

RASSEGNA

1 GENNAIO
FEBBRAIO
2008

dell'Esercito

La rivista del soldato - Supplemento al n. 1/2008 di Rivista Militare

GEOPOLITICA DEL RISCHIO

KOSOVO 2006-2007

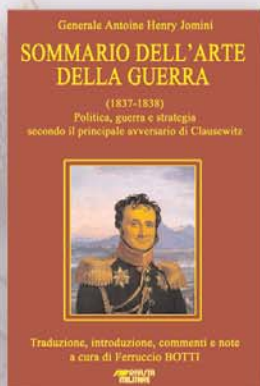
I CANNONI DELL'UNITÀ D'ITALIA

RIVISTA MILITARE

- Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.
- English edition every four months.
- Vasta collana di libri, stampe e cartoline celebrative (elenco completo disponibile on-line sul sito).



**Abbonamento annuale a
Rivista Militare
SOLO € 11,40**



Un fascicolo arretrato Euro 4,20 Abbonamento: Italia Euro 11,40, estero Euro 15,50. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicitaria dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139

www.esercito.difesa.it - riv.mil@flashnet.it - ras.es@flashnet.it



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

www.esercito.difesa.it

riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

Direttore responsabile
Marco Ciampini

Direzione, Redazione e Distribuzione
Via di San Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 47357373 - Fax 06 47358139

Edizione
Centro Pubblicitaria dell'Esercito

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato
Maggiore dell'Esercito, Via Napoli, 42
00100 Roma

Stampa
Tipolitografica CSR s.r.l.
Tel. 06 4182113 (RM)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n.944 Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© 2008

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

*La collaborazione è aperta a tutti.
La Rassegna, per garantire al mas-
simo l'obiettività dell'informazione,
lascia ampia libertà di trattazione ai
suoi collaboratori, anche se non
sempre ne condivide le opinioni.*

SOMMARIO

La Rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito.

STUDI E DOTTRINA

- 2 Geopolitica del rischio.
- 12 Sunniti e Sciiti. Alla radice del conflitto.
- 24 Saddam Hussein. Esegui di una disfatta.
- 36 Kosovo 2006-2007.
- 40 La «logistica» dell'acqua nei teatri operativi.
- 48 La Riserva di Completamento. Un progetto da potenziare.

FORMAZIONE, ADDESTRAMENTO, OPERAZIONI

- 54 Le Forze Speciali nella guerra asimmetrica.
- 60 L'integrazione tra le Forze Speciali.
- 72 Six Easy Ways to Lose a War at the Tactical Level.
- 82 Il POLMANTEO. Un supporto tecnico per la componente operativa.
- 94 Operazione «Leonte». La logistica alloggiativa.
- 106 L'aerocooperazione oggi.

STORIA

- 112 I cannoni dell'Unità d'Italia.

ASTERISCHI

- 124 La «coscienza militare».

GEOPOLITICA DEL RISCHIO

del Cap. Romeo TOMASSETTI
in servizio presso la Scuola Interforze per la Difesa NBC



Con questo breve articolo intendiamo aprire un'ideale «finestra sul cortile» (la citazione fa riferimento al famoso film di A. Hitchcock del 1954) e, di conseguenza, un limitato punto di vista sul «cortile» della «Geopolitica del rischio». Se aprissimo una digressione sul perché utilizziamo questo termine dovremmo tornare indietro almeno fino a Hiroshima (ma volendo potremmo spingerci fino alla Rivoluzione Industriale) per poi risalire verso i giorni nostri attraverso la globalizzazione delle informazioni, delle

L'attentato alla metropolitana di Londra.

comunicazioni, del terrorismo e dell'ecologia, che ha reso il mondo un cortile dove un evento che avviene in un Paese diventa rilevante per tutta la comunità internazionale. Quello che ci proponiamo di analizzare è il rapporto esistente tra il concetto di «rischio», lo spazio geografico e gli Stati, azzardando una possibile interpretazione della percezione che oggi la comunità internazionale ha di questa interazione.

TRAME E ORDITI DELLA RETE GLOBALE

Il «rischio» viene scientificamente definito come «il prodotto delle probabilità e delle conseguenze (come dimensioni e gravità) del verificarsi di un certo evento avverso (vale a dire di un pericolo)» (Bradbury J., *The policy implications of differing concepts of risk, in Science, Tecnology and Human Values*, 14(4), p.382). Esso invade il campo della politica, delle scienze naturali, dell'economia e di tutte le discipline di studio in genere. Nelle sue accezioni sociologiche il significato del termine ha assunto dimensioni e contorni sempre più «invasivi» nei confronti della società contemporanea a tal punto che alcuni studiosi (Beck U., Giddens A. e Lash S., *Reflexive Modernization. Politics, Tradition and Aesthetics in the modern social order*, 1986. trad. it. Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità, Trieste, Asterios, 1999) hanno definito la nostra come la «società del rischio», dove la modernizzazione, la globalizzazione (in tutte le sue dimensioni descritte in Taylor P.J., Flint. C., *Political Geography*, Prentice Hall, ed. 2000, p.3. In particolare le dimensioni della Globalizzazione sono individuate in: «*Financial, Technological, economic, cultural, political, ecological, geographical, sociological*») e la produzione di ricchezza procedono di pari passo con la produzione di rischi, rendendo così prioritaria non più la produzione e distribuzione di beni, ma la prevenzione e la massima limitazione dei «mali». Questo è il punto dal quale intendiamo partire per addentrarci nella nostra riflessione geopolitica sul

rischio. In realtà i popoli e le nazioni hanno affrontato, con esiti spesso imprevisti, i pericoli più diversi. Nella sua storia l'uomo ha visto nascere, crescere e scomparire specie di vita dominanti, civiltà, regni, società, sistemi di governo di ogni genere. Ma ai nostri occhi oggi il «rischio» appare molto più «immanente» e sempre più spesso anche «imminente» nella sua concretizzazione.

Probabilmente la globalizzazione, che ci ha permesso di annullare le distanze e ridurre l'importanza del tempo, ci ha anche «svelato» nella loro materialità i rischi che ci circondano, modificando non tanto la concezione del rischio in sé quanto la nostra percezione di esso. Questa «coscienza del rischio» è andata via via delineandosi con la progressiva perdita di importanza dei territori e dei confini geografici entro i quali, ed attraverso i quali, gli Stati hanno per secoli esercitato la propria sovranità su persone fisiche e giuridiche stanziate sul proprio territorio. Oggi esistono entità globali e deterritorializzate i cui «nodi» non sono più legati ad un territorio fisico, ma sempre più spesso ad uno virtuale.

In questo universo a geometria variabile, possiamo individuare società e organizzazioni al contempo parallele e diverse da quelle territoriali che forse, con il passar del tempo, si riconosceranno come «popoli» geograficamente frammentati, ma virtualmente numerosi, uniti e soprattutto potenzialmente antagonisti del potere degli Stati così come ora noi li concepiamo: le reti e l'individualizzazione sono divenuti cause ed effetti dei rischi globali.

Le reti (orizzontali e verticali) hanno reso il rischio «condiviso» a tutta l'u-

**Tabella del Rischio Globale****Fig. 1**

Rischio	Probabilità di Concretizzazione	Principale Sfera di Sicurezza Associata	Trend Quantitativo dal 2000	Trend Qualitativo dal 2000	Indicatori tratti da:
Conflitti	Medio-Alta	-Economica -Alimentare -Sanitaria-Ambientale -Personale-della Comunità-Politica	Diminuzione	Crescita	- Undp Report 2005; - World Watch Institute Global Security Report 2005.
Ecologia	Medio-Alta	-Alimentare-Sanitaria -Ambientale-Personale -Della Comunità	Crescita	Forte Crescita	- Undp Report 2005; - World Watch Institute Global Security Report 2005.
Catastrofi Naturali	Media	-Economica-Alimentare -Sanitaria-Ambientale -Personale-della Comunità-Politica	Crescita	Forte Crescita	- Undp Report 2005; - World Watch Institute Global Security Report 2005.
Malattie Infettive	Media	-Economica-Sanitaria -Personale-della Comunità	Stazionaria	Crescita	- Undp Report 2005; - World Watch Institute Global Security Report 2005.
Terrorismo e Criminalità Internazionale	Alta	-Economica-Sanitaria -Personale-della Comunità	Forte Crescita	Crescita	- Undp Report 2005; World Watch Institute Global Security Report 2005.
Economia	Medio Alta	-Economica-Alimentare -Sanitaria-Politica	Crescita	Crescita	- Undp Report 2005; - World Watch Institute Global Security Report 2005.
Alimentare	Alta	-Economica-Alimentare -Sanitaria-della Comunità-Politica	Stazionaria	Crescita	- Undp Report 2005; - World Watch Institute Global Security Report 2005.

manità che, dinanzi ad esso, si è rischiosata «una» e vulnerabile (Fig. 1).

Parafrasando un'affermazione di R. Burnett (Direttore di Ricerca presso il CNRS, Maison de la Géographie, di Montpellier), è vero che «la rete permette la comunicazione tra nodi e l'irrigazione della superficie da essa coperta», ma d'altro canto se le sue maglie sono «troppo larghe» possono lasciare il campo libero ad altre reti, anzi, ad altri tipi di reti transnazionali che vanno da quelle del terrorismo internazionale di matrice islamica a quelle delle organizzazioni criminali internazionali e a quelle dei cyber-terroristi. Vediamo così cambiare di minuto in minuto la geometria, il carattere e le dinamiche degli spazi del mondo ed i mutamenti divengono tanto più marcati (a volte si superano dei «punti di non ritorno» che costituiscono delle cesure spazio-temporali con il mondo precedente) quanti più «occhiali» interpretativi utilizziamo (reti economiche, politiche, giuridiche, di controllo

sociale, di sviluppo umano, ecologiche). Pertanto, diversamente dai rischi locali o regionali dell'epoca moderna o del primo industrialismo, le minacce di oggi non sono circoscrivibili né nello spazio, né nel tempo, né nella società. Data la loro natura globale, quantificarle, prevenirle o evitarle sta diventando ogni giorno più difficile e, contestualmente, i pericoli di oggi minacciano di scatenare effetti a catena in una successione illimitata fino alla eventualità di cancellare la vita dalla Terra.

L'idea della responsabilità umana segna un'altra importante differenza tra i pericoli di «vecchio tipo» e i rischi contemporanei. In quanto esito dell'azione umana, e in particolare dei processi di modernizzazione, urbanizzazione e globalizzazione, i pericoli di oggi sono materia di continue discussioni, contese e conflitti. Si tendono così a spiegare le epidemie infettive chiamando in causa l'abuso di farmaci sull'uomo, sugli animali o sulle piante, in conseguenza del



quale si sarebbero sviluppati agenti biologici pericolosi per l'intera specie umana, o a ricondurre le alluvioni, le frane e le carestie da un lato al disboscamento indiscriminato dei terreni, dall'altro ai mutamenti climatici prodotti dal riscaldamento del pianeta, a sua volta considerato un effetto collaterale del processo di industrializzazione. Nel loro significato contemporaneo i rischi dipendono strettamente da decisioni, e in particolare dalle decisioni che promettono di garantire a «reti» regionali o globali di imprese e gruppi politici vantaggi di tipo economico, tecnico e di profitto.

Come accennato, l'altra faccia, quella privata, della globalizzazione è la progressiva affermazione del fenomeno sociale dell'«individualizzazione» come disintegrazione delle certezze della società industriale e necessità di trovarne e inventarne di nuove. A causa di questa spinta sociale e a seguito dell'ultimo rischio globale corso durante la Guerra Fredda, l'olocausto atomico (il

Il Pentagono subito dopo l'attentato. Il «rischio» di subire un attentato viene scientificamente definito come «il prodotto delle probabilità e delle conseguenze (come dimensioni e gravità) del verificarsi di un certo evento avverso (vale a dire di un pericolo)».

rischio della guerra nucleare si è anch'esso simbolicamente frantumato dopo il 1989 in mille altri rischi «frammentati», ma non per questo meno globali), gli individui si sono attribuiti la capacità di agire, di modellare il proprio destino, di autodeterminarsi dando forma e confini nuovi alle proprie identità. Anche l'affermazione di spinte etniche identitarie, all'origine di «tribalismi» e fondamentalismi contemporanei (in cui racchiudiamo un gran numero di rivendicazioni estreme da quelle etnico-sociali nelle *banlieues* parigine al terrorismo internazionale, all'Intifada palestinese), è stata ed è concausa di controversie, conflitti e guerre civili che alimentano la «rete dei rischi» globali.

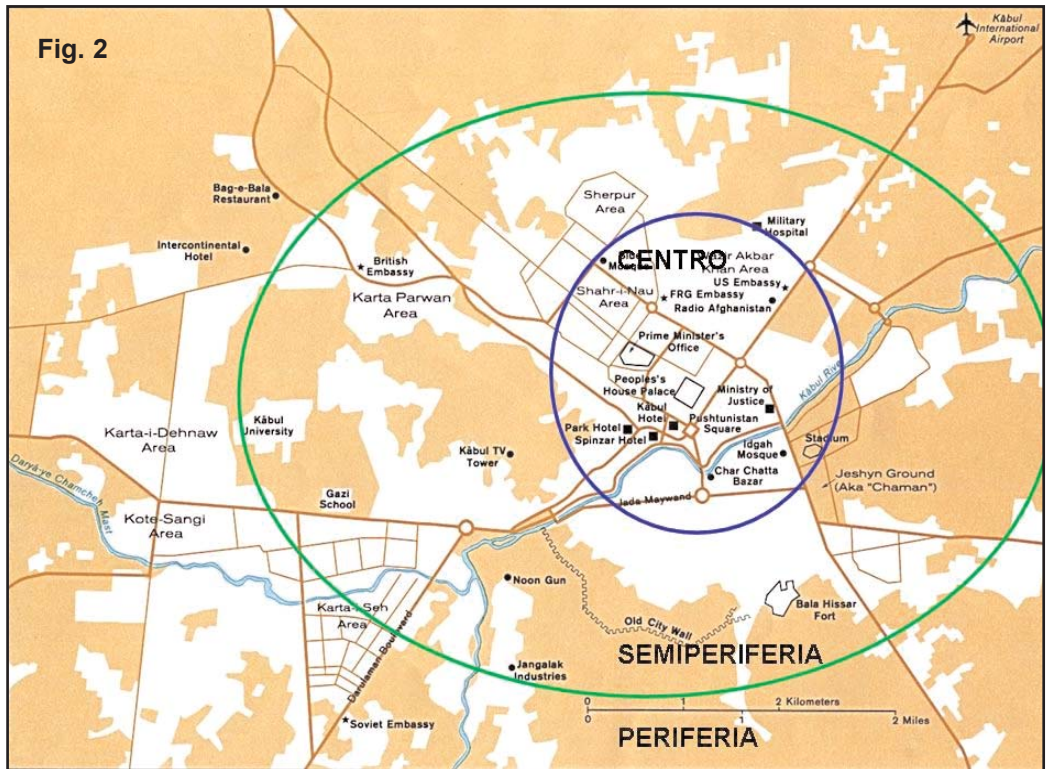


Una spettrale immagine di quello che rimaneva delle Torri Gemelle.

«L'ISOLA CHE NON C'È»

Solo nel secolo scorso gli Stati potevano garantire la propria sicurezza interna investendo in risorse militari, rafforzando i confini e isolando il loro Paese dal resto del mondo. Nel mondo «globalizzato» nessun Paese è un'isola: povertà endemica, convulse trasformazioni economiche all'origine di ineguaglianze, crescente disoccupazione, diffusione di armi leggere e di distruzione di massa, migrazioni di popoli su larga scala, disa-

stri naturali sempre più frequenti, distruzione degli ecosistemi, nuove e rinnovate malattie contagiose, crescente competizione per la terra e le risorse naturali (in particolare petrolio ed acqua) sono «problemi senza passaporto» che si spostano senza rispettare i confini «degli uomini», anche quando sono ben difesi, generando insicurezza umana (l'*Human Development Report*, NY University Press, del 1994 definisce ben sette distinte categorie di sicurezza umana: sicurezza economica, alimentare, sanitaria, ambientale, personale, della comunità e politica) e instabilità regionale (si parla spesso di «regionalizzazione dei conflitti» per descrivere il declino di intere regioni a causa dei conflitti scoppiati in un Paese e che poi hanno coinvolto anche altri Stati confinanti). «In un mondo interdipendente la sicurezza collettiva non si può costruire su una base strettamente nazionale» (AAVV, *UN High Level Panel on Threats, Challenge and Change*, Rapporto dei saggi, 2004). Sarebbe pertanto limitante l'idea di mitigare i rischi investendo nel settore della difesa, nazionale o collettiva che fosse, in quanto non si andrebbero a modificare le cause che generano i rischi. I fattori che abbiamo descritto contribuiscono alla disarticolazione e alla frammentazione del sistema-mondo per ridisegnare una nuova gerarchia delle regioni sulla base di rinnovate interconnessioni di «maglie» e di reti. In questo processo il mondo vive mutamenti geopolitici epocali, diviso in due «continenti» o meglio «arcipelaghi» virtuali, anche per effetto della riduzione delle «interazioni di prossimità» (Dematteis G., *Retibus Regiones Regere*, in *Geotema* n.9, Patron Editore, 1997), disposti geograficamente uno a nord ed uno a sud, ma che viaggiano alla deriva in senso opposto l'uno all'al-



tro. Probabilmente il rischio più grave per l'umanità, che è unica, è proprio questa distinzione in due, questa ulteriore «divisione» nella frammentazione dilagante. Le città, specie quelle del «nord», divengono degli «hub» geopolitici che contengono nodi importanti per tutte le reti transnazionali, e, partendo dalla teoria di Wallerstein, i «nodi-città» delle «reti-mondo» costituiscono insieme centri, semiperiferie e periferie (una riflessione ci potrebbe portare ad affermare che in una città sicura nascono più facilmente nodi che si possono espandere fino alla periferia) (Fig. 2) ed ingenerano la competizione tra reti antagoniste per ottenerne il controllo. Alcune di queste reti antagoniste, come quelle legate al terrorismo transnazionale, potrebbero essere definite secondo

un'accezione negativa come «thanatoretì». Esse trovano le proprie radici nella povertà e nella disparità di accesso alle risorse, e quindi vanno interpretate come sintomi del pericolo derivante dall'insicurezza umana. Il terrorista «percepisce» che per intaccare il «sistema» bisogna colpire i «nodi» delle «reti» cui esso fa capo. Nelle periferie dei «nodi-città» le cellule terroristiche «ordiscono» i piani e colpiscono «il baluardo delle certezze» occidentali: gli attentatori suicidi, le «bombe» più intelligenti del mondo attuale, colpiscono i nodi delle reti economiche (attentati al World Trade Center), dei trasporti (attentati alla stazione di Madrid, metropolitana di Londra ed in vari aeroporti del mondo), della sicurezza (attentato al Pentagono), diplomatiche (attentati ad ambasciate in



Kenya), commerciali (attentati a mercati e centri commerciali), dello sport (rischi crescenti ed attentati sventati a impianti sportivi in occasione di grandi eventi), del turismo (attentati in Indonesia, Egitto e rischi generici per le città d'arte e le mete turistiche). Inoltre, è la stessa rete «occidentale» che celebra le gesta dei terroristi in quanto questi ne sfruttano le connessioni (i media, i satelliti, le tecnologie dedicate all'*intelligence* e alla sicurezza) per inviare, in tempo reale, al resto del mondo lo «spettacolo» degli effetti... degli errori commessi dall'uomo.

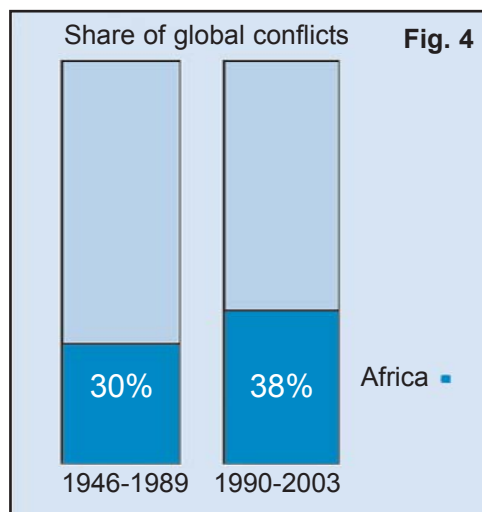
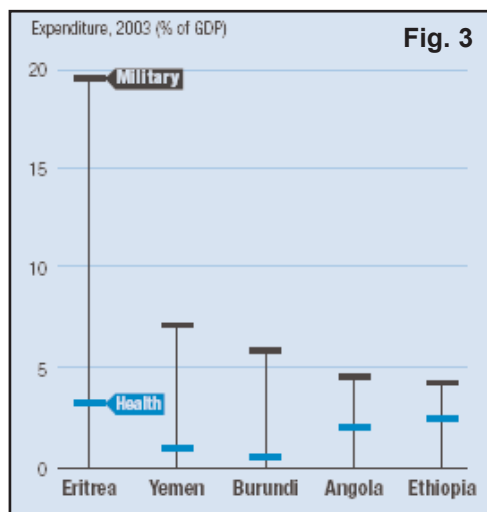
«Se dall'11 settembre abbiamo imparato qualcosa» scrive il *columnist* del «New York Times» Thomas Friedman, «è che se non farai visita ad un cattivo vicino, verrà lui a trovarti».

L'Afghanistan, è stato quasi del tutto dimenticato dopo la fine della Guerra Fredda, diventando il santuario ideale per al Qaeda. Non è un caso che la minaccia che si è concretizzata con l'attacco alle Twin Towers sia giunta proprio da questo territorio dove si sono sviluppati le cellule e i nodi della rete del terrorismo islamico.

Si moltiplicano queste realtà di «spazi vuoti» che sfuggono alle reti convenzionali e che vengono «colonizzati» da reti antagoniste. Sono «territori» formalmente appartenenti a Paesi che hanno vissuto il tracollo delle strutture politiche con l'insediamento di regimi antidemocratici e corrotti, dove non esistono sistemi sanitari e la popolazione versa in condizioni di estrema povertà. In queste nuove «regioni di frontiera», e quindi «di conquista», del mondo insistono spesso governi fantasma, la popolazione è «abituata» alla guerra e alla paura, le organizzazioni criminali conducono indisturbate i propri traffici e il terrorismo inter-

nazionale trova il terreno di coltura ideale per alimentare odii politici, razziali ed etnico-religiosi.

È in questi posti «ai confini» delle «reti», dove non giunge né l'informazione né l'energia degli Stati e delle Organizzazioni Internazionali, che si combatte una guerra «asimmetrica» (Cfr. anche C. Jean, *Guerra, Strategia e Sicurezza*, Laterza, Bari 2001 e Q. Liang, W. Xiangsui, *Guerre senza limiti*, a cura di F. Mini, Libreria editrice goriziana, Gorizia, 2001) tra i due continenti virtuali. L'asimmetria del confronto che ne scaturisce vede da un lato l'occidente che vuole mantenere un controllo economico sulle enormi risorse che questi territori offrono (secondo una metrica topografica), mentre, dall'altro, le organizzazioni terroristiche che cercano di colpire i «nodi» avversari (secondo una metrica topologica). Non è un caso, infatti, che per combattere efficacemente il terrorismo e il crimine internazionale il concetto di sicurezza e difesa di tutte le Organizzazioni Internazionali e di tutti gli Stati del mondo si sia evoluto nel «*Network Centric Warfare*» (Cfr. anche NATO *Strategic Concept*, 1999 via via riadeguato ai summit di Praga del 2002 e di Istanbul del 2004; Concetto strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa, 23/11/2004; Amm. G. Di Paola, L'evoluzione dello strumento militare nazionale alla luce dei processi di *transformation* e di *Network Centric Warfare*, in *Informazioni della Difesa* n.3/2004, pp. 4-14). Questa evoluzione ha portato a nuove forme di conflitti e alla «santuarizzazione» di alcune di queste «terre di frontiera» (si pensi a Guantanamo o alle aree non urbanizzate e non controllate materialmente dai soldati della Coalizione, *boots on*



round, in Afghanistan e Iraq). Cambia la conflittualità ed aumentano i rischi per i cittadini. Dal 1991 al 2003, infatti, i conflitti sono diminuiti drasticamente, ma le guerre degli ultimi quindici anni hanno provocato un costo altissimo di vite umane. Si è trattato per lo più di crisi che hanno investito il sud del mondo e che vanno dal genocidio del Ruanda del 1994 (che è a un milione di persone), alla guerra civile della Repubblica Democratica del Congo, che ha cancellato il 7% della popolazione, alla guerra civile in Sudan che, in più di un decennio, ha provocato due milioni di vittime e sei milioni di profughi (dati tratti dal Rapporto sullo sviluppo umano 2005 dell'UNDP, trad. it. Rosenberg e Sellier pp.197-230). Questi sono solo alcuni esempi della metastasizzazione che sta colpendo alcuni Paesi e che provoca un'«epidemia conflittuale» in vaste aree del mondo. È evidente che spesso è la trappola della povertà ad ingenerare la trappola del conflitto (Fig. 3 e 4) e questa a sua volta aggrava le condizioni economiche dei Paesi in lotta.

PER UNA GOVERNANCE BIOPOLITICA

«Nessuna delle questioni di interesse pubblico - che per altro è sempre più difficile distinguere da quello privato - è interpretabile fuori da una connessione profonda e spesso immediata con la sfera del bios. Dal rilievo crescente dell'elemento etnico nelle relazioni tra popoli e Stati, alla centralità della questione sanitaria come indice privilegiato di funzionamento del sistema economico-produttivo, fino alla priorità dell'ordine pubblico nei programmi di tutti i partiti, quello che si registra da ogni parte è un tendenziale schiacciamento della politica sul dato puramente biologico, se non sul corpo stesso di coloro che ne sono al contempo soggetti e oggetti» afferma R. Esposito in Bios. Biopolitica e filosofia, Einaudi, Torino 2004, p.159.

Forse il vero «rischio» del nostro tempo è che le logiche internazionali «rete-centriche» prendano il sopravvento e che ci si lasci tentare da una interpretazione del mondo basata sul «Clash of Civilizations» (S.P. Huntington, Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale, Garzanti, Milano,



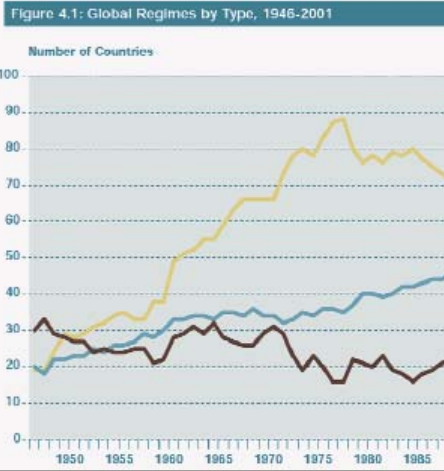
1997, ed. orig. 1996). In queste circostanze il ruolo della geopolitica può contribuire a limitare o mitigare i rischi riducendo la «distanza» tra gli Stati-Nazione attraverso la creazione di «reti» di organizzazioni «positive» (si potrebbe parlare di «bio-reti»).

Le Organizzazioni Internazionali (O.I.) hanno eroso sovranità agli Stati e recuperato una nuova dimensione basata su concetti quali democrazia, libero mercato, rispetto dei diritti umani, rispetto dell'ambiente naturale, ma si potrebbe definire il loro impegno come energie e informazioni orientate a garantire la «sicurezza umana» dei cittadini. Esse costituiscono, pertanto, un esempio di «reti-positive» orientate alla bio-politica, non alla thanatopolitica. Infatti, mentre Paesi come Stati Uniti, Gran Bretagna e Stati satelliti (il riferimento più efficace è quello della «*Coalition of Willing*» guidata dagli Stati Uniti) fanno prevalere la politica militare (*Hard-Power*) su quelle di cooperazione, economica e di prevenzione al fine di imporre la democrazia e ridurre la lista dei *Rogue States*, le O.I. hanno un approccio diametralmente opposto. Prendiamo ad esempio l'Unione Europea attraverso una breve digressione: il processo di integrazione europea va avanti da cinquantacinque anni e ha attraversato diverse crisi dalle quali è sempre uscita grazie al rafforzamento della sua integrazione. Alla stessa stregua, gli Stati europei hanno superato le crisi traendo forza dall'integrazione europea. L'idea che è alla base dell'Europa è quella che le nazioni europee non siano solo un insieme di popoli, ma che essi condividano una *koinè* culturale, sociale ed ideologica (Cfr. Carta di Nizza, 2000). Oggi questa comunità di Stati sta allargando, non senza difficoltà, la propria rete a nazioni culturalmente più lontane (Repubbliche Baltiche e Turchia), dimo-

strandolo di essere in grado di «esportare» i principi democratici ed i valori su cui essa è fondata senza uso della forza (*Soft-Power*). Anzi, sono gli stessi Paesi «aspiranti europei» che attuano riforme interne per «conformarsi» agli *standards* richiesti per entrare in Europa (Criteri di Copenhagen). Questo ci riporta indietro al 9 maggio 1950, alla Dichiarazione di Schumann in cui, per ben sei volte, viene ripetuta la parola «pace». Il «progetto» europeo non è nato, se non formalmente, come progetto economico, esso è innanzitutto un progetto politico, ideologico e culturale. L'Europa ha realizzato l'idea che la pace passa attraverso l'integrazione. Ma l'Europa è ancora «inconsapevole» o, meglio, «riluttante» ad ammettere che perseguendo l'integrazione potrebbe trasformarsi in una nuova grande potenza geopolitica, oltre che economica, in grado di esercitare una forza centripeta in tutta la regione che va dal Mediterraneo agli Urali, provocando una sorta di «epidemia» europea (e quindi democratica - Fig. 5) per i Paesi che cercano stabilità politica ed economica.

Oggi ONU, UE, NATO, OSCE operano nell'ambito della politica di sicurezza con un approccio sempre più spiccatamente comune, coordinando l'impiego dei loro strumenti specifici. Lo sforzo è teso ad evitare la duplicazione di sforzi e al raggiungimento di fini condivisi, secondo il concetto di «istituzioni che si rafforzano reciprocamente» («*interlocking institutions*» o «*mutually reinforcing institutions*», concetto introdotto per la prima volta nella «Dichiarazione sulla Pace e la Cooperazione» presentata a Roma nel 1991, poi modificato e adeguato negli anni ai nuovi scenari internazionali ed infine, all'indomani della caduta delle *Twin Towers*, inserito spesso nei documenti ufficiali di ONU, OSCE e NATO).

Fig. 5



A questa spinta anti-conflittuale va legata necessariamente la ritrovata centralità dell'uomo. Infatti la globalizzazione, come il Rinascimento, ha portato nuovamente alla ribalta l'uomo, o meglio, l'opinione pubblica mondiale, come soggetto geopolitico. Ed è proprio all'uomo che bisogna guardare come oggetto e soggetto della biopolitica globale. È l'uomo che «molto ha dovuto soffrire e molto vagare» (verso tratto dall'Odissea di Omero) per giungere a questo punto dell'evoluzione sociale e politica ed è a questo punto che si impone una svolta «culturale» tesa a individuare i tratti comuni della cultura mondiale per renderli «di tutti», in modo che si instauri una «integrazione» positiva globale che via via si sostituisca alle logiche consumistiche e barbare della globalizzazione. Ciò permetterebbe che tutti, in un futuro assai distante, si riconoscano parte di una stessa, variegata civiltà, quella umana. Il primo passo in tal senso da parte occidentale sarebbe sicuramente un'apertura all'Islam moderato, l'improntare politiche estere tese a fornire aiuti economici per lo sviluppo agli Stati che procedono sulla via della democratizzazione, il ridare vigore ad istituzioni comuni, creare nuove O.I. che riflettano il nuovo scenario geopolitico.

L'Europa, inconsapevolmente, è l'unico esempio al mondo di istituzione internazionale siffatta, in grado di garantire pace e democrazia. La nuova organizzazione internazionale mondiale che nascerà dalla risoluzione della crisi dell'ONU dovrà guardare all'integrazione come un modello di rete da perseguire ed essere essa stessa fautrice del cambiamento costruttivo sulla strada dell'integrazione, del rispetto del diritto e della pacifica risoluzione dei problemi comuni mondiali, al fine di garantire il soddisfacimento dei bisogni primari di sicurezza ed il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo. Solo in tal modo, a nostro avviso, si potranno scongiurare molti dei rischi che oggi temiamo e si potrà quindi parlare di un nuovo tipo di società, quella «integrata» in una rete di rapporti, flussi e nodi orientati alla sicurezza. Se questa sovrastruttura/organizzazione internazionale sarà in grado di imporsi nello scenario geo-politico mondiale andremo verso un XXI secolo dove forse «il volgo disperso che nome non ha» mondiale potrà riconoscersi sotto lo stesso nome di «Civiltà umana» (la caratteristica di questa civiltà sarà proprio di essere variegata e molteplice nelle sue forme esteriori, ma percepita come unica da tutti i popoli. Pertanto ciò che innanzitutto si deve formare negli individui è la «coscienza» dell'appartenenza alla civiltà), scongiurando il rischio di un «*crash of civilizations*» a fronte del temuto «*clash of civilizations*».



SUNNITI E SCIITI

ALLA RADICE DEL CONFLITTO

di Salvatore CAPOCHIANI
Gen. B. (ris.)



Per quelli che da lontano seguono la guerra in Iraq, le storie quotidiane di violenza lasciano perplessi. Ci si interroga in particolare sulle motivazioni alla base del conflitto

La carta evidenzia i Paesi del Vicino-Medio Oriente, dell'Africa, del Subcontinente indiano e del Sudest asiatico dove i musulmani sono in maggioranza della setta sunnita o della setta sciita.



tra sunniti e sciiti. L'astio che ha invaso l'Iraq si è diffuso in altre parti del Vicino-Medio Oriente esacerbando le tensioni esistenti da sempre. In Libano alcuni favoreggiatori degli Hizbollah, che cercano di far cadere il governo di Beirut, inneggiano al religioso iracheno radicale Muqtada al-Sadr, la cui milizia è accusata della morte di migliaia di sunniti. Nei Paesi arabi di credo sunni-

Muqtada al - Sadr, capo del Mahdi Army.

ta, quali Arabia Saudita, Kuwait ed Egitto, la simpatia per i sunniti iracheni è resa vana, soprattutto negli ambienti ufficiali, dalla marea sciita che monta nella regione mediorientale, istigata e supportata da un antico nemico degli Arabi: l'Iran.



Perché ora si sono esacerbate le ostilità? Svariate sono le cause: errori nella politica americana del dopoguerra, provocazioni da parte di jihadisti stranieri, ritorsioni da parte delle milizie come quella del Mahdi Army (l'Esercito del Mahdi) di Muqtada al-Sadr, inettitudine dei politici iracheni e, ultimamente, interferenze da parte dell'Iran.

Conosciuto come «al-Mahdi» (1844 - 1885), ascetico e ribelle arabo a cui Muqtada al-Sadr si ispira, Muhammad Ahmed, nato a Dongola, in Sudan, figlio di un costruttore di imbarcazioni, fu il creatore di uno Stato islamico e di un movimento religioso (mahdismo). Dopo aver studiato presso un istituto religioso per un certo periodo, operò nel Servizio Civile egiziano e fu anche commerciante di schiavi prima di iniziare la sua incessante e vincente campagna contro il dominio egiziano nel Sudan orientale. Era motivato dalla convinzione che, a causa della palese diserzione dalla fede islamica, la classe dominante non era all'altezza di governare sui musulmani. Credendosi scelto da Dio per abbattere qualsiasi governo responsabile della profanazione dell'Islam, nel 1881 si dichiarò «al-Mahdi». Mohammed «al-Mahdi», arabo per «il Ben Guidato», era un leader musulmano ascetico che scomparve nel IX secolo proprio nel tempio di Samarra in Iraq. La corrente principale dello Sciismo ritiene che il primo, «vero» Mahdi sia misticamente nascosto e riapparirà in data non conosciuta per avviare i fedeli verso un regno di giustizia. Tornando al nostro Muhammad Ahmed «al-Mahdi», si sa che egli raccolse attorno a sé un gruppo di discepoli virtualmente disarmati, quali suoi «ansar» (aiutanti). Nel 1883 aveva proclamato El Obeid (oggi al-Ubayyid) sua

capitale ed aveva raccolto parecchi scontenti cittadini del Paese in un esercito forte abbastanza da sconfiggerne uno qualsiasi che l'Egitto avrebbe potuto costituire, inclusa la forza di 8 000 uomini comandata dal Gen. William Hicks (Hicks Pasha). Il 26 gennaio 1885 al-Mahdi prese Khartoum in un'azione in cui (nonostante i suoi ordini) il Gen. Charles Gordon fu ucciso. Grazie a questi successi egli consolidò il suo impero religioso, stabilendo una nuova capitale a Omdurman, ma si ammalò e morì alcuni mesi dopo, probabilmente di tifo. I mahdisti furono sconfitti successivamente (1898) da forze britanniche guidate dal Gen. Horatio Herbert Kitchener (famoso per «l'Incidente di Fashoda») nella battaglia di Omdurman.

Ma l'odio che nutre la gente di ambedue le religioni ha radici molto più profonde ed antiche. È il prodotto di secoli di disuguaglianze sociali, politiche ed economiche imposte dalla repressione e dal pregiudizio e, di frequente, rinforzate dallo spargimento di sangue. L'odio, *in primis*, non nasce dalla religione. I sunniti e gli sciiti potrebbero non andar d'accordo su alcune materie dogmatiche e su alcuni dettagli già emersi all'inizio della storia dell'Islam, ma si tratta di piccole differenze; essi concordano sulla maggior parte delle questioni dottrinarie e di fede, quali l'infallibilità del Corano e la venerazione per il profeta Maometto. Non vi sono prove, nonostante le affermazioni di alcuni commentatori, che estremisti sciiti iracheni tentino di convertire i sunniti e viceversa. Per i combattenti iracheni di ambedue le parti, l'appartenenza ad una confessione non è altro che un modo pratico per distinguere l'amico dal nemico. Ciò che li lega non è la reli-

gione ma la comune esperienza basata sulla storia. Gli sciiti si considerano gli oppressi e vedono i sunniti come gli oppressori.

Essi si combattono non per ottenere un dono divino, ma per uno molto terrestre: il dominio politico. Secondo un diplomatico americano a Baghdad «le fazioni in lotta sono semplicemente comunità che si battono per la conquista o la riconquista del potere». Egli va oltre nel suo commento e dice che se non si capiscono le radici della rabbia che mette gli uni contro gli altri, un qualsiasi piano americano o iracheno, politico o militare, tendente a stabilizzare l'Iraq è destinato al fallimento. E quella lotta per il potere in Iraq, sia che porti i Paesi vicini a un più vasto conflitto di religioni sia che costringa a un riallineamento delle alleanze, è potenzialmente capace di «alterare» radicalmente il Vicino-Medio Oriente.

LE ORIGINI

Lo scisma dell'Islam cominciò nel 632, immediatamente dopo che il profeta Maometto morì senza nominare un successore. Alcuni dei suoi adepti pensavano che il ruolo di «califfo» (in arabo «khalifa», significa successore, capo supremo: titolo preso dai successori di Maometto quali capi laici e religiosi dell'Islam) sarebbe dovuto passare ai consanguinei di Maometto, a cominciare da suo cugino e genero, Ali ibn Abi Talib. Ma la maggioranza appoggiò Abu Bakr, amico del profeta, che divenne legittimamente califfo. Più tardi Ali sarebbe diventato il quarto califfo prima di essere assassinato nel 661 da un eretico vicino a Kufa, ora in Iraq. La successione, ancora una volta, fu

oggetto di controversia, tanto da arrivare ad una spaccatura formale. La maggioranza appoggiava la rivendicazione di Mu'awiyah, governatore della Siria, e di suo figlio Yazid. Coloro che appoggiavano Ali, conosciuti da tutti come Shi'at Ali o «partigiani di Ali», si battevano in favore di suo figlio Hussein. Quando i due partiti si scontrarono su un campo di battaglia vicino all'attuale Karbala il 10 ottobre del 680, Hussein fu ucciso e decapitato. Ma anziché stroncare sul nascere il movimento degli sciiti, per quella morte dette loro un martire. Hussein ebbe il coraggio di affrontare un potente oppressore. La sua morte, rievocata ogni anno in una cerimonia chiamata Ashura, è la più dolorosa e spettacolare delle cerimonie sciite: i fedeli marciano per le strade battendosi il petto e gridando di dolore. I più devoti si flagellano a sangue con spade e con fruste.

Quelli leali a Mu'awiyah e ai califfi suoi successori alla fine furono chiamati sunniti, cioè seguaci della Sunnah. Sunnah o Sunna (in arabo significa «forma», «percorso», «tradizione») è la legge musulmana di base, fondata secondo la tradizione, sugli insegnamenti e sulle pratiche di Maometto.

Il Sunnah costituisce un supplemento del Corano e il califfo era spesso il capo politico dell'impero islamico oltre che il leader religioso. Il dominio imperiale contribuì a rendere l'Islam sunnita la setta dominante. Ai nostri giorni circa il 90% dei musulmani nel mondo sono sunniti. Gli sciiti continuarono a venerare gli Imam: («Imam» vuol dire «guida», «leader»).

Gli sciiti ben presto formarono la maggioranza nelle regioni identificabili negli attuali Stati di Iraq, Iran, Bahrain e Azerbaijan. Altre significative minoran-

ze sciite sono presenti in altri Stati musulmani, come Arabia Saudita, Libano e Pakistan. Queste sono al contrario più numerose nelle regioni del Medio Oriente maggiori produttrici di greggio. Ma, fuori dell'Iran, i sunniti hanno storicamente posseduto le leve del potere politico anche se in minoranza. Per lunghi periodi della storia islamica un'élite sunnita ha trattato gli sciiti come una sottoclasse, relegandola al lavoro manuale e negandole di beneficiare delle risorse dello Stato. L'ec-

cezione è costituita dalla Siria che, pur avendo una maggioranza sunnita, è governata da una piccola sotto-setta sciita, gli Alawiti. Il regime dispotico degli Alawiti in Siria iniziò nel 1970 quando, dopo la sconfitta nella «Guerra dei sei giorni» (e l'occupazione delle alture del Golan da parte di Israele), un colpo di stato del gruppo alawita, interno al partito Baath dominante, portò al

L'Esercito del Mahdi in parata.



potere il Generale dell'Aeronautica Hafez al-Assad. Alla sua morte (giugno 2000), la carica di Presidente della Repubblica passò al figlio (un oftalmologo), Bashar al-Assad. Nel 1976 la Siria intervenne militarmente nella guerra civile in Libano, imponendogli una sorta di protettorato (avallato nel 1991 da un trattato di cooperazione). In seguito alla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che ordinava l'immediato ritiro dal Libano delle truppe straniere (settembre 2004), e presato dalle imponenti manifestazioni popolari antisiriane a Beirut, il governo siriano, nel marzo-aprile 2005, ritirò i suoi 14 000 soldati.

Il governo usava argomenti religiosi per giustificare l'oppressione. Ad esempio, descriveva gli sciiti come eretici. Tutto ciò venne a tramutarsi in pregiudizio istituzionale. I sunniti condividevano la venerazione verso la linea ereditaria (ossia di sangue) del profeta e la passione per i ritratti degli Imam come peccato di idolatria. I riti sciiti, specialmente l'auto-flagellazione durante l'Ashura, venivano definiti come pagani.

I musulmani considerano idolatria anche le rappresentazioni artistiche, pittoriche o architettoniche di esseri viventi (umani e animali) nelle moschee e negli edifici pubblici. Ciò spiega il frequentissimo ricorso a ricchi e complessi arabeschi rappresentanti vitigni, palme ed altri elementi della flora, uniti a un'intricata grafica decorativa in cui è quasi sempre presente la frase inneggiante ad Allah «*la illah illa Allah*» («non c'è altro Dio al di fuori di Allah»)

Molti governanti proibirono tali cerimonie anche perchè temevano che grossi assembramenti avrebbero potuto dar luogo a manifestazioni di protesta.



Un'autovettura sciita distrutta da un attentato.

Le relazioni peggiorarono nel XVI secolo. La sede del potere sunnita si era trasferita ad Istanbul e, allorché i turchi sunniti-ottomani ebbero una serie di conflitti con gli sciiti safavidi di Persia, gli arabi, colti tra gli opposti contendenti, dovettero scegliere campo.

La dinastia safavida, probabilmente di origine kurda, fornì gli scià («*shah*» in lingua farsì significa «re») di Persia dal 1501 al 1722. Il suo eponimo fondatore, Safi al-Din, un azeri, sposò la figlia di un leader di un ordine musulmano di rito sufi (in arabo significa «ascetico»: il «sufismo» è un rito che segue i principi di una speciale forma di misticismo islamico). Divenuto capo dell'ordine nel 1301, Safi al-Din lo sviluppò in un movimento rivoluzionario religioso che, sotto la *leadership* ereditaria dei suoi discendenti, prese il nome di safaviyya, con sede a Ardabil vicino al Mar Caspio. Verso la fine del XV secolo il safaviyya era cresciuto e diventato tanto forte da poter sfidare il potere politico in Persia. Isma'il I, che era a capo di quella nazione, nel 1501



sconfisse in battaglia la confederazione turkmena dominante nel Paese e si proclamò scià. Impose una varietà di Islam che fu chiamata «Dodicesimo Shiismo», rimasta la religione dominante in Iran fino ai nostri giorni.

Gli odi religiosi da allora non si sono mai sopiti e gli arabi sunniti ancor oggi etichettano gli sciiti come «persiani» o «safavidi». Quando gli ottomani presero il controllo dei territori arabi rafforzarono il dominio sunnita. I britannici, potenza subentrante nel Vicino-Medio Oriente, non fecero alcunché per cambiare la situazione. Nella «ripartizione» dopo la Prima guerra mondiale, essi consegnarono i nuovi Stati di Iraq e Bahrain, ambedue a maggioranza sciita, ai monarchi sunniti.

L'EREDITÀ DI SADDAM

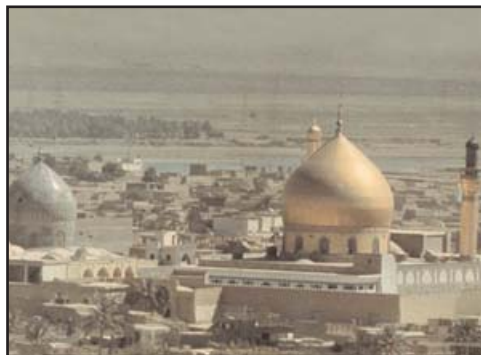
Quando Saddam Hussein assunse il potere a Baghdad nel 1979, gli sciiti iracheni avevano goduto di un po' di sollievo per un paio di decenni sotto governanti che, in una certa misura, avevano concesso loro eguaglianza. Ma in Iran, nel 1979, arrivò la rivoluzione islamica dell'ayatollah Ruhollah Khomeini.

Temendo un simile capovolgimento in Iraq, Saddam ricorse ad alcune vecchie repressioni e ordinò l'uccisione del più popolare ayatollah iracheno, Mohammed Bakr al-Sadr, zio di Muqtada. Gli sciiti, peraltro, costituirono la maggioranza dei caduti nella guerra tra Iraq ed Iran (tra il 1980 ed il 1988) e, dopo il conflitto, furono esclusi ancora una volta dalla maggior parte dei posti dirigenziali di governo e militari. Con la sconfitta di Saddam nella Guerra del Golfo del 1991, gli sciiti intravidero l'occasione per ribellarsi, ma non furono protetti dalle

forze alleate e la rivolta fu presto repressa nel sangue. Secondo alcune stime più di 300 000 sciiti furono uccisi; molti furono sepolti in massa nelle fosse comuni. Da allora Saddam li ebbe sempre in pugno. Religiosi molto noti furono assassinati, tra questi il padre di Muqtada. Il dittatore fece uccidere anche molti sunniti, ma c'era una sostanziale differenza: si trattava di una ritorsione personale. Per gli sciiti, l'assassinio era indiscriminato; non c'era bisogno di uno specifico motivo: l'essere sciita era sufficiente!

È da rilevare che, nonostante il profondo squilibrio di potere politico e il retaggio di repressioni, molti iracheni, individualmente, avevano stabilito relazioni economiche, sociali e personali senza distinzione di fede. A Baghdad e in altre città molti quartieri moderni erano misti. Residenti dei quartieri di Adhamiya (sunniti della riva sinistra del fiume Tigri) e di Khadamiya (sciiti della riva destra del fiume Tigri) attraversavano il ponte, si incontravano e socializzavano. Nessuno chiedeva quale fosse l'appartenenza religiosa e si contraevano matrimoni senza alcun vincolo di fede.

La Moschea sciita di Samarra prima della distruzione.



L'IMPLOSIONE

In seguito alla caduta di Saddam, per due anni quei legami furono abbastanza solidi da tenere lontana ogni violenza religiosa. Le relazioni politiche e personali cominciarono a vacillare con l'avvicinarsi della prima libera consultazione elettorale, nel gennaio 2005. I partiti sunniti boicottarono i seggi, consentendo così ad una coalizione sciita di assumere il potere. L'aggressività e l'arroganza del governo a guida sciita accese il risentimento dei sunniti. Il maggior *punctum dolens* era il reclutamento di massa di sciiti in polizia e nella milizia, alcuni dei quali usavano l'immunità dell'uniforme per vendicare vecchi rancori contro i sunniti. Gruppi di terroristi sunniti dettero vita ad una campagna di attentati per dimostrare che mai avrebbero accettato uno status marginale. Grazie all'intervento dell'ambasciatore statunitense, le elezioni furono ripetute dopo circa un anno ma le due divisioni non si ricomposero.

La distruzione della moschea di Samarra costituì per molti sciiti un'insopportabile atrocità. Si rivolsero alle milizie, quali il *Mahdi Army*, per vendicare la dissacrazione del luogo santo. Con furia selvaggia si scagliarono contro i sunniti attaccando molte delle loro moschee. Dopo la prima orgia di violenze, intrapresero una campagna più sistematica di rapimenti ed esecuzioni. I corpi delle vittime, con i segni di torture bestiali, spesso venivano gettati nelle fogne o nei depositi di immondizie. Con quelle efferatezze sembrava si volesse dire: «Noi ora comandiamo e voi siete così deboli che anche la vostra sacralità non ha più significato per noi».

L'ESPANSIONE DELLA GUERRA

In Iraq la guerra interreligiosa può sembrare niente di più che una battaglia tra quartieri come Adhamiya e Khadamiya. I contendenti potrebbero non rendersi conto di un piano più vasto. Gli sciiti sono politicamente dominanti in Iraq, ma l'Iran ne è il potente suggeritore. Tanto che nella maggioranza delle capitali arabe viene loro imputata la responsabilità della guerra. Unitamente alle ambizioni nucleari, alla sponsorizzazione della milizia sciita degli Hizbollah in Libano e l'appoggio fornito ad Hamas in Palestina, il comportamento di Teheran per i leader arabi è la prova che l'antico rivale persiano voglia influire sul Vicino-Medio Oriente solo per i propri interessi.

Non più tardi del 2004, il re Abdullah di Giordania mise sull'avviso di un «crescente» sciismo, che muovendo dall'Iran e, attraverso l'Iraq e la Siria, raggiungeva il Libano. Nel 2006 il Presidente egiziano Hosni Mubarak dichiarò che la maggioranza degli sciiti sono leali verso l'Iran, ma non verso la nazione in cui vivono. In seguito alle diffuse proteste si corresse dicendo che si riferiva solo a questioni religiose. Nei territori palestinesi, a maggioranza sunnita, membri di al-Fatha hanno etichettato i loro rivali di Hamas come «organizzazione sciita». Nel gennaio 2007, re Abdullah dell'Arabia Saudita informò un giornale kuwaitiano di aver chiaramente detto a un diplomatico iraniano che il suo paese stava interferendo in Iraq, mettendo così in pericolo la stabilità regionale e diffondendo lo sciismo nei Paesi sunniti.

Per la verità, ambedue le fazioni sono responsabili dell'aumento delle tensioni. Leader religiosi della setta «Wahhabi», spesso appoggiata e sostenuta finanziariamente dalla famiglia reale saudita, inci-



tarono alla violenza predicando una forma rigida di Islam sunnita che accusa gli altri di eresia.

Con «Wahhabismo» (anche «Wahabismo») si intende quel movimento puritano musulmano fondato da Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab (nato il 1703 a 'Uyaynah in Arabia - allora non ancora Saudita -, morto il 1792 a ad-Dir'iyah nel Najd, che è una regione ricca di rilievi nel centro della Penisola Arabica, e adottato nel 1744 dalla famiglia al-Saud, ancora regnante in Arabia Saudita). Completati gli studi nella città santa di Medina, 'Abd al-Wahhab visse all'estero per molti anni. Insegnò per quattro anni a Basr (Iraq) e a Baghdad, sposò una donna ricca di cui alla morte ne ereditò la proprietà. Nel 1736, in Iran, cominciò ad insegnare in contrasto con ciò che considerava idee estreme di vari esponenti del sufi. Ritornato alla città nativa, scrisse il «Kitab at-Tawheed» (Libro dell'Unità), che costituisce il testo principale delle dottrine *wahhabi*. I suoi seguaci si chiamano «al-Muwahhidun» (Unitari) ed il termine «Wahhabi» è usato generalmente dai non musulmani e dagli oppositori. Gli insegnamenti di 'Abd al-Wahhab sono stati ritenuti puritani e tradizionali, poiché rappresentano il primo periodo della religione islamica. Egli assunse una posizione chiaramente contraria a tutte le innovazioni (*bid'ah*) nella fede islamica che riteneva riprovevoli, affermando con insistenza che la grandezza originale dell'Islam poteva essere recuperata se la comunità islamica (Ummah) fosse ritornata ai principi enunciati dal profeta Maometto. Pertanto, le dottrine wahhabi non ammettono un intermediario tra il fedele ed Allah, e condannano le relative pratiche come politeismo. La decorazione delle moschee, il culto dei santi e perfino il tabacco sono da condannare. La predicazione di queste dottrine generarono controversie e

'Abd al-Wahhab fu espulso dalla città nativa nel 1744. Prese allora residenza a ad-Dir'iyah, capitale della regione del Najd governata da ibn Sa'ud. La diffusione del Wahhabismo fu originata dall'alleanza che si formò tra 'Abd al-Wahhab e ibn Sa'ud, il quale, iniziando una campagna di conquiste continuata poi dai suoi eredi, rese il Wahhabismo forza dominante in Arabia fino dal 1800. Le fortune politiche dei seguaci si fusero con quelle della dinastia saudita. Alla fine del XVIII secolo questa aveva portato tutta la regione del Najd sotto il proprio controllo. Karbala, in Iraq, (città santa della setta sciita) fu attaccata, La Mecca e Medina occupate. Il sultano ottomano pose termine al primo impero wahhabi nel 1818, ma la religione tornò a vivere sotto la guida di Faisal I. In qualche modo il dominio wahhabi fu restaurato, ma venne nuovamente combattuto alla fine del XIX secolo dai Rashidiyah, governanti nel nord della Penisola Arabica. Nel 1932, ibn Sa'ud riuscì a creare il regno dell'Arabia Saudita e ad assicurare il dominio politico e religioso nella sua nazione.

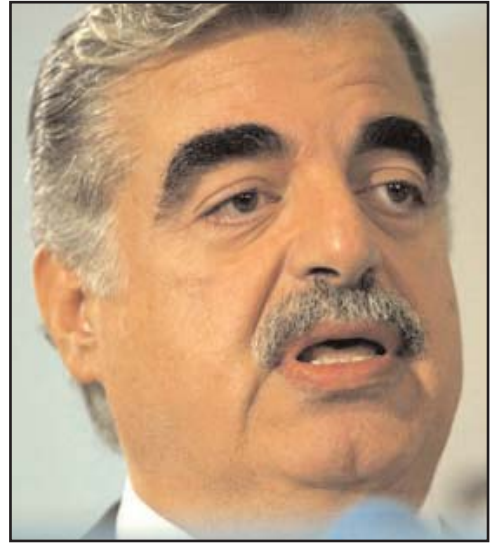
In Pakistan i musulmani moderati rimproverano le *madrasah*, come anche i seminari sciiti finanziati dall'Iran, per la spirale di violenze che è costata più di 4 000 vite negli ultimi due decenni.

Le *madrasah* sono scuole islamiche (molti le definiscono scuole coraniche) che si concentrano su teologia e linguistica, come anche sull'insegnamento delle scienze, della storia, della poesia e della letteratura islamiche. La loro origine viene collocata in Medio Oriente (secondo alcuni nello Stato indiano del Gujarat) nel periodo medievale. Si diffusero, quindi, per tutto il mondo islamico, inclusi gli Stati occidentali dell'India, lì dove la presenza musulmana era rilevante. Le scuole erano annesse alle

moschee e, al pari di istituzioni simili ai templi Hindù. Erano finanziate dallo Stato e, durante il periodo della dinastia Tughlaq (XIV secolo), si stima ve ne fossero, solo a Delhi, un migliaio. Ai nostri giorni la *madrasah* (che tende a chiamarsi nella traslitterazione inglese e più comprensibilmente *Islamic Cultural Center*, Centro di Cultura Islamico) resta una parte importante della vita del mondo islamico.

In Libano tensioni religiose sono sorte dopo anni di calma relativa. Gli Hizbollah, milizia sciita, furono apprezzati dai sunniti quando le forze israeliane lasciarono il Paese nel 2000. Ma, dopo l'assassinio, nel febbraio del 2005, dell'ex Primo Ministro Rafiq Hariri, un sunnita, l'antagonismo interno musulmano ha cominciato ad inasprirsi. I sunniti hanno addossato la colpa dell'uccisione al governo siriano, favoreggiatore degli Hizbollah, e hanno incolpato questi ultimi di aver causato la guerra con Israele nel luglio 2006.

Da parte loro i politici sunniti iracheni, rendendosi conto della crescente influenza dell'Iran nel più vasto Vicino-Oriente alimentano ansie nella speranza che la pressione araba sul governo iracheno lo costringa a concedere ai sunniti maggior potere. In proposito affermano: «Se gli Stati arabi non intervengono per aiutarci, si ritroveranno l'Iran sulla propria soglia; per il bene dell'intera comunità musulmana nel mondo la bestia deve essere distrutta in Iraq». E proseguono: «Se non avviene un riavvicinamento tra sunniti e sciiti, una guerra civile senza pietà farebbe aumentare il conto quotidiano di uccisioni da alcune decine ad alcune centinaia; per non dire della spirale che coinvolgerebbe i Paesi vicini, con l'Iran che appoggia le milizie sciite e gli Stati arabi i sunniti. A Baghdad la pulizia etnica continuerebbe



Rafiq Hariri, l'ex Primo Ministro assassinato nel febbraio del 2005.

verso la sua logica conclusione, con la città divisa tra l'est sciita e l'ovest sunnita».

COME SI DISTINGUONO

Oltre a credere allo stesso dio, i sunniti e gli sciiti hanno molto in comune: l'etnia, la lingua, la cucina e l'abbigliamento. Le cose nelle quali differiscono non sono rilevanti e variano da regione a regione. Vi sono alcune regole non scritte che li distinguono nel praticare la fede, nel nome da dare ai figli, nell'adornare la propria casa.

Eccone alcuni esempi:

- I nomi. La grande maggioranza dei nomi islamici sono comuni a entrambi. Ma alcuni nomi hanno marcatori religiosi. Abu Bakr, Omar e Uthman furono i primi califfi che, nella versione sciita degli eventi, erano ostili al cugino e genero del profeta Maometto, l'Imam



Una scuola islamica.

Ali. Uomini con quei nomi sono quasi certamente sunniti. Quelli che si chiamano Abdel-Hussein e Abdel Zahra sono più probabilmente sciiti. Alcuni nomi tribali o cognomi tendono ad essere sunniti (Dulaimi, Samarraï, Bakri) o sciiti (Sa'edi, Moussawi, Rubaie). Ma ci sono anche molte grosse tribù che hanno appartenenti ad ambedue le fedi, come i jaburi, sham-mari e khafaji.

- Le preghiere. È proprio dei sunniti pregare con un braccio sull'altro, quasi sopra la gabbia toracica. Gli sciiti pre-

feriscono tenere le braccia sui fianchi, naturalmente cadenti. Durante le preghiere entrambi si inginocchiano, si prostrano e toccano il pavimento con la fronte. Gli sciiti devoti toccano con la testa una piccola tavoletta d'argilla, chiamata turba, proveniente dalla città santa di Najaf. Col tempo la turba può formare un piccolo callo sulla fronte. In alcuni sunniti si formano calli con lo strofinare la fronte sui tappetini che noi chiamiamo «preghiere». L'Islam vuole che i musulmani recitino le preghiere cinque volte al giorno. Così fanno i sunniti. Gli sciiti hanno l'opzione di farlo tre volte che possono raddoppiarsi in qualche occasione. Quando i

fedeli vengono chiamati alla preghiera, le moschee sunnite invocano Allah e il profeta Maometto. Gli sciiti aggiungono il nome di Ali, cugino e genero del profeta. La chiamata alla preghiera vien fatta in tempi differenti, per gli sciiti alcuni minuti dopo i sunniti. Durante il mese del digiuno del Ramadan, in Iraq entrambi interrompono il digiuno, al calare del sole, in tempi leggermente differenti ed osservano le celebrazioni dell'Eid ul-Adha con un giorno o due di distanza (il governo iracheno, a prevalenza sciita, è stato aspramente criticato dal mondo arabo per aver impiccato Saddam Hussein il primo giorno dell'Eid ul-Adha; per gli sciiti la festività non inizia prima del giorno successivo). *Eid ul-Adha* (Festa del Sacrificio) è una festività musulmana che segna il culmine del pellegrinaggio annuale alla Mecca (*Hajj*). Ci sono altre differenze nel praticare la loro fede comune. La triste cerimonia dell'Ashura (di cui si è già detto) è unicamente sciita: la flagellazione con spade e con fruste per i sunniti è semplicemente disgustosa. Agli sciiti viene chiesto di pagare due tipi di oboli: il *khums*, ossia 1/5 delle loro entrate e lo *zakah*. I sunniti pagano solo lo *zakah*. Si tratta di un pagamento obbligatorio annuale in rapporto al suo reddito. Il tasso del versamento è del 2,1 - 2 % in contanti, gioielli e metalli preziosi, con un altro tasso per gli animali e per i prodotti dell'agricoltura. Non è né una donazione caritatevole né una tassa. Mentre la donazione caritatevole è opzionale e le tasse possono essere usate per un qualsiasi scopo governativo, lo *zakah* è un atto fondamentale di venerazione teso a sviluppare una società equa, dove ognuno ha il diritto/dovere di contribuire o ricevere in funzione del proprio

reddito.

- Le moschee. Quelle sunnite tendono ad avere cupole e minareti. Gli sciiti spesso pregano presso gli *husseinya*, che funzionano da moschea e da centro di comunità e che non sono necessariamente muniti di cupole. I posti dove di solito gli sciiti manifestano la loro fede hanno festoni con tradizionalmente bandiere verdi e nere e sono decorati con ritratti di Ali e, talvolta, di Hussein. Le moschee sunnite tendono ad essere più austere e i ritratti di ogni genere sono considerati una forma di idolatria. I religiosi sciiti spesso indossano vesti più elaborate di quelle dei sunniti e portano copricapi bianchi, neri o verdi. I copricapi dei sunniti di solito sono bianchi.
- Le case. L'amore degli sciiti per i ritratti si manifesta nelle loro case con l'immagine di Ali spesso appesa ai muri nei loro soggiorni. I sunniti, invece, tendono a favorire le frasi prese dal Corano. Durante importanti occasioni religiose può avvenire che gli sciiti svolgano bandiere colorate sui loro tetti. Alcuni sunniti spiegano una bandiera bianca quando tornano dal *Hajj* (pellegrinaggio alla Mecca).
- Le autovetture. Come nelle loro case, gli sciiti devoti spesso hanno foto e *stickers* dell'Imam Ali nelle loro auto, specialmente sul cristallo posteriore. Avviene anche che appendano amuletti religiosi (quali l'*alek*, una striscia di stoffa verde) agli specchietti retrovisori. In Iraq ora quei segni palesi di fede possono essere fatali. Si sa di miliziani sunniti che fermano autoveicoli con quei segni distintivi ed ammazzano autista e passeggeri.

•



SADDAM HUSSEIN ESEGESI DI UNA DISFATTA

del Cap. Davide MAGHINI
in servizio presso il Comando USASETAF



La risposta irachena all'operazione *Iraqi Freedom* fu dettata sia dalla natura del regime che dallo stesso Saddam Hussein. Agli occhi dell'Occidente la scelta poteva apparire illogica, ma non teneva conto della struttura politica, della cultura e della storia del Paese. Mentre la pressione esercitata dalle forze della Coalizione cresceva, due considerazioni guidavano le scelte del *rais*.

- La prima era la minaccia di un colpo di Stato. La storia del Paese è stata, infatti, costellata di questi tentativi. Il partito Ba'ath, nel 1960, si vide togliere il potere in seguito a un colpo di Stato militare che vanificò gli sforzi del partito di modellare il Paese secondo la sua ideologia. Durante la guerra con l'Iran il *rais* costituì la Guardia Repubblicana per avere un'organizzazione militare stretta-

mente legata al regime e alla sua ideologia piuttosto che al Paese. Equipaggiata con i migliori materiali, la Guardia Repubblicana, diversamente da altri eserciti privati, si creò la reputazione di unità altamente preparata in grado di proteggere il regime non solo dall'Esercito, ma anche dal popolo stesso. Nel 1991, durante la Guerra del Golfo, le sue unità subirono pesanti perdite nel tentativo di contrastare l'avanzata delle forze della Coalizione. Ciononostante, nel marzo dello stesso anno, dimostrò la sua efficienza nel reprimere la ribellione della Shi'a sorta come reazione alla sconfitta subita. All'interno della Guardia Repubblicana i legami di san-

M1A1 «Abrams» di sorveglianza a un checkpoint americano.





gue, sia con la famiglia del dittatore che con la sua tribù, le davano sicura affidabilità. Negli anni 90, Saddam Hussein si dovette confrontare con il crescente malumore dovuto alle sanzioni imposte dalle Nazioni Unite, malumore che portò ad alcuni tentativi di colpo di Stato, tra cui almeno uno perpetrato da membri della stessa Guardia Repubblicana. Questo fu il presupposto per la costituzione della Guardia Speciale Repubblicana, dei Fedayeen Saddam, di Al Quds e delle Brigate di Martiri come strumenti necessari ad evitare nuovi colpi di Stato. La sicurezza interna del regime era prioritaria nell'ambiente militare rispetto all'addestramento necessario per combattere i nemici esterni. A causa dell'estesa sfiducia del *rais* nei confronti di tutti, ad eccezione dei figli e di pochi parenti, fu limitato il movimento delle unità a scopi addestrativi e persino i contatti tra gli ufficiali superiori. Il comando delle unità fu affidato solo a persone ritenute fidate, o comunque legate da parentela, così alcuni tra i più competenti si persero lungo la strada, i più fidati andarono in pensione ed altri furono addirittura uccisi. Con tali misure l'efficienza militare cessò di esistere.

- La seconda ipotesi si rifà alla natura dei suoi oppositori. Secondo Saddam, gli americani non avrebbero mai invaso il Paese. Ad avallare questa ipotesi vi era l'esperienza fatta nel 1991, quando, secondo il *rais*, le forze della Coalizione si erano ritirate per evitare di subire troppe perdite. Seguendo questo pensiero la Coalizione non avrebbe condotto un massiccio attacco di terra, ma solamente una campagna aerea simile a quella sferrata nel 1998 durante l'operazione *Desert Fox*. Nella

sua visione l'idea che le forze della Coalizione potessero attaccare tutte le vie di comunicazione per Baghdad appariva irrealizzabile. Solo pochi ufficiali superiori, vista l'imponente macchina bellica che si stava costituendo in Kuwait, erano di diverso avviso. La maggioranza era convinta che l'attacco di terra sarebbe stato preceduto da una preparazione condotta da artiglieria e forze aeree. Rimasero tutti stupiti nel vedere come l'inizio delle operazioni di terra quasi coincidesse con quelle aeree. Altrettanto sorpresi rimasero nel constatare la velocità e la potenza dell'avanzata, al di sopra della loro concezione operativa e delle proprie capacità logistiche. Disconoscendo la storia militare, la logistica, i cambiamenti tecnologici ed ogni concetto moderno di operazioni militari, Saddam fu incapace di modificare gli esiti dei combattimenti. Quando concepì il nuovo piano per la difesa del Paese tutti i suoi Generali, tranne poche eccezioni, lo accettarono senza obiezioni.

All'inizio delle operazioni, i suoi Comandanti comunicarono dal fronte un successo dopo l'altro.

Per la stampa occidentale tali affermazioni apparivano ridicole, ma, dal punto di vista dei leader iracheni, erano riportate esattamente così come giungevano dal fronte. La condotta delle operazioni della Coalizione contribuiva alla errata percezione di quello che stava accadendo. I leader del partito Ba'ath nelle città lungo l'Eufrate, dove gli iracheni morivano a centinaia, annunciavano i trionfali successi riportati dai Fedayeen Saddam.

Ma ciò che più ha contribuito alla sconfitta irachena è stata l'errata valutazione del dittatore. Mentre le unità della III Divisione di fanteria americana sta-

vano avanzando verso Garbala Gap, egli si convinse che quella era una manovra diversiva e che la vera minaccia sarebbe giunta dalla Giordania.

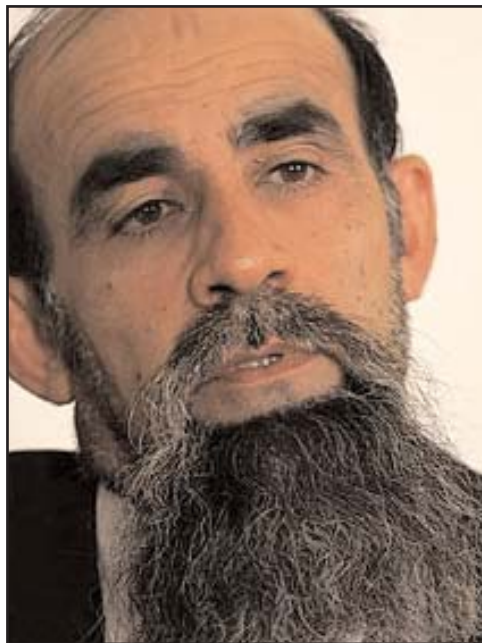
LA STRATEGIA

Negli anni successivi all'Operazione «Desert Storm» del 1991, Saddam Hussein aveva continuato a dare credito alle valutazioni ottimistiche che i collaboratori gli prospettavano sull'andamento del regime.

Il vice Primo Ministro, Tariq Aziz, ha descritto il dittatore come «molto fiducioso», in quanto gli Stati Uniti mai avrebbero osato attaccarli e che, se anche lo avesse fatto, sarebbero stati sconfitti. Cosa rendeva così fiducioso il dittatore iracheno?

Secondo il vice Primo Ministro alla base di ciò vi era la convinzione che la Francia e la Russia, per i numerosi interessi economici che avevano in Iraq, avrebbero evitato l'invasione. Secondo Ibrahim Ahmad Abd Al-Sattar Muhammad Al-Tikriti, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito iracheno, Saddam era convinto che, anche qualora i suoi sostenitori internazionali avessero fallito nei loro intenti e gli Stati Uniti avessero deciso l'invasione, Washington, per evitare il conflitto, si sarebbe rapidamente piegata alla pressione internazionale.

Ma il timore di Saddam era la possibilità di una rivolta interna. Se i carri armati americani avessero attraversato il confine iracheno per reprimerla, nel successivo dopoguerra egli avrebbe avuto bisogno dei ponti e dell'area sud del Paese non allagata. Su questa base progettò i suoi movimenti. Alcuni ufficiali superiori, non condividendo il piano strategico, espressero una visione più pessimistica. Secondo il Comandante del Primo Corpo



Abed Hamid Mahmoud, Segretario Principale di Saddam Hussein.

della Guardia Repubblicana «non c'era nulla che poteva essere fatto per fermare gli americani dopo l'inizio del conflitto».

Durante i primi dieci giorni di guerra, l'Iraq aveva chiesto a Russia, Francia e Cina di non sostenere il «cessate il fuoco» perché credeva che tali iniziative avrebbero legittimato la presenza della Coalizione nel proprio territorio.

Quando si pensava che la sua strategia stesse funzionando e che l'offensiva della Coalizione si stesse esaurendo, il 30 marzo 2003 il Tenente Generale Abed Hamid Mahmoud, Segretario Principale di Saddam, suggerì al Ministro degli Esteri iracheno di comunicare ai governi francese e russo che Baghdad avrebbe accettato solo una «resa incondizionata» delle forze americane perché «l'Iraq sta vincendo e... gli Stati Uniti stanno affondando nel



fango della sconfitta.» In quel momento, invece, i carri armati americani si stavano rifornendo e riarmando a circa 160 km a sud di Baghdad.

L'EFFICACIA DELLO STRUMENTO MILITARE

Come è noto, l'aviazione irachena non ha lanciato un solo attacco contro la Coalizione durante l'invasione.

Un manifesto propagandistico viene rimosso da un soldato americano.

Saddam, infatti, due mesi prima dell'inizio delle ostilità, decise che l'aviazione non avrebbe partecipato alle operazioni in quanto inadeguata a contrastare i nemici. Conseguentemente, ordinò ai suoi Comandanti di spostare la maggior parte degli aerei lontano dagli aeroporti nascondendoli alla vista

dell'aviazione della Coalizione, mimetizzandoli nei boschi o seppellendoli sotto la sabbia. Fu scartata anche l'opzione di trasferirli in Iran, in quanto tale tattica era stata già usata durante l'Operazione «Desert Storm», e l'Iran ora poteva disporre di parte di quell'aviazione (secondo Kenneth Pollack, circa 115 aerei della prima linea furono ridislocati in Iran durante l'Operazione «Desert Storm»).

L'analisi di questa decisione conferma come Saddam fosse convinto che le forze della Coalizione mai avrebbero raggiunto il cuore del Paese e spiega come, di conseguenza, i suoi pensieri fossero rivolti al mantenimento dell'equilibrio del potere regionale.

Anche le sanzioni contribuirono a ridurre la capacità militare irachena. Per più di dodici anni i provvedimenti delle Nazioni Unite l'avevano sfibrata, vanificando la possibilità di acquistare apparecchiature e sviluppare adeguati programmi di addestramento.

Per limitare tale flessione Saddam costituì una Commissione per l'Industria Militare e una serie di organizzazioni periferiche a garanzia dello sviluppo di nuove attività, che si sarebbero contrapposte sia alla carenza di apparecchiature sia allo scarso addestramento e alla mancanza di motivazione dei militari.

In un documento di tale commissione era evidenziato che gli investimenti effettuati nel 2002 mostravano più di 170 progetti di ricerca divisi in diverse aree con un *budget* di circa l'1,5% del PIL.

I funzionari della commissione, anziché relazionarsi con chiarezza denunciando i limiti della situazione, affermavano, temendo le reazioni del *rais*, di essere in grado di sviluppare con estre-

ma facilità i programmi di riarmo, consegnando dati palesemente falsati.

L'esteso malcostume di mentire da parte dei collaboratori, indusse Saddam a perdere completamente la visione delle capacità convenzionali e non del Paese.

Per evitare ritorsioni molti Ministri preferivano fornire una visione positiva falsificando i rapporti. Negli anni immediatamente precedenti l'Operazione «Iraqi Freedom», ognuno di loro capiva che il bisogno di Saddam di sentire soltanto buone notizie cresceva costantemente. Era dunque nel loro interesse alimentare quel sentimento, senza peraltro preoccuparsi delle conseguenze.

L'IRRILEVANZA DELLA GUIDA MILITARE

Saddam veniva descritto come un profondo pensatore che meditava tutta la notte finché non gli arrivava l'ispirazione. Il mattino seguente la sua intuizione veniva tradotta in ordine, dopo essersi confrontato con familiari o fidati consulenti privi di ogni cognizione militare.

In questo clima si convinse di avere notevoli capacità militari.

Dopo la guerra del 1991, l'Esercito fece molti sforzi per «compensare» le lacune emerse durante «Desert Storm». Tutti i tentativi vennero ostacolati dalla convinzione del dittatore che le sue forze di terra avessero ben operato durante la guerra. Questa certezza costrinse gli ufficiali a compilare delle analisi che non intaccassero né il suo prestigio né le capacità belliche delle forze irachene, concentrandosi su questioni totalmente irrilevanti.

Nonostante gli esiti dei rapporti, i



Generali capirono quanto efficace fossero la manovrabilità, la velocità, il comando e controllo e l'addestramento che le forze americane avevano dimostrato, ma erano anche consapevoli di quanto pericoloso fosse rendere noto tutto ciò.

Piuttosto di un'analisi sincera, prevalse la credenza che l'unico vantaggio di cui beneficiavano le truppe americane fosse la tecnologia e null'altro.

LE MILIZIE PARAMILITARI

È difficile valutare gli effetti che la rivolta sciita e kurda del 1991 ebbero su Saddam. Da quel momento la possibilità di un colpo di Stato costituì il suo principale problema. Una delle precauzioni, volta a sedare un'eventuale rivolta, fu la costituzione di eserciti privati politicamente affidabili: i Saddam Fedayeen, il al Quds Army e il Ba'ath Party Militia. I documenti recuperati dopo l'Operazione «Desert Storm» indicano che lo scopo principale di tali milizie aveva, inizialmente, poco a che fare con la difesa del Paese da un eventuale attacco esterno. Solo dopo aver visto i risultati dell'Intifada palestinese e i successi dei miliziani somali contro le truppe americane, il loro compito diventò quello di difendere l'Iraq dai nemici esterni. Tutte queste organizzazioni hanno peggiorato la sicurezza nazionale rendendo il reclutamento più difficile e spogliando l'Esercito del necessario equipaggiamento.

Al Quds era una milizia regionale creata per controllare particolari aree del Paese e sedare, quanto più rapidamente possibile, qualunque disordine. Al Quds vantava una forza stimata in 500 000 unità alle dirette dipendenze

del *rais*. Quanto alla sua capacità in tempo di guerra, anche il Ministro della Difesa sosteneva la carenza di armi e materiali idonei ad affrontare il conflitto.

A guerra iniziata, Saddam si aspettava che i membri della milizia lottassero come leoni. La realtà fu completamente diversa e nessuno fu abbastanza coraggioso da dirgli la verità. La loro istituzione si rivelò una pessima idea.

Poiché al Quds era una forza di difesa territoriale *part-time* impiegata in tempo di crisi, nell'ottobre del 1994 furono costituiti i Saddam Fedayeen: una forza permanente destinata a compiti di sorveglianza e antisommosa. Una forza destinata a reagire alla rivolta curda e sciita del marzo 1991. Per risolvere tali problemi il rais creò i Saddam Fedayeen come forza a lui fedele. Secondo i documenti di pianificazione catturati dalla Coalizione, il compito di questa milizia era quello di proteggere l'Iraq da qualunque minaccia interna ed esterna. Nella prima decade dopo la costituzione, questa forza portò a termine numerose operazioni tra cui: sterminio dei sabotatori in Muthanna; arresto dei ladri di automobili in Anbar; controllo dei civili sciiti nei luoghi santi di Karbala; un progetto per bombardare un avamposto di aiuti umanitari in Erbil, luogo che la polizia segreta sospettava essere la base di un'operazione dell'intelligence occidentale.

I Saddam Fedayeen progettarono anche attacchi terroristici in Europa e nel Medio Oriente. In un documento del maggio 1999, Uday, il figlio maggiore di Saddam, ordinava la preparazione di «operazioni speciali, uccisioni e bombardamenti, per i simboli e i traditori a Londra, Iran e Kurdistan».

Come in ogni tipico modello iracheno, la corruzione colpiva anche i Fedayeen

Saddam. Nonostante i versamenti regolari di contanti per le missioni di successo, i benefici educativi e i privilegi militari, un certo numero di Fedayeen Saddam alimentavano la crescita dell'economia sotterranea. Nel 2001, alcuni rapporti evidenziavano come alcuni membri dell'organizzazione contrabbandavano armi al confine saudita e costituivano dei blocchi stradali per saccheggiare i viaggiatori.

Tutto questo avveniva anche se le mancanze disciplinari venivano duramente represses dal regime. Le punizioni per i militari che si erano macchiati di furto consistevano nel taglio della mano, quelli accusati di sodomia venivano buttati giù da una torre, cento frustate per quelli accusati di molestie sessuali, il taglio della lingua per i bugiardi e la lapidazione per altre infrazioni.

Non stupisce che i Fedayeen Saddam si siano dimostrati i più fanatici durante la guerra del 2003. In numerose occasioni, si sono lanciati contro le colonne corazzate della Coalizione opponendo la loro resistenza all'occupazione delle città meridionali di Samawah, Najaf e Karbala. Hanno, inoltre, tentato di bloccare l'entrata della Coalizione a Baghdad dopo che la Guardia Repubblicana aveva abbandonato le posizioni. Ma alla fine i Fedayeen si sono trovati completamente impreparati per il tipo di guerra che era stato loro chiesto di combattere e sono morti a migliaia.

L'INSICUREZZA

Saddam, che si fidava solo di se stesso, aveva concentrato sempre maggior potere nelle sue mani. Consapevole che da solo non poteva seguire tutto, demandava agli altri solo cose margina-

li. Nell'affidare tali incarichi le scelte ricadevano su personale non istruito, senza talento e su coloro che non erano in grado, a suo parere, di minacciare il regime. Sempre prudente verso un potenziale colpo di Stato, perseverava nella sua riluttanza ad affidare l'autorità militare a persone troppo lontane dalla sua famiglia o dalla sua tribù.

A meno che non vi fosse l'intervento del padre, Qusay aveva la decisione finale sulle questioni di importante rilevanza militare, anche quelle più rilevanti, tra cui la porzione di terreno da difendere, la durata della battaglia e come e quando spostare le forze rimaste.

Dopo la guerra, molti ufficiali superiori hanno rimarcato la costante mancanza di esperienza militare di Qusay e la sua riluttanza nel farsi consigliare. Ciò dimostra ancora una volta che molti dei suoi collaboratori non erano qualificati, mentre quelli che lo erano non avevano l'opportunità di parlare. Il Maggiore Generale Barzan Abd al-Ghafur Sulayman Majid, Comandante della Guardia Speciale Repubblicana, ne è un esempio emblematico.

Barzan era stato scelto perché possedeva parecchie qualità che, secondo Saddam, ne facevano l'uomo giusto al posto giusto: non era abbastanza intelligente per rappresentare una minaccia al regime e nemmeno coraggioso per poter partecipare ad un complotto.

La scelta di questi uomini sembrerebbe insensata, ma chiarisce perfettamente quale era la politica irachena.

Alla fine del 2002, Saddam ancora convinto delle sue doti di condottiero metteva in atto il suo concetto operativo di difesa del Paese. Un piano che avrebbe accelerato la distruzione delle Forze Armate irachene. Il 18 dicembre, il Capo di Stato Maggiore della Guardia



Repubblicana riuniva e comunicava ai suoi Comandanti i dettagli del nuovo concetto difensivo. Era un piano originale ed audace, ma poco pratico. Il progetto si limitava alla sola difesa della capitale, il cui territorio era suddiviso in quattro cerchi concentrici di diverso colore. La Divisione Hammurabi della Guardia Repubblicana avrebbe difeso il nord della città, la Divisione Medina il sud, la Divisione Al Nida l'est, e le forze speciali e la Guardia Speciale Repubblicana l'ovest.

Se gli americani fossero giunti all'anello più esterno, le forze all'ordine di Saddam avrebbero condotto un ripiegamento simultaneo. Le unità avrebbero reiterato la manovra fino al raggiungimento dell'ultimo cerchio: in questa ultima posizione avrebbero dovuto combattere fino all'estremo sacrificio.

Paragonato ai precedenti concetti difensivi elaborati da esperti militari, quest'ultimo era dilettantesco. Non era stata posta la minima attenzione a fattori elementari, quali la natura del terreno, e non si capiva come tutte le unità sarebbero state in grado di ritirarsi simultaneamente da un cerchio all'altro mentre erano impegnate sul terreno e attaccate dall'aria.

LE LIMITAZIONI NEL COMANDO

Oltre alla corruzione, altri sono i fattori che hanno minato l'operato dei dirigenti.

Ogni Comandante, intervistato dopo la guerra, ha confermato che le ostilità avevano accentuato i costi psicologici di questo meccanismo gerarchico.

Ciascuno di questi Comandanti doveva lottare con almeno cinque maggiori organizzazioni di sicurezza, includendo l'Ufficio di Sicurezza Speciale, il Ser-

vizio di Intelligence iracheno, la Direzione di Intelligence Generale Militare e i vari uffici del servizio di sicurezza all'interno della Guardia Repubblicana. Inoltre, il numero del personale di sicurezza, in ciascuna di queste organizzazioni, aumentò smisuratamente dopo 1991.

Tale mancanza di fiducia ha avuto un effetto diretto sia sulla capacità dei Comandanti nel condurre le loro unità sia sulla capacità delle unità di sfruttare la loro conoscenza del terreno per preparare un'adeguata difesa. La contraddizione vuole che in molti casi gli ufficiali, che non avevano mai visto peculiari aree, avessero tuttavia l'onere di dare precise indicazioni sul dispositivo da mettere in atto.

Non tutti i Comandanti dovevano subire tali restrizioni. Quelli della Divisione «al Nida» - una Divisione blindata della Guardia della Repubblica - godevano di un'insolita libertà. Avevano il compito di difendere la parte orientale di Baghdad da possibili attacchi dall'Iran. La Divisione «al Nida» era considerata la migliore sia dall'intelligence irachena sia da quella della Coalizione. Secondo

Tarik Aziz e Saddam Hussein.



il Capo di Stato Maggiore della Divisione, la sua prontezza operativa era eccellente ed il suo Comandante pianificava e conduceva un addestramento virtualmente autonomo. Tale indipendenza era inaudita. Quando gli fu chiesto di spiegare la disparità tra l'autorità superiore da lui esercitata e quella concessa agli altri Comandanti divisionali, rispose con tono fiero «io sono un Tikriti (città natale di Saddam) e gli altri Comandanti non lo sono».

C'erano due reazioni comuni a tale dispositivo di sicurezza: innanzitutto bisognava superare la cortina di sospetto, tentando tuttavia di comandare un'unità militare in procinto di una guerra. L'efficacia di tale processo

richiedeva spesso delle particolari precauzioni. Il Comandante del II Corpo della Guardia Repubblicana, per esempio, aveva tenuto la maggior parte delle sue riunioni private nel giardino di una casa privata, dove poteva essere relativamente sicuro ed isolato dalle spie del regime. La seconda reazione, più comune fra gli ufficiali superiori, era evitare qualunque azione, attività o circostanza che potesse indurre in so-spetto gli «occhi» del regime.

Le restrizioni imposte sugli ufficiali iracheni durante il tempo di pace e l'atmosfera generale di paura hanno di

Il piano di difesa di Baghdad.





fatto reso impossibile il coordinamento dell'azione durante la guerra.

Sacrificando l'efficienza militare per i più importanti bisogni relativi alla sicurezza interna, il regime ha neutralizzato il suo strumento militare, che si è trovato incapace di resistere alle forze della Coalizione, più disciplinate e competenti.

CONCLUSIONI

Saddam ha considerato che il fattore più importante per il successo militare risiedesse nell'impegno ideologico alla causa Ba'ath. Egli ha considerato che tale spirito potesse essere superiore a tutto quello che i soldati della Coalizione erano in grado di portare sul campo di battaglia, trascurando numerosi fattori e riducendo drasticamente l'efficacia del suo Esercito.

L'Esercito iracheno non è stato il primo a collocare lo «spirito» al di sopra della potenza di fuoco e dell'addestramento, e, probabilmente, non sarà l'ultimo. Il dibattito sulle origini dell'insurrezione del dopoguerra in Iraq si è concentrato sulla domanda se il regime di Saddam avesse collocato le munizioni intorno al Paese per sostenere la guerriglia futura contro il nemico esterno. Ma non ci sono prove per sostenere questa tesi. È certo, però, che ha ordinato la distribuzione delle munizioni per conservarle nel caso di una guerra prolungata contro le forze della Coalizione. Saddam non aveva nemmeno preparato un piano nel caso in cui la disfatta fosse apparsa evidente. Poiché era sicuro che

le forze della Coalizione non avrebbero mai raggiunto Baghdad, mai prese in considerazione la possibile caduta del regime.

Nei giorni immediatamente precedenti alla caduta, in una casa sicura di Baghdad, egli tenne una riunione con la sua leadership. Secondo Aziz, il tono di Saddam era quello di un uomo «che aveva perso la sua volontà di resistere». Dopo quella riunione Saddam si era trasferito in un'altra casa, cambiandola ancora ogni tre/sei ore. In questi rifugi segreti incontrava il suo segretario personale, i suoi due figli, il Ministro della Difesa ed i Capi di Stato Maggiore dell'Esercito.

Secondo i presenti, nonostante la disfatta fosse imminente, il dittatore continuava a dare ordini di spiegamento ad unità che ormai erano state annientate. La sua attenzione era concentrata sulla possibilità di disporre della Guardia Repubblicana e dei Saddam Fedayeen a Baghdad per organizzare la guerriglia urbana.

Nella riunione successiva venne messo al corrente dell'impossibilità per le Divisioni dell'Esercito di difendere la capitale e a questo punto diede l'ordine ai Comandanti Regionali del partito di occuparsi della difesa finale del regime. In un'ulteriore riunione avvenuta lo stesso giorno fu progettato di dividere Baghdad in quattro quadranti, collocando a capo di ognuno un fedele del partito con il compito di difendere il settore fino all'ultimo e più estremo sacrificio.

Nello stesso momento in cui Saddam concordava questa strategia difensiva, una Brigata corazzata americana aveva già occupato l'aeroporto di Baghdad ed un'altra era schierata davanti al palazzo centrale.

A sinistra: M1A1 «Abrams» nel deserto iracheno.



KOSOVO 2006-2007

del Ten. Massimiliano DAVID
in servizio presso il 1° reggimento Granatieri di Sardegna



Dall'inizio degli *Status Talks*, ossia i colloqui avviati a Vienna nel febbraio dello scorso anno tra serbi e albanesi, al fine di garantire uno *Status* definitivo al Kosovo, la regione (appartenevole alla Serbia) resta ancora oggi un grande punto interrogativo, nell'attesa di un risultato che non tutti si dichiarano pronti ad accettare. Risultato che in ogni caso rappresenterà certamente un punto

di svolta.

Nonostante siano oramai tre anni che nella regione non si registrano scontri violenti, la tensione rimane ancora viva e palpabile; il ruolo delle forze multinazionali di Kfor (*Kosovo Firefighting Operations*) rimane pertanto di fondamentale importanza.

La missione consiste nell'assicurare la SASE (*Safe And Secure Environment*),



Granatieri in visita a una scuola kosovara.

ossia un ambiente sicuro e stabile nel quale possano riprendere le normali attività della vita civile a prescindere dall'etnia e dalla religione della popolazione stessa.

Kfor, contemporaneamente all'avvio degli *Status Talks* viennesi, ha cambiato il proprio assetto, trasformando le 4 *Multinational Brigades* in 5 *Multinational Task Force*. Tale modifica ha consentito un notevole snellimento della catena di comando, al fine di condurre un progressivo «unfixing», ovvero un ridimensionamento delle forze a favore delle polizie locali, mantenendo pressoché inalterate le capacità di intervento e controllo nel territorio.

Per facilitare il coordinamento di tutte le operazioni condotte in un territorio certamente non facile, Kfor ha distribuito a tutte le *Task Force* il sistema francese IFTS (*Interim Force Tracking System*)

che, montato sui veicoli ruotati, consente di monitorarne e determinarne la posizione in ogni momento. È un sistema di comunicazione che costituisce anche un canale di comunicazione di emergenza in quanto consente di inviare messaggi preformattati.

Sotto comando italiano è la *Multinational Task Force West*, la cui area di responsabilità è rappresentata appunto da una serie di municipalità situate nella zona ovest, quali Pec, Decane, Dakovica, Istok, Goradzevac, Klina e Budisavic.

Sede della MNTF-W è l'enorme *compound* di «Villaggio Italia», situato presso Belo Polje, reso completamente autonomo con l'installazione di una vasta rete di gruppi elettrogeni, un avanzato sistema di

depurazione dell'acqua, una *landing zone*, due mense, una palestra, nonché diversi negozi (in gergo px), ristoranti, bar, internet point e persino un ripetitore Telecom, grazie al quale si può chiamare con le stesse tariffe nazionali.

Nel periodo luglio 2006-febbraio 2007, due sono stati i Comandanti della MNTF-W: il Generale di Brigata Vincenzo Santo (Comandante in Patria della Brigata «Aosta») e, dal 23 ottobre del 2006, il Generale di Brigata Claudio Attilio Borreca (Comandante in Patria della Brigata «Pinerolo»). La spina dorsale della *Multinational Task Force*, nel periodo in considerazione, è stata costituita dai militari del 1° reggimento «Granatieri di Sardegna», il reggimento più antico del nostro Esercito.

A distanza di cinque anni dall'ultima uscita, il 1° reggimento «Granatieri di Sardegna» è tornato nuovamente protagoni-

sta in ambito internazionale, partecipando, a partire dal 10 luglio 2006, all'operazione *joint-enterprise* in Kosovo.

Il reggimento, dopo una lunga fase addestrativa iniziata gli ultimi mesi dell'anno 2005, che lo ha visto protagonista in numerose esercitazioni svolte nei vari poligoni situati nel centro sud della penisola, ha ottenuto «l'idoneità» da parte della commissione valutatrice del 2° FOD per essere immesso nel teatro operativo alle dipendenze della MNTF-W (*Multinational Task Force West*) con sede a Peja/Pec.

Il 10 luglio del 2006, i primi uomini e donne del Reparto hanno iniziato a sostituire i bersaglieri del 6° reggimento, nelle municipalità di Pec, Decane, Dakovica, Budisavic, Klina, Gordzecac (*Compound* che poi è stato chiuso durante la missione,

Il CIMIC rappresenta un riferimento fondamentale per la popolazione locale.



e precisamente a dicembre). Gli arrivi e il dispiegamento in due battaglioni (uno a sud est con sede in Decane, la cui area di responsabilità comprendeva le municipalità di Decane, Dakovica e Pec, un'altro a nord est con sede, inizialmente, a Goradzevac e poi a partire da dicembre, a seguito della chiusura del *compound*, è avvenuto il trasferimento a Pec, la cui area di responsabilità comprendeva le municipalità di Klina, Budisavic e Goradzevac) si sono conclusi il 26 luglio. Nella stessa data è avvenuto il cambio di responsabilità tra i due reggimenti, il 6° bersaglieri (reparto cedente) ed il 1° granatieri (reparto subentrante che avrebbe assunto il nome di *Manoeuvre Group* «Aquila»).

Le attività di carattere operativo e logistico hanno avuto sin dall'inizio un ritmo incessante. Al fine, infatti, di garantire la sicurezza e la libertà di movimento della popolazione, a prescindere dalla loro religione o etnia nelle municipalità sopra menzionate nonché la sicurezza dei luoghi sacri situati nell'AOR di competenza, il *Manoeuvre Group* ha dato vita a numerosi posti di controllo (*check point*) fissi e mobili fermando e controllando oltre 50 000 persone, sequestrando un numero consistente di armi detenute illegalmente e percorrendo più di un milione di km negli oltre 7 500 pattugliamenti svolti in 6 mesi. La partecipazione, inoltre, delle compagnie del 1° reggimento alle cosiddette «XBO» (*Cross Boundaries Operations*), ossia quelle operazioni condotte al di fuori dei confini dell'area di responsabilità, è avvenuta a partire dal 7 agosto, con l'«Arizona Sky» in collaborazione con la MNTF-E sotto comando statunitense. A questa si sono poi aggiunte, nel corso della missione, operazioni *joint* con spagnoli, francesi, danesi, tedeschi, svedesi, britannici. Operazioni queste che, oltre a far crescere professionalmente i

reparti impegnati, hanno fatto conoscere l'enorme professionalità del soldato italiano, rappresentato egregiamente in queste occasioni dal granatiere, il quale ha ricevuto unanime plauso. Frequenti, inoltre, le operazioni di rischieramento dei reparti (a livello compagnia) da una parte all'altra del territorio, comprendenti anche l'immissione di rinforzi esterni, la cosiddetta riserva, in modo da testare la risposta del sistema di comando e gestione delle forze ben oltre i limiti normalmente prevedibili. Tali operazioni si sono svolte anche in collaborazione con la polizia locale (Kosovo *Police Service*). I rapporti con la KPS rivestono oggi una notevole importanza, al fine di raggiungere un obiettivo fondamentale, e cioè cedere progressivamente le responsabilità della sicurezza alle forze di polizia locali, le quali sono ancora oggi supportate dall'*UNIMIK Police* ma che stanno progressivamente ampliando la loro presenza e capacità operativa.

In ultimo, ma non per importanza, ricordiamo gli eccellenti risultati ottenuti in ambito CIMIC (*Civilian Military Cooperation*). I rapporti con le associazioni non governative (NGO's, GO's, IO's), le autorità civili internazionali e le autorità locali hanno avuto uno sviluppo importante, evitando, pertanto, che disagi di vario genere potessero in qualche modo intralciare le attività operative.

La missione del 1° reggimento «Granatieri di Sardegna» ha avuto termine il 28 febbraio, con una permanenza di circa 8 mesi in Teatro Operativo. Tirare le somme non è affatto semplice, ma una cosa è certa: i soldati che compongono il più antico reggimento d'Italia hanno dimostrato di non essere secondi a nessuno.



LA «LOGISTICA» DELL'ACQUA NEI TEATRI OPERATIVI

del Brig. Gen. (med.) Francesco ORSINI
Comandante della Scuola di Sanità e Veterinaria
e del Col. Alfonso BARBATO
in servizio presso il Comando Logistico dell'Esercito



La problematica dell'approvvigionamento delle acque destinate al consumo umano per i contingenti impiegati fuori area è alquanto complessa, sia dal punto di vista tecnico e sia da quello gestionale, in considerazione dei diversi «attori» interessati. L'assenza di

Costituzione di un laboratorio mobile campale.

un *corpus* procedurale nonché di un quadro legislativo attagliato allo specifico ambito rende evidente quanto sia necessario individuare soluzioni chiare e facil-



mente applicabili alla problematica. Ciò anche nella considerazione che la disponibilità di acqua «potabile» è un fattore di primaria importanza per la riuscita delle operazioni militari, in quanto non incide solamente sul mantenimento della salute, ma anche sulle capacità operative delle forze. È, pertanto, necessario fornire al Comandante in Teatro gli strumenti idonei per poter autorizzare la distribuzione delle acque destinate ad uso umano basandosi su elementi oggettivi certi, raccolti utilizzando le più svariate competenze interne alla Forza Armata. A tale scopo, il Comando Logistico dell'Esercito ha inteso fornire una risposta alle impellenti esigenze operative, elaborando un «modello gestionale» di riferimento per la definizione della potabilità dell'acqua, razionalizzando il processo e sistematizzando le relative procedure.

POTABILITÀ DELL'ACQUA NEI TEATRI OPERATIVI

Il processo afferente la cosiddetta «filiera» dell'acqua comprende, nel suo complesso, sei fasi, l'una condizionante l'altra (attingimento, trasporto, trattamento, distribuzione, conservazione e smaltimento acque reflue - Fig.1) che vedono coinvolti, a vario titolo, diversi «attori» con competenze tecniche specifiche. In particolare, se all'Area operativa compete l'individuazione delle fonti di approvvigionamento, la captazione dell'acqua, la realizzazione della rete di distribuzione e l'impiego e la gestione dei potabilizzatori, autobotti e cisterne di raccolta, all'Area logistica spetta assicurare il supporto logistico per il mantenimento delle attrezzature, l'effettuazione delle valutazioni sanitarie, ambientali ed epidemiologiche, nonché



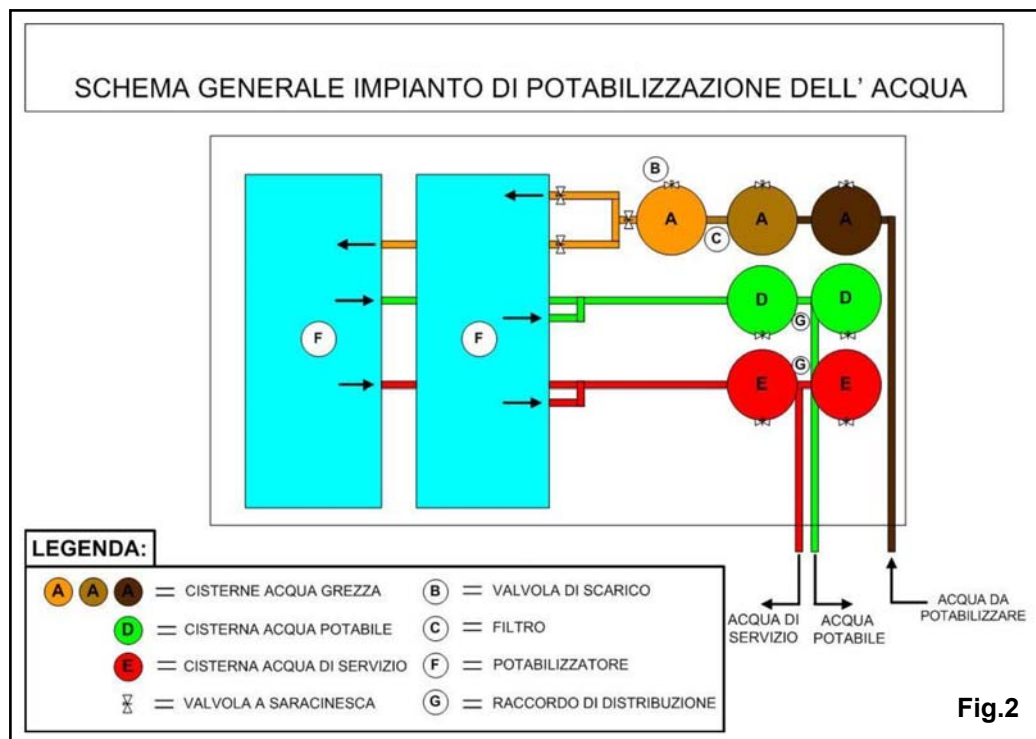
l'attivazione dei controlli sanitari sulle acque, al fine di poter esprimere il «giudizio di potabilità» delle stesse. Naturalmente, la qualità dell'acqua dipenderà dall'efficienza dell'intera filiera. Se una delle fasi non risponderà ai requisiti di qualità previsti, si danneggerà inevitabilmente l'intera catena e si vanificherà lo sforzo per ottenere acqua potabile. Pertanto, è necessario che tutti gli «attori» interagiscano sinergicamente.

Al fine di poter attivare un «modello gestionale» attagliato alle esigenze del fuori area, la problematica della potabilità dell'acqua è stata esaminata sotto il profilo tecnico e normativo, facendo riferimento alle attuali disponibilità di attrezzature in ambito Forza Armata e alle competenze e capacità specifiche presenti in ambito Comando Logistico dell'Esercito, relativamente all'effettuazione delle analisi sui campioni d'acqua.

Da un punto di vista tecnico, tenuto conto delle esperienze maturate nei Teatri Operativi nel corso di questi ultimi anni, il Comando Logistico dell'Esercito ha approvvigionato 38 potabilizzatori containerizzati (ISO 1C) di media capacità, con una produzione di acqua «trattata» pari a circa 10-15 mc/giorno, in grado di soddisfare le esigenze di unità fino a livello compagnia. L'attrezzatura, già distribuita alle Forze Operative (35), è stata opportunamente testata, attraverso un rigido protocollo messo a punto dal Centro Studi e Ricerche di Sanità e Veterinaria con il concorso dell'Università di Padova, ai fini della valutazione dei limiti d'impiego, ed è stata impiegata in Sudan e Pakistan. Attualmente è utilizzata in Libano (14) e in Afghanistan (6). Il personale specializzato destinato all'utilizzo e alla manutenzione dei potabilizzatori è

stato addestrato con specifici corsi tenuti presso il Centro Studi e Ricerche (CSRSV) e presso la Scuola del Genio, con prove pratiche di funzionamento sul fiume Tevere. Il ricorso a tali attrezzature deve essere limitato alla prima fase dell'operazione (generalmente 6-8 mesi), in quanto nel successivo periodo la potabilizzazione dell'acqua dovrà essere considerata e assicurata nell'ambito dei progetti di carattere infrastrutturale.

Naturalmente, in situazioni campali, per assicurare il corretto uso dei potabilizzatori, premessa indispensabile per poter garantire la potabilità dell'acqua, è necessario predisporre un idoneo impianto di potabilizzazione. In tal senso, nel corso di una ricognizione in Teatro libanese da parte di un team tecnico del Comando Logistico, è stato possibile definire un sistema campale di raccolta e distribuzione dell'acqua, costituito da potabilizzatori collegati in serie e un numero variabile di cisterne in PVC, che, anch'esse opportunamente collegate in serie, consentono al sistema di disporre di 3 tipologie d'acqua: cisterne per l'acqua grezza proveniente dalle fonti di attingimento, cisterne per l'acqua potabile (destinata al consumo umano) e cisterne per l'acqua di servizio in uscita dai potabilizzatori. In particolare, le cisterne dell'acqua grezza, collegate tra di loro a caduta, facilitano il deposito e il successivo smaltimento di eventuali particolari, causa di possibili mal funzionamenti del potabilizzatore. Il sistema prevede la realizzazione di 2 circuiti diversi, di cui uno per l'acqua potabile per l'alimentazione della cucina, delle docce dei lavabi e dei lavandini ed uno per l'acqua di servizio per gli scarichi dei bagni, il lavaggio automezzi, il sistema



antincendio, la bonifica mezzi (Fig.2). La realizzazione di 2 linee differenziate consente il recupero di circa il 50% dell'acqua di risulta dei potabilizzatori, che altrimenti verrebbe dispersa. Il sistema, così come ipotizzato, è modulare e modificabile incrementando il numero delle cisterne o il numero dei potabilizzatori ed è di possibile attuazione in qualsiasi Teatro.

LA NORMATIVA E I CONTROLLI

Da un punto di vista normativo, occorre invece precisare che, per poter essere idonea al consumo umano, ovvero essere bevuta o utilizzata per cucinare o per l'igiene personale, l'acqua deve essere conforme a quanto previsto dal Decreto Legislativo

n.31/2001 e successive modifiche ed integrazioni. Tale Decreto, che recepisce la Direttiva CE 83/98, allinea l'Italia alle altre Nazioni europee in tema di garanzie per la popolazione sulla qualità dell'acqua da destinare al consumo umano, fissando stretti limiti e range di presenza inquinanti e/o sostanze minerali, ma soprattutto definendo in maniera tassativa le responsabilità nella gestione e controllo della filiera dell'acqua. La valutazione delle caratteristiche dell'acqua va effettuata mediante analisi (verifica e routine) chimiche, fisiche e microbiologiche. Il rispetto dei requisiti minimi, fissati dal predetto Decreto per l'acqua destinata al consumo umano, determina il c.d. «giudizio di potabilità». Il Decreto prevede inoltre, all'art.13, possibili deroghe alla sua applicazione per determinati tipi di

inquinanti e tempi limitati. Tuttavia, tra i titolari indicati nell'iter procedurale per la richiesta/concessione di tali deroghe (Regione o Provincia autonoma/Ministero della Salute) non viene menzionata la Sanità Militare o altra Autorità interna all'Amministrazione della Difesa. Inoltre, in Patria, i controlli previsti (interni, a cura del gestore del servizio idrico ed esterni, a cura dell'Azienda Sanitaria Locale), in tema di potabilità dell'acqua, sono continui e la gestione dell'intero sistema è affidata a molteplici persone con competenze specifiche, ma il discorso è complesso in missioni fuori dal territorio nazionale, in contesti ambientali devastati da azioni di guerra o da catastrofi naturali, dove sono messe in discussione le «normali» condizioni igienico-sanitarie. Infine, per quanto riguarda le caratteristiche salienti dell'acqua, lo STANAG 2136

indica le modalità e la periodicità dei controlli sull'acqua stessa e le caratteristiche necessarie per poter emettere il giudizio di potabilità. In sostanza, sono previsti un numero inferiore di esami da effettuare e limiti meno restrittivi della normativa nazionale, ancorché per tempi limitati. Tuttavia, lo STANAG 2136 non è stato ancora ratificato dall'Italia.

In tale situazione, è proprio la Sanità Militare che, nell'esercitare la sua funzione principale di tutela della salute del personale militare, ha inteso farsi carico della gestione della problematica della potabilità dell'acqua, utilizzando tutte le capacità tecniche offerte dal Centro Studi e Ricerche di Sanità e Veterinaria (CSRSV) di Roma, in mate-

Autobotte per acqua «Astra» da 8 000 l.



ria di analisi microbiologiche e chimiche, in coordinamento con il Centro Tecnico Logistico Interforze NBC (CETLI NBC) di Civitavecchia.

In sostanza, i principali «attori» in tema di analisi e controlli sanitari dell'acqua sono stati individuati nel CSRSV, unico Ente di Forza Armata deputato alla certificazione della potabilità dell'acqua utilizzata fuori dal territorio nazionale, e, fuori area, nel J4 Med/Dirigente del Servizio Sanitario, che effettua le analisi e i controlli previsti dalla normativa nazionale e propone al Comandante del Contingente gli eventuali provvedimenti di carattere sanitario da adottare. Per consentire al J4Med/DSS di effettuare tutti i controlli indicati, disponendo di un costante e continuo monitoraggio dello «stato» dell'acqua in Teatro, è stato approvvigionato dal CSRSV un apposito laboratorio campale, dotato di attrezzature e reagenti in grado di assicurare l'effettuazione delle analisi previste dal Decreto legislativo n.31/2001. Tale laboratorio è stato, inoltre, dotato di un software, appositamente dedicato, per la registrazione di tutti i dati e dei risultati delle analisi, che, attraverso l'impiego di canali di comunicazione di tipo informatico, vengono inviati in «tempo reale» al CSRSV, ai fini del giudizio di potabilità. Il laboratorio è in uso presso il contingente in Libano, e il personale sanitario fornisce, settimanalmente, un aggiornato punto di situazione sullo stato delle acque presso le varie basi del Contingente. Gli Ufficiali medici destinati all'impiego del citato laboratorio nel Teatro libanese frequentano un specifico corso propedeutico sempre presso il CSRSV. Sono in acquisizione ulteriori laboratori campali per il Teatro afgano.

Da un punto di vista procedurale, l'approvvigionamento di adeguate quantità d'acqua potabile dovrà essere ponderato già in fase di pianificazione dell'operazione sulla base di quanto segnalato nello STANAG 2885, che indica, in linea di massima, il fabbisogno idrico quotidiano individuale in condizioni ottimali (da 100 a 250 l/giorno), fabbisogno che può essere ridotto in situazioni di crisi. Pertanto, nelle situazioni campali o di «apertura» di una missione, durante le quali il contingente pianifica per tempo il suo intervento, è necessario che almeno un Ufficiale medico, possibilmente specialista in Igiene e Medicina Preventiva, partecipi alla fase ricognitiva unitamente al personale delle altre componenti tecniche interessate. L'Ufficiale medico dovrà effettuare un'indagine localistica per individuare le eventuali fonti di inquinamento (industrie, agglomerati urbani, scarichi fognari, discariche di rifiuti), esprimere valutazioni sul consumo dell'acqua e sulla qualità delle fonti. Fra le possibili fonti di approvvigionamento idrico, sono da preferire le acque telluriche, soprattutto se profonde, rispetto a quelle di superficie (meteoriche, acque dolci di fiumi e laghi, acqua di mare o di laghi salmastri), potenzialmente più inquinate. La scelta delle fonti deve essere fatta attentamente, valutando l'acqua sia da un punto di vista chimico-fisico che microbiologico, per poter scegliere la tecnica di potabilizzazione più idonea, tenendo anche conto che, in operazioni, latrine, pozzi neri e aree di lavorazione devono essere posizionati ad una distanza ottimale di almeno 250 metri dalla falda ed orientati in modo che qualsiasi drenaggio fluisca lontano dalle fonti, per prevenire la loro contaminazione. Una volta

CONTROLLO DELLA QUALITA' DELLE ACQUE IN OPERAZIONI FUORI AREA				
SITI DA CONTROLLARE	RESPONSABILI DEI CONTROLLI	TIPOLOGIA DEI CONTROLLI	PERIODICITA' DEI CONTROLLI	LABORATORIO ANALISI
SITI DI ATTINGIMENTO	J4Med/DSS ^o	Microbiologici (analisi di verifica)	Mensile ¹	CSRSV ²
		Chimici (analisi di verifica)	Mensile ¹	CeTLI NBC/CSRSV ²
POTABILIZZATORE (uscita)	Addetti al potabilizzatore	Chimici (conducibilità e cloro residuo)	Giornaliero	==
	J4Med/DSS	Microbiologici e chimici (analisi di routine)	Settimanale ³	Laboratorio campale
SITI DI STOCCAGGIO (cisterne, serbatoi)	J4Med/DSS	Chimici (solo cloro residuo)	Giornaliero	Laboratorio campale
UTENZE FINALI (mensa, docce, ecc.)	J4Med/DSS	Microbiologici e chimici (analisi di routine)	Settimanale ³	Laboratorio campale
		Chimici (solo cloro residuo)	Giornaliero	Laboratorio campale

CSRSV: Centro Studi e Ricerche di Sanità e Veterinaria, Ente deputato ad emettere il giudizio di potabilità delle acque destinate al consumo umano

CeTLI NBC: Centro Tecnico Logistico Interforze NBC, effettua le analisi chimiche sotto il controllo operativo del CSRSV

^o I prelievi sono eseguiti dal J4 Med/DSS del Contingente ed inviati ai laboratori nazionali, secondo le indicazioni tecniche fornite dai responsabili dei medesimi. Ove necessario, i campionamenti verranno effettuati in T.O. da un apposito Team.

¹ In fase iniziale è prevista una periodicità mensile. A regime, in assenza di problematiche, le periodicità può essere cadenzata per tempi più lunghi

² CeTLI e CSRSV possono avvalersi di laboratori convenzionati sul territorio nazionale.

³ Le risultanze delle analisi di routine sono inviate al CSRSV per l'emissione del giudizio di potabilità

Fig.3

operata la scelta delle fonti di approvvigionamento idrico dal Comandante del Contingente, sulla base di considerazioni operative e del parere espresso dagli altri organi tecnici, l'Ufficiale medico effettuerà i prelievi da sottoporre ai controlli di verifica (tabella A par.2 del D.L.vo 31/2001), al fine di accertare se l'acqua da attingere sia potabilizzabile. Ove sia presente in Teatro un laboratorio (struttura campale di contingenti alleati o struttura civile locale) in grado di eseguire le indagini previste, vi si potrà far ricorso, altrimenti i campioni dovranno essere trasportati in Italia, presso il CSRSV per l'effettuazione degli esami (Fig.3). La certificazione delle caratteristiche dell'acqua consentirà di confermare o meno la necessità d'impiego dei potabilizzatori e definire il numero indi-

spensabile per le esigenze del Contingente.

In fase di spiegamento della forza, una volta installati i potabilizzatori, prima di fornire l'acqua al consumo, il J4Med/DSS effettuerà la raccolta di campioni d'acqua potabilizzata da sottoporre ad ulteriori controlli di verifica. Tali controlli dovranno essere ripetuti anche dopo l'esecuzione degli interventi di manutenzione che potrebbero incidere negativamente sulla qualità dell'acqua.

In fase condotta, durante il periodo di permanenza del contingente, il J4Med/DSS provvederà alla raccolta e all'analisi dei campioni d'acqua (analisi di routine e controllo del cloro residuo), sia a valle dei potabilizzatori sia ai punti di utilizzazione finale maggiormente

rappresentativi (mensa, spaccio, infermeria, bagni). In particolare, le analisi di routine saranno effettuate con frequenza settimanale, mentre il controllo del cloro residuo con frequenza giornaliera. I risultati dovranno essere inviati al CSRSV per le valutazioni del rischio, la raccolta dati per le «lezioni apprese», nonché l'individuazione di eventuali azioni correttive da mettere in atto da proporre al Comandante del Contingente. Sempre in tema di controlli da effettuare in fase condotta, con frequenza inizialmente mensile e successivamente più dilatata in base alla situazione dell'acqua, un apposito team provvederà al prelievo dei campioni dell'acqua presso le fonti di approvvigionamento, da sottoporre ad approfondite analisi presso il CSRSV. Anche il personale da inserire nel suddetto team effettua specifici corsi presso il citato CSRSV circa le modalità per la preparazione e il trasporto dei campioni in Patria.

Naturalmente, dovrà essere effettuata dal personale tecnico preposto alla distribuzione dell'acqua, sotto la supervisione dell'Ufficiale medico e dell'Ufficiale veterinario, anche la disinfezione di cisterne e di autobotti destinati al trasporto o allo stoccaggio dell'acqua destinata al consumo umano.

L'attivazione del suddetto modello gestionale è stata autorizzata dal COI, che ha conferito alla Forza Armata la responsabilità dei controlli sulla potabilità dell'acqua nel Teatro libanese.

CONCLUSIONI

Il problema della potabilità dell'acqua in operazioni continua ad essere di estrema attualità e oggetto di approfondimenti da un punto di vista tecnico e normativo. In

particolare, da un punto di vista tecnico la Forza Armata ha inquadrato l'esigenza del supporto idrico nel «supporto allo schieramento», da soddisfare con il ricorso ai mezzi mobili campali in dotazione alle unità del Genio. È stato avviato dallo Stato Maggiore dell'Esercito un programma di approvvigionamento di ulteriori sistemi containerizzati (ISO 1C) per «la potabilizzazione e lo smaltimento dell'acqua» di grande capacità, articolati su 6 moduli: modulo captazione (complesso di trivellazione), modulo B/C (per il trattamento di acqua contaminata), modulo potabilizzazione (per il trattamento di acqua dolce o di limitata salinità), modulo dissalatore (per il trattamento di acqua di mare), modulo bio-reattore (per il trattamento delle acque reflue), modulo servizio (contenente tubazioni, vesciche di accumulo, altri materiali). Il sistema assicurerà una produzione di acqua «trattata» pari a circa 70 mc/giorno, per il soddisfacimento delle esigenze di interi *compound* (circa 1 000 uomini).

Il modello gestionale sulla potabilità dell'acqua in situazioni campali sintetizza competenze tecniche e procedure da adottare, ed è basato tanto sull'esperienza pregressa, quanto sull'attuale dottrina NATO e, pertanto, pienamente compatibile con lo STANAG 2136 quando questo venisse implementato. Resta inteso che, in operazioni, la qualità dell'acqua è un bene collettivo e prezioso che non va sprecato e al cui mantenimento devono partecipare tutti attivamente, attraverso la definizione di adeguate priorità fra le necessità e un accurato risparmio igienico personale e ambientale, senza venir meno alla regola cogente di assicurare la tutela della salute del personale.



LA RISERVA DI COMPLETAMENTO

UN PROGETTO DA POTENZIARE

di Lorenzo BONGIOVANNI
Riservista di Completamento



La situazione socio-economica del «Paese Italia» e la necessità di dover ridurre i parametri economici del disavanzo pubblico hanno portato all'eliminazione, o alla forte ridu-

Addestramento al combattimento nei centri urbani.

zione, di molte voci di spesa nell'ambito del bilancio nazionale.



Come in una qualsiasi azienda privata, in cui la parte attiva viene di fatto associata alle fasi di produzione e/o vendita di un prodotto, mentre l'assistenza tecnica, anche se essenziale, è per sua intrinseca natura una voce di puro costo, così anche nel bilancio dello Stato, il «Sistema Difesa», e nel singolo specifico dettaglio anche l'Esercito Italiano, viene visto e considerato come una voce di spesa.

Anche se ciò che viene svolto sia in Italia che all'estero dalle Forze Armate è sotto gli occhi dell'intera Nazione e delle popolazioni locali alle quali viene dato un fattivo apporto, la politica legata alla riduzione dei costi non ha lasciato indenne il bilancio del comparto militare riducendone, conseguentemente, le potenzialità economiche.

Operazione d'imbarco su elicottero da sostegno al combattimento.

Tale azione, com'è facilmente prevedibile, potrà impattare in più punti e quindi, a ragion di logica, si dovrà ipotizzare un contenimento, o riduzione, del personale in organico nell'Esercito, un'ottimizzazione o una limitazione della quantità dei mezzi, a prescindere che questi siano di valenza logistica o che si tratti di sistemi d'arma, ed una diminuzione della parte addestrativa, con un'ovvia riduzione delle intrinseche capacità dei singoli reparti ed un potenziale aumento dei rischi sul personale impiegato in teatri «caldi».

Avendo aderito alla Riserva di Completamento da diversi anni, mi è



stato possibile svolgere, ad oggi, tre richiami, di cui due in Brigata «Ariete», rispettivamente presso il Reparto e Comando Supporti Tattici e presso il 32° rgt. Carri, ed uno nella Brigata Aeromobile «Friuli», presso il Reparto Comando e Supporti Tattici, con un periodo di affiancamento al 66° rgt. Aeromobile «Trieste».

Poiché nella vita civile lavoro in una grande azienda a valenza nazionale, nell'ambito della quale ho svolto molte-

Una discesa con zaino 10 kg da 12 m.

plici attività di carattere tecnico, organizzativo e gestionale, la mentalità legata al miglioramento delle capacità produttive, al fine di ottimizzare l'efficienza del risultato finale in un'ottica di economia dei costi, è ben radicata nella mia personale mentalità.

Conseguentemente, le esperienze effettuate nei richiami svolti mi hanno

portato a constatare come, a volte, sarebbe possibile, a parità di mezzi e organici, mettere in atto una politica a costo zero che possa portare a migliorare l'efficienza intrinseca dei reparti, aumentando di conseguenza la motivazione degli effettivi e lo spirito di appartenenza al Corpo.

Ma la situazione più peculiare su cui occorrerebbe lavorare in maniera massiva riguarda il settore legato alla Riserva, a prescindere che questa sia di Completamento o Selezione.

A differenza della Riserva Selezionata, dove per accedervi sono richieste peculiari professionalità, alle quali sono poi associate adeguate mansioni ed incarichi, per la Riserva di Completamento non è prevista la presenza di uno specifico *curriculum vitae* che porti a valorizzare le capacità acquisite, sia nell'ambito «civile» che in quello «militare», durante gli eventuali richiami svolti, ma congela e mantiene qualsiasi informazione, legata alla persona, all'epoca in cui la stessa ha prestato servizio nell'Esercito.

Strettamente legato a questo aspetto, e quindi per chi aderisce alla sola Riserva di Completamento, è l'impossibilità che il singolo riservista di completamento possa occupare mansioni specifiche che prevedano la possibilità di gestione di personale se non ne aveva, all'atto del servizio militare prestato in precedenza, il corrispondente grado. Quindi, a differenza di quanto previsto per la Riserva Selezionata, non essendo possibile associare un grado alla reale capacità acquisita dal singolo nel corso della sua vita civile e/o militare, a meno di una particolare lungimiranza da parte dei singoli Comandanti dei reparti, non è possibile sfruttare le reali potenzialità dell'individuo.

Questo aspetto, legato all'iniziale rifles-

sione sulla riduzione dei costi, è un punto su cui si dovrebbe accendere più di una luce.

L'Esercito ha a disposizione un elevato bacino di potenziale lavoro «interinale», basato appunto su chi accetta di diventare riservista. Tale personale, per la intrinseca temporaneità del contratto di lavoro, avrebbe costi decisamente ridotti per le Forze Armate, in quanto verrebbe richiamato solo in caso di necessità, e quindi l'organico complessivo potrebbe variare, anche corporalmente, in relazione alle singole e specifiche necessità contingenti senza doversi gravare di costi fissi nei momenti di minor bisogno.

Per la mia esperienza personale, posso asserire che il riservista è solitamente una persona decisamente motivata, che mette quindi in risalto «potenzialità» a volte superiori a quelle del personale in servizio permanente.

Qualora il personale richiamato non si dimostrasse all'altezza, per capacità o volontà, sarebbe facile eliminarlo dai data base degli RFC.

È il caso di sottolineare che se la singola capacità professionale del riservista di completamento venisse gestita con maggior oculatezza consentirebbe un interscambio di *know - how* fra le esperienze civili e militari che sono di base per una corretta e ampia crescita professionale per entrambe le parti.

Una crescita sinergica essenziale che sta alla base appunto del progetto che gestisce e regola le Forze di Completamento nel loro più ampio significato.

Una singolarità in tutto questo è la scarsa conoscenza nella società civile di cosa sia la figura del riservista e del progetto che le Forze Armate hanno varato in tal senso.

Sicuramente ciò è dovuto a una cattiva informazione.

Ritengo estremamente positive le iniziative del mondo militare per «farsi conoscere» all'esterno in un'ottica «easy friendly», come ad esempio le esibizioni delle Frecce Tricolori, l'apertura al pubblico della Base di Pisignano, per una serata di connubio con il Comune di Cervia legata a tematiche astronomiche, o il gemellaggio della Brigata «Friuli» con la Ducati Corse.

Tali iniziative, per la peculiarità dei luoghi in cui vengono svolte e dei mezzi

impiegati, hanno una valenza attrattiva elevatissima sulla popolazione civile.

È intrinseco e semplice il concetto che, in un'ottica di immagine mediatica, non ci si può rinchiudere dietro al muro della caserma, ma occorre farsi conoscere per quello che realmente si è, piuttosto che per quello che si immagina che si sia.

Contestualmente a quanto già espresso in relazione alla possibilità di una

Una fase dell'addestramento.





potenziale ottimizzazione dei costi nell'ambito dell'Esercito Italiano, credo che dare ancor più ampio risalto al progetto delle Forze di Completamento possa consentire lusinghieri risultati, aumentando gli organici «a carattere temporaneo» e potenziando conseguentemente le prestazioni.

È, quindi, auspicabile che quanto già in essere, sia nell'ambito del Progetto della Riserva di Completamento che di quella Selezionata, venga ulteriormente potenziato, consentendo agli RFC, che già svolgono un'azione fondamentale in tal senso, di agire con le stesse modalità operative di un *promoter di marketing*, al fine di trasmettere, in maniera ancor più incisiva al personale «civile» che si approccia al mondo delle Forze Armate, quell'empatia posi-

Squadra Bravo. Posizione a «riccio».

tiva che invoglia ad aderire a questa affascinante realtà.

Con l'auspicio che queste mie impressioni possano portare a divulgare e a migliorare il potenziale legato al contesto della Riserva, rimango un fervido sostenitore di questo progetto, che consente ai suoi partecipanti di poter acquisire, oltre a delle conoscenze dirette, un patrimonio d'esperienza di vita unico e spendibile su tutti i fronti della propria esistenza, in qualunque contesto, perché basato sulla crescita interiore del singolo individuo.



LE FORZE SPECIALI NELLA GUERRA ASIMMETRICA

del Cap. Giovanni Luigi ISONI
in servizio presso il 9° reggimento incursori «Col Moschin»



I conflitti attuali vedono impiegate in maniera sempre più massiccia forze militari addestrate ed equipaggiate per fronteggiare minacce asimmetriche non convenzionali. In tale contesto le Forze Speciali si rivelano un assetto particolarmente adattabile alle nuove necessità operative, capace di compiere azioni mirate e precise, limitando i danni collaterali e producendo risultati (*effects* secondo la dottrina *Effects Based Operations*,

EBO) che condizionano l'avversario e lo privano dell'iniziativa.

LO SCENARIO INTERNAZIONALE

Le spettacolari quanto agghiaccianti immagini degli attacchi terroristici dell'11 settembre hanno segnato il breve periodo storico in cui gli Stati Uniti, veri vincitori del confronto bipolare con l'Unione Sovietica,



rappresentavano lo Stato leader dell'ordine internazionale, capace, in altre parole, di proiettare il proprio potere politico, economico e militare su tutto il pianeta.

Per descrivere ed inquadrare il nuovo scenario così delineatosi gli esperti ricorrono a termini come guerra a «bassa intensità» o guerra di «quarta generazione» o, ancora, «guerra asimmetrica» ad indicare la non linearità dello scontro, la difficoltà nel distinguere i combattenti dai civili e, soprattutto, il carattere globale e multidirezionale della minaccia. I campi di battaglia moderni, infatti, non sono più rappresentabili in carte topografiche con termini di settore ben precisi ed eserciti regolari che si fronteggiano, bensì, come abbiamo potuto constatare a Londra e a Madrid, stazioni di metropolitana, treni, bus, cinema diventano luoghi di confronto prediletti e più remunerativi per l'avversario. L'intervento dei

Afghanistan: incursori del «Col Moschin» in pattugliamento nella provincia di Farah.

Paesi occidentali in questo genere di conflitti è tuttavia condizionato da un fattore che ha ormai assunto un ruolo centrale in qualsiasi scelta non solo politica o strategica, ma addirittura tattica: l'influsso dell'opinione pubblica. L'incapacità o il disagio da parte di quest'ultima ad accettare delle perdite in un conflitto porta a quella definita «guerra a zero morti» o a quella che Edward Luttwak ha recentemente chiamato «guerra post-eroica», rendendo difficile l'uso della forza militare da parte dell'Occidente prima che le crisi si trasformino in conflitti. Tale disagio, inoltre, non è riconducibile esclusivamente alle proprie perdite, ma anche a quelle inflitte al nemico. Le conseguenze di tali fattori sono conflitti visibilmente asimmetrici dove l'avver-



sario ha una particolare capacità ad assorbire perdite, rendendo così necessaria una ristrutturazione degli strumenti militari occidentali per adattarsi alle esigenze proprie delle guerre a bassa intensità.

UN MOLTIPLICATORE STRATEGICO D'ECCEZIONE

L'annuncio da parte del Presidente George W. Bush del 7 ottobre 2001, inizio dell'Operazione *Enduring Freedom* in Afghanistan, ha coinciso con l'avvio di una campagna aerea che, nonostante l'impiego di 25 caccia partiti da 2 portaerei, 15 bombardieri strategici (B1 e B52) ed il lancio di 50 missili «Cruise», si è rivelata poco efficace alla stessa stregua di quella del 1998, principalmente a causa della mancanza di obiettivi di alto valore strategico (*strategic high-value target*). Il 19 ottobre si è così deciso di infiltrare alcuni SFODA (*Special Forces Operational Detachment Alpha*) col compito di fornire assistenza militare (*MA Military Assistance*) alla fazione che nel nord del Paese si opponeva al regime dei *taleban*, l'Alleanza del Nord per l'appunto (*NA Northern Alliance*). Questa piccola forza (meno di 300 uomini), ma ben supportata a livello *Intelligence*, logistico, medico e di potenza di fuoco, grazie alla totale supremazia aerea e all'utilizzo di munizionamento di precisione guidato, combattendo insieme ai vari «signori della guerra» (*war lords*) che componevano l'Alleanza del Nord, ha portato alla liberazione di sei province dell'Afghanistan e alla caduta dei *taleban*.

Da questo momento in poi l'USSOCOM (*United States Special Operation Command*) ha giocato il ruolo di agenzia militare preposta alla condotta della guerra globale al terrorismo (GWOT *Global War On Terror*), ruolo

che verrà confermato ed ufficializzato dal Segretario della Difesa Donald Rumsfeld il 7 gennaio 2003 annunciando: «La natura globale della guerra, la natura del nemico e la necessità di operazioni veloci ed efficienti nel cacciare e neutralizzare la rete terroristica hanno contribuito ad espandere le Forze Speciali».

Le Forze Speciali rivestono dunque un ruolo importante quale moltiplicatore strategico di forze, un assetto prezioso in grado spesso di risolvere situazioni di crisi con rapidi tempi di intervento anche in caso di preavvisi molto brevi.

La nazione di riferimento per l'elaborazione della dottrina e la condotta di operazioni speciali sono gli Stati Uniti, anche se nell'ultimo periodo i Paesi europei stanno colmando velocemente il gap con la costituzione di Comandi interforze (*Joint*), per un miglior coordinamento delle proprie Forze Speciali, caratterizzati da una elevata interoperabilità, necessaria per la partecipazione a missioni internazionali sempre più a carattere *Combined*; a questo trend non è certamente estranea l'Italia, che, nel dicembre del 2004, ha visto la nascita del COFS (Comando interforze per le Operazioni delle Forze Speciali), un Comando, posto alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa, col compito di pianificare ed impiegare in un'ottica unitaria le Forze Speciali delle differenti Forze Armate.

IL PROGETTO ITALIANO: UN AVVIO CONVINCENTE

Il COFS rappresenta, dunque, una novità rilevante nella realtà italiana, la cui costituzione va inquadrata sulla scia di esperienze analoghe delle Forze Armate statunitensi, britanniche e francesi, che già da

tempo hanno individuato la necessità inderogabile di affidare ad un unico comando la gestione delle forze non convenzionali.

Al COFS attualmente spetta l'onere di affrontare tutte quelle problematiche di carattere addestrativo ed inerenti gli equipaggiamenti che possano essere d'ostacolo ad una piena integrazione interforze, dal momento che, pur non avendo una diretta dipendenza gerarchica, i reparti così definiti di «competenza» quali il 9° reggimento incursori «Col Moschin», il GOI (Gruppo Operativo Incursori) di COMSUBIN ed il RIAM (Reparto Incursori Aeronautica Militare) appartengono a tre Forze Armate distinte.

In tal senso, l'organizzazione e la condotta di esercitazioni annuali, che vedono

la proiezione in teatri esteri di una cellula di comando e controllo idonea alla condotta di operazioni speciali ed integrabile in strutture di comando NATO, rappresentano una chiara espressione di questa volontà di realizzare una componente interforze credibile ed efficiente. Tali esercitazioni coinvolgono all'interno di *Task Group*, orientati «land» o «maritime» a seconda della necessità, i cosiddetti reparti di «competenza», al fine di incrementarne il grado di interazione con un *cross-training* altrimenti difficilmente realizzabile.

E' importante ricordare, infatti, come il COFS sia anche l'ente designato per la gestione di questi reparti in operazione, in

Afghanistan: VTLM «Lince» attraversano un guado.



diretta collaborazione con il COI, Comando Operativo di Vertice Interforze (non a caso il COFS ed il COI condividono la sede e addirittura la palazzina comando presso l'aeroporto romano di Centocelle).

Nella realtà, da alcuni anni ormai assistiamo alla proiezione di JSOTGs (*Joint Special Operations Task Groups*) composti, ampiamente sperimentati e di comprovata efficacia, sia nel teatro iracheno che in quello afgano, nei quali sono state incluse, accanto ai reparti di «competenza», anche aliquote di reparti FOS (Forze per Operazioni Speciali), quali il 4° reggimento alpini paracadutisti.

Tale circostanza non ha mancato di sottolineare, alla prova dei fatti, l'utilità di tali forze di spiccata estrazione *combat* quali i «*ranger*» nelle situazioni di maggior pericolo, ove l'azione discreta ed occulta delle

Forze Speciali propriamente dette richieda una potenza di fuoco che non ammette repliche.

Questa scelta si colloca in un filone già sperimentato da altri eserciti, quali quello statunitense e britannico ad esempio, nei quali il connubio fra Forze Speciali propriamente dette e Forze Speciali di «secondo cerchio» risulta più evidente.

A onor del vero in questi due anni dalla sua nascita, il COFS ha compiuto notevoli progressi non solo verso il raggiungimento della capacità *Joint* (interforze), ma anche di quella *Combined* (multinazionale): il traguardo finale, da questo punto di vista, è rappresentato nel 2008 dalla capa-

Afghanistan: incursori impegnati in una KLE (key leader engagement) in Gulistan.





Afghanistan: incursore in sosta nelle alture del Gulistan.

cità di fornire un elemento di comando CJSOTF (*Combined Joint Special Operation Task Force*) per la direzione delle Forze Speciali in seno alla NATO *Response Force* (NRF).

CONCLUSIONI

Alla luce di questo scenario, dove il confronto bipolare è stato ormai rimpiazzato da una proliferazione di mini-minacce, piccoli *teams* di Forze Speciali, munizioni di precisione (PGM *Precision-Guided Munition*) e piccoli UAV (*Unmanned Air Vehicle*) rappresenteranno sempre più gli strumenti del futuro per condurre *surgical strike* (interventi chirurgici) su posti comando o

cellule terroristiche riducendo, se non eliminando definitivamente, il rischio di danni collaterali.

La trasversalità e l'imprevedibilità delle future minacce, *in primis* quella terroristica e quella connessa con situazioni di *failing states*, richiedono di possedere capacità di prevenzione e, dunque, di intervento in modo efficace e tempestivo con elevata precisione di ingaggio e con superiorità tecnologica sul possibile avversario, tutto ciò anche a grande distanza dalla Madrepatria; le Forze Speciali rispondono perfettamente, per loro natura intrinseca, a tali esigenze costituendo di fatto quella risorsa indispensabile e insostituibile di uno strumento militare moderno che si prepara ad affrontare le nuove sfide del XXI secolo.



L'INTEGRAZIONE TRA LE FORZE SPECIALI

del Ten. Col. Giuseppe MONTALTO
in servizio presso il 4° reggimento alpini paracadutisti



Nel contesto internazionale del dopo 11 settembre, le Forze Speciali (FS)-Forze per Operazioni Speciali (FOS) sono state impiegate con sempre maggiore frequenza nelle maggiori aree di crisi; esse rappresentano uno strumento rapido e preciso tanto da identificare una risposta vincente nella guerra asimmetrica. Le Operazioni Speciali sono condotte da forze militari specialmente organizzate,

Paracadutisti del 9° rgt in un lancio ad alta quota.

addestrate ed equipaggiate per raggiungere obiettivi militari, politici, economici o psicologici attraverso mezzi non convenzionali in aree ostili, non politicamente sensibili. Queste operazioni sono condotte indipendentemente, ovvero in coordinazione con le forze convenzionali attraverso l'intero spettro delle operazioni mili-



tari in tempo di pace, crisi e guerra.

L'argomento delle FS-FOS è estremamente attuale ed in continua evoluzione. Lo scopo di questo articolo è di delineare il futuro di queste forze nel nostro Paese, considerando le origini, l'evoluzione e lo scenario attuale, per concludere con la moderna concezione e le sue prospettive future dove l'impiego *joint* e *combined* diventano una necessità. Maggiore attenzione è stata riservata al 9° reggimento «Col Moschin» ed al Gruppo Operativo Incursori (GOI) in quanto nocciolo storico delle FS italiane.

L'obiettivo di quanto segue non è trattare compiutamente l'argomento ma affronterà quegli aspetti che consentiranno al lettore di avere un'immagine sufficientemente chiara del percorso compiuto fino ad ora dalle FS - FOS e la direzione verso cui muovono.

Soldati del 4° rgt «Ranger» in addestramento.

L'ORIGINE

I primi reparti destinati a compiere azioni che si distinguevano dalla convenzionale condotta dei combattimenti risalgono al periodo immediatamente anteriore all'entrata in guerra dell'Italia nel 1914. Reparti di «esploratori» erano stati costituiti per condurre azioni di sorpresa contro gli avamposti e dietro le linee nemiche. Con la guerra di trincea vennero creati dei reparti «tagliafilì» organizzati in piccole squadre cui venne dato il nome di «Volontari Esploratori», ma che tra i soldati si guadagnarono rapidamente quello di «Compagnie della Morte». Il Comando Supremo italiano attribuì la

qualifica di «arditi» a coloro che più si erano messi in luce per coraggio e valore fino a creare dei reparti costituiti solo da questi. Il primo fu, nel 1915, la compagnia autonoma di Esploratori Arditi comandata dal Cap. Baseggio. Nel 1917 nasce il primo «Reparto d'assalto» non più appartenente alla Fanteria, ma Corpo a sé, caratterizzato da uno spirito ed una motivazione elevatissimi.

Il 9° reggimento «Col Moschin»

Dai Reparti d'Assalto delle diverse Armate nacque il 9° Reparto d'Assalto che scrisse, nel 1918, epiche pagine di eroismo contro gli austriaci sul Col Moschin da cui ereditò il glorioso nome nel 1975. Sciolto al termine del conflitto e ricostituito ed impiegato in Albania, venne nuovamente sciolto nel 1920. Durante la Seconda guerra mondiale, alle dirette dipendenze dell'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore del Regio Esercito, viene costituito in un primo momento il reggimento Arditi che poi, con la costituzione del 2° battaglione, prende il nome di «X Reggimento Arditi» che mantiene fino alla fine della guerra. Lo Stato Maggiore comprese la necessità di ampliare il concetto di guerra alle azioni di sorpresa, sabotaggio ed infiltrazioni nelle linee nemiche. In questo periodo, le pattuglie del «X Reggimento Arditi» condussero azioni in Algeria, Africa del Nord (congiuntamente alle pattuglie degli Arditi Incursori della Regia Aeronautica) ed in Sicilia, fino ad arrivare all'8 settembre 1943, quando le sue sorti seguirono quelle di molti altri reparti italiani. Una volta ricostituito nel 1952, il reparto, rinato a livello di plotone, subì varie metamorfosi sino a divenire il 9° battaglione d'assalto paracadutisti «Col Moschin» inquadrato nella Brigata



Stemmi del COFOS.

«Folgore» nel 1975. Successivamente, nel 1995, venne elevato al rango di reggimento.

Il Gruppo Operativo Incursori di Comsubin

Durante la Prima guerra mondiale, i primi operatori scelti italiani della Marina infliggevano pesanti perdite agli avversari austriaci; essi rappresentano i precursori dell'incursione navale moderna. Si svilupparono i Motoscafi Armati Siluranti (MAS), con i quali veniva posta sotto scacco la strategia della «*fleet in being*» che consisteva nel mantenere le grandi navi della flotta al sicuro nelle protette basi navali. I MAS, dopo essersi avvicinati agli obiettivi a rimorchio delle unità

maggiori, forzavano i porti ed attaccavano fulmineamente le navi avversarie, ripiegando successivamente per porsi sotto la protezione del Gruppo navale in appoggio. Lo sviluppo dell'incursione subacquea si ebbe nel 1935 con gli ufficiali Teseo Tesei e Toschi, che svilupparono il progetto dei Siluri a Lenta Corsa (SLC), meglio noti col nomignolo di «Maiali». Questi mezzi riuscivano a trasportare due operatori ed una testata sganciabile che veniva applicata sotto la chiglia della nave avversaria. Nel dicembre del 1941, alcuni uomini delle X Flottiglia MAS lanciarono dal leggendario sommergibile «Scirè», al comando del Comandante Borghese, un'azione che portò al grave danneggiamento di quattro navi avversarie ad Alessandria d'Egitto, segnando per sempre l'eroismo italiano. Nel 1953, si riuniscono sotto un unico comando gli organismi della Marina che svolgevano attività in campo subacqueo, e dal 1960, rientrano a far parte dell'attuale «Raggruppamento Subacquei ed Incursori Teseo Tesei».

LO SCENARIO ATTUALE

Il contesto internazionale odierno è caratterizzato da grande instabilità; se nell'epoca della Guerra Fredda il bipolarismo forniva stabilità nella paura dell'offesa della controparte, oggi l'ingresso del terrorismo globale ha determinato il crearsi di uno scenario totalmente nuovo. L'attacco alle Torri Gemelle con armi «non armi» è diversità, è l'assegnazione di nuovi metri di misura e nuovi riferimenti inconcepibili prima dell'11 settembre 2001. È un sistema il cui effetto è quello di scardinare tutto ciò che fino a quel giorno sembrava intoccabile, in quanto rappresentava esso stesso il comune siste-

ma di riferimento, il metro di misura, il canone e la morale. La dimensione spaziale, temporale ed emotiva dell'attacco ha creato uno scenario conflittuale di tipo asimmetrico, dove le parti in causa differiscono per entità, consistenza e strategie. Gli attori di questa guerra sono da una parte strutture pesanti, dall'altra logiche fluide e gruppi transnazionali; il nemico non è più individuabile e non segue le regole della guerra. Nella guerra asimmetrica gli obiettivi non sono identificabili; i terroristi sanno dove e come colpiranno, mentre i loro avversari non sanno, o fanno solo parzialmente, dove e come rispondere loro. La stessa superiorità in termini di mezzi e potenza diventano obsoleti in un contesto come quello attuale. Il nemico, non potendosi confrontare con la superiorità dell'avversario, ha portato il confronto su un livello a lui congeniale, dove, con mezzi decisamente inferiori, riesce ad ottenere i risultati voluti facendo vacillare una superpotenza come gli Stati Uniti.

I cambiamenti avvenuti nello scenario internazionale hanno determinato un crescente interesse per le FS-FOS negli ultimi venti anni. Ciò è evidenziato anche nel Concetto Strategico del Capo di SMD, il quale sottolinea la necessità che venga predisposta un'aliquota di forze a più alta prontezza ed adeguata capacità *combat* per interventi più brevi ed intensi fin dalle prime fasi della crisi.

I REPARTI

Diversi sono i motivi che rendono l'aspetto interforze un imperativo nelle operazioni militari attuali; tra questi la necessità di massimizzare l'efficacia degli interventi unendo componenti interoperabili ed aumentando la massa critica a fron-



te delle riduzioni del personale. Per far ciò si è resa necessaria una maggiore standardizzazione delle procedure e degli equipaggiamenti in dotazione.

Le FS-FOS

Per quanto riguarda l'Italia, la volontà di creare un pacchetto di forze più «speciali» rispetto a quelle convenzionali ha condotto alla creazione di Forze per Operazioni Speciali (FOS), che si pongono tra le FS e le forze convenzionali. Questo può indurre a pensare che esistano delle Forze Speciali e delle Forze «quasi» Speciali; in effetti, la pubblicazione NATO AJP-01 (B) definisce molto chiaramente le Operazioni Speciali (*Special Operations*) e non fa alcun accenno alla differenza tra SOF (*Special Operations Forces*) e Special Forces (SF). Le Forze Speciali potrebbero semmai essere considerate un sottoinsieme delle SOF (FOS nella dizione italiana) e ciò è testimoniato dal fatto che la pubblicazione statunitense US JP 3-5 «*Doctrine for Joint Special Operations*» evidenzia che all'interno delle SOF, per quanto relativo all'esercito statunitense, si trovano: le Forze Speciali (SF), i *Ranger*, l'Aviazione dell'Esercito per Operazioni Speciali (*Army Special Operations Aviation - ARSOA*), le PSYOPS ed i *Civil Affairs* (CA). La già citata pubblicazione NATO AJP-01 (B) indica le principali missioni che le *Special Operations Forces* (SOF) devono condurre per essere «speciali»: la Ricognizione Speciale (*Special Reconnaissance - SR*), le Azioni Dirette (*Direct Actions - DA*) e l'Assistenza Militare (*Military Assistance - MA*). Le SF sono invece in grado di coprire l'intero spettro delle operazioni speciali.

Da questo momento si indicherà con l'acronimo FS sia le FS che le FOS.

Dal 2005, per uniformare l'addestramento, le procedure d'impiego e la mentalità operativa, è stato costituito a Livorno il Reparto Addestramento Forze per Operazioni Speciali (RAFOS). Qui si addestra il personale del 9° reggimento «Col Moschin», del 4° reggimento alpini paracadutisti «Ranger» e del 185° reggimento Ricognizione Acquisizione Obiettivi (RAO). Il personale selezionato frequenta un corso basilico di 33 settimane al termine del quale ottiene la qualifica di «Operatore basilico per OS». Segue poi, presso i diversi reparti, la fase di specializzazione della durata di 40 settimane.

Il Comando Interforze per le Operazioni Speciali (COFS)

Analogamente a quanto avvenuto in altri eserciti (l'*US Special Operations Command* (USSOCOM) negli Stati Uniti, il *Directorate of Special Forces* (DSF) nel Regno Unito, il *Commandement des Operation Speciales* (COS) in Francia e di recente il *Kommando Spezialkräfte* (FOSK) tedesco, lo Stato Maggiore della Difesa, nel 2004, ha dato attuazione al progetto per la costituzione di un vertice interforze per le FS, allo scopo di assicurare il comando e controllo in operazioni e di coordinare e standardizzare l'addestramento. Il COFS, come già avviene in altri eserciti con maturata *expertise* in questo campo, è alle dirette dipendenze del Capo di SMD, allo stesso livello del COI, e ne rappresenta il diretto consigliere in tale materia. Esso è attualmente dislocato presso l'aeroporto militare «Francesco Baracca» a Centocelle, nella stessa palazzina del Comando Operativo di vertice Interforze (COI). Seppur indipendenti tra loro, le sale



operative del COI e del COFS mantengono una stretta correlazione. Al momento, quest'ultimo sta completando il suo organico e ha già conseguito la *Full Operational Capability* (FOC), limitatamente alle operazioni FS interforze a guida nazionale. La FOC in ambiente *combined* sarà presumibilmente raggiunta nel 2008, quando il COFS avrà completato le predisposizioni necessarie per esprimere un comando *deployable* per una *Combined Joint Special Operation Task Force* (CJSOTF), da porre alle dipendenze della NATO *Reaction Force* (NRF - NRF11 e NRF12). Per raggiungere questo ambizioso obiettivo il COFS sta completando le capacità *Communications and Information System* (CIS) necessarie ad assicurare il comando e controllo dalla sede e dal teatro. Tali future capacità

Un addestramento del 26° REOS e del 9° rgt.

CIS garantiranno la capacità di comunicare con i reparti schierati in tutto il mondo e, all'elemento rischierabile, di comunicare con il livello superiore *Combined Joint Task Force* (CJTF), la Madrepatria e gli operatori nazionali e non schierati sul terreno. È ancora allo studio il progetto di integrazione tra i sistemi di comando e controllo nazionali e quelli dei paesi *partners*.

Dal 2005 il COFS conduce annualmente un'esercitazione denominata «la notte scura»; nel 2007, per la prima volta, reparti FS provenienti anche da altre nazioni hanno partecipato alla citata attività al fine di sviluppare la necessaria interoperabilità in ambiente *combined*.



Le FS-FOS

Il bacino delle FS è composto da unità che appartengono a tutte le quattro Forze Armate ed ognuna di esse ha proprie specifiche peculiarità. Il loro impiego in ambito interforze non intende omogeneizzare le diverse unità, ma mettere in comune le rispettive esperienze, sviluppare moduli addestrativi comuni lasciando che l'addestramento specifico venga sviluppato all'interno delle singole unità. Al fine di rendere più agevole l'interoperabilità operativa e logistica, viene ricercata la standardizzazione degli equipaggiamenti migliorando le possibilità dell'impiego sinergico delle diverse componenti.

I reparti impiegati in contesti interforze non perdono le proprie caratteristiche e, nello specifico, il Comando Subacquei ed Incursori (COMSUBIN) mantiene la propria specificità per quanto concerne l'infiltrazione dal mare ed il conseguimento di obiettivi navali e costieri. Al 9° rgt «Col Moschin» vengono affidate le missioni più strettamente terrestri (ancorché possa esprimere eccellenti capacità anche in ambiente anfibo e subacqueo) utilizzando, quando la situazione lo richiede, l'infiltrazione a mezzo paracadute.

Numerose missioni presentano zone di *overlap*, dove l'interoperabilità e il comune approccio mentale e procedurale rendono l'impiego non solo facilmente esprimibile ma ne moltiplicano l'efficacia. Si formano quindi dei *Joint Task Forces* (JTF), in grado di assolvere i compiti più svariati con componenti costituiti dagli operatori delle diverse Forze Armate. La *Joint Special Operation Task Group* (JSOTG) «Condor» per le operazioni sul territorio iracheno operava alle dirette dipendenze del Comandante della Brigata italiana nella provincia di Nassiriyah, ed era costituita da operatori

del 9° rgt «Col Moschin», del GOI, del 4° rgt alpini paracadutisti «Ranger», del 185° rgt RAO e del RIAM. Con le stesse modalità opera la JSOTG attualmente impiegata in Afghanistan.

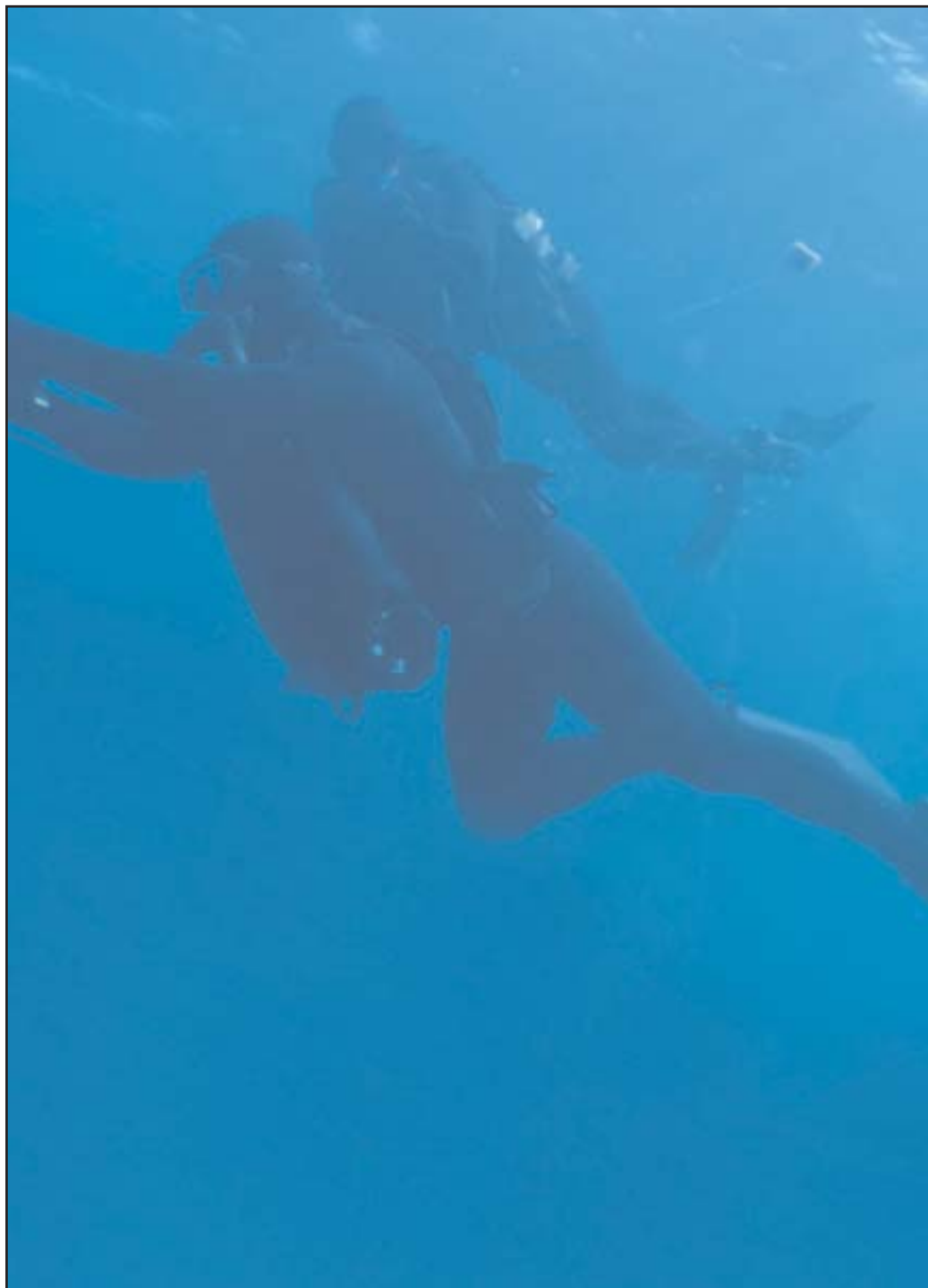
L'organizzazione

L'argomento è di estrema attualità ed in continua fase di evoluzione, ma, volendo rappresentare i reparti che compongono le Forze Speciali secondo la visione attuale, essi si possono distinguere in tre categorie, come se venissero racchiuse in tre cerchi concentrici.

Nel primo cerchio si possono collocare:

- il 9° rgt «Col Moschin» dell'Esercito;
- il GOI della Marina Militare;
- il RIAM dell'Aeronautica Militare. È di recente datazione la nascita del Reparto Incursori dell'Aeronautica Militare (RIAM) che entra a far parte della famiglia delle Forze Speciali il 1° marzo 2003. Esso rappresenta, in effetti, il ritorno della specialità incursori all'interno dall'Arma Azzurra, ricordando le alte tradizioni degli Arditi Distruttori della Regia Aeronautica (ADRA) che combatterono a fianco degli operatori del X Reggimento Arditi dell'Esercito nella Seconda guerra mondiale. Il reparto assolverà compiti inerenti alle attività aeronautiche fondamentali nella condotta dalle Operazioni Speciali. Il RIAM avrà compiti di *combat controller* assicurando varie attività, tra cui il controllo del traffico aereo in condizioni non permissive garantendo la capacità di *Joint Fire Capability* per la guida delle bombe (già assicurata dagli operatori del 9° rgt «Col Moschin», dal GOI, dai «Ranger» del 4° rgt alp. par. e dal 185° rgt della Brigata

A destra: *incursori della Marina Militare.*





«Folgore») e assicurando l'organizzazione dei *Forward Arming and Refueling Points* (FARP) notturni e clandestini a favore di velivoli ad ala fissa e rotante;

- il GIS dell'Arma dei Carabinieri. A rappresentare l'Arma dei Carabinieri tra le Forze Speciali vi è un'aliquota del Gruppo d'Intervento Speciale (GIS), anche se condizionata in termini di impiego e di partecipazione. Il GIS, quale forza alle dipendenze del Ministero degli Interni per esigenze di sicurezza in ambito nazionale, ricadrebbe sotto il COFS per operazioni in teatro solo con una parte del Gruppo e per compiti di antiterrorismo da condurre fuori area.

Nel secondo cerchio si trovano le forze addestrate dal RAFOS, denominate Forze per Operazioni Speciali, ed il 1° rgt CC «Tuscania», che sono:

- il 4° reggimento alpini paracadutisti «Ranger». Elevato al rango di reggimento nel 2004, i suoi operatori sono stati impiegati in tutti i principali teatri operativi, dall'Afghanistan all'Iraq. La missione delle unità «Ranger» è quella di pianificare, organizzare e condurre tutte le operazioni speciali che contraddistinguono le FS. In particolare, missioni offensive con azioni dirette ad assolvere compiti tipici della fanteria leggera che richiedano elevato livello di rischio di diretto interesse, di norma, del livello strategico-operativo. Le unità «Ranger» possono agire in modo indipendente, in supporto alle Forze Speciali o di concerto con le Forze Convenzionali. Altamente qualificate ed addestrate, sono in grado di essere infiltrate oltre le linee nemiche via terrestre, aerea (con

la tecnica della caduta libera e fune di vincolo) ed anfibia. Il conseguimento della qualifica «Ranger» implica un intenso e lungo iter addestrativo che include il conseguimento del brevetto di paracadutista militare, addestramenti specifici delle unità «Ranger», quali il corso «Ranger», il corso anfibio, corsi di mobilità in montagna su sci e roccia basici e tattici, corsi tecnico-tattici quali la condotta di attacchi, imboscate e sopravvivenza in terreno ostile;

- il 185° reggimento RAO. Già reggimento artiglieria paracadutisti, ha assunto nel 2000 la nuova denominazione. I compiti principali sono la ricognizione, l'acquisizione obiettivi (entrambe svolte in territorio ostile) e la guida laser di ordigni «intelligenti» sganciati da vettori aerei. Il suo impiego rientra nelle attività di livello operativo e tattico relative alla funzione operativa dell'*intelligence*;
- il 26° Reparto Elicotteri per Operazioni Speciali (REOS). Costituito nel 2002, è l'unico reparto di volo espressamente destinato al supporto delle FS. Impiega velivoli AB-412 e CH-47C e assolve principalmente il compito di effettuare infiltrazioni/esfiltrazioni, aviosbarchi, *Search and Rescue* (SAR), aviolanci e supportare l'ampia gamma di operazioni condotte dalle FS;
- il 1° reggimento paracadutisti «Tuscania»; a pieno titolo rientra tra le FOS dopo avere prestigiosamente servito fuori area sin dalle prime missioni in cui l'Esercito Italiano è stato chiamato ad operare. È stato impiegato con successo sul territorio nazionale in operazioni anticrimine, antisequestro e di controllo del territorio, in quelle aree caratteristiche per morfologia e realtà sociocriminale dove le normali Forze di Polizia trovavano più difficoltà ad operare. Le procedure d'impiego, ancorchè caratteriz-

A sinistra: discesa con la tecnica del Fast-Roope di Rangers da un elicottero CH-47.

zate da una più spiccata connotazione antiterroristica e di polizia militare, seguono fedelmente quelle dei reparti della Brigata paracadutisti «Folgore», nelle cui fila è stato inquadrato fino al marzo del 2002, quando è passato alle dipendenze della 2ª Brigata Mobile.

Nel terzo cerchio si trovano quelle forze che, non appartenendo alle FS-FOS, hanno quelle capacità tecniche e procedurali per poter cooperare. Esse sono:

- la Brigata paracadutisti «Folgore»;
- il reggimento «S. Marco» della Marina Militare. Tra le attività a carattere *combined* va ricordata la *Spanish Italian Amphibious Force* (SIAF) nata dall'accordo tra Spagna ed Italia nel 1996 a Valencia. La SIAF rappresenta la componente navale cui si affianca una componente da sbarco detta *Spanish Italian Landing Force* (SILF). La SIAF può

essere impiegata sulla base di una decisione politico-militare comune alle due Nazioni, prioritariamente in un contesto multinazionale. In particolare, quale contributo alle Forze di Reazione a disposizione della NATO, della UE e delle coalizioni multinazionali;

- il reggimento lagunari «Serenissima» dell'Esercito (di recente è stato implementato il progetto di una Forza di Proiezione anfibia interforze che vede operare insieme componenti del reggimento «S. Marco» della Marina Militare e del reggimento lagunari «Serenissima» dell'Esercito. La *Task Force* ha già visto il suo debutto in Libano. Il progetto sarà completamente realizzato presumibilmente nel 2010, quando le due unità riusciranno ad esprimere una forza di proiezione anfibia interforze di livello Brigata).

In definitiva, le FS hanno al centro del loro essere «speciali» l'uomo, ed è su questo che bisogna investire; sono le

Carabiniere del GIS.



capacità di questo elemento a rendere il suo operato efficace. Non esistono *Electronic Countermeasures* (ECM: contromisure elettroniche installate sui mezzi atte ad impedire il funzionamento di dispositivi elettronici utilizzati per attivare ordigni esplosivi) sofisticate abbastanza da eguagliare la percezione che fa avvertire ad un'operatore addestrato il rischio della presenza di *Improvised Explosive Devices* (IED: ordigni rudimentali normalmente attivati a distanza tramite telecomandi facilmente reperibili sul mercato. Essi sono la maggior fonte di mortalità tra le truppe della coalizione in Iraq) dislocati sui bordi delle strade in teatro; non esisterà *humint* senza un operatore capace di interfacciarsi culturalmente e linguisticamente alla fonte delle informazioni.

L'operatore delle FS deve essere prima di tutto duramente selezionato, addestrato (non solo tecnicamente, l'aspetto linguistico riveste grande importanza) e, una volta qualificato, deve acquisire esperienza pratica.

CONCLUSIONI

I nuovi teatri operativi richiedono sempre più reparti specializzati con rapida proiettabilità, interoperabilità ed alta capacità *Combat*. La Difesa ha posto tra le priorità da realizzare a breve termine il potenziamento delle FS e l'incremento dei relativi organici. Questo processo, già in atto, deve condurre ad una loro maggiore disponibilità senza andare ad incidere sul grado di «specialità». Il processo dovrà richiedere i tempi necessari per garantire il mantenimento della qualità delle forze senza inficiare valore primo da tutelare: la professionalità e la centralità dell'uomo. Le FS non traggono il loro essere «speciali» esclusivamente dall'addestramento, dai

mezzi tecnologici e dall'equipaggiamento ma anche e soprattutto da una *forma mentis* che cresce nel tempo e dalle esperienze operative maturate nel corso degli anni. Per quanto saranno elevate per numero esse dovranno assolutamente rappresentare una nicchia d'eccellenza tra le forze; una eccessiva apertura del bacino FS rischierebbe di diluirle in una moltitudine di reparti che, ancorchè ben preparati e compatibili con esse per equipaggiamento e procedure, ne ridurrebbero la peculiarità. Esse dovranno continuare il percorso intrapreso della sinergia nell'obiettivo comune di sfruttare a pieno le caratteristiche dei reparti delle diverse Forze Armate. I reparti che hanno storicamente rappresentato la tradizione italiana della FS continueranno a rappresentare il riferimento per quelli di più recente costituzione nel bacino. È auspicabile che i risultati già raggiunti nella standardizzazione delle procedure d'impiego e dell'addestramento attraverso il RAFOS trovi un più ampio sviluppo a livello interforze. Le FS della Difesa stanno sempre più implementando l'aspetto interforze raggiungendo livelli di eccellenza già collaudati in teatri operativi di estrema intensità e dinamicità, quali l'Iraq e l'Afghanistan. Si può quindi dire, a ragion veduta, che la strada intrapresa e la mentalità che la muove siano quelle giuste. L'ambiente *combined* è più complesso, perchè le diverse componenti multinazionali, seppur inquadrare in CJTFs, tendono sempre a gestire la propria componente FS in modo indipendente. L'*info-sharing*, seppur auspicabile, in pratica non è sempre concretamente realizzato o solo parzialmente nella misura definita da chi «mette gli uomini» sul terreno e fa realmente *humint*.



SIX EASY WAYS TO LOSE A WAR AT THE TACTICAL LEVEL

by Colonel Jeffrey SANDERSON
and Major Jay MISELI
tratto dalla rivista ARMOR



It takes a long time to train a good hunting dog, but a few minutes handled by an idiot will make the dog *gun shy*. (Appalachian Proverb).

The American public has given its Army a «bye» on this war - so far. The public has not turned against our Army as it did a generation ago. The Army's

mission is to fight and win the Nation's wars, regardless of circumstances. Counterinsurgency (**COIN**) may not be the fight we want, but it is the fight we have. Thus far, we have not lost the war, but we have not won either; in many eyes, that equates to losing.

It is always easier to fix blame than fix



a problem; it is easy to blame politicians and strategists because strategy wins wars. Strategy has its primacy, but at the tactical level, we play a **pivotal** role in victory or defeat.

Has the Army conducted a thorough

To surrender contact is to surrender the tactical initiative, which, contrary to popular debate, does not contravene current COIN theory. This does not imply a «Weapons free» situation, but rather an immediate, deliberate, and measured response, regardless of the type of contact, specifically for IED incidents.

VOCABOLARIO

gun shy - timoroso dello sparo

pivotal - importantissimo

working overtime - fanno lo straordinario

ACRONIMI

COIN - contro insurrezione

CALL - centro per le lezioni apprese dell'Esercito

AAR - esame retrospettivo post azione

«mid-rotation like» after-action review at the tactical level? Many will immediately point out all the great work the Center for Army Lessons Learned (**CALL**) and countless other organizations are doing to collect, analyze, and disseminate data points from the front. No doubt, there are many great soldiers and civilians who are **working overtime** to «spread the word» on various data points.

After-action reviews (**AAR**) are not just data points, however; they are designed to positively influence the col-



lective missions and organizational effectiveness within the unit. More often than not, they are successful. At the conclusion of a good AAR, we immediately begin focusing organizational energy on the items listed in the «improve» category.

Below is an attempt to begin the AAR process; there are many «sustains,» but this article focuses on six major «**improves**.» Therefore, these six easy ways to lose a war at the tactical level are historically significant; however, they remain relevant in the contemporary operating environment (COE):

FAILURE TO MAINTAIN CONTACT

As young leaders, we were taught that once the enemy makes contact, we maintain that contact until decision. Today (after receiving small-arms fire or an improvised explosive device strike), do we universally maintain contact

or do we quickly exit the **engagement** area and continue movement? Our enemy enjoys being illusive, taking their best shots, and then **blending** into the population. It is a difficult tactical proposition, but we cannot afford to break contact with the enemy. In a COIN COE, the enemy often chooses the time, place, and circumstances to initiate contact. He primarily uses visual, direct, indirect, and obstacles as preferred forms of contact. In terms of force ratios, unless we are traveling with a very small party, we have the ability to (as a minimum) maintain contact until **relief** arrives. If we fail to maintain contact, we **embolden** and encourage the enemy, creating a vicious cycle of allowing the enemy to have the initiative.

Historically, this is the most difficult tactical principle to follow. The enemy is smart, has studied us extensively, and knows our tactics for both entering and exiting an engagement area. Although it is often stated that there are no wrong tactics, moving miles out of the area or attempting to ignore an improvised explosive device (**IED**) strike in hopes the enemy will not do it again falls **squarely** into the wrong-tactics category.

Gaining and maintaining contact with the enemy involves maneuver skills (achieving positional advantage) vice movement (point A to point B) skills. Leaders who can transition from movement to maneuver quickly and efficiently win battles in both conventional and COIN environments. Although battle drills play a large part in this process, maneuver is much more than simply executing a series of battle drills. Gaining positional advantage over an enemy in a city of six-million people is a difficult (but certainly not impossible)

VOCABOLARIO

improves - migliorabili
engagement - combattimento
blending - mescolarsi
relief - soccorsi
embolden - esaltiamo
squarely - in pieno
cantonment - accantonamento
weapons free - fuoco libero/indiscriminato
ambush - imboscata

ACRONIMI

COE - ambiente operativo attuale
IED - ordigni esplosivi inesplosi



task, requiring judgment and multiple training repetitions in a setting that is as realistic as possible.

If we are going to execute in an urban environment, we must train in an urban environment. Sending soldiers to train or maneuver on pristine ranges and open areas in designated «training areas» does not train them for the task of maneuvering in large urban areas. Arguably, the toughest task a unit encounters in combat is making a mounted 90-degree turn (in traffic and under fire) in an urban environment. Traditionally, there is a clean line between the «training area» and the «**cantonment** area.» Until we can build large urban training centers, we must consider training in cantonment areas. We do an excellent job of touting the slogan «train like you fight,» but are we living it?

A platoon leader conducts a mission brief before a reconnaissance mission in Iraq.

To surrender contact is to surrender the tactical initiative, which, contrary to popular debate, does not contravene current COIN theory. This does not imply a «**weapons free**» situation, but rather an immediate, deliberate, and measured response, regardless of the type of contact, specifically for IED incidents. Deliberate does not imply slow. The local population will understand our measured response and, at a minimum, know we will respond. There is (and always will be) the risk of being drawn into a near **ambush**; tacticians take risk because risk involves rewards. Although many great units are executing this tactic, it does not appear universal in application.

BECOME RISK AVERSE

Everyone **grieves** the loss of a soldier, but if that grief negatively influences our tactical decision cycle, then we become ineffective tactical leaders. The natural order of combat is: mission, soldiers, and self. Risk-averse leaders lead to avoid risk, which in a COIN COE, plays directly into the enemy's game plan.

Not becoming risk averse during a year-long leader Army training and evaluation program (**ARTEP**) is extremely tough. This article barely touches on the difficulty of such a task. Leaders bond with soldiers, and the more tactical drama they share, the closer they become. This is nothing new, and history is **replete** with examples of both risk-averse and blood-thirsty leaders.

All too often, however, success is defined by «bringing all my soldiers home.» While this is laudable and speaks well of leaders, it does not answer the fundamental question of whether or not we accomplished the mission. Gifted tactical leaders work hard to accomplish both. We all want our casualties treated when the enemy initiates contact, but if the casualties become our singular focus, then we have (once again) played into the

Every patrol must have a definitive tactical task and associated purpose Presence patrolling to «show our presence» is a leader's sin. It is analogous to the order "move out and draw fire... and when they start shooting at you..." «Orders of this nature do not instill confidence in one's chain of command. Acceptable tactical tasks include clear, control, disrupt, and defeats.»



hands of the enemy. Our warrior ethos is non-negotiable, regardless of the circumstances **at hand**.

FAILURE TO PATROL

We were taught young to see the terrain, the enemy, and ourselves. The terrain is neutral, and although it may be an urban jungle of six-million people, it remains as relevant today as it did at Gettysburg in July 1863. The key terrain at Gettysburg was not determined through a map reconnaissance but by mounted patrols. Arguably, the battle is decided by the side with the most battlefield knowledge, and that knowledge is determined by patrols.

When General Ridgway took command of the beaten 8th U.S. Army in Korea, he immediately ordered a major increase in patrols, not just to increase battlefield knowledge, but to increase his soldiers' sense of purpose. Ridgway's aggressive technique turned the 8th Army into a highly effective fighting force and should serve as a lesson for the ages. If we fail to patrol, the enemy will emplace IEDs along our prospective lines of operation (if the enemy does intelligence preparation of the battlefield), and when we use those lines again, we will have contact. Contact will come at a time and place of the enemy's choosing and will meet his tactical purpose. We have claimed for years to «own the night.» Do we actually; does the enemy? Purposeful tactical movement through and around the battlespace has positive second- and third-order effects, especially at night.

Every patrol must have a definitive tactical task and associated purpose.

Presence patrolling to «show our presence» is a leader's **sin**. It is analogous to the order «move out and draw fire and when they start shooting at you...» Orders of this nature do not instill confidence in one's chain of command. Acceptable tactical tasks include clear, control, disrupt, and defeat. Although it would be easy to simply take Nike's approach and «just do it,» leaders must ensure we have clear tactical tasks and **nested purposes** during all patrols. One thing is certain, failure to patrol our battlespace leads to an emboldened enemy.

LOGISTICS BLOAT

Logistics are critical and central to all combat operations, but you have to know when you have enough. There is a point where logistics occurs in direct support of nothing but logistics. Vietnam is a classic example. At one point, the base at Long Binh, Vietnam, occupied more than 25 square miles, had almost all known amenities, and employed 20,000 Vietnamese. General

VOCABOLARIO

grieves - si addolora
replete - pieno/ben fornito
at hand - al momento
sin - errore/colpa
nested purpose - insiti scopi
bloat - gonfiarsi

ACRONIMI

ARTEP - programma di addestramento e valutazione dell'Esercito



Bruce Palmer commented on several occasions about the amount of combat power required to support and defend these large logistics-bloated areas, claiming this was even more **troublesome** than one-year tours to our efforts in Vietnam. According to some estimates, in 1968, only 15 percent of the total force was available at any one time for sustained combat operations.

Tooth-to-tail is a historical albatross, but nonetheless must be **wrestled** with and conquered. The **raging** debate is one of how well we treat our soldiers. We all want our soldiers to have the very best, but at what cost? Many great soldiers believe that **reenlistments** are directly proportional to soldier comforts; others will tell us «it has a dramatic negative impact on the mission.» Meanwhile, the debate continues.

Comfort aside, our Army, in its long and distinguished history, has not won a war fighting from garrison. The more organizational energy we place into making our forward operating bases a garrison (supporting and defending that garrison) is organizational energy we

are not devoting directly to our primary mission. The «super FOBs» hold many great and disciplined soldiers, but the enemy also knows the value (in terms of panic) of a well-placed mortar round.

Current COIN theory encourages us to live among or as close to the population as possible. Building and maintaining super FOBs (with requisite security requirements) is an extremely expensive proposition in terms of soldiers. The «if we build it, they will come» mentality is good for contractors and logisticians who enjoy centralized planning, execution, and total and complete control over their inventories, but it may not be the best long-term solution. The security brought by being surrounded by friends only makes us «feel» secure; it does not accomplish the mission.

FAILURE TO TRAIN AND EDUCATE THE RULES OF ENGAGEMENT

The myths, war stories, and tall tales associated with the rules of engagement (**ROE**) are legendary and are increasing faster than gasoline prices. Soldiers use ROE to justify shooting, not shooting, thinking about shooting, and a myriad of other circumstances.

Training is reflexive in nature and provides specific responses to given stimuli. Education questions why we execute the drill to compensate for stimuli; however, both are required with respect to ROE. Soldiers in our current formations are the brightest and best educated our Army has ever known. They **soak** up knowledge and ask for more, which is why education is the most critical training we execute in preparation for deployment. Our soldiers will certainly be trained to execute the training effect we desire, but in the

VOCABOLARIO

troublesome - gravosi
tooth-to-tail - mordersi la coda
wrestled - lottare
raging - furioso/scatenato
reenlistments - ri-arruolamento
soak up - imbevono
going kinetic - sparare
shared - condividono

ACRONIMI

ROE - regole d'ingaggio



enemy-induced ambiguous world of COIN, the enemy wants to create as much confusion as possible and will readily use our ROE.

Training the ROE in a complex environment is not enough; we must also plan and prepare soldiers by training them on the second- and third-order effects of the decision to shoot or not shoot. **Going kinetic** in combat is a life's worth of training and experience applied by a decision that will be made in milliseconds. We cannot afford to be undereducated in this protracted and ambiguous war.

Leaders must also thoroughly study, intuitively understand, and educate to the same level of variations in response, which are based on the enemy's forms of contact with us and our forms of contact with him. For example, if the enemy initiates contact with an IED, we cannot respond with unguided direct fires in all directions as we attempt to break con-

Training the ROE in a complex environment is not enough; we must also plan and prepare soldiers by training them on the second- and third-order effects of the decision to shoot or not shoot. Going kinetic in combat is a life's worth of training and experience applied by a decision that will be made in milliseconds. We cannot afford to be undereducated in this protracted and ambiguous war.

tact, even if the ROE allow it. As frustrating as it may be, a measured response commensurate to both forms of contact is the correct tactical step on the path to victory.

CENTRALIZATION

Centralization, whether physical in terms of collocation of units with **shared** or widely distributed battlespace or conceptual in terms of echeloned command and control and information

requirements for day-to-day operations, is at best counterproductive, and more likely disruptive, to successfully executing tactical operations.

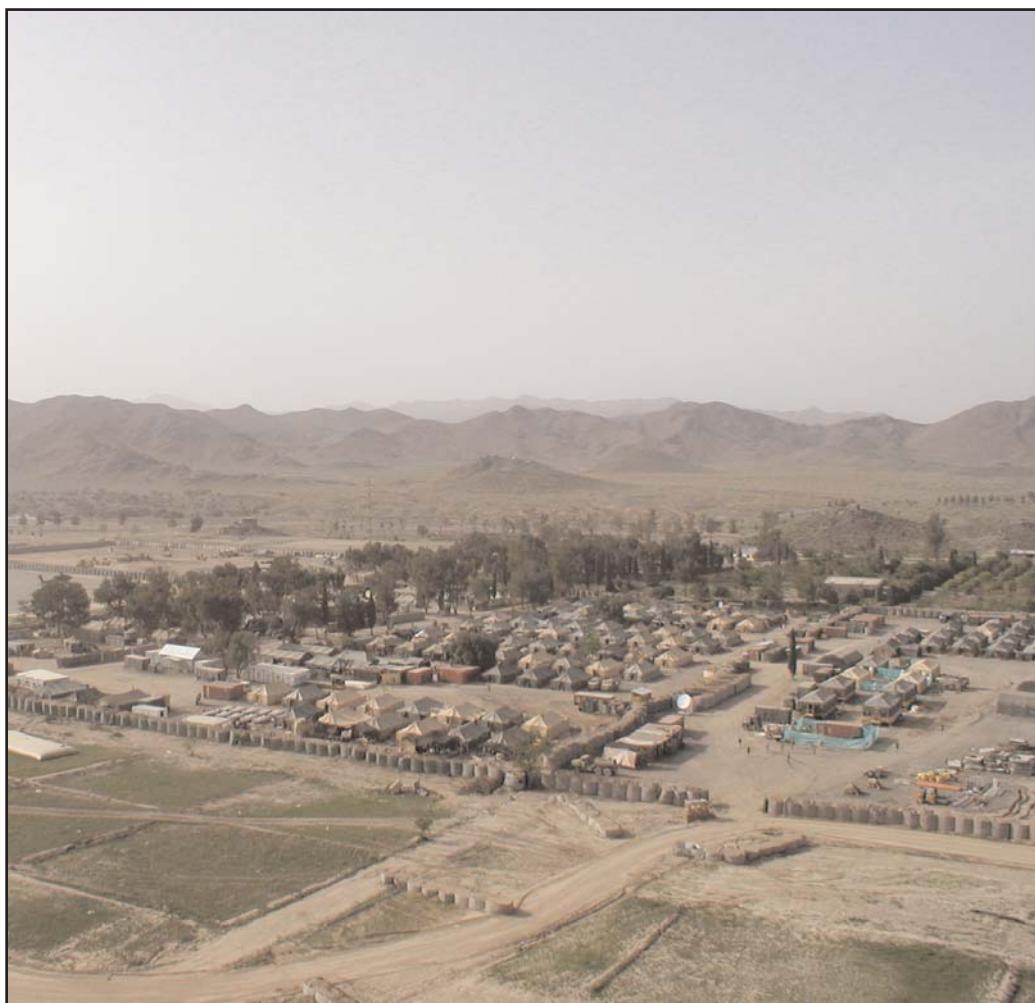
Centralization occurs to some extent because leaders are attempting to take care of their soldiers by providing them with a safe and comfortable FOB.

From the physical perspective, centralization drives units toward super FOBs, which provide a very high level of soldier comfort, as well as the ability to distribute security requirements

across a larger pool of available soldiers. It is also arguably a much simpler process to supply the consolidated tactical units garrisoned at these bases. What is lost, however, is the significant ability to tactically prosecute the war.

The location of a large FOB results in isolation from the local population that we are meant to secure and influence, and conducting patrol operations beco-

FOB «Salerno» near Khost (Afghanistan).



mes difficult because of distances involved. Any operation outside the base requires a distinct movement phase (during which we are very vulnerable to whatever form of contact the enemy chooses to bring to bear) before executing specific tactical tasks. We give the enemy ample opportunity to observe our movement, target our movement, or prepare for the subsequent operation. In short, we compromise the ability to effectively and continuously patrol within a zone because we do not live in that zone. We also increase the actual logistics **burden** because we make targeting our supply trains exceptionally easy. Logistics packages are not headed to new locations on differing routes; instead, they are generally limited to the handful of trafficable routes in and out of the FOB, which the enemy can readily target at **leisure**.

At the conceptual level, centralization is perhaps more dangerous. **Trust** of subordinates is lost not by intent, but physical proximity. Leaders may intend to trust subordinates, but they may not actually trust them in practice. Leaders have the authority to check any operation at any given time. A task force commander can readily accompany a company team when he chooses because his task force is generally not conducting task force level operations. He is not required to truly trust that company commander because the circumstances do not demand actual trust. If a leader is uncertain about the accuracy of a report, he can simply go to that company's command post and check. Leaders are on hand to receive information, and due to the management adage of old, can immediately and directly act on information they

receive. The requirement to trust subordinates to do the right thing does not physically exist within consolidated units that are garrisoned out of a FOB, especially given garrisonlike information requirements.

Our Army and our Nation cannot afford even a stalemate in Iraq. At the tactical level, leaders can directly influence the outcome of this war by playing to win, versus merely playing not to lose. Playing to win is a challenging proposition, though. It requires leaders at all levels to take risks, and within those risks, we will likely lose lives. Soldiers, however, will be working toward a deliberate decisive endstate for particular operations.

Playing to win also requires taking risks with combat service support operations by placing a distribution burden on logisticians as they supply smaller bases throughout the unit's battlespace. Soldier comfort will suffer in the short term, but we will be working toward a clear conflict resolution.

Leaders and soldiers in **ail** units will need to execute frequent, decentralized operations, and will need to be exceptionally disciplined, educated, and trusted in the execution of those operations to avoid tactical **blunders** that create strategic losses.

VOCABOLARIO

burden - carico/ fardello

leisure - con comodità

trust - fiducia

ail - sofferenza

blunders - errori madornali



IL POLMANTEO

UN SUPPORTO TECNICO PER LA COMPONENTE OPERATIVA

del Col. Renato MORLINO
Direttore del Polo di Mantenimento Armi Leggere di Terni
e del Cap. Ferdinando SOLLO
in servizio presso il POLMANTEO



L'evoluzione tecnologica dei sistemi d'arma in dotazione all'Esercito, il grado di specializzazione sempre maggiore richiesto nelle operazioni di manutenzione di detti sistemi e la razionalizzazione dei costi per il raggiungimento di obiettivi (il grado di innovazione, velocità, qualità, efficacia ed efficienza), lanciano oggi, epoca nella quale i mutamenti e le realizzazioni applicative sono sempre più sorprendenti ed inimmaginate fino a pochi anni fa, una sfida per mantenere un ruolo di rilievo nel panorama internazionale.

In tale ambito la logistica militare, è impegnata in una sfida complessa per permettere la funzionalità della Forza Armata attraverso l'organizzazione ed il sostegno di tutti i processi di sviluppo ed integrazione di nuove applicazioni tecnologiche necessarie per la gestione del personale, dei mezzi in dotazione, dell'appoggio alla forza in proiezione.

Un ruolo fondamentale lo assume il supporto dato dall'*information technology* (*Logistic Information Technology*), necessaria nella gestione di organizzazioni complesse quale la Forza Armata, per conseguire l'integrazione di vari aspetti che vanno dal management alle politiche di approvvigionamento e di rifornimento quale supporto al ciclo di vita operativo, alla scienza dell'organizzazione ed all'informatica.

È necessario poter disporre di sistemi integrati che permettano la semplificazione delle procedure di lavoro, la riduzione dei tempi di decisione, lo scambio e la condivisione delle informazioni. Ciò allo scopo di raggiungere essenziali obiettivi, quali l'aumento dell'affidabilità



Il Maggiore Luigi Sacco con Guglielmo Marconi.

dei mezzi, attraverso l'armonizzazione delle attività e la standardizzazione delle procedure, dell'efficienza, per mezzo di una politica gestionale adeguata, delle prestazioni, mediante l'analisi dei risultati, il controllo e il coordinamento.

Per finalizzare tutto ciò è in atto la realizzazione del Nuovo Modello Logistico, sistema integrato per governare gli effetti derivanti dall'evoluzione tecnologica dei sistemi.

Nel quadro di tale modello, costituito da vari progetti in via di sviluppo (Modulo Reggimentale, Polo di Mantenimento, Interfaccia con l'Industria, Sala Operativa, Infologistica, SW di Supporto al processo di decisione) va inserito il Polo di Mantenimento dei Mezzi di Telecomunicazione, Elettronici ed Optoelettronici (POLMANTEO) quale parte attiva. Infatti, quale organo demoltiplicatore del

A sinistra: un VTLM allestito.



Dipartimento TRAMAT del Comando Logistico dell'Esercito, secondo il Progetto «Polo di Mantenimento» sarà destinato ad operare con competenze areali, con metodologia del tipo «rileva e interviene» e con «continuità e automatismo». Il progetto permetterà al settore TRAMAT l'ottimizzazione dei centri di costo e della capacità di proiezione delle squadre a contatto, anche nei Teatri Operativi.

Inoltre, il Polo entra a pieno titolo all'interno di due progetti del nuovo Modello Logistico. Il primo è quello relativo all'Interfaccia con l'industria, che permetterà, in particolare agli organi tecnici e logistici della Forza Armata, di seguire le attività di progettazione e

Collaudo finale del Goniotelemetro-Laser GTL - 85 su Rack Elettronico.

supporto logistico dei nuovi sistemi d'arma. Nell'ambito di tale attività il Polo ha curato l'approvvigionamento della «Matrice di Interscambio», nucleo di collegamento tra i sistemi informativi dell'Industria ed il Sistema Informativo Gestionale dell'Esercito (SIGE). Ciò permetterà di realizzare un flusso bidirezionale di informazioni che consentirà alla Forza Armata di disporre di documentazione tecnica, cataloghi e dati di configurazione di *break-down* logistico (inglobabili nel SIGE) ed all'industria di

disporre di dati relativi all'impiego dei sistemi d'arma.

Il secondo progetto nel quale è coinvolto il POLMANTEO è quello relativo all'Infologistica. In tale ambito sta conducendo, quale ente pilota nella Forza Armata, la sperimentazione della nuova versione del Sistema Informativo Gestionale dell'Esercito, reingegnerizzata su piattaforma *web*, che costituirà la componente di eccellenza, assieme alla infrastruttura di rete EI-NET, del progetto.

LA STORIA

La necessità di disporre di un'officina per la realizzazione e la manutenzione dei materiali militari radio ed a filo fu sentita dal Regio Stato Maggiore nell'ultimo periodo della guerra 1915-1918.

L'officina, dislocata a Roma nel Comprensorio di Viale Angelico, ove tuttora ha la sua sede, fu posta alle dipendenze del 3° Reggimento Genio (telegrafisti) ed assunse la denominazione di Officina di Costruzioni Radiotelegrafiche ed Elettrotecniche del Genio Militare.

Nel primo dopoguerra l'Officina Militare fu incaricata di riordinare, riparare ed ammodernare il materiale esistente, ad onde smorzate (a scintilla), proveniente dalla zona di guerra e, successivamente, tra il 1922 ed il 1926 ebbe il compito di studiare nuovi tipi di stazioni militari campali ad onde persistenti. Con Regio Decreto n° 451 del 20 aprile 1920, nel quadro del riordinamento dell'Arma del Genio, assunse la denominazione di «Officina Radiotelegrafica ed Elettrotecnica».

Nel 1927, l'Officina venne incorporata nel Servizio Specialisti del Genio per

passare poi, nel 1934, alle dipendenze del Servizio Studi ed Esperienze del Genio con denominazione di Officina Militare delle Trasmissioni (O.M.T.).

Tra le due guerre valenti tecnici militari, tra cui l'allora Maggiore Luigi Sacco, impegnati a fianco di scienziati di fama mondiale (quale lo stesso Guglielmo Marconi), promossero lo sviluppo e la produzione di apparati radio a valvole di estrema semplicità di impiego e con prestazioni tecniche elevate.

Durante tale periodo che l'O.M.T. diventò una moderna officina di produzione con un'organizzazione idonea a soddisfare le molteplici esigenze di un Esercito moderno.

A seguito delle distruzioni operate dalle truppe tedesche in ritirata, l'O.M.T. sospese le attività di lavorazione.

Dopo la liberazione venne avviata la ricostruzione e riprese l'attività da parte dell'Ente, dando origine, nel 1946, al 21° Stabilimento Genio Militare, organo esecutivo del servizio Genio per la branca collegamenti, con temporanee funzioni anche di centro di elaborazione della tecnica dei collegamenti.

Nel 1949 lo Stabilimento assunse la denominazione di 21° Stabilimento Collegamenti del Genio Militare.

Successivamente perse gran parte delle attività di studio, per lo sviluppo delle quali venne costituito, con personale, materiali ed infrastrutture dello Stabilimento stesso, il Centro Collegamenti (ex Centro Tecnico Militare delle Trasmissioni) e, nel 1953, assunse la denominazione di 21° Stabilimento Trasmissioni.

Nel 1967 lo Stabilimento passò alle dipendenze della Direzione Generale Armi Munizioni ed Armamenti Terrestri.

Nel 1978, a seguito della ristrutturazione degli Stabilimenti ed Arsenali



Militari a carattere industriale, assunse la denominazione di Stabilimento Militare Materiali delle Trasmissioni. Nel 1998, per effetto della riorganizzazione degli enti dell'area tecnico industriale del Ministero della Difesa ha preso l'attuale denominazione di «Polo di Mantenimento dei Mezzi di Telecomunicazione, Elettronici e Optoelettronici», transitando quindi dall'Area Industriale della Difesa all'Area Operativa, con la veste di ente sotto il profilo amministrativo a decorrere dal 1° gennaio 1999 (Decreto Interministeriale 13 luglio 1998), al cui comando sovrintende un Brigadier Generale/Colonnello del Corpo degli Ingegneri, coadiuvato da un Vice Direttore, Dirigente Civile di seconda fascia.

Nel 2001, sempre nell'ambito della ristrutturazione dell'Area Industriale del Ministero della Difesa, sono state assegnate al POLMANTEO anche le competenze nel settore ottico ed optoelettronico non facenti parte integrante di un sistema d'arma, fino a quel momento assegnate allo Stabilimento Militare Materiali Elettronici e di Precisione di Roma.

Attualmente il Polo dipende dal Comando Logistico dell'Esercito: più precisamente dal Vice Comandante e Capo Dipartimento Trasporti e Materiali.

L'ORGANIZZAZIONE

All'interno dell'organizzazione è possibile individuare essenzialmente quattro macroaree, a seconda della tipologia ed omogeneità di compiti espletati. In pratica, è possibile suddividere la struttura organica del Polo in: Uffici dipendenti direttamente dal Direttore; Direzione Lavori e Servizi costituente

l'area operativa dell'ente; Servizio Amministrativo; Uffici dipendenti dal Vice Direttore interessati ai Servizi Generali.

Il Direttore determina i criteri generali di organizzazione ed è responsabile dell'attuazione del programma di attività assegnato dal Comando Logistico e dell'impiego delle risorse, indirizzando e coordinando le attività, vigilando sullo stato di attuazione dei programmi e sull'andamento delle pratiche amministrative connesse con l'acquisizione di beni e servizi. Oltre al Direttore Lavori e Servizi, al Vice Direttore ed al Capo del Servizio Amministrativo, inquadrati nelle altre macroaree come descritto di seguito, il Direttore ha alle dirette dipendenze: il Consigliere Giuridico, esperto nelle controversie e nei contenziosi, oltre che custode della normativa e delle leggi di interesse per l'ente; l'Ufficio Pianificazione Finanziaria e Controllo della Spesa, incaricato di determinare il fabbisogno dei fondi e di seguire l'andamento della spesa mediante gli strumenti informatici disponibili (SIEFIN); la Segreteria Particolare; l'Ufficio Relazione con il Pubblico.

La Direzione Lavori e Servizi, area operativa del Polo (articolata su tre Sezioni Lavorazioni, una Sezione Collaudo ed un Ufficio Servizio Tecnico Contabilità Industriale e Statistica), ha la responsabilità del coordinamento di tutte le attività relative al mantenimento della fascia logistica di sostegno (FLS) nel settore di competenza del Polo. Essa costituisce, pertanto, il *core business* dell'ente, poiché è nell'ambito di tale servizio che sono svolte le attività di allestimento, manutenzione e riparazione a favore degli enti ed unità operative della Forza Armata. La Direzione



Lavori e Servizi partecipa anche a tutti i procedimenti approvvigionativi svolti per mezzo dell'Ufficio Servizio Tecnico Contabilità Industriale e Statistica, stilando le condizioni tecniche, effettuando le stime prezzi da porre a base di gara ed eseguendo le analisi tecnico-economiche delle offerte per i verbali di congruità prezzi. La Direzione Lavori e Servizi, l'Ufficio Tecnico e le Sezioni sono rette da Ufficiali del Corpo degli Ingegneri, mentre per la Sezione Lavorazioni Meccaniche ed Elettromeccaniche e per quella di supporto sono organicamente previsti collaboratori tecnici civili.

Il Servizio Amministrativo gestisce, coordina e controlla tutte le attività

Taratura in camera bianca di scansione della camera termica GTCS2.

amministrative necessarie all'esecuzione del programma annuale dei lavori e servizi, oltre ai servizi di cassa per il pagamento ai fornitori dei rispettivi crediti ed ai dipendenti di indennità ed emolumenti. È articolato su tre Sezioni.

Il Vice Direttore coadiuva il Direttore nella gestione delle risorse umane e dei servizi di carattere generale e di supporto nel funzionamento dell'ente. Si avvale di tre Uffici ed un Servizio.

Nel corso degli anni, l'esperienza ha comunque dimostrato la necessità di modifiche ed adeguamenti organizzativi,



sia nei compiti che nell'organigramma. Le maggiori modifiche riguardano il settore Servizio Prevenzione e Protezione, che non è più dipendente dal Vice Direttore in quanto la responsabilità della sicurezza rientra, secondo la normativa vigente, tra gli obblighi del Datore di Lavoro (in tal caso il Direttore). Riguardano, inoltre, la gestione dei servizi di carattere generale (branca Personale, AA.GG., Assicurazione della Qualità) e di supporto al funzionamento dell'ente (supporti informatici e gestione infrastrutture) non sottoposte a un indirizzo unitario, quindi da portare alle dipendenze del Vice Direttore. In tal senso sono attualmente in elaborazione ed in approvazione, da parte dei Comandi di Vertice, le nuove proposte di nuove tabelle organiche.

LE ATTIVITÀ

Il compito istituzionale del Polo è di «assicurare l'efficienza del materiale, dei mezzi e dei relativi equipaggiamenti in dotazione alla Forza Armata con riferimento a quelli di telecomunicazione, elettronici e optoelettronici non appartenenti ad un sistema d'arma completo». Il compito viene esplicato attraverso lo svolgimento di molteplici attività che interessano le varie branche dello stabilimento, da quella operativa (l'esecuzione delle operazioni di revisione e trasformazioni, verifica e ripristino dell'efficienza elaborazioni, conservazione ed

Taratura ottica su Goggles AN/PVS5C in banco a flusso laminare.





aggiornamento della documentazione tecnica, supporto tecnico-logistico a domicilio ai reparti operativi sia sul territorio nazionale che fuori area, esecuzione di studi, sperimentazione e realizzazione di eventuali prototipi, indagini tecniche ed analisi su incidenti, inefficienze e inconvenienti di qualsiasi tipo, verifica e taratura di attrezzature e calibri), a quella amministrativa per l'espletamento dei procedimenti tecnico-amministrativi per l'acquisizione dall'industria dei beni e servizi necessari.

Quindi, il Polo opera con assetto statico, ma con la possibilità di enucleare squadre a contatto per esigenze di

Osservazione mediante cannocchiale ad intensificazione di luce mod. RS4-MC.

mantenimento ad alto contenuto specialistico.

Le attività di mantenimento svolte a supporto dei materiali in dotazione all'Esercito consentono anche lo svolgimento di lavori e servizi per le altre Forze Armate e Amministrazioni dello Stato, privati e Stati esteri nell'ambito di accordi internazionali. È, quindi, in tale ambito che si inserisce la funzione interforze o di *service leader*, soprattutto nel settore optoelettronico, conside-



rato ormai che il bacino di utenza non è più limitato al solo Esercito ma stabilmente allargato a Carabinieri e Marina Militare.

Rilevanti, poi, in termini di espansione delle attività di competenza dell'ente sono le disposizioni contenute nelle pubblicazioni tecniche sui materiali, emanate dal Comando Logistico dell'Esercito, che contengono il compendio delle procedure per il funzionamento delle attività logistiche dei materiali d'armamento della Forza Armata. In tali pubblicazioni vengono riconosciute al POLMANTEO le responsabilità della gestione e del rifornimento nazionale della ricambistica relativa ai sistemi del settore C4 (*Shelter* e kit per l'installazioni radio) ed armamento (sistemi di puntamento e visione diurna/notturna) necessaria per effettuarne la manutenzione. Al Polo convergono pertanto le richieste dei fabbisogni di tutti i Reparti operativi e, a tale riguardo, è anche responsabile dell'elaborazione della piattaforma approvvigionativa dei relativi materiali di competenza occorrenti alla Forza Armata.

In particolare, vengono effettuati, anche con l'invio di squadre a contatto sia in territorio nazionale che in Teatro Operativo: l'allestimento dei Sistemi Automatici di Comando e Controllo SIACCON, SACA su *Shelter* UEO2; la revisione/riparazione e adeguamento a norma di *Shelter* UEO; la revisione/riparazione dei materiali delle trasmissioni; la taratura e la calibrazione di apparecchiature/strumentazione dei sistemi missilistici filo-guidati (TOW e MILAN); il supporto logistico su gruppi elettrogeni di artiglieria e delle trasmissioni (Toro, Parizzi, Muzzi); il supporto logistico del sistema *Catrin* (SOATCC/SORAO); la produzione e l'allestimento dei kit instal-

lativi CRV-939 per apparati radio su tutti mezzi ruotati e cingolati in dotazione alla Forza Armata (VM/90, VM HT, AR-Defender, PUMA, VTLM, VCC1-2, CENTAURO); il mantenimento apparati per la visione diurna/notturna; il mantenimento apparati radar LPD20; il mantenimento sistemi Elettronica non COM (Sagat, *Miles*, *Radar*, Designatori *laser*); i procedimenti tecnico-amministrativi per l'acquisizione di beni e servizi per esigenze proprie e di Forza Armata (redazione capitolati tecnici, congruità, previsione costi, stipula dei contratti, collaudo).

ALLESTIMENTI E MANUTENZIONE

Il Polo si configura, grazie al *know-how* accumulato nel corso degli anni soprattutto nel settore allestimento, come ente di eccellenza per il soddisfacimento delle richieste di installazioni veicolari che pervengono dallo Stato Maggiore dell'Esercito, tramite il Comando Logistico dell'Esercito. In tale quadro, il suo ruolo assume un carattere primario, in quanto spesso le quantità di manufatti da allestire sono tali da non risultare appetibili in termini organizzativi, tecnici ed economici per l'Industria privata, quindi la loro produzione è limitata, ma di alta valenza tecnologica. I manufatti da allestire derivano da attività prototipiche di studio e sperimentazione svolte esclusivamente dallo stesso Polo, non paganti dal punto di vista industriale, in quanto la tempistica per un impiego operativo in tempi ristretti non consente il soddisfacimento dell'esigenza mediante un iter contrattuale standard.

Nel corso degli ultimi anni, è da ricordare il contributo dato alla Forza Arm-

ata nella realizzazione di manufatti, tutti originati da studi e sperimentazioni interne, per permettere l'utilizzo delle radio veicolari a bordo di mezzi ruotati e cingolati impiegati nelle operazioni fuori area. Questo è il caso di tutta la serie dei Veicoli Multiruolo «Torpedo» nei vari allestimenti (protetti, Hard Top ed ambulanza), Blindo Armata «Centauro», Veicolo Blindato Leggero (VBL) «Puma». Inoltre, il POLMANTEO è l'unico ente nella Forza Armata a realizzare allestimenti sia meccanici che elettrici ed elettronici su shelter UEO, tra cui l'allestimento di *shelter* SIACON, posti comando su veicolo M577, supporti radio per veicolo BV206 (in corso di studio) e di *shelter* SACA.

Quest'ultimo lavoro, attualmente in

fase di realizzazione, costituisce la pratica dimostrazione di come il Polo possa, a fronte di una specifica richiesta avanzata dallo SME, soddisfare l'esigenza sia nella fase propedeutica di studio e realizzazione del prototipo sia nella fase di allestimento in serie a carattere «industriale», fermo restando il soddisfacimento, anche tramite squadra a contatto, di ulteriori richieste di allestimento di *kit* veicolari.

Nel settore «Elettronica non COM ed Optoelettronica» negli ultimi anni si è registrato un costante aumento di sistemi lavorati, in termini quantitativi e qualitativi, avendo acquisito le competenze

Smontaggio di visore notturno M953F in banco a flusso laminare.





deputate precedentemente ad enti che, a seguito della ristrutturazione dell'area tecnico-industriale della Difesa, sono stati soppressi.

In particolare, tutte le lavorazioni relative al mantenimento dei sistemi d'arma «Sagat», «Tow», «Milan», radar LPD-20, sistemi di visione diurna/notturna e goniometri, effettuate fino al 2001 dallo SMMEP di Roma, sono confluite nel POLMANTEO.

Le attività di mantenimento nel settore optoelettronico spaziano dalla constatazione guasti, riparazione e ripristino dell'efficienza fino a livello di revisione generale di apparati e strumenti in dotazione alla Forza Armata. In particolare, il mantenimento spazia dagli apparati in ottica classica, quali binocoli 8x30 Aeritalia, cannocchiali DIAVARI-ZA per l'Arma dei Carabinieri, goniometri d'artiglieria GM-79, ad apparati optoelettronici, quali telegoniometri laser GTL-85, giroteodolite GK-80, binocoli ad intensificazione di luce di vari modelli (PB4-DS, RS4-MC, M993, LYNX), visori binoculari M963 (AN/PVS-7B), visori binoculari (AN/PVS-5C e AN/PVS-15) e monoculari (AN/PVS-18) e visori termici per sistema d'arma controcarro «Tow» (GTCS 2) e «Milan» (GTCS 3).

Per l'espletamento di tali attività, il personale tecnico addetto si avvale di attrezzature all'avanguardia, come ad esempio: la camera buia (all'interno della quale possono essere condotte misure fotometriche di luminanza, illuminamento e colore per la constatazione dei guasti, collaudo e verifica di funzionamento di apparati ad intensificazione di luce); la camera bianca in classe 10 000 (ambiente all'interno del quale è possibile effettuare lavorazioni che necessitano di un basso grado di contaminazione, quali le lavorazioni sui

sottoassiemi laser dei goniotelemetri GTL-85 o sui visori IR dei sistemi d'arma controcarro «Tow» e «Milan»); banchi di test e collimazione. Tra questi, particolare rilievo assume il banco di misura della densità ottica di lenti per occhiali e filtri, riferiti a telemetri operanti alla lunghezza d'onda di 1064 nm, lunghezza d'onda di emissione del laser neodimio YAG, utilizzata su tutti i sistemi laser in dotazione alla Forza Armata. Con tale banco viene verificato il corretto funzionamento di occhiali e filtri ottici forniti agli operatori su detti laser.

Per quanto riguarda il settore «Elettronico COM», il Polo è in questo periodo impegnato nella riparazione di stazioni radio VHF e HF rientranti o da inviare nei teatri operativi, oltre a tutte le attività sviluppate per la riparazione dei complessi radio RH6/1000 e PR6/190.

Particolare rilievo assume la competenza assegnata al Polo per le operazioni di revisione dei sistemi THT del sistema d'arma «Stinger». A tale scopo è stato allestito un banco di verifica e calibrazione.

Infine, assume particolare importanza il progetto, in fase di esecuzione, per la realizzazione di un centro accreditato SIT per la calibrazione e taratura di strumentazione. Tale progetto permetterà al POLMANTEO di emettere la certificazione relativa alle operazioni di taratura eseguite su strumenti di misura. Potrà così essere realizzata la calibrazione della strumentazione in dotazione alla Forza Armata senza il ricorso a ditte private accreditate, consentendo quindi un'ottimizzazione delle risorse finanziarie a disposizione per il mantenimento dei sistemi.

Nell'ambito della «missione» indivi-

duata per il POLMANTEO, quale ente inquadrato nella fascia logistica di sostegno, rientra anche il sostegno logistico dei Reparti operativi mediante l'intervento di squadre a contatto sia in territorio nazionale che nei vari Teatri Operativi, un'attività che ha registrato un notevole incremento nel corso degli ultimi anni in concomitanza con le accresciute richieste di intervento da parte dei Reparti operativi impiegati all'estero.

In pratica, l'invio presso i Reparti in Madrepatria e fuori area di nuclei di personale militare e civile specializzato, mobilitato all'intervento rapido «sul posto», consente di effettuare le attività di revisione/riparazione (es. «*Shelter*») in tempi brevi e nella maniera più efficace ed efficiente, evitando movimentazioni inutili e dispendiose dei materiali interessati all'intervento.

IL BINOMIO INDUSTRIA-DIFESA

Nella collaborazione tra Industria e Difesa il Polo ha assunto un ruolo di riguardo quale organo tecnico dell'Esercito. Significativa è l'esperienza con l'IVECO per la realizzazione del prototipo di installazione di radio veicolari VHF e HF sul Veicolo Tattico Leggero Multiruolo (VTLM), poi confluita nella produzione di serie dei VTLM, attualmente impiegati nei teatri operativi. È in tale contesto che si inserisce l'incarico dato al POLMANTEO, nell'ambito del progetto Unità per la Sperimentazione della Digitalizzazione (USD), per fornire il supporto tecnico alla Oto Melara per la realizzazione del kit prototipico di installazione delle radio di nuova generazione CNR 2000 su «Ariete», Blindo «Centauro» e

«Dardo», nonché della riallocazione sui suddetti mezzi della stazione radio Sincgars.

CONCLUSIONI

Il quadro fornito fa comprendere come, in un periodo caratterizzato da forte riduzione dei fondi destinati all'approvvigionamento ed al mantenimento in efficienza dei mezzi/sistemi in dotazione alla Forza Armata, gli obiettivi di massima efficienza, efficacia e qualità possono essere raggiunti solamente tramite una razionalizzazione delle risorse disponibili, il potenziamento e l'assegnazione di nuove competenze agli enti tecnici della Forza Armata (quale il POLMANTEO), in grado di garantire produzione a carattere industriale ed ottimizzazione nel supporto tecnico alla componente operativa.

D'altronde, la sempre maggiore complessità dei sistemi impone un aggiornamento continuo delle nuove tecnologie: è questa la sfida futura del POLMANTEO. Solamente l'acquisizione di nuove attività di revisione e riparazione di sistemi ad elevato contenuto tecnologico, quali i sistemi satellitari, radar e sistemi missilistici di nuova generazione (si consideri ad esempio il sistema Spike per il quale è già in fase esecutiva la specializzazione del personale con l'invio alla frequenza di corsi in Israele) oltre al mantenimento delle attività nelle quali è affermato il *know-how* dell'ente, potrà far sì che il Polo continui a mantenere la propria funzione di *service leader* nell'ambito delle attività della Forza Armata.

OPERAZIONE «LEONTE»

LA LOGISTICA ALLOGGIATIVA

del Magg. Pasqualino IANNOTTI
in servizio presso GENIODIFE



Nel luglio 2006 alcune milizie di Hezbollah hanno portato un attacco alle *Israeli Defence Force* (IDF), a Sud della *Blue Line* (linea di confine tra Libano e Israele), nelle vicinanze del villaggio israeliano di Zar'it, uccidendo otto soldati israeliani, ferendone sei e catturandone due.

Al rifiuto della richiesta di rilascio, Israele ha iniziato una campagna militare in Libano mirata ad annientare le mi-

lizie di Hezbollah ed altri elementi armati. L'*escalation* delle ostilità ha portato le IDF a condurre una vasta campagna militare nel nord della *Blue Line*.

Le ostilità sono durate 34 giorni, durante le quali è stata svolta una intensa attività diplomatica internazionale, tesa al conseguimento di una «tregua/cessate il fuoco», per la successiva creazione di stabili condizioni di pace, che è culminata con la Risoluzione n. 1 701 dell'11



agosto 2006, con la quale si sanciva la cessazione delle ostilità a partire dal 14 agosto 2006.

Con tale Risoluzione il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha previsto, altresì, il potenziamento del contingente militare UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*) fino a un massimo di 15 000 uomini, da schierare in Libano in fasi successive, espandendo l'area di operazioni a tutto il territorio a sud del fiume Litani. In tale contesto le unità di UNIFIL, su richiesta del Governo di Beirut, agiscono come «forze cuscinetto» tra i contendenti.

L'Italia, allo scopo di contribuire all'incremento del pacchetto di forze a disposizione di UNIFIL, partecipa alla missione internazionale, denominata in ambito nazionale Operazione «Leonte», con un contingente militare di circa 2 500 unità.

Il nome dell'operazione deriva dalla

Realizzazione delle palazzine-alloggi.

traduzione italiana di al-Litani, principale fiume libanese che segna il territorio dove il contingente italiano è destinato ad operare secondo la risoluzione ONU.

Il Contingente italiano ha completato le operazioni di sbarco e di schieramento all'interno della propria AoR (*Area of Responsibility*) tra l'ottobre e il novembre del 2006.

Per l'installazione delle basi logistiche sono stati individuati, inizialmente, tre siti ubicati rispettivamente nelle località di Tibnin, Shama e Maraka.

Nelle aree di Shama e Maraka tutte le strutture, sia logistiche che alloggiative, sono state realizzate con tende, strutture campali e container, mentre, nell'area di Tibnin, sono stati utilizzati dei fabbricati preesistenti opportunamente inte-



grati con container prefabbricati.

Nella fase iniziale dello schieramento, sia per la rapidità dell'azione di dispiegamento sia per i tempi brevi disponibili, tutte le opere e i lavori, necessari per allestire e rendere vivibili i vari comprensori, sono stati eseguiti dal personale dei Reggimenti Genio, che si sono avvalsi anche di ditte locali. Queste attività sono state previste sulla base delle norme che hanno autorizzato l'intervento delle Forze Armate fuori dal territorio nazionale e in funzione dell'urgenza. I vari interventi sono stati disposti direttamente dal Comandante delle Forze dispiegate, sulla base dei fondi accreditati al Comando.

Successivamente, per migliorare ed elevare gli standard abitativi, come avviene in tutti i casi in cui la missione prosegue per tempi tali da far ritenere

Scavi per il posizionamento di serbatoi di accumulo.

conveniente la realizzazione di strutture permanenti o semipermanenti, il Comandante ha formulato le proposte di interventi ritenuti necessari e la Direzione Generale dei Lavori e del Demanio (Geniodife) ha assunto il compito di coordinare le azioni realizzative.

LE STRUTTURE REALIZZATE

Per la sistemazione logistica di tutte le Forze partecipanti all'Operazione «Leonte» sono state individuate dal COI (Comando Operativo Interforze), Comando responsabile nazionale dell'operazione, ulteriori due zone, denominate UN 1-26 e Zebqine, ove realizzare

strutture semipermanenti che potessero garantire un maggiore confort al personale da alloggiare.

Queste ultime, peraltro, costituiscono un volano per poter liberare le zone di Shama e Maraka ed eseguire, anche in queste aree, lavori per la realizzazione di ulteriori strutture alloggiative semipermanenti.

Per la prima volta, in applicazione di quanto previsto dal nuovo Regolamento dei Lavori del Genio Militare, D.P.R. 19 aprile 2005 - n. 170, Geniodife è stata chiamata alla gestione di tutte le fasi (progettazione, affidamento ed esecuzione dei lavori) relative alla realizzazione delle opere necessarie per la costruzione di comprensori fuori area, con strutture semipermanenti e con standard abitativi più elevati possibili.

È stato dunque costituito un gruppo di progettazione presso il IV Reparto di Geniodife che, nel mese di novembre 2006, ha elaborato sia il progetto preliminare sia il progetto definitivo, consentendo, in questo modo, di: finalizzare la fase di affidamento nel mese di dicembre 2006 da parte del C.A.I. (Centro Amministrativo di Intendenza), a cui è stata data delega da Geniodife; di impegnare fondi relativi all'esercizio finanziario 2006, che altrimenti non sarebbero stati utilizzati per tale attività; di avere le opere compiute per il mese di marzo 2007 con la successiva consegna nel mese di aprile.

In considerazione dello scenario in cui

Il comprensorio di Tibnin.





si andava a collocare l'intervento, la progettazione è stata improntata a principi di: minimizzazione dell'impegno di risorse materiali non rinnovabili; massimo riutilizzo delle risorse naturali impegnate dall'intervento; massima manutenibilità, curabilità dei materiali e dei componenti; sostituibilità degli elementi; compatibilità dei materiali ed agevole controllabilità delle prestazioni. I progetti sono stati redatti in funzione delle esigenze alloggiative, delle caratteristiche geometriche e della natura delle due aree, nel rispetto degli standard dimensionali e di costo ed in modo da assicurare il massimo rispetto e la piena compatibilità con il contesto territoriale e ambientale in cui si andava ad operare, così da non pregiudicare l'accessibilità, l'utilizzo e la manutenzione delle opere, degli impianti e dei servizi esistenti.

Per la zona UN 1-26 è stata progettata la realizzazione di tre palazzine allog-

Zona «Zebqine».

gi, con elementi prefabbricati su due livelli e una stazione di raccolta per le acque «bianche» e una per le «nere». Inoltre, è stata prevista l'installazione di una stazione di produzione di energia elettrica; la realizzazione di opere di urbanizzazione primaria dell'area e di opere per la sistemazione dei piazzali esterni alle nuove palazzine alloggi.

Per la zona «Zebqine», invece, è stata prevista la realizzazione: di due palazzine alloggi, con elementi prefabbricati su due livelli; una stazione di raccolta per le acque «bianche» e una per le «nere»; una stazione di produzione di energia elettrica; opere di urbanizzazione primaria dell'area e opere per la sistemazione dei piazzali esterni alle nuove palazzine alloggi. I lavori sono stati eseguiti nei tempi previsti in sede di

progettazione e con una notevole celerità, complessivamente 55 giorni per consegnare le opere complete e perfettamente funzionanti.

La Direzione dei lavori è stata curata con professionalità dal *Chief camp site management* e dai suoi collaboratori, con il coordinamento del personale di Geniodife.

Le nuove palazzine alloggi sono state realizzate con elementi prefabbricati, su due livelli, con copertura a doppia falda e con due scale posizionate alle estremità. Per ogni livello di ciascuna palazzina sono stati impiegati 16 moduli «*open space*» e 4 moduli servizi; i moduli «*open space*» sono stati assemblati per aver stanze destinate ad alloggi con 6 posti a letto singolo.

Ogni cellula alloggiativa può ospitare fino ad un massimo di 12 persone con letti a castello. Complessivamente, nei due comprensori sono stati alloggiati circa 500 persone con sistemazione a letto singolo.

Le dimensioni delle palazzine in pianta, filo parete, sono pari a 14,55 x 24,40 m per un'altezza massima, al colmo, pari a circa 7,20 m.

Per lo smaltimento delle acque «*ner*e» e di quelle «*bianche*» sono state realizzate reti costituite da tubazioni in polietilene duro ad alta densità e sono stati installati dei serbatoi di accumulo a doppia camera ad asse orizzontale cilindrico, costruiti in acciaio al carbonio, saldati esternamente in arco sommerso, internamente a filo continuo, fondi bombati e orlati. I serbatoi hanno una capacità massima di 50 mc ciascuno, sono stati interrati ed opportunamente ancorati ad un sistema di zavorra realizzato in calcestruzzo armato dello stesso peso del volume del serbatoio; l'ancoraggio è stato costituito con centine in acciaio corodate di tenditori con parte inferiore aperta.

Zona «UN 1-26».





I serbatoi per l'accumulo di acqua sanitaria, invece, sono stati installati in superficie, opportunamente ancorati, e sono stati realizzati in mono-parete, ad asse orizzontale cilindrico, costruiti in acciaio al carbonio saldati esternamente in arco sommerso, internamente a filo continuo, fondi bombati e orlati. Anche questi ultimi hanno una capacità massima di 50 mc ciascuno.

Le reti di adduzione dell'acqua sanitaria, nelle due aree, sono state realizzate con tubo in polietilene ad alta densità; la circolazione dell'acqua sanitaria è stata assicurata da un gruppo pompe autoclave monoblocco in acciaio zincato a bagno caldo.

Le stazioni di produzione dell'energia elettrica sono fornite da più gruppi elettrogeni con le stesse caratteristiche, con il funzionamento di uno di emergenza all'altro, ciascuno con una potenza complessiva pari a 400 kVA, completi di serbatoio di servizio standard da 120 l a

bordo, di sistema di travaso automatico del carburante e di cofanatura da esterno insonorizzata da 65/70 dB(A) a 7 m, realizzata in lamiera di acciaio pressopiegata, con colorazione standard.

Si è provveduto, inoltre, alle opere di sistemazione dei piazzali esterni e, soprattutto, alle opere per la sicurezza del personale.

In particolare, è stata realizzata la recinzione perimetrale delle due aree, per una altezza complessiva di 2,40 m, con l'ausilio di sistemi di protezione campale composti da celle, costituite da maglie elettrosaldate con filo a forte zincatura e ricoperte interamente da resistente geotessile o da polipropilene.

Il sistema di sicurezza, inoltre, è stato integrato con la posa di alcune altane e garitte corazzate e con un impianto di illuminazione perimetrale.

Le scelte tecniche, circostanziate e opportunamente studiate nella fase di progettazione dei due comprensori, si sono rivelate ottimali ed efficaci, sia dal punto di vista tecnico che dal punto di vista temporale per l'esecuzione dei lavori.

Cellula abitativa per 6 posti letti.





Le strutture semipermanenti rappresentano, in questi contesti, un elemento fondamentale per la realizzazione di opere pre-assemblate in fabbrica. Sono facilmente «pallettizzabili», trasportabili e, soprattutto, si montano rapidamente con operazioni poco complesse che garantiscono anche una cornice di sicurezza elevata per il personale addetto ai lavori. Inoltre, forniscono la possibilità di essere assemblate in diversi modi, così da poter realizzare spazi di diverse dimensioni da adibire di volta in volta ad alloggi, uffici, magazzini e aule *briefing*.

Le stazioni di produzione di energia elettrica sono state realizzate nel rispetto delle norme vigenti e, in particolare, si sono scelte le cofanature insonorizzate per ridurre al minimo le problematiche relative all'inquinamento acustico; così pure le stazioni di accumulo acqua sanitaria e accumulo acque «nere» e «bianche» sono state realizzate con serbatoi in acciaio opportunamente trat-

Stazione per l'accumulo e la distribuzione di acqua sanitaria.

tati per garantire, nel primo caso, le idonee condizioni igienico-sanitarie e, nel secondo, per evitare problemi di inquinamento di falde acquifere. Inoltre, tale soluzione consente di avere tempi di messa in opera e costi di manodopera molto bassi e, soprattutto, garantisce una rapida disinstallazione, a fine operazione, permettendo di riconsegnare ai legittimi proprietari le aree nelle condizioni precedenti.

IL COMPENSORIO DI SHAMA

Nei primi mesi del 2007 è stata avviata, dal personale del IV Reparto Progetti di Geniodife la progettazione del complesso alloggiativo del comprensorio di Shama, destinato ad alloggiare circa 1 000 persone.



La progettazione è stata indirizzata e focalizzata su prodotti tecnologicamente avanzati, che, oltre a migliorare le condizioni di vita degli utenti, garantiscono una maggiore attenzione al rispetto dell'ambiente, nonché alle problematiche del risparmio energetico.

La parte più qualificante del nuovo progetto è rappresentata da nove palazzine-alloggi realizzate con elementi prefabbricati su due livelli, ciascuna con un impianto solare termico per la produzione di acqua calda sanitaria e con un impianto fotovoltaico per la produzione di energia elettrica.

Inoltre, è prevista l'installazione di una stazione campale per la depurazione delle acque reflue, di una stazione di potabilizzazione per l'acqua sanitaria e di una stazione per la produzione di energia elettrica. Completano il progetto la realizzazione di pozzi perdenti, la

Un impianto di potabilizzazione.

realizzazione di opere per la sicurezza, per l'urbanizzazione e per l'illuminazione perimetrale ed interna del comprensorio, oltre alle opere per la sistemazione dei piazzali esterni alle palazzine.

L'installazione di impianti di produzione di acqua calda sanitaria con pannelli solari garantirà una produzione pari al 100% del fabbisogno; produzione molto più elevata rispetto a quella che si aveva con i comuni boiler elettrici (uno per ogni modulo servizi) evitando turnazioni di qualsiasi tipo.

Gli impianti solari-termici prevedono l'installazione di collettori (pannelli) a circolazione forzata; l'acqua una volta riscaldata, sfruttando l'energia solare, viene distribuita nell'edificio con un sistema di pompe elettriche. Tutti i princi-

pali componenti del sistema sono stati progettati non solo prestando attenzione all'efficienza e ad una lunghissima durata, ma anche per limitare le esigenze di manutenzione a intervalli temporali molto lunghi.

Gli impianti potranno lavorare con il sistema di interscambio in modo che, qualora l'energia solare non fosse sufficiente a soddisfare la richiesta di acqua calda sanitaria, la produzione di quest'ultima verrà integrata con l'utilizzo di energia elettrica.

L'installazione di sistemi solari fotovoltaici, considerate le condizioni climatiche della zona, ha voluto essere un'occasione importante di sperimentazione di tali impianti in questi contesti. Ogni impianto garantisce una produzione di energia elettrica pari al 20% del fabbisogno necessario per alimentare ogni

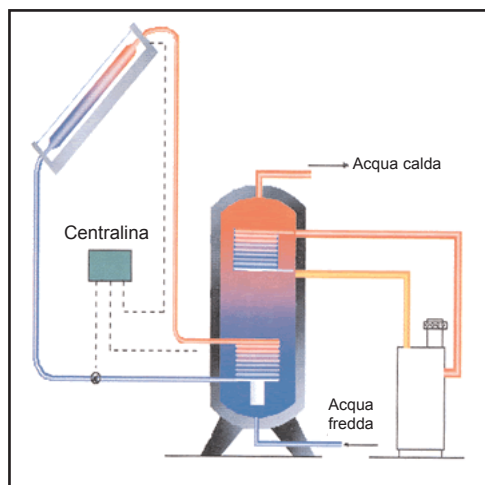
singola palazzina-alloggi. Gli impianti saranno collegati alla rete di alimentazione dell'intero complesso e avranno la particolarità di lavorare in regime di interscambio con essa.

In pratica, nelle ore di luce, l'utenza consuma l'energia prodotta dal proprio impianto, mentre quando la luce non c'è o non è sufficiente, se l'utenza richiede più energia di quella che l'impianto è in grado di fornire, sarà la rete elettrica che garantirà l'approvvigionamento necessario.

Gli impianti collegati alla rete del complesso rappresentano quindi una fonte integrativa, perché forniscono un contributo al bilancio elettrico globale del complesso. La collocazione dei pannel-

Un impianto di depurazione (moduli MBR).





Schema di un impianto solare termico.

li, prevista al di sopra delle falde dei tetti, presenta il vantaggio di evitare le perdite di energia di trasporto che si hanno tra la sorgente di energia e i punti di utilizzazione, di solito ubicati lontano dalla fonte.

L'adozione di questi impianti, unitamente al generalizzato utilizzo di apparecchi a basso consumo, costituisce un essenziale modello sperimentale in questi contesti; convinti, anche, che l'adozione di questi sistemi permette la diffusione tra gli utenti di una maggiore «coscienza energetica», con positivi risvolti nell'ambito di una crescente razionalità ed efficacia d'uso dell'energia elettrica.

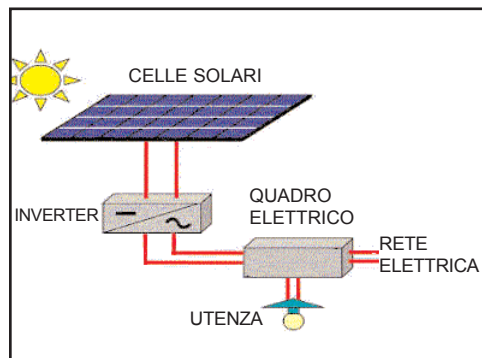
L'acqua sanitaria utilizzata dal personale partecipante all'operazione viene prelevata da pozzi presenti sul territorio. Per evitare qualsiasi eventuale rischio di infezioni e inquinamento, facendo ancora una volta appello alla tecnologia, è stata prevista l'installazione di un impianto di potabilizzazione campale a osmosi inversa, facile da trasportare, in-

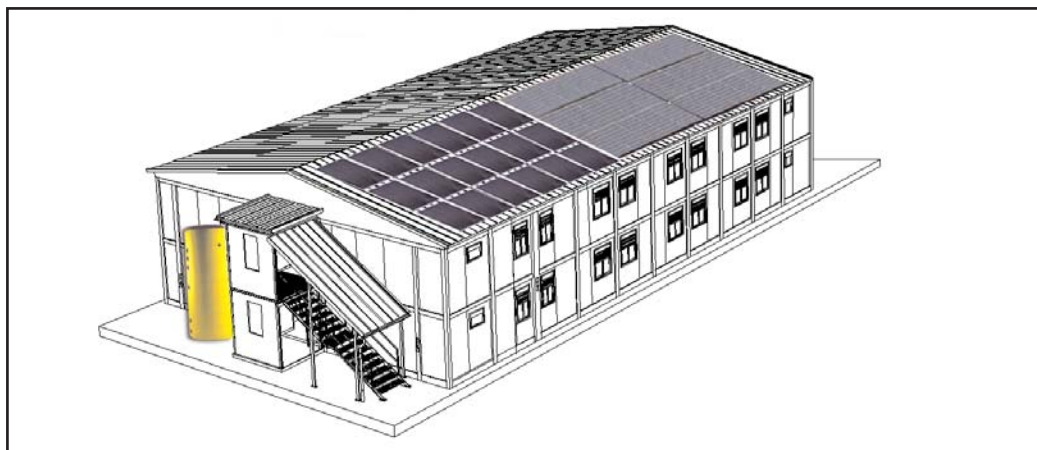
stallare e disinstallare. L'impianto di potabilizzazione a osmosi inversa dell'acqua ad uso sanitario sarà in grado di produrre complessivamente 120 mc/g di acqua per uso potabile.

L'acqua grezza subirà un pre-trattamento prima di essere inviata ai moduli osmotici, allo scopo di rendere efficiente e affidabile l'esercizio dell'unità ad osmosi inversa. Inoltre, all'acqua prodotta dall'impianto ad osmosi inversa saranno addizionati dei sali per renderla adatta al consumo umano e verrà anche dosato dell'ipoclorito di sodio come disinfezione finale. L'impianto sarà completamente pre-assemblato su vari *skids* in acciaio inossidabile e posto in un box prefabbricato. Sarà installato un quadro di comando equipaggiato con la strumentazione per il controllo del processo e, se necessario, questo consentirà automaticamente le procedure di sicurezza che conducono all'arresto dell'impianto. La strumentazione esegue il monitoraggio dei parametri del processo e li controlla allo scopo di mantenerli entro i corretti intervalli operativi o ai valori di taratura impostati.

Dopo la disposizione del Comando UNIFIL, che le acque reflue non poteva-

Schema di un impianto fotovoltaico.





Progetto di una palazzina con impianto solare e fotovoltaico.

no essere più ritirate con cisterne private, per risolvere la problematica è stato previsto l'installazione di un impianto di depurazione.

L'impianto di trattamento dei reflui civili, con tecnologia di ultrafiltrazione a membrane (bioreattore MBR), è predisposto in configurazione campale in due container. È stato dimensionato per garantire un effluente rispondente alla normativa vigente per lo scarico in corpo idrico superficiale. Le rese richieste sono garantite per temperature del refluo comprese fra 12°C e 30°C.

All'interno dei container trovano posto tutte le sezioni di processo (pre-denitrificazione, ossidazione biologica, ultrafiltrazione a membrane, ricircolo della miscela aerata) e il locale tecnico, nel quale verranno installate le apparecchiature esterne e il quadro elettrico.

Esternamente al reattore biologico e alle sezioni dislocate nel container, è previsto l'installazione di un serbatoio interrato con funzione di accumulo. A monte del serbatoio dovranno essere

installati un pozzetto tipo «Firenze» e, a seguire, una vasca prefabbricata in calcestruzzo equipaggiata con due elettropompe sommergibili, con funzione di triturazione e pompaggio all'interno del serbatoio di accumulo.

Anche in questo caso sono state previste delle opere per la sistemazione esterna, per l'urbanizzazione del complesso, per l'illuminazione perimetrale e dei viali interni e per integrare il sistema di sicurezza del comprensorio con l'installazione di gritte e di altane corazzate.

Alla fase di progettazione ha seguito quella di affidamento dei lavori a cura di Geniodife, Reparto Amministrativo.

Prosegue, intanto, la progettazione di opere alloggiative, logistiche e sportive/ricreative affinché, entro il 2008, tutti i comprensori occupati dalle unità dell'intero Contingente italiano siano completati e perfettamente funzionanti, in modo da rendere meno oneroso il delicato compito che i nostri ragazzi stanno svolgendo, in terra libanese, in nome della pace e per la pace tra i popoli.



L'AEROCOOPERAZIONE OGGI

del C. F. Ruggero GHISELLI

in servizio presso il Comando delle Forze Aerotattiche di
Attacco e Ricognizione



La Brigata Paracadutisti «Folgore» è una Grande Unità di Fanteria Leggera, inquadrata nelle Forze di Proiezione e alle dipendenze del 1° Comando Forze di Difesa (COMFOD UNO), con capacità di aviolancio e avio-trasporto.

È costituita da sei reggimenti, dislocati a Livorno (dove ha sede il Comando Brigata), Pisa, Siena, Pistoia e Legnago. Tre sono i cosiddetti reggimenti d'arma base, cui si affiancano il 9° reggimento d'assalto Col Moschin, il 185° reggimento

Rilascio da elicottero di un gommone a chiglia rigida per il trasferimento via mare degli operatori del 185° reggimento.

Acquisizione Obiettivi (RAO) ed il reggimento del Genio Guastatori di Legnago. Il 185° RAO rappresenta una delle componenti specialistiche della Brigata.

Questo reparto d'élite, erede del 185° reggimento Artiglieria Paracadutisti che durante la Seconda guerra mondiale combatté in Africa Settentrionale, fu ini-



zialmente ricostituito come Batteria di Artiglieria da Campagna in seno al 1° Gruppo Tattico Paracadutisti nel 1958; in seguito divenne Gruppo Artiglieria (1963) e, dodici anni più tardi, assunse nuovamente l'originale numerazione per passare, nel 2000, all'attuale configurazione, che prevede Comando, Batteria di Supporto e Gruppo Acquisizione Obiettivi su quattro batterie. L'armamento di reparto, oltre a quello individuale, comprende mortai da 60 mm e lanciarazzi controcarro Panzerfaust 3. Possono, inoltre, disporre di autovetture da ricognizione Land Rover AR-90, veicoli multiruolo Fiat VM-90, autocarri medi Fiat ACM-90, motociclette Enduro da 350 cc e, per la componente anfibia, di battelli del tipo R.H.I.B. (*Rigid Hull Inflatable Boat*), piccole canoe e gommoni Zodiac Commando, con motori fuoribordo da 175 cc, in dotazione anche agli incursori della Marina ed agli assaltatori del «Col Moschin».

Pattuglia in ricognizione avanzata nel teatro afghano.

I compiti del 185° RAO, infatti, sono per taluni aspetti simili a quelli delle Forze Speciali, sebbene l'impiego del reparto rientri più nella sfera delle attività di livello operativo e tattico proprie dell'Intelligence. Volendo, si potrebbe riassumerli in un acronimo: RISTA, ovvero *Reconnaissance, Intelligence, Surveillance and Target Acquisition*. Quest'ultima, l'acquisizione, è un'attività che prevede per ultimo l'intervento di forze amiche (artiglieria terrestre o navale, elicotteri d'attacco o velivoli caccia-bombardieri) per la neutralizzazione di un obiettivo.

Nel caso d'intervento aereo, il *Forward-Air-Controller* (FAC) è l'operatore del reggimento in grado di assicurare (da terra, in territorio ostile) la guida delle

missioni di Supporto Aereo Ravvicinato: missioni che in tempo di pace, nell'ambito di un comune programma addestrativo di aerocoperazione, l'Aeronautica Militare fornisce mensilmente ai reparti dell'Esercito dipendenti da COMFOD Uno, COMFOD Due e dal Comando Truppe Alpine; in particolare, a COMFOD Uno per i FAC del 9° e del 185° reggimento Paracadutisti.

I cacciabombardieri che garantiscono il necessario concorso aereo offensivo sono i PA200 (Tornado) e gli AMX degli Stormi dipendenti dal Comando delle Forze Aerotattiche di Attacco e Ricognizione (COMFATAR). Quest'ultimo, che ha sede a Milano, risponde direttamente al Comando della Squadra Aerea; da esso dipendono, oltre alla Squadriglia Collegamento e Soccorso di Linate, allo

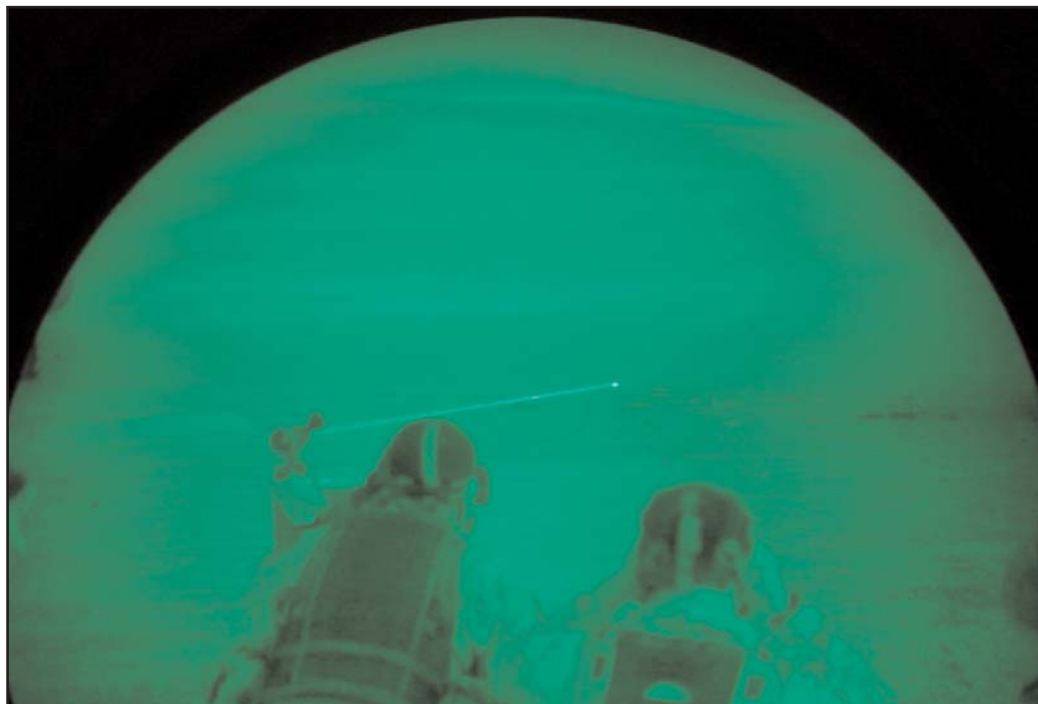
Stormo di Rivolto (dove hanno sede le Frecce Tricolori della PAN) ed al Comando Aeroporto di Aviano, anche:

- il 6° Stormo di Ghedi (PA200);
- il 32° Stormo di Amendola (AMX);
- il 50° Stormo di Piacenza (PA200 con capacità di *Electronic Warfare*);
- il 51° Stormo di Istrana (AMX).

L'addestramento congiunto degli equipaggi di volo e dei FAC è essenziale per il conseguimento dell'elevato grado di integrazione di assetti richiesto dall'impiego di armamento sofisticato come le *Laser Guided Weapons* (LGW), che vengono impiegate sia nelle operazioni CAS (*Close-Air-Support*), comuni a tutti i reparti dell'Esercito dotati di capacità FAC, sia GAAI (*Ground Assisted Air Interdiction*), specifiche delle Forze Speciali. La tecnologia *laser*, che prevede l'utilizzo di un designatore *laser* (terrestre o aereo) e di una LGW, consente infatti una elevata precisione, aumentando le probabilità di successo e riducendo

FAC in appostamento (covert) per acquisizione e marcamento obiettivo.





il margine di rischio dei danni collaterali. I FAC possono essere osservatori aereo-trasportati, operatori di unità RECON avanzate (è il caso del 185° RAO e dei *Rangers* delle Truppe Alpine), membri di cellule di Intelligence infiltrate in territorio nemico (Forze Speciali e 185° RAO), osservatori avanzati di artiglieria (185° RAO e *Rangers*).

Per la condotta di CAS, l'Aeronautica impiega preferibilmente il velivolo AMX, con bombe da 250 Kg. Anche il caccia-bombardiere PA200, armato con bombe da 500 Kg può effettuare una missione con profilo CAS (in genere *Night CAS*), sebbene rimanga il velivolo privilegiato per quelle operazioni di interdizione in profondità (GAAl) che richiedono un più alto livello di pianificazione e di coordinamento preventivo ed un effetto sorpresa anche su più obiettivi contemporaneamente.

FAC con puntatore laser.

Quelle che seguono sono, in sintesi, le definizioni più comuni:

- CAS: azione aerea contro obiettivi terrestri ostili, situati in prossimità di forze amiche;
- Guida: azione messa in atto dal FAC per condurre un velivolo su un determinato obiettivo;
- *Terminal Attack Control*: procedure e tecniche che il FAC applica per condurre l'aereo attaccante fino al rilascio (che può essere simulato, *dry*, oppure reale, *hot*) delle armi.

Il FAC può essere un Ufficiale o un Sottufficiale, ma ciò che importa è che sia in possesso di un buon livello di conoscenza della lingua inglese e che abbia superato uno specifico corso «basico» presso la Scuola di Aerocooperazione



di Guidonia o presso un paritetico Centro di addestramento della NATO. Ogni anno, gli Stati Maggiori di Forza Armata prospettano allo SMD le proprie esigenze di personale da qualificare FAC. Sulla base dei velivoli e delle ore di volo disponibili, la Scuola di Aerocooperazione elabora quindi un calendario Corsi, suddiviso per sessioni.

Una volta acquisito il brevetto, il FAC può conseguire una delle seguenti qualifiche:

- *Low Combat Ready*, ovvero personale che per operare necessita della supervisione di un Istruttore (esso è abilitato al controllo di missioni a media/alta quota e a bassa-bassissima quota solo durante il giorno);
- *Combat Ready*, quando è in grado di

Esploratori del 185° reggimento.

effettuare il controllo di aeromobili a media/alta quota e a bassa/bassissima quota in ambiente operativo (reale o simulato) sia di giorno che di notte;

- *Airborne FAC*, ovvero il personale FAC che opera a bordo di elicotteri o aeroplani leggeri;
- *Supervisory*, cioè il personale FAC con qualifica CR e almeno un anno di esperienza;
- *Instructor*, che oltre a dimostrare di possedere particolari requisiti didattici deve avere almeno un anno di esperienza come *Supervisory*.

Per quanto riguarda il 185° RAO, l'iter addestrativo di un «acquisitore» para-



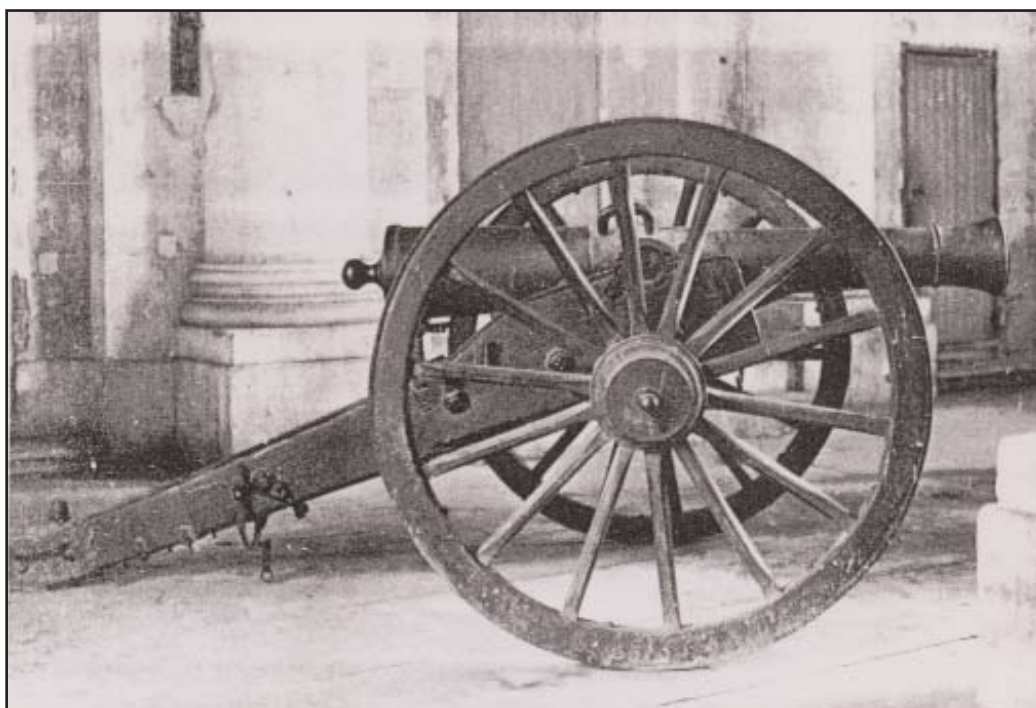
Team del 185° reggimento.

cadutista è piuttosto impegnativo e dura un anno circa. L'elevata specializzazione fa tuttavia del reggimento un reparto d'élite, distintosi nei teatri iracheno e

afghano. Attualmente gli operatori del 185° RAO, integrati ai *teams* del COM-SUBIN e del «Col Moschin», sono in Afghanistan e in Libano.

I CANNONI DELL'UNITÀ D'ITALIA

del Dr. Renato BIONDINI



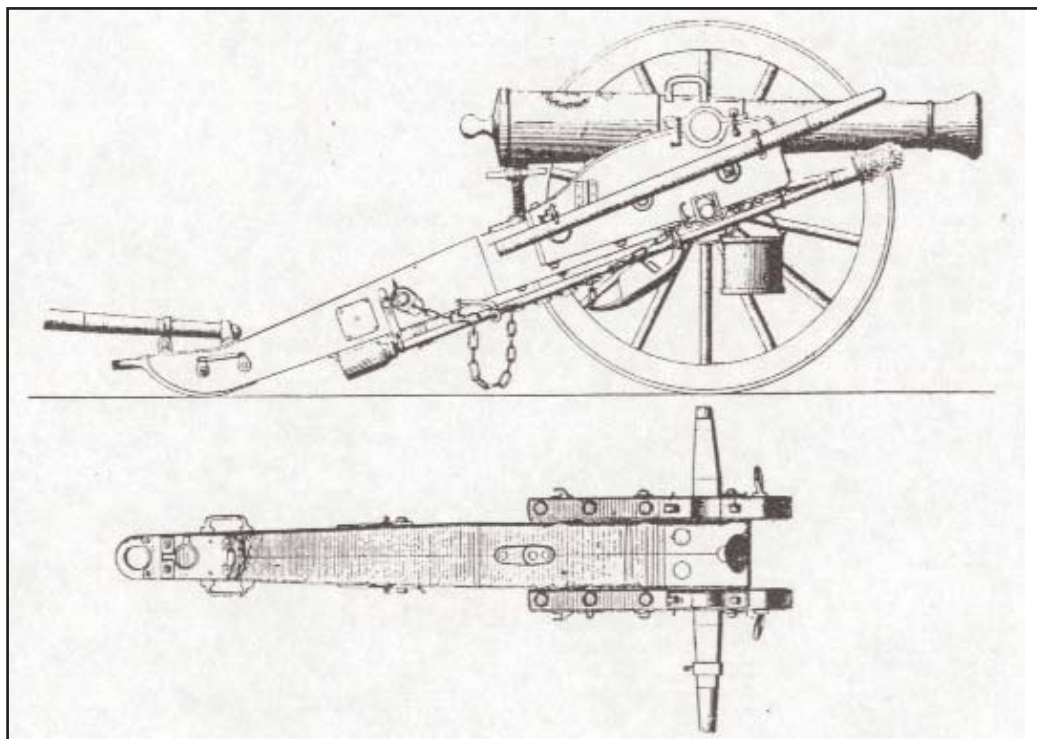
Cannone francese a canna liscia modello 1853.

Nella storia del Risorgimento italiano e dell'Unità d'Italia la battaglia di Castelfidardo del 18 settembre 1860 assunse una grande importanza politico-militare non riconosciuta.

La sua rilevanza è determinata da una serie di fattori: fu la prima battaglia combattuta e vinta dall'Esercito Italiano, in quanto ne facevano parte soldati provenienti dall'Italia centro-settentrionale; portò al declino del potere temporale dei Papi;

aprì la strada verso il Meridione all'Armata Sarda, che riuscì a raggiungere l'esercito di Garibaldi, consentendo così l'unificazione dell'Italia.

L'esame della documentazione e della storiografia sulla battaglia mostra come il principale fattore che ne determinò l'esito fu l'impiego da parte dei Sardi di un'arti-



Cannone francese da 12 modello 1853.

glieria quantitativamente ma soprattutto qualitativamente superiore rispetto a quella dei Pontifici.

La superiorità dell'artiglieria del Regio Esercito sabaudo derivava dall'utilizzazione, per la prima volta nella battaglia di Castelfidardo, delle artiglierie a canna rigata, mentre i Pontifici impiegarono quelle tradizionali a canna liscia.

I PIANI MILITARI

Unico fra gli Stati della penisola, il Regno di Sardegna, fin dal 1848 dotato del Parlamento e delle libertà politiche sancite dallo Statuto albertino, proseguì una politica di riforme, consapevole che i liberali italiani avrebbero guardato al Piemonte come una guida morale e materiale per la lotta all'Austria e il raggiungimento dell'unifica-

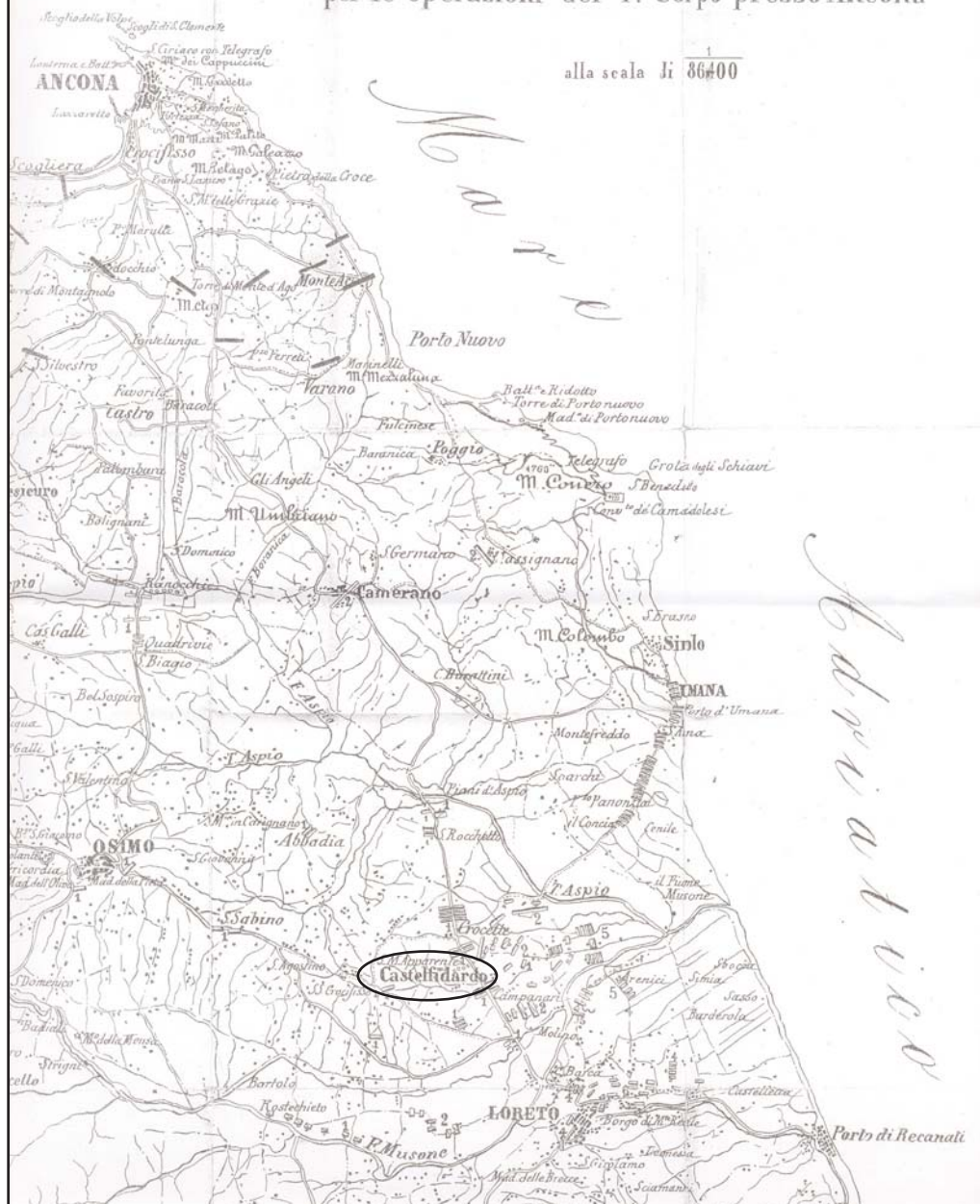
zione nazionale.

Queste speranze si concretizzarono anche grazie all'abilità politica di Camillo Benso di Cavour, che fu chiamato a guidare il suo primo governo del Regno di Sardegna nel 1852. Egli operò un profondo rinnovamento economico e politico del Piemonte sabaudo, favorì il libero sviluppo delle iniziative economiche, diede l'avvio a grandi opere pubbliche, mentre, per quanto riguarda le libertà politiche, favorì la libertà di stampa, di associazione e di insegnamento.

Ma la sua azione più importante fu in politica estera. Infatti, facendo sue le aspirazioni dei liberali italiani, inserì il processo risorgimentale nel contesto internazionale e lo sostenne con ogni mezzo. Anche se in

per le operazioni del 4.^o Corpo presso Ancona

alla scala di $\frac{1}{36400}$



un primo tempo escluse la possibilità di unificare tutta la penisola, successivamente indirizzò i suoi sforzi alla creazione di uno Stato sabaudo nell'Italia settentrionale e, a tal fine, si adoperò per inserirlo nel consesso europeo e per mantenere desta la simpatia dei liberali italiani nei confronti degli ordinamenti costituzionali del Regno di Sardegna.

Dopo l'annessione della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana, il Piemonte sabaudo sembrava aver raggiunto confini oltre i quali non riteneva opportuno spingersi, ma i democratici riproposero con vigore il loro programma di unificazione dell'intera penisola.

L'idea, già lanciata da Mazzini e da Pisacane, di una spedizione nel Mezzogiorno, che risalisse la penisola fino a liberare Roma, cominciò ad affermarsi tra gli emigrati siciliani. Tra questi Francesco Crispi e Rosolino Pilo, che convinsero Garibaldi a guidare l'impresa. Nonostante l'ostilità di Cavour e di Vittorio Emanuele II, timorosi delle imprevedibili ripercussioni internazionali, il 6 maggio 1860 un migliaio di volontari accorsi intorno a Garibaldi salpò da Quarto e sbarcarono a Marsala, che non era presidiata da truppe borboniche.

Cavour, non potendo più ostacolare l'impresa, decise allora di strapparne la direzione dalle mani di Garibaldi. Sfruttando le preoccupazioni suscitate in Italia e all'estero, riuscì ad ottenere da Napoleone III il consenso all'invio di truppe regolari piemontesi per occupare le Marche e l'Umbria e spingersi a sud per arrestare l'avanzata di Garibaldi.

Il piano del Regio Esercito sardo era quello di marciare velocemente verso il Meridione d'Italia, cercando di avere ragione della possibile opposizione pontificia, e di portare nell'alveo moderato e monarchico la riuscita impresa garibal-



Monumento dello scultore Vito Pardo, nei pressi di Castelfidardo.

dina nel Regno delle Due Sicilie.

L'armata pontificia, dal canto suo, cercava di garantire l'integrità delle sue frontiere, impedendo e respingendo l'invasione sabauda.

Considerando che il Lazio era presidiato dalle forze francesi, nella convinzione che questa sarebbe intervenuta, il comando pontificio si premurava di garantire i collegamenti con l'Austria, altra sua grande potenza alleata.

Come primo obiettivo si dovevano, quindi, portare tutte le forze mobili stanziate lungo l'asse Terni-Spoleto-Foligno nelle Marche e rinchiudere nella città fortezza di Ancona, resistendo ad un eventuale assedio fino all'intervento franco-austriaco.

Il piano militare sardo prevedeva l'attacco con due Corpi d'Armata: il V Corpo (Comandante Morozzo Della Rocca) lungo la valle del Trasimeno, con il compito di intercettare le forze pontificie stanziate in Umbria, e il IV Corpo (Comandante Enrico Cialdini) lungo la fascia costiera adriatica, con l'obiettivo di puntare su Ancona.



LA BATTAGLIA

Lo sviluppo di queste manovre portarono, dunque, il 17 settembre 1860 i Pontifici a Loreto, mentre i Sardi si attestarono sulla dorsale Osimo-Castelfidardo-Crocette.

Dalle posizioni di Loreto, De La Moricière osservò i movimenti dei Sardi sulla dorsale Osimo-Castelfidardo-Crocette e quelli nella vallata del Musone. Oramai il problema non era più il movimento verso Ancona, ma come passare senza dover sostenere un combattimento.

Il piano della battaglia, elaborato da De La Moricière, prevedeva che le truppe pontificie si dividessero in tre colonne. La colonna di destra al comando volontario delle guide terovane, partendo alle ore 9, per la strada di Banderuola e Simia, doveva varcare il Musone al guado di c. Camilletti e proseguire per c. Palanzese. La colonna centrale al comando del Gen. De La Moricière, partendo alle ore 9, tra la colonna di destra e la strada di c. Arenici, doveva passare il Musone immediatamente sotto la confluenza con l'Aspio, e cioè subito ad ovest del guado di casa Camilletti, costituendo scorta al convoglio e insieme seconda linea. Una terza colonna di sinistra o d'attacco, al comando del Gen. De Pimodan, partendo alle ore 8,30, doveva, per la strada di casa Arenici, passare il Musone, attaccare il nemico, impadronirsi di casa Andreani-Catena e stabilirvi l'artiglieria. Poi, facendo un cambiamento di fronte a sinistra, procedere all'attacco delle alture di Colle Montoro seguendo la direttrice casa Andreani-Catena, casa Serebella del Mirà, casino Sciava, occuparle e mantenervisi. Essa svolgeva, quindi, il compito principale proprio per permettere alla seconda e terza colonna di passare indisturbate il Musone; defilate queste, ruotare di 180 gradi trasformandosi in re-



Proietti per cannoni rigati.

troguardia e ripiegare su Ancona.

Alle ore 8,30 la colonna del Generale Pimodan, costituita da quattro battaglioni e mezzo della sua brigata, con 8 cannoni e 4 obici, mosse da Loreto verso la vallata del Musone, dove passò inosservata grazie alla folta alberatura di quel versante e si mostrò improvvisamente sulla riva destra del fiume.

Colti di sorpresa e sopraffatti dall'impeto e dalla superiorità numerica dei Pontifici, i bersaglieri piemontesi dovettero arretrare abbandonando Santa Casa di Sotto risalendo il colle.

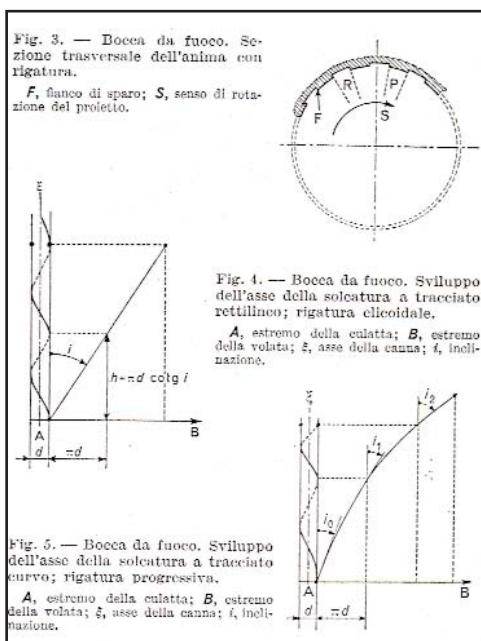
Il Generale De Pimodan e le sue truppe assolsero così la prima parte del loro compito. Si trattava ora di adempiere al secondo: impadronirsi dell'altura del colle Montoro e di stabilirvisi fortemente.

Alle ore 11 circa i Pontifici, nonostante gravi perdite e dopo durissimi scontri an-

che corpo a corpo, riuscirono a raggiungere Casa Serenella del Mirà, a poche centinaia di passi dal dorso del colle Montoro dominata dal Casino Sciava.

Anima di una bocca da fuoco rigata.





Sviluppo geometrico della rigatura.

Occorreva ai Pontifici un ultimo sforzo per raggiungere l'obiettivo.

Mentre si svolgeva questa decisiva fase della battaglia, le altre colonne pontificie, invece di proseguire la loro marcia verso Ancona come previsto dai piani, attendevano su ordine di De La Moricière ai piedi del colle Montoro, forse per non abbandonare il Pimodan e per portare eventualmente aiuto alle sue truppe.

A questo punto lo scontro si fece durissi-

mo con continue avanzate e retrocessioni della linea di combattimento, facendo rimanere indecisa la sorte della battaglia.

Il passare del tempo avvantaggiava le truppe sarde che, contando su rinforzi e rincalzi, ottennero una superiorità in uomini e mezzi, in particolar modo l'artiglieria.

Infatti, verso le ore 10,00 il Generale Vilamaria diede ordine di accorrere con una sezione di cannoni a canna rigata.

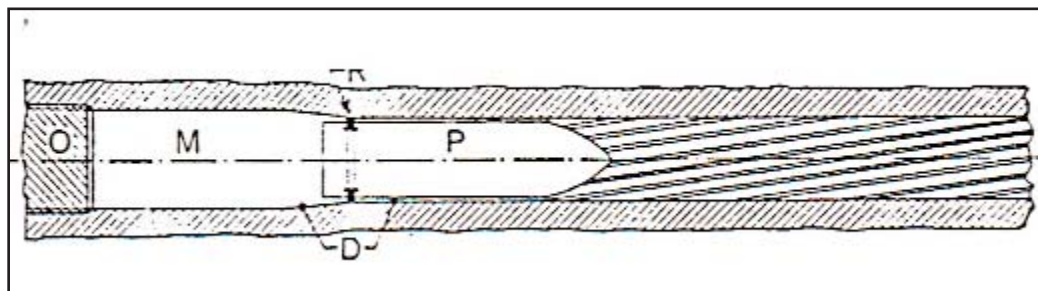
I due cannoni furono messi in posizione, e subito iniziarono un intenso fuoco a ottocento metri in direzione di Santa Casa di Sotto, ove si scorgevano, insieme all'artiglieria, masse di fanteria pontificia, e causando con i suoi colpi ben aggiustati notevoli perdite al nemico.

Lo stesso Cialdini fu favorevolmente impressionato dal comportamento e dell'abilità di questi artiglieri e dei loro pezzi, tanto che fu loro assegnata la Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Poco dopo giunsero sul posto altri 4 pezzi: l'artiglieria pontificia fu presto colpita dai tiri di quella piemontese e gli attaccanti si tramutarono in difensori.

Si diede anche l'ordine ad un'altra batteria di cannoni da 16 libbre di portarsi a Monte San Pellegrino e fare fuoco d'infila-
ta contro il fianco destro dello schieramento pontificio, tagliando loro un'eventuale via di fuga verso Ancona. Alcune scariche

Sezione longitudinale di un cannone rigato.



di questa batteria fulminarono, squarcian-dole, le linee dei Pontifici costringendole a ritirarsi verso il fiume Musone.

Vista la critica situazione, De La Moricière decise di inviare rinforzi alla prima linea ormai esaurita e diede ordine di avanzare verso la prima linea. Non appena iniziato il movimento di avanzamento, però, queste truppe furono colpite dai precisi colpi dell'artiglieria sarda e, prese dal panico, cominciarono a vacillare e a sbandarsi.

Proprio nel momento cruciale dello scontro, quindi, quando la prima linea pontificia di Pimodan aveva urgente necessità di rinforzi, la seconda linea, invece di andare in soccorso e rinsaldare le file (cercando di stabilire un certo equilibrio di forze nei due schieramenti per poter avere qualche possibilità di successo), cominciò a indietreggiare, battendo in ritirata, dietro i precisi colpi dei cannoni rigati piemontesi.

Quindi, la crisi dei pontifici non iniziò dalla prima linea, che anzi era in procinto di raggiungere il suo obiettivo, ma da tergo, dalla seconda linea che invece di avanzare e rinsaldare la prima, a causa dei precisi colpi d'artiglieria, si sbandò e si diede alla fuga.

Era poi naturale che, a questo punto, la prima linea pontificia, priva dell'aiuto dei rinforzi dal resto dell'armata, soccombesse, nonostante una strenua difesa, sopraffatta dalle forze preponderanti piemontesi.

Lo stesso Comandante in Capo dei Pontifici, il Generale De La Moricière, rimase sorpreso e impressionato dagli effetti della micidiale potenza di queste nuove artiglierie, anche perché le sue truppe non avevano un riparo ed erano soggette ai dirompenti effetti dei cannoni rigati piemontesi.

È comprensibile che, sotto l'effetto delle esplosioni delle granate, i Pontifici presi dal panico si sbandarono e si diedero alla

fuga, determinando di conseguenza, con un effetto domino, un disordine generale e una confusa ritirata.

La maggior parte dei Pontifici si ritirò a Loreto per poi arrendersi il giorno successivo, mentre De La Moricière riuscì, con pochi del suo seguito, a raggiungere Ancona.

Concludendo, ciò che portò allo sbandò e al ritiro disordinato delle truppe pontificie verso Loreto fu soprattutto l'entrata in azione delle artiglierie rigate piemontesi, le quali grazie alla loro regolarità e precisione di tiro, e una maggiore gittata, fulminarono con tiri aggiustati la prima e la seconda linea pontificia.

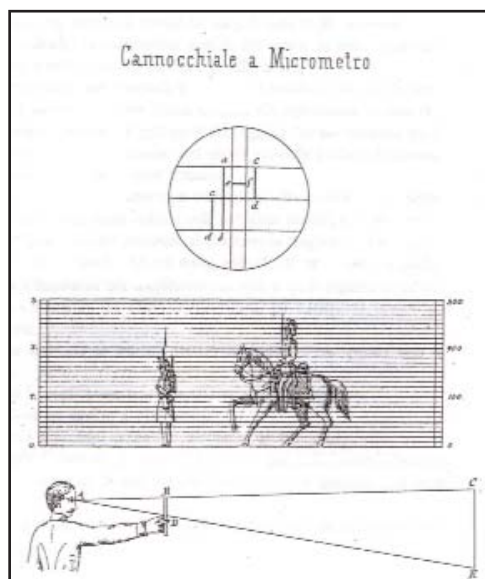
Possiamo quindi affermare che i cannoni rigati, determinando l'esito della battaglia di Castelfidardo come quella della fortezza di Civitella del Tronto e la vittoria nell'assedio di Gaeta, furono uno dei fattori che contribuirono all'unificazione italiana.

LE ARTIGLIERIE RIGATE

Si ritiene opportuno, a questo punto, parlare delle artiglierie rigate e di come questa grande innovazione sia avvenuta nel campo delle bocche da fuoco.

Innanzitutto diamo alcune definizioni.

L'artiglieria lancia a grandi distanze con cannoni, obici e mortai, proietti di grande potenza. Caratteristica principale dell'Arma è quindi la possibilità di offendere a distanza; l'unità elementare di tiro è il pezzo che acquista individualità solo in casi specialissimi nel combattimento; l'unità di tiro è la batteria, perché riunisce in sé un numero di unità elementari (pezzi) sufficiente a svolgere una determinata azione di fuoco contro un determinato obiettivo; elemento principale dell'artiglieria è la bocca da fuoco, costituita da un tubo metallico chiuso posteriormente nel quale, sotto



Funzionamento di un cannocchiale a micrometro per il calcolo delle distanze (come riferimento si prendeva l'altezza di un soldato o di un cavaliere in una scala graduata).

l'azione di una carica di esplosivo, un proietto può essere lanciato con forte velocità iniziale in una determinata direzione.

La superficie interna del tubo, o meglio della canna dove scorre il proietto, è chiamata «anima della bocca da fuoco»; caratteristica principale di una bocca da fuoco è il calibro, cioè il diametro dell'anima della canna, indice primo della potenza del pezzo e della suddivisione delle artiglierie in piccolo, medio e grosso calibro. A loro volta, le artiglierie si possono suddividere in cannoni, mortai e obici a seconda del tipo di tiro da eseguire.

I cannoni eseguono principalmente tiri tesi, i mortai servono per tiri molto curvi, gli obici sono una via di mezzo tra i due.

La rigatura dell'anima della canna è costituita dall'insieme di un certo numero di solcature o righe aventi andamento elicoidale, ricavate sulla superficie interna della

canna e che adempiono alla funzione di imprimere al proietto una forte velocità di rotazione attorno al proprio asse.

La storia militare ci insegna come le modifiche e le innovazioni avvenute nelle armi in genere siano state spesso decisive per la sorte delle battaglie.

Per quanto riguarda le artiglierie, il progresso fatto dopo il 1850 appare enorme e ciò si deve alla rigatura interna della canna delle bocche da fuoco. Il vantaggio delle armi rigate su quelle lisce è duplice e si traduce in regolarità e precisione del tiro ed in aumento della portata o gittata.

Per colpire lontano ed efficacemente, occorre che il tiro sia giusto, cioè vada esattamente sul bersaglio e che il colpo sia efficace, cioè si abbia un grande effetto di scoppio che solo una considerevole carica esplosiva può produrre. I proietti (bombe), generalmente sferici, lanciati dalle artiglierie a canna liscia non erano adatti alle lunghe gittate, né al tiro preciso, né ai grandi effetti di scoppio. Le lunghe gittate non potevano ottenersi, perché il proietto sferico non è abbastanza penetrante nell'aria. Esso, com'è noto, presenta, alle grandissime velocità dei corpi, una forte resistenza. Il tiro, d'altra parte, non poteva essere preciso, perché, nonostante la forma teoricamente perfetta del proietto sferico, le irregolarità della resistenza dell'aria lo facevano irregolarmente sbandare, e questo sbandamento cresceva in misura più che proporzionale alla distanza, tanto che per gittate superiori ai 2000 metri la precisione del tiro era irrisoria. Infine, si deve tener conto che un proietto sferico è meno capace di un proietto lungo di uguale calibro e, quindi, non può contenere le considerevoli cariche richieste dalla necessità di grandi effetti di scoppio.

Queste deficienze delle artiglierie a canna liscia non potevano essere eliminate

senza una profonda trasformazione delle bocche da fuoco, ed essenzialmente senza che l'anima della canna fosse costruita in modo da imprimere al proietto di forma allungata una rapida rotazione su se stesso. Ciò è stato possibile soltanto rigando l'anima delle bocche da fuoco, applicando cioè delle scanalature elicoidali all'interno della canna. Così facendo, il proietto lanciato dall'artiglieria rigata ruota rapidamente su se stesso lungo la traiettoria e, di conseguenza, per una legge della fisica che trova riscontro nel noto movimento della trottola, si mantiene con l'asse diritto, con la punta rivolta sempre davanti, in modo da penetrare facilmente e regolarmente nell'aria, portando poi sul bersaglio, a parità di calibro, una quantità di esplosivo più grande.

Ma alla razionale adozione della rigatura delle anime delle bocche da fuoco, che per maggiore facilità costruttiva ebbe una prima larga applicazione nelle armi portatili, si giunse soltanto dopo numerosi tentativi, non sempre felici, che segnarono una via penosa, irta di difficoltà impreviste, che furono nel tempo superate grazie a progressi scientifici, tecnici e costruttivi.

Le artiglierie rimasero lisce ad avancarica fino ai primi del XIX secolo, a parte alcuni tentativi di rigatura e di pezzi a retrocarica fatti in secoli anteriori e naufragati per mille difficoltà tecniche.

Ben si era capito che il «vento», lasciato fra il proietto e l'anima, provocava la fuga del gas prodotto dalla combustione della carica esplosiva disperdendo una parte della forza propulsiva a scapito della velocità e gittata del proietto. Per effetto di questo «gioco», inoltre, questo sbatteva in maniera casuale sulle pareti della canna causando irregolarità nel tiro. Si cercò, pertanto, di ridurre il vento al limite massimo permesso dalla palla senza riuscire ad eliminare detti inconvenienti.

È, quindi, evidente come il limite fondamentale delle artiglierie a canna liscia fosse quello della irregolarità del tiro che non dava garanzie di successo nel centrare il bersaglio o l'obiettivo prefissato.

Utilizzazione più consona rimase il tiro a mitraglia e di striscio, che in fondo era il meglio che si potesse pretendere da questo tipo di artiglieria.

Per impedire che il proietto, uscendo dall'anima, deviasse nel senso dell'ultimo sbattimento e deviasse ora da una parte ora dall'altra, era necessario fare in modo che la sua direzione fosse costante.

A ciò soltanto la rigatura dell'anima poteva porre rimedio; sebbene già impiegata molto addietro nelle armi portatili, i suoi vantaggi non furono conosciuti, o se conosciuti non furono apprezzati in tutto il loro valore se non verso la metà del

Il Generale Giovanni Cavalli.





Il Generale Georges De Pimodan.

XIX secolo.

Le prime armi portatili rigate avevano righe secondo le generatrici, unicamente allo scopo di raccogliere le fecce e di permettere così una riduzione del «vento». Siccome, poi, fu più facile solcare l'anima a spirale che rettilinearmente, le righe elicoidali si sostituirono presto alle rettilinee; ma solamente il caso e l'esperienza ne resero palesi le prerogative.

Allo scopo di ridurre sempre più il «vento» si avvolgè la pallottola con carta; poi se ne aumentò talmente il diametro che per caricarla si doveva batterla con un mazzuolo. Si constatò come il tiro si era fatto molto più preciso e più lungo; ma, contrariamente a quanto si credeva, la rigatura non portò ad un aumento della velocità iniziale del proietto.

A Robins, matematico inglese inventore del pendolo balistico, è dovuta la spie-

gazione del fenomeno; egli comprese il grande vantaggio dato dal rigare anche i cannoni, tanto che fin dal 1746 lasciò scritto: «La nazione la quale potrà per la prima capire l'importanza delle artiglierie rigate e provvedersene avrà sulle altre tanti vantaggi, quanti ne ebbero sui propri avversari gli inventori delle armi da fuoco»

I principi dimostrati dal Robins rimasero però lettera morta per circa un secolo fino a quando all'italiano Giovanni Cavalli, che già si era preoccupato di costruire un cannone a retrocarica, trovandosi presso il barone Wahrendorf in Svezia che gli fornì i mezzi per concretare i suoi concetti, venne l'idea di applicarvi anche il concetto della rigatura.

Sostituì, inoltre, a quello sferico il proietto oblungo che, moltiplicando la massa a parità di sezione, non solo diede stabilità e rese possibile l'uso delle spolette, ma diminuì grandemente la resistenza dell'aria.

La fama dei risultati da lui ottenuti, che si riassumevano in potenza, gittata, e precisione, attrasse l'attenzione di tutti gli studiosi in materia; ma, o perché vi si attribuisse poca importanza o per ristrettezze finanziarie, non fu il Piemonte che ebbe l'onore di portare le prime artiglierie rigate in campo.

La prima ad avvantaggiarsene fu la Francia, la quale approdò a quel tipo di rigatura grazie agli studi compiuti da una commissione presieduta dal Generale La Hitte, dal quale prese il nome. Applicato senza esitazioni su larga scala, le fornì i mezzi per raccogliere i frutti di quell'invenzione che, a buon diritto, spettava all'esercito piemontese, da dove era partita l'idea.

Così l'artiglieria rigata, condotta in campo nel 1859, mentre da un lato dava compimento alla profezia del Robin offrendo

all'esercito francese un potente fattore di vittoria, dall'altro gettava l'allarme nelle altre potenze europee che si affrettarono a seguire le orme ed il cammino intrapreso dall'artiglieria francese.

Ognuno però operò in modo diverso, tanto che si ebbero produzioni di cannoni svariati, sempre però con lo stesso obiettivo: imprimere al proietto un moto di rotazione intorno al proprio asse e, contemporaneamente, dirigere quello di traslazione nel senso di questo asse; mantenerlo centrato mentre percorre l'anima e limitarne le pressioni sulle pareti di questa; non compromettere la resistenza della bocca da fuoco; non richiedere lavorazioni troppo onerose di una produzione in grande.

Queste condizioni erano troppo complesse per essere soddisfatte con rapidità.

Comunque quasi tutti gli Stati, come pure il Regno di Sardegna su indicazione del Generale Cavalli, tra le varie soluzioni adottarono quella più semplice.

A giustificazione del Cavalli, si può dire che egli, sapendo di dover combattere contro pregiudizi d'ogni sorta, fu costretto a dare al suo sistema di rigatura carattere di massima semplicità, al fine di dimostrare la superiorità sulle artiglierie lisce che tuttavia presentavano pregi incontestabili come la facilità di costruzione e l'agevolezza del servizio.

I difetti presentati dal suo sistema a due righe, con proietto fornito di alette di ghisa, si videro in parte eliminati ed in parte attenuati nelle artiglierie. Tuttavia né queste né i loro derivati riuscirono mai a isolare e a centrare perfettamente il proietto durante il suo percorso nell'anima.

Qualcuno pensò di costruire cannoni con l'anima poligonale, o spirale, sacrificando però la facilità di caricamento e compromettendo la resistenza delle boc-

che da fuoco.

Anche nel metodo «La Hitte», però, vi era l'inconveniente dello sbattimento del proietto all'interno dell'anima, causa principale della irregolarità del tiro.

Per rimuovere questo difetto, senza diminuire la facilità di introdurre il proietto nella bocca del cannone, si ricorse a un sistema che fu denominato «a soppressione di vento nello sparo» e che consiste nell'apporre al proietto un'appendice cedevole detta «turavento», che, dilatandosi sotto l'azione dei gas, penetrava nelle righe e produceva da solo il doppio effetto di far ruotare il proietto e di eliminare la fuoriuscita dei gas.

Altro miglioramento apportato fu quello di rivestirlo di un involucro dolce di diametro uguale a quello del cilindro passante per il fondo delle righe, fare queste poco profonde e numerose e dare all'energia della carica il compito di far penetrare il proietto per mezzo del suo involucro nelle righe, introducendolo da dietro, anziché davanti.

L'importanza di questo sistema, detto tecnicamente «a soppressione di vento», trova la sua ragione nella quasi totale soppressione delle sfuggite di gas al proiettile, nel centramento di questo e, inoltre, nella facilità di costruzione, di ispezione, di servizio e di protezione delle bocche da fuoco.

Le artiglierie rigate, nonostante i loro pregi, non furono subito adottate su larga scala anche per il fatto che si imputava alla rigatura la diminuzione della robustezza della bocca da fuoco.

Innegabile comunque la validità dell'idea, risultata vincente nel corso della storia come nelle battaglie del 1860 per l'Unità d'Italia.



LA «COSCIENZA MILITARE»

del Magg. (med.) Federico LUNARDI
in servizio presso il 4° reggimento alpini paracadutisti



Parlare di coscienza del militare oggi non stupisce, mentre fino a venti anni fa, in epoca di Guerra Fredda, non solo si sorvolava sull'esistenza di una «coscienza militare», ma si negava l'utilità stessa di questa figura.

Allora centinaia di intellettuali, giornalisti, opinionisti scrissero articoli, tennero conferenze e letture magistrali, liquidando

Afghanistan: mitragliere armato di MG

il militare come «un'appendice inutile».

Lo spirito della storia di hegeliana memoria ci ha restituito la centralità meglio dell'uomo in uniforme che, fin dai gradi più bassi, si trova a vivere momenti nei quali la preparazione morale conta più



Afghanistan: alpini e regolari afgani a un posto di controllo.

dell'addestramento fisico: si pensi a un semplice Caporale quando si trova in operazione di controllo della folla o in missione in un villaggio a migliaia di chilometri da casa, immerso in una cultura completamente estranea alla propria.

Non vogliamo, però, commettere l'errore di segno opposto e legare la sua coscienza all'impiego che oggi se ne fa. Ci permettiamo, quindi, di iniziare il nostro contributo di pensiero indicando il quadro di riferimento speculativo (filosofico ci sembra troppo azzardato) nel quale inserire questa disanima in ogni tempo e circostanza.

La vita militare è una vita attiva e non una vita produttiva in senso stretto. È prassi e non pragmatica. L'agire è mezzo e fine nel contempo. La vita dell'artigiano, per esempio, è una vita produttiva: il suo lavoro è un mezzo che si concretizza in un prodotto finale. Nel nostro

caso, invece, non si produce nulla, perché l'azione costituisce di per se stessa il fine, in quanto è uno stile di vita che richiede carattere e personalità. Aristotele avrebbe parlato di «euprassi», ovvero di azione corretta, i nostri padri latini di *honeste vivere*. L'agire del militare è, un fine perché, ispirandosi a valori e virtù, diventa testimonianza e inse-

gnamento per chi osserva.

È questo il quadro di riferimento nel quale sviluppiamo l'argomento affidatoci e, che ci auguriamo, sia almeno *argumentum ex concessis* da parte di chi ci legge.

Pensiamo ora a tutti coloro che buscano alla porta di un Distretto Militare per presentare la domanda. Sono giovani che vivono e vivranno in famiglia assai più dei loro coetanei di tanti anni fa, ma che non ricordano qual è l'ultima volta che hanno cenato assieme ai propri genitori e fratelli; che hanno un *curriculum studi* molto più lungo dei loro predecessori, ma ai quali non è lecito chiedere il trapassato remoto del verbo «essere» senza seminare il panico; cresciuti con bambinaie dal nome «Grande Fratello» *et similia*.

Giovani come tutti gli altri, quindi. In quale modo l'addestramento militare sviluppa in loro una coscienza?

Divideremo il ciclo addestrativo in quattro fasi, ognuna delle quali trova fondamento sulla domanda da porsi.



COSA DEVO SAPER FARE?

I reparti non sono cenacoli di filosofi né seminari di teologi, ma luoghi ove ognuno deve acquisire e sviluppare delle conoscenze, delle tecniche e delle capacità. È evidente che alcune devono essere possedute da tutti almeno a un livello minimo (la conoscenza delle armi, dei regolamenti, della topografia) e altre vengono acquisite, con più profondità, da alcuni (la conoscenza degli automezzi da parte del meccanico e del conduttore, la conoscenza delle tecniche di reazione automatica immediata da parte del fuciliere). Le prime sono il fondamento della vita militare, le seconde danno significato al nostro farne parte. È fondamentale che vi sia consapevolezza di ciò perché questo ci fa sentire parte viva e attiva del reparto. Solo imparando a «fare» e solo «facendo» ognuno di noi viene riconosciuto come persona importante, acquisisce la «cittadinanza». Non esiste spazio per i fannulloni in un ambiente in cui conta solo chi fa, chi svolge il proprio incarico, chi disimpegna il servizio affidatogli. Il reparto, in questa fase addestrativa, è luogo fisico: un Comando, un'officina, le furerie, una mensa ove ognuno svolge il proprio lavoro per permettere che tutto funzioni.

QUALE RUOLO VOGLIO AVERE?

L'acquisizione delle conoscenze, delle tecniche, delle abilità e delle capacità ci induce a pensare che abbiamo degli obblighi verso gli altri e dobbiamo trovare la nostra adeguata occupazione non solo su un livello orizzontale (dove lavoro), ma anche su un livello verticale (in quale punto della catena gerarchica voglio lavorare).

Possiamo scegliere di essere e rimane-

re operatori, specializzandoci sempre più e acquisendo sempre meglio la tecnica e la capacità di svolgere il nostro incarico. Rimarremo nella truppa.

Possiamo scegliere di diventare istruttori e Comandanti nei primi livelli ponendoci a disposizione dei giovani, insegnando loro e facendoli progredire nelle proprie acquisizioni. Entreremo a far parte della categoria Sottufficiali.

Possiamo scegliere di diventare pianificatori e Comandanti a livelli superiori, ponendo a disposizione le nostre capacità per creare «l'ambiente» e le opportunità perché tutti si addestrino e, attraverso le nostre conoscenze, dare ordini che rendano armonico e fattivo l'agire di tutti. Entreremo a far parte della categoria Ufficiali.

La scelta del ruolo implica la consapevolezza delle proprie attitudini e delle proprie caratteristiche, nonché l'umiltà di considerare a quale livello possiamo meglio servire l'Istituzione.

Le categorie, infatti, hanno tutte pari dignità. La professionalizzazione dell'Esercito ha reso evidente questo aspetto. Abbiamo operatori (militari di truppa) che svolgono il proprio incarico da dieci anni con una professionalità elevata. Non sono «secondi» o «minori» ad alcuno e le loro capacità risultano utili anche per i propri Comandanti che con loro devono confrontarsi e dialogare.

Le categorie, però, hanno differenti responsabilità. Al Caporale di giornata viene richiesto di fare bene e con coscienza, ma non deve essergli permesso alcun delirio di onnipotenza. Dall'altra parte al Comandante di reggimento viene richiesto di analizzare, decidere e dare ordini senza alcuna possibile fuga. È fondamentale che ognuno si senta pedina importante dell'organizzazione e, nel contempo, sappia agire nel proprio ruolo. La

caserma, in questa fase, diventa luogo della comunità con un organigramma preciso nel quale ognuno è parte consapevole e attiva.

COME VOGLIO ESSERE?

Si badi bene: non quale tipo di «militare», ma quale «uomo» o «donna». L'Istituzione non è una casta, ma è formata da persone, mariti e mogli, figli e figlie, fratelli e sorelle. Esse vivono nella società, nella famiglia, dentro e fuori la caserma.

La vita militare di per sé è totalizzante, ma ognuno di noi è chiamato a operare una scelta consapevole che ci permetta di avere una vita «sociale» interna ed esterna alle mura. I nostri vicini di casa sanno quale lavoro svolgiamo e ci guardano per vedere se vi è coerenza tra la scelta che abbiamo intrapreso e lo stile di vita che adottiamo.

È intuitivo vedere come per chi è costantemente impegnato in addestramenti fuori sede e in missioni in teatri operativi non sia facile conciliare il lavoro con la famiglia. Ma vi è un livello ancora più profondo, quasi intimo. La vita militare ci porta a conoscere realtà, se non segrete, comunque riservate. Tante volte ci siamo interrogati se fosse possibile parlare liberamente con chi abbiamo scelto di avere a fianco nella nostra vita. Ne va della nostra professionalità, della credibilità dell'Istituzione, a volte, della sicurezza dello Stato.

Quanta parte della propria attività di comando - a qualunque livello - viene assorbita dal cercare di far quadrare i compiti della missione con le realtà di ciascuno degli uomini che ci sono affidati! È giusto che sia così. La caserma, ora, diventa luogo dello spirito perché è

un insieme di soggetti, ognuno con un proprio progetto di vita che si armonizza in un contesto più ampio che unisce per la professione comune.

COME POSSO MIGLIORARMI?

Questo livello non è di tutti, nel senso che non tutti riescono, da soli, a porsi questa domanda. Questo è il livello che ci obbliga a confrontarci con gli ideali, con i valori, con le virtù. È il livello che ci impegna nel più profondo, perché ci stimola a chiederci spesso se è ancora valida la scelta che abbiamo fatto un tempo, ogni giorno sempre più lontano. Dobbiamo trovare sempre nuove motivazioni o rafforzare quelle che già abbiamo per sentirci ancora «dentro» la scelta.

Ma non si creda che sia una fase puramente meditativa. Dobbiamo migliorarci costantemente non accontentandoci del livello raggiunto e obbligandoci ad andare oltre.

La frase «io ho già dato» non ha diritto di cittadinanza. Ciascuno di noi deve dare il massimo fino al giorno del congedo, non c'è via di scampo.

Il reparto diventa, ora, luogo d'*élite* dello spirito, perché gli uomini e le donne che lo compongono aderiscono in modo sempre più convinto e consapevole agli ideali e ai valori.

Appare chiaro che l'addestramento militare, con l'acquisizione di una cultura così profonda e con le nuove esperienze, tende a un livello di efficienza (è impensabile un militare che non sia efficiente durante un'azione di fuoco o un Comandante che non lo sia nel momento in cui deve assumere una decisione) che si spinge però verso l'eccellenza. Questa si acquisisce



tramite l'interiorizzazione dei valori e degli ideali.

Tutto così semplice e lineare? No, l'esperienza quotidiana ci porta a dividere in due categorie le persone che vestono l'uniforme nell'Esercito Italiano. Da una parte - prescindendo dal grado e dal ruolo - ci sono i «soldati» dall'altra i «militari». I primi sono coloro che fanno parte dell'Istituzione per avere il «soldo», uno stipendio, un posto di lavoro. Dall'altra vi sono coloro che fanno parte dell'Istituzione perché vivono i propri valori e i propri ideali «militando».

Come riconoscere gli uni dagli altri? I «soldati» parlano di diritti, di doveri, di giustizia, di democrazia permanendo su un livello orizzontale. I «militari» parlano di ideali, di valore, di bene in una scansione ascendente che ci porta all'etica delle virtù che ha la propria radice nel pensiero di Aristotele e di Tommaso.

Un'ultima considerazione: la linguistica ci insegna che le parole sono soggette alla deriva semantica. In pratica, ogni termine, con l'uso corrente fatto di

Alpini presidiano un posto di controllo all'imboccatura di una valle.

metafore e metonimie, acquisisce significati sempre diversi fino a distaccarsi in modo marcato dal significato primigenio.

La vita militare, invece, ha subito una variazione del termine che la designa, ma ha mantenuto inalterato il proprio significato. Negli anni si è parlato di «uomo d'arme», «di guerriero», «di milite», «di soldato», «di militare» per intendere sempre il medesimo «stile di vita» e il sistema di valori e di ideali ai quali fa riferimento.

Basti rileggersi opere letterarie antiche: Omero ci parla della grandezza del singolo, Tirteo, con le proprie elegie, infiamma gli animi della comunità. Omero: la gloria dell'eroe; Tirteo: la vittoria e la salvezza della *polis*. Valori quelli del primo, valori quelli del secondo. Inevitabilmente valori.

•



Le foto più belle da Voi inviate verranno pubblicate sulla Rassegna. Vi invitiamo, dunque, a farci pervenire immagini che vi ritraggono durante le vostre esperienze nei Teatri Operativi o nelle vostre attività di "routine", all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@flashnet.it.

**/// RIVISTA
MILITARE**

RASSEGNA dell'Esercito

2 MARZO
APRILE
2008

La rivista del soldato - Supplemento al n. 2/2008 di Rivista Militare



MISSILI E SFIDE GLOBALI

IL TRAMONTO DELL'ORO NERO

LA DISCIPLINA MILITARE

RIVISTA MILITARE



Abbonamento annuale a Rivista Militare SOLO € 11,40

- Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.
- English edition every four months.
- Vasta collana di libri, stampe e cartoline celebrative (elenco completo disponibile on-line sul sito).



Un fascicolo arretrato Euro 4,20 Abbonamento: Italia Euro 11,40, estero Euro 15,50. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicitaria dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139

www.esercito.difesa.it - riv.mil@flashnet.it - ras.es@flashnet.it



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

www.esercito.difesa.it

riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

Direttore responsabile
Marco Ciampini

Direzione, Redazione e Distribuzione
Via di San Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 47357373 - Fax 06 47358139

Edizione
Centro Pubblicità dell'Esercito

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato
Maggiore dell'Esercito, Via Napoli, 42
00100 Roma

Stampa
Tipolitografica CSR s.r.l.
Tel. 06 4182113 (RM)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n.944 Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© 2008

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

*La collaborazione è aperta a tutti.
La Rassegna, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione,
lascia ampia libertà di trattazione ai
suoi collaboratori, anche se non
sempre ne condivide le opinioni.*

S O M M A R I O

La Rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito.

STUDI E DOTTRINA

- 2 La destatalizzazione dei conflitti.
- 12 Missili e sfide globali.
- 18 Il tramonto dell'oro nero.
- 28 Fondamentalismo islamico e dinamiche sociali.
- 38 Il diritto penale nelle missioni all'estero.
- 50 Perché gli italiani sono in Afghanistan?

FORMAZIONE, ADDESTRAMENTO, OPERAZIONI

- 62 Le operazioni avioportate. I parà negli odierni scenari operativi.
- 72 Initial Entry Training: Producing Army Strong Soldiers!
- 88 La Partnership Coordination Cell.
- 98 La disciplina militare.

STORIA

- 110 Il «Piano Marshall».

SOCIOLOGIA

- 118 Leadership e sociologia dell'organizzazione.

RAPPRESENTANZA MILITARE

- 127 Taccuino del Consiglio Centrale di Rappresentanza.



LA DESTATALIZZAZIONE DEI CONFLITTI

del Col. Giovanni VULTAGGIO
in servizio presso il Comando Forze Operative Terrestri



La definizione giuridica dello Stato comprende «aggregati umani» stanziati su di un territorio ed organizzati secondo forme di governo caratterizzate dall'indipendenza dell'esercizio della sovranità legislativa (*jurisdiction to*

Il Generale Lasalle guida una carica di Cacciatori a cavallo.

prescribe), giudiziale (*jurisdiction to adjudicate*) ed esecutiva (*jurisdiction to*



enforce). Lo Stato, dunque, è il solo soggetto internazionale a godere del diritto alla sovranità territoriale, vale a dire il diritto di esercitare in maniera esclusiva il potere di governo sulla propria comunità territoriale. Esistono dei limiti di fatto alla sovranità territoriale. I rapporti fra Stati sono disciplinati da un apposito ordinamento, l'ordinamento della Comunità internazionale, e quindi gli ordinamenti statali si astengono dal porre norme in proposito. Il diritto internazionale è il diritto della comunità degli Stati e le norme internazionali, sebbene tendano oggi a regolare qualsiasi tipo di rapporto, anche quelli interni alle varie comunità, si indirizzano prevalentemente agli Stati, cioè creano diritti ed obblighi per questi ultimi.

La Pace di Westfalia del 1648. Il Trattato inaugurò un nuovo ordine mondiale. Nasce la comunità internazionale, in cui assume importanza il concetto di sovranità e di Stato.

L'ordinamento giuridico internazionale appare, conseguentemente, come un sistema giuridico atipico, proprio in considerazione del fatto che in tale ordinamento la produzione delle norme giuridiche internazionali è affidata agli stessi destinatari delle norme, ovvero gli Stati. Nella consuetudine, il diritto internazionale costituisce il diritto della comunità degli Stati e, in quanto tale, essi costituiscono il soggetto principale del diritto internazionale. Si è soliti far coincidere la nascita del diritto internazionale con la



nascita dello Stato moderno. Da quel momento e fino agli inizi del Novecento la fonte principale delle regole giuridiche è stata la consuetudine. Con l'evoluzione tecnologica e l'ampliamento delle tematiche inerenti alla vita di relazione internazionale, la rete di trattati internazionali si è estesa. A partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, insieme alla tendenza verso la cooperazione internazionale, si è consumata la rottura di questa omogeneità dei valori condivisi. Inoltre, la formazione dei nuovi Stati, in conseguenza del processo di decolonizzazione, l'accesa conflittualità e le grandi fratture prodotte dalle guerre, nel determinare un'evoluzione nella società internazionale, hanno portato, quale conseguenza, alla codificazione progressiva del diritto internazionale.

La novità del XXI secolo consiste nell'aver spezzato queste convenzionalità e consuetudini.

Lo Stato, come noi lo conosciamo e lo definiamo oggi, nasce con l'epoca moderna. Quando, il nome Stato passò, infatti, a indicare sia il soggetto del potere sia l'oggetto del potere, ovvero il popolo o il territorio. La novità più visibile è, quindi, la nascita di un'entità come unico soggetto politico collettivo, dotato di piena sovranità su un territorio, una popolazione e con potere legittimo in mano al sovrano. Questa evoluzione si è manifestata per gradi nella storia europea e, di volta in volta, in certi settori più che in altri. Sul piano dell'organizzazione statale si è affermata nel Seicento. Una delle differenze fondamentali fra l'epoca moderna e l'epoca medioevale è data dalla coesistenza, in quest'ultimo periodo e sullo stesso territorio, di più fonti e più livelli di potere, un pluralismo di ordinamenti politici e giuri-

dici, una grande quantità di soggetti partecipanti alla gestione del potere politico. L'età moderna, sarà, invece, caratterizzata, seppure in maniera progressiva, dall'acquisizione della pienezza del potere e dell'autorità territoriale da parte del sovrano e dal continuo scontro di quest'ultimo con le giurisdizioni degli ordinamenti intermedi.

Ciò porterà il monarca a esercitare una sovranità che si presentava con un duplice aspetto: era dotata sia della titolarità di beni e diritti demaniali e patrimoniali propri, che gestiva con sistemi e poteri del tutto uguali a quelli degli altri signori, sia della titolarità della potestà unitaria del regno, una potestà che si esprimeva attraverso l'esercizio della funzione di difesa coordinata e coerente delle terre del regno, di garanzia degli ordinamenti vigenti e dell'esercizio della giustizia sotto varie forme. La gestione e il dominio diretto dei beni demaniali della corona e le necessità legate alla politica estera e della difesa, con il conseguente incremento delle spese militari, sollecitarono il sovrano ad organizzare in maniera permanente un proprio esercito, ad accrescere le entrate fiscali per far fronte alle spese militari, a consolidare il controllo del territorio attraverso la formazione di una burocrazia regia e l'organizzazione di un'amministrazione unitaria del regno. Nel corso del XIV e XV secolo iniziò il tentativo di rafforzamento dell'autorità e del ruolo unitario degli apparati di alcune monarchie europee: Spagna, Francia, Inghilterra, Austria, attorno alle quali si formerà lentamente il concetto di identità nazionale. Il parallelo, in particolare, è con la guerra dei Trent'anni. Non solo perché nella guerra combattuta tra il 1618 e il 1648 la violenza fu scatenata anche nei confronti della popola-

zione civile, ma soprattutto perchè in essa il processo di statalizzazione non era ancora compiuto, cosicché gli attori del conflitto non erano solo gli Stati, ma anche entità non statali e private.

L'avvento del XVII secolo vedrà, tuttavia, ancora la sopravvivenza degli «ordinamenti autonomi», che continueranno, in certa misura, a limitare e a condizionare gli equilibri e gli assetti di potere dei regni. In Europa si contrapponevano, infatti, ancora numerosi ordinamenti autonomi, immunità feudali, avanzi di antiche amministrazioni, di autonomie cittadine e un'autorità statale che finirono, inevitabilmente, con l'entrare in rotta di collisione. Gli scontri che ne conseguirono portarono alla formazione del modello assolutistico. Lo sviluppo di tale modello sarà fondamentale nel processo di formazione dello Stato in Europa e sarà caratterizzato dal rafforzamento della monarchia, dello strumento militare e degli apparati burocratici ed amministrativi. L'ascesa dell'assolutismo, come conseguenza del mutamento dei rapporti e degli equilibri fra le diverse forme di potere, e la sua evoluzione determinarono la nascita della nazione. L'ideologia assolutistica identificava l'interesse del popolo con quello dello Stato, e questo con quello del sovrano. La guerra e la politica estera, la necessità di detenere il monopolio della forza per affermare il potere del sovrano all'esterno e all'interno, con la conseguente esigenza di creare un'efficiente amministrazione e burocrazia fiscale per mantenere l'esercito permanente, furono le cause principali all'origine dello Stato-nazione.

Sarà, inoltre, grazie all'avvento dell'Illuminismo che l'impostazione assolutistica dello Stato assumerà una formulazione piena. L'Illuminismo aprì la via

ad una nuova realizzazione più sistematica dell'assolutismo.

La sovranità, dunque, era concepita per assicurare carattere di originarietà e di autonomia agli Stati nazionali nei confronti delle pretese universalistiche imperiali. Utilizzando categorie contemporanee, il concetto di sovranità è stato elaborato al fine di «monizzare» (nel senso di rendere il potere politico e quello normativo un'unica cosa) il potere politico del sovrano rispetto al precedente pluralismo istituzionale, sottraendolo a qualsiasi forma di interferenza, sia dall'alto, con le pretese universalistiche, che dal basso, con quelle centrifughe di autonomia dei poteri feudali. Per molto tempo lo Stato, nel senso in cui lo intendiamo oggi, rimarrà un concetto relativo e il sentimento di appartenenza avrà un limitato significato politico. La svolta decisiva, che determina l'evoluzione dell'Europa degli Stati (anticipata, in un primo momento nel corso del XVI secolo, con le Rivoluzioni inglesi e olandesi, e in un secondo momento nella metà del XVIII secolo) si affermerà con la Rivoluzione americana prima e, in seguito, con le Rivoluzioni francese e Industriale. Questo passaggio si presenterà, tuttavia, in maniera progressiva nel tempo e con forme molto differenti nei diversi Stati. Da quel momento il senso politico del termine «Stato» acquista pieno rilievo. Sarà con i traumi rivoluzionari che inizierà ad affermarsi lo Stato come entità giuridica distinta dal sovrano (persona giuridica) e come unico soggetto politico collettivo dotato di piena sovranità e caratterizzato dai tre elementi del territorio, della popolazione e del monopolio del potere legittimo. E sarà quello stesso Stato che, centralizzando tutte queste funzioni, esproprierà, come ricordava Weber,



Waterloo: la cavalleria pesante inglese travolge una batteria di artiglieria a piedi francese.

«quei funzionari dei ceti che prima ne disponevano per un loro proprio diritto», sostituendosi con la propria suprema autorità ad ogni altro potere di ceto o territoriale.

La fine del secolo dei lumi segnerà la «morte dei re» (gli inglesi furono i primi, nel 1649, ad inaugurare la serie dei regicidi moderni decapitando Carlo I. Alla fine del settecento, il passaggio fra l'*ancien régime* ed il nuovo «ordine politico» fu segnato da una lunga serie di uccisioni reali: nel 1792 fu assassinato Gustavo III di Svezia. Nel 1793 fu ghigliottinato Luigi XVI e nel 1801 veniva assassinato Paolo I di Russia. A ciò vanno aggiunte le deposizioni di Carlo IV di Spagna nel 1801 e, l'anno seguen-

te, di Gustavo IV Adolfo di Svezia) e il radicale cambiamento delle relazioni fra governanti e governati. La prima grande sfida alla nozione di sovranità, e l'esigenza di una distinzione concettuale fra la dimensione istituzionale e quella normativa, è venuta con il processo di dissoluzione del potere assoluto del sovrano e con la distribuzione delle funzioni statali fra più organi o enti di governo, ciascuno dotato di una propria autonomia costituzionale. È questo il momento in cui si avverte l'esigenza di assicurare, al di là della distribuzione dei poteri, un momento di sintesi nella gestione del potere politico che eviti una frantumazione dell'unitarietà concettuale dello Stato. È in questa fase che si concepisce espressamente la sovranità non più come diritto o come il potere di produrlo, ma come il potere di stabilire regole.

I CONFLITTI DEL XXI SECOLO

Più di centosettanta anni fa Karl von Clausewitz affermava che la guerra era la continuazione della politica con altri mezzi, costituendo una fase dei rapporti fra gli Stati. L'epoca della statalizzazione della guerra ha prodotto confini territoriali riconosciuti, rendendo così possibile la differenziazione tra interno ed esterno, la distinzione tra guerra e pace, il diritto dello Stato a determinare politicamente la distinzione tra amico e nemico, la differenza tra combattente e non

combattente, tra azioni di guerra, violenza criminale e terrorismo e, cosa non trascurabile, l'istituzione di eserciti permanenti statali.

Tradizionalmente un conflitto è caratterizzato da forme di «violenza collettiva, organizzata e cruenta fra gruppi politici contrapposti, legittimata da uno *status* che la fa ritenere lecita da entrambi i contendenti». L'articolo 2, comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949, afferma il principio secondo il quale un conflitto internazionale si definisce tale in presenza di «*two or more of the high contracting Parties*», e solo gli Stati possono essere parte delle Convenzioni. L'intero corpo delle norme del diritto internazio-

Waterloo: i Corazzieri francesi caricano i quadrati inglesi.





nale umanitario si fonda sullo Stato, e lo Stato rimane la sola autorità riconosciuta e firmataria delle Convenzioni. La varietà degli attori non statali che occupa la scena della storia contemporanea rimane, nella stragrande maggioranza dei casi, senza protezione giuridica, per quanto il secondo Protocollo addizionale alle Convenzioni di Ginevra abbia esteso, a talune condizioni, alcune delle norme del Primo Protocollo a beneficio dei gruppi armati.

La statalizzazione della guerra, il monopolio statale dell'uso della forza, la conseguente giuridicizzazione della guerra sono un prodotto della storia moderna. Esaminando l'epoca moderna emerge, infatti, come essa abbia prodotto conflitti territorialmente riconoscibili, dando luogo, nel tempo, a un sistema in equilibrio nel quale solo gli Stati sovrani erano gli attori che dichiaravano guerra, la conducevano e stipulavano la pace. In tale maniera le guerre della storia moderna europea, salvo talune eccezioni, sono state definite «guerre simmetriche».

Le nuove guerre, quelle dell'epoca contemporanea, hanno modificato questa simmetria e il passaggio da guerre simmetriche a guerre asimmetriche, ovvero da guerre convenzionali a guerre non convenzionali, ha avuto quale conseguenza la destatalizzazione dei conflitti. Le guerre costituiscono un totale cambiamento dell'essenza stessa della guerra e rappresentano anche l'espressione della crisi dello Stato moderno. Il classico campo di battaglia dove gli eserciti si confrontavano non appare più qualcosa di chiaramente definito e ha lasciato, invece, il posto a situazioni estremamen-

te fluide ed imprevedibili nelle quali gli Stati si trovano di fronte a forze e a conflittualità non convenzionali. I conflitti intrapresi dai gruppi armati presentano una strategia militare molto differente rispetto alle guerre tradizionali combattute dagli Stati; guerre che hanno dominato i secoli diciottesimo, diciannovesimo e i primi decenni del ventesimo. Ad esempio la guerra dei Trent'anni fu una guerra di formazione della statualità, mentre se osserviamo le guerre che hanno portato alla dissoluzione della ex-Iugoslavia vediamo che hanno determinato la crisi dello Stato moderno.

Il processo di «asimmetrizzazione» della guerra inizia dopo il crollo dell'URSS e con l'avvento di uno scenario geopolitico nuovo e più complesso. La rapida evoluzione della storia più recente, infatti, e la potenza e la forza dei cambiamenti di carattere economico, quale ad esempio la globalizzazione, e tecnologico, è stata tale da creare solchi completamente differenti rispetto alle carte geopolitiche che avevamo l'abitudine di osservare prima della fine della Guerra Fredda e che erano il risultato di una lunga evoluzione e trasformazione degli assetti geopolitici. Avvenimenti di grande ampiezza, come l'unificazione tedesca, la scomparsa dei regimi comunisti dell'Europa dell'Est, il crollo dell'Unione Sovietica, l'abolizione dell'*apartheid* in Sudafrica, le guerre a bassa intensità in Europa, Sud America, in Africa, in Medio ed Estremo Oriente, l'emergenza del fenomeno del terrorismo, hanno influenzato, modificandolo notevolmente, il paesaggio geostrategico del mondo. La caduta del muro di Berlino e la conseguente fine dell'impero sovietico hanno generato una serie di conflitti caratterizzati da rivendicazioni territoriali assai intricate: territori storici e territori simbo-



lo; territori rivendicati perché caratterizzati da specificità linguistiche, etniche e da tradizioni culturali, religiose e storiche distinte. La fine del bipolarismo e della Guerra Fredda non hanno creato, come si credeva, i presupposti per un periodo di stabilità, ma, invece, i presupposti per nuove crisi. Mentre prima del 1989 la contrapposizione fra i due blocchi est-

La barriera tra Israele e Palestina.

ovest costituiva una minaccia chiara e ben definita, sono invece apparsi sullo scenario internazionale molteplici fattori di insicurezza. Samuel Huntington, in un suo controverso libro, ha affermato che le nuove linee di demarcazione del mondo

del dopo Guerra Fredda non sono più determinate dalla politica o dall'ideologia, ma dalla cultura. D'ora in poi i legami essenziali che uniranno gli uomini in un progetto comune saranno sempre più basati sulla loro eredità comune: lingua, religione, storia, tradizioni, ovvero la civiltà comune che caratterizza un territorio.

Gli eventi successivi alla fine del socialismo reale hanno dunque visto non solo una sempre più ampia ed intensa conflittualità, ma anche la nascita di una nuova tipologia di conflitto. Uno degli aspetti più importanti, che dovrà essere esaminato in profondità e che è diretta conseguenza dei continui cambiamenti di questi ultimi decenni, riguarda la definizione del conflitto stesso, dei suoi modi di estrinsecarsi e dei vari attori che interagiscono. «*War no longer exists*», così Sir Rupert Smith, Generale inglese, in un suo recente libro intitolato «*The Utility of Force*», evidenzia l'evoluzione dei conflitti nel XXI secolo e come il vecchio paradigma della guerra fra gli Stati sia stato sostituito dalla guerra fra i popoli. Alla domanda «Chi è il nemico?», la risposta non può più essere chiara, si tratta di un nemico dai mille volti e dalle mille sfaccettature e apparenze.

Nel conseguente dibattito pubblico che ne è derivato, ci si è trovati ad affrontare tutto un insieme di problemi estremamente complessi. I conflitti armati si sono gradualmente distaccati dal classico paradigma di guerre interstatali, che era frutto dell'ordine determinatosi dopo la pace di Westfalia, che aveva portato alla classica divisione dei conflitti in due categorie, conflitti internazionali (ovvero conflitti fra gli Stati) e conflitti interni (ovvero conflitti all'interno dello Stato), per giungere all'attuale paradigma dove una molteplice e variegata serie di attori, istituzionali e non, convenzionali e non, hanno acquisito un ruolo sempre più importante, se non

centrale. Dal punto di vista del diritto internazionale, un conflitto armato internazionale sussiste, infatti, in presenza di due (o più) parti contrapposte che possono essere uno o più Stati o uno o più gruppi armati o, anche, un gruppo armato che deve essere associato con uno Stato, come ad esempio i talebani in Afghanistan o gli hezbollah in Libano.

Tale definizione si contrappone ai conflitti armati interni in cui, invece, si confrontano, sul territorio di uno Stato, un governo legittimo e forze ribelli (ad esempio in Sudan, in Sri Lanka, in Colombia). Nell'attuale panorama giuridico internazionale gli Stati si confrontano, invece, con gruppi irregolari, emancipati, privatizzati, non facilmente riconoscibili e non facilmente identificabili dal diritto. Le distinzioni classiche di civile e militare, interno e esterno, guerra e pace, sulle quali si fondava il diritto dei conflitti, sono oggi in crisi. Gli spazi occupati dai conflitti si sono enormemente dilatati, caratterizzandosi, quindi, anche nella mancanza di una ben definita limitazione spazio-temporale. Gli Stati hanno conseguentemente perso il monopolio della guerra e il campo di battaglia ha perso i suoi confini, un tempo ben definiti.

Questa nuova tipologia di conflittualità costituisce una delle sfide del diritto internazionale, che dovrà compiere uno sforzo teorico teso alla concettualizzazione di queste nuove tipologie di conflitto, allo scopo di identificare nuove regole che disciplinino il comportamento delle parti in conflitto, specialmente là dove i concetti tradizionali del diritto internazionale sembrano essere sottoposti a tensioni che difficilmente ne lasceranno immutata natura ed essenza.

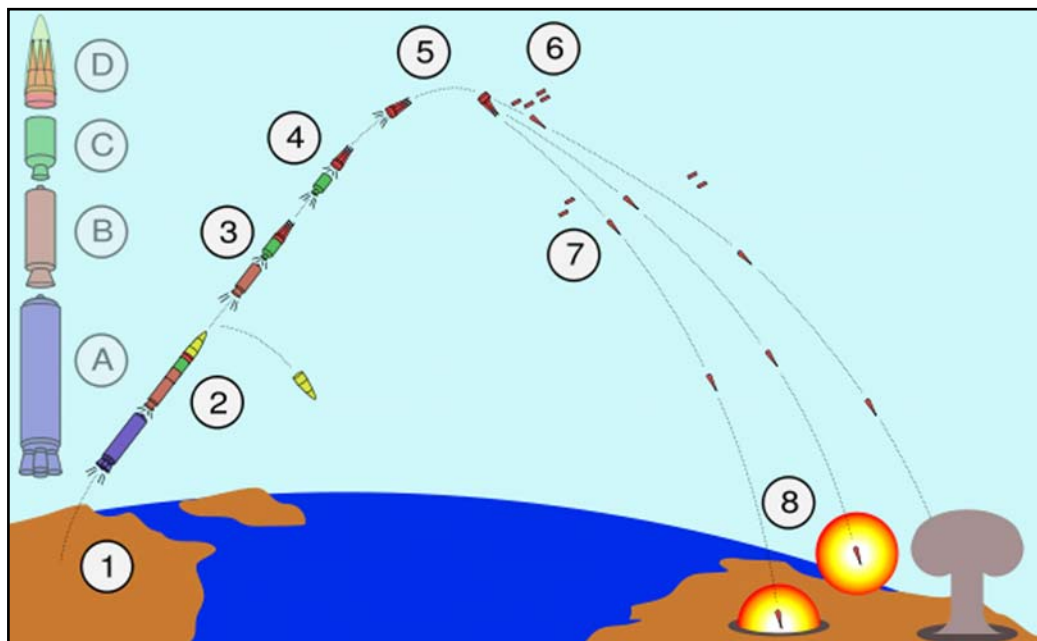
•



MISSILI E SFIDE GLOBALI

del Dr. Antonio CIABATTINI LEONARDI





La traiettoria di volo di un ICBM.

Il dibattito sulle difese missilistiche, vecchio di cinquant'anni, si è nuovamente acceso attorno alla decisione di dispiegare parte della difesa antimissile americana nella Repubblica Ceca e in Polonia. Sono riemerse dispute tipiche della Guerra Fredda: la Russia ha messo in dubbio la necessità di un simile dispiegamento e sostiene che lo «scudo» è in realtà destinato a neutralizzare le sue forze strategiche piuttosto che le minacce iraniane, come invece afferma l'Amministrazione statunitense. Il Cremlino non si è limitato all'invettiva ma ha bensì proposto un'ardita iniziativa volta a creare una collaborazione senza precedenti tra la NATO e la Russia nell'opporci alla minaccia nucleare iraniana.

A sinistra: un intercettore GMD viene collocato nel suo silo, a Fort Greely, in Alaska.

LA DIMENSIONE STORICA

L'aspetto aspro del dibattito riporta ad una questione che ha tormentato gli esperti fin dall'avvento delle armi atomiche: se sia possibile trarre dalle conseguenze catastrofiche di un conflitto nucleare una strategia militare che permetta alla società di sopravvivere. Durante la Guerra Fredda la dottrina americana cercò la deterrenza attraverso la capacità di entrambi i contendenti di annientare il nemico. Ma poiché le perdite previste dalla distruzione reciproca assicurata (*Mutual Assured Destruction*, *MAD*, cioè «pazzo») era nell'ordine delle decine di milioni, i governi indietreggiarono di fronte a quello che i loro strateghi avevano elaborato. L'avvento dei missili balistici negli anni Sessanta provocò una pressione dell'opi-

nione pubblica per la difesa contro nuove minacce. In pratica, solo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avevano la capacità militare di ideare un dispositivo in grado di abbattere una pallottola nello spazio; e solo gli Stati Uniti avevano la capacità industriale di costruirlo a livello globale.

Negli USA, la concezione di una difesa missilistica ebbe vita dura. I sostenitori della strategia della MAD la respinsero come inutile spreco, gli avvocati della riduzione degli armamenti negarono che le conseguenze di una guerra atomica potessero, o dovessero, essere mitigate. A parer loro, rendere una guerra nucleare più tollerabile la rendeva anche più probabile. Queste tesi portarono il Congresso ad affossare il progetto «Safeguard» che il Presidente Richard Nixon aveva proposto nel 1969. Ma, per salvarne il nucleo centrale, l'amministrazione Nixon, nel 1972, negoziò il Trattato antimissili balistici (ABM), che congelava le difese missilistiche dei due campi in parallelo con il primo freno all'escalation sovietica nei missili d'attacco.

L'EVOLUZIONE

Nei decenni successivi, il panorama internazionale cambiò totalmente e impose una riconsiderazione delle decisioni precedenti. Primo: il collasso dell'URSS eliminò le basi concettuali della dottrina della MAD; secondo: i progressi tecnologici resero la possibilità di una difesa missilistica molto più concreta; terzo: la proliferazione di armi atomiche e tecnologia relativa ai vettori creò rischi senza precedenti di attacchi da parte di altri Paesi.

Ma c'era anche una questione morale. Come avrebbe potuto, ad esempio, un Presidente americano giustificare, anche dopo il più limitato degli attacchi nucleari, il fatto di aver lasciato la popolazione indifesa pur essendo in possesso degli strumenti per prevenire quell'attacco o per lo meno ridurne le conseguenze?

Queste considerazioni convinsero l'Amministrazione Bush a ritirarsi dal Trattato

Operatori alla consolle di lancio di missili strategici.





ABM nel 2002 e a cominciare la costruzione di un sistema di difesa missilistica globale. I primi dispiegamenti sono cominciati in Alaska e in California. La progettata costruzione di una stazione radar nella Repubblica Ceca e di un piccolo numero di intercettori in Polonia sarebbero le prime nuove installazioni fuori dal territorio degli Stati Uniti.

La Russia, che aveva accettato il ritiro degli USA dall'ABM nel 2002 con minime, se non nulle, proteste, ha reagito in modo veemente. E ciò non costituisce una sorpresa. Mosca ha sempre mostrato grande interesse per la difesa

La testata statunitense W87.

missilistica. In realtà, l'Unione Sovietica fu pioniera nel dispiegare difese missilistiche attorno alla sua capitale alla metà degli anni Sessanta. Nel 1967, il Premier sovietico Alexei Kossygin respinse bruscamente la proposta del Presidente Lyndon Johnson che entrambi i campi rinunciassero a simili difese. Tre anni dopo Mosca rovesciò la sua posizione, forse preoccupata dagli straordinari sviluppi tecnologici dell'America in quel campo.



Test di un missile peacekeeper.

spettro: legare al sistema di difesa missilistica occidentale le installazioni radar in Azerbaijan, e nella Russia meridionale, contro l'Iran. Anche se la proposta, così come è stata formulata, è incompleta, indica come migliorare la gestione degli interessi strategici paralleli, utile per affrontare altre sfide globali.

LA PROSPETTIVA

Russia e Stati Uniti fronteggiano un nuovo ordine mondiale le cui minacce e prospettive si pongono al di là della capacità di gestione di qualsiasi Stato, anche se militarmente potente. Proliferazione delle armi di distruzione di massa, terrorismo, ambiente, globalizzazione impongono un approccio collaborativo. Ciò è chiaro a livello diplomatico, ma a livello pubblico stanno emergendo atteggiamenti da Guerra Fredda. È importante non lasciar radicare questa tendenza: USA e Russia non sono più in competizione per la *leadership* mondiale. Tutte e due, naturalmente, hanno interessi nazionali che possono divergere. L'America deve mostrare maggiore sensibilità per le complessità del mondo russo. Mosca deve capire che la sua richiesta di essere presa sul serio è stata accolta e che può raggiungere i suoi scopi.

SCELTA NECESSARIA

La sfida più urgente è sullo scudo spaziale. L'Alleanza Atlantica e gli impegni con Repubblica Ceca e Polonia non devono essere messi in discussione. Ma quello che gli Stati Uniti possono e debbono fa-

LA SITUAZIONE ATTUALE

L'odierno dibattito russo-americano, quindi, ripercorre passi tradizionali. Ma le conseguenze vanno ben oltre il piano strategico. C'è nell'atteggiamento della Russia un implicito risentimento nei confronti dell'avanzata della NATO verso le proprie a dispetto di quelle che Mosca considera assicurazioni che ciò non sarebbe successo.

Quest'ultima ha lanciato una dura campagna per far recedere gli USA e la NATO dai loro piani. Ma, a ben vedere, ci sono anche segnali che indicano un atteggiamento costruttivo. La Russia ha avanzato un'interessante alternativa, con implicazioni profonde, ad ampio



Fase di rientro nell'atmosfera di testate dopo un lancio sperimentale.

re è limitare il dispiegamento agli scopi dichiarati di bloccare le minacce degli «Stati canaglia» e trovare il modo di separare la difesa missilistica in Europa centrale da una strategia per un'ipotetica, e altamente improbabile, guerra contro la Russia.

Ma la proposta russa permette anche di immaginare un nuovo approccio globale contro lo spettro della proliferazione nucleare. È possibile che sia una manovra tattica. Sarebbe un peccato. Perché un negoziato serio, o anche solo uno sforzo in quella direzione, porrebbe la trattativa sul nucleare iraniano in una dimensione radicalmente diversa.

CONCLUSIONI

La proposta russa merita quindi un esame dettagliato. Come potrebbe funzionare il sistema? Come potrebbero essere coinvolte altre nazioni?

Se queste domande trovassero una risposta positiva, se, in altre parole, le nazioni coinvolte unissero le loro strategie nella lotta alla proliferazione, avremmo uno schema valido per affrontare altre questioni. E un dibattito cominciato sulle armi più distruttive potrebbe concludersi nel tracciare la strada verso un mondo più pacifico.

•



IL TRAMONTO DELL'ORO NERO

del Magg. Co. Ing. Geo. Marco MORELLI
in servizio presso l'Istituto Geografico Militare



Le forti oscillazioni del prezzo del petrolio sono fonte di preoccupazione nel mondo occidentale. Tutti abbiamo notato come qualsiasi minaccia agli approvvigionamenti di petrolio, come l'assalto a piattaforme petrolifere, il rapimento di tecnici dell'industria petrolifera, l'attentato ad un oleodotto o semplicemente la chiusura di alcuni im-

pianti per l'approssimarsi di un ciclone, possono causare un nervoso rialzo dei prezzi dei combustibili. Due sono le ragioni di tale preoccupazione: la prima è dovuta al timore che il nostro benessere sia minacciato dal rincaro dei prodotti petroliferi; la seconda è l'inconscia percezione che l'era del petrolio si stia per esaurire e che, nei prossimi anni, si

debba affrontare un periodo di transizione verso una nuova fonte energetica. La domanda a cui tenteremo di dare risposta è: per quanto tempo avremo petrolio a sufficienza per sostenere il fabbisogno energetico mondiale?

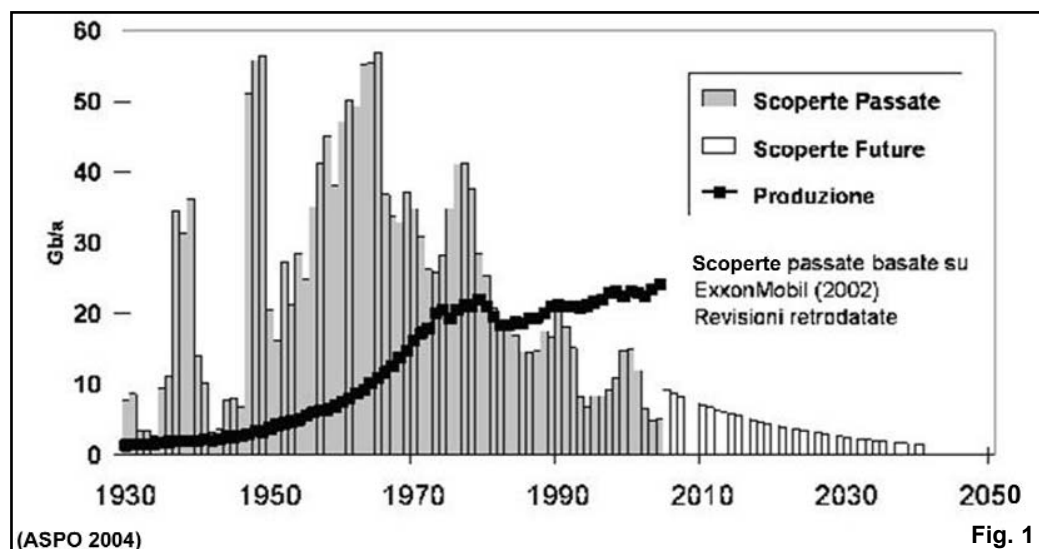
Per rispondere al quesito, tre sono le quantità che bisogna approssimativamente stimare: quanto petrolio abbiamo, quanto ne consumiamo e quanto verosimilmente ne scopriremo. Aggregando opportunamente questi tre fattori possiamo predire per quanto tempo po-

tremo sostenere l'attuale modello di sviluppo globale.

Prima d'iniziare l'analisi della disponibilità, è necessario chiarire il significato di riserve petrolifere. I tecnici dell'industria petrolifera parlano di riserve e risorse petrolifere intendendo, con il primo termine, la quantità di petrolio recuperabile dai giacimenti e, con il secondo, la quantità globale di petrolio dispo-

Una piattaforma petrolifera.





nibile.

Due sono le variabili che determinano l'appartenenza del petrolio all'una o all'altra classe:

- il grado di certezza o di conoscibilità geologica;
- la maggiore o minore possibilità tecnico-economica di estrarre.

In pratica, la riserva è quella parte della risorsa che potrà essere realmente estratta. Le riserve sono poi suddivise in provate, probabili e possibili, in relazione agli elementi di conoscenza di cui si dispone per la stima. Al centro dell'analisi statica vi sono le riserve provate, definite come quelle quantità di greggio recuperabili dai giacimenti noti alle condizioni economiche e tecnologiche attuali; al centro dell'analisi dinamica vi sono le risorse ultime recuperabili, definite come quelle quantità di greggio recuperabili con le conoscenze odierne più quelle recuperabili sulla base di progressi tecnologici ragionevolmente ipotizzabili, e purché le condizioni di prezzo lo consentano. Le riserve mondiali di greggio ammontano quindi alle riserve

dei giacimenti attualmente in produzione, quelle dei giacimenti scoperti ma non in produzione, più quelli che prevedibilmente saranno scoperti in futuro. La somma di questi tre fattori consente di stimare la disponibilità residua di petrolio.

Per i giacimenti che prevedibilmente saranno scoperti in futuro, ci si affida a dei modelli proiettivi che, in base alle scoperte degli ultimi anni, estrapolano le quantità che scopriremo in futuro (figura 1). Dall'analisi dell'andamento delle scoperte emerge che:

- il picco delle scoperte si è verificato fra gli anni 60 e 70;
- da allora le nuove scoperte sono andate rapidamente diminuendo nonostante il perfezionamento delle tecniche di prospezione;
- attualmente scopriamo 1 barile di petrolio per ogni 5 che ne consumiamo.

Per questi motivi, i tecnici d'area sono propensi a credere che le riserve ancora da scoprire sono un addendo che poco aggiungerà all'autonomia del pianeta.

IL CALCOLO DEI CONSUMI

Il consumo di petrolio è costantemente aumentato negli ultimi decenni, con un tasso medio annuo del 2%.

Nel 2003, il consumo energetico mondiale è stato di circa 10 miliardi di Tonnellate Equivalenti di Petrolio; il 35% di tale quantità è rappresentato da petrolio. Secondo l'IEA il consumo mondiale di petrolio in barili è stato nel 2003 pari a circa 30 Gb (miliardi di barili) che corrispondono ad un consumo giornaliero medio di 85 Mb (milioni di barili). La stessa agenzia prevede che l'incremento del fabbisogno energetico sarà coperto da un incremento di produzione petrolifera dell'1,8% per i prossimi 20 anni. Tale previsione proietta a 43,5 Gb la produzione di petrolio nel 2025 per un totale di circa 770 Gb consumati fra il 2005-2025.

IL CALCOLO DELLE RISERVE

Se questo è lo scenario di riferimento, è necessario valutare la consistenza delle riserve per calcolare quanto futuro ha l'attuale modello di sviluppo planetario. Stime sulla consistenza delle riserve globali vengono prodotte dalle stesse compagnie petrolifere. L'ENI ad esempio valutava le riserve al 2004 in 1 100 Gb, mentre la BP in 1 150.

Questi dati, pur avendo una oggettiva omogeneità, sono scarsamente affidabili. Infatti, il potenziale dei singoli giacimenti viene espresso in termini di probabilità; ad esempio per un giacimento si può avere una probabilità superiore al 50% che si estragga 1 miliardo di barili,

Distribuzione geografica (in percentuale) delle riserve mondiali di petrolio espresse in miliardi di barili.

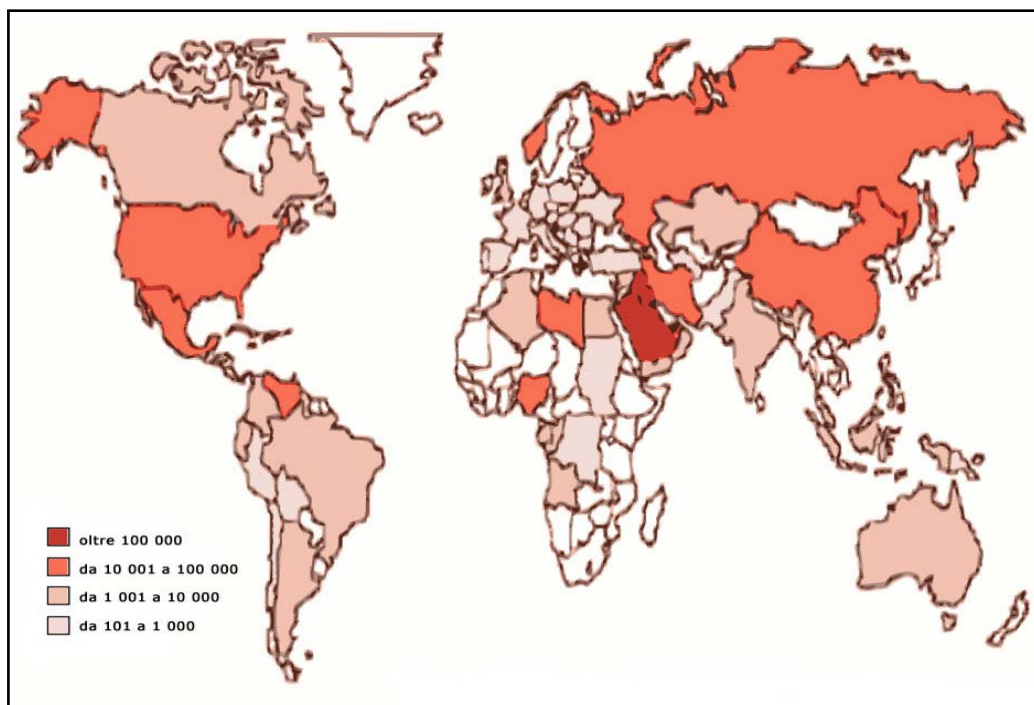


Fig. 2

PRINCIPALI PAESI OPEC: RISERVE DICHIARATE (miliardi di barili)

Anno	Arabia Saudita	Iran	Iraq	Kuwait	Emirati Arabi Uniti	Venezuela
1980	163	58	31	28	65	18
1981	165	58	30	29	66	18
1982	164	57	30	31	65	20
1983	162	55	41	31	64	22
1984	166	51	43	30	64	25
1985	169	49	45	31	90	26
1986	169	48	44	30	90	26
1987	167	49	47	31	92	25
1988	167	93	100	92	92	56
1989	170	93	100	92	92	68
1990	258	93	100	92	92	59
1991	259	93	100	92	95	59
1992	259	93	100	92	94	63
1993	259	93	100	92	94	63
1994	259	89	100	92	94	65
1995	259	88	100	92	94	65
1996	259	93	112	92	94	68
1997	259	93	113	92	94	72
1998	259	90	113	92	94	73
1999	261	90	113	92	94	73
2000	261	90	113	92	94	77
2001	261	90	113	92	94	78
2002	259	90	113	92	94	78
2003	259	126	115	92	97	78
2004	259	126	115	92	99	77

e del 10% che se ne estraggano 2 miliardi. Oltre a tali fattori di incertezza, anche considerazioni geopolitiche incidono sulla scarsa attendibilità delle informazioni relative alle riserve fornite dalle compagnie petrolifere e dagli Stati produttori. Le compagnie hanno interesse a sovrastimare la consistenza delle riserve delle loro concessioni per tenere alte o rivalutare le quotazioni delle proprie azioni. Le riserve petrolifere sono infatti il portafoglio delle compagnie petrolifere, da cui si possono desumere gli investimenti che potranno effettuare e se potranno mantenere o incrementare

i livelli occupazionali. La rivalutazione artificiosa delle riserve viene attuata considerando come estraibile petrolio che allo stato dell'arte non può essere recuperato dal giacimento per ragioni economiche (costi troppo alti) o per motivi puramente tecnici. Nel caso dei Paesi produttori, invece, la rivalutazione delle riserve avviene per mantenere inalterate le quote di produzione. Infatti l'OPEC dagli anni 90 assegna una quota di produzione ad ogni Paese aderente, in base alle riserve dichiarate. Come si evince dalla figura 2, tale provvedimento ha scatenato una riva-

lutazione sistematica delle riserve di ogni Paese aderente, nonostante non si abbiano notizie di scoperte di nuovi giacimenti dagli anni 70. La figura 2 mostra due dati anomali: il primo è una crescita costante delle riserve dichiarate nel tempo; il secondo è l'incremento improvviso delle riserve dichiarate verificatosi fra gli anni 1985-1990, proprio quando l'OPEC impose le quote di produzione in base alle riserve di ogni singolo Paese.

Queste osservazioni ci inducono a credere che non solo l'attuale ammontare di riserve sia largamente sovrastimato, ma anche che si stia estraendo a ritmi non sostenibili a lungo. Prima di addentrarci nella stima dell'autonomia del pianeta, è bene specificare che fino ad ora abbiamo considerato unicamente il petrolio convenzionale, ovvero il petrolio producibile a basso costo che rappresenta il 95% del petrolio prodotto fino ad oggi. A questo si devono aggiungere i cosiddetti NGL (*Natural Gas Liquids*) ossia idrocarburi allo stato gassoso da cui vengono recuperati «per raffreddamento» quantità variabili di petrolio, e il cosiddetto petrolio non convenzionale. Di quest'ultimo fanno parte:

- il petrolio recuperabile da giacimenti profondi;
- il petrolio «pesante», caratterizzato da elevata viscosità;
- il petrolio estraibile da sabbie o scisti bituminosi.

Sebbene il petrolio non convenzionale costituisca una riserva cospicua in termini quantitativi, all'atto pratico lo sfruttamento di tali riserve si dimostra scarsamente efficiente. Per capire il concetto di efficienza, i tecnici d'area considerano il rapporto fra l'energia prodotta dalla risorsa e l'energia ne-

cessaria ad estrarla ovvero l'EROEI (*Energy Return on Energy Investment* = E prodotta/Energia spesa per unità di misura). Ad esempio, per il petrolio scoperto fra gli anni 50 e 70, l'EROEI valeva 40 che, in termini pratici, significava che per estrarre 40 barili di petrolio se ne spendeva 1. I dati disponibili indicano che tale valore per il petrolio di giacimenti di nuova produzione è compreso fra 8 e 10; ciò significa che sono mediamente più profondi o dislocati in aree di difficile raggiungimento. Per quanto riguarda le riserve di petrolio non convenzionale, è stato calcolato che con la tecnologia attuale, l'estrazione di petrolio dagli scisti bituminosi comporterebbe un EROEI fra 1,5 e 2; cioè per produrre 1,5/2 barili di petrolio ne dovrei consumare 1.

A tali condizioni è chiaro che potremo fare poco affidamento sulle riserve di petrolio non convenzionale; infatti questo diventerà estraibile quando il prezzo del petrolio convenzionale diventerà insostenibile.

Per stimare la disponibilità futura di petrolio si potrebbe dividere il totale delle riserve per il consumo annuale incrementato dell'1,8%. Così, se consideriamo i 100 Gb della stima ENI al 2004 e li dividiamo per 30 Gb (consumo 2003) applicando un incremento di 1,8% per ogni anno successivo al 2004 troveremmo che nel 2034 avremmo esaurito la riserva planetaria. A questa cifra teorica dovremmo aggiungere il petrolio convenzionale che sarà scoperto in questo lasso di tempo, che probabilmente allungherà l'autonomia del pianeta di 5/10 anni. Per quanto il parametro esaurimento della risorsa sia quello che più colpisce l'immaginario collettivo, i geologi e i tecnici dell'industria petrolifera tendono ad affrontare il problema in termini diversi.



La produttività dei campi petroliferi segue una curva caratteristica a campana che raggiunge il suo massimo quando circa metà delle risorse sono state estratte (figura 3). Da quel punto in avanti, la produttività decresce inesorabilmente a prescindere dagli ulteriori sforzi estrattivi. Questo andamento è stato verificato sia per singoli giacimenti che per intere regioni petrolifere. L'estrazione di petrolio negli Stati Uniti ha raggiunto il suo massimo all'inizio degli anni 70 e da allora ha continuato a ridursi nonostante i miglioramenti tecnologici e la perforazione di nuovi pozzi. La stessa, inesorabile curva discendente è stata imboccata da alcuni anni dai pozzi del Mare del Nord. La curva della produzione mondiale non è che l'aggregazione delle curve di produzione delle varie aree petrolifere. La maggior parte di queste sono già da tempo in declino e il loro contributo è destinato a divenire sempre più marginale. Altre aree hanno da poco passato o stanno per raggiungere il picco ed anche per queste si prevede un contributo produttivo via via decrescente.

Secondo l'IEA la produzione petrolifera mondiale, nel medio e lungo periodo, tenderà sempre più a provenire dai Paesi dell'OPEC e in particolare da quelli medio-orientali. Le quote perse dai Paesi non OPEC non potranno essere in alcun modo compensate da ulteriori aumenti di produzione dei giacimenti medio-orientali che sono da tempo sfruttati e che si stanno avvicinando anch'essi al loro picco produttivo. Recentemente, la ricerca scientifica di settore si è concentrata nel prevedere il momento in cui la produzione mondiale di petrolio raggiungerà il picco, per poi iniziare il graduale declino. Attualmente le previsioni più estreme sul picco della produzione sono quella dell'ASPO (As-

sociation for the Study of Peak Oil & gas: un'associazione che riunisce geologi e tecnici dell'industria estrattiva) definita come pessimista o restrittiva, e quella dell'USGS, definita come ottimista. Nell'elaborazione dell'ASPO il totale del petrolio ancora da scoprire ammonterebbe a circa 130 Gb, il petrolio estratto fino ad oggi sarebbe circa 1 100 Gb, e le riserve accertate ammonterebbero a 1 150 Gb, il che porterebbe la stima dell'URR a circa 2 500 Gb. L'URR è una valutazione delle riserve totali originariamente disponibili sull'intero pianeta. In base a questa stima e agli attuali livelli di estrazione il picco di produzione del petrolio si raggiungerebbe intorno al 2010.

Se tale previsione si rileverà esatta, dopo tale data inizierà una fase di forti incrementi del prezzo del petrolio in quanto l'offerta dell'industria estrattiva non riuscirà ad equilibrare la domanda. In definitiva, si delinea un possibile scenario energetico per i prossimi anni caratterizzato da una domanda crescente che, da un certo momento in poi, non sarà possibile soddisfare.

La seconda previsione del picco di produzione è stata elaborata da economisti, i quali hanno adottato stime più ottimistiche delle riserve esistenti, elaborate dall'USGS. Queste valutano in 700 Gb il petrolio ancora da scoprire (i 130 Gb dell'ASPO), e 600 Gb il petrolio ricavabile da giacimenti già in produzione per effetto di nuove tecniche di estrazione. Secondo il modello da essi elaborato l'URR, del pianeta si collocherebbe oltre i 3,0 Mb, pertanto supponendo inalterati gli attuali tassi di sviluppo, il picco della produzione verrebbe raggiunto fra il 2030-2035.

Le due stime sono state pubblicate entrambe nel 2003/4 quando il prezzo del barile di petrolio oscillava fra i 40 e i 50

LE RISERVE

Riserve Certe

Rappresentano le quantità stimate di idrocarburi che, sulla base di dati geologici e di ingegneria di giacimento potranno, con ragionevole certezza, essere commercialmente prodotte da giacimenti noti, a partire da una certa data, nelle condizioni tecniche, contrattuali, economiche e operative esistenti al momento considerato.

Le riserve certe sono ulteriormente distinte in:

- riserve certe sviluppate: quando si prevede che verranno recuperate tramite pozzi, *facilities* e metodi operativi esistenti;
- riserve certe non sviluppate: quando si prevede che saranno recuperate da nuovi pozzi, *facilities* e metodi operativi sulla cui futura realizzazione l'azienda ha già definito un preciso *commitment* (programma di investimenti di sviluppo), ovvero esprime una chiara volontà manageriale. I volumi di idrocarburi addizionali che ci si aspetta di produrre per l'applicazione di tecniche di recupero assistito (secondario e/o terziario) possono venire classificati «certi» solo se confermati da un pilota da campo o dalla risposta favorevole del campo stesso. I volumi addizionali di cui sopra e tutti quelli, anche "tecnicamente *proved*", per i quali non c'è un *commitment* definito o una ragionevole aspettativa di realizzazione del progetto di sviluppo, sono classificati come «probabili».

Riserve Probabili

Rappresentano le quantità stimate di idrocarburi che, sulla base dei dati geologici e di ingegneria di giacimento disponibili, potranno essere recuperate da giacimenti noti con ragionevole probabilità, con recupero primario o secondario in base alle condizioni tecniche economiche e operative esistenti al momento considerato. Gli elementi di residua incertezza possono riguardare:

- l'estensione o altre caratteristiche del giacimento;
- l'economicità alle condizioni del progetto di sviluppo;
- l'esistenza o adeguatezza del sistema di trasporto degli idrocarburi e/o del mercato di vendita.

Riserve Possibili

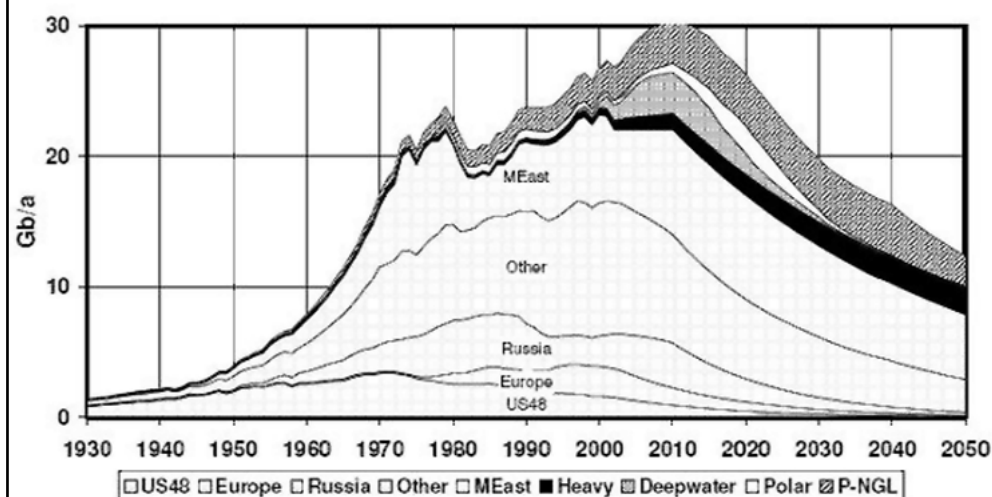
Sono le quantità di idrocarburi che si stima di poter recuperare con un grado di probabilità decisamente più contenuto rispetto a quello delle riserve probabili, ovvero che presentano un grado di economicità inferiore rispetto al limite stabilito.

dollari. Oggi che il prezzo del barile frantumato rialza record con cadenza settimanale, avvicinandosi pericolosamente alla soglia degli 80 dollari, le previsioni dell'ASPO, per quanto sgradevoli, appaiono più precise. Sicuramente il trend degli ultimi due anni che ha visto una crescita di quasi il 100% del prezzo del barile non

può essere ascritto ad una condizione congiunturale. D'altra parte l'escalation di violenza in Iraq che immobilizza gran parte del potenziale produttivo del Paese, si riflette con una carenza di offerta sul mercato mondiale che ha avvicinato significativamente il picco della produzione ai nostri giorni.

Oil & Natural Gas Liquids
2003 Base Case Scenario

Fig. 3



CONCLUSIONI

In definitiva, i dati disponibili indicano che la crescente domanda di petrolio, pilotata dal veloce sviluppo industriale di giganti demografici quali la Cina e l'India, avvicina ad un futuro ormai prossimo il momento in cui sarà raggiunto il picco di produzione; d'altra parte il mondo è stato esplorato completamente utilizzando tecnologie mature e conoscenze scientifiche avanzate per cui si può ragionevolmente escludere la possibilità che nuove scoperte di giacimenti importanti aumentino significativamente le riserve mondiali. Questo vuol dire che il lungo declino nelle scoperte a partire dal 1960 riflette i limiti imposti dalla natura e speranze di grandi ritrovamenti sono oggettivamente poche.

Dal momento del raggiungimento del picco della produzione, la forbice fra la domanda e l'offerta di petrolio inizierà a crescere con effetti immaginabili sulla dinami-

ca dei prezzi e sugli equilibri geopolitici del pianeta intero. In pratica, l'aumento della domanda di petrolio, legato alla attuale fase di espansione economica globale, si tradurrà in un progressivo aumento del prezzo del barile. Tale aumento trascinerà effetti inflattivi che innescheranno fasi di recessione globali, a loro volta seguite da brevi allentamenti della corsa dei prezzi per la diminuita domanda. Secondo alcuni analisti, il costante rialzo del prezzo del petrolio di questi ultimi due anni indicherebbe che si è già raggiunto uno squilibrio fra domanda e offerta tale da non poter essere compensato dagli aumenti di produzione dei produttori OPEC (Arabia Saudita). Questo particolare indica che la pressione globale sulla risorsa ha superato la soglia della sostenibilità.

Probabilmente già dal prossimo decennio assisteremo ad una curva di produzione caratterizzata da più picchi (ad esempio quando e se il potenziale

petrolifero iracheno sarà sbloccato) pur nell'ambito di un graduale e costante declino. Il petrolio non-convenzionale potrà solo ritardare il declino della produzione mondiale di alcuni anni e rendere il passaggio ad un nuovo modello di sviluppo globale più graduale (figura 3). La domanda di energia nel futuro sarà soddisfatta in modo crescente da altri combustibili fossili (gas e carbone) da biocombustibili, dalle fonti rinnovabili come l'eolico e il solare, e forse da un ritorno del nucleare. Tuttavia lo studio dell'EROEI di queste fonti (rinnovabili e non) evidenzia l'ineadeguatezza quantitativa di queste risorse. Sebbene la complessità delle variabili in gioco sia tale da rendere velleitaria qualsiasi proiezione di scenario, queste semplici considerazioni ci inducono a credere che una fase di crisi dell'attuale modello di sviluppo globale sia alle porte, fino a che la ricerca non riuscirà ad affrancare l'umanità dalla dipendenza dai combustibili fossili. Tale prospettiva, se da un lato può generare una certa angoscia per un futuro incerto, dall'altro, vista l'inso-

stenibilità ambientale dell'attuale modello, genera la speranza di un futuro sviluppo basato su fonti rinnovabili e pulite. Sebbene non sia possibile stabilire con esattezza la data precisa del picco, a causa dei cambiamenti della domanda e dell'offerta dovuti a recessioni, guerre e altri fattori, questo sarà raggiunto e superato entro il tempo di vita della presente generazione. La transizione e l'aggiustamento alle mutate circostanze non sarà facile. Infatti, la popolazione mondiale è aumentata di sei volte in parallelo all'aumento della produzione petrolifera che ha fornito la necessaria energia per mandare avanti l'economia mondiale, inclusa l'agricoltura che ha sostenuto la crescita demografica. Purtroppo l'attuale modello economico mondiale, fondato sulle regole del libero mercato, non è il più adatto per gestire l'esaurimento della principale risorsa che lo alimenta: la competizione per l'accesso alle residue risorse sarà fonte di gravi crisi geopolitiche.

GLOSSARIO

TEP: Tonnellate di petrolio equivalente unità di misura dei combustibili

1TEP = 4545KWh, **1TEP** = 1,5TEC (Tonnellate equivalenti di carbone)

IEA: International Energy Agency

Barile: unità di misura commerciale del petrolio = 159 litri di petrolio

Mb = 1 000 000 barili

Gb = 1 000 000 000 barili

NGL: Natural Gas Liquids

EROEI: Energy Return on Energy Investment = E prodotta/Energia spesa per unità di misura

URR: Ultimately Recoverable Resource

ASPO: Association for the Study of Peak Oil & gas

USGS: United States Geological Survey

FONDAMENTALISMO ISLAMICO E DINAMICHE SOCIALI

del Cap. Giovanni MONTELLI
in servizio presso il 13° battaglione «AQUILEIA»



Il termine «fondamentalismo», comunemente usato in Occidente per definire una faziosità o un «invasamento» è divenuto poi sinonimo del termine terrorismo, non trova riscontro nel mondo arabo musulmano. Tale termine ha, in passato, indicato il principio di rigetto del progresso da parte di alcune correnti religiose. Nasce storicamente tra quelle comunità protestanti americane, alla fine

Un'automobile esplosa a Baghdad.

del 1800, in opposizione alle tendenze delle nuove teologie liberali che si stavano diffondendo in Europa. I liberali europei volevano utilizzare le moderne scienze umane per rivedere alcuni miti e condizionamenti storici, legati al Verbo divino. I teologi conservatori statunitensi si ribella-

rono a queste «novità» interpretative elaborando uno «storico documento» in una conferenza tenutasi in Canada.

La tendenza liberale e moderna dei teologi europei scatenò una dura reazione anche negli ambienti conservatori del Vecchio Continente: il risultato fu l'enciclica «Pascendi» (1907) con la quale il Papa condannava ogni forma di modernismo.

Questo movimento fondamentalista, come altri aventi quale fine la «riscoperta delle origini», non è molto diverso da altri, appartenenti ad altre grandi religioni. Tali affermazioni del proprio «credo» partono generalmente da un ristretto gruppo di fedeli che, normalmente capeggiati da un leader carismatico, man mano danno vita ad un fenomeno di massa, arrivando a volte a espandersi a intere Nazioni. Proprio in quest'ultima fase il movimento inizia a perdere di intensità, diventando parte di un determinato «codice genetico sociale». Tale processo porta ad esaltare quegli aspetti positivi che verranno in seguito portati come esempio dalle generazioni successive.

Da almeno due secoli vi sono movimenti che tentano di ristabilire un preciso ordine gerarchico tra religione, società e politica. Il fenomeno, comunemente (ma impropriamente) indicato come fondamentalismo islamico, è il prodotto di azioni appartenenti a epoche storiche differenti, definite come età del risveglio (*Al-nahda*), del riformismo e del radicalismo.

La definizione concettuale di fondamentalismo è dunque imperniata su due elementi: la tendenza a recepire in modo letterale le Sacre Scritture, sostenendone al contempo l'infallibilità, e l'aver una base «fondamentale» che permetta di distinguere il credente/praticante da ogni altro individuo che non applica tutte o parte delle regole proprie di un determinato movimento.



Nasrallah, leader sciita libanese.

Tale concetto di fondamentalismo, quindi, non coincide con «movimento religioso radicale» ed è di difficile applicazione se legato a concetti come «tradizionale», «conservatore», «ortodossia», «antica fede e pratica religiosa». Questo perché quelli che vengono definiti fondamentalisti vorrebbero difendere le loro tradizioni usando sistemi decisamente moderni (armamenti, mezzi di comunicazione, mezzi di trasporto), che costituiscono la base di altre ideologie (politiche). La risposta «fondamentalista» è in realtà una reazione causata dal sentirsi minacciati.

La minaccia proviene non da un avversario ben preciso ma da un mondo che va male, è sull'orlo del tracollo, è disorientato e privo di valori. Scriveva Sayyed Qutb (ideologo dei Fratelli Musulmani): «Al giorno d'oggi il mondo è sull'orlo del precipizio, non per la minaccia totale che incombe, poiché questa è il sintomo della



malattia, ma per via del fallimento nell'ambito dei valori spirituali, all'ombra dei quali la vita umana non ha saputo svilupparsi in modo sano e progredire realmente». Gli islamisti si trovano di fronte a regimi logorri, incapaci di risolvere i problemi sociali, una disoccupazione impressionante e l'impossibilità di prevalere su uno Stato «geograficamente insignificante» come Israele. Essi sono coscienti delle debolezze interne alla loro cultura, anche quando attribuiscono a cause esteriori la responsabilità della situazione in cui versano società e religione. Se così non fosse non si griderebbe alla sconfitta causata da altre ideologie.

EROI O MARTIRI?

Alle 22,30 del 25 novembre 1987, due deltaplani pilotati da giovani elementi del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) di Ahmed Jibril, appoggiati dai siriani, decollarono da una collina nei pressi della zona di sicurezza tra Libano e Israele. Uno dei due atterrò in un campo di Kiryat Shmona, in Galilea (nella parte settentrionale israeliana), vicino ad un Comando di Fanteria dell'IDF. Colpì a morte sei soldati israeliani e ne ferì altri sette, prima di essere neutralizzato. «La notte dei deltaplani», come fu definito in seguito l'episodio, costituì un essenziale incoraggiamento al morale dei palestinesi. Lo stesso mese, la Conferenza di Amman del vertice arabo non si preoccupò affatto della questione palestinese, occupandosi esclusivamente del problema della guerra Iran-Iraq. Nei territori occupati, in particolare a Gaza, questo episodio creò molti malcontenti. Si susseguirono in quell'anno diversi incidenti che portarono anche alla morte di cittadini inermi. I palestinesi iniziarono a definire

tali episodi come deliberati massacri; un sostenitore dell'OLP affermò che «in Israele non si usa la pena di morte: si ammazza direttamente la gente per le strade». Il 9 dicembre, a seguito di un incidente stradale sospetto in cui rimasero vittime 4 palestinesi, scoppiarono gravi disordini a Jabaliya, presso un campo profughi. «Kiryat Shmona: sei a uno!» fu il nuovo slogan che nacque durante quei disordini presso i locali campi di calcio. La notte dei deltaplani era diventato il nuovo simbolo degli scontri fra soldati israeliani e dimostranti palestinesi: era cominciata l'Intifada.

La striscia di Gaza, alla vigilia dell'Intifada, era una pentola a pressione carica di povertà, odio, violenza, repressione, oppressione, cattive condizioni igieniche, rabbia, frustrazione, droga e criminalità. La densità media della popolazione era tra le più alte del mondo: 1 600 abitanti per Km quadrato e circa metà in condizioni disumane. Le politiche del governo subordinavano i territori alle esigenze israeliane, ostacolando lo sviluppo economico palestinese. Attraverso una politica fatta di avidità, dispotismo ed egoismo, i territori erano una sorta di mercato per l'economia di Tel Aviv. Sebbene gli israeliani facessero fiorire università e scuole superiori nei territori occupati, il governo militare impediva lo sviluppo economico, non assorbendo nel mondo del lavoro laureati e diplomati.

L'Intifada fece molte vittime, soprattutto arabe. Molte vittime significa molto dolore, odio e sete di vendetta. Centinaia di palestinesi e decine di israeliani subirono danni fisici permanenti. Secondo diverse fonti, le Forze di sicurezza israeliane uccisero 1 095 palestinesi, tra il dicembre 1987 e il dicembre 1993. Altri 48 furono uccisi da coloni israeliani armati, tra il 1987 ed il dicembre 1991.

Degli uccisi, 51 avevano 12 anni o meno, 146 da 13 a 16 anni. Il numero dei feriti è stimato in 15 - 20 000. I civili israeliani uccisi nello stesso periodo furono 48 in Israele e 31 nei territori occupati. I morti dell'IDF furono 22 fino alla fine del 1991, 18 nel 1992 e 25 nel 1993. Questo è l'esempio di quello che per noi occidentali è stato l'unico «scontro arabo-israeliano non violento», la cui vittoria è stata universalmente attribuita alla *leadership* palestinese, aprendo una nuova fase di dialogo in questa interminabile storia. Era il «nuovo Al-nahda» del popolo arabo.

IL RISVEGLIO E LO SVILUPPO DEI MOVIMENTI ISLAMICI. UNA STORIA GIÀ SCRITTA?

L'Al- nahda è la corrente islamica che inizia a manifestarsi nelle aree periferiche degli imperi musulmani (a partire dal XVIII secolo), caratterizzata dall'attivismo di «attori sociali» di matrice prevalentemente tribale. I grandi imperi (ottomano - persiano - indiano) erano in decadenza a causa delle forti pressioni esercitate dalle

L'attentato alle Torri Gemelle.





Guerriglieri iracheni.

potenze coloniali europee e da una grave crisi economica e demografica.

Il risveglio è la reazione a questa crisi socio-religiosa, che assume un carattere bivalente: opposizione alle influenze occidentali e contrasto delle influenze di altre forme di religione.

Elemento comune con i «movimenti millenaristici» è l'emergere di una figura carismatica, che assume l'incarico di «rinnovatore nella continuità delle tradizioni», a cui viene dato il titolo, nel mondo arabo islamico, di Mahdi (inviato di Dio).

I movimenti di risveglio si diffondono prevalentemente nelle aree periferiche del mondo musulmano. In India, propugnando la purificazione da influenze indù e sith, Amhad Shadid (1776-1831) riesce per breve tempo a costituire uno Stato ai confini con l'Afghanistan e sarà acclamato come il Mahdi promesso. In Nigeria, lo Šayh Uthman Dan Fodio (1754-1817), proclamato Mahdi, scatena il *jiḥad* contro le tribù locali degli hausa e fonda il califfa-

to di Sokoto (1809-1903); per emulare questo califfato, il movimento di Ali Hajj Umar Tal (1792-1865) proclamerà il *jiḥad* contro gli infedeli in un vasto territorio tra Guinea, Senegal e Mali; in Ciad nasce la confraternita di Muhammad Ali Al Sanusi ((1787-1859); in Somalia, Muhammad Adb Allah Hasan (1864-1920) lotta contro la presenza coloniale italiana, francese e britannica; in Sudan Muhammad Am-

had Abd Allah (1844-1885)), autoproclamatosi Mahdi, afferma la necessità di cacciare gli infedeli e di purificare il mondo dall'innovazione che stravolge il credo islamico.

Il movimento Al- nahda più importante si sviluppa nella penisola arabica, nel XVIII secolo. Il suo fondatore, Muhammad Abd Al Wahhab (1705-1787), predica quel ritorno alle origini che ha ispirato l'ideologia salafita. L'islam *wahhabita* pone le sue basi nei concetti di *rububbiyya* (assoluta sovranità di Dio); *uluhiyya* (rigido monoteismo) e sul rifiuto del *shirk* (politeismo). Il movimento viene preso come base ideologica dalla tribù saudita di Ibn Sàud di Riad. Dopo la caduta dell'Impero ottomano la stirpe Sàud assumerà il regno dell'intera Arabia Saudita.

Questi movimenti non sono comunque mai riusciti a produrre mutamenti essenziali nelle istituzioni islamiche. Proprio il fatto di essere periferici rispetto al «centro di comando imperiale», costituisce il maggior punto di debolezza. Le grandi città con i burocratici apparati statali (amministrativi e militari) impedisce ai movimenti

di superare la dimensione tribale.

Di pari passo nascono correnti più riformiste, chiamate «salafyya», che tentano di riformare lo Stato attraverso la via politica «dall'alto». Il suo fondatore, il persiano Jamal Al Din Al Afgani (1839-1897), è consapevole che l'impero ottomano, nonostante le riforme introdotte con le Tanzimat, ha portato il mondo musulmano in una critica fase di decadenza. La sfida riformista intende modificare l'amministrazione, la burocrazia e l'autorità politica ottomana, attraverso una rilettura della tradizione religiosa. Questo perché proprio questi tre settori dello Stato hanno contribuito in modo determinante a rendere i Paesi europei delle grandi potenze coloniali. Questo riformismo ha avuto rappresentanti in diverse aree del mondo islamico, quali gli egiziani Muhammad Abdu (? -1905) e Rashid Rida (?- 1935), il siriano Kawakibi (? -1902), l'algerino Ben Badis (? -1940) che inizierà il movimento noto come «salafismo» unitamente all'associazione di Ulama algerini la cui guida è chiamata Alim (dotto in diritto coranico). La corrente riformista si espanderà poi in Turchia, Tunisia, Marocco per arrivare sino alla penisola indiana con Ahmad Khan e Muhammad Iqbal (1873 - 1938).

Comunque, il riformismo non riuscirà a condurre l'Islam verso quelle riforme ipotizzate. Modernizzare senza assorbire alcuna cultura moderna, ma abbracciandone solo determinati argomenti, sarà un errore. Questa necessità di dialogo con l'Occidente, sentita dai vari gruppi, si rivela un boomerang, permettendo alle élite nazionaliste di assumere il potere proprio a seguito dei compromessi con gli imperi coloniali, con il solo risultato di ridurre l'islam ad una semplice dimensione religiosa.

Questa nuova fase fa nascere il radicalismo religioso. La penetrazione ideologi-

ca occidentale è vissuta come rottura al legame di coesione sociale che sta alla base della vita comunitaria religiosa.

In un'epoca in cui molti governi arabi, e le autorità politiche in generale, sono complici di governi stranieri e assumono il modello occidentale come «stile di vita» delle comunità islamiche, quali obblighi ha un combattente musulmano? Nel 1988, l'egiziano Umar Abd Al-Rahman, ideologo sospettato di aver ideato diverse azioni terroristiche, ha pubblicato in Kuwait un'opera nella quale si pone simili domande: è opportuno obbedire a quei governi che non si comportano in modo equo? Esaminando le varie opinioni dei dotti (Ulama) islamici sull'argomento, egli rileva che queste sono decisamente contrastanti: una parte ritiene che, per non suscitare contrasti nella comunità dei credenti, è opportuno non intraprendere alcuna azione nei confronti di quei governi corrotti e ingiusti; altri affermano che non solo è giusto ma è altresì necessario per salvaguardare la società e prevenire insurrezioni; altri affermano che non esiste una regola da applicare, ma bisogna agire in funzione della situazione contingente.

I fratelli musulmani egiziani ipotizzano che la re-islamizzazione debba avvenire lentamente. Sulla pagina web della fratellanza è scritto: «dirigere un governo deve essere la tappa che segue la preparazione della società islamica ad accettare leggi islamiche. Altrimenti, dirigere una società completamente corrotta mediante un rovesciamento militare del governo è un grande rischio. Si riesce a preparare la società con dei piani per diffondere la cultura islamica attraverso le moschee ed il lavoro di predicazione nelle organizzazioni pubbliche, quali i sindacati, parlamenti, associazioni studentesche». Nuova forma di lotta non violenta?

JIHAD: QUALE SFORZO O CHE TIPO DI GUERRA SANTA?

Dal punto di vista storico-religioso, possiamo far coincidere il primo concetto di *jihad* con il trattato (o costituzione) di Medina, dove veniva accettata la possibilità di una reazione qualora il trattato di collaborazione stipulato dalla locale comunità israelita con il profeta non fosse applicato correttamente tra islamici ed ebrei.

Non vi sono altre indicazioni (*hadith*) di epoca contemporanea al profeta circa il concetto di *jihad*, ma il termine inizia ad

assumere il significato di guerra legittima solo successivamente (in epoca persiana), con la dottrina hambalita, durante il periodo di Harun Al Rashid.

Nel Corano la parola *jihad* viene menzionata quattro volte, nelle Sura 2ª (190-195/ 216-218/ 246-248), 8ª (1-11/17/ 38-40/57-66), 4ª e 61ª (4-11) «in verità Iddio ama quei che combattono sulla via in ranghi serrati, compatti come edificio solido».

Nella Sura 4ª, ove assume valenza di sforzo inteso come guerra, scrive il

Islamici prima del martirio.



Profeta: «[74] Combattano dunque sulla via di Dio, coloro che cambiano volentieri la vita terrena con l'altra. Che a chi combatte per la causa di Dio, sia ucciso o vittorioso, daremo mercede immensa. [75] Che avete dunque che non combattete sulla via di Dio e per difendere quei deboli, quelle donne, quei bambini, che dicono: "Signore, facci uscire da questa città di iniqui abitanti; dacci per tua Grazia un patrono, dacci per tua grazia un alleato". [76] Coloro che credono combattono sulla via di Dio e coloro che rifiutano la fede combattono sulla via del Tagut. Combattetene dunque gli alleati di Satana. Che l'insidia di Satana è debole insidia».

Non vi è accenno al suicidio, proibito dal Corano. Come viene allora definito un martire? Un combattente islamico non si uccide, ma accetta di cadere in battaglia.

Anche questo non è un fenomeno esclusivo della religione islamica. Scriveva, ad esempio, San Cipriano, vescovo e martire che esaltava la figura dei soldati di Cristo: «Oh di quale genere fu quello spettacolo del Signore, quanto sublime, quanto grande, quanto gradito agli occhi di Dio per la fedeltà e la devozione del suo soldato! Si verificò quanto lo Spirito Santo dice e proclama nei salmi: Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli (Sal. 115, 15). Preziosa è la morte di colui che acquista l'immortalità col prezzo del proprio sangue, che riceve la corona di Dio con l'estremo sacrificio».

Il concetto di *jihad* legato alla «lotta sulla via di Dio», sulle modalità della «guerra difensiva», espresso spesso con «fatwa» da rappresentanti islamici, non è un concetto nuovo per l'Occidente, ma lo è, come è attualmente applicato, per gli stessi musulmani. Dal punto di vista militare possiamo aiutarci a comprendere il concetto dottrinale di sforzo/guerra con il Trattato «Della guerra» del Generale

prussiano von Clausewitz (1780-1831), tra i più grandi teorici dell'arte militare di tutti i tempi, che scriveva: «Esistono due forme di guerra: l'una "assoluta", o "pura", o "ideale"; l'altra "reale", o "storica", o "relativa". La prima forma designa il fenomeno bellico considerato dal punto di vista filosofico, o meglio "logico", in cui la guerra non ammette alcun principio moderatore, ma solo polarizzatore, ossia la tendenza all'estremo, la guerra all' "ultimo sangue", l'impiego illimitato della forza bruta fino al completo annientamento dell'avversario. La seconda forma, invece, è il risultato di diverse variabili che interagiscono tra loro e si discosta in misura più o meno accentuata dal modello ideale. Queste modificazioni del concetto ideale rappresentano una "parete non conduttrice", che impedisce al principio di ostilità di giungere fino alle estreme conseguenze e fa sì che la guerra reale assomigli ad un'esasperazione reciproca, in seguito alla quale ciascuno dei due contendenti prende le armi per garantire se stesso, per ispirare timori all'altro e anche per portargli qualche colpo se l'occasione si presenta. Non si tratta di due elementi distruttivi posti a contatto, ma limitati da grandissime variabili umane che esercitano grandi attriti. In sintesi, mentre nella guerra ideale primeggia l'obiettivo puramente militare (annientamento e distruzione delle forze nemiche), nella guerra reale prevale l'obiettivo puramente politico, che determina l'obiettivo militare e dà la misura degli sforzi da compiere. La terribile spada della battaglia, che deve essere sollevata con ambo le mani e con tutto il vigore felino per vibrare un sol colpo fatale, viene convertita dalla politica in una spada leggera e maneggevole, che talvolta diventa un semplice fioretto da scherma, con il quale vengono avvicendate stoccate, finte e parate».



La differenza sostanziale tra un gruppo ribelle ed un movimento rinnovatore è proprio in questo: il fine che si vuole raggiungere. Abbiamo purtroppo visto che i primi (salafiti radicali) sono alimentati dalla pericolosa affermazione che il «terrorismo occidentale» antiarabo/Islam possa essere sconfitto solamente con «azioni militari repressive» in un teatro di operazioni militari senza confini. In realtà il risultato di questi atti, come insegna l'infinita guerra arabo-israeliana, quella irachena e la lunga serie di attentati in Occidente, è che «l'intervento militare» limita la libertà dei cittadini arabi, tutti potenzialmente sospetti terroristi.

Aiutandoci sempre con il «Della guerra», possiamo affermare che: «lo scopo ultimo della guerra è pur sempre la pace, e, quindi, l'obiettivo puramente militare deve essere subordinato allo scopo fissato dalla politica. Che senso avrebbe infierire su un nemico ormai vinto? Anzi tali azioni non fanno altro che provocare l'inimicizia e l'odio della popolazione. La distruzione delle forze avversarie (scopo essenziale del combattimento) raggiunge i suoi massimi risultati quando si realizza attraverso quella che dobbiamo indicare come una "grande battaglia". Questa deve considerarsi come la quintessenza della guerra, il centro di gravitazione di tutta la guerra stessa. Quanto più una guerra diventa "vera", assume cioè il carattere di un'esplosione di odio e animosità, di reciproca tendenza all'annientamento tanto più la battaglia ne riuscirà vigorosa. Il "rapporto di forze combattenti" non deve indurre a concludere che sia impossibile sostenere una guerra a capo di un esercito sensibilmente più debole dell'avversario. L'unica regola in questo caso è che quanto più piccola è la forza disponibile, tanto più ristretti debbono essere gli scopi e tanto più breve deve

essere la durata dell'azione. Ma se la sproporzione delle forze è tale che nessuna restrizione dello scopo può prevenire la catastrofe allora occorre concentrare tutta la tensione delle proprie forze in un sol colpo disperato. Chi si trova ridotto in tale situazione riporrà la sua ultima e sola speranza nella superiorità morale che la disperazione assicura ad ogni uomo audace: massimo ardimento diverrà per lui la "suprema saggezza" e se il successo è impossibile perirà almeno con onore per conquistare il diritto di rinascere nell'avvenire. La chiave di un Paese non è la valle o una montagna, ma l'esercito nemico: l'avversario è sempre l'uomo, mai il territorio. In questi casi si deve sposare l'avversario: giungere all'esaurimento delle sue forze fisiche e della volontà, provocato gradatamente mediante la durata dell'azione. Si devono compiere azioni occasionali e non coordinate (una somma di risultati anche scarsi), dal profondo valore intrinseco, che non influenzano quelle successive poiché anche le sconfitte possono risollevarsi grazie ad una grande azione diplomatica».

Una lettura d'insieme della situazione attuale può indurre a pensare che esista un'eccezionale opportunità per la sicurezza internazionale per lavorare alla soluzione del problema. Questo perché in Medio Oriente le opportunità sono spesso passaggi delicati che esigono «gravosi pedaggi» e, inoltre, perché ogni azione, che trova poi applicazione positiva, comporta un allentamento della tensione nel rapporto occidente - mondo arabo, data la forte valenza (anche simbolica) della causa palestinese. Questa storia dovrebbe farci capire che, più della guerra e della repressione, i Governi dovrebbero attuare politiche preventive. Innanzitutto è necessaria una politica della verità, basata su prove e dati di



Il capo di Al Qaeda Osama bin Laden.

fatto concreti, con lo scopo di comprendere realmente la natura e le motivazioni di tutti quei movimenti che nascono come rinnovatori ed improvvisamente mutano ideologia. Questo permetterà di elaborare una politica estera giusta, ovvero rispettosa della volontà dei musulmani e non a vantaggio delle élite che troppo spesso gestiscono solo gli interessi personali. Permetterà di impor-

re una sorta di Governo con una larga autorità politica, che definiremo dai «parametri politici» vagamente sul modello occidentale (attagliato alla realtà locale), con il fine di sviluppare una strategia interna tesa ad isolare gli attuali leader jihadisti e a recuperare quelle generazioni future che non sono ancora cadute nella trappola dell'indottrinamento al terrorismo islamico.

•



IL DIRITTO PENALE NELLE MISSIONI ALL'ESTERO

dell'Avv. Marcello FLORIS (Cap. ris. sel.)



La situazione internazionale, così turbolenta e confusa, caratterizzata non solo dallo scoppio di nuovi conflitti e dal riacutizzarsi di antiche tensioni interstatuali e intra - statuali, (queste ultime spesso dipendenti dalla lotta al terrorismo internazionale «post undici settembre»), determina, in virtù degli impegni presi sia nel conses-

so delle Nazioni Unite sia come Paese alleato NATO, una straordinaria mobilità e un profondo impegno delle nostre Forze Armate fuori dai confini nazionali, per concorrere ad assicurare la pace, il rispetto dei diritti umani e la sicurezza internazionale, garantendo anche lo strumento militare e l'ordine democratico dai pesanti attacchi spesso non con-



venzionali del terrorismo.

Non solo, le Forze Armate italiane hanno assunto l'ulteriore compito di concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni e lo svolgimento di specifiche attribuzioni in occasione di pubbliche calamità e in altri casi di straordinaria necessità e urgenza, quali enunciati dall'art. 1 della legge 14 novembre 2000, n. 331.

Questa straordinaria mobilità ed estrema varietà d'impiego delle nostre Forze Armate, ed *in primis* del nostro Esercito, ha ovviamente comportato rilevanti osservazioni di natura politica e giuridica, sia in ordine alla legittimazione dell'impiego della «forza militare» sia in ordine allo *status* giuridico (vale a dire la tutela penale, le guarentigie, i

Militari del contingente italiano impegnati nella distribuzione di aiuti umanitari in Iraq.

diritti e i doveri) del militare impiegato.

In linea teorica, Codice Penale Militare di Guerra alla mano, non occorrerebbero grandi interpretazioni della legge per affermare come l'applicabilità dell'art. 9 del Codice Penale Militare di Guerra dovrebbe essere un automatismo in tutti quei casi in cui, «ancorché in tempo di pace», vengano inviati all'estero Corpi di spedizione per operazioni militari.

L'art. 10 dello stesso Codice indica un analogo automatismo per le operazioni militari per motivi di ordine pubblico.

In linea pratica, invece, è venuto



meno con il crescere nel nostro Paese, dal punto di vista qualitativo, di una maggiore sensibilità sulle problematiche militari (ed il rapporto tra mondo militare e civile) e dal punto di vista quantitativo, con la necessità sempre maggiore di impiego delle nostre Forze Armate all'estero.

Occorre precisare che per la prima volta con l'operazione «Enduring Freedom», in Afghanistan, il Parlamento ha deciso formalmente l'applicabilità del Codice Penale Militare di Guerra a una missione delle nostre Forze Armate.

La medesima decisione venne poi presa successivamente per l'operazione «Antica Babilonia», in Iraq.

In tale modo il Codice Penale Militare di Guerra è stato applicato per le nostre Forze Armate in tutta una vasta area geografica, ricomprendente i suddetti Teatri in senso stretto, le aree di appoggio delle operazioni, come gli Stati confinanti che hanno ospitato basi logistiche, nonché in Italia per il personale comunque impiegato al loro comando, controllo e supporto.

L'applicazione è stata pertanto ampia in tale arco di tempo, salvo poi essere stata infine esclusa negli ultimi due anni.

È possibile solo ora, alla luce delle concrete applicazioni, dei problemi pratici generati, delle prime pronunce giurisprudenziali del Tribunale Penale Militare di Roma, esplicitare le prime considerazioni in ordine alla validità del Codice Penale Militare di Guerra quale utile strumento in Teatro o se sia invece più idonea l'applicazione integrale del Codice Penale Militare di Pace, o se invece in fin dei conti, anche a seguito della verifica di alcune incongruenze, non sia piuttosto il caso di creare *ex novo* una normativa applicabile a tutte

le missioni internazionali in cui le nostre Forze Armate vengono impiegate.

Come premesso, infatti, attualmente a nessuna missione internazionale delle nostre Forze Armate si applica il Codice Penale Militare di Guerra e presumibilmente sia perché la sensibilità della nostra opinione pubblica ritiene sicuramente illogica l'applicazione di una normativa che ha qualche discrasia rispetto all'art. 11 della Costituzione, che quanto meno nel *nomen iuris* è legata alla «guerra», sia perché anche dal punto di vista pratico l'applicazione di esso, con l'inasprimento delle sanzioni penali e le maggiori responsabilità in capo al Comandante delle operazioni, non è stata tra le più felici.

BREVI CENNI SUL SISTEMA PENALE MILITARE APPLICABILE ALLE MISSIONI FUORI AREA

La dottrina è abbastanza concorde nel ritenere il diritto bellico italiano un sistema normativo abbastanza evoluto, in particolare rispetto al periodo in cui fu concepito: l'inizio del Secondo conflitto mondiale.

Nonostante l'entrata in vigore della Costituzione nel 1948, e in particolare dei principi di ripudio della guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali, il complesso di norme del diritto bellico ha retto per anni sia probabilmente per il disinteresse degli operatori sia perché di fatto l'applicazione concreta si è limitata fondamentalmente alla punizione dei crimini di guerra commessi durante l'occupazione delle truppe tedesche del nostro Paese.

Avveniva così che, mentre il Codice Penale Militare di Pace, anche in considerazione della sua quotidiana applicazione, venne modificato e reinterpretato

alla luce dei principi a fondamento della nostra Carta costituzionale, il Codice Penale Militare di Guerra è rimasto invece sostanzialmente identico, salvo piccoli aggiustamenti, alcuni di rilevante importanza come l'abolizione della pena di morte di cui all'art.1 co. 2, legge 13 ottobre 1994, n. 589 e la riforma dell'ordinamento giudiziario militare poi seguita dall'abrogazione del Codice di Procedura Penale Militare.

Giova ricordare che esiste un'altra fonte normativa di diritto bellico: la Legge di Guerra e Neutralità di cui al R.D. 1415/1938. Tale normativa, che pur presenta caratteristiche di pregio, in particolare per i richiami alle norme di diritto internazionale umanitario, è nei fatti caduta in desuetudine, pur in assenza di un formale atto normativo di abrogazione.

Come premesso, l'Italia, dalla fine della Seconda guerra mondiale, dopo la sottoscrizione degli accordi di pace, ha avuto in relazione ai suoi legami con la Comunità internazionale, *in primis* l'ONU e la NATO alla quale aderisce, un importante ruolo nella partecipazione alle missioni fuori area.

La dottrina prevalente ha sempre ritenuto che pur in assenza di un atto formale, parlamentare o governativo, a tutte queste missioni - salvo che sia stato specificamente e diversamente disposto - si sia sempre applicato il Codice Penale Militare di Guerra, pur nell'ignoranza dell'opinione pubblica e sicuramente della grande maggioranza dei militari richiamati.

Il dibattito, però, è esploso proprio all'inizio degli anni Novanta con la partecipazione italiana alla Guerra del Golfo e, non a caso, con un *revirement*: si sostenne che a tali missioni doveva essere esclusivamente applicato il

Codice Penale Militare di Pace.

Già dal punto di visto semantico, la parola «guerra» appariva estranea all'opinione pubblica, che era convinta trattarsi di un'operazione di ripristino della democrazia in Kuwait a seguito dell'invasione irachena.

In tale contesto «bellico» si verificò un episodio che indusse gli operatori del diritto, ma anche la stessa classe politica, ad alcune riflessioni.

Si verificò, infatti, l'episodio dell'abbattimento di un nostro aereo «Tornado», con la cattura dell'equipaggio, che rese di drammatica evidenza la problematica della tutela, all'estero e in operazioni, del personale considerato prigioniero di guerra per il diritto internazionale, ma anche dei meccanismi giuridici, matricolari e amministrativi - in Patria - a beneficio degli stessi, nei casi in cui veniva esclusa l'applicazione del Codice Penale Militare di Guerra.

Nonostante l'esperienza del Golfo e i relativi inconvenienti, anche le successive operazioni a garanzia del mantenimento della pace sono state sempre accompagnate da appositi decreti legge sospensivi dell'automatismo dell'articolo 9 del Codice Penale Militare di Guerra, e ciò indipendentemente dalle regole di ingaggio (ROE) stabilite e autorizzate per il contingente militare inviato in operazioni.

Tale decisione è il frutto della scelta dei vari Esecutivi succedutisi nel tempo, cioè di salvaguardare, almeno dal punto di vista formale e mediatico, il valore di tali operazioni per la ricostruzione e la pace, anche laddove la situazione poteva, per le caratteristiche del teatro, anche comportare situazioni reali di combattimento, riconducendole quale parte integrante del sistema internazionale al quale l'Italia aderisce, evitando

così l'applicazione di un codice che si riferisce ad un evento, la «guerra», che il nostro sistema costituzionale «ripudia» e limita alla sola ipotesi di legittima difesa (guerra difensiva).

Tale decisione di fatto ha avuto come conseguenza pratica il mancato adeguamento normativo del Codice Penale Militare di Guerra alle esigenze reali dei militari chiamati a servire il Paese fuori dai confini nazionali.

Un check-point nei pressi di Baghdad.

Si spiega così la volontà politica, espressa in occasione dei periodici decreti legge di copertura finanziaria delle missioni, di sospendere l'automatismo di cui all'art. 9 del Codice Penale Militare di Guerra e applicare di contro il Codice Penale Militare di Pace.

Si applica, pertanto, un Codice che è nato per disciplinare e sanzionare i comportamenti dei militari nella loro consueta e normale attività quotidiana, quindi, eventualmente, più afferente a un'attività di simulazione addestrativa che a un impiego operativo in Teatro



che, come l'esperienza degli anni ci ha mostrato, può riservare aspri combattimenti.

La circostanza che all'interno del Codice Penale Militare di Pace non sia ovviamente prevista una sezione dedicata ai crimini di guerra poteva determinare pericolosi vuoti normativi in materia di diritto umanitario, di garanzia e tutela. Ciò non si è mai verificato solo per la capacità e la preparazione dei militari e dei loro Comandanti.

Peraltro nell'unico caso oscuro, e archiviato, portato all'attenzione dell'opinione pubblica italiana, le asserite violenze a civili da parte di alcuni militari italiani in Somalia, ha mostrato come l'impianto normativo del Codice Penale Militare di Pace fosse inadeguato per reprimere quei comportamenti contrari al Diritto internazionale umanitario, non essendo, in assenza di un precetto penale specifico, applicabile alcuna sanzione, e non potendo nemmeno per il principio di «specialità» intervenire il Codice Penale comune.

Il Codice Penale Militare di Guerra contiene invece, al Libro III Titolo IV, le disposizioni sui «reati contro le leggi e gli usi di guerra» che riportano le norme necessarie per la repressione dei crimini di guerra e per la protezione delle vittime.

Solo nel 2002, con la legge numero 6, l'Italia, che pur è stata sempre in prima linea nella tutela dei diritti umani, si è adeguata alle previsioni delle principali convenzioni di diritto umanitario e ha introdotto nel proprio ordinamento norme specifiche per la violazione delle medesime. Pertanto, si può tranquillamente affermare che fino a tale data le nostre Forze Armate operassero, in assenza di norme, non conformemente ai principi e alle norme delle convenzio-

ni internazionali.

Nello stesso anno, probabilmente proprio la considerazione delle particolari caratteristiche della missione in Afghanistan, del mutato scenario geopolitico e, in particolare, della recrudescenza e i rischi del terrorismo fondamentalista islamico hanno indotto l'Esecutivo a mutare orientamento in ordine all'applicazione del Codice Penale Militare di Guerra.

Infatti, l'operazione «Enduring Freedom» è stata avviata senza la previsione di deroga dell'art. 9 del Codice Penale Militare di Guerra, che fu ritenuto necessario per garantire la migliore protezione dei nostri militari. Tale scelta è stata dalla stessa opinione pubblica percepita, pur con qualche strascico polemico, come necessaria, sia per il vuoto normativo di cui abbiamo detto, sia per le peculiarità e i rischi della missione.

L'APPLICAZIONE DEL CODICE PENALE MILITARE DI GUERRA: IMPLICAZIONI

Il legislatore del 1941, riguardo alla legge penale militare di guerra, aveva sicuramente creato una specifica legislazione per il tempo di guerra, che aveva ritenuto di poter applicare, con gli automatismi di cui agli articoli 9 e 10, anche a particolari ma eccezionali situazioni, in cui era necessario un impiego delle Forze Armate.

Non possiamo non riflettere sulla circostanza che le missioni fuori area o gli interventi di salvaguardia dell'ordine pubblico nel territorio nazionale abbiano queste caratteristiche o che non siano invece, come io credo, una forzatura interpretativa.



È evidente che questo sistema non è più rispondente ai tempi attuali, sia per tipologia delle operazioni, dove sono del tutto assenti le caratteristiche del conflitto armato, posto che tutt'al più si debba parlare di conflitto asimmetrico, sia per le stesse motivazioni di ordine internazionale (*peace keeping*, ricostruzione) che impongono al nostro Paese di intervenire fuori area.

In tale contesto, il nostro militare non ha mai di fronte un nemico nel senso stretto della dottrina militare, ma è comunque chiamato a svolgere il suo compito in situazioni particolari di rischio per la sua incolumità, nel rispetto di norme di diritto internazionale, nazionale e perfino locale.

Una problematica particolare in tale sistema deve essere riferita alle Regole d'Ingaggio (ROE) delle nostre Forze Armate nei teatri operativi. Occorre, infatti, sostituire all'interpretazione frammentaria che ciascuno può dare alle medesime, o agli scarni richiami che possono essere riportati nella Direttiva Operativa Nazionale, una nuova disciplina organica, posto che sul tema i decreti legge n. 421/2001 e 451/2001 (convertiti rispettivamente con legge n. 6/2002 e n.15/2002) sono stati silenti.

Occorre, invece, da un lato disciplinare espressamente l'uso della forza in tali contesti e determinare le sanzioni in caso di abusi, diversificare le ipotesi a seconda dei mezzi (aerei, navi), del personale (forze speciali), delle situazioni (livello di allerta), e del contesto (contingente, Coalizione, NATO), onde evitare in quest'ultimo caso l'imbarazzo che sulla base dei *caveats* di riferimento i nostri militari non possano, per esempio, supportare gli alleati in alcuni casi.

Disciplinare con un atto normativo le

Regole d'Ingaggio, tramite generali norme giuridiche operative, è un atto dovuto per il nostro personale impiegato, che deve essere garantito e tutelato con norme certe, pur nell'evidenza sia dell'impossibilità di ricomprendere tutti i casi astrattamente possibili sia della necessità di mantenere la dovuta riservatezza sulle Regole d'Ingaggio, prevedendo un livello di segretezza tale da evitare una diffusione che vada oltre gli operatori.

APPLICAZIONE PRATICA DEL CODICE PENALE MILITARE DI GUERRA DAL PUNTO DI VISTA SOSTANZIALE E PROCEDURALE

Solo l'applicazione pratica, nelle sedi giudiziarie, dei primi casi di applicazione del Codice Penale Militare di Guerra a militari che sono stati impiegati nel Teatro afgano e iracheno potrà consentire le prime vere valutazioni agli operatori del diritto.

Sin d'ora si può osservare, però, che salvo il procedimento penale aperto a carico di tre alti ufficiali delle Forze Armate per la violazione dell'art. 98 del Codice Penale Militare di Guerra, nei tragici avvenimenti della strage di an Nassiriyah, che ha suscitato più di una polemica per le modalità di esercizio dell'azione penale, i casi reali di applicazione del codice sono stati limitatissimi e di lieve entità.

E nel caso dei fatti di an Nassiriyah si pongono in evidenza serissimi problemi di indeterminatezza della fattispecie.

Ma anche nelle ipotesi affrontate sinora dal Tribunale Militare di Roma, si possono avanzare seri dubbi di legittimità costituzionale in ordine al diverso trattamento sanzionatorio subito da un

militare all'estero a seconda dell'applicazione di un codice piuttosto che un altro sulla base di una mera scelta politica.

Esaminiamo nel dettaglio le variazioni rispetto alla normale applicazione del Codice Penale Militare di Pace, anche alla luce delle modifiche apportate dalle leggi n. 6 e 15 / 2002:

- applicazione del Codice Penale Militare di Guerra al Corpo di spedizione all'estero, nonché limitatamente ai fatti connessi con le sopraccitate operazioni all'estero, anche al personale militare di comando e controllo e di supporto al Corpo di spedizione che si trova nel territorio di altri Paesi, dal momento in cui è ad esso comunicata l'assegnazione a dette funzioni, per i fatti commessi a causa o in occasione del servizio riferibile a suddette operazioni;
- ampliamento della casistica dei reati militari: in sostanza la maggior parte dei reati previsti dal Codice Penale comune, se commessi da militare in luogo militare, diventano di competenza del Tribunale Militare; in sintesi il militare sarebbe sempre soggetto alla sola Giustizia Militare;
- competenza territoriale del Tribunale Militare di Roma;
- ampliamento dei casi di obbligo di arresto in flagranza (previsto dall'art. 380 cpp).
Tutto ciò determina:
- un incremento dei compiti del Comandante di Corpo, con l'ampliamento delle sue competenze e funzioni tipiche dell'Ufficiale di Polizia Giudiziaria Militare (UPGM), oltre che per tutti i reati previsti dal Codice Penale Militare di Guerra e dal Codice Penale Militare di Pace, anche per tutti i reati comuni, previsti dal Codice

Penale ordinario e dalle leggi sulle armi e sugli stupefacenti, citati nel novellato art. 47 del Codice Penale Militare di Guerra;

- l'unicità della giurisdizione militare (tutti i reati sono giudicati dal giudice militare).

Nel campo delle conseguenze pratiche, l'applicazione del Codice Militare di Guerra comporta essenzialmente l'applicazione di norme particolari che prevedono:

- l'aumento, in taluni casi fino alla metà, delle pene detentive stabilite dal Codice Penale Militare di Pace, salvo quando l'aumento sia specificamente disposto dal Codice Penale Militare di Guerra;
- la non applicabilità dell'art. 260 Codice Penale Militare di Pace (richiesta di procedimento del Comandante di Corpo/Ministro a seconda dei casi);
- la competenza del giudice militare sulla maggior parte dei reati ordinari commessi da militare in luogo militare (art. 47 Codice Penale Militare di Guerra - novellato);
- la possibilità di differire al termine delle operazioni la maggior parte delle pene detentive ed accessorie (artt. 29-37 Codice Penale Militare di Guerra);
- casi speciali di estinzione del reato (artt. 38-41 Codice Penale Militare di Guerra);
- la riabilitazione di guerra (artt. 41-46 Codice Penale Militare di Guerra);
- l'applicazione delle disposizioni del Codice Penale Militare di Pace, concernenti i reati militari in particolare, in tutti i casi non previsti dal Codice Penale Militare di Guerra (1° comma, art. 47 Codice Penale Militare di Guerra);



- la punizione di specifici reati contro la fedeltà e la difesa militare (artt. 48-93 Codice Penale Militare di Guerra): tradimento, spionaggio militare, sedizione militare;
- la repressione di particolari reati contro il servizio di guerra (artt. 94-164 Codice Penale Militare di Guerra): abbandono del comando, resa, codardia, abbandono di posto e violata consegna, diserzione al nemico, distruzione/sabotaggio di opere/cose militari;
- la tutela del diritto umanitario, attraverso la punizione di specifici reati contro le leggi e gli usi di guerra (artt. 165-230 Codice Penale Militare di

Militari del contingente ISAF pattugliano un villaggio afgano.

Guerra): omissione alla cessazione delle ostilità; uso di mezzi di guerra vietati; saccheggio; maltrattamenti verso infermi, feriti o naufraghi; sevizie o maltrattamenti contro i prigionieri; appropriazione della preda bellica.

Una particolarità introdotta recentemente, e che potrebbe creare alcune problematiche, è data dal dovere di arresto in flagranza, la cui portata è stata ampliata dall'art. 9, comma 4, del d.l. n. 421/2001 (convertito con legge n. 6/2002).

Quest'ulteriore modifica, indirizzata a incrementare i casi in cui gli organi della Polizia Giudiziaria Militare devono procedere all'arresto di chi sia colto in flagranza di particolari tipi di reati, è stata introdotta al fine di una migliore tutela della disciplina e del servizio.

Il Codice Penale Militare di Guerra prevede adesso che gli Ufficiali di Polizia Giudiziaria Militare, oltre che nei casi previsti dall'art. 380 co. 1 del Codice di Procedura Penale (che elenca i casi in cui è previsto l'arresto obbligatorio in flagranza), devono procedere all'arresto di chiunque sia colto in flagranza dei seguenti reati militari:

- disobbedienza aggravata (art. 173, co. 2 Codice Penale Militare di Pace);
- rivolta (art. 174 Codice Penale Militare di Pace);
- ammutinamento (art. 175 Codice Penale Militare di Pace);
- insubordinazione con violenza (art. 186 Codice Penale Militare di Pace);
- violenza contro inferiore aggravata (art. 195, co. 2 Codice Penale Militare di Pace);
- abbandono di posto o violata consegna da parte di sentinella/vedetta/scolta (art. 124 Codice Penale Militare di Pace);
- forzata consegna aggravata (art. 138, co. 2 e 3 Codice Penale Militare di Guerra).

Reati contro le leggi e gli usi di guerra

L'applicazione del Codice Penale Militare di Guerra al Corpo di spedizione italiano all'estero consente, come abbiamo sinora esposto, l'importante tutela giuridica contro qualunque atto ostile, in ottemperanza alle norme di diritto internazionale umanitario, e in particolare le quattro Convenzioni di

Ginevra del 1949 e i due Protocolli Aggiuntivi del 1977.

Va altresì ricordato che la ratifica da parte italiana dello Statuto istitutivo della Corte penale internazionale, fa sì che la nostra Nazione sia obbligata a punire e reprimere i crimini internazionali commessi durante un conflitto armato.

Dal punto di vista procedurale occorre ricordare che, oltre al Codice Penale Militare di Guerra, fuori area sono sempre valide ed applicabili le norme previste dal Codice Penale Comune e dal Codice Penale Militare di Pace.

Ciò significa che potranno, comunque, essere perseguiti anche i reati previsti e puniti dai citati Codici e dalle leggi ad essi correlate. In particolare, per quanto concerne i reati previsti dal Codice Penale Militare di Pace (come già accennato in precedenza) l'art. 47 Codice Penale Militare di Guerra prevede ipotesi di aggravamento di pena.

Dal punto di vista dei soggetti destinatari, questi non sono solo i componenti della forza militare inviata all'estero, applicandosi il Codice Penale Militare di Guerra anche al personale militare con funzioni di comando e controllo e di supporto al Corpo di spedizione che resta nel territorio nazionale o che si trova nel territorio di altri Paesi.

Per il personale non direttamente «aggregato» al Corpo di spedizione, la soggezione al Codice Penale Militare di Guerra decorre dal momento in cui viene notificata all'interessato l'assegnazione a funzioni connesse col Contingente.

La soggezione al Codice Penale Militare di Guerra, tuttavia, è solo per fatti direttamente connessi con l'operazione e ne sono rispettivamente destinatari: il Comandante del reparto milita-



re all'estero o in Italia (vista la possibilità di applicarlo anche al personale rimasto in Patria), il personale militare impiegato e le popolazioni civili coinvolte nel conflitto mentre, per espressa deroga di legge, ne è escluso il personale civile eventualmente impiegato.

La competenza territoriale a giudicare gli eventuali reati commessi dal personale militare è del Tribunale Militare di Roma e la legge prevede che agli eventuali procedimenti penali avviati a seguito di reati commessi durante le operazioni non si applichi né la procedura penale prevista dal Codice Penale Militare di Guerra né le norme sull'Ordinamento Giudiziario militare; per cui i processi devono essere svolti secondo le regole del processo Penale comune, contenute nel Codice di Procedura Penale (e già in uso da tempo per il Codice Penale Militare di Pace).

Per l'applicazione delle norme di procedura penale, mentre non appaiono particolari aree di problematicità per i reati commessi in Italia, per quelli commessi all'estero, pur lontano dalla Patria, in condizioni logistiche particolari e tenendo conto delle esigenze militari in atto, devono essere comunque rispettate tutte le norme a tutela del diritto alla difesa di colui che li abbia commessi.

Di fatto però l'esercizio del diritto alla difesa come tutelato dall'art. 24 della Costituzione appare limitato, nonostante la possibilità di strumenti quali i collegamenti telematici e in video-conferenza, che possono essere utilizzati per gli urgenti adempimenti tecnico-giuridici previsti dalla procedura penale (quali, a titolo esemplificativo, redazione ed invio di verbali, avvisi di garanzia, avvisi al difensore, interrogatorio,

consultazioni imputato/difensore ed altri atti di competenza dell'autorità giudiziaria militare).

CONCLUSIONI

Alla luce di quanto esposto finora è possibile trarre alcune conclusioni.

Occorre migliorare sensibilmente l'attuale *corpus* normativo, poiché non ha le caratteristiche necessarie di razionalità ed efficacia per tutelare gli interessi coinvolti nelle missioni all'estero delle nostre Forze Armate.

Occorre, infatti far chiarezza:

- in ordine alla ripartizione delle competenze, come attualmente previsto dal sistema misto di fatto, sostanziale e procedurale, tra Giudice Ordinario e Giudice Militare e che purtroppo frequentemente dà luogo a frammentazioni e dispersioni di attività processuali anche in considerazione della persistenza nel nostro ordinamento dell'art. 13, 2° comma, del Codice di Procedura Penale che prevede che: «fra reati comuni e reati militari, la connessione di procedimenti opera soltanto quando il reato comune è più grave di quello militare» con la conseguenza di menomare l'effettività di un'adeguata e tempestiva tutela di quegli interessi, anche in considerazione dell'assenza di sezioni di PG specializzate ed esclusivamente dedicate alle missioni fuori area (questo comporta evidentemente anche una riforma *tout court* dell'Ordinamento Giudiziario Militare, che è ancora strutturato per Forze Armate non su base volontaria, ma sull'obbligatorietà). Con la peculiarità reale che un fatto possa anche essere soggetto alla giurisdizione ordinaria penale (si pensi ad

atti di terrorismo versus la Nazione, di competenza del Pool Antiterrorismo della Procura del Tribunale Ordinario di Roma).

- sul discrimen applicativo di un Codice Penale Militare piuttosto che un altro, essendo la stessa rimessa alla valutazione contingente e discrezionale del Legislatore, il quale evidentemente ritiene di dover applicare il Codice Penale Militare di Guerra in tutte quelle situazioni concrete in cui ritiene inadeguata la tutela prevista dal Codice Penale Militare di Pace.
- riscrivendo eventualmente quelle parti dei due codici, e in particolare del Codice Penale Militare di Guerra, che usano una terminologia non solo desueta e non in linea con le esigenze e le caratteristiche della missione, ma anche confusionaria. Si pensi, a solo titolo esemplificativo, ai concetti di «guerra», «Comandante», «conflitto armato», «nemico» e a concetti nuovi, come «conflitto asimmetrico», «terrorismo», «catena di comando», «Direttiva Operativa Nazionale», «Regole di Ingaggio»;
- sulle responsabilità del militare e in particolare del Comandante in un Teatro, posto che non si può imputare al medesimo qualunque accadimento, anche nefasto, al solo titolo di responsabilità oggettiva. Si pensi in particolare alla diversità dei reati del Comandante secondo il Codice Penale Militare di Pace (artt. 103 - 117) e il Codice Penale Militare di Guerra (artt. 94-107). Dubbi ancora pone la figura del Comandante, posto che il Codice Penale Militare di Guerra prevede la figura del Comandante Supremo (art. 17 ultimo comma), che non corrisponde sicuramente alla figura del Comandante del Contingente,

come descritto nella Direttiva Operativa Nazionale di riferimento.

Mi sia consentito, poi, suggerire l'introduzione permanente nelle Forze Armate della figura del *Legal Advisor*, quale consulente del Comandante, con precisi requisiti specifici, come del resto previsti nella job description della NATO, e cioè un Ufficiale in possesso della laurea in giurisprudenza, abilitazione ed iscrizione all'Albo degli Avvocati, con conoscenza perfetta della lingua inglese e significative esperienze operative. La stessa figura dovrebbe poi essere l'unica abilitata alla difesa d'ufficio nei Tribunali Militari, quanto meno nelle ipotesi di commissione di reati in vigenza del Codice Penale Militare di Guerra.

Concludendo, non si può non ribadire, da parte di chi scrive, l'evidente necessità di dettare, per le missioni all'estero, una disciplina *ad hoc*, calibrata sulle concrete esigenze da soddisfare e svincolata dall'equivocità degli attuali presupposti applicativi e dalla rigidità delle conseguenze che ne derivano; ferma restando la facoltà del Legislatore di disporre l'integrale applicazione del Codice di Guerra nei singoli casi concreti in cui lo ritenesse necessario, e in particolare la dichiarazione formale di guerra.

Infatti, suscita perplessità e genera incongruenze l'attuale sistema misto applicativo ed interpretativo che i vari decreti legge di finanziamento alle missioni internazionali di pace impongono, avendosi così di fatto un mix di norme contenute nel Codice Penale Militare di Guerra, nel Codice Penale Militare di Pace, nonché nel Codice Penale e nel Codice di Procedura Penale ordinario.

•



PERCHÈ GLI ITALIANI SONO IN AFGHANISTAN?

del Contrammiraglio Paolo BEMBO
in servizio presso il Ministero della Difesa



Per quali ragioni storiche, politiche e operative i nostri militari sono impegnati in quelle lontane latitudini? Perché non abbiamo potuto esimerci dal partecipare a questa rischiosa missione di perdurante attualità? In Italia persiste una diffusa disinformazione sulla liceità

Check-point nelle vicinanze di Herat.

del nostro intervento in ambito NATO. Queste brevi note hanno lo scopo di fornire chiarimenti e informazioni che possono costituire la chiave di volta per una



corretta interpretazione.

Si è molto parlato del come e del perché l'Italia sia presente con le sue Forze Armate in Afghanistan. Per buona parte degli addetti ai lavori la cosa è già chiara e definita; esistono ragioni, ormai assodate, sulle quali non ci si interroga più: tali ragioni, a suo tempo esplicitate, sono rimaste immutate e non sarebbe più il caso di tornarci su se non fosse per il fatto che, proprio in quanto metabolizzate, i più non le ricordano. Quanti, infatti, saprebbero ripercorrere con sufficiente accuratezza i passi che hanno portato a tale consapevolezza e che ora vengono dati per scontati?

L'argomento, specie dopo l'ultimo cenno fatto dal Consiglio Supremo Difesa circa la nostra futura «probabile lunga permanenza nell'area», è invece estremamente attuale, in quanto da un

Bagram: addestramento all'elisbarco da UH 60 americano.

pronto e preciso accesso a tali motivazioni può derivare una migliore percezione del perché una Nazione come l'Italia non abbia potuto esimersi dal partecipare a questa missione e dell'importanza e della perdurante attualità di tale intervento.

Quindi, poiché si ritiene utile che tali nozioni siano a disposizione di tutti e siano inoltre prontamente rintracciabili nella loro globalità, in una forma compatta e di facile consultazione, affinché possano costituire l'indispensabile sfondo di conoscenza su cui si possa inserire ogni eventuale ulteriore dibattito sull'argomento, si è ritenuto opportuno sintetizzare nelle note che seguono alcuni dati e considerazioni ad esse relative.



LA CORNICE LEGALE

Gli Stati Uniti d'America, l'11 settembre 2001, hanno scoperto di essere sotto l'attacco di un nemico più insidioso di qualunque altro avessero mai fronteggiato in passato; alle 14,45 di quel giorno, ora italiana, un aereo civile è stato portato a collidere contro una delle torri gemelle di New York; alle 15,05 un altro aereo civile ha colpito in maniera analoga l'altra torre e alle 15,45 è stata la volta del Pentagono, a Washington; alle 16,07, la prima torre è crollata rovinosamente e alle 16,27 è venuta giù anche la seconda; l'America è rimasta attonita, la memoria della gente è naturalmente andata a Pearl Harbour ma con la sensazione diffusa che, almeno in quella circostanza il nemico era stato possibile percepirlo come concreto, facilmente individuabile e quindi combattibile. La situazione che si presentava nel 2001 era invece molto più complessa. Gli Stati Uniti, comunque, hanno fatto appello al loro diritto all'autodifesa, ai sensi dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite (che stabilisce tale diritto nel caso un membro sia sottoposto ad attacco armato, fino a che il Consiglio di Sicurezza non attui le misure necessarie per assicurare la pace e la sicurezza internazionale) e hanno deciso di esercitarlo, conformemente alle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza 1368 del 12 settembre 2001 (che chiedeva a tutti i membri delle Nazioni Unite di adoperarsi per assicurare alla giustizia coloro che avevano perpetrato gli atti di terrorismo, gli organizzatori degli stessi e coloro i quali davano loro sostegno e li nascondevano; tale Risoluzione, inoltre, chiedeva di aumentare la cooperazione nella lotta al terrorismo e dichiarava la prontezza dell'ONU a combattere il terrorismo in ogni sua forma) e 1373 del 28 settembre 2001 (che, nel riaffermare la necessità di com-

battere in ogni modo la minaccia alla pace e sicurezza internazionale portata dagli atti di terrorismo, entrava nei dettagli relativi alle varie forme di cooperazione internazionale necessarie per fronteggiare al meglio tale minaccia), dando inizio a quella che è stata definita «*Global War Against Terrorism*» (GWAT), ponendo in essere l'operazione militare a cui è stato dato il nome di «*Enduring Freedom*». Gli Stati Uniti si sono anche appellati, nell'ambito della Comunità Atlantica, all'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico (che stabilisce che un attacco armato verso uno Stato membro vada considerato come un attacco contro tutti gli Stati firmatari del Trattato) e, il 2 ottobre, anche in questa sede è stata data conferma del diritto americano all'autodifesa.

«ENDURING FREEDOM»

Lo scopo dell'operazione è di disarticolare prima e distruggere poi l'organizzazione terroristica Al Queda e tutte quelle che ad essa fanno riferimento. Viene ritenuto prioritario il fatto di riuscire a negare agli appartenenti a tali organizzazioni l'accesso alle cosiddette Armi di Distruzione di Massa (*Weapons of Mass Destruction*). Secondariamente, ma contemporaneamente al primo scopo, la GWAT si propone anche di scoraggiare in tutti i modi quei Paesi che volessero sostenere i gruppi di terroristi internazionali di cui sopra. Sulla base legale degli strumenti citati ed evidenziati, agli Stati Uniti si è venuta affiancando una Coalizione di Stati (che sarebbero arrivati, in totale, al numero di settanta), nell'ambito della quale ventisette Paesi hanno messo a disposizione elementi delle proprie Forze Armate che sono stati impiegati sul campo per la condotta delle operazioni militari vere e proprie.

L'INTERVENTO

A rafforzare la volontà italiana a partecipare, oltre alle risoluzioni dell'ONU già citate e al menzionato articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico, è venuta anche una determinazione del Consiglio Europeo che ha attribuito piena liceità a reagire all'aggressione subita dagli USA. Il 21 settembre 2001, infatti, il Consiglio Europeo aveva raggiunto le seguenti conclusioni: «l'Unione Europea coopererà con gli Stati Uniti per consegnare alla giustizia e punire gli autori, i responsabili e i complici di questi atti inumani. In base alla risoluzione 1368 del Consiglio di Sicurezza una reazione americana è legittima. Gli Stati membri dell'Unione sono disposti, ciascuno secondo i propri mezzi, ad impegnarsi in siffatte azioni. Dette azioni devono essere mirate e possono anche essere dirette contro gli Stati che aiutassero, sostenessero o ospitassero terroristi».

Il Governo italiano, quindi, in base alle risoluzioni approvate dalla Camera dei Deputati e dal Senato della Repubblica il 9 ottobre 2001, in ottemperanza agli impegni parlamentari ed internazionali assunti, alle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, alle conclusioni del Consiglio Europeo, visto anche l'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico, ha concordato con il Governo degli Stati Uniti l'entità del possibile apporto delle Forze Armate italiane alla coalizione di Paesi impegnati nella campagna per il ripristino ed il mantenimento della legalità internazionale denominata «Enduring Freedom». Il 7 novembre 2001, la Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica, nelle sedute n. 57 e n. 63, hanno approvato «le comunicazioni rese in data odierna dal Governo sull'evoluzione della crisi internazionale conseguente agli atti terroristici

dell'11 settembre in danno degli Stati Uniti d'America e le iniziative che da esse esplicitamente conseguono per il ripristino della legalità internazionale...».

LE FORZE IN CAMPO

Per quanto attiene alle forze terrestri, su richiesta statunitense di rendere disponibile un gruppo tattico di circa 1 000 soldati, la favorevole decisione del Governo italiano è stata approvata dal Parlamento il 3 ottobre 2002 (tali decisioni sono poi state ulteriormente esplicitate nelle Comunicazioni del Governo sugli sviluppi delle operazioni dei contingenti militari italiani in Afghanistan del 26 marzo 2003). I circa mille uomini (fra Esercito e Carabinieri), schierati sul fronte terrestre afgano, hanno operato dal 15 marzo al 15 settembre 2003 nell'ambito dell'operazione «Nibbio», sotto il Comando Operativo nazionale e il Controllo Operativo del Comandante della Coalizione Multinazionale. I soldati italiani dopo un addestramento specifico sono stati dislocati nell'area di Khowst per effettuare operazioni di ricognizione, sorveglianza, protezione, sicurezza, stabilizzazione, assistenza. L'impegno al quale le forze italiane sono state chiamate a concorrere, onde consentire un graduale ripristino della legalità e dello stato di diritto, ovvero quello di bonificare l'area da formazioni terroristiche eventualmente presenti e dalle strutture logistiche e addestrative ad esse collegate, si è rivelato particolarmente gravoso, ma si può affermare, senza tema di smentita, che sia stato portato avanti in maniera professionale, ineccepibile e con risultati adeguati all'impegno profuso. È opportuno sottolineare che l'impegno italiano nell'operazione «Enduring Freedom» è ora concluso.



In alto e a destra: militari di ISAF in attività CIMIC.

Per quanto riguarda il contributo dell'Aeronautica Militare, ricorderemo quello che un contingente (di circa 50 uomini) del Genio Aeronautico ha dato, fra inizio maggio e metà ottobre 2002, al ripristino e alla manutenzione del terminale aeroportuale di Bagram. Inoltre, dall'ottobre 2002 al 30 settembre 2003, l'Aeronautica ha rischiato due velivoli C130J (con un contingente di circa 70 uomini inquadrati nel 5° ROA) presso l'aeroporto di Manas (Kirgizstan) per il trasporto aereo tattico a favore della coalizione.

L'IMPEGNO IN ISAF

Per quanto attiene ISAF (*International Security Assistance Force*), la missione nasce sulla base della necessità di assicurare un ambiente sicuro a tutela dell'Autorità afgana a Kabul. Essa, in generale, trova la sua legittimazione nelle Risoluzioni 1 386, 1 383 e 1 378 delle Nazioni Unite rispettivamente del 20 dicembre 2001, 6 dicembre 2001 e 14 novembre 2001, che autorizzavano il dispiegamento nella città e nelle aree limitrofe di una Forza multinazionale, sotto il cap. VII della Carta delle Nazioni Unite (che tratta delle azioni da attuare, incluso l'uso della

forza, quando l'ONU si trovi di fronte a minacce alla pace, interruzioni della pace e atti di aggressione). Ad esse era seguito un MTA (*Military Technical Agreement*) siglato il 4 gennaio 2002 dalle Autorità provvisorie afgane. La partecipazione dell'Italia viene formalizzata mediante la firma di un *Memorandum of Understanding* (MoU), sottoscritto a Londra tra gli Stati partecipanti all'operazione il 10 gennaio 2002.

L'operazione in corso è previsto si svolga attraverso 5 fasi, rispettivamente: Analisi e preparazione; Espansione; Stabilizzazione; Transizione; Rischieramento.

La fase dell'Espansione è stata a sua volta suddivisa in quattro ulteriori sottofasi, ciascuna collegata ad un'area specifica: Nord, Ovest, Sud, Est.

La missione ISAF ha avuto dapprima

una struttura tipicamente multinazionale, con il comando affidato ad una «*Lead Nation*» (prima il Regno Unito, poi la Turchia e dal febbraio 2003, insieme, Germania e Olanda); in quest'ultimo caso la NATO, dietro specifica richiesta delle due Nazioni, ha fornito il proprio supporto, soprattutto in termini di sistemi di comunicazione e scambio di informazioni, basandosi su una risoluzione del NAC (*North Atlantic Council*) dell'11 novembre 2002.

A livello nazionale, da un punto di vista legislativo, si fa per la prima volta cenno all'operazione ISAF in riferimento ad «*Enduring Freedom*», nella legge 27 febbraio 2002, n. 15, relativa alla partecipazione italiana alle missioni militari internazionali, come «connesso intervento internazionale denominato ISAF» in quanto nella legge precedente, relativa allo stes-





so argomento (la 31 gennaio 2002, n. 6), si parlava solo di «Enduring Freedom».

Le missioni «Enduring Freedom» e ISAF sono state successivamente oggetto di decreti di proroga semestrali a partire dalla legge 15 giugno 2002, n. 116 (che converte in legge il decreto legge 16 aprile 2002, n. 64, in cui le proroghe di «Enduring Freedom» e di ISAF erano sancite all'art. 1, comma 3 e 4).

L'Italia ha cominciato a fornire un effettivo contributo di truppe terrestri con ISAF IV e V (dall'agosto 2003 all'agosto 2004); in tale periodo, la presenza media in Teatro è stata di circa 500 uomini, nell'area di Kabul, ed essa è salita a 950 nei primi due mesi di ISAF VI, per il rinforzo di un battaglione, fornito in occasione delle elezioni presidenziali. Gli effettivi medi sono nuovamente scesi a circa 550, quando già cominciava una seppure contenuta presenza italiana a Herat, tra novembre 2004 e giugno 2005, per risalire a circa 900 nelle fasi terminali di ISAF VII (giugno 2005 - agosto 2005). Il picco della presenza numerica italiana verrà raggiunto con ISAF VIII, di cui l'Italia assumerà il comando, con circa 2 100 uomini nella prima fase, sino a febbraio 2006, per poi attestarsi su circa 1 700 sino a maggio 2006. Ceduto il comando all'ARRC (*Allied Rapid Reaction Corp*) britannico, con ISAF IX, la presenza dapprima scende, fra il maggio e l'agosto del 2006, per poi risalire attestandosi su 1 800 uomini, onde rendere più efficace l'azione del contingente nell'area di competenza, mentre, al contempo, gli alleati portavano a completamento le fasi di espansione nell'area sud ed est, di cui si erano fatti carico.

Nel 2007 la nostra presenza numerica

complessiva si è attestata su 2 160 uomini (di cui 145 in attuazione degli ordini del giorno 9/2193/16 e 9/2193/22 approvati dalla Camera il 7 marzo 2007 e degli ordini del giorno G1 e G4 approvati dal Senato il 27 marzo 2007, in sede di conversione del decreto-legge n. 4 del 31 gennaio 2007). Per completezza di trattazione è bene menzionare che la presenza di forze italiane in Afghanistan deve anche considerare i 105 uomini della missione «Active Endavour» (autorizzata per l'anno 2007 con legge n. 38 del 29 marzo 2007, che ha convertito il decreto-legge n. 4 del 31 gennaio 2007) e che ha luogo in Mediterraneo, e i 25 uomini della missione EUPOL Afghanistan, autorizzata per il 2° semestre 2007 con legge n. 127 del 3 agosto 2007, che ha convertito il decreto-legge n. 81 del 2 luglio 2007.

Tornando indietro nel tempo, onde ripercorrere le prime fasi del coinvolgimento della NATO dopo che essa aveva già cominciato a fornire l'appoggio poc'anzi citato, ricordiamo che nei primi mesi del 2003, su input di tre Nazioni dell'Alleanza, si ipotizzò di massimizzare il supporto della NATO in Afghanistan in modo da alleggerire il carico che veniva, di volta in volta, a crearsi per la Nazione/i che assumevano il ruolo di «Lead Nation». Il 1° aprile 2003, il Segretario Generale Robertson disponeva che venissero esaminate in dettaglio le opzioni disponibili:

- 1) mantenere il limitato supporto che era stato sin qui dato alla «Lead Nation»;
- 2) rafforzare tale supporto;
- 3) assumere il ruolo di «Lead», pur tenendo conto di alcune limitazioni e ipotesi di lavoro. Il 16 aprile 2003, il NAC decideva per l'incremento dell'impegno prevedendo lo schieramento in Teatro di un Quartier Generale composito, un Comandante scelto da SACEUR fra le Nazioni che già fornivano truppe ad ISAF e il co-

A sinistra: militari addetti al servizio di sicurezza durante la sosta di un'autocolonna.



ordinamento strategico e il Comando e Controllo effettuati da SHAPE; per quanto riguarda la responsabilità di direzione e coordinamento politiche, esse sarebbero state assunte dal NAC in stretta consultazione con le Nazioni non NATO che contribuivano alla missione ISAF. Come già accennato, lo scopo iniziale che ci si riprometteva era quello di «... assistere l'Autorità Interinale afghana nel mantenere la sicurezza a Kabul e nelle aree vicine, così che l'AIA e il personale delle Nazioni Unite potessero operare in un ambiente sicuro».

Si giunge, quindi, al summit NATO di Istanbul e, in tale circostanza, i Capi di Stato e di Governo presenti decidono l'espansione di ISAF (Comunicato di Istanbul del 28 giugno 2005), che non limiterà più la propria azione alla zona di Kabul ma comprenderà quella dei PRT (*Provincial Reconstruction Teams*), facendo riferimento alla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1510 e all'autorizzazione in essa contenuta, ribadendo che l'Alleanza avrebbe dovuto difendersi da ciò che la minacciava «da qualunque parte giunga questa minaccia» e impiegando «le risorse necessarie per farlo» (Dichiarazione di Istanbul). I PRT sono strutture miste composte da unità militari e civili che assicurano il supporto alle attività di ricostruzione condotte da organizzazioni nazionali o internazionali nell'ambito di una determinata regione. Per ognuno di essi si è studiata una struttura/dimensione che è funzione dell'area in cui è ubicato, delle condizioni socio-economiche di tale area, dei rischi con i quali si deve confrontare. Per un insieme di PRT relativi alla stessa zona si è creata una FSB (Forward Support Base) che assicura il supporto logistico, sanitario e di forze di rinalzo che si rendessero eventualmente necessarie; an-

che i FSB sono dimensionati sulla base delle particolari caratteristiche della zona a cui fanno riferimento. Il PRT è stato definito come il «veicolo più idoneo per creare in Afghanistan un ambiente stabile attraverso un processo di ricostruzione socio-economica dell'area».

Per completezza di trattazione è corretto riportare che dell'espansione di ISAF esiste traccia documentaria, a livello nazionale, anche nella Relazione sulla partecipazione italiana alle operazioni internazionali in corso, trasmessa alla Presidenza della Camera l'11 novembre del 2004 e nell'analoga Relazione trasmessa alla stessa Presidenza il 28 giugno 2005. Esiste anche una risposta ad un'interpellanza parlamentare, in data 17 novembre 2005 che cita l'esistenza dei PRT e il ruolo di coordinatore di area dei PRT per la zona Ovest del Paese assunto, nel giugno 2005, dall'Italia. Gli stessi elementi vengono, infine, ribaditi nella Relazione sulla partecipazione italiana alle operazioni in corso, trasmessa alla Presidenza della Camera il 20 gennaio 2006 e nella Legge 4 agosto 2006, n. 247, di proroga delle missioni per il secondo semestre 2006. Nell'ambito delle previste rotazioni dei Comandi NATO nella condotta di ISAF, l'Italia, come già accennato, ha assunto, tra il 4 agosto 2005 e il 4 maggio 2006, la leadership schierando in Afghanistan il Comando NRDC-IT (*NATO Rapid Deployable Corps-Italy* - Comando di Proiezione di Solbiate Olona) ed i relativi supporti tattico-logistici. Dal 5 maggio 2006 il Comando è assicurato dal Regno Unito. Esso si avvale di cinque Comandi Regionali e dispone, inoltre, di assetti aerei, elicotteristici, di forze speciali e unità di supporto. A ciascun Comando Regionale fanno capo più PRT. La guida politica di ISAF, come accennato, è attualmente garantita dal NAC (*North Atlantic Council*) in

stretto coordinamento con i Paesi non NATO partecipanti a vario titolo all'operazione. Il coordinamento politico-militare, invece, è assicurato da un Foro di Consultazione, con sede a Londra, formato dai Rappresentanti diplomatici e dagli Addetti militari dei Paesi partecipanti che, mantiene un elevato livello di coordinamento con la struttura di Comando e Controllo di

Elimbarco di un plotone durante l'operazione «Unified Venture».

«Enduring Freedom».

Nell'ambito dell'area relativa alla sotto-fase 2 (area Ovest), l'Italia sta svolgendo il ruolo di «Lead Nation» dal 31 marzo del 2005; dalla stessa data ha avuto l'incarico di «Regional Area Coordinator-West» (RAC-W), e dal 1° giugno 2006 quello di «Regional Command-West» (RC-W). I primi due mesi dell'attività italiana come «Lead Nation» si sono svolti nell'ambito dell'operazione «Enduring Freedom», per poi passare sotto guida ISAF (come forza





multinazionale) e quindi NATO. Le quattro sottofasi dell'espansione, che è venuta così ad estendere la responsabilità di

Una pattuglia in perlustrazione.

ISAF all'intero territorio afghano, risultavano completate al 5 ottobre 2006. Le nostre forze, che si sono trovate ad operare in ambito NATO, ma sempre sulla base di risoluzioni dell'ONU, sono state affiancate anche da Nazioni non appartenenti all'Alleanza, quali la Svizzera e l'Albania; in ogni caso, l'impegno italiano si è qualificato per la manifesta volontà nazionale di essere un partner di rilievo dell'Alleanza, promuovendo il ruolo italiano nell'ambito delle Organizzazioni Internazionali. Per completezza storica, è bene ricordare che in occasione delle ultime fasi dell'espansione attuate dagli alleati, l'Italia ha schierato nelle aree di propria competenza circa 140 elementi delle Forze Speciali, 3 elicotteri CH 47 con il relativo personale e tre gruppi OMLT (*Operational Mentor and Liaison Team*) destinati ad incrementare gli sforzi per l'addestramento delle forze afghane.

Il 15 maggio 2007, il Ministro della Difesa, On. Arturo Parisi, ha poi riferito alle Commissioni Esteri e Difesa in riunione congiunta che il contingente italiano operante nell'ambito della missione ISAF sarebbe stato dotato di 5 elicotteri «Mangusta», di cui uno come riserva logistica, 8 veicoli corazzati «Dardo» e 10 veicoli blindati «Lince» con 145 uomini come equipaggi e personale per il supporto tecnico/logistico. Per quanto attiene l'Aeronautica, dal febbraio 2007 è presente in teatro un velivolo C130 J e dal giugno 2007 anche due velivoli senza pilota «Predator» e tre elicotteri che hanno sostituito quelli della Marina già presenti sul posto in precedenza.

L'Italia, nel contesto afghano come altrove, ritiene fondamentale, per il raggiungimento di equilibri duraturi futuri, evitare che si crei una contrapposizione fra il mondo occidentale e quello islamico. A tale scopo, anche per prevenire l'insorgere

di reazioni da parte di quegli Stati islamici che possono essere definiti moderati, è importante che l'azione militare non venga sempre e solo associata all'intervento statunitense e quindi venga, ove possibile, condotta d'intesa con i partner europei e, comunque, che essa prenda l'avvio sempre solo sulla base di specifiche risoluzioni delle Nazioni Unite. L'Italia ritiene inoltre essenziale che l'azione militare sia integrata da iniziative politiche, economiche e di cooperazione internazionale; tali azioni, nel loro complesso, devono essere volte a creare migliori condizioni di vita per il popolo afghano, martoriato da lunghi anni di guerre e di prove durissime e quindi, in definitiva, a ripristinare la piena governabilità del territorio, la fiducia del popolo nei governanti democraticamente eletti, lo Stato di Diritto. Di queste idee l'Italia si è fatta portavoce e assertrice nei più vari fori internazionali, conquistando ampi consensi. L'azione delle nostre forze in Teatro è stata impostata su tali principi ben prima di dividerli con altri. Per questo, mentre le Forze Armate si adoperavano per garantire la sicurezza delle popolazioni delle aree loro affidate, hanno operato per costruire o ripristinare scuole, ospedali, pozzi, argini di fiumi, acquedotti, per distribuire generi di prima necessità, attrezzature sanitarie e scolastiche, e ciò non tanto o quanto meno non solo per costruire attorno a se un'area di consenso, quanto per dare un sollievo a gente duramente provata da decenni di guerre che, cambiando etichetta, avevano comunque mantenuto tanto, troppo a lungo, il loro odioso peso di sofferenza e di miseria sulla popolazione innocente. E questo gli afghani, un popolo orgoglioso e mai domo, già lo riconoscono agli italiani.

•



LE OPERAZIONI AVIOPORTATE I PARÀ NEGLI ODIERNI SCENARI OPERATIVI

del Col. Aldo MEZZALANA
e del Cap. Massimo MARCEDDU
in servizio presso il 187° reggimento paracadutisti «Folgore»



Lo scenario di sicurezza attuale si caratterizza per un'accentuata e, per certi versi rivoluzionaria, instabilità. Ciò, evidentemente, comporta un cambiamento di approccio verso il concetto di sicurezza, soprattutto riguardo alle strategie appropriate da intraprendere e agli strumenti adeguati ed efficaci da mettere in campo.

A fronte dei nuovi rischi globali, l'esigenza dei Paesi occidentali di avvalersi delle strutture di sicurezza multinazionali (la NATO, con il nuovo concetto strategico, e la UE, con il documento Solana «*A secure Europe in a better world*») richiede che queste stesse strutture sappiano evolversi verso un approccio sempre più globale, senza più confini o delimitazioni geografi-



che alle aree di interesse e di possibile intervento.

Questo fa sì che non sia più così facile determinare quando, come e dove la forza debba e possa essere impiegata.

Risulta senz'altro evidente che le Forze Armate debbano essere capaci di modulare e graduare le risposte ed essere, quindi, in grado di svolgere tutta la gamma delle missioni possibili, da quelle volte a prevenire e a gestire i conflitti (*Crisis Response Operations*), che siano missioni umanitarie o di mantenimento o imposizione della pace, a quelle di stabilizzazione e ricostruzione post-conflittuale originatesi da un conflitto regionale o sub-regionale.

In questo contesto, la capacità di proiezione delle forze a disposizione riduce la necessità di dover sorvegliare e presidiare le aree di crisi con una presenza continua e permanente e sottolinea l'indispensabili-

Paracadutisti in pattuglia nell'Operazione «Antica Babilonia 7» in Iraq.

tà di pensare, realizzare e mantenere delle forze estremamente flessibili e ad alto livello di prontezza.

La Brigata Paracadutisti «Folgore» è la Grande Unità della Forza Armata che, dotata sia di mezzi che ne garantiscono l'aviotrasporto che l'aviolanciabilità, è in grado di proiettare (*deployment*) il suo *combat power* al fine di rispondere efficacemente proprio a quei requisiti di flessibilità e prontezza necessari nei diversi scenari di riferimento al fine di condurre una operazione avioportata ovvero concorrere ad un'operazione speciale.

Costituita da reggimenti composti da Volontari in Ferma Prefissata, Breve o Servizio Permanente, in virtù del particolare addestramento cui si sottopone il



suo personale, rappresenta una forza di fanteria leggera sempre disponibile per l'impiego.

Dislocata in Toscana e Veneto, si compone di un Reparto Comando e Supporto, tre reggimenti d'arma base, uno d'assalto, uno d'acquisizione obiettivi ed uno genio guastatori. Nella Brigata è inquadrato anche il Centro Addestramento di Paracadutismo.

MISSIONI E COMPITI

Le missioni assegnabili ai paracadutisti possono andare dalla conquista e tenuta di posizioni all'interdizione d'area, all'incursione e si inquadrano tanto nel livello strategico quanto in quello operativo o tattico, a seconda dell'importanza che l'obiettivo riveste nell'ambito del livello interessato alla manovra.

I compiti assolvibili, quindi, sono:

- la raccolta delle informazioni nel territorio controllato dal nemico;
- la condotta di incursioni contro posti comando, schieramenti di artiglieria, linee di comunicazioni, installazioni logistiche per le comunicazioni e per la sorveglianza del campo di battaglia;
- il rinforzo di altre forze terrestri accerchiate allo scopo di rompere l'accerchiamento;
- la condotta di attacchi nelle retrovie nemiche o contro le sue riserve.

Com'è noto, un'operazione avioportata ha lo scopo di distruggere il nemico, conquistare e mantenere un obiettivo di alto valore *High Value Target* (HVT) e/o un obiettivo altamente remunerativo *High Payoff Target* (HPT), fino a quando non si realizzi il ricongiungimento con un'altra unità terrestre.

Un'attività aviolancistica.



CAPACITÀ OPERATIVE E VULNERABILITÀ

Per l'assolvimento di tali missioni è necessario che le Unità della Brigata paracadutisti possano essere rischierate a livello strategico, operativo e tattico con brevissimi tempi di preavviso in funzione deterrente e al fine di fornire ai Comandanti dei livelli strategico e operativo uno strumento mediante il quale condizionare, in qualsiasi momento ed in maniera decisiva, l'esito delle operazioni.

Devono avere la capacità di:

- essere approntate con tempi di preavviso ridottissimi;
- realizzare la sorpresa, vista la difficoltà di prevedere la loro zona di immissione;
- agire con flessibilità e con l'attitudine a mutare velocemente l'atteggiamento offensivo in difensivo e viceversa;
- impiegare forme di lotta particolari;
- articolare il dispositivo in complessi tattici di differente livello capaci di agire in condizioni di isolamento, in funzione del compito, della situazione e dell'ambiente naturale;
- sviluppare importanti azioni di fissaggio, mediante l'utilizzo di un cospicuo numero di sistemi controcarro di cui possono essere dotate.

Per contro, le Aviotruppe:

- hanno una limitata mobilità una volta a terra, che, peraltro, può essere incrementata mediante l'impiego di veicoli aviolanciati;
- hanno una limitata potenza di fuoco;
- hanno scarsa protezione;
- possono eseguire operazioni limitate nel tempo e nello spazio;
- hanno la necessità di disporre di zone di lancio (ZL.)/ zone di sbarco (Zo. sba.) idonee;
- risentono della vulnerabilità dei vettori aerei al fuoco controaerei e all'intercetta-

zione, sia lungo la rotta sia durante l'avio-lancio /avioassalto;

- sono condizionate nel loro impiego dalle condizioni meteo sfavorevoli che possono inibire la capacità dei velivoli di raggiungere la zona obiettivo, ostacolando e/o annullando l'operazione.

LE OPERAZIONI DI RISPOSTA ALLE CRISI (*CRISIS RESPONSE OPERATIONS* - CRO)

Nelle Operazioni di Sostegno alla Pace (*Peace Support Operations* - PSO), le Aviotruppe per la loro natura e per le caratteristiche tecnico-tattiche sono particolarmente idonee ad essere impiegate nell'ambito della *Enabling Force* o della *Entry Force*, specie in ambiente scarsamente permissivo, per occupare e garantire la sicurezza dei punti di entrata (porti ed aeroporti), che saranno impiegati dal grosso della forza per l'immissione nell'Area delle Operazioni (AO).

Il concetto della *NATO Response Force* (NRF) che si inquadra proprio in questo contesto operativo, nasce come una forza flessibile ma dotata di un certo *combat power*, impiegabile sia nelle PSO sia in scenari ad alta intensità, capace di essere proiettata in numerosi contesti operativi, senza limitazioni geografiche e con tempi di approntamento ridottissimi, al fine di costituire o una *strike force* in un'operazione offensiva limitata o un primo scaglione di una forza più consistente, che esegue una *forcible entry* a premessa di una Campagna operativa a più ampio respiro.

Ove la situazione dovesse essere caratterizzata ancora da uno scarso livello di permissività dell'ambiente operativo, potrebbero essere nuovamente rischierate nell'AO, consentendo il ripiegamento del grosso della forza in una cornice di



sicurezza.

Nelle operazioni di Evacuazione di Non combattenti (NO-combat Evacuation Operation - NEO), di norma, le Forze per Operazioni Speciali (FOS) e i paracadutisti cooperano. In particolare, le FOS sono incaricate del recupero dei civili da evacuare dai punti di raccolta, mentre le unità paracadutiste garantiscono la disponibilità dei CENTREVAC e di altre aree chiave (porti, aeroporti, ambasciate).

RISERVA STRATEGICA E RISERVA OPERATIVA

L'impiego delle Unità paracadutiste, grazie ai ristretti tempi di approntamento e di *deployment* di cui abbisognano, risulta rilevante ancor più se se ne considera l'impiego in qualità di riserva strategica e/o operativa.

Al giorno d'oggi, il principio delle *Over of The Horizon Forces* (OTHF) rappresenta per gli Stati occidentali il modello da perseguire, al fine di mediare tra il livello di sicurezza da garantire all'interno e all'esterno del Paese e i costi crescenti che un «pachidermico» e moderno apparato militare può avere per l'assolvimento del compito. L'obiettivo è sempre quello di creare un'efficace e necessaria deterrenza e, nel contempo, conservare l'efficienza del sistema in termini di economia delle forze.

La risposta naturale si trova ancora una volta in quei principi di flessibilità e prontezza enunciati all'inizio di questo articolo.

I paracadutisti possono essere rischierati fuori dall'Area delle Operazioni, in Patria o in un altro Teatro operativo, ed effettuare il rapido spiegamento su distanze anche considerevoli con la possibilità di travasare le forze anche da un Teatro di operazioni a un altro.

TOPOGRAFIA

- ALMENO 4 MARCE TOPOGRAFICHE NOTTURNE;
- DIFFICOLTÀ PROGRESSIVA (DA MARCIA DI SQ. A MARCIA INDIVIDUALE DIURNA E NOTTURNA);
- COORDINATE CHILOMETRICHE;
- COORDINATE POLARI;
- STRUMENTI DELLA TOPOGRAFIA (BUSSOLA/COORDINATOMETRO).



Negli ultimi anni, le Unità della Brigata «Folgore» sono state impiegate più volte proprio in qualità di *Operational Reserve Force* (ORF) per il Teatro balcanico per conto della NATO e hanno dimostrato in più di un *rehearsal* le proprie capacità di flessibilità e prontezza e la capacità di rischiersi in teatro operativo, con l'utilizzo di un ponte aereo delle unità a livello Compagnia, *combat ready* in non più di 24 ore.

L'ADDESTRAMENTO

La peculiarità delle Aviotruppe deriva dall'addestramento, dalla spiccata preparazione psico-fisica, dal coraggio e dalla disciplina del singolo paracadutista, nonché dall'accentuata capacità di agire in gruppi dotati di ampia autonomia fin dalle unità dei livelli ordinativi minori (squadra e plotone).

Sono proprio questi i principi ed i criteri cui si ispira la nuova, ma che poi così nuova non è, pianificazione addestrativa

cui viene sottoposto il personale neo assegnato alla Brigata paracadutisti.

Tale personale viene addestrato sulle tecniche individuali di combattimento previste dai Livelli Minimi di Capacità Operativa (LMCO), al fine di consentire la formazione di base comune ad ogni paracadutista a premessa dell'assegnazione ai reparti d'impiego. Sembrano ormai dimenticati i momenti in cui, per necessità urgenti e contingenti, vennero avviati d'ufficio alla Folgore volontari non rispondenti, sotto il profilo fisico e motivazionale, agli elevati standard dei paracadutisti.

Infatti, solo l'aspirante paracadutista che supera con una valutazione positiva questa prima fase, della durata di circa 12 settimane, e che supera le prove di ammissione al Corso Palestra potrà conseguire il brevetto di paracadutista. È il momento in cui la volontà di diventare paracadutista, espressa più volte durante il ciclo di selezione, viene finalmente ribadita con il lancio.

Nel corso della preparazione viene esaltato il ruolo dell'esercitazione quale atto



finale di verifica dell'addestramento al termine di ogni ciclo; ogni pedina ai vari livelli ordinativi subisce di conseguenza una verifica continuativa, codificata secondo una serie di *check list* messe a disposizione degli osservatori-controllori presenti sul terreno.

Queste liste riguardano le procedure, il comando e controllo, le tecniche di combattimento, la componente *combat support* e quella *combat service support* nelle sue varie componenti (rifornimenti, recuperi, sgomberi e sanità). I Comandanti seguono un addestramento specifico condotto mediante seminari di breve durata, che prendono in esame le tematiche fondamentali dell'addestramento e si concludono sempre con Esercitazioni per i Quadri (EQ), sul cui terreno il personale sviluppa la capacità concettuale di concepire, organizzare e condurre un'azione. In sostanza un tentativo di ottimizzare il

tempo, le risorse e gli assetti al fine di aumentare il livello di capacità operativa dei reparti e della Brigata nel suo complesso.

I militari che accedono al seminario hanno provenienze diverse: i volontari arrivano dai RAV dopo cinque mesi di servizio, con quello che viene definito il livello di operatività corrispondente alla definizione di «combattente di base, addestrato e con poca esperienza».

Ufficiali e Sottufficiali giungono, invece, dai rispettivi iter formativi, che vanno dalla Scuola di Applicazione alla Scuola Sottufficiali dell'Esercito e da altri enti. L'obiettivo è di mettere a disposizione dei reparti operativi personale già perfettamente addestrato sui parametri comuni a tutte le unità dei paracadutisti, in grado di inserirsi nella struttura senza creare scompensi e, indipendentemente dal grado, sia idoneo ad assolvere i compiti base del

combattente in un ambiente difficile.

A tutti i partecipanti vengono richiesti dei livelli minimi di capacità operative, ove il termine «minimo» è di fatto riduttivo rispetto al livello di uscita previsto per i partecipanti al seminario. Il fine ultimo non è di ridurre il personale attraverso un'ulteriore selezione bensì di aumentarne man mano le capacità, portando ognuno a conoscere i propri limiti e dando ai Comandanti dei futuri reparti di assegnazione un'indicazione chiara degli eventuali punti deboli di ogni individuo, sui quali lavorare in seguito per completare e migliorare la formazione.

Una volta al reparto d'impiego, l'addestramento cui viene sottoposto il paracadutista enfatizza la sua preparazione fisica, la sua preparazione al tiro operativo ed all'attività a seguito di aviolancio, in isolamento, in ogni ambiente operativo e con

ogni condizione atmosferica e di luce, anche la più estrema.

L'addestramento al combattimento, svolto sempre con la ricerca del massimo realismo, permette di dare una valutazione attendibile del livello di preparazione raggiunto.

La Brigata, per creare il giusto scenario il più possibile aderente alla realtà, ha attrezzato con modica spesa l'area addestrativa di Valle Ugione, presso Livorno, costituita da una serie di percorsi addestrativi sorti nell'area di una vasta zona boschiva e collinare, ricca di fabbricati dismessi. In questo comprensorio sono stati predisposti percorsi addestrativi caratterizzati dal susseguirsi di ostacoli naturali ed artificiali, ponti, guadi, cunicoli lunghi e pieni d'acqua, ideati per vincere la claustrofobia ed abituare il paracadutista a

Livelli Minimi di Capacità Operativa

I LMCO comprendono i compiti che ogni paracadutista deve essere in grado di assolvere, a seconda dell'incarico (fuciliere, capoarma, C.te di nucleo fuc., Vice C.te di sq., C.te di sq., Vice C.te di pl.).

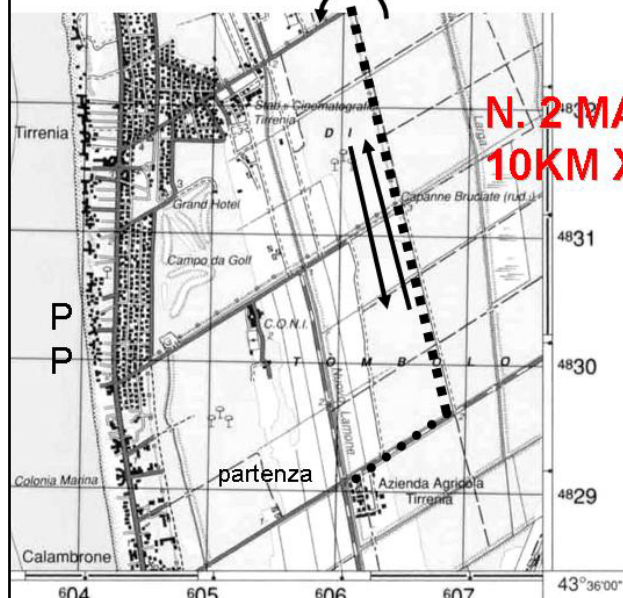
In sintesi:

- capacità psico-fisiche;
- impiego delle armi;
- movimenti e tecniche di combattimento;
- topografia;
- sopravvivenza sul terreno;
- ricognizione e sicurezza;
- trasmissioni;
- funzioni di staff e Comandi.

PRINCIPALI ATTIVITÀ

TOMBOLO (PI)

Giro di boa



**N. 2 MARCE ZAVORRATE
10KM X 25 KG**



soportare i disagi e gli sforzi fisici tipici dell'ambiente operativo.

In questo senso, il Corso Esploratori, frequentato da personale ulteriormente selezionato durante l'impiego, della durata di 4 settimane, costituisce la naturale palestra in cui affinare quelle doti di preparazione fisica, tecnica e professionale che ogni paracadutista deve raggiungere per assolvere la sua missione.

Ma non è tutto. L'eterogeneità degli scenari, nei quali le Unità paracadutiste potrebbero essere impiegate, impone l'esigenza di addestrare il personale a operare anche in ambienti inusuali.

La Brigata «Folgore», sulla base di una ormai consolidata esperienza, organizza annualmente periodi di ambientamento in zone innevate, addestramento al movi-

mento, alla sopravvivenza ed al combattimento in montagna e periodi di ambientamento anfibio. Queste attività sono rese possibili con l'ausilio di tutti gli istruttori effettivi ai reparti della Brigata che hanno acquisito, in questi anni, le necessarie qualifiche presso i Centri di Eccellenza nazionali e internazionali e grazie al supporto degli istruttori del 9° Rgt. d'Assalto «Col Moschin», con cui è in atto un'osmosi di esperienze e di collaborazioni che solo lo spirito di appartenenza alla medesima realtà, l'orgoglio di portare lo stesso «Basco Rosso», e la coabitazione nelle stesse aree addestrative e nelle stesse caserme possono ingenerare.

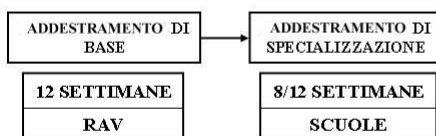
Tutte queste esperienze hanno il comune scopo di incrementare la volontà e la determinazione di assolvere la missione



CORSO DI SPECIALITÀ

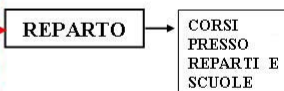
ITER PER I PARACADUTISTI

CAPACITÀ INIZIALE



CAPAR

CAPACITÀ SUCCESSIVE



SEMINARIO + CORSO
DI PARACADUTISMO
12 (8) + 4 SETTIMANE

assegnata, di accettare sacrifici e privazioni, di rifiutare, a priori, il fallimento. In questo contesto, acquista rilevanza fondamentale la fiducia nei Comandanti, che a loro volta conquistano la fiducia dei loro uomini, condividendo i sacrifici e le privazioni, nonché mettendo in luce le più alte qualità di leadership e un altissimo spirito d'iniziativa.

Infatti, nel combattimento ravvicinato e in condizioni di estremo isolamento, quando le qualità individuali vengono esaltate, i succitati fattori sono determinanti per il conseguimento del successo.

CONCLUSIONI

Nel 1979 Erwan Bergot nel suo libro «I Parà» scriveva: «I Paracadutisti sono i soldati più moderni che, nella modernità della concezione del loro modo di combattere, riportano lo spirito guerriero che sembra

perdersi nell'andare dei secoli e che invece sempre rivive quando l'uomo che diviene soldato fa della sua anima la sintesi del suo dovere, del suo spirito l'orgoglio del sacrificio.

Eroici e temuti in guerra, in pace restano presidio e riferimento per i credenti nella religione dello spirito e del dovere».

Queste parole, pronunciate più di vent'anni fa, ancora oggi risultano quanto mai attuali. Le qualità, le tecniche, le procedure d'impiego proprie delle aviotruppe, che fino a ieri trovavano la loro miglior realizzazione nella manovra tattico-operativa, quando «i paracadutisti effettuavano im-prese da commandos, colpi di mano difficili e pericolosi», oggi sono divenute una necessità a livello strategico, una necessità della Nazione e quindi di tutte le Forze Armate.

•



INITIAL ENTRY TRAINING: PRODUCING ARMY STRONG SOLDIERS!

by Colonel Peter UTLEY
tratto dalla rivista ARMOR



In 2003 and 2004, the U.S. Army Training and Doctrine Command (**TRADOC**) directed major changes to initial entry training (**IET**) to meet the realities of the contemporary operational environment (**COE**) experienced by sol-

U.S. Marine Corps recruits and their Senior Drill Instructor.

diers during combat operations in support of Operation Iraqi Freedom (OIF)



and Operation Enduring Freedom (OEF). The end state of this effort has enabled the training base to produce soldiers who can meet the demands and accept the challenges associated with **full-spectrum** operations both today and in the future.

Some described the changes to IET as being revolutionary; others felt they were

The importance of hands-on training goes without saying and every experienced soldier knows repetition is «the mother of all training.» A vivid example of repetition in training involves the brigade's weapons immersion program. The program directly supports the IET soldier in his ability to master the individual weapon.

VOCABOLARIO

full-spectrum - ampio spettro

ACRONIMI

TRADOC - comando addestramento e dottrina

IET - addestramento di base

COE - ambiente operativo attuale

evolutionary. Regardless of how the changes are described, they occurred, were significant, and clearly required. Initially, changes in IET focused on training content used to train the Army's newest soldiers, and the new training base was essentially completed during the latter part of 2004. The change in content is never final as lessons are learned and observations are continuously made by the operating force, and this valuable information ensures the training content of IET remains relevant.



During 2005, a change to the culture of IET was started, and at the beginning of 2006, the effort hit its **stride** in the 1st Armor Training Brigade (**1ATB**). This

VOCABOLARIO

stride - andatura
engaged - impegnati
maintainers - addetti alla manutenzione
enhancement - miglioramento
crewmen - equipaggi
scouts - esploratori
reconnaissance - esplorazione, ricognizione
inception - inizio

ACRONIMI

1ATB - 1° brigata di addestramento corazzata
USAR - riserva dell'Esercito degli Stati Uniti
IT - addestramento di base/previsto
BCT - addestramento di base al combattimento
OSUT - addestramento per stazioni
AIT - addestramento individuale avanzato
ASI - identificazione di capacità aggiuntive
FY - anno fiscale
ROTC - corpo di addestramento di Ufficiali della riserva
MOS - incarico
ATC - centri militari di addestramento
SEP - programma di miglioramento del sistema MIA2
USMC - corpo dei marines degli Stati Uniti
SRV - veicolo da ricognizione stryker
MGS - sistema d'armamento mobile

effort continues today and will do so for the next few years.

This article describes how 1ATB conducts IET - specifically, the 1ATB mission and task organization; how training content, approaches, and techniques are used to transform civilians into soldiers; and the professional culture in which IET soldiers are immersed during their training experience. As the reader will see, the 1ATB takes its mission very seriously and understands its responsibility to provide our Army its most precious resource an American soldier ready to join the operating force in support of an Army at war.

MISSION AND TASK ORGANIZATION

Mission. The 1ATB conducts IET to produce soldiers who are technically and tactically competent, focused on teamwork, infused with the warrior ethos, capable of meeting the demands of full-spectrum operations, and ready to take their place in a values-based Army at war on their first day of assignment to the operating force.

Task organization. The 1ATB has seven battalion-size units, consisting of 38 company-size units, with five of the battalion size units being training units. The brigade has an authorized strength of 1,857 soldiers and Department of the Army Civilians. The training base has seen increased training requirements, in terms of students and content, and the integration of U.S. Army Reserve (**USAR**) units has been essential to mission accomplishment. The 1ATB has been fortunate to have great USAR soldiers from institutional training (**IT**) divisions supporting its missions, with the 100th Division (IT) and IO4th Division

(IT) being its primary support units. Without these great soldiers, the 1ATB would never accomplish its critical mission. We are truly one team **engaged** in one fight.

The training units of the brigade support the full range of IET course constructs, which includes basic combat training (**BCT**), one station unit training (**OSUT**), advanced individual training (**AIT**), and additional skill identifier (**ASI**) or functional courses. IET soldiers attend ASI courses following graduation from OSUT or AIT, based on their first unit of assignment in the operating force. During **FY06**, the 1ATB trained more than 12,000 IET soldiers and approximately 1,200 Reserve Officer Training Corps (**ROTC**) cadets.

Training units. The 1st Battalion, 81st Armor Regiment (1-81 AR) is an AIT battalion assigned the mission of training Abrams system **maintainers** with the military occupational specialty (**MOS**) 63A and Bradley system maintainers, with MOS 63M. It is the only battalion in the Army with this capability. IET soldiers join the battalion, following completion of their BCT at one of the other Army training centers (**ATC**) or in one of the BCT infantry battalions in the 1ATB, to complete their AIT. The 63A IET soldiers receive 16 weeks of training and the 63M IET soldiers receive 14 weeks of training. The battalion has responsibility for training three functional courses, which award IET soldiers an ASI on graduation. These courses include the M1A2 System **Enhancement** Program (**SEP**) System Maintainer ASI (K4) Course for Abrams System Maintainers, the M3A3 System Maintainer ASI (B9) Course for Bradley system maintainers, and the Recovery Specialist ASI (H8) for both types of system maintainers.

A U.S. Marine Corps (**USMC**) company is also assigned to the battalion. This company trains Marine armor **crewmen** and Marine Abrams system maintainers. The USMC company is self-contained with Marine non commissioned officers who are responsible for training, but 1-81 AR provides the necessary support to accomplish their assigned mission. The annual training load for 1-81 AR is approximately 700 IET soldiers and 300 Marines.

The 2d Battalion 81st Armor Regiment (2-81 AR) is an OSUT battalion assigned the mission of training Abrams armor crewman (MOS 19K), and it is the only battalion in the Army with this capability. IET soldiers join the battalion and do their BCT and AIT in the same tank company with the same cadre, creating the OSUT construct. 19K IET soldiers receive 15 weeks of training in OSUT. The battalion has responsibility for training one functional course, which awards IET soldiers an ASI on graduation. This is the Stryker Crewman ASI (R4) Course for armor crewman and cavalry **scouts**. At present, the battalion only has the Stryker **reconnaissance** vehicle (**SRV**), but it will begin training the Mobile Gun System (**MGS**) Crewman ASI Course in early FY08. The annual training load for 2-81 AR is approximately 1,700 IET soldiers.

The 5th Squadron, 15th Cavalry Regiment (5-15 CAV) is an OSUT squadron assigned the mission of training cavalry scouts (MOS 19D), and it is the only cavalry squadron in the Army with this capability. 19D IET soldiers receive 16 weeks of training in OSUT. The squadron did train the R4 ASI Course from its **inception**, but the mission transferred to 2-81 AR in early 2006 for two reasons. The first reason, involving the current

and projected high demand for cavalry scouts, required the brigade to maximize 19D instructors in support of OSUT, so 19K instructors were given responsibility for the course. Secondly, 19K IET soldiers are assigned to Stryker brigade combat teams (**SBCT**), so they require the R4 qualification. From a unity of command and unity of effort perspective, it made sense to give the R4 ASI Course to 2-81 AR. The annual training load for 5-15 CAV is approximately 3,000 IET soldiers.

The 1st Battalion, 46th Infantry Regiment, and the 2d Battalion, 46th Infantry Regiment (1-46 IN and 2-46 IN) are BCT battalions assigned the mission of training IET soldiers with combat support and combat service support MOSs. The other four ATCs have battalions similar to these two infantry battalions.

These battalions train IET soldiers for 9 weeks in basic soldiering skills. Training BCT skills is essential to the transformation of a civilian to a soldier, and the OSUT units train these same skills during the first half of their courses. The only major difference between the two infantry battalions is 1-46 IN has the additional mission of supporting ROTC cadet training during the Leader Training Course (**LTC**) in the summer. ROTC runs the LTC Camp for approximately 8

Training in the 1ATB is primarily conducted at the platoon-level or below. This approach is important, because it sets conditions for other techniques and approaches to be effective. Training at this level facilitates quality training and effective learning. The involvement of drill sergeants, as assistant instructor, in the training common core tasks greatly enhances the quality of the training.



weeks during the months of June and July. IET soldiers graduating from BCT in these battalions depart Fort Knox for their AIT courses located elsewhere in TRADOC, or they will move to 1-81 AR for training, if they are 63A or 63M IET soldiers. The annual training load for the infantry battalions is approximately 7,000 IET soldiers, and 1-46 IN trains approximately 1,200 ROTC cadets.

Support units. The 3d Battalion, 81st Armor Regiment (3-81 AR) is assigned the mission of training every IET soldier in the 1ATB on various common core subject areas and associated tasks. These subjects include **first aid**; land navigation; communications; **marksmanship** for individual and crew-served weapons; improvised explosive devices (**IED**) training; and nuclear, biological, and chemical (NBC) defense. This equates to approximately 15,000 soldiers a year receiving invaluable training from the battalion. 3-81 AR provides training, when requested by the training units, to support cadre proficiency on selected subject areas, which include urban operations and marksmanship. The battalion **oversees** and maintains some of the unique training resources necessary for conducting IET across the brigade. If the brigade did not have this unique battalion, it would have an extremely difficult time providing IET soldiers the realistic and relevant training required by its programs of instruction (**POI**) and the operating force.

The 46th Adjutant General Battalion (Reception) (46 AG) is assigned the mission of receiving and processing all IET soldiers, approximately 15,000 annually, when they arrive at 1ATB for training. When IET soldiers arrive in the battalion, they go through an effective

and efficient process designed to get them **screened** and entered into the personnel system, the finance system, and the medical/dental system. IET soldiers receive their first haircut, some of their initial issue items, and a series of briefings on mandatory subjects. Once all soldiers assigned to a scheduled class are received and processed, they are **shipped** to a company-size training unit for BCT or OSUT. AIT soldiers do not process through the 46 AG, because they report directly to 1-81 AR. The 46 AG has the responsibility for **discharging** IET soldiers who are unable to complete training. This is an important function, because it takes some **burden off** the training units and allows them to remain focused on their missions. The 46 AG has the unique organic capability to provide injured IET soldiers the ability to undergo physical rehabilitation, so they can overcome injuries and resume training. Without this extremely unique and very diverse

VOCABOLARIO

first aid - pronto soccorso
marksmanship - abilità nel tiro
oversees - sovrintende, supervisiona
screened - selezionati
shipped - inviati
discharging - congedare, dimettere
burden off - togliere un peso

ACRONIMI

SBCT - Team da combattimento della brigata d'attacco
LTC - corso di addestramento per leader
IED - dispositivi esplosivi improvvisati
POI - programmi d'istruzione



unit, 1ATB could not **accomplish** its mission.

TRAINING CONTENT AND TRAINING TECHNIQUES AND APPROACHES.

Training content. The focus of changes in IET center on the content of BCT because this training supports every junior enlisted soldier in the Army, regardless of MOS. The content of AIT or the AIT portion of OSUT falls under the **purview** of the respective center and school commandant. This is not to say the observations and lessons learned from OIF and OEF were not examined by center and school commandants and evaluated with respect to AIT and OSUT, because they were used extensively. The best source of the observations and lessons learned came from the veterans of OIF and OEF, and this is where TRADOC went for in sight as it started the process of changing IET.

These veterans were asked, «What would you change in IET? The operating force spoke loud and clear, offering the following key comments:

- Train in an urban environment to include patrolling and manning a checkpoint.
- Increase training during periods of limited visibility.
- Train to be a member of a convoy.
- More weapons training, to include weapons maintenance and reducing

malfunctions.

- Train key combat survival tasks, such as combat lifesaver, combatives, and IEDs.
- More field time (emphasize field craft, field hygiene, and field sanitation).
- Reduce the garrison focus (less drill and ceremony, fewer classes in a classroom environment).
- Focus on what counts in combat - accomplishing the mission and staying alive!

From these and many more comments, the warrior tasks and battle drills (WT&BD) became the foundation on which the IET changes were built. The WT&BD are skills every soldier, regardless of MOS, must possess if they are to fight and win in any operational environment, and these tasks and drills clearly meet the demands of the COE. There were originally 40 warrior tasks and 9 battle drills, commonly referred to as 40 and 9. They changed to 39 and 9, and today in TRADOC, there are 40 and 11. In IATB, there are 40 and 12, because the brigade feels the battle drill, «React to a Sniper» is a critical skill every IET soldier must have based on the 3d Armored Cavalry Regiment's most recent OIF after-action review (AAR).

To provide a sense of the WT&BD's relevancy and their importance to IET, the following tasks and drills are listed:

- Conduct tactical movement (dismounted):
 - Occupy assembly area.
 - React to contact.
 - React to **ambush**.
 - Avoid/detect ambush.
 - React to indirect fire.
 - React to chemical attack.
 - Break contact.
 - Secure at a halt.

VOCABOLARIO

accomplish - compiere - realizzare

purview - sfera di competenza

ambush - imboscata



- • Navigate from one point to another.
- Establish a checkpoint:
 - • Handle enemy prisoners of war/detai-nees.
 - • Determine location on ground.
 - • React to media/civilians on the bat-tlefield.
 - • React to IED/unexploded ordnance (UXO).
 - • Perform first aid.
- Tactical movement in built-up area:
 - • Enter and clear room/building.
 - • Engage targets in urban operations.
 - • React to direct fire ground.
- Conduct tactical movement (mounted):
 - • Prepare vehicle for convoy.
 - • Dismount a vehicle.
 - • Evacuate casualty from a vehicle.

The rigor, relevance, and realism of IET have increased significantly in the past three years. The changes in the training content of IET are all about the conditions and putting the training in context for the Army's newest soldiers. What makes IET very exciting and extremely rewarding is the fact that 1ATB has an extremely professional cadre, comprised of countless OIF and OEF veterans, who bring combat experiences and vast knowledge to the training base.

To keep the WT&BD relevant, the U.S. Army Accessions Command (USAAC) leads a semiannual review process with the operating force. The result of the review process is a series of additions or deletions to the WT&BD. USAAC takes the changes and incorpo-



rates them into all IET POIs across TRADOC.

In addition to the WT&BD, IET has a very heavy emphasis on discipline and what it truly means to be a soldier. The 1ATB describes it as, «Conduct Soldierization» and involves three critical tasks:

- Instill the Army Values/Warrior Ethos.
- Perform standardized physical training.
- Master the individual weapon.

Many commanders in the brigade describe the content of IET as the «Big Four Priorities,» which include discipline and physical fitness, first aid, marksmanship, and the WT&BD. Clearly, when you look at the allocation of time in the BCT POI or the BCT phase of OSUT, 90 percent of the available time is given to these four priorities. In general, dialogue with the operating force regarding the tasks trained in IET, using a variety of feedback mechanisms, indicates we have it about right. Based on this fact, the training techniques and approaches used in 1ATB are critical in creating the correct conditions to replicate the COE and ensuring IET soldiers are confident in their abilities.

VOCABOLARIO

craft - mestiere

ranges - poligoni

troop - plotone di cavalleria

ACRONIMI

STX - addestramento situazionale/contingente

FTX - addestramento sul campo

FOB - base operativa avanzata

TRAINING TECHNIQUES AND APPROACHES

To effectively complement the change in content of IET, the learning environment presented to IET soldiers is designed to replicate the type of training they will experience in the operating force. The 1ATB uses tried-and-true training techniques and approaches to facilitate learning. The learning environment is characterized by more field training, situational-based training, realistic conditions, training by platoon, and maximizing the precious training resource of time. These new training changes place the training environment in context for IET soldiers; in other words, IET soldiers understand the relationship of the various tasks they have learned relative to how these tasks can be used in combination to support the team in accomplishing its mission.

One common suggestion from the operating force regarding change was to increase field time. IET soldiers spend approximately 40 percent of their BCT time in the field learning their **craft**. This time includes training events requiring extended days in the field to complete an event. This field time does not include training conducted daily at local training sites or on **ranges**. Regardless of the duration of an event, IET soldiers are outside applying skills they have learned and not sitting in classrooms receiving computer-generated briefings.

In the past, IET soldiers would experience one extended situational-based training event at the end of cycle. Today, situational-based training is the standard. The IET soldiers experience a number of situational training exercises (**STX**) and field training exercises (**FTX**) during their time in the brigade. Each



BCT and OSUT class culminates with a 7-day FTX, following occupation of a forward operating base (**FOB**) by a **troop** or company, designed to put their entire training experience in context. The occupation of an FOB for this training event is illustrative of the realistic conditions afforded IET soldiers by the cadre.

An important aspect of IET training in 1ATB is incorporating realistic conditions in training. As stated earlier, the tasks trained in IET are accurate, but conditions under which these tasks are performed make the difference. In the past, IET soldiers were trained in a very sterile environment focused on performing discrete tasks. Today, IET soldiers per-

An instructor, 4th Brigade, 84th Division (Institutional Training) teaches a Drill Sergeant Course to potential instructors. Here the candidates are learning to fix and unfix the bayonet unto a 5.56mm M16A2 rifle, and later bayonet engagement techniques.

form these tasks under stress ful conditions in tactical settings. For example, during first aid training, soldiers learn the basic task of properly evaluating a casualty in the first aid instructional facility. As a part of this first-aid training, soldiers are required to perform this task, wearing tactical equipment, while the team is under fire. The 1ATB uses the combat casualty care site to apply these



conditions. The IET soldier very quickly learns the other factors he must consider when his battle buddy is wounded and bullets are flying. To achieve these realistic conditions, training is performed at a level where the instructor-to-student ratio is as low as possible, based on resources, and performance oriented training can be accomplished.

Training in the 1ATB is primarily conducted at the platoon-level or below. This approach is important, because it sets conditions for other techniques and approaches to be effective. Training at this level facilitates quality training and effective learning. The involvement of drill sergeants, as assistant instructors, in the training of common core tasks greatly enhances the quality of the training. These ratios ensure quality practical exercises are performed and multiple repetitions of the tasks are given to the IET soldiers.

The importance of hands-on training goes without saying and every experienced soldier knows repetition is «the mother of all training.» A vivid example of repetition in training involves the brigade's weapons immersion program. The program directly supports the IET soldier in his ability to master the individual wea-

pon. The IET soldier is issued his weapon on the second day in the training unit. He keeps the weapon with him at all times during IET; each time he enters a building, he **clears** the weapon. Drill sergeants require IET soldiers to change their weapon control status throughout the day. **Magazines** and **blank rounds** are issued, following weapons qualification, to further stress the importance of this task. The only time the IET soldier will not have his weapon is during church services, during sick call, and on selected days of the course. This program has received very positive feedback from the operating force as indicated by the reduction of **negligent discharges** by young soldiers in theater. Training at the platoon level is extremely beneficial, but it requires leaders at all levels to truly maximize training time.

A commander cannot give his subordinates more time for training, especially in IET, because they must live by a structured training schedule. There are only so many hours in a day and so many days in a course initiative and innovation become very important traits every cadre member must possess. With these traits in the forefront of their minds, administrative time during the training day can become valuable training time. For example, instead of marching IET soldiers to and from training, drill sergeants can move them tactically as squads or platoons. During the same movement, the cadre evaluates the soldiers' situational awareness by incorporating an IED along the axis of movement. A drill sergeant can very easily introduce a casualty and require an IET soldier to react and apply immediate aid to his battle buddy. This approach has proven very valuable beneficial to IET soldiers because it forces them to draw on earlier training

VOCABOLARIO

clears - scarica
magazines - caricatori
blank rounds - colpi a salve
negligent discharges - spari accidentali
rewarding - premiante
boundless - illimitati
commitment - impegno
drill sergeants - sergente istruttore

events and apply that learning experience through out the breadth of the course by reinforcing critical skills.

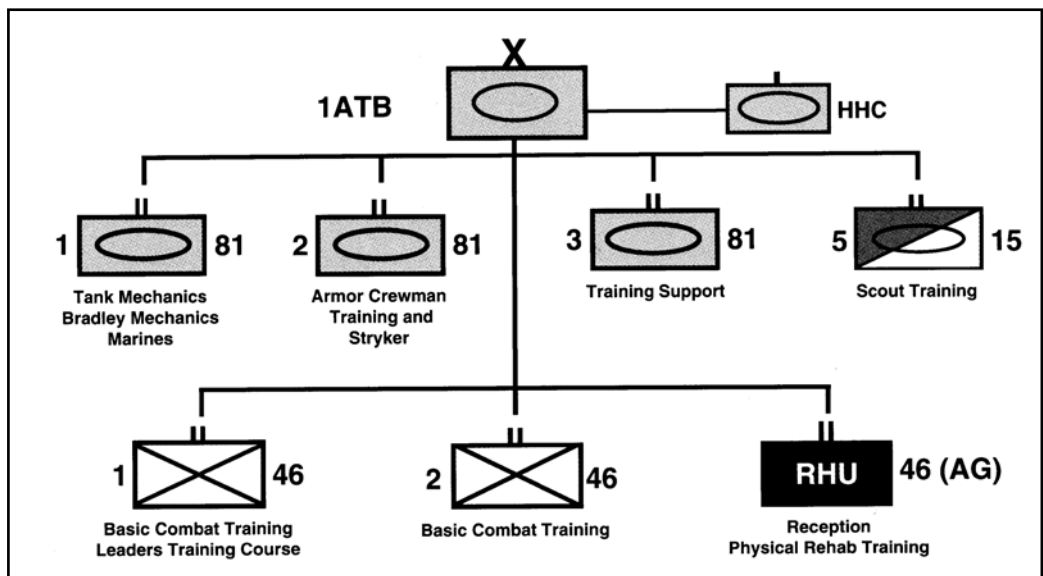
The rigor, relevance, and realism of IET have increased significantly in the past 3 years. The changes in the training content IET are all about the conditions and putting the training content for the Army's newest soldiers. What makes IET very exciting and extremely **rewarding** is the fact that 1ATB has extremely professional cadre, comprised of countless OIF and OEF veterans, who bring combat experiences and vast knowledge to the training base. The benefits of this are **boundless**, and the cadre truly puts the training experience in technicolor for IET soldiers through dedication, **commitment**, and professionalism.

THE CULTURE CHANGE - CLOSING THE TRANSITION FROM TRAINING BASE TO OPERATING FORCE

Complementing the change in the con-

tent of IET was a focussed effort to change the culture of IET, which was designed to create an environment where the transition from training base to operating force is as seamless as possible. It is not possible to make this transition completely seamless, but it is possible to make transition less dramatic for young IET graduates. The essence of the change in IET culture centers on professional leadership nothing less and nothing more, with the end state being a soldier who can contribute to the team on arrival at his first operational unit. The cadre of 1 ATB clearly understands the results of their efforts are tangible and will have a lasting impact on the future of our Army. Changing the IET culture to meet the intent and desired end state requires the following.

- Command teams establishing a climate where professional leadership is the standard.
- **Drill sergeants** and instructors taking a squad leader approach.
- Drill sergeants and instructors instilling





A US Marine Corps (USMC) Female Drill Instructor barks out orders to the new Recruit assigned to Oscar/Company, 4th Battalion, as they stand at attention in platoon order with their 5.56mm M16A2 rifles.

discipline by placing the stress between the IET soldier and meeting the standard.

- Drill sergeants and instructors training IET soldiers in accordance with established regulations and using all leadership tools at their disposal.

It all starts at the top. Commanders

and command sergeants major must establish a command climate where professional leadership is the standard. The cadre must immerse the IET soldier in an environment where they see what right looks like all the time. An important component of professional leadership is the acknowledgments that every IET soldier deserves an opportunity to succeed, even though there will be some that do not graduate. IET soldiers deserve the knowledge and experience found in the minds of the cadre, and a passion for the profession found in their hearts. The real measure of effectiveness is determined by the subordinate leaders of the cadre, especially the drill sergeants and instructors, and their ability to perform as a squad leader.

The most important responsibility a squad has is to know his soldiers. Before leaders can lead, they must know their soldiers. This approach is not new to our Army, but it is new to IET and reflects a key component of the change in IET culture.

In the past, IET soldiers were viewed as a group of individuals. Today, they are members of a team, and their leaders know them as individuals. The image cadre members present to IET soldiers is one of a coach, teacher, mentor, and role model. The cadre uses four guiding principles when leading and training IET soldiers:

- Be **fair**, firm, and professional in your approach.
- Treat them with dignity and respect.
- Use positive reinforcement, where appropriate, to recognize them for meeting the standard.
- Follow the golden rule: «do unto others as you would have done unto you».

The squad leader approach in IET produces soldiers with a passion for the pro-

fession of arms, because he believes that he is part of something larger than him self. In other words, it will not be just a job; the soldier will view it as a profession - a calling. To be an effective member of our profession, IET soldiers must learn and **embody** discipline to meet and embody the standard.

It is very important to constantly challenge IET soldiers and maximize their performance. Soldiers who have more skill, knowledge, and talent than other soldiers are given more responsibility and are pushed to maximize their full potential. Drill sergeants, in particular, develop an attitude of self-adherence to standards through self-discipline in IET soldiers. This approach is best understood by observing an IET class. For instance, when a cycle (class) starts, IET soldiers have very little responsibility and the tasks are very basic, but they quickly learn the standard from their drill sergeants. As the cycle progresses, IET soldiers gain more personal responsibility, because they know the standard and are being held accountable. As tasks become more complex, IET soldiers are required to draw on earlier training experiences to meet training requirements later in the cycle. As mentioned earlier, success rests in the hands of the subordinate leaders of the cadre. If they enforce the standard and hold IET soldiers accountable for their actions, they will produce a disciplined graduate who is technically and tactically competent. The art of this transformation process involves leadership.

The cadre members of 1ATB are well versed in the regulations governing IET and are proficient with the leadership tools at their disposal - no cadre member in 1ATB is prevented from using the full authority of his position. The guidance to

the cadre is simple - use all leadership tools and regulatory authority available, just ensure the right tool is used for the job. Each IET soldier is unique and what motivates one individual may not motivate another. It is very easy to choose the easy, ineffective wrong over the hard, very effective right. Professional leaders will always carry the day in IET, because the young men trained by 1ATB are extremely impressionable. Having the type of professional leader in the training base that they will have when they arrive in the operating force will enable an effective transition for IET graduates.

To recap the discussion on IET culture, the following guidance was given to the 1ATB cadre in January 2006:

- Treat IET soldiers as soldiers from day one - members of a team - we have ownership and responsibility - like squad leaders.
- Remain oriented on the IET soldier's success - invest in them. Inspire your soldiers to succeed. Use the «insist and assist» approach.
- Train the IET soldier how to think, rather than what to think - avoid using an assembly-line approach.
- Use small-unit leadership techniques and approaches. They affect how the IET soldier will perform in his first unit. Overcontrol is bad and **stifles** his initiative.
- **Foster** an environment where IET soldiers take the initiative by entrusting

VOCABOLARIO

fair - imparziale

embody - incarnare, incorporare

stifles - soffocare, reprimere

foster - supporta, sostiene



responsibility from the start and encouraging ideas, thoughts, and feedback.

- Ensure the stress is between the IET soldier and the task (standard), not between the IET soldier and the drill sergeant or instructor. This is done through challenging training, by **upholding** the established standard for every task, and through leading by example.
- Adjust your leadership style to reach your subordinates - one size does not fit all.
- Remember you are coaches, teachers, mentors, and role models, and most importantly, the most influential component of the IET soldier's success. You are transforming lives in a very short time.

With the members of his squad looking on, a Marine squad leader plots a patrol route during Unitas XXXII, a combined exercise involving the naval forces of the United States and nine South American nations. The Marines are ashore for training with an Ecuadoria.

The 1ATB's cadre works diligently to produce a proficient soldier who will confront the demands of the COE and future operational environments characterized by violence, uncertainty, complexity, and ambiguity. To meet these realities, 1ATB must produce soldiers who are imbued with the Army Values and the Warrior Ethos and possess the following attributes:

- Self-discipline - do what's right without being told.
- Mental agility - adapt to the operating environment with intuitive decisionmaking.
- Initiative - see what must be done do it - and take charge if necessary.
- Physically fit and mentally tough.
- Technical and tactical competence.
- Teamwork - willing to be a member of standing or ad hoc teams.

For 1ATB to keep producing the caliber of soldier the operating force requires, we need your continued support and constant feedback. In terms of support, the drill sergeant has historically been the most influential noncommissioned officer in an enlisted soldier's career. This remains true today, but the first squad leader or tank commander the IET graduate receives in the operating force will be an equally influential leader in the soldier's development and career goals. For this reason, it is important for junior leaders in the operating force to understand the content and context of IET and the approaches and techniques we are using to transform civilians into soldiers. Armed with this information, the transition from the training base to the operating force will be more seamless than it has been in the past. As this article **points out**, IET is not soft. The requirements and standards IET soldiers must meet to graduate produces high caliber soldiers who meet the Army's needs.

The 1ATB very much appreciates constructive feedback. We use various forums to gather comments, which include the web based annual field surveys sent to IET graduates and first-line leaders (supervisors) in the operating force. We administer the same web-based supervisor survey to the Mane-

uver Advanced Noncommissioned Officer Course (**M-ANCOC**) and the Basic Noncommissioned Officer Course (**BNCOC**) for 19Ks and 19Ds. To support the collection of valuable feedback, 1-81 AR has a 63A and 63M BNCOC web-based supervisor line leader survey. The 1ATB has a forum site on Mounted Maneuver Net with discussion threads posted. Of equal importance is the feedback we receive from IET graduates as they prepare to depart for the operating force. We use web-based surveys to gather feedback on IET with a focus on how well the soldiers learned and the type of leadership they experienced during training.

The soldiers of 1ATB know we perform our mission day in and day out for the operating force. It is essential we remain partners with the operating force in this effort because we all have a **vested** interest in the future of this great institution. With this in mind, 1 ATB remains focused on producing soldiers who know «how to think», who possess the ability to be a combat multiplier, and who will be contributors on arrival at their first operational unit.

•

VOCABOLARIO

upholding - sostenere, incoraggiare
points out - indica
vested - legittimo

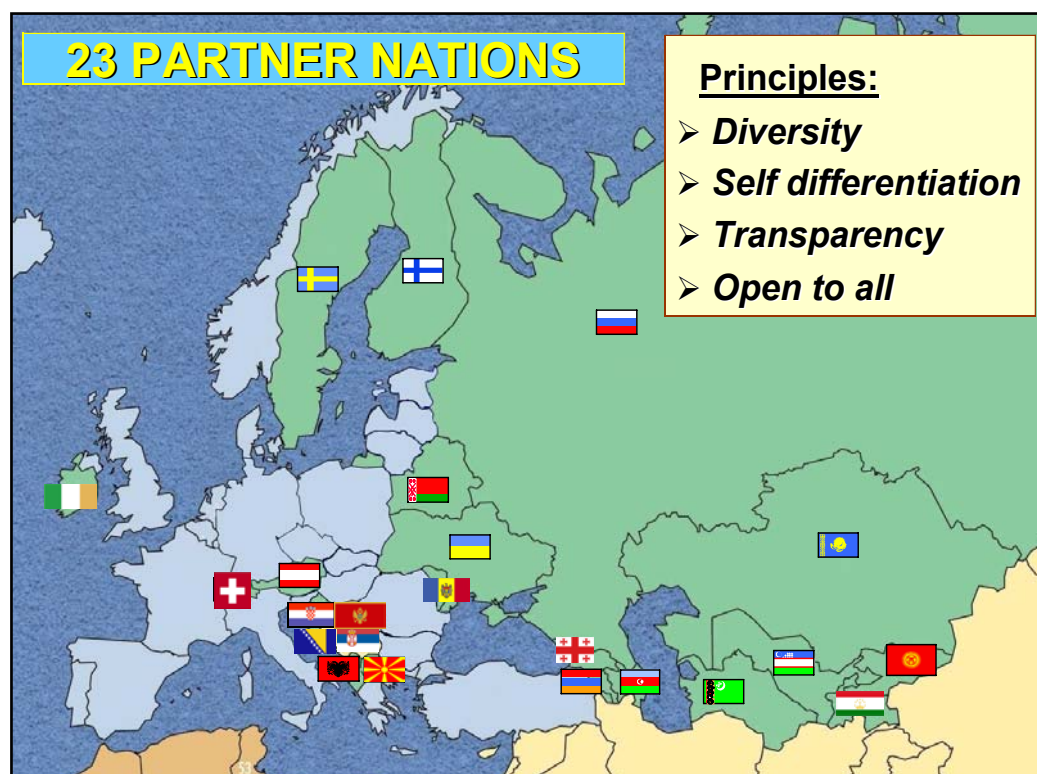
ACRONIMI

M-ANCOC - corso avanzato per Sottufficiale manovratore
BNCOC - corso basico per Sottufficiali



LA PARTNERSHIP COORDINATION CELL

del Ten. Col. Roberto MARTINELLI
in servizio presso HQ-NRDC-ITA



Il 10 gennaio 1994, la NATO proponeva ai Paesi del vecchio Patto di Varsavia di partecipare ad un nuovo programma chiamato Partenariato per la Pace o *Partnership for Peace* (PfP).

L'adesione di molti Paesi fu immediata e, forte di questo successo, il 10 giugno 1994, il Consiglio del Nord Atlantico deci-

Le 23 nazioni aderenti al programma (PfP).

deva, a livello politico, la creazione della Cellula di Coordinamento del Partenariato o *Partnership Coordination Cell* (PCC).

La collocazione di quest'organismo, fin



La firma degli accordi per la creazione del PCC.

dalla sua origine nel luglio 1994, a Mons in Belgio presso il Quartier Generale Supremo delle Potenze Alleate in Europa (SHAPE), permetteva al Consiglio del Nord Atlantico di portare a termine questa nuova ambizione strategica in un contesto difficile, tenuto conto dei problemi sorti con la fine della Guerra Fredda e dei conflitti nei Balcani.

La stabilizzazione dei Paesi dell'est e la loro integrazione selettiva nell'ambito dell'Alleanza permisero di rafforzare, nel corso degli anni, il programma del Partenariato per la Pace e trasformare progressivamente l'Alleanza stessa.

È per questa ragione che il PCC ha dovuto assumere una struttura militare integrata, essendo, d'allora in poi, subordinato al Comitato Militare della NATO.

Infatti, per facilitare la sua missione di coordinamento, si decise di creare un organismo alle dipendenze dirette di due Capi di Stato Maggiore dei due Comandi Strategici della NATO: l'*Allied Command Operation (ACO)* a Mons, Belgio e l'*Allied Command Transformation (ACT)* a Norfolk, USA.

La missione del PCC fu, di conseguenza, precisata dalla direttiva MCM-090 del Comitato Militare, che ne specificava il compito: «Coordinare e valutare tutti gli aspetti militari delle attività del Partenariato per la Pace, al fine di conseguire la cooperazione in supporto ai due Comandi Strategici».

Attualmente sono 23 le Nazioni partecipanti al programma PfP. Queste differiscono notevolmente tra loro per cultura, storia, geografia e, cosa più importante, per gli interessi nazionali e per i risultati che vogliono ottenere nel programma



stesso. Questa è la caratteristica peculiare del PfP. Permette, infatti, l'autodifferenziazione e la scelta del livello da conseguire nel programma. Non ci sono particolari linee guida imposte dalla NATO; ogni Nazione è libera di operare nei modi ritenuti più opportuni e nei limiti delle sue capacità e disponibilità.

Il PfP è un programma flessibile e ad ampio raggio che include la cooperazione politica e militare, ramificandosi poi in tanti campi diversi quali: il controllo degli armamenti, il disarmo, la proliferazione di armi di distruzione di massa, le riforme dell'organizzazione militare e la gestione dei programmi d'acquisto degli armamenti. Altri principi fondamentali sono la trasparenza nella pianificazione della difesa territoriale, il controllo democratico delle Forze Armate e la capacità di contribuzione alle operazioni di pace della NATO.

Il Partenariato deve essere aperto a tutti gli Stati senza distinzioni di sorta.

LA MISSIONE E L'ORGANIZZAZIONE

La missione principale del PCC, come detto poc'anzi, si riassume in due parole: coordinare e valutare; contribuire cioè allo sviluppo della politica del Partenariato per la Pace, alla coordinazione delle attività militari dei partner (addestramento, esercitazioni, corsi) e alla formazione di Ufficiali (*Country Officers*) specializzati nelle regioni a cui appartengono i vari Paesi del PfP loro assegnati. Inoltre, è compito del PCC partecipare alle valutazioni operative delle unità dichiarate nel programma, assicurare il collegamento tra i Paesi del PfP e le varie agenzie della NATO e distribuire la documentazione e le pubblicazioni NATO, non classificate, eventualmente richieste.

Il PCC, con un organico di sessanta persone appartenenti a quarantatre nazionalità diverse, è posto agli ordini di un Generale Direttore. Dal settembre 2005, questa funzione è ricoperta dal Generale di Divisione Jozsef Forgo dell'Esercito ungherese, che si avvale, per la conduzione della Cellula, di quattro gruppi di interlocutori privilegiati subordinati.

Fra gli interlocutori si trovano, in primo luogo, tutti i Paesi membri della NATO, ad eccezione dell'Islanda, che sono rappresentati da 25 Ufficiali di collegamento chiamati NATO *Liaison Teams* o NLTs. Questi partecipano regolarmente a tutte le attività del PCC, come pure a tutte quelle di coordinamento che sono dedicate agli Stati membri del PfP.

Inoltre, vi sono le rappresentanze delle nazioni aderenti al Partenariato, denominate *Partner Liaison Teams* o PLTs. Queste giustificano l'esistenza stessa del PCC, in quanto gli Ufficiali e i Sottufficiali che vi appartengono risiedono, salvo alcune eccezioni, nell'edificio del PCC a Mons. Questa coabitazione tra i gruppi di collegamento dei Paesi membri dell'Alleanza e quelli del Partenariato permette di facilitare lo scambio di informazioni nel quadro delle attività del PfP. I PLT possono, in questo modo, inoltrare molto rapidamente i loro quesiti, in modo formale o informale, secondo il caso, ai rappresentanti dei due Comandi Strategici. Le risposte ottenute possono essere ritrasmesse tempestivamente ai loro rispettivi Stati Maggiori o ai loro rappresentanti presso la NATO a Bruxelles.

Il terzo gruppo d'interlocutori privilegiati è formato dal personale permanente che costituisce l'ossatura principale del PCC. Troviamo, innanzi tutto, il *Program & Analysis Group* al quale appartengono i *Country Officers*. Questi Ufficiali sono, di

fatto, esperti regionali, responsabili della buona esecuzione delle valutazioni a cui vengono regolarmente sottoposte le unità operative che i Paesi del Partenariato hanno dichiarato disponibili all'impiego in missioni NATO. Per fare ciò, essi devono progettare ed effettuare regolarmente visite in questi Paesi per eseguire i controlli imposti dai Comandi Strategici e per soddisfare, possibilmente, le eventuali richieste d'assistenza avanzate dai Paesi che necessitano di un aiuto specifico da parte dell'Alleanza.

I *Country Officers*, alle dipendenze di un Tenente Colonnello italiano capo branca (*Chief Requirement Support Branch*), producono in primo luogo un programma sotto forma di matrice, che prende in considerazione le necessità e le esigenze di ogni Paese membro del Partenariato.

Questa matrice permette così di definire un programma *ad hoc* con ogni partner, realistico e realizzabile nell'arco di due anni, che ha lo scopo precipuo di permettere di conseguire gli standard minimi imposti dall'Alleanza.

Tutti i criteri, scelti in comune accordo tra il Paese partner e la NATO, devono essere realistici per essere facilmente quantificabili.

Questo programma individuale, o *Individual Partnership Programme* (IPP) che si può qualificare, in un certo senso, come programma alla carta, può essere modificato in seguito a indagini di valutazione mirate alla constatazione delle capacità operative e dell'interoperabilità conseguite: queste due parole riassumono il livello d'ambizione ricercato.

Tutte le altre attività, che dipendendo direttamente dal Programma di lavoro Euro-Atlantico del Partenariato, *Euro-Atlantic Partnership Working Plan* (EAPWP), sono coordinate da un altro gruppo, l'*Activity Coordination Group*.

Questo ufficio coordina tutte le attività di formazione, di addestramento e tutte le esercitazioni proposte ai Paesi del Partenariato. Ogni anno il PCC coordina in media circa 800 attività, di cui i due terzi sono organizzate dalla NATO.

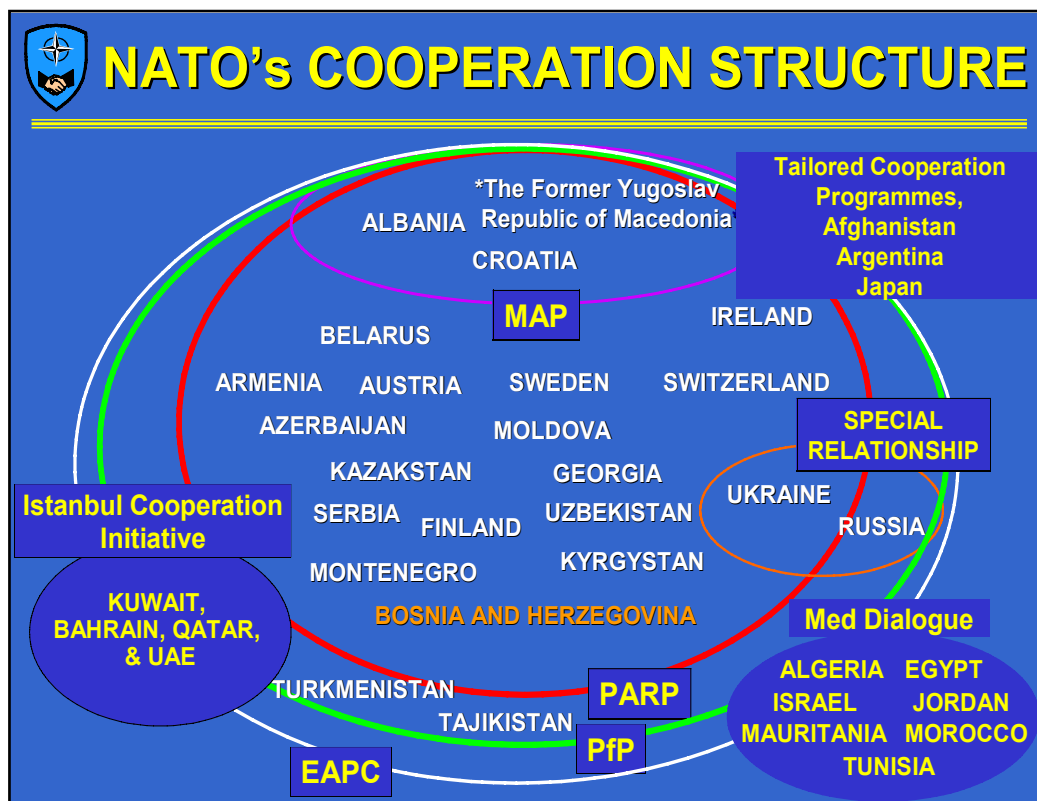
Le informazioni fornite al PCC dai Paesi Partner, quali esperienze maturate o eventuali richieste particolari, sono elaborate entro termini molto brevi e ritrasmesse ai due Comandi Strategici al fine di trovare soluzioni concrete.

L'aspetto della formazione è certamente uno dei più importanti nel processo di consolidamento del Partenariato per la Pace. Questo si traduce, nei fatti, con la trasmissione di documenti NATO, che resta di responsabilità esclusiva del Centro Documentazione del PCC. Questo servizio prevede in futuro la creazione di un *server Internet* che faciliterà l'accesso dei Paesi Partner a tutta la documentazione, non classificata, che la NATO ha reso disponibile.

Il 3 agosto 2004, il direttore del PCC inaugurava ufficialmente, nell'ambito del Ministero della Difesa ucraino, un servizio di documentazione NATO-Ucraina chiamato *NATO Ukraine Defence Documentation Office* (NUDDO). Un controllo su questo nuovo centro fu condotto, allo stesso tempo, da un team del PCC al fine di verificare se gli standard di sicurezza della NATO fossero stati bene applicati. Una relazione indicante alcune inefficienze fu presentata al Comitato Militare e fu presa, pertanto, la decisione di effettuare tutti gli anni nuovi controlli per accertare la corretta applicazione dei miglioramenti richiesti.

Il Centro Documentazione del PCC, inoltre, fornisce ai propri rappresentanti i documenti necessari a effettuare le visite annuali di valutazione chiamate *Planning and Review Process* (PARP).

Per finire, occorre anche menzionare la



I programmi di cooperazione della NATO.

presenza permanente di rappresentanti di ACT chiamati *Allied Command Transformation Staff Element*. Essi facilitano il coordinamento con i partner di tutte le attività sponsorizzate da ACT, sopperendo così alle difficoltà che potrebbero derivare dalla distanza e dal differente fuso orario tra Europa e Stati Uniti.

Dal prossimo anno, anche ACT prevede di ospitare ufficiali di collegamento dei Paesi Partner chiamati *Partner Nation Liaison Representatives* o PNLRs e, da quel momento, un gran numero di attività di formazione e di addestramento dipenderà da ACT stesso.

Si noti che gli scambi d'informazioni non

classificate con tutti i Paesi Partner e non, erano effettuati, nell'ambito del PCC, soprattutto su Internet (pcc.pims.org).

Questo fatto poneva problemi di coordinamento delle attività tra il PCC e i due Comandi Strategici che operano esclusivamente con sistemi NATO *Secret* (Cronos).

Dall'aprile 2004, grazie al contributo finanziario di SHAPE, è stata creata nell'edificio del PCC un'area riservata. Ciò ha permesso l'installazione di quattro stazioni Cronos NATO *Secret* sulle quali può operare una ventina di persone autorizzate. Da quando il PCC è collegato alla rete informatica classificata della NATO, il suo lavoro di coordinamento e lo scambio di informazioni con i due Comandi Strategici è notevolmente incrementato e velocizzato.

LE VISITE

Ogni anno il PCC riceve in media 2 500 visitatori.

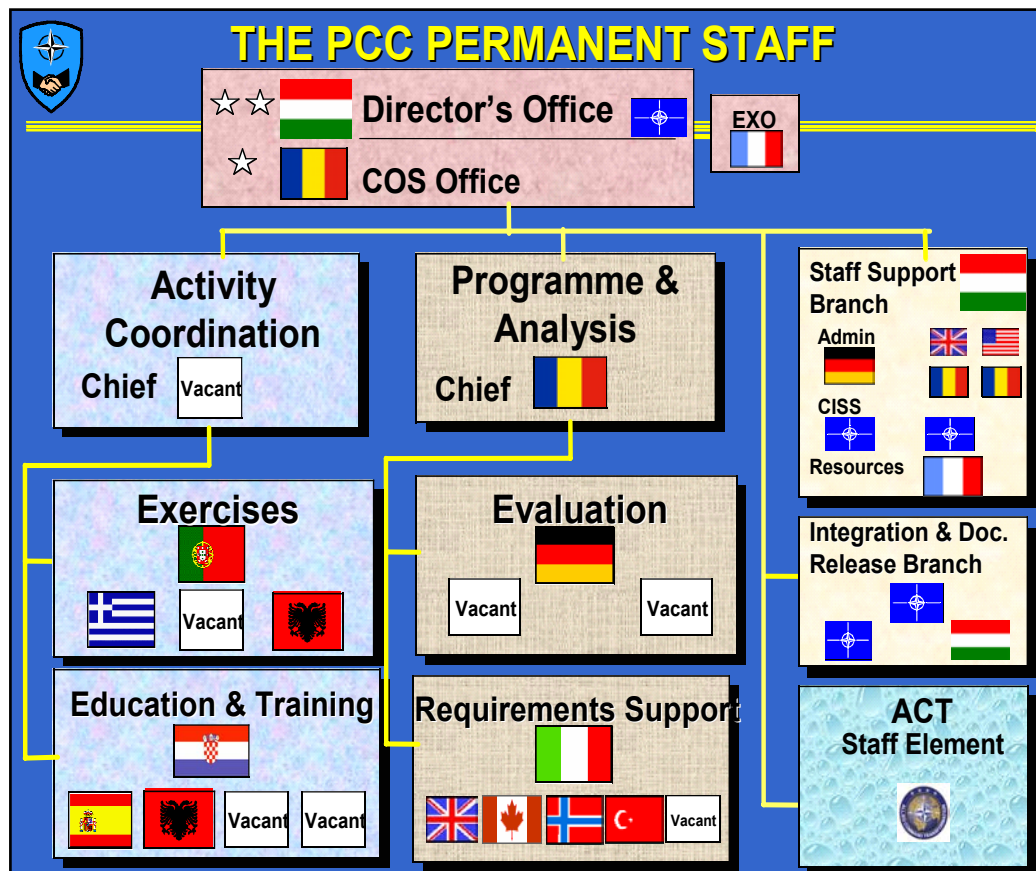
Capi di Stato Maggiore di Forze Armate, Addetti Militari, rappresentanze di Accademie e Scuole Militari, diplomatici, universitari, giornalisti, parlamentari e rappresentanti di governo sono gli ospiti più frequenti.

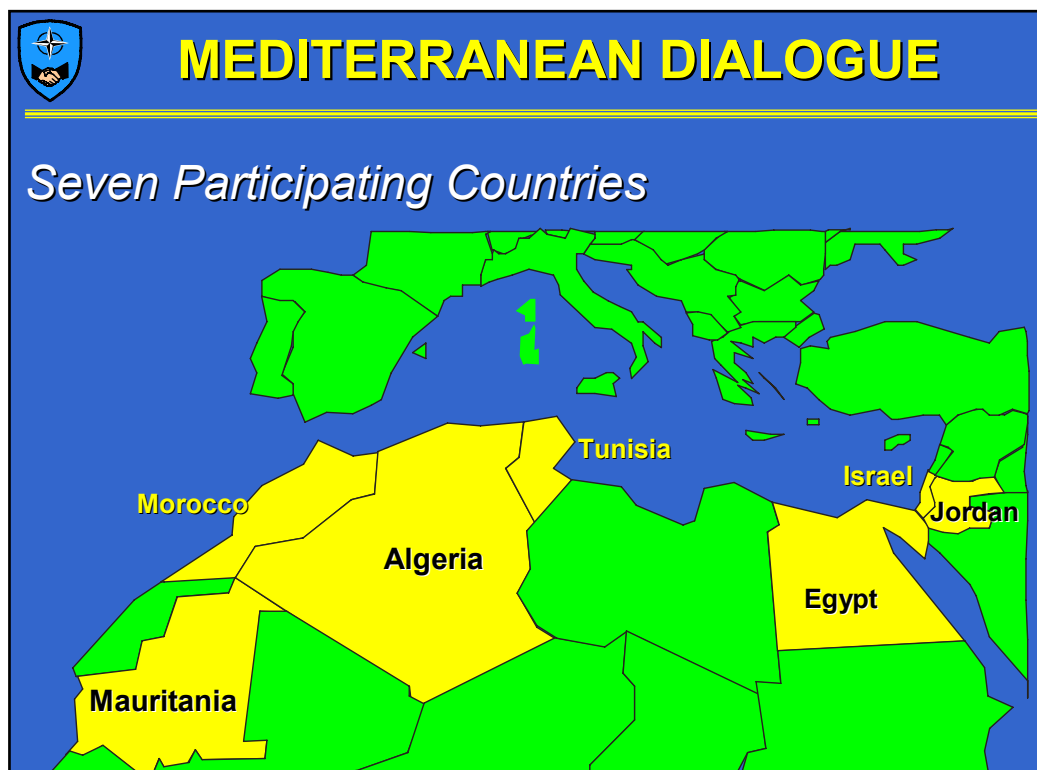
Queste visite permettono di far conoscere la missione ed i suoi compiti nell'ambito del Partenariato per la Pace, di promuovere la sua immagine, ma anche di raccogliere i commenti di ciascuno e ritrasmetterli, se necessario, ai Comandi Strategici.

LE VISITE EFFETTUATE DAI MEMBRI DEL QUADRO PERMANENTE DEL PCC

Il Direttore e il suo Vice compiono, a turno, visite di cortesia alle Nazioni partner dalle quali sono formalmente invitati. I Paesi, fra i quali l'ex Repubblica iugoslava di Macedonia (FYROM), la Finlandia, la Svezia, il Kirghizistan e il Turkmenistan. La FYROM è candidata, con la Croazia e l'Albania, all'integrazione nella NATO nel quadro del *Membership Action Plan* (MAP), mentre gli altri quattro Paesi hanno aderito al *Planning and Review Process*.

Struttura organica del PCC.





I Paesi aderenti al Dialogo Mediterraneo della NATO.

(PARP).

Il PARP (Processo di Pianificazione e di Riesame del Partenariato) è un documento elaborato dalla NATO che permette di identificare e valutare unità che potrebbero essere impegnate a supporto dell'Alleanza in operazioni di mantenimento della pace.

Esso permette anche di aiutare i Paesi partner a riformare le loro Forze Armate e a redigere meglio il loro bilancio della difesa al fine di acquisire armamenti moderni che consentano l'interoperabilità con la NATO.

La valutazione si basa sui risultati ottenuti da ogni Paese partner in un periodo di due anni.

Le visite effettuate dagli Ufficiali del Gruppo di Coordinamento delle Attività di Programmazione ed Analisi nei vari Paesi del Partenariato permettono di incontrare regolarmente le autorità politiche e militari o i loro rappresentanti.

Così, in sintonia con l'ufficio Piani di SHAPE, il PCC ha stabilito il concetto di «esigenze d'addestramento militare minimo» chiamato *Minimum Military Training Requirements-concept* o *MMTR-concept*.

Lo scopo di questa iniziativa è di dare la possibilità a un numero sempre più ampio di Paesi partner di partecipare alle attività operative della NATO.

Il personale permanente del PCC partecipa, anche, a tutte quelle attività (conferenze, meeting ed esercitazioni del Partenariato) che si svolgono all'estero.

Queste visite rientrano nel novero delle

attività concordate nel piano del Partenariato chiamato *Euro-Atlantic Partnership Working Plan* (EAPWP).

LE ATTIVITÀ DEL PCC

Il PCC organizza, due volte l'anno in autunno e in primavera, un corso di una settimana, di sensibilizzazione e di familiarizzazione al Partenariato.

L'obiettivo è di integrare meglio il personale assegnato a SHAPE che proviene dai Paesi del Partenariato e tutti coloro i quali, nei loro Paesi di provenienza, sono direttamente coinvolti nel programma.

In termini d'informazione e di formazione, ogni anno il PCC organizza una conferenza, nel mese di giugno, alla quale partecipano circa 120 persone provenienti dalle Nazioni aderenti al PfP e dai vari Comandi NATO, al fine di aggiornare, fornire e assumere informazioni di comune utilità o risolvere eventuali vertenze.

IL RAPPORTO BET

A giugno di ogni anno, è pubblicato dal PCC il *Bi-Strategic Commands Evaluation Team* (BET) *report*, normalmente chiamato *BET report* (programma d'analisi e di valutazione del PCC). Questa relazione valuta la buona esecuzione delle attività nel quadro del piano del Partenariato, elaborato dai due Comandi Strategici. Il PCC effettua annualmente un accurato controllo per constatare se le ambizioni iniziali dei Paesi del Partenariato, di ricerca di interoperabilità con la NATO, siano state soddisfatte nei settori specifici. Inoltre, il rapporto BET tiene conto delle richieste avanzate dai Paesi partner ed esprime raccomandazioni sia ai due Comandi Strategici sia ai Paesi stessi per rafforzare il futuro

EAPWP.

Nel 2004, per la prima volta nella storia della PfP, tutti i partner hanno potuto presentare direttamente il loro Programma Individuale di Partenariato (IPP) nel sistema informatico PRIME versione 3.0, che è gestito su Internet dal Ministero della Difesa della Federazione Svizzera con il sostegno del Ministero della Difesa bulgara.

Sempre dallo stesso anno, la NATO ha aperto, per la prima volta, alcune sue esercitazioni, specificamente riservate agli Stati membri dell'Alleanza Atlantica, ai Paesi del Partenariato, che, però, devono dimostrare di disporre delle capacità operative richieste dallo standard NATO. Tutti i Paesi del Partenariato ricevono, ogni anno, un questionario utile a migliorare i futuri programmi delle attività. Le raccomandazioni raccolte possono così essere inoltrate ai due Comandi Strategici, dai diretti interessati e dal gruppo di valutazione del PCC.

IL POSSIBILE ARRIVO DI ALTRI TEAM DI COLLEGAMENTO NELL'AMBITO DEL PCC

Da oltre dieci anni, la NATO cerca di elevare il programma chiamato «Dialogo Mediterraneo» a un vero e proprio Partenariato e tale iniziativa sembra ora prendere forma gradualmente.

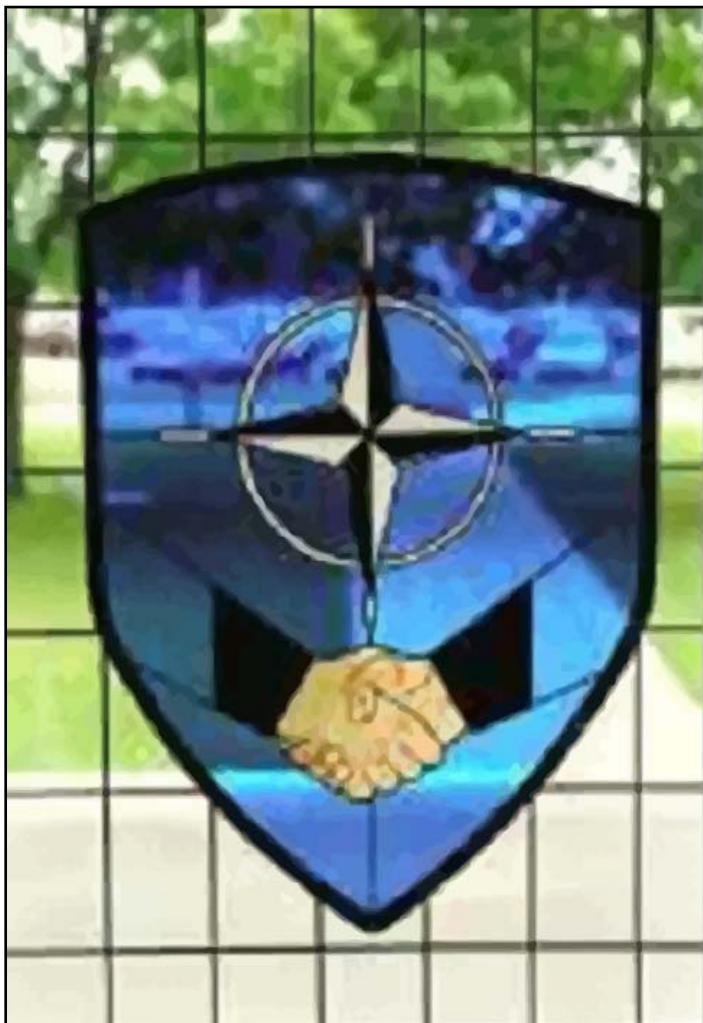
La necessità di un'apertura al mondo arabo, conseguente agli attentati dell'11 settembre 2001, ha imposto obiettivi molto ambiziosi.

Il principale è rafforzare il dialogo politico già esistente e promuovere una cooperazione pratica al fine di ottenere l'interoperabilità militare necessaria per operare congiuntamente allo scopo di migliorare la sicurezza e la stabilità dell'intera regione.

La NATO fornisce, infatti, cooperazione e assistenza nello sviluppo delle riforme nel settore della difesa, nel controllo dei confini e, inoltre, un sostanziale contributo alla lotta contro il terrorismo.

Sul piano strettamente militare, i legami di alcuni Paesi del Dialogo Mediterraneo con la NATO sono già una realtà da diversi anni. Il Marocco, la Giordania e l'Egitto hanno contribuito con proprie unità nei Balcani o parteciperanno all'operazione marittima di lotta al terrorismo «*Active Endeavour*» nel Mediterraneo.

Il PCC, pertanto, è stato incaricato dai due Comandi Strategici di studiare la fattibilità di accogliere fisicamente i rappresentanti dei sette Paesi aderenti al Dialogo Mediterraneo (Mauritania, Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto, Israele, Giordania) e quelli dei Paesi aderenti all'*Istanbul Cooperation Initiative* (Ba-hrein, Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti e, da confermare, Oman e Arabia Saudita). Sono stati realizzati due studi distinti. Le loro conclusioni hanno dimostrato che l'aumento dell'organico del PCC non genererebbe reali problemi d'organizzazione e di struttura, né una modifica della sua missione. Il Comitato Militare ha, quindi, accettato la proposta di includere inizialmente solo i Paesi del Dialogo Mediterraneo e ora la decisione finale spetta al



Lo stemma del PCC.

Consiglio del Nord Atlantico, previo completamento di direttive d'ordine politico.

Nell'edificio del PCC sono presenti altri organismi. Dal giugno 2004 vi ha eletto domicilio il Centro Internazionale di Coordinamento delle Operazioni, chiamato *International Coordination Centre* o ICC, che fa da tramite con quei Paesi che, pur non appartenendo alla NATO né ad



La conferenza annuale del PCC del 2006 svoltasi a Charleroi.

alcun programma di collaborazione, partecipano a missioni operative (non-NATO *Troop Contributing Nations* o NNTCN); inoltre vi è ospitato un ufficio di collegamento del Marocco e uno dell'Argentina.

Dall'ottobre 2004, per ragioni politiche e di sicurezza, vi è anche collocata la missione militare di collegamento della Russia presso SHAPE.

CONCLUSIONI

Con l'adesione all'Alleanza Atlantica, nell'aprile del 2004, di sette Nazioni, ne rimangono ora 23 nel programma del Partenariato per la Pace, 7 nel *Mediterranean Dialogue*, 4 nell'ICI e altre 3 nei programmi di cooperazione individuali (*Tailored Cooperation Programmes*, TCP). Altre attività di cooperazione sono state intraprese con Nazioni con le quali la

NATO condivide valori ed interessi comuni, le cosiddette «*Contact Nations*»: Giappone, Australia, Nuova Zelanda, Colombia, Pakistan, Corea del Sud, Iraq e Afghanistan.

Queste sono collocate in un'area che si estende dall'Europa occidentale all'Asia orientale, Caucaso compreso, e questa dispersione geografica è indicativa della portata della missione del PCC, che, sebbene afflitto da annose carenze organiche, riesce comunque a gestire, con risultati più che eccellenti, la complessa e intricata rete di cooperazioni tra la NATO e le Nazioni appartenenti ai diversi programmi summenzionati.

Ed è proprio quest'ambiente singolare, questo crogiolo multietnico, multilingue e interforze, che rende la *Partnership Coordination Cell*, probabilmente, l'organizzazione militare più internazionale esistente al mondo.

•



LA DISCIPLINA MILITARE

del Ten. Col. Francesco ZINNO

in servizio presso il Comando delle Forze Operative Terrestri



Il potere disciplinare, al pari di quello penale, viene generalmente percepito per la sua natura sostanzialmente «afflittiva», tanto che è stato definito, in passato, come la facoltà o l'obbligo di minacciare o infliggere un male alle persone che fanno parte della Pubblica

Allievi dell'Accademia Militare durante una cerimonia.

Amministrazione.

In realtà, come vedremo, le cose sono molto cambiate e il processo di rinnovamento, anche in questo delicato settore,

STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
I Reparto - Ufficio Addestramento e Regolamenti

SMD - G - 002

REGOLAMENTO
DI
DISCIPLINA MILITARE

CON APPENDICE DI LEGGI USUALI
IN MATERIA DISCIPLINARE



Roma, 1986



è tuttora in corso.

L'ordinamento disciplinare militare è regolato da un corpo normativo complesso e articolato, soggetto da tempo a un notevole sforzo di adeguamento alla nuova realtà professionale delle Forze Armate, ma ancora gravato da un sistema di regole parzialmente obsoleto, in gran parte concepito e strutturato in funzione delle esigenze di una base costituita quasi esclusivamente da militari di leva.

I «principi» della disciplina militare, concepiti nel 1978, rappresentano una tappa fondamentale nella revisione «democratica» delle norme disciplinari e sono ancora oggi sostanzialmente validi, in quanto rispecchiano una realtà moderna e saldamente ancorata ai dettami costituzionali.

Non può dirsi altrettanto per il Regolamento esecutivo della legge di principio, emanato nel 1986 (con sette anni di ritardo rispetto al termine di sei mesi previsto dalla legge), che necessita invece di una revisione che tenga conto dei profondi cambiamenti avvenuti nella composizione e nell'impiego delle Forze Armate, pur conservando alcune norme applicabili alla leva, che non è stata abolita, come molti credono, ma solo sospesa.

Tali cambiamenti, che riguardano soprattutto il carattere della ferma, ormai su base esclusivamente volontaria, e la presenza di una significativa componente femminile, hanno contribuito a diversificare la casistica degli illeciti sanzionati, richiedendo un corrispondente adeguamento dell'azione di «contrasto» da parte dei titolari del potere disciplinare, come dimostrerà l'analisi dei dati statistici inerenti ai procedimenti trattati nell'ultimo quinquennio dal Comando delle Forze Operative Terrestri.

Nel contempo sono intervenute rilevanti novità legislative per quanto riguarda la gestione dei procedimenti amministrativi, il trattamento dei dati «sensibili» (la cosiddetta «privacy») e il diritto di accesso agli atti, che hanno ampi riflessi sull'amministrazione e sull'esercizio del potere disciplinare, in quanto offrono anche al cittadino militare efficaci strumenti di tutela nei rapporti con l'Amministrazione della Difesa.

Di tutto ciò occorre tener conto per completare, con successo e in tempi ragionevoli, l'adeguamento della normativa disciplinare alle nuove esigenze delle moderne Forze Armate, professionali, con prospettive di integrazione in ambito europeo (che potrebbero includere anche l'obiettivo di una coesione dei valori etici «presidiati» dall'ordinamento disciplinare) e già da tempo stabilmente inserite in contesti operativi multinazionali, spesso con ruoli di primo piano, tanto da rappresentare una lusinghiera vetrina internazionale per il nostro Paese.

L'Esercito, per il suo naturale impiego sul terreno, spesso a diretto contatto con le popolazioni civili, e per la maggiore visibilità determinata dalla rilevante consistenza dei suoi contingenti operativi, è la Forza Armata più esposta all'attenzione dei media e quindi al giudizio dell'opinione pubblica, cioè di quella «gente» che non solo deve poter credere di contribuire economicamente al mantenimento di uno strumento militare efficiente ed efficace. Essa deve anche poter maturare il consenso necessario per sentirsi più vicina ai suoi soldati, per percepire il «suo» Esercito non più come un microcosmo oscuro, isolato e cristallizzato, bensì come parte integrante della società, formata dai suoi migliori cittadini.

PRINCIPI DEL DIRITTO DISCIPLINARE MILITARE

Il diritto disciplinare militare è costituito da un insieme inscindibile di prescrizioni che stabiliscono doveri di comportamento e sanzioni finalizzate ad assicurare la realizzazione di tali doveri.

Un corretto approccio alla materia non può prescindere da alcune semplici affermazioni di principio: «la disciplina militare è anzitutto una regola di condotta, meglio si direbbe una regola di vita, rispetto alla quale le sanzioni, come del resto le ricompense, non sono che mezzi, non tanto di garanzia, quanto di stimolo e correzione»; inoltre, l'ordinamento disciplinare può anche essere considerato come un «insieme di regole e mezzi idonei a formare "l'habitus" mentale» necessario ad osservare i propri doveri con responsabile consapevolezza».

In sostanza, lo scopo dell'azione disciplinare non è tanto quello di reprimere una condotta illecita, bensì quello di promuovere, in positivo, l'adempimento dei doveri finalizzati al perseguimento del pubblico interesse, che si identifica nella conservazione dell'ordine e nell'attuazione delle finalità istituzionali delle Forze Armate, secondo i principi costituzionali che tutelano il buon andamento e l'imparzialità della pubblica amministrazione (art. 97 Cost.) e l'obbligo (in atto sospeso) di prestare servizio militare secondo i modi stabiliti dalla legge (art. 52 Cost.).

Il titolare del potere disciplinare ha facoltà di irrogare sanzioni ai suoi sottoposti, in virtù della posizione gerarchica, che gli impone di esercitare l'azione di comando e di garantire l'osservanza delle leggi e dei doveri di comportamento connessi al particolare stato di militare.

Altri tipi di sanzione (penale, amministrativa) non escludono l'adozione di san-

zioni disciplinari, in quanto esplicano la loro azione a tutela di interessi giuridici differenti.

L'azione disciplinare, al di là di certi luoghi comuni che nell'immaginario collettivo la rappresentano connotata da eccessivo potere discrezionale, soggiace ad alcune regole fondamentali:

- **proporzionalità:** la sanzione deve essere adeguata alla gravità del fatto illecito, alla sua motivazione e all'intensità del dolo;
- **gradualità:** il sistema sanzionatorio militare prevede una gamma di sanzioni graduate secondo la gravità e il tipo di infrazioni possibili;
- **tempestività:** l'addebito deve essere contestato nel più breve tempo possibile, a decorrere dalla «piena conoscenza dei fatti»;
- **contraddittorio:** l'incolpato deve poter esercitare il proprio diritto alla difesa, anche se non può assicurare la sua presenza fisica al procedimento, presentando eventuali memorie e giustificazioni a sua discolpa;
- **immodificabilità della contestazione:** l'addebito deve essere specifico, riferito a fatti precisi che non possono essere modificati dopo la loro contestazione, dopo la quale, se emergono altri fatti, si deve aprire un nuovo procedimento per consentire il regolare svolgimento del contraddittorio;
- **motivazione:** il provvedimento finale deve essere motivato in modo da dare conto delle valutazioni effettuate e della decisione finale adottata, con puntuale riferimento all'addebito contestato;
- **competenza:** l'autorità competente ad irrogare la sanzione è codificata;
- **ne bis in idem:** non è ammessa una nuova valutazione disciplinare di uno stesso fatto per il quale sia già stata irrogata una sanzione disciplinare.



Infine, sotto il profilo sostanziale, occorre tener presente che il provvedimento disciplinare deriva da un procedimento amministrativo che deve essere avviato e deve concludersi entro termini temporali stabiliti dalla legge e che ha per oggetto la valutazione di un fatto illecito commesso con coscienza e volontarietà, non riconducibile a mero titolo di responsabilità oggettiva, ma che sia almeno conseguenza di una colpa (omissione, negligenza, imperizia, inosservanza di norme tecniche o amministrative).

LA DISCIPLINA DI CORPO E DI STATO

La tutela dell'ordinamento disciplinare militare è caratterizzata da un doppio regime sanzionatorio, quello di «corpo» e quello «di stato», a cui corrispondono diverse procedure, competenze e interessi giuridici tutelati e il cui confine non è nettamente demarcato, specie in relazione ai fatti che costituiscono reato.

La «disciplina di corpo», attraverso il Regolamento di esecuzione della legge di principio, ha la funzione di tutelare l'osservanza delle norme generali di comportamento di ciascun militare per l'ordinato svolgimento della vita e del servizio all'interno del Corpo di appartenenza. La «disciplina di stato», invece, regolata dalle rispettive leggi di stato giuridico di ciascuna categoria, tutela principalmente l'aspetto esterno del rapporto di servizio, cioè quello connesso al legame tra l'Amministrazione e il militare, derivante essenzialmente dal grado e dal rapporto d'impiego.

Le sanzioni di corpo sono di esclusiva competenza del Comandante di Corpo ed assolvono anche una funzione rieducativa, oltre che correttiva, di violazioni dei doveri di servizio prescritti dal

Regolamento di Disciplina. Le sanzioni di stato incidono invece sullo status giuridico ed economico del militare, a seguito di violazioni dei doveri attinenti alla sua posizione giuridica di militare rivestito di un grado e legato da un rapporto d'impiego, che può essere sospeso o interrotto definitivamente nei casi più gravi.

Le leggi di stato giuridico sono molto laconiche nell'enunciare i motivi che possono comportare l'irrogazione di sanzioni disciplinari di stato e, in particolare, la perdita del grado per rimozione («per violazione del giuramento o per altri motivi disciplinari...»). Pertanto i procedimenti disciplinari di stato vengono avviati, per lo più, con riferimento a comportamenti illeciti che costituiscono reato, a seguito dell'esame di sentenze passate in giudicato e solo in rari casi si procede alla valutazione disciplinare di «fatti gravi», prescindendo dall'esercizio dell'azione penale.

Si tratta comunque di un procedimento complesso, che si svolge lungo un percorso che va dai pareri della linea di comando alle determinazioni dei Vertici d'Area, passando per le fasi di approfondimento e contraddittorio dell'«inchiesta formale» e della Commissione-Consiglio di Disciplina, fino alla definizione dei procedimenti, a cura del Ministero, con la decretazione di eventuali provvedimenti espulsivi.

Va notato che l'interruzione temporanea o definitiva del rapporto d'impiego può avvenire anche in esito a procedimenti amministrativi diversi da quello disciplinare; ad esempio, mentre la sospensione «disciplinare» è una sanzione di stato, conseguente a un fatto illecito accertato, la sospensione cautelare rappresenta una misura preventiva, volta a tutelare le esigenze di decoro dell'Istituzione e la funzionalità e regolarità del servizio e viene disposta con un diverso procedimento, non «tipizzato».

Altrettanto dicasi per il «proscioglimento per scarso rendimento», che non è una sanzione di stato, ma produce un risultato equivalente; è un provvedimento amministrativo espulsivo basato sul presupposto dello scarso rendimento protratto per almeno 12 mesi. Quindi la distinzione tra questi provvedimenti e le sanzioni di stato è solo sfumata dal punto di vista sostanziale e verte piuttosto su aspetti formali e procedurali.

Sotto il profilo dell'efficienza e dell'economia dell'azione amministrativa, il doppio sistema sanzionatorio non contribuisce a snellire e uniformare le procedure, spesso strutturate su fasi che riproducono gli stessi passaggi rituali. Ciò a scapito della celerità del procedimento e dell'esemplarità dell'azione disciplinare che, per essere efficace, dovrebbe essere anche tempestiva.

Sarebbe auspicabile un provvedimento legislativo che, pur assicurando l'attuale sistema di garanzie, riducesse le fasi del procedimento a quelle essenziali: parere del Comandante di Corpo, decisione del Vertice d'Area circa l'avvio del procedimento di stato, eventuale inchiesta formale, eventuale deferimento al Consiglio o Commissione di disciplina, decisione finale e Decreto Ministeriale.

Appare anche opportuno omogeneizzare le norme disciplinari applicabili ai Volontari di truppa di tutti i ruoli, equiparandole sostanzialmente alle norme vigenti per i Volontari in servizio permanente, ma prevedendo una procedura meno articolata per quelli in ferma breve e prefissata.

LO STATO DELLA DISCIPLINA OGGI

L'esame di alcuni dati statistici, riferiti a un campione rappresentativo della realtà

dell'Esercito, costituito da circa 1 200 procedimenti disciplinari di stato trattati negli ultimi cinque anni dal Comando delle Forze Operative Terrestri, può fornire indicazioni e qualche spunto di riflessione per capire come sta cambiando la percezione dei doveri e dei valori etici nei militari di oggi e quali mezzi normativi e procedurali possono essere approntati dall'Amministrazione della Difesa per prevenire e contenere entro limiti «fisiologici» certe tipologie di reato.

Per comprendere questi aspetti è innanzitutto utile delineare un «profilo» del Volontario.

Quando l'Esercito era composto quasi esclusivamente da personale di leva, esso rifletteva esattamente la composizione qualitativa della popolazione italiana, da cui attingeva indiscriminatamente le proprie risorse umane.

Oggi il Volontario rappresenta una figura che non rispecchia necessariamente i *trend* culturali e di costume della nazione, ove si consideri la sua provenienza da un contesto omogeneo particolare, costituito da uomini e donne in buona parte non più giovanissimi, soprattutto meridionali, di media cultura, spesso con alle spalle situazioni di disagio economico e familiare che hanno rappresentato la principale motivazione a intraprendere la «carriera» militare.

Insomma ci si trova di fronte a una nuova forma di «emigrazione interna». Ci sono molti aspetti in comune con quella «classe operaia» che esportava braccia dalle campagne del Sud verso le fabbriche del Nord: oltre alla provenienza geografica, sociale e culturale, anche le esigenze occupazionali, con la sola differenza dell'elemento motivazionale che si sviluppa in seguito, di pari passo col senso di appartenenza al «gruppo», cioè l'orgoglio di far parte di un'Istituzione come

l'Esercito.

A questi nuovi emigranti in divisa si richiede, oltre che uno sforzo di integrazione in realtà sociali e territoriali spesso completamente diverse da quelle di origine, la rapida acquisizione di un nuovo «habitus mentale» e di un patrimonio di valori etici che dovranno improntare il loro agire, sia nel lavoro che nella vita privata. Non si tratta di impresa facile, né dall'esito scontato.

Dal punto di vista statistico, l'analisi della situazione può partire dall'evoluzione temporale della quantità e qualità di procedimenti disciplinari di stato «trattati», per poi porre questi stessi dati in relazione ai provvedimenti adottati.

Per semplicità espositiva è preferibile accorpate i principali tipi di illecito in «famiglie» omogenee alle quali fare poi riferimento in seguito:

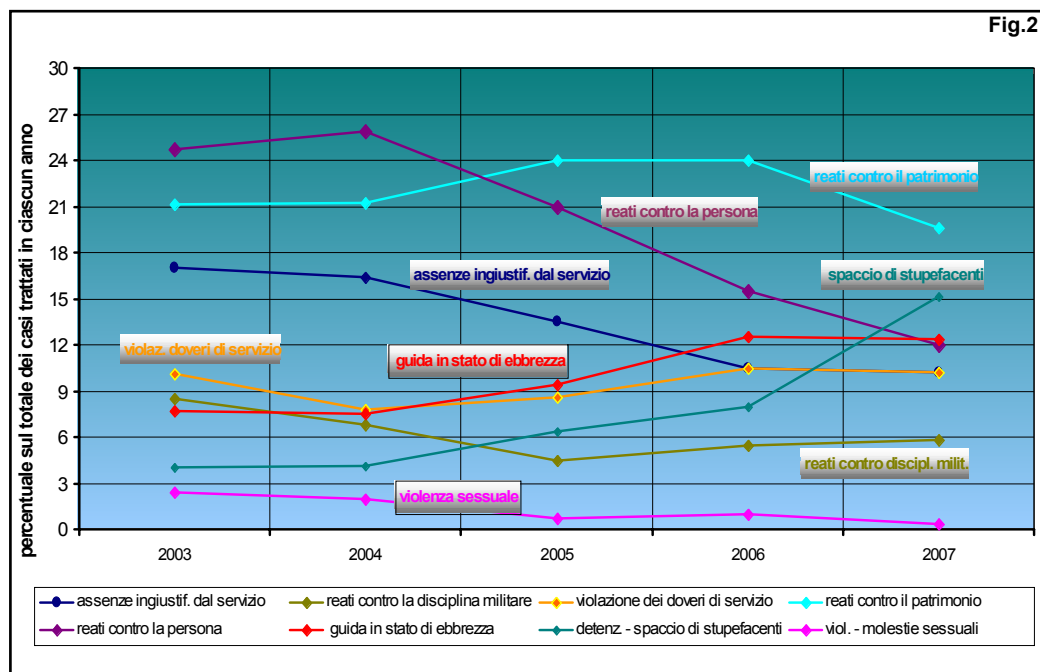
gli» omogenee alle quali fare poi riferimento in seguito:

- assenze ingiustificate: «diserzione, allontanamento illecito, simulazione infermità»;
- reati contro la disciplina militare: «ingiuria, insubordinazione, disobbedienza»;
- violazione dei doveri di servizio: «violata consegna, omissioni di servizio, abbandono di posto»;
- reati contro il patrimonio: «furto, ricettazione, truffa, peculato»;
- reati contro la persona: «atti di violenza, rissa, lesioni personali»;
- guida in stato di ebbrezza, omicidio colposo;
- detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti;
- violenza o molestie sessuali, atti

Fig.1

TIPOLOGIE DI COMPORTAMENTI ILLECITI SANZIONATI NELLE FORZE OPERATIVE TERRESTRI TRA IL 2003 ED IL 2007

anni		2003		2004		2005		2006		2007		TOTALI	
illecito		nr. proced.	% sul totale	nr. proced.	% sul totale	nr. proced.	% sul totale	nr. proced.	% sul totale	nr. proced.	% sul totale	nr. proced.	% sul totale
reati militari	diserzione allont. illecito	42	17,0%	48	16,4%	36	13,5%	21	10,5%	23	10,2%	170	13,8%
	reati contro la disciplina mil.	21	8,5%	20	6,8%	12	4,5%	11	5,5%	13	5,8%	77	6,3%
	violaz. doveri di servizio	25	10,1%	23	7,8%	23	8,6%	21	10,5%	23	10,2%	115	9,3%
reati comuni	reati contro il patrimonio	52	21,1%	62	21,2%	64	24,0%	48	24,0%	44	19,6%	270	21,9%
	reati contro la persona	61	24,7%	76	25,9%	56	21,0%	31	15,5%	27	12,0%	251	20,4%
	guida in stato di ebbrezza	19	7,7%	22	7,5%	25	9,4%	25	12,5%	28	12,4%	119	9,7%
	detenz. spaccio stupefacenti	10	4,0%	12	4,1%	17	6,4%	16	8,0%	34	15,1%	89	7,2%
	reati a sfondo sessuale	6	2,4%	6	2,0%	2	0,7%	2	1,0%	1	0,4%	17	1,4%
	altri illeciti	11	4,5%	24	8,2%	32	12,0%	25	12,5%	32	14,2%	124	10,1%
TOTALE		247	100%	293	100%	267	100%	200	100%	225	100%	1.232	100%



osceni;

- altri illeciti: «porto abusivo di armi, danneggiamenti, minacce, calunnie».

Vediamo allora nel dettaglio quali cambiamenti sono avvenuti nel corso di questi ultimi cinque anni.

La figura 1 riporta i dati assoluti e le percentuali di incidenza di ciascuna classe omogenea di reati sul totale dei procedimenti trattati che, nel 16% dei casi, hanno riguardato Ufficiali e Sottufficiali.

Dall'esame di questa figura, e ancora di più da quella seguente (Fig. 2), si evince che tra il 2003 ed il 2007 sono diminuiti i casi di diserzione e i reati contro la persona. Sono invece in progressiva crescita, sempre in termini percentuali, i reati connessi alla detenzione e spaccio di stupefacenti e gli illeciti che denotano carenza di valori etici, come la truffa, il furto o il peculato, e uno scarso senso di responsabi-

lità, come la guida in stato di ebbrezza che, quando è causa di incidenti mortali, si associa al reato di omicidio colposo.

Infine, si può osservare che gli illeciti a sfondo sessuale rappresentano una percentuale trascurabile e in calo tendenziale, contrariamente a ciò che certi analisti avevano ipotizzato come conseguenza dell'arruolamento femminile.

Nel periodo in esame (Fig. 3 e Fig. 4), nella sola area delle Forze Operative Terrestri, sono stati irrogati 715 mesi di sospensione dall'impiego e 62 rimozioni per perdita del grado, ma è interessante notare che nel corso degli ultimi anni, a fronte di una sensibile diminuzione del numero di casi trattati, tendono ad aumentare le inchieste formali disciplinari e i deferimenti alle Commissioni di Disciplina, con conseguente incremento delle

**PROCEDIMENTI TRATTATI E SANZIONI IRROGATE
DAL 2003 AL 2007**

Fig. 3

ANNO	2003	2004	2005	2006	2007
Sentenze penali esaminate	247	293	267	200	225
Inchieste formali disciplinari	31	51	76	86	113
Commissioni di disciplina	1	6	7	25	25
Mesi di sospensione irrogati	98	118	148	166	185
Rimozioni per perdita del grado	1	6	7	23	24

sanzioni di stato irrogate.

La percentuale delle inchieste disciplinari disposte sul totale delle sentenze penali esaminate è cresciuta dal 12,6% nel 2003 al 17,4% nel 2004, al 28% nel 2005, al 43% nel 2006, fino al 51% nel 2007.

Si rileva anche un'inversa proporzionalità tra l'andamento del numero di casi trattati e l'entità delle sanzioni irrogate che, specie per quanto riguarda le rimozioni, è in buona parte legata all'adozione di un atteggiamento di maggiore rigore nei confronti degli illeciti connessi all'uso abituale e allo spaccio di sostanze stupefacenti, un fenomeno sempre più diffuso, che non riguarda solo i più giovani.

PROSPETTIVE FUTURE

Il modello professionale delle FF.AA. impone una rimodulazione delle sanzioni disciplinari di Corpo, sul modello di realtà analoghe (come

la Polizia di Stato), lo snellimento delle procedure disciplinari e, soprattutto, l'introduzione di sanzioni pecuniarie in sostituzione delle anacronistiche e spesso inapplicabili misure restrittive della libertà personale («consegna semplice» e «consegna di rigore»).

Anche il «richiamo», data la sua forma «orale», dovrebbe essere considerato un'esortazione a correggere un comportamento negligente più che una sanzione vera e propria.

Il Comando Operativo delle Forze Terrestri ha già da tempo proposto una serie di modifiche al Regolamento di Disciplina Militare, tuttora allo studio. Tuttavia l'ampiezza e la profondità degli interventi correttivi ritenuti necessari implica una preventiva modifica della cornice legislativa vigente e il superamento di alcuni vincoli contenuti nella cosiddetta legge sui «principi della disciplina militare» che risale a trenta anni fa (una distanza di tempo siderale rispetto alla rapidità con cui mutano le caratteristiche e

le esigenze della società moderna e, quindi, anche delle sue Forze Armate).

Un primo sforzo legislativo in tal senso è rappresentato dal Disegno di Legge n. 1270, in corso di approvazione, il quale prevede, tra l'altro, che il termine di estinzione del procedimento disciplinare decorra dalla data di ricezione della sentenza irrevocabile da parte dell'Ufficio competente ad avviare il procedimento stesso, escludendo dal computo di tale termine il lasso temporale occorrente a formare i pareri e le proposte della catena gerarchica.

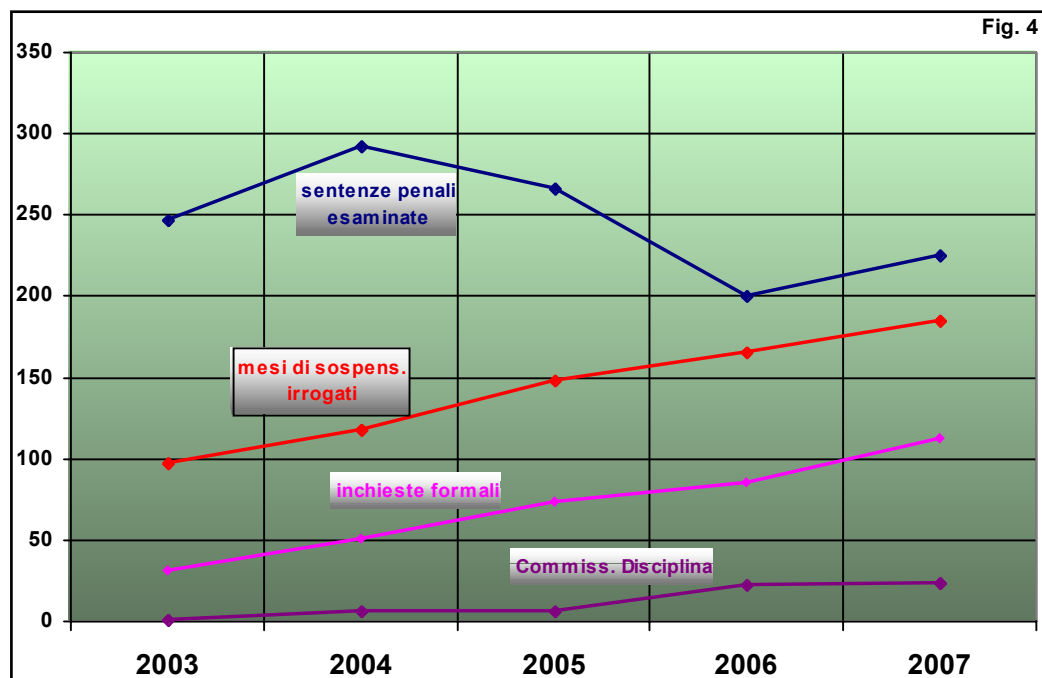
Lo stesso provvedimento si propone anche di sanare un *vulnus* del sistema vigente, per effetto del quale attualmente le Procure comunicano all'Amministrazione solo l'avvio dell'azione penale a carico dei dipendenti, senza tuttavia dare notizia dell'esito finale, mentre tale adempimen-

to risulta essenziale per agevolare l'avvio dei conseguenti procedimenti da parte dell'Amministrazione.

Analogo obbligo viene previsto per la trasmissione all'Ispettorato del Dipartimento della Funzione Pubblica degli estratti delle sentenze di condanna a pene non inferiori a un anno di reclusione, alimentando così il circuito informativo telematico tra gli apparati pubblici e consentendo il monitoraggio dell'attività degli Uffici preposti alla trattazione delle pratiche disciplinari.

Si tratta di un primo segnale di attenzione dell'Autorità politica a un settore articolato e complesso, quale è quello della Disciplina, ma di importanza primaria per la funzionalità di ogni Amministrazione.

Dal punto di vista ordinativo è sempre più avvertita l'esigenza di istituire uno specifico ruolo di Ufficiali qualifi-





cati «consulenti legali» cui affidare la trattazione delle complesse e delicate problematiche disciplinari. Nel contempo è necessario trasformare la figura funzionale dell'Ufficiale Inquirente e i Consigli/Commissioni di Disciplina in «organismi permanenti» inseriti al livello di Comandi retti da Generali di C.A. o Divisione e di cui facciano parte i «consulenti legali» tratti dal predetto ruolo anziché gli Ufficiali resi di volta in volta disponibili dai Comandi. Questi ultimi, infatti, sono generalmente privi di specifica professionalità, in quanto non hanno mai affrontato tematiche di tipo legale e disciplinare e si trovano a farlo, come avviene attualmente, in aggiunta alle loro normali - e del tutto diverse - attribuzioni.

In definitiva bisogna prendere atto che la materia disciplinare non può essere affidata a mani inesperte, all'improvvisazione e alla buona volontà dei singoli Ufficiali occasionalmente incaricati, anche alla luce delle conseguenze dell'azione disciplinare sullo stato giuridico e talvolta sulla stessa conservazione del rapporto d'impiego del dipendente, con la possibilità di generare un oneroso contenzioso giurisdizionale e di causare danni all'immagine dell'Istituzione.

Tra le funzioni attribuibili al predetto ruolo potrebbero rientrare, oltre alla consulenza legale a tutti i livelli di Comando, anche le attività di accertamento sui fatti di notevole gravità, per un tempestivo avvio del procedimento disciplinare, anche prima dell'avvio del procedimento penale, in presenza di elementi certi su cui fondare la contestazione degli addebiti, come ad esempio la flagranza dell'il-

lecito.

In tali casi, ovvero quando può essere escluso ogni ragionevole dubbio circa la materiale sussistenza del fatto, l'identità e la responsabilità dell'autore, gli aspetti disciplinari della condotta illecita devono poter essere tempestivamente valutati ed eventualmente sanzionati in base alla realtà oggettiva piuttosto che in funzione dell'esito del procedimento giudiziario, destinato a valutarne l'esclusiva rilevanza penale.

Analogamente a quanto previsto dall'ordinamento giudiziario, in cui l'esercizio dell'azione penale dipende dall'esito delle indagini preliminari, anche l'ordinamento disciplinare presuppone una scrupolosa attività di accertamento ed approfondimento all'avvio del procedimento disciplinare vero e proprio.

La suddetta attività può svolgersi sia attraverso l'esame di documenti non sottratti all'accesso da parte dell'Autorità Giudiziaria (verbali di perquisizione, rapporti ed attività di indagine della Polizia Giudiziaria, atti giudiziari che compongono i fascicoli processuali), sia attraverso l'acquisizione autonoma di elementi di prova, spontanee dichiarazioni testimoniali, audizioni dell'incolpato e tutto ciò che può risultare utile alla valutazione degli aspetti disciplinari della vicenda, avendo cura di non interferire con l'attività giudiziaria.

Infatti, non è raro che un comportamento illecito irrilevante sotto il profilo penale, perché non costituisce reato, possa avere rilievo sotto il profilo disciplinare. Ad esempio, la detenzione di stupefacenti in modica quantità, compatibile con il consumo personale, non costituisce un reato, ma l'accertata detenzione di stupefacenti da

parte di un militare è già di per sé un fatto grave, suscettibile di valutazione disciplinare. Pertanto è preferibile sanzionare l'infrazione nell'imminenza del fatto, anche con provvedimenti espulsivi, anziché attendere una sentenza di assoluzione «perché il fatto non costituisce reato», sentenza che, nella maggior parte dei casi, perviene all'Amministrazione ben oltre i 180 giorni dalla data di irrevocabilità fissata quale termine perentorio per avviare il relativo procedimento disciplinare.

CONCLUSIONI

La completa professionalizzazione dell'Esercito, conseguente alla sospensione della leva, e l'inserimento di una significativa componente femminile tra il personale di tutte le categorie sono gli elementi che hanno maggiormente contribuito a modificare i presupposti su cui si basa ancora oggi l'impianto generale dell'ordinamento disciplinare militare.

Sotto il profilo del contesto legislativo si avverte l'esigenza di una sostanziale omogeneizzazione delle norme e procedure disciplinari che fanno riferimento alle diverse leggi sullo stato giuridico di ciascuna categoria, spesso prevedendo ingiustificate disparità di trattamento.

È auspicabile un graduale riordino legislativo della materia, anche attraverso un Testo Unico, che consenta di riscrivere l'ormai obsoleto Regolamento di Disciplina e che risolva anche quegli aspetti ancora controversi di un corpo di norme formatosi nel tempo per accumulo di giurisprudenza, non sempre di facile e univoca interpretazione.

Oltre alla profonda revisione del Regolamento di Disciplina, si impongono

anche interventi procedurali e ordinativi in grado di rendere più agevole, certa ed efficace la tutela dell'ordinamento disciplinare.

L'istituzione di un ruolo di Ufficiali qualificati e di organismi permanenti, da costituire al livello di Alti Comandi, a cui affidare le complesse procedure disciplinari di stato e le connesse attività di accertamento, nonché la trattazione del crescente contenzioso in materia, rappresenta un progetto da perseguire con determinazione, anche alla luce dei profili di responsabilità riconducibili ai soggetti incaricati di istruire e avviare i procedimenti.

Si tratta di innovazioni praticabili, i cui benefici sono di gran lunga superiori ai relativi costi, ove si consideri la prevedibile riduzione del contenzioso e la più corretta, equa e omogenea amministrazione della giustizia disciplinare.

Nel medio termine sarebbe poi utile uno sforzo di coesione nella definizione dei valori etici fondamentali che devono accomunare i militari delle Forze Armate dei Paesi alleati, almeno a livello europeo, per tendere a un'uniformità di norme e comportamenti anche in questo delicato settore.

In definitiva è necessario concepire la Disciplina non solo come uno strumento atto a prevenire e reprimere comportamenti illeciti, ma anche come un'istituzione fondata su un sistema di diritti e doveri e su un codice di comportamento ispirato a valori etici la cui intima condivisione costituisce un fattore strategico per la coesione, la funzionalità, l'immagine e l'esistenza stessa delle Forze Armate.

•



IL «PIANO MARSHALL»

del Gen. D. (ris.) Massimo IACOPI



Nel giugno 1947, un Ufficiale di Stato Maggiore americano espone la sua strategia per riorganizzare l'Europa, devastata da quattro anni di guerra. L'America, aiutando la ricostruzione, ottiene un triplice vantaggio: potrebbe sostenere la sua industria, si riconcilerebbe con i Paesi del Vecchio Continente ed allo stesso tempo potrebbe «contenere» l'espansionismo sovietico che sta erigendo ad est la sua Cortina di Ferro.

Il 5 giugno 1947, George Catlett Marshall viene invitato ad una speciale cerimonia, quella della sua nomina a Dottore «honoris causa», presso la prestigiosa Università di Harvard. Il Segretario di Stato (Ministro degli Affari Esteri) del Presidente americano Harry Truman pronuncia per l'occasione un discorso storico.

La gente bene informata sa già che gli USA sono disposti ad aiutare economicamente almeno una parte dell'Europa e dal maggio 1947, esperti del Dipartimento di Stato sono impegnati sulla specifica questione nel contesto dell'ERP (*European Recovery Plan*). Naturalmente si conoscono già le motivazioni di fondo della buona volontà americana: la paura di una nuova progressione sovietica verso l'ovest del Vecchio Continente.

Dopo il maggio 1945 e la capitolazione tedesca, Stalin non smette, in effetti, di spingere le sue pedine verso ovest ed il suo obiettivo prioritario è la Germania. Mentre l'Armata Rossa rimane mobilitata, i sette milioni di soldati americani, diretti da Marshall, nella sua veste di Capo di SM Generale, sono in maggioranza rientrati alle loro case. In-



Franklin Delano Roosevelt.

dubbiamente gli USA dispongono della bomba atomica, ma nessuno può ormai pensare che l'entità dei loro effettivi, rimasti in Europa occidentale, possa far fronte ad una offensiva terrestre sovietica su larga scala.

George Kennan, un diplomatico americano in servizio a Mosca durante la Seconda guerra mondiale, è il primo a suonare il campanello d'allarme. Fin dal febbraio 1946, questo funzionario ha svelato la strategia di Stalin: l'URSS, «impermeabile alla logica della ragione ed altamente sensibile alla logica della forza», ha intenzione di portare a termine un doppio processo di disgregazione e di satellizzazione dell'Europa. Kennan, nel suo telegramma segreto di ben ottomila parole, indirizzato a Wa-

A sinistra: *George Catlett Marshall.*



shington, insiste nei suoi concetti, aggiungendo che «il Comunismo è come un parassita malefico che prospera solamente nei tessuti malati». «Più che un pericolo strettamente militare è da temere soprattutto una dissoluzione a catena delle strutture economiche e sociali dei paesi europei» e sulla base di queste considerazioni il diplomatico propone di guarire d'urgenza i «tessuti critici», vale a dire le economie dei Paesi europei rovinati dalla guerra.

Il metodo incontra l'approvazione del Sottosegretario di Stato, Dean Acheson. Il 18 aprile 1947, quest'ultimo riassume in maniera decisamente esplicita la filosofia del futuro Piano Marshall: «Occorre fare sempre maggiore ricorso al nostro secondo strumento di politica estera, cioè il potere economico, in modo da frenare l'espansionismo, l'infiltrazione politica dell'URSS e da agevolare e sostenere l'affermazione della stabilità e del benessere economico in Europa».

Kennan morirà il 17 marzo 2005 all'età di 101 anni. Quest'uomo straordinario, attraverso la sua perspicace valutazione della minaccia sovietica, ha contribuito, più e meglio di ogni altro, ad indirizzare la politica del Generale Marshall, che, peraltro, non tarderà a chiamarlo al suo fianco come consigliere.

Il 29 aprile 1947, il Segretario di Stato delega al diplomatico l'elaborazione di un piano di aiuti all'Europa. Un progetto faraonico destinato a contrastare l'azione di Stalin, proprio nei settori in cui il dispositivo economico sovietico appare decisamente debole: industrie civili, servizi ed attività commerciali. Tutto questo per riempire rapidamente con la predetta azione, attraverso una rapida crescita del livello di vita dei Paesi europei, il famoso vuoto nel quale i comunisti avrebbero facilità ad infil-



George Kennan.

trarsi.

Ciò nondimeno restano alcuni problemi spinosi da risolvere. L'aiuto deve essere esteso anche ai Paesi vinti dell'Asse? Il Generale Marshall ed i suoi consiglieri decidono per il sì in una riunione del 28 maggio 1947, proprio una settimana prima del discorso di Harvard. In primo luogo c'è il problema dell'Italia. Con il suo partito comunista, all'apice della sua potenza, rappresenta la pedina più vulnerabile del sistema, perché potrebbe cadere senza colpo ferire nell'orbita sovietica. Ma c'è anche la Germania, la cui situazione merita un'attenzione tutta particolare. Marshall, stratega di primo piano, si rende immediatamente conto che questo Paese, suddiviso in zone d'occupazio-

ne, occidentale (americana, inglese e francese) e sovietica, rappresenta la chiave della Guerra Fredda, ormai alle porte.

Il nemico mortale di ieri sta per diventare, nella nuova logica politica, un alleato imprescindibile. Ma questo ragionamento è esattamente all'opposto dei progetti predisposti da Henry Morgenthau, Segretario di Stato al Tesoro ed amico personale del Presidente Franklin Delano Roosevelt. Questi aveva infatti programmato un dopo guerra radicalmente opposto per la Germania vinta: smantellamento delle fabbriche ancora in piedi nonostante i bombardamenti, distruzione dei pozzi delle miniere, ritorno ad una economia pastorale.

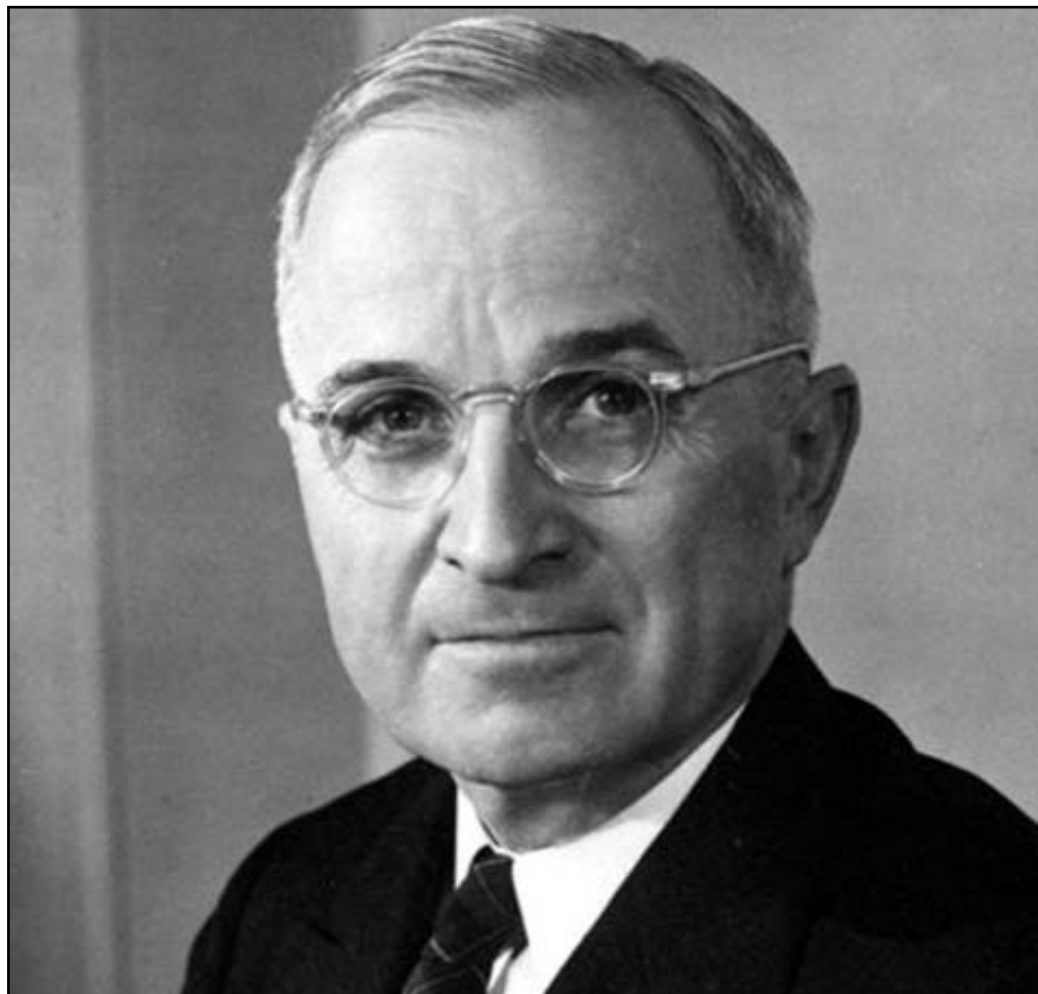
Il nuovo realismo della diplomazia americana presenta comunque notevoli problematiche. Appare realisticamente difficile privilegiare la Germania rispetto ai Paesi devastati dal Nazismo, ma perché questo non accada, l'offerta di aiuto dovrà essere globale. Essa dovrà infatti comprendere anche l'Unione Sovietica, in modo che nessuno possa attribuire agli USA posizioni pregiudiziali e di doppio gioco ed in ogni caso la Germania non sarà il beneficiario numero uno dello stesso piano, nel senso che riceverà abbastanza aiuto per ricostruirsi, ma meno di quello attribuito all'alleato britannico, o alla Francia o dove, come nel caso italiano, la minaccia comunista risulta grave (1).

Vengono a tal fine mobilitati nell'ERP i più brillanti cervelli delle Università USA e alle obiezioni riferite al costo globale di tutta l'operazione, gli esperti risponderanno con una domanda: quale altro mezzo riuscite voi ad individuare per evitare che la nostra industria non cada in una fase economica dopo guerra di tipo recessivo? Il piano in sé

stesso è una grande sfida ma anche una straordinaria opportunità ed una fortuna. Grazie all'apertura di nuovi mercati le industrie USA continueranno a lavorare a pieno regime per diversi anni e comunque per un periodo sufficiente a rimborsare largamente le spese previste dal piano. Nel caso contrario gli eventuali rapporti commerciali con dei contraenti, economicamente rovinati, fornirebbero ben poche possibilità di buoni affari. Queste problematiche degli esperti vengono ben accolte

Dean Acheson.





Harry Truman.

nell'ambiente industriale, dove si comincia a guardare con nostalgia alla stretta cooperazione dei tempi di guerra fra il Governo e le industrie private. Perché, in effetti, non tentare di continuare sulla stessa strada anche in tempo di pace?

Ma oltre al puro aspetto economico, gli esperti cercano di mettere in evidenza anche i vantaggi connessi con l'operazione. Gli USA, con il loro gesto generoso, possono accattivarsi un po' dovunque delle simpatie nel Vecchio Con-

tinente. Questa è anche l'occasione per diffondere all'esterno i loro valori culturali, la loro produzione artistica ed i loro film. È anche il momento di mostrare una nuova strada agli europei e soprattutto il vero volto degli USA, costruito proprio mentre gli abitanti del Vecchio Continente si sono dilaniati in guerre intestine e mondiali. In definitiva si tratta di mostrare agli europei un valido

esempio e di spingerli ad unificarsi. In effetti nell'immediato dopo guerra, l'idea di un'Europa, preferibilmente federale, non rappresenta agli occhi delle *élites* americane un pericoloso concorrente ma semplicemente un elemento complementare della loro economia.

Marshall riesce pertanto, sulla base di queste idee, ad avere la meglio sulla tendenza all'isolazionismo americano e nella riunione di Harvard può finalmente annunciare: «la verità è che i bisogni dell'Europa per i prossimi tre o quattro anni in alimentazione esterna ed altri prodotti di prima necessità, provenienti prevalentemente dagli USA, superano largamente le sue capacità di pagamento al punto che si trova obbligata o a beneficiare di un sostanziale aiuto, o a cadere in una crisi economica e sociale di gravi proporzioni». A suo avviso, «l'unico rimedio a tale situazione consiste nello spezzare il circolo vizioso e ristabilire la fiducia degli Europei nell'economia dei loro rispettivi Paesi ed in quella dell'Europa considerata come un solo blocco». Occorre a tal fine, in via preliminare, «un accordo fra i Paesi d'Europa circa i bisogni derivanti dalla situazione attuale e l'effettiva capacità degli stessi Paesi di mettere a frutto adeguatamente tutti i provvedimenti adottati dal Governo (degli USA)».

Il piano viene finalmente lanciato ed entrerà ufficialmente in vigore il 2 aprile 1948. Ma la strada diventa difficile quando Stalin, diffidente per natura, dirà apertamente: *niet*. Anzi il *niet* sovietico è addirittura triplice: né l'URSS, né i Paesi Comunisti dell'Est sotto il suo controllo, né i Comunisti dell'Europa occidentale accetteranno mai il «vasallaggio» che gli USA cercano di im-

porre loro e danno battaglia al piano americano con lo slogan «Piano Marshall, uguale guerra».

Dal 17 giugno al 2 luglio 1947 una conferenza di conciliazione tripartita URSS, Francia e Regno Unito, fallisce a Parigi a causa dell'intransigenza di Vjaceslav Michajlovic Molotov, il capo della diplomazia russa. In effetti Stalin, ancora legato alla sua logica di forza, così come l'aveva correttamente analizzata Kennan, commette un grave errore di valutazione ed il rifiuto sovietico porta, il 16 aprile 1948 nell'Europa occidentale, alla creazione, dopo una lunga serie di negoziati, dell'OECE (Organizzazione Europea di Cooperazione Economica), chiaramente posizionata in una prospettiva Marshall.

La risposta dell'Est non tarda ad arrivare. Dal 22 al 27 settembre 1947 a Szelarska Poreba, in Polonia, una conferenza segreta dei partiti comunisti decide la creazione di una «nuova internazionale proletaria» ed in tal modo, quattro anni dopo la dissoluzione del Komintern, l'ufficio informazioni dei partiti comunisti, il Kominform, prende il suo posto. Nel 1943 si trattava, con lo scioglimento del Komintern, di rassicurare gli alleati occidentali, ma questa volta l'obiettivo dei comunisti in Polonia è invece quello di fare paura. È ormai giunta l'ora di chiudere definitivamente la Cortina di Ferro. Nel febbraio 1948 si verifica il colpo di Stato comunista di Praga, un successo per Stalin, e fra il giugno 1948 ed il maggio 1949 si avrà il Blocco di Berlino, uno scacco per il dittatore georgiano, che non riuscirà più a satellizzare l'intera Germania, come era nei suoi obiettivi.

Rimane nel campo occidentale la necessità di organizzare l'aiuto americano. Prima di tutto un principio: in linea



Joseph Vissarionovich Djugashvili, detto Stalin.

di massima l'80% delle somme attribuite alle varie nazioni saranno distribuite sotto forma di doni ed il 20% sotto forma di prestiti. Ma ci saranno delle differenze fra una nazione e l'altra e, in particolare, la Francia otterrà in dono l'86% delle somme assegnate. Gli obiettivi particolari vengono definiti Paese per Paese: come ad esempio stabilità politica e riforma fiscale per la Francia, diminuzione della disoccupazione e finanziamento di infrastrutture per l'Italia, convertibilità della lira sterlina per il Regno Unito. L'ERP, abbastanza informale fino al quel momento, a partire dal marzo 1948 viene gestito direttamente da una agenzia americana, nuova di zecca, l'*Economic Coopera-*

tion Administration (ECA) con sede a Washington. I successivi amministratori dell'ECA, Paul Hoffman e poi William Foster, devono rendere conto esclusivamente alla Casa Bianca.

A Parigi, l'amministratore aggiunto dell'ECA, Richard Bissel, assicura i collegamenti con il francese Robert Marjolin, Segretario generale dell'OECE. Inoltre una missione ECA si installa in ciascun Paese partner del piano. Hoffman e Bissel, individuando nella bassa produttività il tallone d'Achille dell'industria europea, lanciano rapidamente un programma di formazione. Parallelamente viene istituita una divisione incaricata delle questioni relative al lavoro. A questa viene attribuito il compito di guidare i sindacalisti del Vecchio Continente. Gli americani, a loro agio nel ruolo di fratello maggiore che si sono attribuiti, danno una rilevante importanza a queste attività «pedagogiche». La *Productivity and Technical Assistance Division* dell'ECA rivestirà un ruolo fondamentale nella gestazione dell'Organizzazione Europea di Produttività, una delle filiali dell'OECE.

Gli scontri fra sindacalisti pro e contro Marshall, spesso vicini ai vari partiti comunisti, non tarda a provocare una scissione planetaria. Nel dicembre 1949, la Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi, favorevole al Piano USA, si stacca dalla Federazione Sindacale Mondiale, legata al blocco dell'Est e apertamente contraria.

Gli americani parteciparono attivamente anche alle attività dell'OECE, ma per contro non vi beneficeranno di un diritto di voto. L'interfaccia fra ECA ed OECE (ribattezzata *Mutual Security Agency* nel 1951, con estensione delle sue competenze al settore dell'aiuto militare) verrà assicurata da un organi-

smo *ad hoc*: l'*Office of the Special Representative* (OSR), oggetto, a partire dal marzo 1949, di oscure lotte di potere fra il suo direttore aggiunto, Milton Katz e l'ambasciatore USA in Francia, Averel Harriman. L'OSR assicura peraltro dei compiti di assistenza tecnica. A partire del 1952 questo ufficio, decisamente aperto a tutto, tesserà i collegamenti fra l'ERP e la appena nata CEEA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio). Molto discretamente l'OSR è quello che versa dei fondi della fresca CIA (*Central Intelligence Agency*), nata nel settembre 1947, ai sindacati europei non comunisti e ai movimenti federalisti. In pieno accordo con il Dipartimento di Stato, l'Agenzia Americana di Informazioni è incaricata di creare ovunque le condizioni favorevoli alla messa in opera del Piano Marshall. L'*Office of Policy Coordination*, diretto da Frank Wisner e specializzato nella guerra psicologica, intellettuale ed ideologica, è incaricato di supervisionare questo lavoro, molto più vicino alla diplomazia segreta che allo spionaggio.

Fra il 2 aprile 1948 ed il 31 dicembre 1951, data di chiusura del Piano, le somme assegnate risultano all'altezza dell'importanza che Washington attribuisce al suo successo. Più di 12 miliardi di dollari vengono distribuiti negli anni 1948-1951, ripartiti fra i 18 Stati beneficiari. Nell'Europa dell'Ovest, solo la Spagna di Franco da una parte e la Finlandia dall'altro (per la sua vicinanza all'URSS) rimangono al di fuori di questo sforzo senza precedenti. Il piano non solo assicurerà il «contenimento» della spinta comunista in Europa, già evidenziata da George Kennan, ma favorirà la ricostruzione dell'industria europea, garantendo all'industria americana un adeguato e conveniente livello



Vjaceslav Michajlovic Skrijabin detto Molotov.

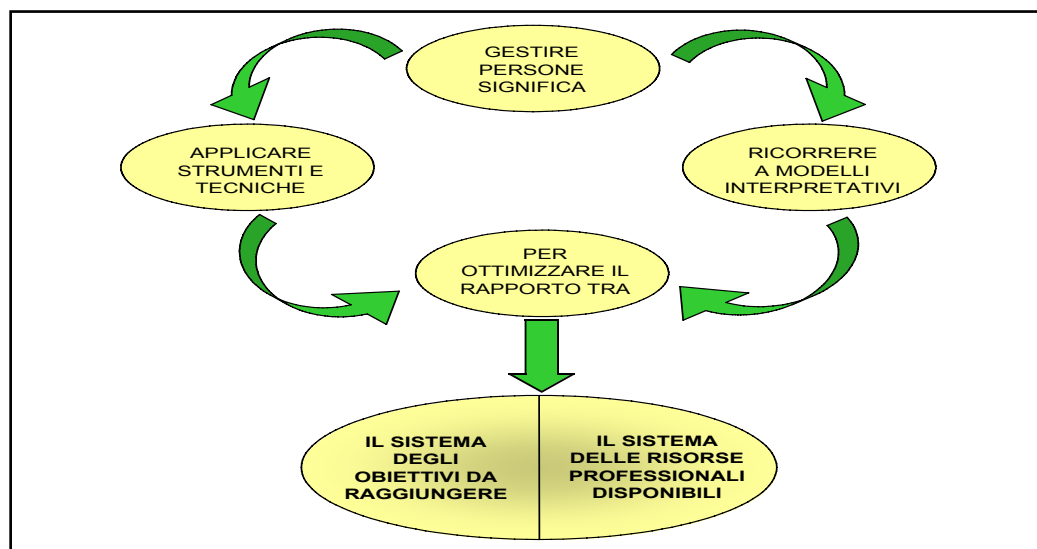
di attività. Esattamente tutto quello che il Generale Marshall si era ripromesso con il suo piano.

NOTA

(1) L'aiuto americano complessivo, dall'aprile 1948 al dicembre 1951, ammonta complessivamente a 12 miliardi di dollari, così ripartito: Regno Unito: 24,7%; Francia: 21%; Italia: 11,7%; Germania dell'Ovest: 10,8%; Olanda: 8,4%; Grecia: 5,5%; Austria: 5,2%; Belgio e Lussemburgo: 4,3%; altri (Danimarca, Islanda, Irlanda, Norvegia, Portogallo, Svezia, Turchia.): 8,4%.

LEADERSHIP E SOCIOLOGIA DELL'ORGANIZZAZIONE

del Cap. Maurizio NAPOLI
in servizio presso il Centro Militare di Equitazione



Il concetto di *leadership* viene oggi impiegato, anche in sede scientifica, per un tipo di relazione sociale che ha ampio riscontro non solo nel mondo umano ma anche in quello animale.

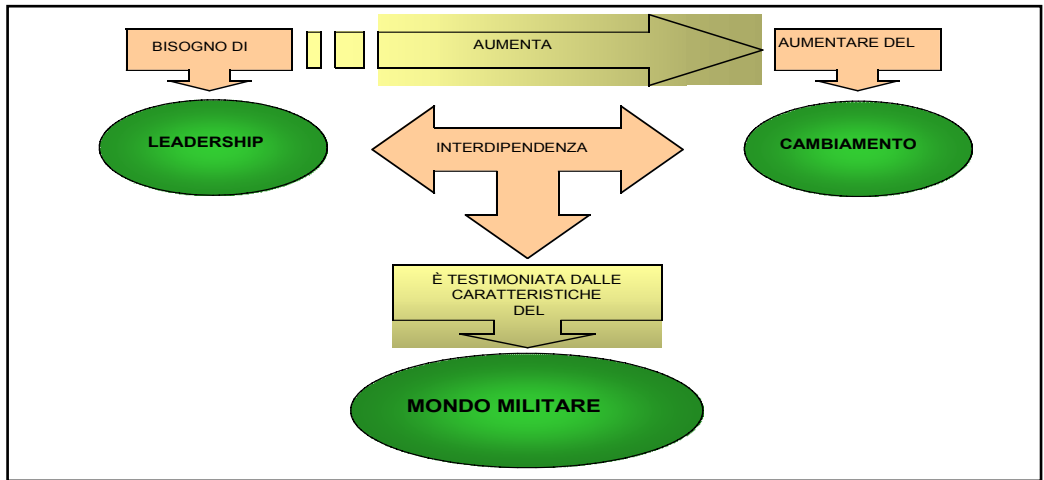
Nel mondo umano lo studio sistematico della *leadership* ha dovuto fare i conti con realtà sociali e culturali molteplici che sfidano ogni tentativo di teoria generale.

Leadership deriva dal verbo inglese «to lead» che è stato comunemente usato per tradurre il latino «*ducere*», il che ha influito sullo sviluppo storico del suo significato. Nell'uso che ne è stato fatto (e come è registrato dall'Oxford English Dictionary) in-

Modello Integrato di «Gestione del Personale».

dica fenomeni distinti ma concettualmente collegati:

- la dignità, l'ufficio o la posizione di leader;
- la posizione di un gruppo di persone che guidano o influenzano altri entro un determinato contesto;
- il gruppo di cui al punto precedente;
- l'azione o influenza necessaria per dirigere e organizzare lo sforzo (comune) in un'impresa di carattere collettivo;
- la capacità stessa di guidare gli altri (*to lead*).



I primi due significati si riferiscono a dei ruoli sociali staticamente considerati, il terzo invece agli occupanti di quei ruoli intesi come gruppo, il che rientra principalmente nello studio delle *elites* e della classe dirigente. Gli ultimi due significati ci introducono invece nell'ambito di senso entro il quale si sono generalmente mossi gli studiosi della *leadership*.

È necessario introdurre anche il concetto di *leader*, che ovviamente ha la stessa radice. *Leader* è uno che guida. La ricerca sulla *leadership* è in larga parte anche ricerca sul *leader* come protagonista della relazione sociale ineguale e asimmetrica.

Nel campo delle scienze sociali le definizioni compiute di *leadership* si sono moltiplicate nel tempo e non ve n'è una su cui vi sia oggi generale accordo, perché gli autori che si sono occupati di questo fenomeno (sociologi, psicologi, antropologi, scienziati, politici), hanno lavorato con prospettive disciplinari diverse e nell'ambito della stessa disciplina con premesse teoriche diverse.

Le varie definizioni, esplicite o implicite, della *leadership* possono essere raccordinate in una definizione di senso più generale: la *leadership* è considerata una rela-

Leadership e cambiamento nel «Mondo Militare».

zione sociale che prende forma in una situazione che richiede scelte di principio e di comportamento.

Da queste premesse largamente comuni si può muovere per precisare ulteriormente il carattere dinamico della *leadership* idealmente intesa. Essa si manifesta propriamente oltre il confine dell'ordinario e del quotidiano, delle situazioni statiche e tradizionali, per le quali può valere come riferimento il concetto non di *leadership* ma di «*management*». La *leadership* è «provocata» da situazioni nuove che richiedono risposte nuove ed è esaltata dalla crisi. Può certamente avvalersi di strumenti istituzionali, cioè di poteri inerenti ad un ufficio, ma si dimostra specificamente nell'uso creativo di quei poteri e di altre risorse personali e sociali, quali sono tipicamente l'ascendente personale da un lato e le strutture e gli strumenti della comunicazione sociale dall'altro.

Come i più acuti studiosi dell'argomento hanno osservato, la *leadership* è dunque eminentemente caratterizzata anche «dall'invenzione creativa» che sorregge sia la



volontà di determinare i comportamenti collettivi, sia «l'azione o influenza» esercitata a questo fine.

Un Ufficiale italiano illustra le caratteristiche del simulatore e del sistema di tiro Milan durante l'esercitazione in Polonia "Drawsko 2000".

DEFINIZIONE DELLA LEADERSHIP

Le molteplici definizioni di *leadership*, dipendono principalmente dal periodo in cui sono state elaborate e fanno capire come il concetto sia in continua evoluzione. I dubbi e le controversie su questo problema pesano non poco sulle definizioni date al concetto di *leadership*, che tuttora sono abbastanza vaghe ed imprecise.

Si può qualificare come rapporto di *leadership* ogni rapporto tra uno che guida e uno che viene guidato, cioè ogni situazione in cui, a causa di colui che guida, coloro che sono guidati agiscono e sentono in modo diverso da come farebbero altrimenti. Il concetto di *leadership* assume così un'eccessiva latitudine e viene praticamente a confondersi con il concetto di influenza, senza rivelare un suo

tratto specifico. Forse sarebbe più esatto intendere *leadership* come un potere che da una parte viene esercitato consapevolmente ed intenzionalmente e dall'altra viene spontaneamente accettato e riconosciuto.

Come connotato specifico della figura del *leader* rispetto a quella del capo, alcuni autori sottolineano appunto questo aspetto della «spontaneità» dei seguaci in quanto tali. Nella loro formulazione, il concetto di spontaneità implica per altro quello di gruppo. Il concetto di gruppo, a sua volta, è legato all'idea di un accordo tra *leader* e seguaci sugli obiettivi da raggiungere. Questa è una costante che si ritrova in quasi tutte le moderne definizioni della *leadership*.

Un altro connotato della figura del *leader* lo mettono in evidenza quegli autori che si riferiscono al carattere «effettivo»

del suo potere. La *leadership* è sempre azione effettiva, non mero prestigio; quando si verifica uno scarso esercizio di potere effettivo abbiamo un'autorità formalistica, non una *leadership*.

Ma la posizione del *leader* non è una qualsiasi posizione di potere bensì una posizione «centrale»; il *leader* è il punto focale per l'attività del suo gruppo, dove l'idea di *leadership* combina insieme i due importanti concetti di potere e decisioni cruciali.

Negli studi più recenti, le definizioni di *leadership* utilizzano i concetti di influenza e di persuasione, uniti alla necessità di considerare il raggiungimento dell'obiettivo. Il concetto di *leadership* è, quindi, differenziato da quello di dominio. Persone che dicono ad altre di obbedire perché esse hanno il potere, non sono *leader*. Una delle discriminanti è la comunione dell'obiettivo del gruppo e quindi diventa compito principale del *leader* costruire un gruppo orientato all'obiettivo e motivarlo al suo raggiungimento. I risultati rimangono sempre legati alla *performance* del gruppo.

Le organizzazioni sono costituite essenzialmente da uomini. Il bisogno di organizzazione non è un bisogno primario per l'uomo; il suo soddisfacimento ha semplicemente lo scopo di migliorargli la vita; quindi, migliore è il funzionamento delle organizzazioni, più efficientemente vengono perseguiti i loro obiettivi, migliore sarà la vita dell'uomo.

In conclusione si può affermare che *leader* sono coloro i quali all'interno di un gruppo detengono una posizione di potere tale da influire in misura determinante sulle decisioni di carattere strategico, potere che viene esercitato attivamente e che trova legittimazione nella sua corrispondenza alle aspettative del gruppo.

I CONCETTI COMPLEMENTARI DELLA LEADERSHIP

Nella relazione implicita esistente tra il concetto di *leadership* e quello di «potere», quest'ultimo assume il seguente significato: capacità di un soggetto di imporre la propria volontà in un gruppo nonostante eventuali resistenze di altri soggetti, grazie alla (minaccia di) applicazione di sanzioni. Essa si manifesta nella forma del «comando». Nello Stato moderno questa capacità è attribuita in modo specifico e legale a chi ricopre determinati ruoli che, nella sfera politica, sono ruoli di sovraordinazione nelle sue istituzioni, e perciò si parla anche di «poteri istituzionali», fra loro distinti.

Il potere e gli specifici poteri cui si è fatto riferimento sono considerati alla stregua di «strumenti della *leadership*».

Come strumenti della *leadership* si devono distintamente considerare quelli che alcuni designano come «poteri personali». Il più incisivo e specifico tra essi deriva dall'attribuzione di «carisma», cioè di una «qualità straordinaria», a un soggetto, il *leader*, da parte degli altri membri del gruppo, con il conseguente sviluppo di un tipico processo di strutturazione del gruppo stesso intorno al *leader* e di comportamenti da lui orientati.

Al concetto di potere se ne affiancano altri che devono essere menzionati. Il più importante è quello di «autorità». L'autorità viene definita come la facoltà di un individuo o gruppo, per qualità personali o per la posizione occupata, di dare un consiglio che non è un comando, ma agisce come se lo fosse. Tra le caratteristiche fondanti l'autorità rientrano specialmente le «gesta» compiute o, comunque, l'esperienza, la competenza, la fama alla base di un'altra esclusiva ma anche suggestiva qualità detta «prestigio» oppure anche «ascendente». Quest'ultimo concetto si utilizza per in-



Management	Leadership
Science	Art
Objective subjective	Subjective
Head	Heart
Efficiency	Effectiveness
Present	Future
Running systems	Working systems

dicare quell'influenza che il *leader* spesso esercita sui convincimenti e sui comportamenti dei suoi collaboratori e a volte di vaste masse. Correlativamente si accoglie il concetto di «influenza» per designare genericamente la capacità di un soggetto di modificare i comportamenti altrui senza che vi sia né comando né sanzione.

«Poteri simbolici» (la capacità di comunicare convincentemente con gli altri) e «poteri di fatto» (la capacità di azione effettiva in situazioni di crisi e di emergenza), devono essere considerati come strumenti fondamentali della *leadership*.

LEADERSHIP E TEORIA DELL'ORGANIZZAZIONE

La *leadership* è uno dei temi organizzativi che hanno maggiormente attirato l'attenzione degli studiosi nell'ultimo decennio. Mentre negli anni Ottanta si potevano contare quasi cinque articoli al giorno che trattavano il tema della *leadership*, negli anni Novanta il loro numero è raddoppiato; sono cifre significative se si pensa che già all'inizio degli anni Novanta esistevano quasi 10 000 riferimenti bibliografici. Di notevole interesse, per seguire l'evolversi del dibattito teorico e le nuove tendenze della ricerca sulla *leadership*, sono i numeri monografici delle riviste qualificate, quali «*Leadership Quarterly*» e «*Sviluppo e Organizzazione*», e le antologie, che raccol-

Termini utilizzati per definire la leadership e il management (Space, 1994 - ex-Ufficiale britannico, nonché Direttore del «Center for Leadership Studies dell'Università del Surrey»).

gono insieme i contributi «classici» e le riflessioni teoriche e metodologiche sulle nuove sfide che la *leadership* ed i contesti organizzativi moderni pongono agli studiosi che vogliono occuparsi di questo tema. Tra le più complete e recenti antologie si segnalano, ad esempio, «*The Nature of Leadership*», curata da Antonakis, Cianciolo e Sternberg, la terza edizione di *Leadership «Theory and Practice»*, di Northouse, ed infine la «*Encyclopedia of Leadership*», curata da Goethals, Sorenson e Mac Gregor Burns.

La dinamicità di questo fenomeno contrasta in maniera evidente con l'equilibrio quasi stazionario che si registra nella riflessione teorica. Difatti, dopo i fondamentali contributi teorici ed empirici della scuola di Lewin sull'influenza dello stile di *leadership* sulle dinamiche di gruppo, realizzati alla fine degli anni Trenta, e la successiva elaborazione di modelli di *leadership* a una dimensione, formulata da Tannenbaum e Schmidt, a due dimensioni, ad opera di Blake e Mouton, a tre dimensioni, ad opera di Fiedler, fino alla fine degli anni Ottanta non si hanno contributi significativamente innovativi nello studio del fenomeno, perché ci si limita al consolida-

mento teorico dei modelli di *leadership* già proposti. Ciò, malgrado il fatto che questi ultimi avessero manifestato evidenti limiti se applicati ad organizzazioni non più basate sulla programmabilità e prevedibilità delle prestazioni e delle *performance* lavorative, ma su modelli basati su una maggiore flessibilità.

Gli approcci contemporanei hanno progressivamente spostato il fulcro dell'indagine, il quale è passato dalla dimensione organizzativa della *leadership* - le cui variabili esplicative principali sono a tutt'oggi costituite dalle relazioni (tra sovraordinati e subordinati e tra pari) all'interno del gruppo di lavoro e dalle caratteristiche sociali dell'ambiente lavorativo (valori, norme di riferimento, ruoli) - alla sua dimensione individuale. La complessità della *leadership* è ridotta individuando le abilità che il *leader* deve «apprendere» per poter governare le relazioni, utilizzare a proprio vantaggio la situazione, guidare l'organizzazione verso il raggiungimento dei propri obiettivi. Gli studi sulla *leadership* assumono sempre più spesso la forma di manuali di comportamento organizzativo, che prescrivono, in modo generale e a prescindere dalla situazione concreta, le azioni del *leader*, dimenticando che quest'ulti-

mo agisce all'interno di un'organizzazione viva, la quale esprime idee e valori, manifesta bisogni e esigenze e inventa strategie per soddisfarli.

L'assunto di base è che il bisogno di *leadership* aumenta all'aumentare dei cambiamenti. Sono proprio quest'ultimi a determinare la necessità che il gruppo e l'intera organizzazione siano «guidati» nel riconoscere i cambiamenti stessi, nell'accettare la necessità di adeguarvisi e, infine, nello sviluppo di nuovi schemi cognitivi e pratiche operative. La stretta interdipendenza tra *leadership* e cambiamento è ben testimoniata proprio dalle caratteristiche del mondo militare, come rileva un esperto di studi aziendali. In tempo di pace un esercito, di solito, sopravvive grazie a una buona amministrazione e a un buon *management* a tutti i livelli gerarchici, dalla base ai vertici, associati a una buona *leadership* concentrata, invece, solo al vertice. In periodo di guerra, l'esercito necessita di una *leadership* forte a tutti i livelli. Nessuno ha ancora capito come gestire efficacemente un esercito in guerra; si sa

Un comandante di pattuglia, al centro della «difesa a riccio», impartisce ordini.





solo che questo esercito deve essere guidato». Più in generale, riferendosi alla pratica aziendale, viene affermato che la figura del *leader* sia citabile a proposito solo nei casi di trasformazione radicale di un'organizzazione. Quando, infatti, il cambiamento si ottiene solo con semplici migliorie di metodi e sistemi, è sufficiente un buon orchestratore del processo, che guidi il gruppo di riferimento verso un processo di tipo incrementale. È quando sono necessarie le discontinuità, lo strappo, la rivoluzione, che occorrono capacità di *leadership* straordinarie al fine di avviare, rinviare e realizzare le vere trasformazioni.

La *leadership* tende quindi a valorizzare l'apprendimento organizzativo dal quale, in ultima istanza, dipendono l'efficacia e l'efficienza dell'azione organizzativa, gestendo l'ambiguità e l'incertezza che caratterizzano, dall'esterno, il contesto sociale ed economico al quale l'organizzazione appartiene e, dall'interno, le relazioni tra i membri. La *leadership* ha il compito di riconoscere e gestire la discontinuità e il cambiamento, di governare le relazioni sociali interne, risolvendo innanzitutto i conflitti e le tensioni che inevitabilmente si creano in rapporto ad ogni innovazione e di creare una nuova cultura aziendale, proponendo un'inedita combinazione di definizione e rappresentazione della realtà, significati e sistemi comunicativi. La *leadership*, dunque, è un'attività creativa che rende le organizzazioni capaci di prendere iniziative. Essa, infatti, si manifesta in quattro funzioni fondamentali:

- definizione della funzione e del ruolo istituzionale: dare uno scopo all'organizzazione, indicando una prospettiva generale di azione, che determini tutte le attività di routine;
- incorporazione istituzionale dello scopo: creare e diffondere un'identità collettiva, affinché tutti i membri interiorizzino gli

scopi dell'organizzazione;

- difesa dell'integrità istituzionale: tutelare il patrimonio ideale dell'organizzazione, gestire i suoi valori e la sua identità;
- composizione dei conflitti interni: mediare e comporre i conflitti, con il risultato finale di aumentare il consenso delle parti e dare la massima rappresentatività ai loro interessi legittimi.

LEADERSHIP E MANAGEMENT

Distinguere fra *leader* e *manager* è diventato ormai un tema ricorrente nella letteratura manageriale; è stato detto, a questo proposito, che la *leadership* inizia dove il *management*, con i suoi sistemi e i suoi controlli, finisce. Sta di fatto che, alla luce di una sempre più elevata convergenza di opinioni teoriche e pratiche, il fattore *leadership* viene considerato un requisito sempre più importante nella gestione delle organizzazioni e sempre più necessario per un numero crescente di posizioni organizzative.

Possiamo quindi definire la *leadership* come la capacità di influenzare altri attori in vista della realizzazione di determinati obiettivi. Essa è dunque una forma di potere, consistente nel «far fare le cose agli altri», alla maniera weberiana. In tal senso si distingue nettamente dal *management*, che consiste invece nel «convincere gli altri a fare le cose». Entrambi, *leadership* e *management*, riescono a indurre gli attori alla realizzazione di determinati obiettivi, ma mentre la prima ricorre alla fiducia reciproca, il secondo ricorre alla razionalità formale delle tecniche economiche riconosciute come universalmente valide. Il *management*, infatti, è fondato sull'insieme dei processi di pianificazione, *budgeting*, organizzazione e controllo delle attività attraverso l'utilizzo di tecniche scientifiche e il ricor-

Management	Leadership
Planning and budgeting	Setting direction
Organizing and staffing	Aligning people
Controlling and problem solving	Motivating people

so all'autorità formale; la *leadership* è data dall'insieme dei processi di relazione e interazione con gli altri, basati sul riconoscimento delle qualità del *leader*, sulla legittimazione dei suoi comportamenti, sulla percezione e interpretazione della situazione contingente. La *leadership*, a differenza della *management*, non può utilizzare strumenti basati sul ragionamento e sulla sperimentazione per affrontare situazioni diverse, perché le relazioni tra individui, così come tutti i fenomeni sociali, non sono standardizzabili, bensì sono comprensibili solo attraverso un'interpretazione empatica della situazione contingente e delle aspettative e delle azioni dei soggetti coinvolti.

Leadership e *management* hanno poi funzioni diverse. La *leadership* ha il compito di generare il cambiamento per permettere alle organizzazioni complesse di sopravvivere e adattarsi a contesti caratterizzati da continua evoluzione, alto grado di incertezza e massima competizione. Essa assolve a questo compito attraverso: la definizione della direzione, ovvero lo sviluppo di una visione del futuro e delle strategie necessarie per generare i cambiamenti che rendono possibile realizzare tale visione; l'orientamento delle persone, in modo che esse credano nella nuova visione e creino reti di relazioni tali che motivino tutti i membri dell'organizzazione ad agire per la realizzazione dei cambiamenti necessari; la motivazione e l'ispirazione, soddisfacendo i bisogni fondamentali dei membri dell'organizzazione, ossia le loro necessità, valori ed emozioni individuali. Il *management*, invece, ha il compito di gestire la complessità

Definizioni elaborate dalla Harvard Business School.

per dare alle organizzazioni complesse un certo grado di ordine e di coerenza nelle strategie d'azione. Esso assolve a questo compito attraverso la pianificazione e il *budget*, l'organizzazione delle attività e il controllo delle persone, la definizione e la soluzione dei problemi. Nella conduzione di organizzazioni complesse, peraltro, *leadership* e *management* sono ugualmente necessari. Infatti, un *management* forte tende ad essere «rigido» e, senza una precisa *leadership*, col tempo tende a diventare sempre più burocratico, sempre meno originale nelle sue politiche e propenso a un eccessivo controllo. Analogamente una *leadership* forte tende ad essere «effimera», senza alle spalle un *management* che effettui controlli e verifiche sulla realtà.

Ciò accade perché *leadership* e *management* hanno una diversa prospettiva della vita e dell'azione organizzativa. I *manager* pensano in maniera incrementale, ossia cercano di far fare le cose nel modo più efficace ed efficiente possibile tenendo conto delle pratiche consolidate; i *leader* pensano in maniera radicale, cioè convincono i seguaci a fare la cosa giusta, andando spesso contro la tradizione e le routine organizzative. Questo implica che nell'azione i *manager* seguono le regole stabilite e la politica aziendale, mentre i *leader* la propria personale intuizione.

Queste nuove attenzioni per la *leadership* trovano ragione diretta ed indiretta nell'evoluzione dell'ambiente in cui le organizzazioni,



negli ultimi decenni, si sono trovate ad operare. Le nuove scienze mettono in discussione la visione razionale e deterministica del mondo ed insegnano ad accettare la complessità, le contraddizioni e la non linearità degli eventi che si sviluppano sotto i nostri occhi e che influenzano profondamente le organizzazioni e il loro funzionamento.

Per sostenere e garantire il cambiamento diffuso si è già rilevato come diventi cruciale l'apporto dei capi a tutti i livelli: una migliore qualità nella gestione del personale si fonda, infatti, in tutte le organizzazioni su una più elevata e coltivata cultura gestionale dei capi. Pertanto, i contesti organizzativi futuri sempre meno tollereranno *leadership* mediocri; nel contempo si è sottolineato come esista un sempre maggiore consenso sul fatto che *leader* efficaci abbiano comportamenti caratterizzati da competenze apprese e da valori e atteggiamenti sviluppati, piuttosto che unicamente su una serie di dati naturali di personalità.

Per selezionare e poi coltivare e formare *leader* «efficaci» occorre innanzitutto condividere nell'organizzazione un modello di *leadership* aggiornato e avanzato, e su questo modello far convergere le sinergie e le coerenze gestionali, attivando non solo tutte le leve del sistema di sviluppo, ma anche innovando criteri di attribuzione degli incarichi, criteri meritocratici, scelte formative e di comunicazione interna.

CONCLUSIONE

È noto che le organizzazioni di successo nel contesto odierno, qualunque sia il loro ambito di attività, sono quelle capaci di affrontare le difficoltà del cambiamento di processi, e obiettivi, e che, contestualmente, sanno sviluppare e motivare le risorse umane ad implementare i nuovi processi al raggiungimento dei nuovi obiettivi. Questo rap-

presenta al contempo la sfida e il contributo della *leadership* oggi: organizzare il cambiamento e suscitare motivazione. Rimane una certezza, diffusamente condivisa, che la *leadership* è assolutamente necessaria ad ogni livello e in ogni organizzazione.

Però, nonostante l'ampio repertorio di studi e ricerche che la letteratura presenta, la *leadership* è, ancora oggi, un argomento di notevole complessità concettuale. I motivi a cui imputare questa pluralità di modelli sono in parte dovuti alla natura stessa dell'oggetto ed in parte alle modalità di sviluppo dei diversi orientamenti di ricerca. Le numerose ricerche scientifiche sull'argomento, pur delineando in maniera sempre più dettagliata diversi aspetti del fenomeno, non hanno ancora condotto alla formulazione di una teoria generale sufficientemente esplicativa delle molteplici evidenze empiriche, e neanche a una definizione condivisa dalla letteratura scientifica.

L'organizzazione militare, che rappresenta l'organizzazione per antonomasia, ha obiettivi particolari, importanti, vitali. Infatti per il loro conseguimento è previsto anche il ricorso al sacrificio della vita dei suoi appartenenti; va da sé che l'organizzazione militare debba possedere peculiari regole, procedure e strutture, specificatamente idonee al perseguimento di siffatti obiettivi, che, peraltro, sono collaudate dalla storia.

Sono dell'avviso che il complesso normativo che vale per l'organizzazione militare valga anche per l'organizzazione non militare e che invece, non sia sempre vero il contrario. Pertanto, dato che sono gli uomini, in fin dei conti, i veri protagonisti in campo organizzativo, la presenza di una *leadership* efficace, in qualsiasi organizzazione, militare o non, assume un valore davvero cruciale.

•



TACCUINO DEL CONSIGLIO CENTRALE DI RAPPRESENTANZA

periodo novembre - dicembre 2007

ATTIVITÀ DEL COCER INTERFORZE

Nel periodo novembre - dicembre 2007, il COCER Interforze ha partecipato ad alcuni incontri istituzionali con autorità civili e militari e ha inoltre, deliberato sui seguenti argomenti:

- «richiesta di un parere sulla Circolare della Direzione Generale del Personale Militare contenente le disposizioni applicative dei contenuti del D.P.R. 171/2007»;
- convenzione di telefonia mobile a favore del personale militare delle Forze Armate;
- cambio nomenclatura del ruolo «volontari in servizio permanente» in «graduati in servizio permanente»;
- attribuzione del trattamento economico superiore ai Marescialli Capi: indennità per lavoro straordinario.

ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ESERCITO DEL COCER

Nell'ambito della Sezione Esercito del COCER nel periodo novembre - dicembre 2007 sono stati deliberati i seguenti argomenti:

- recupero compensativo personale VFB/VFP;
- A.C. 3178 - Norme di attuazione del Protocollo del 23 luglio 2007 su previdenza, lavoro e competitività per favorire l'equità e la crescita sosteni-

bile, nonché ulteriori norme in materia di lavoro e previdenza sociale;

- comunicato stampa;
- convenzione servizio di telefonia per il personale delle Forze Armate;
- bollettino informativo n. 34/2007 del COCER Esercito;
- bollettino informativo n. 35/2007 del COCER Esercito;
- funzionalità del Consiglio Centrale della rappresentanza Militare della Sezione Esercito;
- comunicato stampa;
- incontro del COCER Esercito con il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito;
- solidarietà alla manifestazione delle Organizzazioni sindacali delle Forze di Polizia prevista per il 1° dicembre p.v.;
- visita al personale impiegato nei teatri operativi;
- comunicato stampa;
- bollettino informativo n. 36/2007 del COCER Esercito;
- politica retributiva per il personale militare;
- trattamento economico spettante ai volontari in ferma breve e in ferma prefissata. Riposo medico domiciliare;
- bollettino informativo n. 37/2007 del COCER Esercito;
- politica retributiva per il personale militare;
- Legge 5 febbraio 1992, n. 104;



- trattamento economico di missione spettante al personale volontario in ferma prefissata e ferma breve e beneficio del mancato pasto.

ATTIVITÀ DEI COIR DELL'ESERCITO

COIR - Comando Militare per il territorio dell'Esercito

- protocollo d'intesa tra la Regione Sicilia e il Comando Militare Sicilia;
- stipula convenzione Amministrazione Militare - Trenitalia;
- uniformi in uso;
- approvvigionamento di materiale per l'igiene per volontari in ferma prefissata;
- delibere pervenute dai COBAR collegati;
- fondo di efficienza istituzionale - articolo 5 del DPR 11 settembre 2007 n. 171;
- Riforma della Rappresentanza Militare;
- attività informativa;
- richiesta riunione COIR.

COIR - Comando Logistico Dell'Esercito

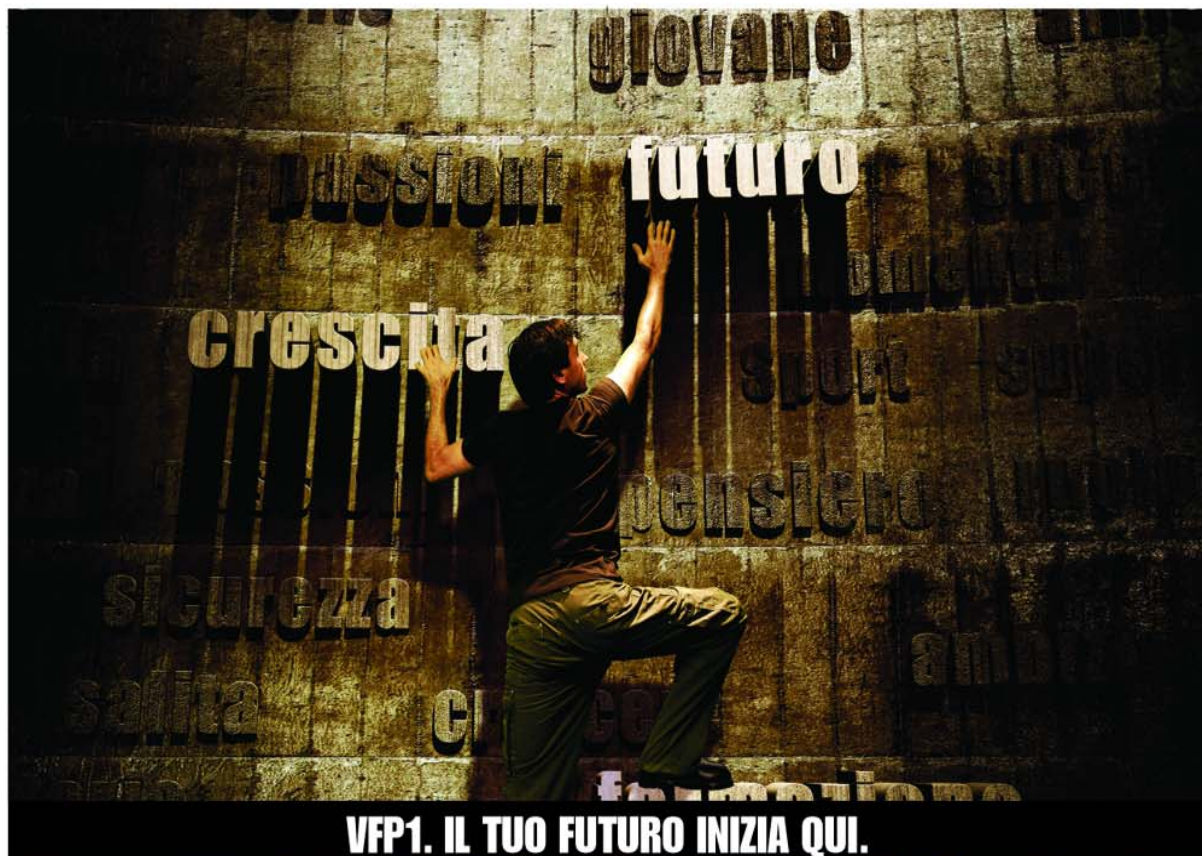
- richiesta attivazione telefonini in rete aziendale;
- riflessioni sulla delibera n. 40 del COIR delle FOTER;
- dipartimento lungodegenza di Anzio - Alloggi VFP;
- auguri per le festività natalizie;
- provvedimento di riordino delle strutture sanitarie in chiave interforze - Procedimento di reimpiego del personale sanitario militare;
- pasto al personale volontario in ferma prefissata annuale, quadriennale e breve.

COIR - Comando delle Scuole dell'Esercito

- esame delibere dei COBAR dipendenti;
- comitato di presidenza del COIR del Comando delle Scuole;
- nomina componente del comitato di presidenza della categoria «C»;
- proposte per il contratto normativo biennio 2008-2009;
- problematica alloggi;
- riforma della Rappresentanza Militare;
- problematica trasporto urbano e regionale gratuito per gli appartenenti alle Forze Armate nella regione Lazio;
- funzionamento segreteria del COIR;
- istituto dello straordinario;
- telefoni cellulari ad utenza limitata;
- reperibilità per il personale non contrattualizzato;
- D.P.R. n. 5 del 11 gennaio 1956, riforma della Rappresentanza Militare;
- Interpretazione applicativa delle norme relative alla concertazione economica e normativa biennio 2006-2007;
- Status da allievi per il personale in servizio permanente;
- Richiesta di autorizzazione a tenere rapporti con enti locali sulle materie di competenza della Rappresentanza Militare;
- Proposte relative alla delibera n. 40 del COIR del FOTER;
- incontro con i COBAR collegati.

COIR - Ispettorato Infrastrutture dell'Esercito

- indennità d'impiego operativo;
- esame delibere pervenute;
- riforma della Rappresentanza Militare;
- convocazione COBAR collegati;
- redazione documentazione caratteristica del personale militare da parte di compilatori civili.



VFP1. IL TUO FUTURO INIZIA QUI.



**Un anno da volontario nell'Esercito ti forma per la vita
e ti dà la libertà di scegliere chi sarai**

Numero Verde
800-299665

www.esercito.difesa.it

ESERCITO
UNA RISORSA PER IL PAESE

Per ulteriori informazioni sul **Concorso VFPI** compila questa scheda, ritaglia e invia in busta chiusa a:



Statesercito - Casella Postale 2338 - AD Via Marsala - 00185 Roma

Nome Cognome

Città C.A.P.

Via/Piazza N. Tel.

Data di nascita Titolo di studio

☐ Acconsento al trattamento dei miei dati personali nei limiti
e nelle modalità precisate dal D.Lgs. 30 giugno 2003,
n. 196, "Codice in materia di protezione dei dati personali"

☐ Non acconsento

Firma

**/// RIVISTA
MILITARE**

RASSEGNA dell'Esercito

3 MAGGIO
GIUGNO
2008

La rivista del soldato - Supplemento al n. 3/2008 di Rivista Militare



LA GLOBALIZZAZIONE E IL MONDO ISLAMICO LA FORMAZIONE DEL CARATTERE L'ECCIDIO DI SCHELKOW

RIVISTA MILITARE



Abbonamento annuale a Rivista Militare SOLO € 11,40

- Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.
- English edition every four months.
- Vasta collana di libri, stampe e cartoline celebrative (elenco completo disponibile on-line sul sito).



Un fascicolo arretrato Euro 4,20 Abbonamento: Italia Euro 11,40, estero Euro 15,50. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicitaria dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139

www.esercito.difesa.it - riv.mil@flashnet.it - ras.es@flashnet.it



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

www.esercito.difesa.it

riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

Direttore responsabile
Marco Ciampini

Direzione, Redazione e Distribuzione
Via di San Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 47357373 - Fax 06 47358139

Edizione
Centro Pubblicitaria dell'Esercito

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato
Maggiore dell'Esercito, Via Napoli, 42
00100 Roma

Stampa
Tipolitografica CSR s.r.l.
Tel. 06 4182113 (RM)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n.944 Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© 2008

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

*La collaborazione è aperta a tutti.
La Rassegna, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni.*

S O M M A R I O

La Rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito.

STUDI E DOTTRINA

- 2 La globalizzazione e il mondo islamico.
- 18 Il Mediterraneo e l'economia mondiale.
- 28 L'Esercito Italiano e le guerre asimmetriche.
- 36 L'Esercito Europeo tra sogno e realtà.

FORMAZIONE, ADDESTRAMENTO, OPERAZIONI

- 42 I francesi e le Forze Armate.
- 58 L'impiego dei militari nelle pubbliche calamità.
- 70 Il piano di evacuazione dei non combattenti.
- 76 Small-Unit Kill Teams and IED Interdiction.
- 92 La formazione del carattere.

STORIA

- 104 L'eccidio di Schelkow.
- 114 Il Colonnello Ippolito Nievo.

ASTERISCHI

- 124 60 anni fa il 1° Corso Combattenti dell'Accademia Militare.

RAPPRESENTANZA MILITARE

- 127 Taccuino del Consiglio Centrale di Rappresentanza.



LA GLOBALIZZAZIONE E IL MONDO ISLAMICO

del Ten. Col. Arcangelo MARUCCI
in servizio presso SMD



Una delle caratteristiche della civiltà musulmana, come mostrano le tormentate vicende che travagliano il mondo arabo e islamico contemporaneo, sembra essere la

mancaanza di una netta separazione tra sfera spirituale e temporale, fede e politica, religione e Stato. Non è possibile considerare come un'entità indistinta i Paesi di un'immensa area che si esten-



de dalle coste occidentali dell'Africa fino all'Estremo Oriente e che, nel corso della sua storia plurisecolare, ha visto svilupparsi - anche nella sfera politica - una straordinaria varietà di situazioni.

In quattordici secoli di storia e in un'area compresa tra il Marocco e l'Indonesia i musulmani hanno avuto occasione di dar vita a forme molto diversificate di relazioni tra fede religiosa e strutture fondamentali delle società. L'Islam, in quanto ideale statico e coerente di principi eterni e permanentemente validi, non è compatibile con niente, se non con se stesso. Ma in

Afghanistan: operazioni di imbarco su elicottero da trasporto medio CH47.

quanto fede vivente, dinamica, capace di adattarsi ad ambienti assai diversi e a circostanze storiche in rapido cambiamento, si è dimostrato compatibile con tutti i principali sistemi di governo e con le varie forme di organizzazione economica e sociale che la storia umana ha prodotto e abbandonato nel corso dei secoli: dal regno alla repubblica, dalla schiavitù alla libertà, dalle tribù all'impero, dalle antiche città-stato alle moderne nazioni. Allo stesso modo



l'Islam, in quanto religione storica mondiale, è riuscita senza dubbio a radicarsi in una grande varietà di società e culture, oltre che in una grande diversità di forme di vita, da quella tribale e nomade, a quella burocratica centralizzata, a quella agraria e feudale, a quella finanziaria e mercantile, a quella capitalistica e industriale. Si è dimostrato molto plastico, adattabile, malleabile, disposto a infinite reinterpretazioni e revisioni. Ciò gli ha consentito di sopravvivere e fiorire in condizioni contraddittorie e in circostanze assai variabili.

A prima vista, il radicalismo islamico sembrerebbe esprimere una scelta decisa per risolvere il confronto fra «identità propria» e «modello occidentale». In realtà, considerare tale movimento e, più in generale, tutti quelli definiti «integralisti» e «fondamentalisti» come fenomeni antimoderni è del tutto errato. Ciò che risalta è la loro struttura interna, spesso assai simile a quella dei partiti o delle cellule rivoluzionarie, nonché la capacità di sfruttare efficacemente i più recenti e sofisticati strumenti della comunicazione per diffondere il seguente messaggio: l'ideologia di base del fondamentalismo è antimoderna poiché nega alcuni dei principi di base della modernità, in quanto civiltà, ma non necessariamente i suoi aspetti tecnologici e organizzativi.

Il carattere paradossale del radicalismo islamico si estrinseca quindi nel fatto che esso pur volendosi proporre come antagonista assoluto dell'Occidente, ne assume in larga misura le ideologie e la prassi, benché in modo contraddittorio. Mentre in apparenza combatte e rifiuta la modernità, in realtà vi si uniforma in maniera strumentale e acritica, dimostrando come il mo-

dello occidentale possa finire per imporsi in modo surrettizio anche tra quanti formalmente lo avversano. Non è quindi semplice dare una definizione unitaria di come gli arabi percepiscono la globalizzazione (in arabo il termine corrente per tradurre tale termine è *awlama*, mentre inizialmente gli studiosi ne proponevano altri come *kawkaba* - da *kawkab*, pianeta - oppure *kawniyya* da *kawn*, universo. Il nuovo vocabolo è coniato da 'àlam, mondo, equivalendo pertanto a mondializzazione. Può essere certamente interessante rilevare inoltre che, per coincidenza, questo termine contiene la medesima radice *ilm*, scienza, da cui deriva l'altro neologismo *lùmatiyya*, informatica, che sono elementi essenziali al fenomeno della globalizzazione).

Il mondo arabo islamico non può essere considerato un blocco monolitico di Stati con le stesse caratteristiche. Bisogna, infatti, considerare la coesistenza, al suo interno, di componenti eterogenee. Va fatta, però, una distinzione tra governi e società civili, tra i comportamenti dei primi e le preoccupazioni delle seconde che la percepiscono come una nuova forma di imperialismo. Nonostante il fallito esperimento del panarabismo, questo concetto è ritornato in auge dopo la fine della Guerra Fredda nelle discussioni e nei dibattiti riguardanti il nuovo ordine mondiale. Gli arabi hanno subito concretamente per primi le ripercussioni del neonato unipolarismo americano quando, nel 1991, scoppiò il primo conflitto del Golfo (che gli autori arabi considerano secondo, per differenziarlo dal primo che coincide con la guerra tra Iran e Iraq, 1980-1988). L'invasione irachena e la conseguente campagna militare anglo-americana hanno scate-

nato inizialmente una reazione di divisione e frammentazione in seno al mondo arabo. Ma alla fine la paura delle minacce «straniere» che potevano nascere da una disgregazione ha portato a una riconciliazione tra gli Stati arabi, anche se a volte apparente.

Sul piano culturale, gli arabi parlano del nuovo fenomeno della globalizzazione come di un evento di invasione della propria identità (anche se, come sostiene ironicamente il sociologo egiziano al-Sayyed Yasin, non sanno ancora mettersi d'accordo sui contenuti della propria identità). Questa strenua difesa dell'identità, però, può anche essere vista come un metodo strumentale per respingere nuove idee che metterebbero a repentaglio le classi governanti, le quali preferiscono conservare concezioni tradizionali allo scopo di salvaguardare la propria autorità. Al di là di queste ragioni, comunque, nel mondo arabo è largamente sentito il bisogno di combattere l'imposizione del modello occidentale quale unico modello esistente; la diffidenza nei confronti dell'Occidente, in generale, si registra anche da parte di chi ne condivide le idee di libertà e democrazia. Nel mondo arabo il discorso sulla globalizzazione riprende quello sul rapporto tra l'io e l'altro, dove l'altro, per esperienza storica, è percepito prevalentemente come una forza aggressiva. Nella necessità di confrontarsi costantemente con l'esterno è talvolta difficile maturare una dose di autocoscienza critica sufficiente a trasformare in modo positivo la propria condizione interiore. Molti economisti sottolineando come i costi sociali della globalizzazione fomentino tendenze reazionarie anche in Occidente, sostengono che i Paesi arabi hanno bisogno di un maggiore

rispetto dei diritti umani, a cominciare da una più equa ripartizione del reddito e da un rafforzamento dei servizi per i cittadini, a cui è indispensabile un costruttivo processo di democratizzazione. Al fine di salvaguardarsi, però, secondo l'opinione pubblica araba, nessuna nazione può accettare uno scambio laddove vi siano quei sentimenti di superiorità razziale o civile che fanno da supporto all'egemonia culturale.

A tal proposito gli arabi non possono fare a meno di menzionare Samuel Huntington, dopo l'uscita del suo libro sullo «scontro delle civiltà»; le sue famose teorie furono criticate come un irresponsabile incoraggiamento dei conflitti culturali, soprattutto per aver indicato l'Islam come futura minaccia contro l'Occidente. Nel mondo arabo le sue tesi furono accusate di essere un contributo dell'ampia strategia di propaganda tesa a deturpare l'immagine dei musulmani per servire gli interessi della superpotenza americana. Le affermazioni di Huntington provocarono forti reazioni e non poche perplessità sia durante gli anni Novanta sia dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001. Richard Falk, Professore di Diritto Internazionale alla Princeton University negli USA, spiega che, all'epoca della pubblicazione, lo straordinario impatto avuto dalle tesi di Huntington non fu il risultato di una messa in discussione dei fondamenti dell'ordine mondiale, ma rifletteva piuttosto la frenetica ricerca di un nuovo nemico abbastanza grande da riempire il vuoto creato dal crollo dell'Unione Sovietica e del Marxismo.

In un altro saggio (*The west: inique, not universal*), scritto tre anni dopo quello prima citato, Huntington sostiene che



Osama bin Laden.

le altre popolazioni del mondo non sarebbero potute diventare parte integrante del tessuto civile occidentale, anche se avessero consumato gli stessi prodotti, perché lo spirito di ogni civiltà sta nelle relative caratteristiche di lingua, religione, valori, usi e costumi. Modernizzazione e sviluppo economico non sa-

rebbero coincisi dunque con l'occidentalizzazione delle altre nazioni. Al contrario, avrebbero probabilmente indotto queste ultime a un ulteriore attaccamento alle proprie origini.

Non tutti gli arabi, comunque, percepiscono la globalizzazione come un processo e un evento negativo. Nel 2001 il Ministro dei Beni Religiosi egiziano Mahmud Hamdi Zaquq ha pubblicato un libro «L'Islam all'epoca della

globalizzazione». Dato che l'Islam ufficiale è usato in molti casi non solo per frenare i gruppi radicali militanti, ma anche come veicolo efficace di trasmissione alle masse di messaggi politici del governo, questo testo può essere significativo per comprendere l'atteggiamento sia di quest'ultimo, sia di una parte dell'opinione pubblica. Dissociandosi da ogni posizione estrema, l'Autore precisa innanzitutto di essere né a favore né contro la globalizzazione, e assicura che i principi profondamente radicati della religione islamica non possono venire intaccati da un mero fenomeno temporale. Il vero credente trova nella fede gli strumenti per difendersi dagli aspetti più corrotti e immorali del fenomeno. È inutile, secondo il Ministro, opporsi alla globalizzazione, perché essa già esiste e si manifesta attraverso canali come Internet e televisioni satellitari. Bisogna dunque capire la nuova realtà in modo da saper interagire positivamente con essa, e ogni tendenza all'isolamento va giudicata sterile.

Dopo una sintetica descrizione della globalizzazione sul piano economico, Zaquq invita i musulmani a trarre vantaggio dal processo di regionalizzazione a essa associato e a innalzare il livello della produzione per poter entrare nella competizione internazionale, cercando di coordinare e promuovere il commercio tra i Paesi musulmani. Il fedele, effettivamente consapevole dei contenuti della propria religione, sa che l'Islam sancì la democrazia, i diritti dell'uomo e il pluralismo ben prima dell'affermarsi del processo di globalizzazione. È, dunque, riprovevole che qualche musulmano respinga queste idee, tacciandole di essere un'importazione occidentale. Secondo Zaquq l'Islam, essendo stato in ogni momento storico

un appello universale alla fratellanza umana, va considerato come la vera religione globale; lo stesso scrittore, poi, precisa la differenza tra la globalizzazione islamica e quella corrente: la prima mira a diffondere significati e principi spirituali, a salvaguardare la dignità umana, difendere la diversità, stabilire la giustizia, preservare la famiglia, rispettare la donna e proibire ogni forma di tirannia; la seconda, nonostante i suoi innegabili contenuti positivi, coinvolge anche lo sfruttamento e l'oppressione delle persone da parte delle corporazioni transnazionali, il cui unico obiettivo è il profitto a scapito di ogni valore e convinzione morale. Sarebbe, quindi, doveroso per i musulmani svolgere un ruolo attivo ed efficace nell'ambito della globalizzazione per contenere gli effetti distruttivi, correggendola e indirizzandola a favore dell'interesse umano.

LO SVILUPPO SCIENTIFICO-TECNOLOGICO E LA RIVOLUZIONE NELLA COMUNICAZIONE

Si è presto sentita la necessità di sviluppare le conoscenze scientifico-tecnologiche per sfruttare al meglio i vantaggi portati dalla rivoluzione informatica e delle comunicazioni. Un esempio in tal senso può offrircelo Baha' Shatin che, nel suo libro «al-awlama wa at-tigara al-electruniyya. Ru'uya islamiyya» (Il Cairo, 2000), si occupa in special modo di commercio elettronico. Entusiasta della rete informatica internazionale, spiega come questo servizio, insieme alla posta elettronica, sia stato utilizzato da ambientalisti, sindacati e varie organizzazioni per i diritti dell'uomo per gestire e coordinare la



lotta contro le istituzioni transnazionali, suggerendo l'idea che le popolazioni arabe ed islamiche possano ispirarsi a tale esempio. Poichè Internet è un mezzo facile da usare e implica bassi costi, risulta accessibile e conveniente per le economie povere. Ritenendolo strumento ottimale per realizzare un mercato islamico comune, Shahin scrive un autentico manuale pratico sul commercio elettronico, di semplice consultazione e comprensivo dei suggerimenti tecnici per avviare questo genere di attività.

Non si può sottacere come il ruolo dei media nei Paesi arabi sia cambiato e stia a sua volta modificando la mentalità delle società islamiche. In Paesi come quelli arabo-islamici in cui nonostante la povertà delle popolazioni nelle case non manca mai la televisione, il gran numero di antenne paraboliche salta subito all'occhio dell'uomo occidentale. Possiamo affermare quindi che la prima forma di globalizzazione concretizzatasi è stata quella legata all'informazione o, più precisamente, al modo di fare informazione. I canali satellitari arabi di informazione (al-Jazeera, al-'Arabiyya, Abu Dhabi) hanno modificato, soprattutto negli ultimi anni, le società musulmane, creando non pochi problemi ai regimi al potere. Anche se non abbiamo assistito a un processo di democratizzazione in questi Paesi, siamo stati comunque testimoni di un processo di «infocratizzazione» provocato dai mass media arabi.

Questa è la contraddizione che sta vivendo la società islamica: un'informazione abbastanza libera, a volte spiettata, in Paesi in cui i governi spesso si trovano ancora a violare le libertà fondamentali degli esseri umani. Un'informazione che ha preso sempre più

piede nelle case del cittadino comune tale da creare un malcontento generale e irreversibile. Malcontento che ha portato e sta portando nuovi e numerosi consensi alla causa islamica propinata da molti partiti e organizzazioni fondamentaliste o estremiste che propongono un ritorno al Corano, che si scagliano contro questi governi e li accusano di essersi allontanati dal vero messaggio del profeta Maometto e dell'Islam, di aver pensato solo al denaro, di aver emulato l'Occidente e aver stretto la mano al «demonio americano». Le Tv arabe hanno allontanato sempre più le popolazioni dai governi, denunciando scandali e ingiustizie, facendo dilagare un malcontento generale, mostrando realtà prima inaccessibili a un tipo di spettatore forse non ancora pronto ad accoglierle e a reagire nel modo giusto. I mass media arabi sono divenuti dei nemici da non sottovalutare per i governi corrotti, da combattere o corteggiare a seconda delle situazioni.

Ma gli stessi governi arabi hanno rapporti contraddittori con questi canali satellitari: il nuovo governo iracheno, nato dopo la caduta di Saddam, ad esempio, ha imposto ad al-Jazeera il divieto di interviste ai membri del governo. I corrispondenti e i giornalisti di questi canali a volte sono stati puniti per il loro modo di fare informazione; alcuni sono stati uccisi o feriti, altri arrestati. Per tutta risposta questi canali satellitari continuano a mandare in onda i messaggi e i proclami di bin Laden creando di conseguenza o accrescendo e acutizzando un'ondata di fondamentalismo. Essi si fanno sempre più «mass» e sempre meno «media»: sempre più attenti cioè a quello che la massa vuole sapere e non a ciò che deve sapere.



Ahmad bin-Khalifa al Thani, fondatore della Tv satellitare araba al-Jazeera.

La nuova economia dell'informazione continua il suo cammino e nascono sempre più reti televisive sul modello «al-Jazeera», soprattutto nei Paesi del Golfo. Ancora una volta un business che per quanto scomodo risulta irrinunciabile. Al riguardo un esempio ci viene dato dal Qatar. L'emirato, infatti, è sem-

pre stato molto ricco per la presenza al suo interno di riserve di gas naturale, unica vera risorsa del Paese. Dal punto di vista politico, però, ha iniziato ad avere un qualche peso nel mondo (ospitando numerosi *summit* politici ed economici) proprio a partire dalla nascita e dal successo di «al-Jazeera».

Ma i servizi di al-Jazeera hanno reso il Qatar «la perla del golfo» agli occhi dell'opinione pubblica un campione di libertà di stampa, in una regione dove i black out sulle notizie erano continui.

Quanto detto è poi un vero e proprio ossimoro per gli jihadisti. In buona sostanza il paradosso è chiaro. Questi ultimi, pur condannando la globalizzazione in tutte le sue forme, ne fanno però il loro principale strumento di battaglia. Lo hanno utilizzato per qualsiasi forma di comunicazione, per le varie rivendicazioni o per gli immanicabili attacchi mediatici contro la crociata occidentale anti-jihadista. In particolare, lo strumento mediatico e Internet sono i principali veicoli di informazione sia di comunicazione esterna che interna, di scambio dati e per tutte le altre innumerevoli forme di utilizzo, più o meno legale, che tali mezzi consentono.

IL PRIMO ESPERIMENTO RIUSCITO: AL-JAZEERA

Il 7 ottobre 2001, il popolo americano era incollato allo schermo televisivo quando la Cnn, interrompendo le trasmissioni regolari, mandò in onda la Tv satellitare in lingua araba al-Jazeera, che stava trasmettendo un video-messaggio di Osama bin Laden in cui lo «sceicco del terrore» elogiava gli attentati dell'11 settembre. Da quel giorno il



sistema d'informazione del mondo intero si trovò improvvisamente a dover fare i conti ma anche con le Tv satellitari arabe. Accusata più volte di fungere da vetrina per i terroristi islamici e di favorire il terrorismo internazionale, al-Jazeera è la più seguita Tv satellitare

del mondo arabo-islamico. Da qualche anno a questa parte la Tv, che ha sede a Doha, nel Qatar, trasmette ininterrottamente notizie e programmi che riguardano il mondo arabo. Al-Jazeera ha rappresentato un fatto sociale di inedita importanza: è stata la prima Tv a sfuggire alla censura o alla manipolazione del governo e si è proposta come un esempio da seguire in un mondo

Afghanistan: rinvenimento di ordigni esplosivi.



che sta assistendo in questi anni a un rinnovamento e a un'apertura del sistema delle telecomunicazioni. Telefonia, Internet, Tv satellitari stanno iniziando a diffondersi in tutta l'area e Paesi come Pakistan, Giordania, Arabia Saudita e Iran stanno radicalmente cambiando il loro sistema di telecomunicazioni.

È stata fondata dall'emiro del Qatar Ahmad bin-Khalifa al Thani (suo creatore, direttore amministrativo, nonché principale finanziatore), nel 1995, anno in cui prese il potere al posto del padre a seguito di un sanguinoso colpo di stato; solo dal 1999 però la Tv raggiunge un'audience importante e comincia a trasmettere 24 ore su 24. Oggi conta circa 400 dipendenti e decine di uffici di corrispondenza nelle più importanti città del mondo tra cui Parigi, New York, Londra, Bruxelles e Mosca. Un iniziale momento di difficoltà è stato superato grazie a una politica di impiego di professionisti di alto livello, impossibilitati a lavorare in modo libero negli altri network arabi. Primo broadcaster satellitare a trasmettere in Medio Oriente e nell'Africa settentrionale, dal 1999, grazie a un accordo con la Francia e con la pay Tv del Regno Unito BSky di Rupert Murdoch, al-Jazeera si è resa visibile anche in Europa (sulla piattaforma Telepiù dal 1999, ora Sky Tv). L'importanza e il consenso raggiunto da questa emittente dipende dallo stile innovativo con cui si rivolge al pubblico: generalmente gli studi sono allestiti con delle scenografie molto simili a quelle occidentali. Al-Jazeera ha rinnovato lo stile ormai superato dell'informazione araba, rivolgendosi in un modo molto più diretto e provocatorio nei confronti del pubblico, alla ricerca, sullo stile delle Tv occiden-

tali, dello scoop e del sensazionalismo, mantenendo però allo stesso tempo il rispetto delle tradizioni: molte delle trasmissioni sono a carattere religioso, etnico e culturale. Presenta le notizie con un linguaggio che appartiene alla cultura e al mondo arabo. Ad esempio, chiama i palestinesi uccisi negli scontri nei territori occupati da soldati israeliani, in conformità con la maggioranza della popolazione araba, «shahid» (martiri), perché sacrificano le loro vite per difendere i loro territori. Queste definizioni contrastano con quelle di molte delle Tv occidentali. Non è una versione araba della CNN (ancora oggi nonostante l'ulteriore versione «english») e gli opinionisti spesso non nascondono la propria ostilità nei confronti degli Stati Uniti e delle altre potenze occidentali.

Nel mondo arabo la Tv del Qatar ha avuto, inoltre, il ruolo di avvicinare e unire la comunità islamica di fronte a temi quali l'Intifada palestinese contro l'occupante israeliano; mai la tragica questione palestinese era stata così visibile agli occhi del mondo musulmano.

Possiamo quindi parlare di libertà di informazione nelle società islamiche? In un mondo complesso e diviso al suo interno come quello arabo, è molto complicato stabilire se e quanto l'esperienza di al-Jazeera sia veramente libera e indipendente da pregiudizi, ma possiamo sicuramente affermare che l'intelligenza dell'emiro al Thani è stata quella di capire prima degli altri regnanti l'importanza e la necessità di produrre un nuovo tipo di televisione, e di resistere alle pressioni di molti governi affinché intervenisse nei confronti di al-Jazeera. In un'intervista rilasciata al quotidiano *al Sharq al-Awsat*, l'emiro



ha affermato: «Dobbiamo riformare noi stessi, andiamo su Internet, abbiamo la Tv via cavo, non possiamo isolarci... stiamo lentamente progredendo, un grande cambiamento per il mondo arabo è alle porte».

Il rapporto di al-Jazeera con i governi arabi è sempre stato contraddittorio: l'Egitto di Mubarak, ad esempio, pur riconoscendole una grande professionalità, non ha mancato di criticarne più volte l'operato. Durante una sua visita alla redazione centrale di al-Jazeera a Doha, esclamò: «Tutto questo rumore per una Tv così piccola!». Un altro aspetto fondamentale, unico per i network arabi, è che trasmette in diretta. La censura praticata da quasi tutti i governi arabi, anche i più aperti, non riesce a colpire le trasmissioni in diretta, ovvero il cavallo di battaglia di al-Jazeera.

Negli ultimi anni ha seguito tutti gli eventi internazionali: la Seconda Intifada palestinese, la guerra in Afghanistan, la Seconda Guerra in Iraq, causando non poche preoccupazioni ai leader arabi. In Egitto, ad esempio, immediatamente dopo l'ultimo attacco all'Iraq, migliaia di persone si sono riversate per le strade, denunciando l'aggressione degli Stati Uniti a uno Stato arabo. Nel 1991, la notizia dell'attacco americano arrivò 48 ore dopo il suo effettivo inizio. Le immagini dei *tank* israeliani che distruggono le case dei palestinesi hanno reso più visibile e vicino il conflitto tra israeliani e palestinesi. La grande visibilità della nuova Intifada in Palestina, le immagini che provengono da Gaza o da Ramallah stupiscono il mondo arabo che fino a pochi anni fa non poteva avere accesso a quei terribili fatti. Al-Jazeera ha messo di fronte ai governi arabi tutte le

loro contraddizioni. È chiaro che nel processo di globalizzazione il principale strumento è l'informazione. Si può certamente parlare di una sorta di rivoluzione dell'informazione. Il caso di al-Jazeera non è che un esempio di ciò che sta avvenendo in Medio Oriente. Va da sé che uno Stato senza informazione non può fare politica. Negli ultimi due anni sono nate almeno trenta Tv che trasmettono nell'area. Inoltre, si stanno moltiplicando le costruzioni di linee telefoniche e gli accessi ad Internet.

Un rapporto della RAND (un'organizzazione che lavora e compie studi su politica e società per conto del governo degli Stati Uniti) riconosce in tre punti fondamentali le cause della rivoluzione dei mezzi d'informazione in Medio Oriente:

- *in primis*, la stessa globalizzazione: l'integrazione economica globale sta spingendo tutti i Paesi verso un adeguamento dei propri canali di informazione e delle proprie infrastrutture, anche in quei casi in cui manca un'adeguata preparazione tecnologica. Il commercio risulta fortemente facilitato dall'introduzione delle nuove tecnologie. Molte banche centrali nella regione sono collegate a una rete informatica che permette il trasferimento di fondi on line. La posta elettronica è il più usato veicolo di comunicazione anche in campo commerciale. La velocità con cui stanno cambiando le regole del commercio internazionale, però, contrasta spesso con la volontà di alcuni governi di monopolizzare o addirittura impedire la rivoluzione dell'informazione. La proliferazione dei nuovi mezzi di comunicazione sta scatenando una competizione culturale che assume



Soldato del contingente ISAF in servizio presso un check point.

- connotazioni del tutto nuove. L'introduzione dei canali satellitari ha reso possibile la visione delle trasmissioni occidentali al pubblico arabo e ha seriamente messo in difficoltà i governi meno desiderosi di rendere visibile il proprio operato. Alcuni Paesi invece stanno utilizzando le nuove tecnologie d'informazione come mezzo di propaganda e diffusione dell'immagine storico-culturale del proprio Paese. Il governo iraniano, ad esempio, ha affittato alcune frequenze per trasmissioni volte a diffondere la cultura persiana in Europa;
- i governi: secondo la RAND nessun governo della regione, eccetto Israele e Turchia, ha un sistema elettorale

completamente libero e trasparente. Oggi, il controllo del sistema dell'informazione rappresenta la migliore scelta per mantenere il controllo nei confronti della popolazione. In particolare, il telefono e la Tv sono spesso usati come strumenti di propaganda e di pressione. Le autorità hanno come obiettivo quello di adattare le nuove tecnologie, in particolare Internet, ai propri scopi. Essendo quest'ultimo uno strumento più difficile da controllare da parte dello Stato, è anche quello che sta incontrando



più difficoltà di diffusione nell'area. Alcuni Paesi come Algeria, Iraq, Libia e Siria, Arabia Saudita, Emirati Arabi hanno fortemente limitato o moderatamente accettato la possibilità di introdurre Internet al proprio interno;

- le società: le implicazioni sociali causate dalla rivoluzione dell'informazione sono molteplici, prima fra tutte la rivalutazione dell'intero mercato del lavoro con l'apertura di nuovi settori lavorativi e la creazione di nuovi posti di lavoro. A questo proposito sarà importante la rivalutazione della figura della donna, già in fase di trasformazione in tutto il mondo islamico. Per l'evoluzione delle nuove tecnologie di informazione e per il progresso economico e sociale di un Paese c'è bisogno di infrastrutture, come ad esempio *networks* di telefonia mobile, installazione di linee telefoniche fisse e la connessione ad Internet. Nonostante siano rimaste al di sotto dei dati medi mondiali, le infrastrutture per telecomunicazioni in Nord Africa e in Medio Oriente hanno avuto un fortissimo sviluppo negli ultimi dieci anni, soprattutto per quanto riguarda i Paesi del Golfo. Qualche dato sui Paesi più significativi dell'area può dare la sensazione dello stato di crescita e di sviluppo impresso. Lo Stato che sembra avere più difficoltà ad adeguarsi ad una rivoluzione dell'informazione è lo Yemen. Le infrastrutture di questo Paese sono, infatti, talmente povere e arretrate da impedire addirittura una diffusione adeguata di energia elettrica. Per quanto riguarda gli Emirati Arabi Uniti, invece, anche se non risultano il primo Paese della regione per numero di connessioni ad Internet, il potenziale economico percepito dal governo è stato talmente

alto che sono stati effettuati importanti investimenti in tale settore e in nuove infrastrutture tecnologiche. Lo UAE *Network Information Center* della Banca Mondiale ha confermato, infatti, che gli Emirati detengono il più alto numero di postazioni Internet di tutti gli altri Paesi del Medio Oriente, con più del 30% di collegamenti domestici. Riguardo al Regno Saudita, dopo 40 anni di lenta crescita, l'industria della comunicazione si è espansa con notevole velocità: da un rudimentale network di 188 000 linee funzionanti nel 1978 a circa 858 000 linee solo 5 anni più tardi, con un incremento del 455%. Nel 1995, il network includeva 1.7 milioni di linee di telecomunicazione elettronica, che servivano 1.5 milioni di utenti in più di 300 città e villaggi. Più della metà delle linee telefoniche sono concentrate nelle città di Riyadh, Jedda, dove vive un terzo della popolazione complessiva. L'amministrazione della rete, come in molti Paesi dell'area, è ancora affidata al governo. Dopo un periodo di consolidamento durato per tutti gli anni Ottanta, il Regno Saudita ha investito in nuove tecnologie soprattutto durante gli inizi degli anni Novanta, quando il governo arabo iniziò ad aprire il proprio mercato alle Joint Ventures. Nel 1994, il Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni firmò un contratto con il gigante della telefonia Americana AT&T (American Telephone and Telegraph). Il progetto, portato a termine nel 2001, prevedeva l'aumento delle linee telefoniche di 1.5 milioni e 200 000 nuove linee per la telefonia mobile (i GSM sono stati aumentati di 500 000 nuove linee). Il risultato finale è stato una delle reti di telecomunicazioni più

avanzate al mondo, sia in termini di tecnologia che di servizi offerti al pubblico. I nuovi progetti di cooperazione internazionale sono stati il punto di svolta nel campo delle telecomunicazioni in Arabia Saudita. Il Paese fa parte, infatti, della *International Communication Union* (ITU), ed è il maggior sostenitore del INTELSAT (*International Satellite Organization*), con un seggio nel Consiglio economico. Lo Stato arabo inoltre ha pagato oltre due terzi del costo del ARABSAT satellite, il quale adesso fornisce collegamenti telefonici all'intero Medio Oriente. Inoltre, il regno Saudita è anche il maggiore finanziatore del «SEA-ME WE cable», un sistema di comunicazione via cavo che dal 1986 mette in comunicazione l'Europa occidentale con il Medio Oriente. Le prospettive per il futuro sono sicuramente legate alla cooperazione con i giganti delle telecomunicazioni occidentali e alla privatizzazione del mercato. Pur non essendo una nazione araba, anche la Repubblica Islamica Iraniana ha avuto un forte sviluppo nel campo. Fin dall'introduzione della prima linea telegrafica nel 1864, le infrastrutture nelle telecomunicazioni sono state sempre di proprietà dello Stato. I principali fattori che hanno portato allo sviluppo delle nuove tecnologie in questo Paese sono tre:

- la rivalità verso i Paesi Europei per difendere la propria autonomia nei confronti degli interessi coloniali;
- il governo fortemente autoritario e il forte controllo amministrativo nel campo di telegrafo e telefoni (PTT);
- la Rivoluzione Islamica e il piano di ricostruzione seguito alla guerra contro l'Iraq.

In Iran, più che in Arabia, è stata importante la presenza di grandi compagnie straniere: i giganti della telecomunicazione come Siemens, Alcatel, NEC sono stati protagonisti della modernizzazione del sistema delle telecomunicazioni provvedendo all'installazione di migliaia di chilometri di cavi telefonici e alla costruzione di nuove infrastrutture.

Per proseguire, anche nello Stato del Pakistan, (tornato alla ribalta delle cronache dopo il coinvolgimento nella guerra contro il terrorismo portata avanti dagli Stati Uniti, nonostante le tante contraddizioni visto l'appoggio fornito al governo talebano, e dichiarato dal Presidente americano Bush parte del gruppo dei Paesi cosiddetti «maggiori alleati non NATO degli Stati Uniti»), le telecomunicazioni sono esclusivamente di proprietà statale e gestite attraverso progetti quinquennali di sviluppo. Al momento della sua indipendenza dall'Inghilterra, in Pakistan esistevano solo 12 437 linee telefoniche, concentrate nei centri urbani. Sin dagli anni Sessanta le linee telefoniche sono ulteriormente cresciute. La rete nazionale è stata terminata solo all'inizio degli anni Novanta, con la cooperazione di grandi multinazionali come Siemens, Alcatel ed Ericson, le quali hanno provveduto alla costruzione delle linee telefoniche e reti di telefonia mobile.

Per quanto riguarda l'uso di personal computer, possiamo sicuramente dire che il Pakistan è stato uno degli ultimi Paesi in cui esso è stato introdotto: nel 1964 l'IBM installava nel Paese un suo processore modello 1401. Nel 1979 il Paese contava solo 14 computer, nel 1984 erano 103, di cui 68 acquistati dalla IBM. Il sistema delle telecomunicazioni



Iraq: posto di osservazione.

in Pakistan non solo non copre la totalità della popolazione, ma è fortemente concentrato nelle aree urbane. Almeno il 70% della popolazione pakistana vive ancora in regioni rurali e la qualità delle telecomunicazioni è al di sotto degli standard internazionali. Lo sviluppo è stato fortemente limitato sia dalla mancanza di risorse che dall'endemica predisposizione del sistema economico al rifiuto della

modernizzazione. La qualità dei servizi rimane una delle più basse al mondo, limitando di molto la capacità di comunicazione della popolazione, soprattutto nelle zone più remote del Paese. Data la situazione attuale e la grande spinta delle imprese occidentali e americane a investire in Pakistan, si può affermare che i prossimi anni saranno decisivi per la modernizzazione e la costruzione di nuovi impianti.

Oltre ad essere un fatto di grande rilievo sociale, la rivoluzione dei mezzi di



Lo shaykh Saudita Al-Waleed bin Talal, proprietario del «London Middle East Broadcasting Center».

informazione rappresenta anche un grande affare per i Paesi del Medio Oriente. Attualmente le società nutrono una forte avversione nei confronti del mercato capitalistico: è molto limitata, se non assente, l'iniziativa dei privati e la totalità delle aziende di telecomunicazioni è gestita dallo Stato. Raramente, inoltre, si trovano aziende straniere che investono nella costruzione di sedi nei Paesi dell'area. Non solo i mercati di capitali sono fortemente controllati, ma anche le infrastrutture, in molte nazioni del Medio Oriente e del Nord Africa, rimangono di proprietà dello Stato, praticamente escludendo il capitale privato come risorsa per lo sviluppo e la crescita economica della regione. Solo in alcuni casi si inizia a osservare una certa propensione alle privatizzazioni, ma in molti casi è più sulla carta e non nei fatti.

SVILUPPI FUTURI

Come già si accennava, la progressiva innovazione nel settore dell'informazione sta cambiando radicalmente la politica dei governi della regione. I giornali editi da privati sono ancora sconosciuti in molti Paesi e scarsamente tollerati in altri. Il fatto più sorprendente è che i servizi Internet ultimamente sfuggono sempre più al controllo statale e sono forniti dal settore privato. Computer e comunicazione, le infrastrutture della rivoluzione dell'informazione, sono i pilastri fondamentali del cambiamento ormai alle porte. Le stesse trasmissioni di intrattenimento stanno prendendo piede nelle società arabe e la maggior parte delle imprese che operano in tale settore nei Paesi arabi hanno «fiutato l'affare». Ciò ha prodotto un incremento delle produzioni televisive e radiofoniche in questa direzione. Si registra una crescita nella qualità e varietà dei programmi sia per i media che trasmettono dall'estero in lingua araba (come il *London Middle East Broadcasting Center* (MBC), posseduto dallo shaykh Saudita Al-Waleed bin Talal, la radio e Tv in lingua araba con sede al Cairo ART e la sede romana della Orbit Tv), sia per quanto riguarda le Tv satellitari che trasmettono dall'interno del mondo arabo (al-Jazeera, al-Arabiyya, Abu Dhabi).

Superate le ansie, le titubanze di ordine etico morale e l'impasse tecnologico iniziale, il mondo arabo islamico decide infine per un'apertura alla globalizzazione per entrare in maniera proficua soprattutto negli ingranaggi dell'economia globale: l'«imperialismo islamico» è iniziato.

•

IL MEDITERRANEO E L'ECONOMIA MONDIALE

di Giordana CANTI
giornalista



Esiste un equivoco, o almeno un mezzo equivoco, nella storiografia successiva alla Seconda guerra mondiale, che, qualche volta, ha rischiato di avere pesanti ripercussioni politiche: secondo alcune voci, trenta-quaranta anni fa assai accreditate negli ambienti decisionali, quel conflitto avrebbe sancito la fine della centralità europea imponendo la presenza dominante di due attori extra-europei, perlomeno nel senso tradizionale del termine: gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica.

Tale opinione dimenticava che, salvo

rarissimi momenti di svolte epocali, la storia non si fa in venti anni e non va mai in linea retta, ma, come ci insegna Giambattista Vico, ha alti e bassi, corsi e ricorsi. Quella storia ebbe origine da una concezione assai ristretta e puramente utilitaristica ed economicistica dello sviluppo degli avvenimenti. Derivò anche dall'effettivo andamento di vicende che, negli ultimi cento anni, hanno dato più credito alle dottrine di natura materialistica e, in parte, ai risultati del conflitto, catastrofici in realtà per i vinti quanto per alcuni dei cosiddetti «vincitori» (Francia e Regno Unito, Paesi



Giambattista Vico.

europei che in quella posizione si collocavano, in realtà ci avevano rimesso definitivamente gli imperi). Questa concezione, per principio, in maniera abbastanza superficiale e approssimativa, assegna un'aprioristica ed indiscutibile vittoria a chi ha più mezzi economici e più armamenti, dimenticando di valutare le reali capacità umane non solo di produrli, ma anche di gestirli.

Se infatti quella persuasione era stata parzialmente e provvisoriamente vera fino alla fine degli anni Ottanta, negli ultimi venti anni circa abbiamo avuto modo di constatare quanto precario e vacillante fosse quel «protagonismo»: il crollo improvviso ma prevedibile dell'URSS e le sconfitte tattiche e strategiche, nonché i problemi economici degli USA ne sono abbondante testimonianza.

L'ANDAMENTO DELL'ECONOMIA

Guardando all'aspetto economico, poniamoci una semplice domanda: se è incontrovertibile che l'area europea è il mercato più grande del mondo, con circa 550 milioni di abitanti dotati in grande maggioranza di forte capacità di spesa, estensibili a più di ottocento milioni, se ci aggiungiamo la Russia europea e le coste Sud-Est del Mediterraneo, quante merci americane circolano? Se togliamo la Coca Cola, un po' di dischi e di prodotti cinematografici, qualche automobile, una parte di tecnologia elettronica, peraltro con forte concorrenza della stessa Europa, Giappone e altri Paesi asiatici, che resta?

Non ci sembra che la situazione americana possa essere considerata così rosea. Più avanti ne analizzeremo i dati, ma intanto citiamo il semplice fatto che, ad esempio, ultimamente almeno due dei suoi più importanti «marchi di fabbrica», uno automobilistico e uno cinematografico, sono stati venduti a stranieri.

I DATI DEL G8, DELL'OCSE E DELL'ICE

Se guardiamo alle grandi linee della macropolitica mondiale, è necessario considerare alcuni dati non messi in sufficiente evidenza: dei Paesi del G8, cioè il consesso degli «Otto Grandi» della Terra, la metà appartiene all'area euro-mediterranea, tenendo conto anche della sua appendice del Mar Nero. C'è poi il Regno Unito che, come al solito, tenta di mantenere un difficile equilibrio tra le due sponde dell'Atlantico, e il Giappone che sente certamente in maniera forte l'influenza americana, ma è in ampi e stretti contatti anche con l'Europa. In ultima analisi, all'area americana strettamente detta resta solo il Canada.



Summit G8 di Hilgendamm (Germania).

Nei dati dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) la situazione si riproduce in maniera ancora più vistosa: sui trentasei Paesi considerati più importanti al mondo dal punto di vista economico, diciannove fanno parte dell'Unione Europea, dei quali quattro si affacciano direttamente sul Mediterraneo: Grecia, Italia, Francia, Spagna, oltre alla Turchia, che nell'U.E. non c'è ma ci vorrebbe entrare; otto sono sulla linea Mar Nero-Danubio-Reno-Mare del Nord: Ungheria, Austria, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Germania, Lussemburgo, Belgio e Olanda. Aggiungiamo, perché comunque appartenente all'Unione Europea e all'area dell'Euro, il Portogallo, più la Danimarca e la Svezia, appartenenti all'UE ma non all'area Euro, la Svizzera che non appartiene a nessuna delle due, ma è nell'OCSE ed è geograficamente completamente immersa nel sistema. Di questi Paesi, non a caso,

molti presero parte alla Conferenza di Barcellona e partecipano oggi al relativo «processo».

Aggiungiamo ancora altri tre Paesi che non fanno parte né dell'OCSE né dell'area dell'Euro, ma sono di non piccola importanza politica: Serbia, Romania e Bulgaria; questi ultimi due, peraltro, il 1° gennaio 2007 sono entrati nell'Unione Europea e si prevede che entro cinque anni dovrebbero entrare anche nell'area dell'Euro portando ad un ulteriore arricchimento della dimensione economica continentale, soprattutto la Bulgaria, che vi si è piazzata al settimo posto. Citiamo, ovviamente, buon'ultima, anche la Russia, che, pur non appartenendo né all'UE né all'area dell'Euro, è nel G8. Recentemente entrata nell'OCSE, possiede parte della costa settentrionale del Mar Nero ed è di importanza politica notoria, seppur ora in ribasso, e forse non le dispiacerebbe entrare nell'UE.

Sono così ben ventotto su trentasei i Paesi dell'OCSE collegati con l'area euro-mediterranea.

I DATI DELL'OPEC

Ma sul Mediterraneo non si affacciano solo Paesi europei; la situazione si dilata se guardiamo i dati del 2006 dell'OPEC, cioè dell'organizzazione dei maggiori produttori di petrolio: su undici Paesi solo quattro si trovano in aree lontane dal Mediterraneo: Indonesia, Nigeria e Venezuela e ultimamente Angola, con 6 023 000 barili al giorno su 25 746 000 totali estratti. Ma tutto il resto, cioè 19 723 000 b/g, esce dall'area compresa tra il Nord Africa e il Golfo Persico, esclusa la Turchia, cioè: Arabia Saudita 7 889 000, Iraq 2 593 000, Iran 2 446 000, Emirati Arabi Uniti 2 114 000, Kuwait 1 947 000, Libia 1 323 000, Algeria 777 000, Qatar 633 000.

Esistono al mondo altre zone di estrazione petrolifera, negli stessi Stati Uniti, nel mare del Nord, ma non fanno parte dell'OPEC, che dà attualmente il 40% della produzione mondiale e possiede il 75% delle riserve calcolate (solo l'Arabia Saudita 262 697 000 000 di barili).

Un'altra zona che sembra assai ricca di giacimenti è quella del Mar Caspio (Kazakistan), anche se non sono disponibili dati certi.

I DATI TERRITORIALI E ANAGRAFICI

Abbiamo accennato ai dati anagrafici in maniera orientativa, vediamoli ora più in dettaglio, per avere anche un'idea più precisa della consistenza fisica dei due mondi a confronto, tenendo presente anche le cifre delle aree e delle popolazioni.

Gli Stati Uniti hanno una superficie di 9 363 124 Km², con 280 milioni di abitanti circa, la Gran Bretagna una superficie di 230 000 Km² con 60 milioni di

abitanti circa.

I Paesi dell'Europa appartenenti all'OCSE, che ci interessano, compresa la piccola regione della Turchia al di qua del Bosforo, superficie 2 822 000 Km², popolazione circa 360 milioni, cui però sono da aggiungere dieci nuovi membri dell'UE, con i quali si arriva a una superficie di circa 3 650 000 Km² e 450 milioni di abitanti, e quelli dell'area balcanica e della fascia sotto la Russia, dalla Croazia alla Bulgaria, alcuni dei quali una volta facevano parte dell'Unione Sovietica, che oggi non appartengono né all'OCSE né all'Unione Europea, ma aspirano ad entrarci.

I Paesi della costa sud del Mediterraneo: Marocco, Tunisia, Algeria, Libia, Egitto, superficie 5 765 000 Km², in stragrande maggioranza desertici, abitanti 145 milioni circa.

I Paesi della costa orientale, Asia Minore: Turchia non europea, Siria, Iraq, Libano, Giordania, Israele-Palestina, Arabia Saudita, superficie 3 665 000 Km², anche questi in gran maggioranza desertici, abitanti 138 milioni. Se poi aggiungiamo anche gli Stati a sud-est della penisola arabica, Yemen, Oman, Qatar, Emirati Arabi e Kuwait, arriviamo a 4 472 317 Km² e 157 milioni di abitanti circa.

La Russia, in totale, ha una superficie di 17,5 milioni di Km² con una popolazione di circa 142 milioni di abitanti, che però per lo più appartiene all'Asia, con le sterminate regioni siberiane e dell'Estremo Oriente.

I DATI CONTABILI E LA SORPRESA AMERICANA

Addirittura una sorpresa ci aspetta se guardiamo i dati dell'ICE, calcolati a prezzi costanti, e mettiamo a raffronto quelli americani e inglesi con quelli dell'area che



ci interessa: l'Unione Europea. Nel 2005 ha rappresentato il 38,4% dei mercati mondiali, con un andamento pressoché costante dal 2001 (39,0%), mentre gli Stati Uniti solo il 15,4%, con un calo non indifferente dal 2001 (17,9%). Questo Paese, nonostante abbia certamente il prodotto e il consumo interno più alto del mondo come attività di importazione-esportazione, è infatti sorprendentemente basso e si trova in una situazione che definire grave è un eufemismo.

Nell'elenco dei primi venti Paesi al mondo esportatori di merci, nel 2005 ce ne

sono sette appartenenti all'UE, escludendo il Regno Unito che non è entrato nell' area dell'euro, ma aggiungendo invece poi la Russia che, attraverso il Mar Nero, insiste anch'essa sul «Mediterraneo allargato». Il primo in assoluto è la Germania; da sola batte gli USA di ben novanta miliardi all'anno (facendo ancora per abitudine i conti in dollari, ma dovendo quindi tenere conto del diverso andamento di valore dell'euro) ma con una superficie di circa un venticinque-

Una petroliera utilizzata nel traffico commerciale del Mediterraneo.





La Borsa di Wall Street.

simo e una popolazione di un quarto. Nel settore delle merci il totale dei Paesi dell'UE ha avuto 3 089 miliardi di dollari di esportazioni, gli USA solo 904, e se anche si aggiunge il Regno Unito, come appartenente più alla sua area economica che non alla nostra, si arriva a 1 282, su un totale mondiale di 7 342.

Nel settore dei servizi la situazione è ancora più favorevole all'Europa, con undici Paesi (compresa la Svizzera) tra i primi venti, ed un totale di esportazioni di 806 miliardi di dollari, contro 353 degli USA, 536 se ci aggiungiamo il Regno Unito, su un totale mondiale di 1 798.

La situazione americana si aggrava pesantemente se guardiamo il settore delle importazioni, che per le merci nell'UE sono state di 2 879 miliardi di dollari, quindi con un attivo di 210 miliardi di dollari rispetto alle esportazioni, mentre negli USA sono state 1 733, e se aggiungiamo il Regno Unito 2 234, con un passivo di

ben 952 miliardi di dollari,

Nel settore dei servizi le importazioni europee sono state di 770 miliardi, con un attivo di 36 miliardi, negli USA 289, 477 se aggiungiamo il Regno Unito, quindi in questo caso anche qui un piccolo attivo di 59 miliardi di dollari.

La situazione americana peggiora ancora se guardiamo l'andamento negli anni, nei quali l'UE si è mantenuta sempre costantemente attiva, mentre quella degli USA è andata sempre peggiorando, poiché nel 2000 avevano ancora 1 104 miliardi di dollari di esportazioni (in quel caso i conti erano di beni e servizi insieme), arrivati ora in tutto a 1 257, contro 1 466 di importazioni, aumentate agli attuali totali 2 022, quindi con un aumento del deficit da 362 miliardi a 765.

Meno disastrosa ma non molto più bril-



lante la situazione del Regno Unito.

Nel complesso vediamo che l'UE ha un movimento di circa tre volte e mezzo superiore agli USA nelle esportazioni, e di quasi il doppio nelle importazioni, oltre a un bilancio vivacemente attivo contro uno pesantemente passivo.

Cifre di questo genere, che avrebbero scatenato una forte reazione nel mondo politico, economico e finanziario in Italia e in Europa, sono passate invece inosservate non sappiamo negli Stati Uniti, ma certamente sulla stampa internazionale.

Un andamento simile ha avuto il dollaro, sul quale, come si sa, l'euro è salito a circa 1,25-1,30% in cinque anni, quindi un apprezzamento di circa il 40% dal 1° gennaio 2002, quando era partito dallo 0,85% rispetto alla valuta statunitense. Anche la sterlina nei confronti dell'euro ha avuto un forte calo.

Questo fatto, correlato con i dati citati, ci fa venire il sospetto che la ricorrente considerazione: «gli americani lasciano abbassare il valore del dollaro per facilitare le loro esportazioni» abbia molto il sapore della favoletta della volpe e l'uva, o quantomeno quello di una magra consolazione.

Correlando il tutto con i dati della popolazione e paragonando tra loro Europa continentale da un lato e Stati Uniti e Gran Bretagna dall'altro, quella europea risulta così, a differenza di alcuni luoghi comuni, una popolazione assai più dinamica di quella anglo-americana e con un'economia molto più solida ed equilibrata.

Abbiamo così un quadro complesso ma estremamente significativo di quel che si muove e si intreccia intorno al vecchio «Mare Nostrum». Già solamente con dati economici e numerici, sarebbe interessante fare una ricerca di quante linee aeree e marittime, oleodotti, gasdotti, sistemi di comunicazione e trasporto di tutti i tipi già

lo attraversino, nonché di quante linee ferroviarie, strade e autostrade lo circondino. Sarebbe una ricerca estremamente lunga e complessa. Segnaliamo comunque che esiste uno studio, intitolato ASTRA-MED, cioè Atlante Strategico del Mediterraneo, elaborato dall'Ammiraglio Giovanni Saladino, di proprietà del CEMISS e dell'ISTRID, contenente una descrizione molto particolareggiata di quanto esiste intorno alle sue rive, due tomi molto corposi, con carte geografiche e dati, riguardanti soprattutto gli aspetti militari.

NON SOLO L'ECONOMIA

Abbiamo esaminato i dati puramente contabili e numerici che riguardano queste due aree dominanti del mondo, cioè quelli anglo-americani da un lato, e quelli euro-mediterranei dall'altro. Ma tornando al discorso iniziale, questi dati non ci sembrano sufficienti a spiegare alcune complesse situazioni. Paradossalmente, è proprio il Mediterraneo a dimostrarlo.

Questo enorme movimento di ricchezze, infatti, avviene intorno non ai Paesi più ricchi di materie prime e risorse naturali, come la logica vorrebbe, ma a quelli proporzionalmente più poveri.

Le fonti energetiche, i minerali pregiati, le sconfinite pianure per gli allevamenti, le foreste per i legnami, si trovano scarsamente in Europa, ancora meno sulla riva nord del Mediterraneo, in confronto al resto del mondo; gli stessi Paesi del Nord Africa e dell'Asia Minore non aderiscono all'OCSE, quindi non sono considerati tra i più ricchi, anzi, a parte gli sceicchi del petrolio, per il resto sono considerati abbastanza poveri. L'Asia, il resto dell'Africa, il Nord e Sud America sono molto più ricchi di prodotti considerati «strategici», sia nel mondo economico che in quello militare. Eppure la



Una piattaforma petrolifera.

TRE CONTINENTI, TRE RELIGIONI, UN CROGIOLO DI POPOLI

maggior parte di loro appartiene a quello che viene indicato come «Terzo mondo».

Perché? Perché il petrolio è sempre esistito, ma finché a un uomo non è venuto in mente di infilarlo dentro il cilindro di un motore, era considerato solo un graveolente e velenoso liquame, sporco e dannoso a qualsiasi tipo di vita.

Il Mediterraneo è ancora il punto di incontro (e purtroppo anche di scontro, soprattutto adesso) dei tre continenti più antichi: Europa, Asia, Africa, delle più antiche e dinamiche popolazioni: indoeuropei, semiti, slavi, arabi, mongoli, germani, ebrei, un crogiolo immane che ha visto la nascita e lo sviluppo delle più importanti



religioni e filosofie, cioè concezioni della vita e dell'universo: cristianesimo, ebraismo, islamismo. Ma ancora prima le grandi civiltà e religioni dell'Egitto, dell'Asia Minore, della Grecia, di Roma. Non a caso le popolazioni barbare, provenienti dalle allora sconosciute regioni del nord-est europeo o dall'Asia, scendevano verso questo mare per trovare alimenti e ricchezze da razziare, ma anche misteriosamente e istintivamente attratte da una forza magnetica che le spingeva a muoversi a valanga verso i nostri lidi. Non erano infatti i fenici, gli egizi, i greci, gli etruschi, i latini, i celti a migrare verso nord-est, nonostante viaggiassero molto, ma i germani, gli slavi, i mongoli a migrare verso sud-ovest.

E se si pensa che questi discorsi siano soltanto retoriche scolastiche, basti considerare il destino millenario di città come Gerusalemme, Roma, la stessa Atene che, pur se adesso un po' appannata, conserva un fascino fatale che la portò, prima, nel 1800, ad avere l'appoggio plebiscitario di tutto il mondo per la riconquista dell'indipendenza della Grecia e, più tardi, intorno al 1985, ad essere eletta capitale della cultura d'Europa e quindi del mondo. Su tutto l'Egitto aleggia ancora lo spirito immortale dei suoi grandi faraoni, della misteriosa potenza dei suoi sacerdoti. I cavalli di Fidia dopo 2 700 anni ancora cavalcano sul mondo, i templi della valle della Nubia, le grandi Piramidi, l'Acropoli di Atene, le tombe etrusche, il Colosseo, la Gioconda di Leonardo dopo cinquemila, tremila, duemila, cinquecento anni spingono centinaia di milioni di persone ad attraversare l'intero pianeta per visitarle.

Che fine hanno fatto le falangi macedoni, le ricchezze di Creso o dei Lloyds di Londra, gli Unni di Attila, le armate napoleoniche? Dopo pochi decenni sono evaporate nel nulla.

I NUOVI MERCATI

Negli ultimi anni però, stanno cominciando ad apparire nuove realtà; difatti l'OCSE tiene sotto osservazione Paesi come il Brasile, la Cina, l'India, la Russia e il Sud Africa.

La Cina, in particolare, ha aumentato le proprie esportazioni in maniera considerevole, passando da 165,6 miliardi di dollari (tra merci e servizi) nel 1995 a 279,6 nel 2000 e a 655,7 nel 2004.

C'è, però, da considerare il discorso della qualità, che non sempre e non in tutti i prodotti risulta al top, ma anche altri aspetti positivi.

Innanzitutto è obiettivamente necessario riconoscere il diritto di migliorare il proprio tenore di vita, il cui standard, non più di una ventina di anni fa, era di livello sicuramente inadeguato e anche adesso, pur se in ascesa, non è paragonabile a quello europeo.

Questo diminuisce il rischio dell'immigrazione a valanga verso l'Europa almeno da quelle aree del mondo.

Peraltro molte delle imprese attive nell'area in realtà sono filiazioni di industrie europee che hanno trovato conveniente andare ad installare là i propri stabilimenti.

Migliorare le condizioni di vita di quelle persone, significa anche migliorare le capacità d'acquisto. Difatti se quei Paesi hanno aumentato le esportazioni, hanno aumentato in parallelo anche le importazioni.

Sarà compito degli imprenditori europei valorizzare le possibilità che quei mercati offrono.

A noi italiani conviene valorizzare, in senso non solo economico, le nuove possibilità. La nostra diplomazia e tutti i governi che si sono succeduti dal 1980 in poi, ognuno secondo la propria ottica, hanno particolarmente curato anche la nostra presenza militare in Oriente (leggi deserto del Sinai, Nakura, Libano 1-2-3, Afghanistan, Iraq) e i rapporti con tutto il mondo arabo, per tenere aperto il dialogo nelle crisi mediorientali.

IL FATTORE MILITARE COME ELEMENTO DI POLITICA INTERNAZIONALE

«*Last but not least*», come dicono gli inglesi, accanto al lavoro della diplomazia, è la nostra presenza militare, non solo come gestione delle aree di conflitto, ma come elemento fondamentale della politica internazionale. Senza di essa infatti non avremmo più titolo a parlare nella gestione delle situazioni e, invece, con la sua realtà, come in Crimea nell'800, oltre all'aiuto immediato che si può tentare di dare ad una più equa, umana e intelligente gestione dei conflitti, si ha anche il pieno diritto ad avere voce in capitolo e a sedersi nelle trattative degli stessi e nel controllo di tutte le questioni che li riguardano. Le nostre iniziative servono anche a smuovere un'Europa talvolta un po' troppo inerte soprattutto nelle relazioni con il resto del mondo.

A noi quindi, asse geografico-storico-politico dell'«ombelico del mondo», il compito di saper rimanere all'altezza di noi stessi.

CONCLUSIONI

Tutta questa complessità, che non esitiamo a definire cosmica, insiste sulle rive del nostro «lago», in fondo anche molto piccolo, a fronte dei grandi oceani, attraversato da mille vie, palesi e misteriose, le cui coste fervono di vita politica, artistica, culturale, economica, turistica.

Si comprende così perché gli inglesi, per circa quattrocento anni dominatori dei mari, di cui fino a sessanta anni fa erano padroni e poi estromessi con la Seconda guerra mondiale (gli è rimasta solo la rocca di Gibilterra e una piccola guarnigione a Cipro) tentino di rientrarvi, e perché gli americani, popolo con ambizioni planetarie, tentino di prenderne il dominio, soprattutto ora che sta andando in porto il progetto europeo dei corridoi multimodali.

Si comprende così perché il Mediterraneo, non trovi pace: tutto ciò che esiste al mondo di dinamico ed espansivo qui ha il suo centro e anche il suo scontro.

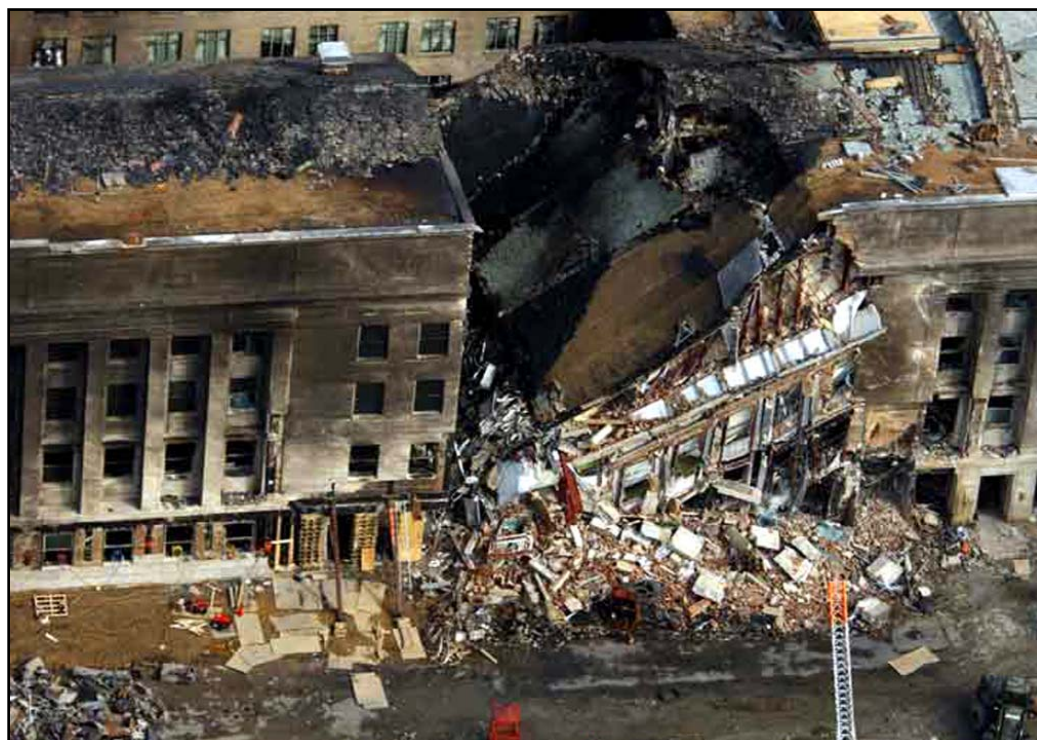
«L'ombelico del mondo», il centro dove, nonostante tutto, pur in mezzo a immani battaglie palesi ed occulte, tensioni mostruose e continui bracci di ferro più o meno dichiarati o sotterranei, si decidono le vere sorti del pianeta, sia ancora questo nostro piccolo lago, il «Mare Nostrum» delle Legioni di Roma che, oggi con le stellette della moderna Repubblica Italiana, e magari sotto forma di interventi anche umanitari e di controllo, ancora devono essere presenti dove più ribollono i problemi, per cercare di far sì che questi non degenerino in catastrofi di proporzioni bibliche.

•



L'ESERCITO ITALIANO E LE GUERRE ASIMMETRICHE

del Ten. Col. Luigino CERBO
in servizio presso lo SME



Washington: l'attentato al Pentagono.

Fino al 1989 le Forze Armate italiane si addestravano alla guerra e alla difesa dei confini, oggi invece il loro compito è soprattutto quello di eseguire missioni di pace oltre confine. Un nuovo ruolo che può comportare, in pratica, il ricorso alle armi, sia pur su scala ridotta. E allora viene da chiedersi: cosa è veramente cambiato? In che misura il sangui-

noso attacco terroristico alle Torri gemelle ha mutato i parametri strategici? Va precisato che oggi la politica strategica si presenta estremamente complessa, anche perché non esistono ricette sicure. Il nuovo millennio ha portato con sé



rischiose sfide alle quali il nostro strumento militare - in particolare quello terrestre - sta rispondendo con elevatissima capacità ed efficacia. Oggi i militari dell'Esercito - insieme a quelli della Marina, dell'Aeronautica e dell'Arma dei Carabinieri - sono impegnati nelle più tormentate aree del pianeta per la tutela della pace e l'affermazione dei valori del diritto, della democrazia e della convivenza civile, dando prove eccellenti di operatività ed esprimendo quelle doti di umana solidarietà che hanno sempre contraddistinto il soldato italiano. Anche dopo la conclusione delle operazioni in terra irachena, circa 10 000 uomini e donne con le stellette sono distribuiti tra Bosnia, Kosovo, Albania e Macedonia, Afghanistan e Libano, che si aggiungono a quelli impegnati nell'assistenza tecnico-milita-

Afghanistan: militare del contingente ISAF.

re in Marocco, India, Pakistan, Congo, a Hebron e Sahara occidentale. Per le nostre Forze Armate, dunque, la stagione delle missioni all'estero è diventata quanto mai onerosa, sia per l'entità del personale coinvolto sia per le difficoltà logistiche sia per la mutevolezza delle condizioni ambientali e del livello di minaccia. Una minaccia che negli ultimi anni si è fatta più difficile per le sfide imposte dal terrorismo internazionale. In questo settore, l'Italia, consapevole del ruolo che le deriva dal suo peso economico, politico e culturale, ha fatto e sta facendo la sua parte, fornendo un concorso significativo per la difesa contro gli attacchi nucleari, biologici e chimici, che rappresentano la



principale fonte di preoccupazione. Gli scenari si vanno trasformando, il nemico cambia volto e strategia di attacco e, perciò, gli strumenti chiamati ad operare in complessi e imprevedibili teatri devono essere adeguati. Occorre, in particolare, migliorare la preparazione delle forze di terra per portare a compimento, in piena sicurezza, operazioni di antiterrorismo di cui si dirà in seguito e che costituiranno, nel futuro immediato, le sfide più impegnative e rischiose.

LE MISSIONI DA SOSTENERE

I compiti che l'Esercito Italiano può essere chiamato ad assolvere sono molteplici e, in relazione alla disponibilità di risorse, potranno essere portati a termine solo secondo una precisa scala di priorità. Essi possono essere distinti in compiti primari (quattro missioni principali), strettamente correlati alla funzione difesa/sicurezza militare e non altrimenti assolvibili da altra struttura/organizzazione, e sussidiari (funzioni esterne), in concorso con le Amministrazioni dello Stato specificamente costituite e organizzate per l'assolvimento delle missioni correlate, laddove le risorse disponibili risultassero quantitativamente inadeguate all'emergenza da fronteggiare. Nel primo caso il compito della Forza Armata è la difesa degli interessi vitali del Paese contro ogni possibile aggressione, al fine di salvaguardare l'integrità del territorio nazionale, inteso come piattaforma terrestre, spazio aereo ed acque territoriali, la sicurezza e l'integrità delle vie di comunicazione e, infine, la sicurezza delle aree di sovranità nazionale e dei connazionali all'estero. In tale missione sono incluse le più recenti forme del conflitto asimmetrico, quali la difesa da attacchi terroristici o

dall'impiego di armi di distruzione di massa. Nella seconda missione l'obiettivo assegnato è la salvaguardia degli spazi euro-atlantici, nel quadro degli interessi strategici e/o vitali del Paese, attraverso il contributo alla difesa collettiva della NATO. Questo impegno scaturisce dagli accordi sottoscritti e ratificati dal Parlamento inerenti alla NATO e dall'enunciazione del Nuovo Concetto Strategico dell'Alleanza Atlantica del 1999. Si configura come risposta ad un attacco portato nei confronti dell'Italia o di un Paese della NATO (art. 5 del Trattato Nord Atlantico) e si prefigge lo scopo di salvaguardare l'integrità del territorio, della comunità nazionale e di un Paese alleato. La terza missione prevede la gestione delle crisi internazionali, al fine di garantire la pace, la sicurezza, la stabilità e la legalità internazionali, con l'affermazione dei diritti fondamentali dell'uomo, nello spirito della Carta delle Nazioni Unite, nell'ambito delle organizzazioni internazionali e/o accordi bi-multilaterali, con particolare riguardo alla capacità autonoma europea di gestione delle crisi. Pertanto, le modalità di possibile intervento dello strumento militare sono a seguito di accordi bi-multilaterali, nel ruolo di *Lead Nation*, come forza facente parte della NATO, dell'UEO, dell'UE e come forza facente parte di una coalizione *ad hoc*. Nella quarta missione il «task» è il concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni e lo svolgimento di compiti specifici in circostanze di pubbliche calamità ed in altri casi di straordinaria necessità ed urgenza. Precedentemente si è fatto cenno alle cosiddette funzioni esterne assegnate. Sono compiti che debbono essere assolti, ma che non sono direttamente collegati a quelli istituzionali della difesa. Si tratta di esigenze regolate da leggi o decreti, caratterizzate da indubbia

utilità pubblica ed in cui le Forze Armate forniscono, compatibilmente con le capacità tecniche del personale e dei mezzi in dotazione, il proprio contributo nei campi della pubblica utilità e della tutela ambientale. Le funzioni esterne principali sono il concorso al rifornimento idrico delle isole minori, il trasporto aereo civile di Stato, il trasporto aereo per il soccorso dei malati e dei traumatizzati gravi, il soccorso e l'assistenza in occasione delle calamità naturali, l'intervento antincendio, la disattivazione di residui bellici inesplosi, il servizio idrografico, il servizio fari e segnalamenti marittimi, l'adeguamento dei servizi per il traffico aereo civile in aeroporti militari aperti al traffico civile e radioassistenza sugli aeroporti minori.

LA GUERRA ASIMMETRICA

Nella prima missione assegnata all'Esercito Italiano, la Direttiva Ministeriale cita testualmente: «In tale missione sono incluse le più recenti forme di conflitto asimmetrico, quali la difesa da attacchi terroristici o dall'impiego di armi di distruzione di massa». Se volessimo dare una definizione di guerra asimmetrica potremmo usare quella del Professor C.J. Dick che, nell'articolo «The future of conflict: looking out to 2020» dell'aprile 2003, le definisce come: «Un conflitto tra

Londra 7 luglio 2005: l'attentato alla metropolitana.





Alcuni militanti del gruppo paramilitare di al-fatah.

due parti con una profonda disparità in termini di potenza di combattimento, dove il più debole, a differenza del più forte, combatte per ciò che considera essenziale per la propria sopravvivenza, rifiutando di confrontarsi con le modalità operative che il più forte vorrebbe imporre». I fenomeni emersi negli ultimi anni, ne esaltano il concetto di asimmetricità, ci presentano una nuova generazione di guerre (cosiddette di 4^a generazione), riconoscibili grazie ad alcune peculiarità: non linearità dello scontro, cioè senza fronti definiti; pianificazione fortemente condizionata da *intelligence* e operazioni sotto copertura; difficoltà di distinguere i combattenti dai civili o da altri combattenti. Da quanto detto, dalle esperienze sul campo maturate dalle Forze Armate italiane negli ultimi dieci anni e dallo sviluppo del terrorismo globalizzato, si evince chiaramente che il *trend* di sviluppo occidentale del comparto difesa, incentrato su consistenti spese per armamenti, non è più reale, in quanto il pericolo non è più legato ad un'azione militare tradizionale, ma può avvenire anche da parte di singoli gruppi, in qualsiasi parte del mondo,

attraverso l'uso di strumenti non convenzionali. Tale rivoluzione culturale sembra avviarsi con il conflitto del Golfo del 1991, che può essere considerato come l'inizio del cambiamento del concetto stesso di guerra, variato non nei suoi strumenti, nella tecnologia, nelle modalità o nelle forme della guerra, ma nella sua funzione. Funzione che si estrinseca nella gestione di un «contenitore politico-militare» nel quale coesistono: la volontà politica di conseguire la vittoria, che condiziona fortemente la gestione operativa - tattica del conflitto; la coesione della nazione per l'eventuale coalizione multinazionale; la strategia politica, evitando politiche unilateristiche in favore della multilateralità; la capacità gestionale mediatica e diplomatica di mediazione e, infine, quella militare, funzione che abbisogna di una rilettura critica che la adegui alle nuove esigenze.

LA GUERRA AL TERRORISMO

La matrice del terrorismo può essere riconducibile nell'ambito dei conflitti di valori. È un conflitto che nasce quale

Un terrorista islamico.



risultante di una fitta rete di contrasti di carattere prevalentemente religioso, ideologico, etnico. Ha generalmente motivazioni storiche profonde e lontane, che coinvolgono il comune sentimento (e quindi la percezione) dei popoli o dei gruppi sociali interessati ed è di difficile mediazione. Ogni strumento che punti ad una soluzione pacifica della situazione conflittuale perde rapidamente efficacia, rendendo inevitabile il ricorso alla forza per conseguire obiettivi che finiscono per soddisfare solo uno dei contendenti. In tale ambito il terrorismo si configura come uno strumento utilizzato da chi vuole combattere un sistema che vede come egemone e non altrimenti vulnerabile. Terrorismo non è guerriglia. Quest'ultima è rivolta principalmente contro obiettivi militari con metodi molto simili a quelli di tipo convenzionale; l'azione terroristica colpisce invece in modo disarticolato e imprevedibile. Il suo scopo è quello di diffondere il panico tra la popolazione, annichirla psicologicamente e moralmente, elevare il livello di sfiducia nelle legittime istituzioni tanto da far rendere accettabile l'ipotesi di resa.

Volendo operare una distinzione in questo ambito possiamo dire che: l'attività di antiterrorismo è intesa come il complesso delle misure passive/difensive, mentre quella controterrorismo l'insieme delle misure attive/offensive. L'una non esclude l'altra, ed entrambe si fondano sulla raccolta, valutazione e analisi di informazioni tempestive ed affidabili. Le attività in argomento si basano sull'esplicazione delle seguenti tre misure principali:

- offensive: attività condotte dall'Esercito (SOF) o da forze di sicurezza (terrestri - marittime - aeree) contro obiettivi terroristici nella loro stessa area di influenza;
- difensive: attività volte ad ostacolare le azioni di gruppi terroristici e finalizzata

ad annullare ogni tentativo di attuare e realizzare attacchi;

- punitive: attività legali, volte a scoraggiare la pianificazione e la condotta di attacchi terroristici, compresi quelli che sostengono e forniscono appoggio alle organizzazioni terroristiche.

Gli obiettivi principali possono essere così sintetizzati: ridurre al minimo l'estensione delle attività terroristiche e dei danni conseguenti; concentrare gli sforzi per attaccare i gruppi terroristici nelle loro differenti fasi organizzative (nei campi di addestramento, durante la preparazione e la condotta di attività terroristiche, lungo gli itinerari di afflusso ad obiettivi sensibili, durante l'attraversamento dei confini della zona di responsabilità del Comando operante); dare la caccia, con precisione e metodicità, agli esponenti di punta delle organizzazioni terroristiche e ai funzionari direttamente responsabili della pianificazione ed esecuzione degli attacchi); colpire le infrastrutture dei gruppi terroristici per indurli ad impegnare risorse per ricostruirle, distogliendoli in tal modo dalla preparazione di attacchi e, infine, minare il loro morale (i gruppi terroristici sono costantemente attivi nel reclutamento di adepti, necessitando di un ampio bacino di sostenitori e collaboratori. Una valida campagna antiterrorismo indebolisce la loro autostima, blocca gli sforzi per il reclutamento e scoraggia i collaboratori). Si tratta di operazioni caratterizzate da forte asimmetria: le forze in campo sono sbilanciate in favore della coalizione dal punto di vista delle risorse belliche e tecnologiche, ma sovente queste risorse non sono impiegate appieno se hanno un eccessivo impatto sulla popolazione locale con conseguente ricaduta mediatica internazionale. Inoltre, i contendenti non hanno il medesimo atteggiamento nei confronti



L'attentato alle Torri Gemelle.

della tutela dei diritti umani, del valore della vita, dell'incolumità della popolazione locale. La violazione di questi valori

costituisce addirittura lo strumento attraverso il quale il terrorismo persegue i suoi scopi. Nella migliore delle ipotesi si configurerà un intervento di «peace enforcing», ma è possibile che la determinazione, la spietatezza, la totale chiusura al dialogo da parte dell'avversario possano tramutarlo in «war» a bassa intensità. Si può ben capire come l'ipotesi delineata comporti che sia l'intelligence il settore nel quale concentrare il massimo sforzo per le sue capacità di valutazione e di previsione. In tale ambito appare enfatizzato il ruolo delle misure difensive cui s'è fatto cenno in precedenza. Esse sono concepite per ostacolare i terroristi durante la fase esecutiva delle loro azioni, e per invalidarne i tentativi di portare a compimento gli attacchi pianificati attraverso la deterrenza, l'allarme e la prevenzione. Tale importantissima attività si esplica identificando una serie di indicatori e segnali di preavviso della minaccia (*indications and warning intelligence*) che solo una struttura di *intelligence* ben articolata potrà utilizzare per produrre informazioni tempestive e affidabili che, a loro volta, consentiranno un'adeguata pianificazione dell'azione di contrasto al terrorismo.

CONSIDERAZIONI FINALI

L'attività di contrasto di organizzazioni che utilizzano il terrorismo quale metodo di lotta non costituisce di fatto una novità. Sovente in passato le Forze Armate di differenti Paesi si sono trovate ad affrontare questo problema. Al momento l'elemento di novità è costituito dal fatto che tali organizzazioni possono avere facilmente accesso a risorse di vario tipo, tecnologiche in *primis*, ma anche di tipo mediatico, che, unite ad una struttura in

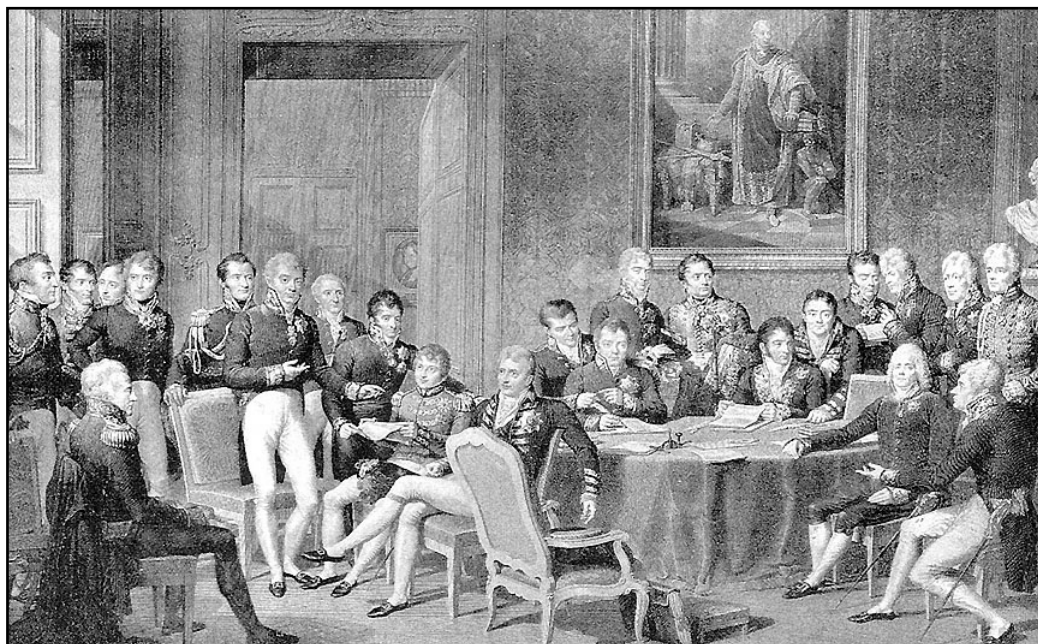
genere molto agile, ad una assoluta mancanza di scrupoli e ad una ferrea volontà di raggiungere i propri scopi, le rendono molto difficili da contrastare. Per fronteggiare queste nuove sfide serve dunque uno strumento militare adeguato e la corretta capacità di impiegarlo.

L'adeguatezza di uno strumento militare deriva dal prodotto di tre differenti fattori: equipaggiamento, addestramento e motivazione, nessuno dei quali può essere sottovalutato pena il fallimento del sistema. Uno strumento adeguato in termini qualitativi e quantitativi è realmente efficace quando viene impiegato in modo appropriato e coerente con le proprie possibilità. Nessuna struttura di Comando e Controllo, per quanto teoricamente perfetta, può supplire ad uno strumento non idoneo nè ad un mandato politico poco chiaro, dal quale discendono di conseguenza ordini non coerenti e regole d'ingaggio non all'altezza. La sopravvivenza dello strumento militare e l'adeguatezza dello stesso alle nuove sfide sono intrinsecamente connesse alla necessità di migliorare la conoscenza del problema (una delle modalità operative per conseguire tale obiettivo potrebbe essere quella di avviare un interscambio con Paesi che da tempo vivono il problema del terrorismo interno), sviluppare uno specifico corpo dottrinale (l'attività potrebbe avviarsi attraverso lo studio comparato tra quanto dottrinalmente esistente, anche in ambito internazionale, ed i dati esperienziali acquisiti sul terreno), creare la sensibilità del personale sin dai primi momenti di formazione scolastica e, infine, potenziare o individuare quei sistemi mezzo/arma ritenuti più idonei ai nuovi ambienti operativi.

•

L'ESERCITO EUROPEO TRA SOGNO E REALTÀ

del Cap. Marco RONCHI
in servizio presso il Comando Militare Esercito «Molise»



Il Congresso di Vienna.

Negli ultimi anni il processo di integrazione degli Eserciti europei ha raggiunto notevoli risultati. Gli Stati europei hanno dovuto rivedere i propri strumenti militari, per operare nei recenti scenari internazionali e costruire nuovi assetti per le operazioni a guida europea. Eppure, in una prospettiva storica è possibile rilevare che l'arricchimento concettuale in materia di formazione ed ampliamento delle forze militari europee integrate ha origini non proprio recenti. Volgendo lo

sguardo al passato, l'archetipo di un Esercito europeo, così come potremmo immaginarlo oggi, scaturisce da modelli molto antichi. Nella storia, un primo elemento di questa profonda radice risale allo spagnolo Isidoro Pacensis, autore di una cronaca accompagnata dall'interessante attestazione dell'aggettivo «europei», contenuto nella sua famosa citazione:

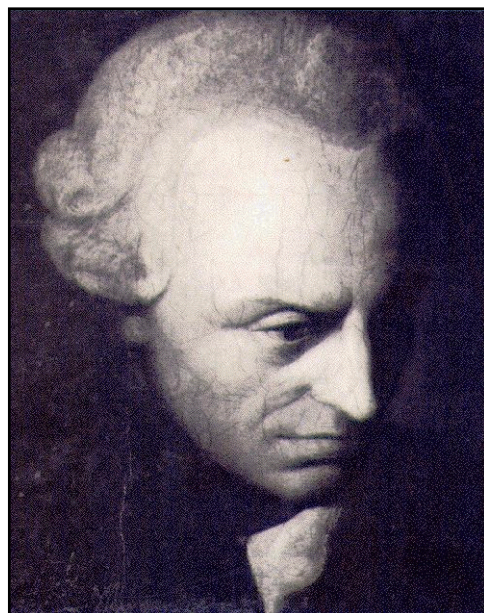


Enrico III di Navarra, in seguito Enrico IV di Francia.

«Prospiciunt Europeenses Arabum tentoria ordinata». Tale cronista, vissuto nel secolo VIII, nel descrivere la battaglia di Poitiers del 732 d.C. (in cui l'antenato di Carlo Magno «rex pater europae», Carlo Martello, ed i suoi Europeenses sconfissero gli arabi arrestandone l'avanzata nell'Europa occidentale), di fronte ai due campi contrapposti, definì quello dei soldati occidentali con il termine «Europeenses», una dizione rimasta nei libri di storia. Questa citazione va ben oltre la sua semplice aggettivazione, giacché stimola la nascita di una concezione che scaturisce dalla sentita esigenza degli occidentali di difendersi, tutti uniti, da un eventuale pericolo esterno. Una simile situazione è in parte rievocata anche nel periodo delle crociate, durante le quali si possono trovare elementi che definiscono un fenomeno europeo di coesione tra i popoli, anche se l'esperienza delle crociate non è affatto legata ad un avanzamento dell'idea d'Europa e, segnatamente, di Esercito eu-

ropeo. Tuttavia, a prescindere dal bisogno riconosciuto di dover difendere il «baluardo» della cristianità, è interessante osservare che analogamente a quanto accaduto a Poitiers, gli Eserciti europei si sono trovati di nuovo insieme. Il Corpo di spedizione dei «cruce-signati» era costituito da persone con provenienza e estrazione politica diversa e differente tradizione sociale e religiosa, il cui scopo non era solo la difesa della cristianità, ma anche l'affermazione di una concezione politica orientata alla difesa di valori comuni: quelli delle culture europee. Secondo eminenti studiosi, le crociate falliranno per motivi politici perché un'Europa troppo divisa e ormai in crisi dopo la morte di Federico II, alla quale seguì una vacanza imperiale che vide gli Stati europei combattersi l'uno contro l'altro, non sarebbe mai riuscita a divenire cassa di risonanza delle stesse crociate.

Il filosofo tedesco Immanuel Kant.





Alcide De Gasperi, primo Presidente del Consiglio della Repubblica Italiana.

PRIMI PROGETTI PER UNA DIFESA COMUNE

L'idea di costituire un «Esercito europeo» si ritrova anche in molti progetti per un'Europa Comune, formulati da uomini illustri del passato. Un primo interessante progetto è il «De recuperatione Terrae Sanctae» del 1305, elaborato da Pierre Dubois (Normandia 1250 c.a. - 1321 c.a., avvocato per le cause ecclesiastiche e sostenitore del Re Filippo il Bello contro il Papa Bonifacio VIII) nella quale invita i sovrani europei a recuperare i territori della Terra Santa. Nella proposta del Dubois, la questione della cooperazione militare è richiamata nel seguente passaggio: [...] *Questo progetto che nella natura delle cose è possibile avrà successo se [...] il supremo curato della salvezza [...] e il più saggio principe delle arti militari coo-*

pereranno nel desiderio di giungere a questo fine e per l'esecuzione dell'opera. Anche nel «Grand Dessein» di Enrico IV Re di Francia, la cui stesura fu affidata al Ministro delle finanze Duca di Sully (Maximilien De Bèthune, Rosny 1560 - Villebon 1641, Ugonotto, fu ministro delle finanze) si riscontra la proposta di costituire una lega offensiva e difensiva tra il Re ed i Sovrani del continente europeo al fine di potersi difendere da qualsiasi aggressione. Un altro significativo progetto, articolato in 11 punti per render la pace perpetua in Europa, fu formulato e diffuso dall'Abate di Sant Pierre (Charles Ironée Castel, L'église 1658 - Parigi 1743, ecclesiastico francese fu autore degli annali politici e del progetto per una pace perpetua in Europa che superò tutti i precedenti per notorietà) nel 1713. L'ecclesiastico francese propose, nell'art. X della sua ideale Società Europea, quanto segue: [...] *I membri e gli Alleati dell'Unione contribuiranno alle spese della Società e ai sussidi per la sicurezza, ciascuno in proporzione alle sue entrate e alle ricchezze dei suoi popoli [...].* Anche il filosofo tedesco Immanuel Kant (1724 - 1804) nel Trattato «Per la pace eterna» svolge una riflessione incentrata sugli stessi obiettivi politici. L'illustre pensatore sostenne che una pace perpetua si sarebbe potuta ottenere solo sottoponendo i popoli e gli Stati ad un unico diritto internazionale, sostenuto dalla forza. Nel quadro espositivo aperto, un ulteriore emblematico progetto di alleanza militare in Europa lo si deve al Congresso di Vienna (1814 - 1815) che diede vita alla Santa Alleanza, nella quale le potenze d'Europa si impegnarono ad intervenire contro chi avesse osato, in futuro, violare la situazione europea ripristinata. Per concludere questo progressivo scivolamento diacronico, nel secondo decennio del 1900 troviamo la figura del-

l'economista Luigi Einaudi (1874 - 1961), il futuro secondo Presidente della Repubblica Italiana. Egli elaborò un progetto molto specifico e puntuale per la costruzione di uno Stato europeo, «vivo di vita propria», fornito di un Esercito proprio, in grado di stabilire e distribuire le imposte fra i cittadini del continente, dotato di una propria amministrazione.

DAI PROGETTI AI CONCRETI ORGANISMI SOVRASTATALI

Sulla scorta di tali idee, la proposta «Pleven» (il progetto presentato all'Assemblea nazionale francese dal Primo Ministro René Pleven il 24 ottobre 1950, che comprendeva la costituzione di un Esercito europeo composto di sei divisioni con uno Stato Maggiore Internazionale) si affaccia sulla scena politica occidentale per riaprire e mettere in chiaro il dibattito sull'identità europea di difesa e sicurezza, quasi a voler rinverdire i vecchi ideali. La proposta in questione prevedeva la creazione della Comunità Europea di Difesa (CED - il cui trattato fu firmato nel 1952 da Italia, Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi), la cui breve storia fu molto tormentata. Al riguardo, emblematica fu la vicenda del nostro Presidente del Consiglio dei Ministri, Alcide De Gasperi (peraltro autentico sostenitore dell'ingresso dell'Italia nella NATO) che, da convinto confederalista, pur di vedere approvata la CED, si avvicinò alle idee federaliste notoriamente propense ad istituire un'autorità politica dotata di poteri gerarchicamente superiori a quelli detenuti dai Governi degli Stati nazionali e quindi, non solo aderì, ma si fece anche promotore del progetto. Per inciso, lo statista trentino, durante una seduta del Consiglio d'Europa, tenutasi

nel dicembre del 1951 a Strasburgo, prese l'iniziativa, condivisa da tutti, di inserire nel trattato CED il celebre art. 38 con cui si riconosceva la necessità della preesistenza e della preminenza di un'Autorità politica rispetto ad un'Autorità militare.

Nonostante ogni benevolo intendimento, non solo di De Gasperi, il complesso disegno della Comunità Europea di Difesa fallì perché non ratificato dall'Assemblea nazionale francese nel 1955, per questioni di natura politica. Dopo mezzo secolo, in Europa, quei principi ispiratori di una difesa comune allora abbandonati saranno recuperati per sviluppare una nuova dimensione, quella della Politica Estera di Sicurezza e Difesa (PESD). Quest'ultima, evidentemente, rientra nel più ampio ambito della Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC), in ragione della propria base giuridica di cui all'art. 17 del Trattato

Angela Merkel, già Presidente di turno dell'UE.





René Pleven, Primo Ministro della Repubblica Francese.

dell'Unione Europea (TUE) dimensione intergovernativa del 2° pilastro (quell'area all'interno della quale gli Stati Membri operano con il metodo intergovernativo, non avendo ceduto quote di sovranità alla Comunità Europea, vista la sensibilità della materia). Essa comprende tutte le questioni relative alla sicurezza dell'Unione, ivi compresa la definizione progressiva di una politica di difesa comune, che potrebbe condurre ad un'azione congiunta qualora il Consiglio Europeo decida in tal senso. Per tale ragione, a distanza di pochi anni da Maastricht, nel corso del Consiglio di Colonia del 1999 si è deciso di procedere alla creazione della ben nota forza dell'Unione Europea: la Forza di Reazione Rapida (definita meglio dal Consiglio Europeo di Helsinki del 10 e 11 dicembre 1999 al fine di svolgere le famose missioni di Petersberg). In sostanza,

alla fine degli anni Novanta sono state gettate le basi per la realizzazione dei cosiddetti EU Battle Groups, Unità militari dell'Unione Europea (UE) autosufficienti, dello Stato Maggiore Europeo (EUMS), del Comitato militare dell'UE e del Comitato Politico di Sicurezza. Sono sicuramente due i fattori che hanno contribuito al concepimento di queste realtà istituzionali politico-militari. Il primo forte impulso è derivato, da un lato, dalle recenti missioni di pace in varie zone del mondo, il secondo dall'opinione unanimemente condivisa, anche da molti studiosi, che le tensioni internazionali richiedono l'intervento di un soggetto politico come l'UE, la quale dovrà poter disporre di forze militari autonome in grado di operare sotto un unico comando.

I PROGETTI MODERNI CONSERVANO ELEMENTI DI ORIGINALITÀ

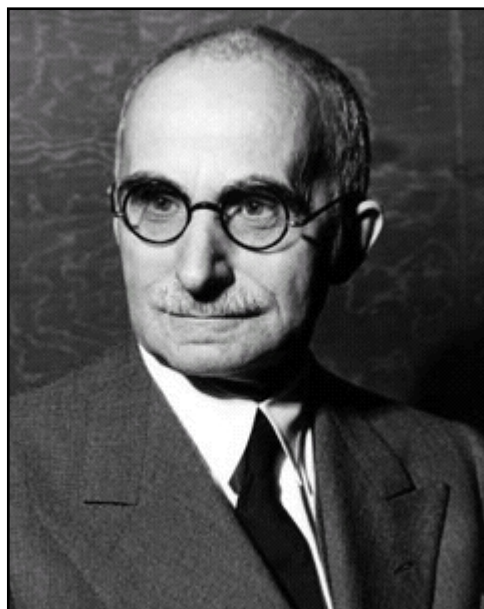
Al di là di ogni cronologia ragionata degli eventi politici che hanno potuto determinare gli attuali assetti di integrazione degli Eserciti dei Paesi membri dell'Unione, l'aspetto che resta centrale è dato dal fatto che quei progetti del passato che richiamano l'esigenza di disporre di strutture difensive europee non solo sembrano attuali, ma conservano dei tratti di pura originalità per la corrispondenza dei motivi di allora con quelli di oggi. A sostegno di tale assunto, interviene una recente affermazione del Cancelliere tedesco e Presidente di turno dell'UE, Angela Merkel, cioè che i prossimi obiettivi dell'Unione Europea devono essere la costituzione di un Esercito europeo e la maggiore tutela delle specificità nazionali (poco prima della dichiarazione di Berlino del 25 marzo 2007, in un'intervista rilasciata al quotidiano tedesco «Bild» Angela Merkel afferma: «bisogna andare verso un

esercito europeo» e che non ci sarà uno Stato federale neanche tra 50 anni). Inoltre, alla domanda se in Europa il pericolo di guerra è stato eliminato per sempre, la signora Merkel risponde che la cosa «vale in ogni caso per gli Stati dell'UE, ma deve diventare un obiettivo per l'intero continente». In breve, la dichiarazione firmata a Berlino dalla Cancelliera e dai Presidenti della Commissione e del Parlamento europei, José Manuel Barroso e Hans-Gert Pottering, durante il vertice straordinario dei 27 Capi di Stato e di Governo per i 50 anni dei Trattati di Roma, si pone dunque l'obiettivo di far uscire l'Unione Europea dal vicolo cieco nel quale è finita dopo il no alla Carta Costituzionale venuto da Francia e Olanda. Quanto si è verificato al vertice di Berlino del 25 marzo 2007 è paradigmatico e rafforza le nostre convinzioni, non tanto perché la signora Merkel abbia dichiarato che uno dei prossimi obiettivi dell'Unione dovrà essere la costituzione di un Esercito europeo, quanto per la scelta del mezzo che ella ha utilizzato per farlo: una dichiarazione dai tratti ancestrali, la quale, nel 2° capitolo, recita quanto segue: [...] *Noi combatteremo insieme il terrorismo, la criminalità organizzata e l'immigrazione illegale. I diritti civili e di libertà li difenderemo anche lottando contro i loro nemici. Razzismo e xenofobia non dovranno più avere una chance. Noi ci impegniamo affinché i conflitti nel mondo vengano risolti pacificamente e le persone non siano vittime di guerre, terrorismo o violenza. [...] Noi vogliamo reprimere povertà, fame e malattie, in questo vogliamo anche per il futuro assumere un ruolo guida [...].*

Luigi Einaudi, secondo Presidente della Repubblica Italiana.

CONCLUSIONE

Se da un lato riconosciamo che i progetti visti si identificavano nello stesso fine politico di garantire le condizioni per l'eliminazione delle guerre e lo sviluppo del progresso, dall'altro dobbiamo prendere atto che l'attuale concezione politica dell'UE riguardo alla necessità di far cooperare militarmente gli Stati Membri per favorire una sicurezza comune, incredibilmente, anche a distanza di qualche secolo, sembra del tutto immutata. Così ben conservata al punto da fare sembrare la dichiarazione del più alto consesso politico europeo, formulata nel marzo 2007, quale una prodigiosa trasposizione di un'idea antica in un pensiero moderno, se non addirittura come l'espressione di una ritrovata cultura di difesa militare autoctona (un'identità recuperata), che occupa da sempre uno dei primi posti nella scala dei valori dei popoli europei.





I FRANCESI E LE FORZE ARMATE

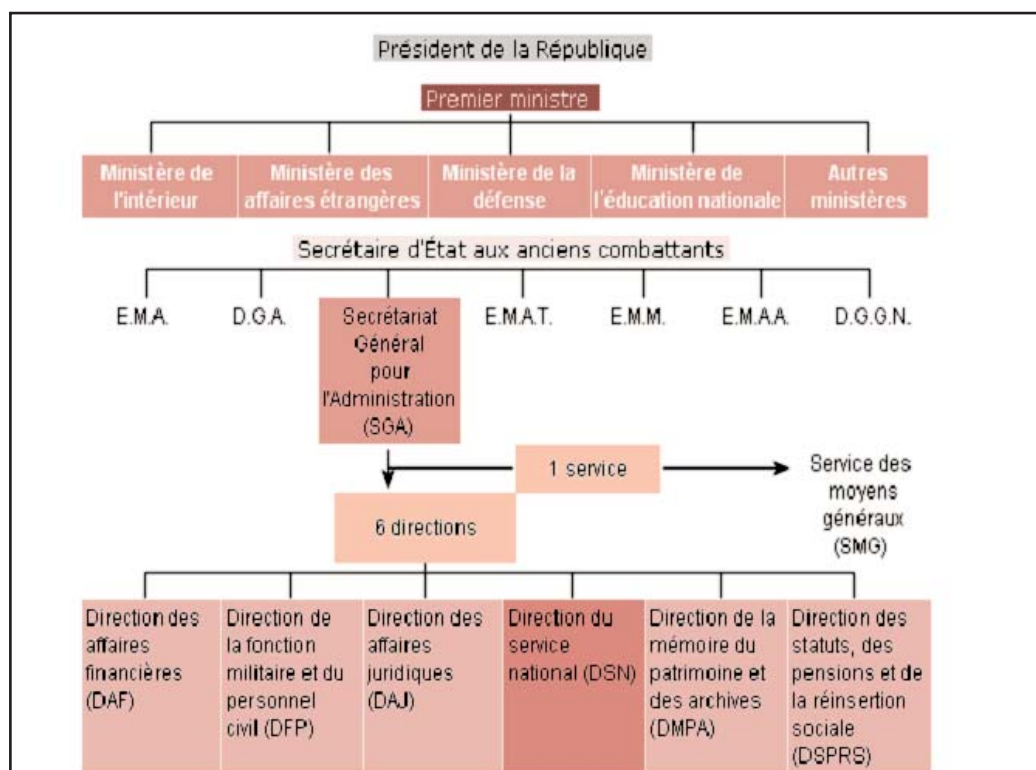
del Cap. Mario CIORRA
in servizio presso lo SME



Le Forze Armate francesi, nonostante la sospensione della coscrizione obbligatoria, hanno sempre cercato di mantenere uno stretto legame con la società civile e in particolare con i giovani. In tale ambito sono stati istituiti la Giornata di Appello di Preparazione alla Difesa (JAPD) ed è stato varato, di recente, il progetto «Difesa 2^a chance» finalizzato a offrire importanti opportunità educative e professionali ai giovani disagiati.

La legge n. 97/1019 del 28 ottobre 1997, recante la «riforma del servizio nazionale», ha sospeso il servizio di leva per i giovani francesi nati dopo il 1978 e ha istituito un «servizio nazionale universale» che prevede, tra l'altro, per tutti i giovani cittadini, uomini e donne, la partecipazione all'appello di preparazione alla difesa, costituito dallo svolgimento di un insegnamento obbligatorio della durata di un giorno.

Il progetto di inserimento sociale



Organigramma della Direzione del Servizio Nazionale.

«Difesa 2^a chance» - nato su proposta del Ministro della Difesa e sviluppato in collaborazione con altri ministeri - si inserisce nell'ambito della più vasta «battaglia per l'impiego» lanciata dal Governo francese nel 2005. L'obiettivo, in seguito agli avvenimenti che nell'autunno 2005 hanno colpito le *banlieues* delle maggiori città francesi, evidenziando una situazione di malessere diffuso tra i giovani, è quello di dare «una seconda possibilità» ai giovani (ogni anno tra i circa 750 000 giovani che partecipano alla JAPD ne sono individuati circa 20 000 in via di marginalizzazione sociale per i quali non esistono

strutture adeguate a garantirgli un'integrazione sociale e professionale) sfruttando e trasferendo nella società civile il *know how* acquisito dalle F.A. nell'educazione e nella formazione professionale dei giovani.

LA GIORNATA DI APPELLO DI PREPARAZIONE ALLA DIFESA

Generalità

La Giornata di Appello di Preparazione alla Difesa (JAPD) si colloca nell'ambito del «percorso di cittadinanza» previsto, in seguito alla sospensione della coscrizione obbligatoria, per tutti i giovani francesi che, in quanto cittadini, sono sottoposti ad una serie di obblighi al fine di



rafforzare il legame Forze Armate-Nazione e di garantire la coesione nazionale. Infatti, partendo dalla convinzione che la cittadinanza conferisce ai giovani non solo diritti, ma anche doveri nei confronti della società, si è ritenuto necessario istituire un percorso che ne guidasse l'apprendimento. Esso si articola in tre fasi:

- insegnamento della difesa: si tratta di un insegnamento obbligatorio destinato agli studenti della scuola media inferiore, che beneficiano dell'insegnamento dei valori e dei principi della democrazia nell'ambito dei programmi di storia, geografia ed educazione civica, e agli studenti della scuola secondaria superiore, prima del compimento del sedicesimo anno di età, attraverso lo svolgimento di un modulo dal titolo «la difesa e la pace», finalizzato a sensibilizzare i giovani in merito ai principi e all'organizzazione della difesa nazionale e europea.

Tra l'altro, al fine di agevolare gli insegnanti cui vengono forniti documenti pedagogici di ausilio sulla difesa, è allo studio un protocollo con il Ministero dell'Istruzione che preveda l'integrazione dell'insegnamento della difesa nei corsi universitari di formazione del corpo docente;

- censimento (prevede la raccolta di dati relativi identità, sesso, età, situazione familiare, indirizzo di residenza e livello scolastico): a partire dal 1999 costituisce una tappa obbligatoria ed universale per tutti i giovani, ragazzi e ragazze, i quali hanno l'obbligo di farsi censire recandosi, entro i tre mesi che seguono la data di compimento del sedicesimo anno di età, presso i municipi di residenza o presso i consolati francesi per chi risiede all'estero. Al termine di tale operazione viene loro

consegnato un attestato di censimento necessario per potersi iscrivere ad ogni concorso e/o esame sottoposto al controllo dell'autorità pubblica;

- la Giornata di Appello di Preparazione alla Difesa, obbligatoria per tutti i giovani di età compresa tra i diciotto ed i venticinque anni, ha l'obiettivo di rendere edotti i giovani sulle principali problematiche e sfide attinenti alla Difesa nazionale. Infatti, con la sospensione della coscrizione obbligatoria il legislatore ha sentito la necessità di consolidare il legame tra le Forze Armate e la Nazione, prevedendo per i giovani francesi l'obbligo di dedicare almeno una giornata ad approfondire la conoscenza dell'organizzazione della Difesa e a coltivare lo «spirito di difesa». La mancata frequenza della JAPD non dà luogo a sanzioni, tuttavia i giovani che non siano in possesso del certificato di frequenza rilasciato al termine della stessa non possono partecipare a esami e concorsi pubblici, conseguire la patente di guida ed essere iscritti nelle liste elettorali.

La Direzione del Servizio Nazionale

L'organizzazione e lo svolgimento della JAPD è di competenza della Direzione del Servizio Nazionale (DSN) che fino alla sospensione del servizio di leva si occupava della chiamata alle armi di tutti i cittadini francesi. In seguito all'approvazione della citata Legge n. 97/1019 del 28 ottobre 1997, la DSN è passata alle dipendenze del Segretariato Generale per l'Amministrazione (SGA) ed è stata incaricata di partecipare al censimento dei giovani francesi in collegamento diretto con i circa 36 700 comuni. Nel periodo della coscrizione obbligatoria erano le prefetture (circa 100) che

raccoglievano tutti i dati e li trasmettevano alla DSN); di organizzare, gestire e condurre la JAPD per circa 750 000 giovani all'anno che coincidono complessivamente con un'intera classe di età; di gestire i fascicoli (conservati sino al compimento del 92° anno di età degli interessati. Ciò significa che la DSN gestisce al momento circa 34 milioni di fascicoli. Dopo il 92° anno, vengono custoditi presso l'Ufficio Centrale degli Archivi Amministrativi Militari - BCAAM) di coloro che hanno svolto il servizio militare (di leva, a contratto o di carriera) e di aggiornare gli schedari dei giovani di età compresa tra i 18 ed i 25 anni in vista di una loro eventuale chiamata alle armi (si tratta, in buona sostanza, di approntare un dispositivo che permetta, in relazione alle circostanze e in conformità alla legge, di chiamare alle armi un numero di giovani che hanno effettuato la JAPD).

Per svolgere tali missioni la DSN, il cui personale è composto per due terzi da civili, presenta una struttura interforze, decentrata sull'intero territorio nazionale, che si articola su tre livelli: un'amministrazione centrale, la DSN (circa 150 effettivi) con sede a Compiègne, incaricata della concezione ed elaborazione di direttive inerenti al servizio nazionale, della gestione degli enti dipendenti e del controllo dei risultati; 5 Direzioni Interregionali del Servizio Nazionale (DIRSN) con sede e area di responsabilità coincidenti con quelle delle Regioni Militari dell'Esercito francese, la cui missione è di collegare la DSN con gli stati maggiori territoriali e con gli enti subordinati; 12 Uffici del Servizio Nazionale (BSN) e 22 Centri del Servizio Nazionale (CSN) (di cui 6 nei territori di oltre mare). I BSN ed i CSN costituiscono il livello minimo dell'organizzazione del servizio nazionale e sono dislocati in relazione al

bacino di utenza. Infatti, a titolo di esempio, si evidenzia che nella regione Ile de France, che ogni anno vede circa 160 000 giovani impegnati nella JAPD, vi sono due BSN, mentre in Corsica vi è un solo CSN. Inoltre, gli stessi differiscono tra di loro per il livello di comando (il BSN è comandato di norma da un Tenente Colonnello, mentre il CSN da un Maggiore) e per la presenza nel BSN dell'archivio con tutti i fascicoli di coloro che hanno svolto il servizio militare. La gestione dell'archivio richiede, ovviamente, un maggior numero di effettivi in quanto è al BSN che si rivolgono gli ex militari per il rilascio di certificati, attestazioni e altro.

Giova, infine, evidenziare che le JAPD non sono svolte unicamente presso i BSN/CSN, ma vengono utilizzate anche le sedi di altri enti della Difesa (rgt., aeroporti, caserme della Gendarmeria) e strutture pubbliche (licei, collegi, municipi) per un totale di circa 250 siti.

Modalità attuative della JAPD e formazione dei giovani

La JAPD è svolta dal Ministero della Difesa in partenariato con il Ministero dell'Educazione e dell'Interno e alcune agenzie statali (come l'Agenzia per la lotta all'analfabetismo). Nello specifico, l'iter prevede che ogni comune invii l'elenco con i nominativi dei giovani censiti al BSN/CSN di riferimento che provvederà, quando questi avranno circa 17 anni e mezzo, a convocarli a mezzo posta con una lettera in cui sono specificati il luogo di svolgimento e le tre possibili date tra cui scegliere per effettuare la JAPD.

Al loro arrivo i giovani sono presi in carico e accolti dal personale della DSN e dai rappresentanti della F.A. responsa-



JAPD: pratica di primo soccorso.

bile del sito. Di solito, per la DSN sono presenti un responsabile per ogni aula, che assolve le funzioni di capo sala, e un capo sessione, incaricato del corretto svolgimento dell'intera sessione, mentre i due rappresentanti dell'ente/unità che ospita la JAPD di norma sono un Ufficiale/Sottufficiale in servizio e un Ufficiale/Sottufficiale della riserva. Questi ultimi, avendo frequentato un apposito corso, si occupano della presentazione ai giovani dei moduli della JAPD per la quale ricevono un'indennità di circa 53 €.

Oltre alla presentazione dei moduli di cui si parlerà in seguito, si evidenzia che in seguito alla decisione presa nel 2001 di utilizzare la JAPD per la promozione del reclutamento, si è cercato di rinfor-

zare il carattere militare prevedendo, a partire dal 2004, la possibilità di effettuare una visita guidata del sito di svolgimento (sala d'onore, comando, mezzi da combattimento) e di facilitare l'incontro dei giovani con il personale militare.

Di particolare interesse sono gli obiettivi formativi della JAPD volti a sensibilizzare i giovani sul dovere «della memoria», evidenziando che la storia francese non è stata sempre pacifica, ma che la libertà e la pace hanno un prezzo; ad informare sulle sfide della difesa e sulla sua organizzazione; a presentare le carriere, militari e civili e, infine, a orientare i

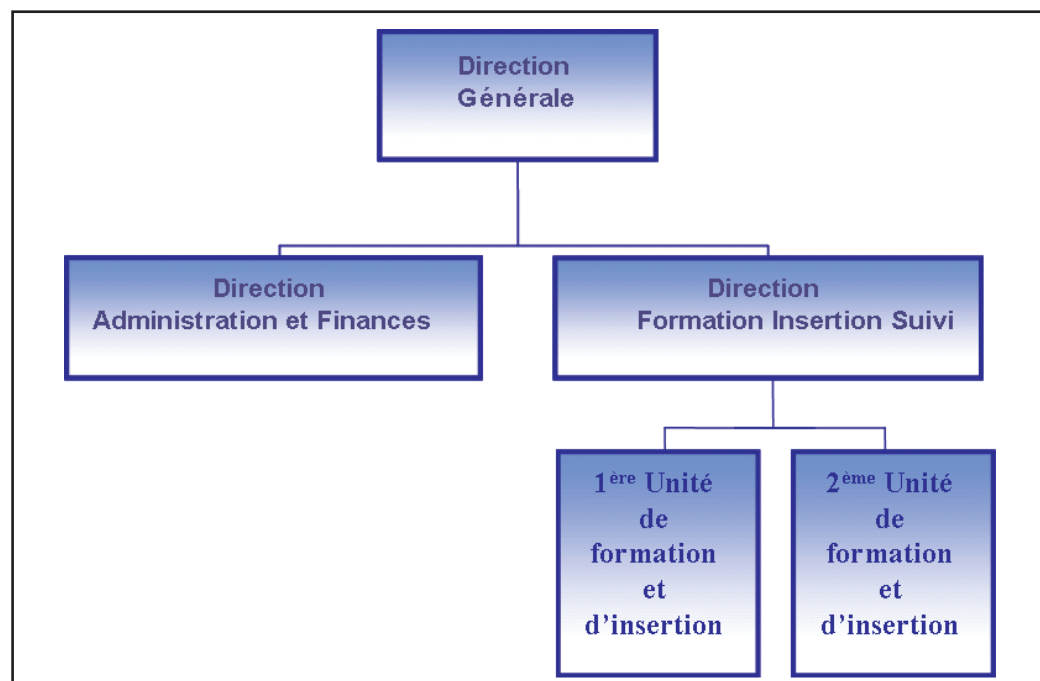
giovani in difficoltà verso le missioni di inserimento.

Per raggiungere tali obiettivi è previsto che nell'ambito della giornata i giovani, suddivisi in classi di circa 40 unità, svolgano i seguenti moduli i cui contenuti e modalità di presentazione sono stati via via migliorati per suscitare l'interesse dell'uditorio:

- modulo 1, «Le responsabilità del cittadino»: si tratta di un modulo interamente dedicato a diritti e doveri del cittadino con particolare attenzione ai doveri della vita quotidiana (rispetto della legge, dei beni comuni, delle persone, del codice della strada, tenuta di un comportamento responsabile in famiglia, a scuola, nell'assunzione di alcol e droga);
- modulo 2, «La Difesa e le Forze Armate»: presenta le ragioni d'essere della Difesa, l'organizzazione e le missioni delle Forze Armate e il ruolo, in

tale contesto, del cittadino;

- modulo 3, «Le carriere della Difesa»: finalizzato al reclutamento, civile e militare, propone tutte le opportunità di carriera che sono offerte dal Ministero della Difesa. In particolare, vengono presentate: le preparazioni militari (al momento, per quanto riguarda l'Esercito sono offerti sei tipi di stage: commando, montagna, paracadutismo, trasporto, lavori, sanità) che consistono in veri e propri stage di iniziazione della durata variabile, da 7 a 20 giorni, che permettono ai giovani dai 18 ai 30 anni di conoscere le tecniche di base della vita militare; il volontariato nelle Forze Armate, riservato ai giovani di età compresa tra i 18 ed i 26 anni, reclutati in virtù di un contratto di un anno rinnovabile fino a cinque, ed il volontariato civile nei settori della sicurezza, prevenzione, difesa, solidarietà, sviluppo ed aiuto umanitario, riservato





ai giovani di età compresa tra i 18 ed i 28 anni, i quali possono svolgere il loro servizio sia in Francia sia all'estero; la riserva operativa e cittadina (la riserva operativa costituisce il reale supporto alle forze «attive», mentre la riserva cittadina, costituita da volontari «graditi» all'autorità militare in ragione degli obiettivi delle Forze Armate e delle caratteristiche del candidato, professionalità, esperienze e competenze utili/pregiate, ha il fine di «alimentare lo spirito della difesa e contribuire al mantenimento del legame tra nazione e Forze Armate»); l'arruolamento nelle Forze Armate in qualità di militare di truppa, Sottufficiale ed Ufficiale; le carriere civili della Difesa che vanta nel proprio organico circa 100 000 civili, ripartiti in tre grandi categorie: funzionari, impiegati a contratto e operai;

- modulo di pronto soccorso: introdotto a partire dal 2004 per fornire una formazione iniziale a carattere pratico sui segnali di allarme e sul primo soccorso in seguito alla constatazione che in Francia solo il 7% della popolazione è in grado di prestare un primo soccorso a persone in difficoltà. La lezione, della durata di circa 75 minuti, è tenuta da personale della Croce Rossa (l'unico ente per dimensione e ramificazione sul territorio in grado di assicurare tale formazione) e si articola in due momenti: il primo è dedicato agli allarmi e al comportamento da tenere in caso di gravi pericoli (inondazioni, terremoti, incendi, presenza di nube tossica), mentre il secondo è finalizzato al soccorso in caso di incidente ed a rianimare la vittima di un arresto cardiaco. Ovviamente, si tratta solo di un'iniziazione al primo soccorso che al termine di una fase di sperimentazione ha evidenziato un alto tasso di gradimen-

to tra i giovani (95%), e che ha destato in molti il desiderio di conseguire in seguito una formazione più qualificata. Infine, si rammenta che al termine del modulo viene rilasciato ai partecipanti un attestato di formazione.

In aggiunta ai suddetti moduli, i candidati, tra il 1° ed il 2° modulo, sono sottoposti ad un test di valutazione della conoscenza della lingua francese, preparato dal Ministero dell'Educazione con lo scopo di verificare il grado di conoscenza della lingua (pronuncia, comprensione di un testo) e di individuare i giovani in difficoltà scolastica per i quali sono previste differenti forme di aiuto. In particolare, se il giovane in difficoltà frequenta ancora la scuola, il suo nominativo sarà segnalato al Ministero dell'Educazione per colmare, nell'ambito scolastico, la propria lacuna, mentre qualora il giovane in difficoltà non sia scolarizzato, un responsabile del BSN/CSN, nel corso di un colloquio individuale, presenta allo stesso due possibilità: ricorrere ad organismi quali le missioni locali (costituite nel 1982 con l'obiettivo di favorire l'inserimento sociale e professionale dei giovani di età compresa tra i 18 e i 25 anni, garantendo la formazione, l'orientamento e l'accompagnamento, in base ad un percorso personalizzato, dei giovani che presentano delle difficoltà sino al raggiungimento dell'autonomia sociale e professionale. Il loro finanziamento è assicurato dallo Stato e dalle collettività regionali nonché da altri partner pubblici e privati) che aiutano i giovani all'inserimento sociale e professionale ovvero accedere ad un centro dell'EPID (Istituto Pubblico di inserimento della Difesa) di cui si parlerà in seguito, qualora lo stesso sia anche disoccupato.

I risultati dei test sono inviati ogni anno dal Ministero della Difesa a quello dell'Educazione. Nel 2005 è emerso che

su 791 000 giovani interessati alla JAPD (ovvero il 98% dell'intera classe di età) circa il 10,9% (80 000 un.) presentava delle difficoltà nella lettura e comprensione di un testo, mentre il 5% di questi era completamente illetterato.

Infine, giova evidenziare che in ambito governativo, alla luce dei risultati positivi conseguiti, sono stati condotti studi finalizzati ad aumentare la durata della JAPD, non solo per ampliare il contenuto dei moduli attuali e introdurre di nuovi, ma soprattutto per recuperare un'altra importante funzione garantita dalla coscrizione obbligatoria: l'effettuazione di un controllo sanitario generale su un'intera classe di età (al momento, su richiesta del Ministero della Salute, vengono effettuati dei controlli sanitari su campioni limitati della popolazione). Tuttavia, per il momento, non è stato possibile procedere in tal senso sia per motivi finanziari (in quanto il costo della JAPD, legato ai pasti, al pernottamento e alle spese del personale, lievitava vertiginosamente) sia organizzativi (connessi all'approntamento di strutture idonee a ospitare i giovani).

Le risorse finanziarie

La LOLF (legge organica relativa alle leggi di finanza) colloca la JAPD nell'ambito del programma 167 (responsabile del programma è il Segretario Generale per l'Amministrazione) («legame tra la Nazione e Forze Armate»), azione 1 («Giornata di Appello di Preparazione alla Difesa») il cui obiettivo è quello di rafforzare il legame Nazione-Forze Armate prevedendo lo svolgimento di una JAPD per ogni classe di età (per il 2006 la LOLF ha stanziato circa 180 milioni di euro). Per verificare il raggiungimento del predetto obiettivo è previsto l'uso di tre indicatori: la

percentuale degli appartenenti a una classe di età che ha svolto la JAPD, che per il 2005 è stata del 98%; il tasso di gradimento da parte degli utilizzatori, che permette di valutare il livello della prestazione fornita dalla DSN in seguito all'esame di un questionario somministrato ai giovani al termine della giornata (nel 2005 il tasso di gradimento è stato dell'87% con un incremento del 4% rispetto all'anno precedente) ed infine il costo medio per partecipante, comprensivo dei costi di investimento (acquisto materiale informatico, ristrutturazioni), di funzionamento, dei salari del personale, delle spese di alimentazione e di trasporto.

In tale quadro, l'Amministrazione Difesa, oltre ad assicurare le risorse finanziarie necessarie, ha compiuto molti sforzi per ridurre i costi della JAPD (nel 2002 toccava circa 162 euro pro capite) tra i quali si evidenzia l'adozione di misure tese a:

- razionalizzare la struttura della DSN. Ciò in quanto il 70% del costo totale della JAPD, circa 90 milioni di euro, è costituito dalle remunerazioni e dagli oneri sociali del personale civile e militare della Direzione (circa 3 000 unità). In particolare, il provvedimento ha portato a una riduzione progressiva degli effettivi e, allo stesso tempo, all'informaticizzazione delle procedure per l'analisi e la trasmissione dei dati raccolti e al perfezionamento delle procedure di comunicazione con i comuni e con i ministeri coinvolti. In tale ottica i BSN/CSN sono sottoposti a un controllo di qualità da parte di organismi esterni alla difesa e, ad oggi, 15 di essi sono stati certificati ISO 9001;
- ridurre e uniformare il costo dei pasti e migliorarne la qualità (i giovani convocati hanno diritto a una colazione di benvenuto e a una 2^a colazione presso

la mensa dell'unità/ente che ospita la JAPD) considerato che, tra l'altro, la qualità del pasto influenza l'indice di gradimento della stessa JAPD (nel 2004 il tasso di gradimento della qualità del pasto era del 65%, mentre quello di gradimento totale superava l'80%);

- ridurre i costi di trasporto attraverso la stipula di convenzioni a livello centrale, regionale e locale con le società di trasporto, dato che le spese di viaggio sono a carico della Difesa (i giovani convocati ricevono un buono che gli permette di viaggiare gratuitamente sui mezzi pubblici);
- evitare l'uso di infrastrutture civili cui si fa ricorso in base al «principio di pros-

simità» per convocare i giovani su siti prossimi alla loro residenza. L'applicazione di tale principio ha portato la DSN ad affittare dei locali in quelle zone in cui non vi era la presenza di strutture militari o in cui le caserme della Gendarmeria non avevano locali idonei. Tuttavia tale soluzione, al di là dei costi legati all'affitto e alle spese di mantenimento, ha evidenziato ben presto dei limiti soprattutto perché i giovani non potevano entrare in contatto con la realtà militare.

Grazie a tali misure il costo pro capite della JAPD è stato ridotto fino a 128

Centro EDIP di Monthlery: attività fisica.



euro/persona negli anni 2003 e 2004, mentre nel 2005, a seguito dell'introduzione del modulo di pronto soccorso (costo di circa 13 euro/persona), è aumentato fino a 140 euro.

IL PROGETTO «DIFESA 2^a CHANCE»

Generalità

Come già accennato, il progetto «Difesa 2^a chance» si innesta nell'ambito della JAPD ed è finalizzato ad aiutare i giovani in via di marginalizzazione sociale a ritrovare un posto nella società e a favorire la loro entrata nella vita attiva grazie a un'adeguata formazione (i centri sono strutture civili e non militari). Per conseguire tale ambizioso traguardo è stato istituito, nell'ambito delle istituzioni della Difesa, un dispositivo di accompagnamento all'inserimento sociale e professionale dei giovani che presentano carenze scolastiche gravi (difficoltà a leggere, a scrivere e a fare calcoli) e che sono senza occupazione, denominato Istituto Pubblico d'Inserimento della Difesa (EPID).

L'Istituto Pubblico d'Inserimento della Difesa

È un istituto statale posto sotto la duplice tutela del Ministero della Difesa (pilota del progetto) e del Lavoro.

Per assolvere la sua missione l'EPID crea e gestisce dei centri di formazione, organizza i corsi di formazione, convenzioni con enti pubblici, imprese e organizzazioni pubbliche o private che operano nel settore della formazione.

Dal settembre 2005 all'autunno del 2007 sono stati aperti 23 centri di formazione con una capacità ricettiva di

circa 1 000 posti. L'attività continuerà per tutto il 2008 per raggiungere poi, a regime, l'entità complessiva di 50 centri necessari per formare circa 20 000 giovani l'anno.

Un centro tipo è costituito da un Direttore Generale, responsabile del corretto funzionamento del centro; una Direzione di Amministrazione e Finanze per il supporto amministrativo e la gestione finanziaria del centro; una Direzione per la Formazione e l'Inserimento, responsabile della formazione dei giovani e del loro inserimento sociale, costituita, a sua volta, da una Cellula Insegnamento Generale, al cui interno si collocano il coordinatore pedagogico, gli insegnanti, il responsabile dell'attività sportiva e una Cellula Inserimento; due o più Unità di Formazione, denominate Compagnie, di circa 120 giovani l'una, dirette da un Comandante di Compagnia con l'assistenza di personale di inquadramento («Quadri a contatto»). A loro volta, le Compagnie si articolano in plotoni.

La scelta della località di ubicazione di un centro di formazione è effettuata sulla base di specifici «fattori di successo». Infatti, il centro, verificata la fattibilità tecnica e finanziaria, deve essere collocato in prossimità di un ampio bacino di utenza, ove preesista una rete di strutture di formazione professionale, e, soprattutto, deve risultare di facile accesso ai frequentatori e ai Quadri.

L'EPID prevede il coinvolgimento, a vario titolo, di molteplici attori, pubblici e privati, tra i quali è opportuno menzionare:

- gli altri Ministeri (Istruzione, Sport, Agricoltura, Sanità), chiamati a mettere a disposizione risorse (umane, materiali e finanziarie) e competenze per la realizzazione e il buon funzionamento del progetto;
- gli organismi per la formazione profes-



sionale e dell'Associazione Nazionale per l'Impiego (ANPE) che forniscono personale istruttore e intervengono per favorire l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro;

- le collettività locali che possono contribuire finanziariamente al progetto, identificare e proporre siti sul proprio territorio, idonei per la realizzazione di un centro di formazione, nonché fungere da «cassa di risonanza» riguardo l'offerta formativa e di lavoro dei centri;
- le imprese, private e pubbliche, con cui sono stati già stipulati accordi di partenariato sia per interventi nell'ambito della formazione (fornitura di materiale, intervento di personale istruttore specializzato) sia per l'inserimento e l'impiego attraverso l'offerta di stage formativi e stage d'inserimento.

Al momento sono già state stipulate molteplici convenzioni, a livello nazionale o locale, con imprese e associazioni operanti nel settore dei servizi, della ristorazione (Elior, Flunch), alberghiero (catena Accor), edile (Federazione edile francese, Gruppo Eiffage), della sicurezza, della prevenzione stradale, dei lavori pubblici, dell'ambiente.

Da ultimo, si evidenzia che tale Istituto è guidato da un Direttore Generale, che attualmente è il Generale d'Armata Valentin, da un Consiglio di Amministrazione, costituito da rappresentanti dell'amministrazione statale (9 membri) (per la Difesa è previsto un rappresentante del Segretariato Generale per l'Amministrazione, un rappresentante della Direzione del Servizio Nazionale e un rappresentante della Direzione per la Funzione Militare e del Personale Civile) e da personale qualificato nel settore della formazione, dell'inserimento sociale e del lavoro (4 membri).

La formazione

La formazione dei giovani realizzata presso i Centri di Formazione ha una triplice connotazione: civica/comportamentale, scolastica e professionale.

Essa viene attagliata alle esigenze del singolo ed è articolata in quattro moduli: fondamenti scolastici (francese, ortografia, matematica, vita sociale e professionale), formazione civica e comportamentale (rispetto regole di vita, diritti e doveri del cittadino), formazione complementare (primo soccorso, patente di guida, brevetto di 1° livello di informatica), formazione professionale (ristorazione, trasporti e logistica, sicurezza, lavori pubblici, lavori edili) da svolgersi in due fasi.

La 1ª fase, della durata minima di sei mesi, è dedicata alla conoscenza del giovane, attraverso delle valutazioni scolastiche, psicologiche e fisiche (EFOR), all'educazione comportamentale, all'insegnamento delle nozioni scolastiche fondamentali e alla pratica sportiva. Al termine della stessa il frequentatore acquisisce il diploma di formazione generale (CFG) (il CFG certifica l'acquisizione delle conoscenze generali di base, costituisce il diploma di 1° livello del sistema scolastico nazionale e permette ai candidati di ottenere successivamente una qualificazione professionale).

La 2ª fase di proseguimento dell'educazione comportamentale e di formazione professionale, è finalizzata a garantire al frequentatore l'apprendimento di un mestiere, nonché la possibilità di trovare un impiego, soprattutto grazie allo svolgimento di uno stage presso imprese o all'assunzione con contratto di apprendistato. Al termine di tale fase, della durata di sei mesi, viene



rilasciato ai partecipanti al progetto un attestato di formazione professionale. Inoltre, alcuni di essi potranno restare per un ulteriore anno per prepararsi a sostenere l'esame per il conseguimento di un diploma professionale (nello specifico il diploma di attitudine professionale - CAP).

Giova evidenziare, tra le altre cose, che a favore dei frequentatori vengono svolti corsi di base di informatica e di lingua inglese e che, per garantire il pieno successo di un siffatto progetto pedagogico, le classi sono strutturate con un numero di allievi non superiore a 12/15 unità. Qualora il numero di allievi di una classe superi le sei unità, è previsto l'af-

Centro EDIP di Monthlery: adunata frequentatori.

fiancamento all'insegnante di un istruttore che aiuti e segua gli allievi durante lo studio serale.

Si sottolinea, altresì, che la durata dell'intero ciclo formativo varia in relazione alle caratteristiche del singolo e al contesto socio-economico in cui si trova ad operare. In particolare, dall'analisi delle prime esperienze di un centro di formazione della periferia parigina (Monthlery) è emerso che i giovani che hanno raggiunto una sufficiente autonomia comportamentale e



culturale sono autorizzati a lasciare il centro, già dopo quattro/cinque mesi, per effettuare stage formativi o frequentare corsi presso imprese, oppure perché assunti dalle stesse. Infatti, la realtà socio-economica della regione Ile de France è caratterizzata da una così elevata domanda di manodopera (soprattutto nel settore edile, dei trasporti e della ristorazione) che non è stato necessario allestire *ateliers* per la formazione professionale dei frequentatori e quasi tutti i ragazzi del 1° corso che hanno portato a termine la formazione (circa 100 unità) hanno trovato un impiego.

Gli obiettivi dell'EPID sono quelli di riuscire a conseguire l'inserimento sociale e professionale di un giovane su due, garantendo un contratto di lavoro al termine del percorso formativo a circa due terzi di essi e l'accesso ad una formazione più qualificata alla restante parte.

Infine, è da rilevare la provenienza eterogenea del personale insegnante e di inquadramento del centro di formazione. Infatti, accanto a insegnanti del Ministero dell'Istruzione incaricati della formazione scolastica e professionale operano formatori del settore civile, nonché ex militari (in pensione o ex militari «a contratto») responsabili della gestione del centro, dell'insegnamento (educazione civica) e soprattutto dell'inquadramento (il tasso di inquadramento ossia il numero di inquadratori per allievo, ritenuto necessario per la buona riuscita del programma, che garantisca la presenza di personale 24 ore su 24, è di un inquadratore ogni due frequentatori). Gli ex militari sono reclutati dall'EPID con un contratto di lavoro della durata di 3 anni, rinnovabile alla scadenza.

I volontari per l'inserimento sociale

I partecipanti al progetto «Difesa 2^a chance» sono scelti tra coloro che rispondono ai seguenti requisiti:

- essere stati identificati dalla Direzione del Servizio Nazionale (DSN) nel corso della Giornata di Appello e di Preparazione alla Difesa come giovani con difficoltà scolastiche;
- non possedere un diploma né un lavoro;
- avere un'età compresa tra 18 e 21 anni;
- aver scelto volontariamente di partecipare al progetto;
- aver superato una visita medica che attesti la non sussistenza di controindicazioni all'impiego presso i centri di formazione.

Il reclutamento avviene su base regionale: il volontario, una volta che la sua domanda viene accettata dall'EPID, potrà esprimere le proprie preferenze in merito al centro presso cui essere destinato, nonché al settore di formazione professionale. Ciò in quanto il candidato, nel momento in cui l'EPID accoglie la sua domanda, viene convocato per un colloquio di orientamento nel corso del quale gli vengono fornite delucidazioni in merito ai diritti e doveri del volontario presso il centro, alle differenti formazioni professionali impartite, alla collocazione geografica dei centri di formazione, alla natura delle attività alle quali dovrà partecipare, nonché al regime di protezione sociale di cui godrà.

Al termine del citato colloquio il candidato firma un contratto di volontariato (che non è assimilabile ad un contratto di lavoro) per la partecipazione al progetto di inserimento sociale della durata minima di sei mesi e rinnovabile sino a ventiquattro, che prevede un periodo

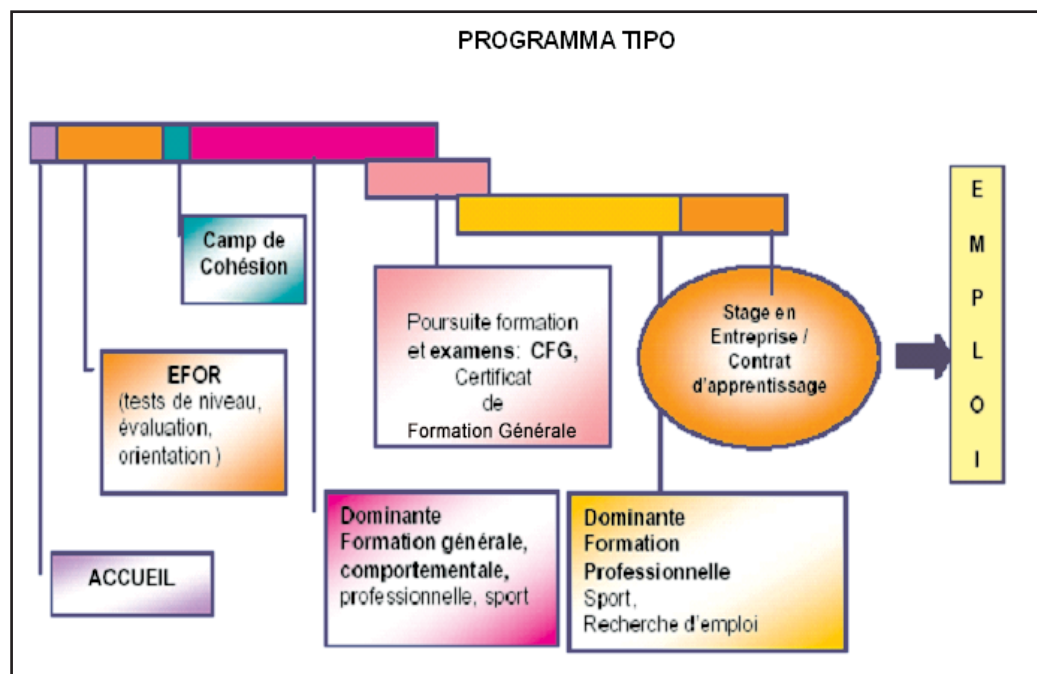
di prova di due mesi nel corso dei quali entrambe le parti possono rescindere unilateralmente dallo stesso senza alcun preavviso.

In base a tale contratto il volontario per l'inserimento conserva lo status di civile, ha diritto al vitto ed all'alloggio presso il centro di formazione; è tenuto a indossare un'uniforme e a risiedere presso il centro, in regime di convitto, dal lunedì al venerdì; beneficia di 30 giorni di licenza annui; gode di una copertura medica e sociale come maternità e invalidità ad eccezione dell'indennità di disoccupazione e del trattamento pensionistico; percepisce un'indennità mensile esentasse di circa 300 € di cui una parte (circa 160 €) sarà capitalizzata e consegnata al termine del corso di formazione (a condizione che il frequentatore rispetti gli obblighi contrattuali; pertanto chi lascia prima il centro non ha diritto al premio capitalizzato); è tenuto al rispetto di precise rego-

le di comportamento e disciplinari, la cui inosservanza è punita con sanzioni disciplinari (esclusione da determinate attività, interdizione temporanea all'accesso ai luoghi di svago, privazione della libera uscita, richiamo, biasimo, esclusione temporanea dal centro di formazione, allontanamento definitivo dal centro), e del regolamento interno, emanato dal Consiglio di Amministrazione dell'EPID, che stabilisce nello specifico: la struttura, l'organizzazione e il modo di funzionamento del centro, la disciplina, i diritti dei volontari.

Dal settembre 2005 all'aprile 2006 su 2 073 giovani convocati, 704 si sono presentati presso i centri di formazione. Di questi circa il 25% non ha portato a termine il corso di formazione (il 10% per scelta personale, il 15% per motivi comportamentali), mentre 589 sono stati effettivamente integrati.

Peraltro, dai primi limitati dati statistici



a disposizione si possono già individuare talune caratteristiche/aspetti di rilievo relativi ai partecipanti al programma «Difesa 2^a chance» che sono per l'85% immigrati, per il 30% analfabeti; per il 5% senza fissa dimora; per il 25% di sesso femminile; per il 20% senza alcun legame/contatto con la propria famiglia.

Le risorse

Le risorse finanziarie per la realizzazione del progetto sono assicurate, prima di tutto, dal Ministero del Lavoro, della Coesione Sociale e dell'Alloggiamento nel quadro del piano di coesione sociale. Nel 2005 a fronte di una previsione di spesa di circa 7 milioni di euro ne sono stati effettivamente utilizzati 5 (la differenza tra il capitale stanziato e quello

effettivamente impegnato è dovuta al minor numero di giovani accolti presso i centri di formazione), mentre per il 2006 sono stati stanziati circa 67 milioni.

In tale quadro, considerato che un volontario ha un costo annuo stimato di circa 29 774 € e che i volontari che beneficieranno, a regime, del programma dovrebbero essere 20 000 ogni anno, il costo totale annuo del progetto, escluse le spese per l'adeguamento delle infrastrutture, dovrebbe essere pari a circa 600 milioni di euro.

Riguardo le infrastrutture, messe a disposizione dell'EPID dal Ministero della Difesa o dagli altri Ministeri (Istruzione, Sport, Agricoltura), si evidenzia che sono per lo più strutture vecchie che necessitano di interventi di ristrutturazione/adeguamento alla luce delle nuove esigenze, con oneri aggiuntivi stimati in centinaia di milioni di euro.

JAPD: consegna del certificato di frequenza.



CONCLUSIONI

Dall'analisi condotta sinora emerge chiaramente che uno degli obiettivi prioritari delle Forze Armate francesi, in seguito alla sospensione della leva, è costituito dal consolidamento del legame con la Nazione. In tale contesto, si collocano la JAPD, che risulta essere il momento privilegiato, nella vita di ogni giovane cittadino francese, per prendere coscienza della necessità della difesa nazionale e per interrogarsi sulle responsabilità/doveri connessi alla cittadinanza, e il progetto «Difesa 2^a chance» che ha permesso alle Forze Armate di riappropriarsi di un ruolo, quello dell'educazione comportamentale e culturale dei giovani, che avevano in parte perso in seguito alla sospensione del servizio di leva obbligatorio.

Dalla sua istituzione la JAPD è stata costantemente migliorata per garantire una sempre maggiore attrattività e per adattarsi alla realtà sociale e alle esigenze delle Forze Armate, sino a porsi come vero e proprio strumento di coesione nazionale in grado di colmare le lacune/carenze evidenziate da un'intera classe di età.

Al riguardo, si osserva che tale giornata rappresenta anche un efficace sistema di comunicazione (per esempio, la Marina francese, nel 2003, ha lanciato una campagna di comunicazione basata sull'affissione di cartelloni pubblicitari e sull'emissione di messaggi radiofonici che è costata 530 000 euro, garantendo circa 3 247 contatti, mentre, sempre nello stesso anno, a seguito della JAPD ha avuto circa 40 000 contatti) per la promozione dell'immagine delle Forze Armate ai fini del reclutamento perché permet-

te ogni anno di raggiungere direttamente i giovani di un'intera classe di età ai quali vengono forniti *depliant*, indirizzi dei centri per il reclutamento (CIRAT) e cartoline prestampate per ulteriori informazioni.

In tale ottica va visto anche il progetto «Difesa 2^a chance» il cui avvio, abbastanza recente, al momento, limita di fatto la possibilità di tracciare un compiuto bilancio.

Il progetto dimostra l'attenzione che lo Stato francese dà al recupero di giovani emarginati, ritenendo più conveniente promuovere la loro integrazione nella società civile in modo da evitare l'esplosione di situazioni di malessere sociale diffuso e l'incremento di episodi di delinquenza comune.

Inoltre la realizzazione di tale progetto, che, come detto, prevede la presenza di un educatore ogni due frequentatori, costituisce un'eccellente forma di reimpiego nella vita civile dei militari che lasciano le Forze Armate. Tuttavia dall'analisi dei primi dati a disposizione, la percentuale di ex militari che costituiscono i «Quadri a contatto» delle unità di formazione è al di sotto delle aspettative.

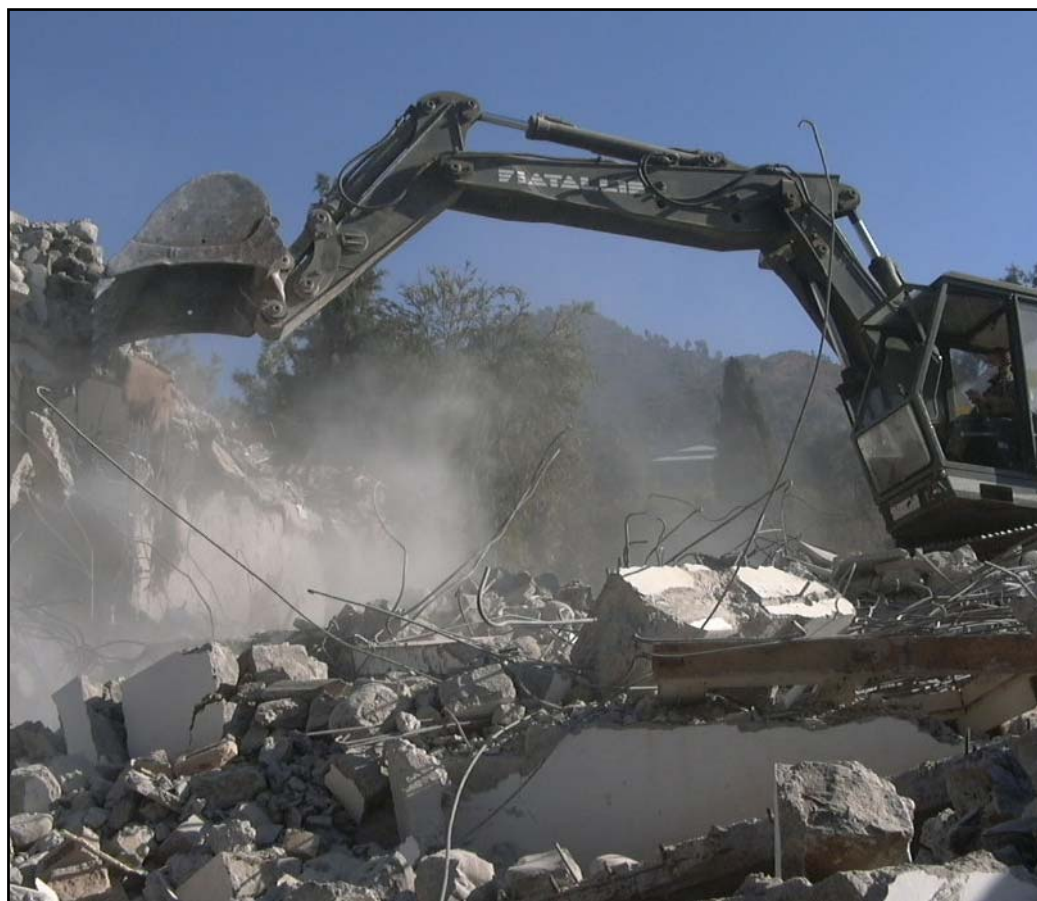
Per esempio, presso il Centro di Monthlery il personale di inquadramento per il 43% è costituito da ex militari mentre per il restante 57% da «civili». Infatti, gli ex militari spesso non trovano conveniente l'offerta di lavoro dell'EPID alla luce dell'impegno richiesto, della dislocazione geografica dei centri e della remunerazione percepita (nota problematica della riconversione civile dei militari francesi).

•



L'IMPIEGO DEI MILITARI NELLE PUBBLICHE CALAMITÀ

del Cap. Valerio GOLINO
in servizio presso la Scuola Sottufficiali dell'Esercito



Icompiti della Protezione Civile (P.C.) spesso si intrecciano e si confondono con quelli delle Forze Armate. La collaborazione tra le due istituzioni è forte e

Militari del 6° reggimento del Genio in soccorso alla popolazione del Pakistan, dopo il terremoto del 2005.



Un CH-47 adibito al servizio antincendi.

continua: dalle campagne contro gli incendi boschivi ai sistemi di sorveglianza meteo, dalla previsione alla prevenzione, dalla difesa NBC alla più attuale emergenza rifiuti.

Dopo l'ultimo intervento dell'Esercito per far fronte all'emergenza rifiuti in Campania, torna di attualità l'impiego delle Forze Armate nella gestione di emergenze nazionali di Protezione Civile. È ormai consolidato, infatti, il loro utilizzo dagli eventi sismici (terremoto in Friuli-1976, in Irpinia-1980, in Umbria-1997) a quelli di dissesto idrogeologico (frana a Sarno-1994, alluvione in Piemonte-1994), alle campagne contro gli incendi boschivi ai compiti, del tutto nuovi, di raccolta rifiuti. Potrebbe sembrare che questi interventi esulino dai compiti istituzionali assegnati. Ma analizzando i compiti della Protezione Civile e le leggi che li regolamentano si comprende come le FF.AA. ne sono parte attiva fondamentale ed indispensabile in quanto strumento sempre pronto e qualificato.

LA PROTEZIONE CIVILE

La Protezione Civile viene definita dall'ONU (09 marzo 2003) come un servizio di gestione dell'emergenza, organizzato secondo leggi appropriate e procedure definite, capace di affrontare l'impatto sulle comunità di qualsiasi disastro, emergenza naturale o causata dall'uomo, attraverso l'addestramento, la correlazione, la cooperazione e l'applicazione coordinata di tutte le risorse umane e tecnologiche disponibili.

A differenza di quanto avviene in gran parte dei Paesi europei, dove essa è devoluta ad una sola istituzione o a poche strutture pubbliche, in Italia tutta l'organizzazione dello Stato, al centro ed in periferia, dai Ministeri al più piccolo comune, con la partecipazione anche di organizzazioni di volontariato, contribuisce a pieno titolo al Servizio Nazionale della Protezione Civile (S.N.P.C.). Le ragioni di questa scelta si possono individuare nell'incontro tra una motivazione istituzionale ed una esigenza ope-



In alto e a destra: *l'Esercito impegnato per l'emergenza rifiuti.*

rativa legata alle caratteristiche del nostro territorio.

Dal punto di vista normativo, dagli anni 60 ad oggi si è avuta una evoluzione che, partendo da un modello basato sul soccorso all'atto dell'evento calamitoso si è arrivati al modello attuale in cui prevale la gestione integrata del ciclo dell'emergenza.

La Protezione Civile si è sviluppata, dal punto di vista amministrativo,

attraverso un processo di riforma, in corso da anni, orientato ad aumentare il peso, le competenze e le responsabilità delle istituzioni regionali e locali, attuando e sviluppando, in relazione alle esigenze di oggi, gli orientamenti al regionalismo e alla valorizzazione delle istituzioni locali già presenti nella Carta Costituzionale. Processo che sottolinea l'importanza crescente che stanno assumendo nella struttura del sistema nazionale della Protezione Civile le Regioni e le Amministrazioni locali, l'aumento delle responsabilità e delle competenze loro affidate,

l'articolazione dei livelli di decisione e di intervento, la complessità delle esigenze di direzione e coordinamento ai vari livelli.

Dal processo di riorganizzazione dell'ordinamento amministrativo trae origine un nuovo modello di Protezione Civile, che risulta particolarmente adeguato ad un contesto territoriale come quello italiano, che presenta una gamma di possibili rischi di calamità e catastrofi sconosciuta negli altri Paesi europei. Quasi ogni area del Paese è sottoposta a rischio, e ciò rende necessario un sistema che ovunque assicuri la presenza di risorse umane, mezzi, capacità operative e decisionali in grado di intervenire in tempi brevissimi ma anche di operare con continuità per prevenire e, per quanto possibile, prevedere i disastri. Il sistema della è basato sul principio di sussidiarietà, in virtù del quale il vero fulcro dell'ordinamento giuridico è l'uomo. Questo principio, recepito

anche nella Costituzione Italiana nell'articolo 118, stabilisce che l'intervento degli enti pubblici territoriali (Regioni, Province e Comuni) nei confronti dei cittadini debba essere attuato esclusivamente come sussidio (ovvero come aiuto, dal latino *subsidium*) nel caso in cui il cittadino sia impossibilitato ad agire per conto proprio.

Il primo responsabile della Protezione Civile in ogni Comune è il Sindaco, che organizza le risorse di cui dispone secondo piani prestabiliti per fronteggiare i rischi specifici del suo territorio. Quando si verifica un evento calamitoso, il Servizio Nazionale della Protezione Civile è in grado, in tempi brevissimi, di definire la portata dell'evento e valutare se le risorse locali siano sufficienti a farvi fronte. In caso contrario si mobilitano immediatamente i livelli provinciali, regionali e, nelle situazioni più gravi, anche il livello nazionale, integrando





le forze disponibili in loco con gli uomini e i mezzi necessari. Ma, soprattutto, si identifica da subito chi deve assumere la direzione delle operazioni: è infatti evidente che una situazione di emergenza richiede in primo luogo che sia chiaro chi decide, chi sceglie, chi si assume la responsabilità degli interventi. Nei casi di emergenza nazionale questo ruolo compete al Dipartimento della Protezione Civile, mentre la responsabilità politica è assunta direttamente dal Presidente del Consiglio dei Ministri.

Con la Legge 24 febbraio 1992, n. 225 l'Italia ha istituito il Servizio Nazionale di Protezione Civile, coordinato dal Presidente del Consiglio dei Ministri e composto dalle amministrazioni dello Stato,

centrali e periferiche, dalle Regioni, dalle Province, dai Comuni, dagli Enti pubblici nazionali e territoriali e da ogni altra istituzione ed organizzazione pubblica e privata presente sul territorio nazionale. Al coordinamento del Servizio nazionale e alla promozione delle attività di Protezione Civile provvede il Presidente del Consiglio dei Ministri attraverso il Dipartimento della Protezione Civile (D.P.C.). La predetta legge, successivamente variata e integrata con il D.L. n. 343 del 07 settembre 01 (Modificazioni al decreto legislativo 30 luglio 99 n. 300; Modificazioni al decreto legislativo 30 luglio 99 n. 303; Modificazioni alla legge 21 novembre 00 n. 353) e con la Legge 09 novembre 01 n. 401 (conversione in legge, con modificazioni del D.L. n. 343

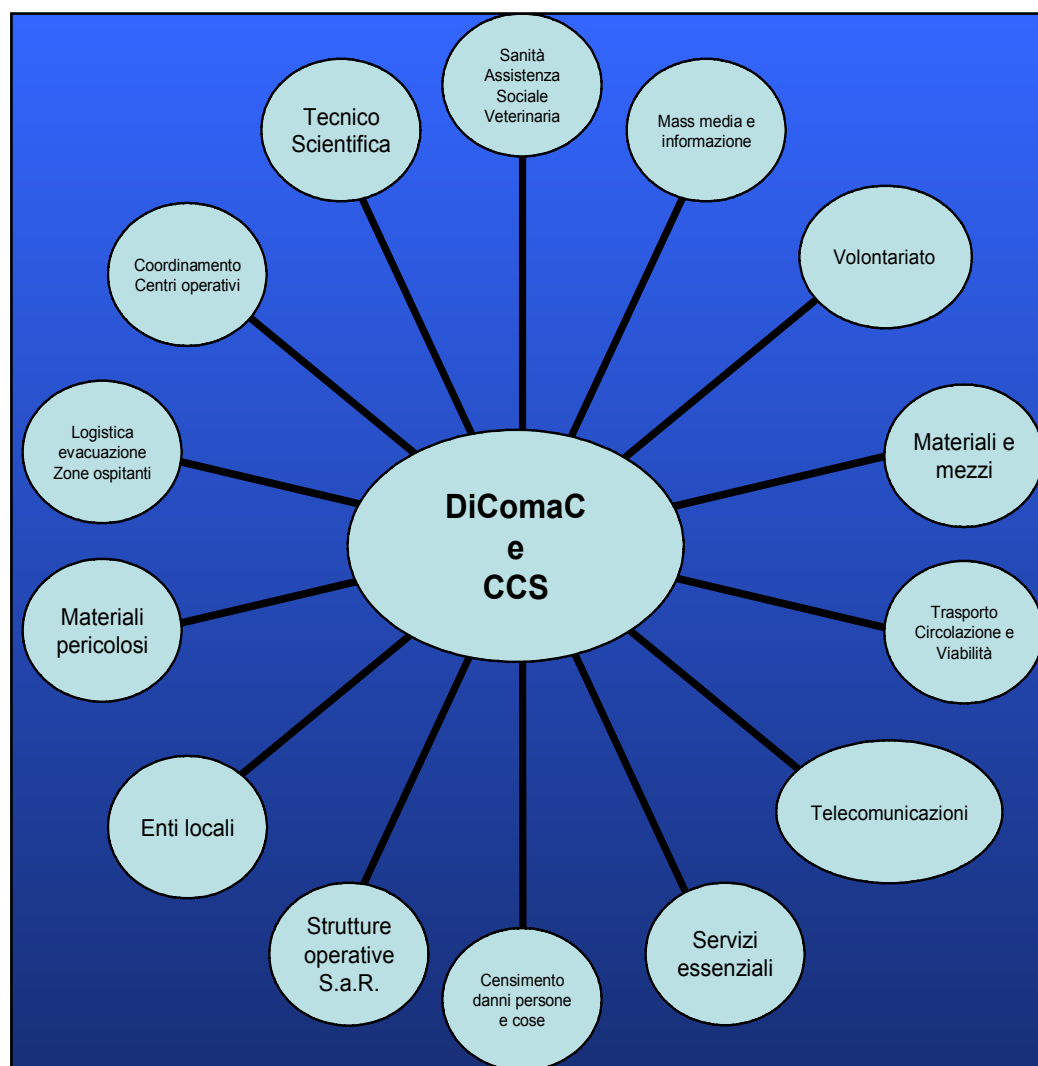
del 07 settembre 01), ha introdotto le seguenti novità:

- classificazione degli eventi in base alle modalità di intervento, al coinvolgimento territoriale ed al livello di coordinamento (locale - regionale - nazionale);

Funzioni di Supporto delle Sale Operative DiComaC e CCS secondo il metodo Augustus.

- definizioni delle attività e dei compiti (previsione - prevenzione - soccorso - ritorno alla normalità);
- dichiarazione dello stato di emergenza (determinazione durata ed estensione territoriale);
- organizzazione, enti e strutture.

Per quanto riguarda la classificazione degli eventi e gli ambiti di competenza, l'art. 2 della legge 225/92 individua le seguenti tre tipologie:





- eventi naturali o connessi con l'attività dell'uomo che possono essere fronteggiati mediante interventi attuabili dai singoli enti e amministrazioni competenti in via ordinaria;
- eventi naturali o connessi con l'attività dell'uomo che per loro natura ed estensione comportano l'intervento coordinato di più enti o amministrazioni competenti in via ordinaria;
- calamità naturali, catastrofi o altri eventi che, per intensità ed estensione, debbono essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari.

Le attività di Protezione Civile possono essere definite «attività volte alla previsione e prevenzione delle varie ipotesi di rischio, al soccorso delle popolazioni sinistrate ed ogni altra attività necessaria ed indifferibile diretta a superare l'emergenza connessa agli eventi suddetti».

Nello specifico:

- la previsione consiste nelle attività dirette allo studio ed alla determinazione delle cause dei fenomeni calamitosi, alla identificazione dei rischi ed alla individuazione delle zone del territorio soggette ai rischi stessi;
- la prevenzione consiste nelle attività volte ad evitare o ridurre al minimo la possibilità che si verifichino danni conseguenti agli eventi di cui all'articolo 2, anche sulla base delle conoscenze acquisite per effetto delle attività di previsione;
- il soccorso consiste nell'attuazione degli interventi diretti ad assicurare alle popolazioni colpite dagli eventi, di cui all'articolo 2, ogni forma di prima assistenza;
- il superamento dell'emergenza consiste unicamente nell'attuazione, coordinata con gli organi istituzionali competenti, delle iniziative neces-

sarie ed indilazionabili volte a rimuovere gli ostacoli alla ripresa delle normali condizioni di vita.

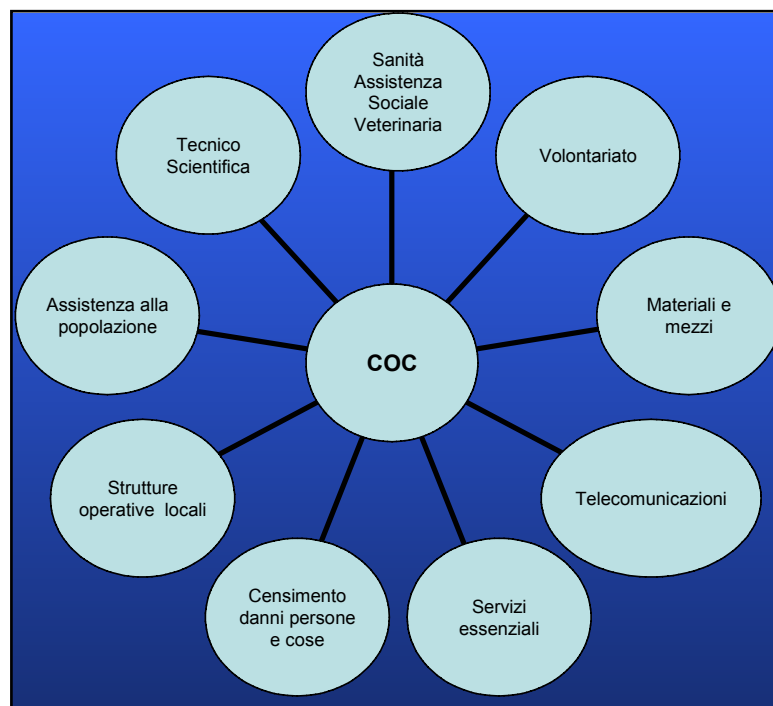
Inoltre, è previsto che le attività di Protezione Civile, trattandosi di attività di una certa rilevanza, debbano armonizzarsi con i programmi di tutela e risanamento del territorio.

Stato di emergenza e potere di ordinanza

Al verificarsi degli eventi (di cui all'articolo 2, comma 1, lettera c) il Consiglio dei Ministri, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, delibera lo stato di emergenza, determinandone durata ed estensione territoriale in stretto riferimento alla qualità ed alla natura degli eventi. Lo stato di emergenza viene revocato al venir meno dei relativi presupposti.

Per l'attuazione degli interventi di emergenza, conseguenti alla suddetta dichiarazione, si provvede attraverso l'emanazione di ordinanze in deroga ad ogni disposizione vigente, opportunamente motivate e nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico. Le ordinanze possono essere emanate anche al fine di evitare situazioni di pericolo o maggiori danni a persone o a cose e vanno comunicate al Presidente del Consiglio dei Ministri, qualora non siano di diretta sua emanazione, pubblicate nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e trasmesse ai Sindaci interessati.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri per l'emanazione delle precitate ordinanze può avvalersi di commissari delegati (legge n. 996/70). Il relativo provvedimento di delega deve indicare il contenuto della delega stessa, i tempi e le modalità del suo esercizio.



Funzioni di Supporto delle Sale Operative Comunali secondo il metodo Augustus.

Componenti del Servizio Nazionale della Protezione Civile

All'attuazione delle attività di Protezione Civile provvedono, secondo i rispettivi ordinamenti e le rispettive competenze, le amministrazioni dello Stato, le Regioni, le Province, i Comuni e le comunità montane, e vi concorrono gli enti pubblici, gli istituti ed i gruppi di ricerca scientifica con finalità di Protezione Civile, nonché ogni altra istituzione ed organizzazione anche privata. A tal fine, le strutture nazionali e locali che operano in tale settore possono stipulare convenzioni con soggetti pubblici e privati.

Di fondamentale importanza è, inoltre,

il contributo all'attività di Protezione Civile dei cittadini e dei gruppi associati di volontariato civile, nonché degli ordini e dei collegi professionali. Tutte queste componenti vengono coordinate e gestite dal Dipartimento di Protezione Civile, in cui gli organi principali sono la Commissione nazionale per la previsione e la prevenzione dei grandi rischi e il Comitato operativo della Protezione Civile.

Le strutture operative nazionali

Fondamentali per il funzionamento del Servizio Nazionale della Protezione Civile sono le strutture operative nazionali individuate dall'articolo 11 della legge n. 225 del 1992:

- il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, quale componente fondamentale;
- le Forze Armate;
- le Forze di polizia;
- il Corpo Forestale dello Stato;
- i Servizi tecnici nazionali;
- i gruppi nazionali di ricerca scientifica, l'Istituto Nazionale di Geofisica e altre istituzioni di ricerca;
- la Croce Rossa Italiana;
- le strutture del Servizio sanitario nazionale;
- le organizzazioni di volontariato;



- il Corpo Nazionale Soccorso Alpino.

Le strutture operative nazionali svolgono, a richiesta del Dipartimento della Protezione Civile, le attività previste dalla legge 225/92 nonché compiti di supporto e consulenza per tutte le amministrazioni componenti il S.N.P.C.

LE FORZE ARMATE E LA PROTEZIONE CIVILE

Le Forze Armate sono presenti nella struttura del S.N.P.C. sia a livello strategico, nella Commissione nazionale per la previsione e la prevenzione dei grandi rischi e nel Comitato operativo della Protezione Civile, sia a livello operativo, in qualità di struttura di supporto.

Presenza consolidata e sancita nel tempo da numerosi riferimenti normativi. Già dal 1970, infatti, con la legge n. 996, lo Stato provvedeva alla organizzazione di un servizio di Protezione Civile per fronteggiare e superare le emergenze in seguito a eventi calamitosi o catastrofici con l'utilizzo di tutte le forze delle Amministrazioni dello Stato, civili e militari. L'art. 2, infatti, dettava: «Il Ministro per l'Interno provvede, d'intesa con le altre Amministrazioni dello Stato, civili e militari, e mediante il concorso di tutti gli Enti pubblici territoriali e istituzionali, alla organizzazione della Protezione Civile, predisponendo i servizi di emergenza, di soccorso e di assistenza in favore delle popolazioni colpite da calamità naturali o catastrofi».

Con questa legge veniva istituito un Comitato Interministeriale della Protezione Civile e una relativa Commissione Interministeriale Tecnica di cui facevano parte, rispettivamente, il Ministro per la Difesa e, nella Commissione, il persona-

le militare tecnico.

Comitato e Commissione operavano a livello strategico occupandosi di previsione e prevenzione, mentre a livello operativo l'intervento coordinato dal Ministro per l'Interno era devoluto essenzialmente ai Vigili del Fuoco e alle Forze Armate.

Questo orientamento è stato confermato e descritto meglio nel successivo regolamento, emanato dopo 11 lunghi anni, con il D.P.R. n. 66 del 1981.

Particolare importanza in questo D.P.R. assumevano gli art. 35 e 39, perché nel primo si disponeva l'utilizzo dell'Aeronautica per ricognizioni e, nel secondo, le Forze Armate venivano designate per il primo intervento. Ruolo confermato a pieno titolo anche con la legge 225/92, in cui le Forze Armate assumevano rilevanza fondamentale rimanendo, insieme ai Vigili del Fuoco, tra le strutture operative di primo intervento.

Con la riforma strutturale delle Forze Armate nel 1997, si ebbe una rivisitazione dei compiti istituzionali, evidenziando una propensione meno spinta verso la Protezione Civile. Ciò fu dovuto a diversi motivi. Tra questi il fatto che, prima della ristrutturazione, queste disponevano di un gran numero di unità e non avevano gli odierni e numerosi impegni fuori area. Peraltro, lo strumento militare è stato utilizzato anche per rafforzare il sistema di difesa nazionale con grande profusione di sforzi soprattutto nel settore della difesa militare (come ad esempio l'operazione "Domino" su tutto il territorio nazionale). Le Forze Armate costituiscono ancora una solida organizzazione con una presenza qualificata distribuita su tutto il territorio e, quindi, vicina ai bisogni della popolazione. Per certi aspetti si deve sottolineare il maggior impegno profuso nella Protezione Civile nei settori della previsione e della prevenzione con studi

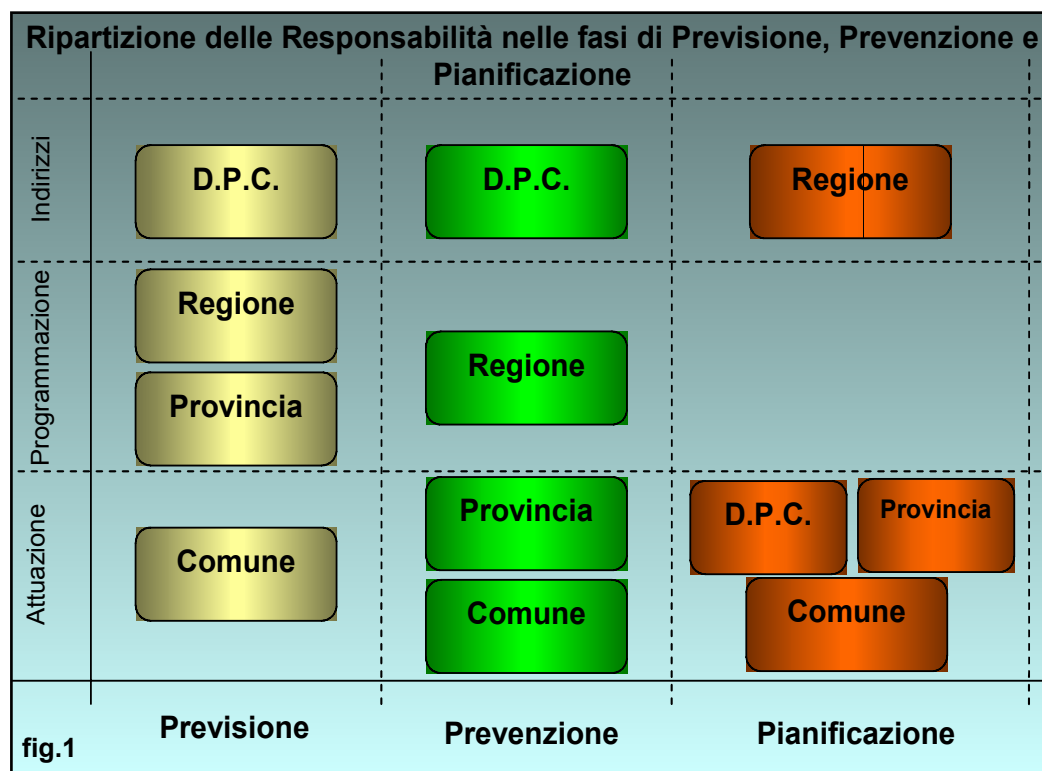
ed approfondimenti di elevato livello che coinvolgono buona parte dei comandi delle quattro Forze Armate.

Forze Armate sicuramente ridotte, ma più qualificate e professionali in grado di dare un apporto non solo come struttura operativa, ma anche come rappresentanza esperta e qualificata all'interno del Dipartimento di Protezione Civile. Una tendenza rafforzata da molte norme legislative tra cui il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 2 marzo 2002, che sancisce la presenza, tra i membri del Comitato Operativo della Protezione Civile, di un rappresentante delle Forze Armate e la legge del 21 novembre 2000 n. 353 (art. 7), che inserisce tra le risorse per combattere gli incendi boschivi anche i mezzi e i materiali delle Forze Armate.

LE DINAMICHE DI INTERVENTO

Il coordinamento di tutte le strutture che sono chiamate ad operare nel Servizio Nazionale di Protezione Civile, sia in tempo di pace sia durante la gestione dell'emergenza, avviene attraverso l'attuazione del cosiddetto Metodo Augustus, redatto nell'ottobre del 1996 dal Dipartimento di Protezione Civile. Metodo che punta alla flessibilità ed alla semplicità di un sistema complesso ed eterogeneo come quello della Protezione Civile in Italia.

Per le fasi di Previsione, Prevenzione e Pianificazione, la figura 1 illustra sinteticamente le attività che devono svolgere gli Enti maggiormente interessati: il Dipartimento di Protezione Civile, le





Regioni, le Province ed i Comuni, strutturati in una organizzazione di tipo gerarchico. Nella realtà in queste fasi diventa fondamentale l'apporto di istituzioni come le Autorità di Bacino, gli Istituti di Ricerca nazionali e le Agenzie Regionali (come quelle per la difesa del suolo). Tutte le attività di previsione, prevenzione e pianificazione trovano la sintesi ottimale nei Piani di Emergenza Comunali, che costituiscono uno strumento immediato di intervento.

Infatti, nella fase operativa dell'intervento di Protezione Civile la relazione gerarchica si inverte: è il Sindaco il primo responsabile in caso di calamità a carattere locale, ovvero di Tipo A, ad intervenire; solo quando si è in presenza di eventi di tipo B, secondo l'art. 2 della legge 225/92, l'autorità responsabile diventa il Prefetto, mentre il Presidente del Consiglio dei Ministri assume la responsabilità per eventi di Tipo C. Ad ogni livello di responsabilità esistono delle strutture di supporto concretizzate, in fase di emergenza, da sale operative. Così il Sindaco può contare sul supporto del Centro Operativo Comunale (C.O.C.), mentre il Prefetto fa affidamento su un Centro Coordinamento Soccorsi (C.C.S.), di livello provinciale, e il Presidente del Consiglio dei Ministri su una Direzione di Comando e Controllo (Di.Coma.C.), inquadrata nel Dipartimento di Protezione Civile. Inoltre, quando gli eventi coinvolgono più comuni, il Prefetto può attivare un Centro Operativo Misto (C.O.M.), struttura sovracomunale di raccordo tra il Prefetto e i Comuni interessati. Infine, tra il Di.Coma.C. ed il C.C.S. vengono attivate anche sale operative regionali.

Secondo il metodo Augustus, le sale operative sono divise in aree funzio-

nali chiamate funzioni di supporto: 14 per il Di.Coma.C., sale operative regionali e per i C.C.S., 9 per i C.O.C.; funzioni di supporto che in tempi ordinari si occupano di pianificazione e in emergenza mettono in atto le procedure pianificate per rendere tempestivi i soccorsi e l'assistenza alla popolazione.

In queste strutture di coordinamento, dal livello provinciale a quello nazionale, in caso di attivazione in emergenza, trovano collocazione i rappresentanti delle Forze Armate con il compito di coordinare gli interventi delle unità sul territorio. Inoltre, per molte funzioni di supporto, le Forze Armate forniscono un contributo qualificato e professionale: si pensi alle Telecomunicazioni, alla Sanità, alla Logistica, alle strutture S.a.R. (*Search and Rescue*), ai mezzi e materiali, ai materiali pericolosi. Tutti settori in cui la Difesa ha già una forte e collaudata organizzazione. Un esempio su tutti: nell'area dei materiali pericolosi le Forze Armate possono contare su unità NBC di riconosciuta professionalità, sia per attività di previsione e prevenzione sia per attività di soccorso immediato.

Al verificarsi di una emergenza, esse vengono chiamate in causa attraverso due canali preferenziali: per eventi di tipo C direttamente dal Ministro della Difesa, mentre per eventi di tipo B è il Prefetto che richiede l'intervento delle forze presenti sul territorio (un esempio concreto è stato l'intervento dell'Esercito a seguito dei fatti di Sarno). In realtà anche per eventi di tipo A, spesso le unità presenti sul territorio mettono a disposizione dei Sindaci strutture, mezzi, materiali e personale (si pensi ai numerosi casi di

ritrovamento di munizionamento bellico e successive fasi di disinnescio ed evacuazione della popolazione).

Nel caso dell'emergenza rifiuti in Campania, il Presidente del Consiglio dei Ministri ha nominato un Commissario delegato con poteri straordinari presso la Regione e il Ministro della Difesa ha messo a disposizione unità del genio, come strutture operative di supporto, rappresentate nella sala operativa del Commissario (Di.Coma.C.) da un alto Ufficiale dell'Esercito.

Interlocutori diretti del Commissario nella Regione sono i Prefetti delle Province interessate, che però, viste le caratteristiche anomale dell'emergenza, non hanno la necessità di attivare i Centri di Coordinamento dei Soccorsi.

LA PROTEZIONE CIVILE ALL'ESTERO

Negli ultimi tempi il Dipartimento di Protezione Civile ha cominciato un valido programma di collaborazione e scambio con strutture simili di Paesi europei ed extra.

Frequentemente in occasione di disastri occorsi in altri Paesi sono stati inviati prontamente aiuti alle popolazioni colpite dimostrando un forte senso di solidarietà. In questi casi l'apporto dei militari risulta vitale ed indispensabile. In alcune circostanze, come per il terremoto che ha colpito il Pakistan nel 2005, ha costituito la forza principale di intervento. In queste circostanze ciò che si rivela più efficace è senza dubbio l'esperienza e la preparazione acquisita in Patria, non solo durante le emergenze, ma anche e soprattutto durante le fasi di previsione, prevenzione e pianificazione.

CONCLUSIONI

La Protezione Civile è un servizio indispensabile in una comunità civile e organizzata, ma deve coinvolgere tutti i cittadini e può essere efficace ed efficiente solo se considerata con la giusta importanza.

Nelle sciagure provocate dalla natura, ma sempre più frequentemente anche dall'irresponsabilità e dalla mala fede dell'uomo, le Forze Armate, insieme a poche altre strutture, risultano essere uno strumento sempre disponibile su tutto il territorio nazionale e su cui ogni singola istituzione nazionale e locale sa di poter fare sempre affidamento.

E nelle parole di commiato dell'Ammiraglio Di Paola, Capo di Stato Maggiore della Difesa uscente, nella cerimonia del 12 febbraio 2008: «l'Italia può contare su una risorsa di qualità, sana e pronta, come quella della Difesa» come pure nel messaggio promozionale del 2008 dell'Esercito «Esercito Italiano: una risorsa per il Paese» si percepiscono la vocazione innata e la sensibilità profonda nel donarsi per la difesa della Patria, in tutte le sue accezioni, del soldato italiano.

Questo è quello che pensiamo quando per le strade della Campania, tra le montagne di rifiuti, si vedono all'opera soldati dell'Esercito, che, con umiltà e professionalità, danno un mirabile esempio di amor di Patria e generosità.

•



IL PIANO DI EVACUAZIONE DEI NON COMBATTENTI

del 1° Mar. Bruno DINELLI

in servizio presso il 9° Reggimento d'Assalto Paracadutisti «Col Moschin»



L'evacuazione dei non combattenti è un'operazione con implicazioni di carattere umanitario, politico e militare, condotta in supporto al Ministero degli Affari Esteri. Essa ha come scopo quello di sottrarre personale civile e militare a minacce immanenti, attraverso il suo recupero e il trasferimento in aree sicure.

Sottufficiali del 9° reggimento «Col Moschin» attivano un apparato radio.

Le operazioni di evacuazione possono riguardare:

- cittadini italiani;
- cittadini selezionati del Paese inte-

ressato alla crisi;

- cittadini di altri Paesi, specialmente quelli amici e alleati.

Nel suo sviluppo più completo, comprende le seguenti fasi:

- pianificazione della missione;
- proiezione della forza;
- occupazione temporanea di un'area sicura;
- raccolta e selezione del personale da evacuare;
- sgombero del personale;
- ripiegamento del contingente militare.

Una NEO (*Non Combatant Evacuation Operations*) può essere condotta a livello di singola Forza Armata, anche se nella realtà assume, più frequentemente, carattere interforze e, talvolta, multinazionale. In tal caso si rende necessaria la costituzione di una *Joint Task Force* (JTF), al cui comandante è attribuita la responsabilità dell'operazione.

Il ricorso alla forza è autorizzato solo in casi specifici e sempre con il preciso intento di garantire la sicurezza ed evitare pericolose escalation. In particolare, è possibile far ricorso alla forza solo quando è strettamente necessario e secondo la pericolosità della missione. In particolare per:

- autodifesa;
- protezione del personale da evacuare;
- garanzia dell'assolvimento della missione.

L'ATTIVAZIONE

Nel momento in cui viene segnalata una situazione di emergenza nella quale siano coinvolti connazionali all'estero si attiva l'Unità di Crisi, una struttura del Ministero degli Affari Esteri, i cui compiti sono:

- analizzare specifiche situazioni di

tensione, in cui siano coinvolti cittadini italiani all'estero;

- predisporre le misure necessarie per gli interventi operativi per garantire sicurezza e incolumità;
- raccogliere e valutare gli elementi necessari all'attuazione di eventuali piani di emergenza, in coordinamento con le autorità italiane e straniere;
- dotare di sistemi speciali di telecomunicazione le Ambasciate e i Consolati italiani nei Paesi a rischio;
- vigilare sulla sicurezza dei cantieri italiani all'estero;
- gestire il Centro Operativo di Crisi.

L'Unità di Crisi, in coordinamento con Ambasciate e Consolati competenti italiani o esteri, analizza la situazione e ne predispose le opportune misure di intervento.

Per poter svolgere al meglio i propri compiti dispone dei seguenti strumenti operativi:

- collegamenti con reti televisive italiane (8) e straniere (250);
- collegamenti con 8 agenzie stampa italiane e straniere;
- sistema video-grafico;
- collegamenti telefonici satellitari, 1 a Roma e 49 in Ambasciate a rischio;
- 60 reti di emergenza con 1 140 apparati radio;
- 20 linee telefoniche;
- collegamento con Control Risk, agenzia di monitoraggio di Paesi a rischio;
- 1 telefono e 1 telefax cripto;
- informazioni turistiche in collaborazione con l'Automobil Club Italia;
- banca dati, dei Paesi a rischio. Inoltre, attiva contatti operativi con:
- Stato Maggiore Difesa;
- Intelligence;
- Prefetture;
- Unità di Crisi dei Paesi stranieri;
- Presidenza del Consiglio dei Mini-

stri-Dipartimento del Turismo;

- Società di Soccorso Aereo;
- Imprese italiane che lavorano all'estero;
- Ordini religiosi;
- Croce Rossa Italiana;
- ACI e associazioni turistiche.

IL CONTESTO OPERATIVO

Le operazioni di evacuazione di non combattenti sono condotte in ambienti caratterizzati da: estrema incertezza e tensione con tempi di preavviso brevis-

L'Ammiraglio Di Paola, già Capo di Stato Maggiore della Difesa, in visita al contingente italiano in Iraq.

simi o nulli.

In tale contesto, devono sempre essere approntati appositi piani di contingenza riferiti alle ipotesi che appaiono più probabili, in relazione agli interessi del Paese e alla situazione internazionale.

La situazione dell'area interessata alla NEO, il cosiddetto ambiente, è uno dei parametri principali all'interno dell'ampia gamma di fattori che condizionano la condotta di tali operazioni. Essa può configurarsi come:

- ambiente permissivo, quando non si verificano resistenze all'effettuazione dell'evacuazione. In questo caso, lo spiegamento delle forze potrà essere minimo o addirittura nullo.

In un ambiente permissivo, la Na-





Blando «Centauro» in addestramento.

zione ospitante fornisce il proprio assenso all'operazione, assicurando una sufficiente cornice di sicurezza.

Gli operatori sono impegnati essenzialmente nel trasporto e negli aspetti di natura logistica, ma devono essere comunque in grado di adottare appropriate misure di autodifesa;

- ambiente incerto, quando la Nazione ospitante, pur fornendo l'assenso all'operazione non è in grado di garantirne sufficientemente la sicurezza. In tal caso, gli operatori se ne devono far carico ricorrendo, se necessario, alla forza;
- ambiente ostile, quando l'evacuazio-

ne avviene in situazioni altamente degradate, caratterizzate da gravi disordini, minacce terroristiche o vera e propria guerra. In tal caso, il combattimento diventa necessario per assolvere la missione.

È importante tenere presente che nelle tipologie di ambiente citate le forze impegnate devono procedere al raduno del personale da evacuare pur nella difficoltà di abbandonare i rifugi.

LE PRINCIPALI OPERAZIONI EFFETTUATE

- Ippocampo Somalia 1: dal 2 gennaio al 15 gennaio 1991. ha visto impegnati quattro Ufficiali, nove Sottufficiali del

«Col Moschin», un Carabiniere e un Sottufficiale del 11° rgt trasmissioni «Leonessa».

- Ippocampo Somalia 2: dal 23 aprile al 9 maggio 1991, con un Ufficiale, tre Sottufficiali del 9° e uno del «Leonessa».
 - Ippocampo Etiopia 1: dal 26 maggio al 11 giugno 1991, con tre Ufficiali, otto Sottufficiali del 9°, un Sottufficiale delle Trasmissioni e un Carabiniere.
 - Ippocampo Etiopia 2: dal 2 luglio al 2 agosto 1991, con due Ufficiali, cinque Sottufficiali del 9° e un Carabiniere.
 - Ippocampo Somalia 3: dal 2 luglio al 17 agosto 1991, con un Ufficiale, tre Sottufficiali del 9° e un Carabiniere.
 - Ippocampo Yemen: dal 7 all'11 maggio 1994, con quattro Ufficiali, venti Sottufficiali del 9° e due del 11° reggimento trasmissioni «Leonessa».
- L'elenco potrebbe allungarsi, ma è opportuno citare altre due importanti operazioni svoltesi nel 1994:
- Ippocampo Ruanda: nella primavera del 1994 era in corso un conflitto tra le due etnie dominanti, Tutsi e Hutu. Gli scontri dilagarono con il rischio sempre maggiore di coinvolgere anche cittadini stranieri, tanto che a

livello internazionale venne messa in atto l'operazione di recupero «Silver Back».

L'Italia partecipò con un contingente formato da personale del 9° rgt. «Col Moschin», del Comando Subacquei e Incursori «Teseo Tesei» della Marina Militare e da tre velivoli C130 della 46° Aerobrigata.

L'operazione fu condotta in cooperazione con reparti francesi, americani, belgi e con le forze dell'UNAMIR già presenti sul territorio.

Le operazioni di raccolta, identificazione ed evacuazione degli italiani iniziarono immediatamente: intorno all'aeroporto, infuriavano combattimenti tra le fazioni mentre lo stesso aeroporto era sottoposto a pesanti e continui bombardamenti.

Per raggiungere i concittadini più isolati, gli italiani si inoltrarono in zone totalmente insicure, talvolta anche con mezzi di fortuna.

Dopo una settimana la missione si concluse con risultati positivi.

Nei mesi successivi, la crisi assunse dimensioni sempre più vaste. La popolazione civile stava pagando prezzi spaventosi.

In questo quadro, il governo italiano decise di inviare una seconda missione di soccorso.

- Ippocampo Entebbe: l'obiettivo era l'evacuazione di un gruppo di orfani ruandesi.

Il 3 giugno 1994 fu inviato a Entebbe, in Uganda, un contingente interforze formato da tre Ufficiali e diciassette Sottufficiali del 9° rgt. «Col Moschin», incaricati della protezione di un nucleo sanitario misto composto da sei Ufficiali medici, tre Sottufficiali infermieri e sei infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana accompa-

Fregio e mostrine del 9° reggimento «Col Moschin».





Autocolonna del 9° reggimento «Col Moschin».

gnate dall'allora Presidente, Signora Maria Pia Fanfani.

Un centinaio di profughi ruandesi venne trasferito in una struttura a pochi chilometri da Entebbe su convogli dell'UNAMIR, della Croce Rossa Internazionale e dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Fu, così, possibile un primo soccorso grazie all'operato degli uomini del 9° reggi-

mento che respinsero i tentativi di rapresaglia.

Già la mattina seguente venne dato inizio alle operazioni di rientro che si conclusero felicemente con l'arrivo all'aeroporto di Pisa. È il 7 giugno. Queste operazioni, pur se caratterizzate da breve durata, sono state di particolare rilevanza operativa dando lustro e un'alta valenza mediatica all'operato del 9° reggimento Incursori Paracadutisti «Col Moschin».

•



SMALL-UNIT KILL TEAMS AND IED INTERDICTION

by First Lieutenant Ken SEGELHORST
tratto dalla rivista ARMOR



About 80 percent of U.S. soldier deaths in Iraq are caused by improvised explosive devices (**IEDs**). The U.S. Army has employed various preventive measures to reduce IED damage on the battlefield: military vehicles are equipped with jamming devices that prevent remote TED detonation; engineer patrols clear **debris** and vegetation from heavily tra-

veled supply routes, which assists convoys in identifying possible **roadside** bombs; explosive ordnance disposal teams conduct route clearance in heavily **armored** vehicles specifically designed to counter mines and roadside bombs; additional armor is continuously being added to vehicles; and new mine-resistant, **ambush**-protected (**MRAP**)



vehicles are being fielded to help **defeat** newer and deadlier explosive devices.

While these defensive measures provide increased survivability against IEDs,

VOCABOLARIO

debris - macerie

roadside - ciglio della strada

armored - corazzato

ambush - agguato/imboscata

defeat - sconfitta

effort - sforzo/fatica

ACRONIMI

IED - dispositivi esplosivi improvvisati

MRAP - veicolo contro mine e imboscate

One method of bringing the fight to the enemy is to employ small-unit kill teams along main supply routes (MSR) and alternate supply routes (ASR) where enemy activity is most prevalent. Small-unit kill teams use stealth, camouflage, and patience to deliver discriminatory and highly accurate fires against enemy targets, specifically IED emplacements. Operating along supply routes in rural Iraq, small-unit kill teams have proven capable of effectively identifying and eliminating enemy targets at distances up to 1 000 meters.

they are reactionary in nature and designed to help avoid and defeat IEDs, rather than destroy or neutralize those who put them to use. Only through a combined **effort** of passive defensive measures and aggressive dedicated IED interdiction operations can we effectively work to neutralize the threat of IEDs in the contemporary operating environment.



SMALL-UNIT KILL TEAMS

One method of bringing the fight to the enemy is to employ small-unit kill teams along main supply routes (**MSR**) and alternate supply routes (**ASR**) where enemy activity is most prevalent. Small-unit kill teams use stealth, **camouflage**, and patience to deliver discriminatory and highly accurate fires against enemy targets, specifically IED emplacements. Operating along supply routes in rural Iraq, small-unit kill teams have proven capable of effectively identifying and eliminating enemy targets at distances up to 1 000 meters

While similar to **snipers**, small-unit kill teams differentiate from traditional sniper teams on two levels: **manpower** and

firepower. A traditional sniper team operates using a two-man team, consisting of one shooter and one spotter. A kill team generally operates in at least a four-man element: designated marksman, spotter, radio telephone operator (**RTO**), and machine gunner. The designated marksman is responsible for taking discriminatory and accurate shots on isolated enemy targets. The spotter acts as the kill team's leader and is responsible for identifying targets and directing each member of the team to destroy them. The RTO is responsible for maintaining communications with higher echelons and providing additional security when not directly involved with radio operations. The machine gunner provides the element with additional firepower. His primary task is to provide the team with overwhelming fire superiority in the event of compromise; however, he may also provide additional firepower on the target area, if deemed necessary by the kill team's leader. The additional personnel and firepower aid in increasing the team's security and sustainability beyond that of a traditional sniper team, allowing them to operate independently for extended periods of time without relief.

Small-unit kill team operations are best conducted at the platoon level. The platoon is divided into 1, 2, or 3 four-man kill teams and a mounted element. Multiple teams can either be tasked with the same target area for increased observation and **depth**, or can each be assigned a different target area along the same route to broaden the platoon's area of operation. The mounted element provides a platform for insertion and extraction, as well as a quick reaction force in the event a team is compromised. The mounted element may also

VOCABOLARIO

camouflage - mascheramento/mimetizzazione

snipers - tiratore/checcchino

manpower - forza lavoro

firepower - forza di fuoco

depth - profondità

overemphasized - mettere in eccessivo risalto

purpose - fine/intento/scopo

concealment - occultamento

standoff - rettifica

ACRONIMI

MSR - itinerari principali per i rifornimenti

ASR - itinerari alternativi per i rifornimenti

RTO - operatore radio telefonista

ROE - regole d'ingaggio

UAV - velivolo senza equipaggio

move forward to investigate suspicious activity that does not meet the kill team's rules of engagement (**ROE**). The platoon leader must position the mounted element close enough to his teams to maintain effective communications and rapid support, concurrently ensuring his vehicle positions do not deter enemy activity on the target area, spoiling potential targets for the kill team.

PLANNING AND PREPARATIONS

The planning phase of any operation is critical to mission success. Detailed planning of each phase of the operation is necessary to avoid potential disaster. This cannot be **overemphasized** for kill team operations due to the small size of operating elements and increased risk of fratricide due to uninformed friendly forces traveling routes the teams observe. For small-unit kill team operations, meticulous planning, coordination, and preparations are required to mitigate risks and facilitate a well-orchestrated and precisely executed operation.

The first step in planning a kill team operation is to determine the target area. The target area must not be selected arbitrarily; intelligence drives maneuver. All available intelligence sources should be pooled to determine the most probable location for upcoming IED activity. By tracking the location of recent IED strikes, patterns of insurgent activity can often be identified. A special computer program was developed for this very **purpose**; its software can help predict the location and time of upcoming IED strikes several weeks out, making it an invaluable tool when planning IED interdiction operations of any nature.

Upon determining the target area, kill

teams must next identify suitable locations from which to observe. Survivability is essential - surveillance sites should provide good cover and excellent **concealment**. The site should be far enough from the target area to provide the team with **standoff**, but close enough to effectively engage targets with the team's weapons systems. The site must also provide sufficient egress routes and subsequent positions should the team need to break contact. The most important factor in site selection is the ability to observe the target area. Even the most survivable site is useless, if the team cannot observe and engage the target from within the surveillance site.

A reconnaissance should always be conducted prior to a team committing to a surveillance site. While maps, imagery, and unmanned aerial vehicle (**UAV**) footage can provide useful information pertaining to a site, there is no substitute for a thorough reconnaissance performed by the soldiers conducting the operation. While a mounted reconnaissance can often be disguised as an ordinary patrol, it is important to conduct the recon several days prior to the kill team operation to prevent compromising potential surveillance sites. While conducting the reconnaissance, each element focuses on its portion of the operation; however, all personnel should know their counterpart's role. At a minimum, each soldier should know the locations of the surveillance sites, vehicle hide, and the actions taken by each element in the event of enemy contact.

The kill team's primary focus during the reconnaissance is to locate suitable surveillance sites. When testing a site, the team should observe the target area from the same elevation as they will be observing during the actual mission.

Even small changes in elevation can make a huge difference in observation and fields of fire when conducting long-range surveillance. For example, a team may be able to observe a target area while standing at their proposed site, but when observing from the prone or dug-in position at the same location, the team's observation may be severely hindered due to terrain or obstacles. Often man-made features, such as abandoned buildings or ruins, provide the most suitable locations; however, teams must be prepared to use or improve on natural positions should the situation dictate. Whether using a man-made or nature-made site, teams must look for evidence of nearby personnel, vehicle, and animal activity that could potentially compromise the team.

In addition to transporting the kill teams to potential surveillance sites, the moun-

ted element must conduct reconnaissance on its area of responsibility of the operation. The mounted element must recon insertion and extraction routes to the detrucking and pickup points selected by the kill teams. The element must identify holding areas near the detrucking point to remain near the teams and provide rapid support should a team be compromised during infiltration to its surveillance site. The mounted element should also

A reconnaissance should always be conducted prior to a team committing to a surveillance site. While maps, imagery, and unmanned aerial vehicle (UAV) footage can provide useful information pertaining to a site, there is no substitute for a thorough reconnaissance performed by the soldiers conducting the operation. While a mounted reconnaissance can often be disguised as an ordinary patrol, it is important to conduct the recon several days prior to the kill team operation to prevent compromising potential surveillance sites.



locate a vehicle hide that offers good communications between both the proposed surveillance sites and the company command post. From this vehicle hide, the mounted element must have planned routes to the target area, as well as the surveillance sites to quickly respond to any scenario.

Once these key locations are selected, the platoon leadership can coordinate with local friendly forces. In addition to assisting with target-area selection, the battalion S2 can often provide additional intelligence information pertaining to the mission, including updated be-on-the-lookout (**BOLO**) lists, black lists, and weather and light data. The platoon should also request UAV flights over both the target area and surveillance sites early on the night of insertion. The UAV's thermal imaging can be used to ensure the area is devoid of squatters, herders, and other nomadic personnel that could compromise the team during infiltration.

As kili teams can be easily mistaken for IED triggermen, additional coordination is required to reduce the risk of fratricide. Adjacent units and the battalion battle staff should be briefed on the location and duration of each operation. It is extremely difficult to coordinate with combat logistics patrols (**CLPs**); however, by placing a friendly observation post icon on the Blue Force Tracker, the platoon leader can mark the locations of his teams for all friendly patrols passing through the target area. Coordination should be made with attack aviation units, not only to prevent potential fratricide, but to provide additional **surveillance** and firepower capabilities to the teams, if needed. Teams should know the call signs and frequencies of supporting aviation assets; while aviators should be aware of the general location of all platoon elements, and the means of

marking friendly positions during day and night.

After the coordination process has been completed, the platoon leaders can complete the plan. While planning for a kill team operation is similar to planning for any other mission, there are some areas that must receive special emphasis. The communications plan is essential. Communications windows should be established, providing designated times for the kill teams to call situation reports (**SITREPs**) back to the mounted element. For short duration operations, this method may be conducted **hourly**, with one kill team reporting at the top of the hour while the other reports at the bottom. For longer operations, times should be extended to approximately every four to six hours, instead of hourly. While teams can switch radios to «standby» between windows to save on battery life, the mounted element must continuously monitor all team nets to ensure any communications made outside commo windows are heard. All communications should initiate from the surveillance sites, which **prevents** incoming transmissions from compromising the

VOCABOLARIO

surveillance - sorveglianza
hourly - ogni ora/continuamente
prevent - prevenire/impedire

ACRONIMI

BOLO - elenco di persone/veicoli sospette
CLP - pattuglie logistiche da combattimento
SITREP - rapporto sulla situazione operativa



team if indigenous personnel are near the surveillance site.

Kill teams should be equipped with at least two long-range radio systems, a primary and an alternate. While the PRC- 119 advanced system improvement program (**ASIP**) can be used to achieve this requirement; the PRC-I 17 with its higher power output, wider frequency range, and tactical satellite (**TACSAT**) capability provides the kill teams with a more powerful and versatile system. The PRC-148 multiband inter/intra team radio (**MBITR**) provides the kill team with team internal communications over secure nets and can act as the team's contingent communications system. A satellite phone or local cell phone, while unsecure, can act as the emergency system if all others fail. Even though teams are equipped with redundant communications systems, a detailed «no commo plan» should be developed. The plan should describe, in detail, the actions taken by both the kill team

and the mounted element if commo windows are missed.

A compromise plan must also be developed; however, it is important to note that a compromise will not always constitute mission abort criteria. There are two types of compromise: hard and soft. A hard compromise immediately places the team in an increased state of danger and threatens mission accomplishment. For example, a herder who **stumbles** on a surveillance site and immediately begins making calls on his cell phone would constitute a hard compromise. Two young children who see the site while playing games and simply continue to play without much reaction would be a soft compromise. While their spotting of the site increases the risk to the team, there is still a good chance of mission accomplishment. It is the responsibility of the kill team leader to assess the compromise and offer his recommendation to the platoon leader. Depending on the situation, teams may continue mission, relocate to a new position, extract early, or abort the mission immediately.

Along with the no-commo and compromise plans, the escape and evasion (**E&E**) plan is an important contingency and requires planning. The E&E plan will vary, based on a number of variables. If the team is operating from a defensible position, such as an abandoned building, the plan may be as simple as defending in place until the mounted element or quick-reaction force (**QRF**) arrives. If the kill team is operating from a less-survivable position, the E&E plan should provide a strategy for repositioning the team from its surveillance site to a known safe and defensible position for emergency extraction. Leaders must **ensure** the plan remains realistic and simple; if the team needs to execute the E&E plan,

VOCABOLARIO

stumble - inciampare/increspicare
ensure - assicurare
rehearsals - prova
stealth - furtivo/nascosto
demanding - arduo/difficile/impegnativo
deception - ingannare

ACRONIMI

ASIP - sistema avanzato per il miglioramento dei programmi
TACSAT - satellite tattico
MBITR - team radio multibanda
E&E - evasione e fuga
QRF - forza di reazione rapida

conditions are likely to be controlled chaos, at best.

Final preparations are similar to any other mission: precombat checks and inspections should be conducted to ensure all personnel are properly equipped and all weapons and equipment are functioning properly; **rehearsals** should be conducted to work out any flaws and fine tune the plan; and kill teams should conduct full dress rehearsals to prepare for the weight of their load, which is often quite cumbersome. At a minimum, the kill teams should rehearse dismounting procedures at insertion, dismounted tactical movement for infiltration and exfiltration, react to contact, clearing procedures for the surveillance site, the E&E plan, and friendly linkup procedures for extraction. In addition to its normal rehearsals, the mounted element should also work with the kill teams to rehearse actions at insertion and extraction, linkup procedures, and the mounted element's actions if a kill team is compromised.

INSERTION/INFILTRATION

Typically, kill teams will be inserted into the operational area via foot or ground tactical vehicle - the latter being preferred. Foot insertion provides the team with the best stealth. Kill teams can often slip out of an operating base unseen; whereas, friendly convoys leaving the main gate are often observed by insurgents or enemy sympathizers. While foot insertion provides the team with the best **stealth**, it is also the most dangerous and physically **demanding**. If spotted during movement, a four-man kill team poses an inviting target to insurgents. Heavy loads and sweltering heat can quickly sap a team's energy, reducing

their effectiveness. Foot insertions should be limited to kill team operations conducted in close proximity to friendly operating or patrol bases.

The preferred means of kill team insertion is by vehicle during hours of limited visibility. Vehicles conducting the insertion can often blend in as an ordinary patrol, deceiving the enemy as to the element's true intent. Inserting teams by vehicle reduces physical demands on the team, allowing them to carry more equipment and supplies. Vehicle insertion requires less time to execute, allowing the kill team more time to improve its surveillance site prior to first light.

Deception measures should be employed when conducting vehicle insertion to help mislead the enemy. Deception measures are limited only by one's imagination. One method is to blend in as an ordinary mounted patrol by using similar routes and times as typical patrols in the area. Attention should be given to ensure the insertion appears as similar to a normal patrol as possible. Details, ranging from the number of vehicles to the use of headlights, are all important when using deceptive techniques.

The element may use various means to insert the team. For example, the mounted element may give the impression of mechanical problems by coming to a halt and opening the hood of a vehicle, allowing the team to dismount and slip away into the darkness; if there are abandoned buildings or homes in the area, the platoon may conduct a stay-behind operation; or the platoon performs a standard cordon and search of the dwelling and, upon completion, leaves the kill team in place as the mounted element departs the area. These are very effective methods and can be



accomplished on the actual site from which the kill team plans to operate.

When conducting a vehicle insertion, the detrucking point should remain a sufficient distance from the kill team's surveillance site to avoid compromising the site (unless deception measures are used). Well-executed detrucking is key to a successful insertion; the team must dismount quickly and quietly. Upon dismounting, the kill team should quickly rally at a **nearby** covered and concealed position as identified in the team's reconnaissance. The team leader must rapidly account for his team and equipment. Prior to moving to a preplanned holding area, the mounted element waits for the team to conduct a final radio check.

Upon successful detrucking, the kill team moves into the infiltration phase of the operation. After the mounted element departs, the kill team should remain in a covered and concealed position for a minimum of 15 minutes. During this time, the team should conduct stop, look, listen, and smell (**SLLS**) to become acclimated to its surroundings and identify possible threats in the vicinity. When deemed safe, the team leader terminates SLLS and the team prepares to move. Prior to initiating movement, the team radios a SITREP to the mounted element. It is vital that the kill team keep the mounted element informed of its

location, so in the event of enemy contact, the mounted element can quickly locate the team with minimal radio communications.

During infiltration, kill teams must focus on both stealth and security. While a detailed route is developed during the planning phase, teams must adapt to **unforeseen** circumstances, such as dogs, herders, and other unexpected personnel. The kill team must stop short of its planned surveillance site in a covered and concealed position. At this point, the team makes preparations to move to and clear its surveillance site, entering the execution phase of the operation.

EXECUTION

To clear the surveillance site, one element must move forward to clear while another provides overwatch. Typically, the designated marksman and machine gunner will provide overwatch as the team leader and RTO move forward to clear the site. Once cleared, the designated marksman and machine gunner may be signaled forward and site construction or improvement may begin. Depending on the type of site, this may take several hours. The team must maintain security during site improvement, ensuring the machine gun is constantly manned. The

At left: there are two types of compromise: hard and soft. A hard compromise immediately places the team in an increased state of danger and threatens mission accomplishment. For example, a herder who stumbles on a surveillance site and immediately begins making calls on his cell phone would constitute a hard compromise. Two young children who see the site while playing games and simply continue to play without much reaction would be a soft compromise.

VOCABOLARIO

nearby - vicino/attiguo

unforeseen - imprevisto/inaspettato

ACRONIMI

SLLS - vedere vicino l'obiettivo



team leader should periodically inspect the position from different angles, ensuring the site blends in with the surrounding environment. All improvements to the surveillance site should be completed no later than 1 hour before morning nautical twilight, allowing the team enough time to make final equipment preparations and settle into its positions prior to first light.

Once the site, equipment, and personnel are prepared, dedicated surveillance of the target area begins. Each team member should be assigned a sector to scan with the spotter and designated marksman, focusing on the center of the target area. The team leader ensures all sectors overlap and establishes target reference points to assist in passing information between team members. Communications between team members is essential, as target exposure times may be brief and the marksman may have to readjust to engage targets outside of his sector.

During hours of suspected enemy activity, all team members should be alert and performing assigned tasks. When **deemed** appropriate by the team leader, the element may move into a predetermined rest cycle. A rotation is especially important for the spotter and designated marksman; being in **awk-**

ward and uncomfortable positions, as well as eye strain from peering through optics, quickly fatigues these personnel. Clearly defined priorities of work must be established for the rest plan; these often include weapons, optics, and radio maintenance, as well as personal hygiene, food, and sleep. To implement a rest plan while maintaining operational efficiency, all team members must be cross trained to perform each other's jobs. This ensures capable personnel are manning the machine gun and designated marksman's weapons at all times.

The mounted element has its own role to play during the execution of kill team operations. Upon inserting kill teams, the mounted element normally moves to a holding area nearby as the team conducts foot infiltration. The mounted element closed monitors the radio and watches for signs that the team may have been compromised, such as gun fire or pyrotechnics. Upon the kill team reaching its surveillance site, the mounted element may relocate to a predetermined hide site further from the objective area. Often, dried wells or old vehicle fighting positions can be located and offer excellent positions for the mounted element.

Once at the vehicle hide, the mounted element must take proper precautions to establish its position. A dismounted reconnaissance and security (**R&S**) patrol should circle the element upon arrival, looking for signs of recent indigenous activity and ensuring the vehicles are best positioned to avoid detection. If it does not interfere with communications, antennas should be tied down to reduce visibility. While gunners may be able to provide adequate security, dismounted observation posts may

VOCABOLARIO

deemed - stimato/giudicato

awkward - scomodo/ poco maneggevole

ACRONIMI

R&S - ricognizione e sicurezza



be required if the gunners' fields of view are insufficient. Just as in establishing the kill team's surveillance site, the mounted element should limit all movement at first light to avoid detection.

If the area of operation lacks sufficient terrain to conduct vehicle hides, a number of deception measures may be employed, allowing the mounted element to remain near the kill team without compromising the mission. The simplest form of deception is to simply conduct ordinary patrol operations in the area. The mounted element may also establish overt observation posts along other hot spots on the MSR or ASR, deterring enemy activity in the area, or possibly even driving the enemy into the kill team's target area. Just as in the case of insertion, deception measures are limited only by sol-

A U.S. Army Soldier, uses binoculars to get a better view of an Improvised Explosive Device (IED).

diers' imagination and creativity.

No matter whether the mounted element occupies a vehicle hide, or performs complex and elaborate deception measures, its role remains the same: to support the kill team. The mounted element, with its increased communications range, must relay information to and from the kill team, acting as a go between for friendly units. The mounted element must remain poised at all times to move in support of the kill team. This may consist of rushing to the team's pickup site for an emergency extraction, maneuvering to intercept a suspicious vehicle or searching vehicles and per-



sonnel engaged by the team.

The kill team must have a clear understanding of the ROE. There is often inadequate time during this type of operation to report the situation and request guidance from a party that lacks visual contact. The team leader on the ground has the best perspective and must be trusted to make the right decision. If suspicious activity does not meet the team's engagement criteria, the team should document the activity in the surveillance log, photograph the vehicle and personnel involved, and report the activity to the mounted element. The platoon leader then determines the mounted element's course of action. If the activity does not merit compromising the element's location, the report may simply be entered into the patrol log or reported to higher. If the reported activity requires more serious attention, the mounted element may move to intercept the target or request the establishment of a traffic control point at a specific location to halt and search the target.

When the ROE have been met, targets should be engaged. The designated marksmen should engage first, as one well-placed shot may be enough to eliminate the enemy threat. The marksman should continue to engage targets until all targets are eliminated or instructed to stop by the team leader. To avoid drawing additional attention to the position and collateral damage to passing bystanders, the other team members should hold their fire unless engaged by the enemy or instructed to fire by the team leader. The team leader may order his team to engage if the designated marksman is unable to eliminate his target, there are multiple targets on the objective, the team is receiving fire, or

the enemy is preparing to flee the target area.

Immediately upon the kill team engaging targets, the mounted element should initiate movement to support the team. Normally, this consists of moving along the MSR to intercept fleeing targets or searching dead or wounded enemy personnel and vehicles on the objective. The kill team should remain in place and provide overwatch for the mounted element as it conducts its search. The platoon leader should be prepared to establish a perimeter around the site and call for an explosive ordnance disposal (**EOD**) team to disarm enemy munitions. Upon clearing the site and gathering intelligence, the mounted element returns to a suitable hide position and continues the operation.

EXFILTRATION/EXTRACTION

Upon completion of the execution phase, the kill team must prepare for its exfiltration and extraction. The team should wait until **nightfall** before breaking down the site and preparing for movement. The team must sterilize the site, removing all traces of its presence, to prevent the enemy from **gathering** information on friendly operations. Just as with site construction, the machine gun should be constantly manned during site deconstruction and sterilization. Upon successful sterilization of the site, the kill team is ready to exfiltrate.

The team should never be extracted from its surveillance site except in the case of emergency extraction. Extracting the team from its operation site «bums» the site, compromising the location for future operations. For this reason, the

team must exfiltrate to a predetermined pickup site. The pickup site must be defensible, away from natural lines of drift and enemy avenues of approach. At the same time, the terrain must not be so rough as to prevent friendly forces from quickly reaching the site in the event of compromise or enemy contact.

The team's exfiltration can be extremely dangerous; enemy personnel who may have observed the team's operation may be waiting to engage the team as it moves from the site. For this reason, the team will often bound in pairs, initially, for added security. On reaching a covered and concealed position, the team links up and conducts movement as a single element to the vicinity of the pickup site. Just as the kill team clears its surveillance site, the team must also clear the pickup site. On clearing the pickup site, the team establishes a security perimeter while the RTO notifies the platoon leader the team is in position and ready for extraction.

The mounted element should remain in place until the kill team confirms it is ready for extraction, as linkup between two moving elements should be avoided. The mounted element should confirm its direction of approach with the kill team and its estimated time to destination. The kill team may need to assist the mounted element by verbally directing it to the team's location, and should be prepared to activate the pre-designated signal on visual contact. Common signals often consist of infrared (TR) flashes from night-vision devices, IR strobe lights, or chemlights. On receiving the confirming signal from the mounted element, the kill team may move forward to conduct linkup with the mounted element. The team leader should ensure his personnel and equipment are loaded prior to mounting

the platoon leader's vehicle. On receiving confirmation from the kill team leader, the mounted element may begin extracting.

Extraction should be executed much like insertion: the mounted element should avoid simply making a B line for home; extraction routes should vary; and, if possible, the element should not enter the camp through the same gate from which it exited. Deception measures should be employed to hide the platoon's true intent and maintain operational security. Leaders must ensure that soldiers remain focused, as it is easy to become complacent at this stage of the operation.

DEBRIEF/RECOVERY

The operation is not over when the trucks enter the wire. While many leaders brief recovery as the final phase of an operation in their operations order (**OPORD**), seldom is it actually conducted. All too often, units return from patrol and are almost immediately released without conducting a proper after-action review (**AAR**), mission debrief, or recovery plan. This complacency often occurs later in a deployment as soldiers

VOCABOLARIO

nightfall - crepuscolo/imbrunire

gathering - raccolta

ACRONIMI

EOD - nucleo per il disinnescare di arti-fizi esplosivi

OPORD - ordine d'operazione

AAR - analisi della missione condotta



U.S. Army Soldiers search for Improvised Explosive Devices (IED) during a patrol.

and leaders become overconfident in their abilities. However, this phase of the operation is fundamental to mission success and essential for future operations.

All personnel should be present for the platoon leader's AAR, which should take the form of an initial debrief and focus mostly on the mounted element and its coordination with the kill teams. The platoon leader should review the mission, beginning with the planning process and walking through each step. The platoon should discuss both the positive and negative aspects of the mission, noting what to sustain and what to improve. It is important that all soldiers feel comfortable enough to participate; many times, junior soldiers feel intimidated and their voices go **unheard**. As with any AAR, the platoon leader should conclude the discussion on a positive note. Once the AAR is complete, vehicle **crewmembers** may begin con-

ducting recovery operations, preparing vehicles and equipment for the next operation.

The kill team and key leaders must then begin the mission debrief. A well-structured debrief is important; it may expose unreported details from the operation. These details, when combined with other information, may shed new light on the enemy situation. The debrief will also highlight shortcomings in pre-mission planning and unit standard operating procedures, which will help reconstruct the mission if **casualties** were sustained, and provide a historical record of the mission for post hostilities analysis.

The debrief should be attended by all members of the kill team, as well as key members of the mounted element, such

as the platoon leader, platoon sergeant, and RTO. Typically, the S2 or company executive officer serves as the debriefer. If no electronic recording devices are available, a soldier should act as a dedicated recorder. The unit commander and other interested units or staff members may also attend the debrief. Only personnel with a valid need-to-know should be allowed to attend as an excess of personnel can often be distracting and place additional pressure on the team conducting the debrief.

The debrief should be conducted in a quiet and secure location and have overhead cover, chairs, tables, and sufficient lighting. Imagery, maps, overlays, and other materials used in the planning process should be posted for the team and debriefer to review. Additional materials, such as the kill team's surveillance log, the mounted element's patrol log, communications logs, and all photos taken by the kill team or mounted element, should be present for debrief as they may help reconstruct the actions that occurred. Water, coffee, and a small snack may also be provided to help keep personnel comfortable. Normally, a side room located at the company or battalion tactical operations center can be dedicated for the purpose of conducting debriefs.

Regardless of rank, the debriefer is in charge at all times and is the only one who can address the team. Any questions the observers or staff have for the team should be submitted prior to the debrief, which keeps the debrief structured and prevents the team from having to answer a barrage of questions from various sources. Various techniques may be used to conduct the

debrief; however, the preferred method is to use a predetermined question format in which team members are asked various questions designed to draw out details not previously reported. Another technique is called «map tracking,» in which the operation is retraced from insertion, infiltration, actions on the objective, exfiltration, and extraction to draw out additional intelligence. No matter what technique is used, any information collected during the debrief should be thoroughly reviewed and evaluated - this information is invaluable when planning future operations.

Small-unit kill teams can be a very effective method of countering IED threats, especially in rural Iraq. These operations require highly trained and well-equipped personnel to counter the high risk inherent to small units operating in a hostile environment. While not all armor or cavalry units are sufficiently manned or equipped to conduct kill team operations, many lessons can be learned from this type of operation; most notably, the level of thought and planning entailed in executing small-unit operations and need for a thorough AAR and debrief. For those with the capabilities and fortitude required to aggressively execute IED interdiction operations, I hope this article has proven thought provoking and provided some ideas that may help conduct such operations. Happy hunting!

•

VOCABOLARIO

unheard - non udito/non sentito

crewmen - uomini di equipaggio

casualty - morto/vittima d'incidente



LA FORMAZIONE DEL CARATTERE

del Cap. Errico DE GAETANO

in servizio presso il 66° Reggimento Fanteria Aeromobile «TRIESTE»



Il Gen. Halder, Capo di Stato Maggiore Generale dell'Esercito tedesco dal 1938 al 1942, nell'ambito del programma di studio gestito dall'Esercito americano al termine del Secondo conflitto mondiale, spiegò ai suoi attenti intervistatori come «in guerra le qualità del carattere sono più importanti dell'intelligenza» (Luigi Caligaris, «Paura di vincere», Rizzoli,

L'attività di pattuglia in ambiente avverso e per periodi prolungati è il miglior strumento per testare la capacità di operare in gruppo in condizioni di pesante stress psicofisico.

Milano, 1995). Lo stesso Moltke, artefice della potenza militare prussiana, soleva affermare che nella preparazione dei Quadri la formazione del caratte-



La partecipazione alle missioni di pace richiede capacità di sopportazione delle avversità, spirito di adattamento e uno specifico programma di addestramento «morale».

re assume importanza predominante rispetto allo sviluppo di doti intellettuali e culturali poiché in guerra «l'intelligen-

za» passa in secondo piano rispetto alla capacità di mantenere lucidità e freddezza di fronte all'evolversi imprevedibile degli eventi. «La strategia è l'applicazione del comune buon senso alla condotta della guerra. I suoi insegnamenti superano di poco i primi requisiti del buon senso. Il suo valore risiede unicamente nell'applicazione



concreta. Il fulcro del discorso è valutare in ogni momento l'evolversi della situazione e quindi adottare le decisioni più semplici e naturali con fermezza e cautela». (Helmut von Moltke, «*On the art of war. Selected writings*», Presidio, Novato, 1995). Anche Clausewitz affermava: «In guerra, più che in ogni altro campo, le cose si attuano in modo del tutto differente da come si erano supposte..... Insomma egli [il comandante] è esposto ad impressioni innumerevoli, che per la più gran parte tendono a preoccuparlo, e solo in piccola parte, a incoraggiarlo... un grande

coraggio ed una grande forza di carattere possono resistere loro, come lo scoglio al cozzo delle onde. Chi cedesse a tutte le impressioni non porterebbe a compimento nessuna impresa, ed è ciò che rende necessario, come contrappeso, la perseveranza nel progetto concepito, fino a che non intervengano elementi assolutamente decisivi per imporre il cambiamento. Inoltre non

Lo svolgimento di lavori sul campo di battaglia sono un utile strumento per potenziare la capacità di sopportare sforzi fisici prolungati e intensi.





L'avvicendamento dei reparti nel corso di una esercitazione continuativa di difesa di posizioni.

esiste alcuna impresa gloriosa che non debba compiersi a prezzo di sforzi, di pene, e di privazioni immense; e poiché la debolezza fisica e morale dell'uomo è sempre proclive a cedere, lo scopo non può essere raggiunto che per effetto di una grande forza di volontà, la quale si manifesta con quella perseveranza che forma l'ammirazione dei contemporanei e dei posteri» (Karl von Clausewitz, «Della guerra», BUR, Milano, 1989).

Clausewitz, con la saggezza e la lungimiranza dei veri classici, aveva colto l'essenza del buon Comandante. Il *leader* più intelligente, meglio preparato,

più esperto nell'arte della guerra non vale nulla se non possiede la forza d'animo necessaria a mettere in pratica ciò che gli suggerisce l'intelletto. Secondo il Gen. Hans Von Seeckt, «L'intelligenza senza carattere non serve a niente. Il carattere senza intelligenza può essere pericoloso». Si pensi a una espressione aritmetica in cui l'efficacia dell'azione di comando dipende dal rapporto tra formazione caratteriale e formazione professionale. Al variare del numeratore varia il valore della frazione. Un comandante di forte carattere potrà esprimere al meglio le proprie qualità professionali. Di contro, un Comandante di medie capacità, ma con grande forza caratteriale potrà raggiungere, attraverso mille avversità, quei semplici obiettivi sele-



L'attività sportiva rappresenta lo strumento di formazione caratteriale più semplice ed efficace.

zionati in base al buon senso, o se vogliamo, al pensiero strategico e semplificatore. La guerra è un'interazione di passioni, razionalità e caso ed è imprevedibile e tremenda nella sua letalità. Chi potrebbe, volontariamente, intraprendere un'impresa che richieda il sacrificio della vita altrui o addirittura della propria? Forse un Comandante preparato e intelligente, sicuramente uno dotato di grande forza di volontà.

Per comprendere meglio il passaggio, facciamo un passo indietro a quando eravamo sui banchi di scuola: quanto ci ha insegnato quel professore preparatissimo, vero luminare della materia, che però non sapeva tenere a bada l'uditorio, non aveva il coraggio di attribuire un'insufficienza oppure di riprendere gli allievi più riottosi? Quanto, invece, siamo stati «formati» e istruiti da quel docente di medie capacità che, tuttavia, ha sempre preteso che tutti seguissero le sue ordinarie lezioni e svolgessero regolarmente i compiti, che non si è mai fatto intimorire dai genitori o dagli alunni meno disciplinati?

Probabilmente il primo avrà educato solo chi veramente era interessato alla sua materia e il secondo avrà preteso che tutti, volontariamente o meno, raggiungessero il livello di apprendimento da lui fissato. Nel primo caso il timore, l'incertezza, la timidezza hanno minato la completa e ottimale espressione delle proprie capacità intellettuali. Nel secondo l'attitudine a imporre la propria volontà su persone ed eventi ha permesso di massimizzare le qualità professionali.

La storia enumera parecchi episodi in cui Comandanti esperti sono stati sconfitti da un avversario meno preparato ma più deciso o addirittura dalle avversità. Nel corso della operazione «*Shingle*», nel gennaio 1944, le Forze Alleate stabilirono una decisiva testa di ponte dietro le linee tedesche ad Anzio. Il Gen. Clark, inspiegabilmente, non ebbe l'audacia e il sangue freddo di valutare correttamente la situazione. Malgrado la sorpresa strategica e nonostante disponesse di Forze più che sufficienti per marciare su Roma e decidere la campagna d'Italia in pochi giorni non osò abbandonare «l'ombrello protettivo» dei grossi cannoni della flotta, né correre il rischio calcolato di muovere all'offensiva prima che la fase di spiegamento iniziale fosse completata. Così, mentre Clark operava secondo una logica organizzativa «da manuale», il Maresciallo Kesselring, Comandante delle Forze tedesche in Italia, agì d'audacia sottraendo Forze da settori meno minacciati per costituire in pochissimo tempo un solido fronte difensivo che vanificò l'iniziale successo degli Alleati, minacciando addirittura di ricacciarli in mare.

Nel Secondo Dopoguerra, la letteratura militare fu animata da un acceso

dibattito tra chi, sulla scorta del processo tecnologico, sosteneva l'importanza del cosiddetto Ufficiale manager, e chi invece, rifacendosi a consolidata evidenza bellica, riteneva che l'Ufficiale dovesse essere in primo luogo un leader con tutti gli attributi caratteriali e psicologici del caso. Sulla scia del processo tecnologico e della diffusione di armi di distruzione di massa si impose la convinzione che la prossima guerra si sarebbe manifestata come un evento velocissimo, istantaneo, in cui avrebbe fatto premio la capacità organizzativa precedente al conflitto, piuttosto che l'attività di comando vera e propria sul campo. Coerentemente con questa visione strategica, la figura del «leader eroico» fu sostituita da un nuovo tipo di Comandante dotato di spiccate doti

manageriali. Di conseguenza gli istituti di formazione si trasformarono gradualmente in università in uniforme, in un ambiguo parallelismo con il mondo del lavoro. Lo stesso mondo militare, a causa del lungo periodo di guerra potenziale e di una particolare congerie politica, non riusciva a individuare con chiarezza idonei modelli di riferimento al proprio interno. In quest'ottica, pertanto, il Comandante veniva qualificato anzitutto come buon amministratore di risorse con un titolo di studio riconosciuto dal mondo civile e, in secondo luogo, in senso residuale, come «com-

Le attuali operazioni di supporto alla pace possono proiettare il soldato in situazioni davvero inconsuete, quali l'esposizione alle intemperie e condizioni di isolamento.





battente».

Senza ombra di dubbio, l'elevazione culturale è utile nella misura in cui fornisce validi strumenti di analisi e valutazione. Parimenti, è ragionevole che le Forze Armate in tempo di pace aderiscano a un modello molto simile al modello aziendale cercando di ridurre al minimo sprechi e inefficienze.

L'approccio manageriale - culturale, tuttavia, pur assolvendo egregiamente a tutte le esigenze della vita di guarnigione, non risulta rispondente a quelle connesse allo svolgimento di operazioni vere e proprie nel corso delle quali si chiederà a soldati e Comandanti di confrontarsi costantemente con la paura, con la fame, con il freddo, con la stanchezza e con il disfattismo. Nel caso meno drammatico di operazioni diverse dalla guerra sarà comunque necessario fronteggiare estenuanti turni di servizio e condizioni di vita non confortevoli.

Alla luce di queste considerazioni è evidente come i normali modelli di formazione e di addestramento debbano essere opportunamente integrati con elementi di sviluppo del carattere e della volontà in modo tale che tutte le capacità acquisite in tempo di pace e tutte le potenzialità dei moderni equipaggiamenti possano essere sfruttate al meglio.

Il tema della formazione caratteriale è molto delicato. Questa importante attività, in seguito al tipico procedimento di inversione mezzi - fini, ha perso gran parte del suo valore, regredendo nella sterile riproposizione di modelli comportamentali dal significato poco chiaro. «Nel servizio militare viene data grande importanza alla pulizia del corpo, alla divisa impeccabile, al modo di salutare, al tono con cui ci si rivolge

ai superiori, all'allineamento nella marcia: tutti particolari che, rispetto alle prestazioni belliche, appaiono poco importanti, addirittura una inutile pignoleria...». Se chiediamo ad un istruttore quale sia la reale necessità di tutte queste attività ci sentiamo generalmente rispondere che si tratta di comportamenti inderogabili in quanto legittimati dalla tradizione e che devono essere svolti pur senza comprenderne appieno il significato.

In realtà, un'interessante parte di quelle attività hanno un senso e una profonda importanza: «...sono un modo per abituare il giovane, uscito dalla famiglia e dalle cure materne, a dominare il corpo con la mente, a controllare le sue emozioni, le sue pulsioni, i suoi gesti impulsivi con la volontà. Sono perciò indispensabili per creare quel rigoroso senso dell'ordine e della disciplina che fa dell'Esercito una componente dello Stato democratico e non una banda di predoni e di saccheggiatori come avveniva in passato». (Alberoni L., «L'arte del comando», Rizzoli, Milano, 2002).

Molto spesso, per pigrizia intellettuale o per poca informazione, si scambia il fine con il mezzo. L'istruzione formale, ad esempio, è uno strumento per inculcare l'obbedienza immediata, la tolleranza alla stanchezza, l'attenzione e l'autocontrollo. «Ciò che riesce ad avere la meglio sull'istinto e a rendere possibile il combattimento sono proprio quelle qualità intangibili che gli eserciti cercano di coltivare con l'addestramento all'ordine chiuso (per rendere automatica l'obbedienza), con discorsi, canzoni e bandiere al vento (per istillare orgoglio) con le uniformi e con la routine quotidiana, con le punizioni e le ricompense: il morale individuale, la

disciplina di gruppo, la coesione di reparto». (Luttwak E., «Strategia», Rizzoli, Milano, 1989). Si controlla la corretta assunzione di una posizione formale non per emulare la rapidità e la precisione delle manovre in ordine chiuso tipiche del settecento, bensì per educare il militare alla perseveranza e alla consapevolezza del suo corpo.

In questo senso, ogni attività addestrativa deve essere condotta come naturale strumento di formazione del

carattere, interpretando in tal senso anche le attività più faticose che sovente vengono stralciate dai piani addestrativi in quanto ritenute poco remunerative in relazione alle difficoltà e al livello di stress psico-fisico imposto alle unità esercitate.

In un'attività continuativa di pattuglia con equipaggiamento completo si pos-

Attività addestrativa.





Superare difficili traguardi fisici costituisce un ottimo punto di partenza per rafforzare il senso di autostima.

sono perseguire due obiettivi concorrenti: da un lato, il perfezionamento o lo sviluppo delle specifiche capacità operative (orientamento e marcia notturna, condizionamento dei materiali, esecuzione di RAI, superamento punti pericolosi); dall'altro la sperimentazione dei propri limiti psico - fisici e il rafforzamento della volontà di prevalere, dell'autostima e di quella consapevolezza tipica delle organizzazioni militari, per cui nulla è impossibile per chi vuole. La

condotta dell'attività addestrativa così può coincidere con un confronto con il proprio corpo, con la propria mente e con l'ambiente naturale, se, magari, le condizioni meteorologiche sono avverse. Il soldato dovrà fare appello a tutta la sua tenacia per sopportare il peso dello zaino, a tutta la sua perseveranza per mantenere il passo con il resto della pattuglia, a tutta la sua volontà per imporsi di continuare a marciare anche quando il corpo inizia a cedere. In questo contesto, l'inevitabile manutenzione delle armi al termine delle attività, a qualsiasi ora e in qualsiasi condizione atmosferica, diventa esercizio di volontà e perseveranza contro la

stanchezza e la distrazione successiva a un intenso sforzo fisico.

Secondo il piano formativo della Accademia Militare di Coetquidam, in Francia, è possibile individuare il processo di costruzione del carattere in ogni attività. La formazione del carattere assume la valenza di obiettivo didattico accanto alla formazione tecnico-tattica, culturale e sportiva. Diversamente da ciò che avviene in molti eserciti contemporanei, nella comunità delle Forze Speciali molte prove selettive hanno un valore di selezione su base caratteriale più che addestrativa. L'addestramento iniziale dei Navy Seals, infatti, comprende la cosiddetta «settimana infernale» durante la quale gli aspiranti incursori sono sottoposti a un notevole livello di stress fisico e psicologico al fine di «scremare» i caratteri più deboli e fortificare quelli più tenaci attraverso

il continuo superamento dei limiti generalmente riconosciuti. Essa comprende continue sessioni di addestramento sportivo incentrate su esercizi di resistenza (il trasporto di tronchi d'albero e di canotti, la cura puntigliosa di uniformi e materiali e la condotta ininterrotta di attività addestrative in acqua, o comunque con le uniformi appositamente bagnate) e, sulla «compressione» del normale periodo di riposo notturno. L'obiettivo è ammettere alle Forze Speciali soltanto i caratteri più temprati e le volontà più forti.

In sostanza è opportuno recuperare l'importanza di una corretta educazione morale, reintegrando nella panopia dell'addestratore - formatore una porzione, riveduta e corretta, di alcune atti-

La base White Horse a Nassirya.





vità ormai bandite dalle unità militari, in quanto abbinate a pratiche e consuetudini ritenute, a prima vista, devianti.

L'elemento centrale della formazione caratteriale risiede nella consapevolezza del personale istruttore circa gli strumenti e gli obiettivi da perseguire. Potrebbe essere una sana esperienza formativa sottoporre un'unità a una settimana di estenuante addestramento con razioni ridotte e poco sonno. Chi dirige l'attività deve però essere pienamente consapevole dei sacrifici che impone ai dipendenti, deve condividere e interiorizzare gli obiettivi caratteriali da perseguire e, non ultimo, deve avere la capacità di comunicare ai discenti cosa si sta facendo e perché. Su quest'ultimo tema assume rilevanza centrale il momento della stipulazione del «contratto di formazione», accordo tra gentiluomini, in base al quale vengono condivisi con i subordinati «le regole del gioco», gli obiettivi da perseguire, gli strumenti, le norme di sicurezza (nel corso delle attività formative del carattere, come in tutte le attività addestrative, il rischio accettabile deve essere nullo) e, soprattutto, una «clausola di salvaguardia» che indica le

modalità secondo le quali il subordinato può sospendere temporaneamente la «sperimentazione» per ragioni di ordine fisico e psicologico. Ad esempio, nel corso di una attività continuativa con razioni ridotte il Comandante dell'unità esercitata può autorizzare il consumo delle razioni trasportate al seguito per questa specifica esigenza. Come nella corsa di resistenza, l'intensità deve essere tale da essere sopportata con un leggero disagio. Equilibrio e buon senso sono fondamentali perché l'attività risulti attagliata al personale addestrato. Se il disagio è eccessivo è opportuno ridurre l'intensità, come nella corsa, pena la disaffezione dei partecipanti e la repulsione verso ulteriori esercizi dello stesso genere. L'obiettivo è ottenere una consapevole partecipazione di soldati e Comandanti in attività che, seppur faticose e stressanti, sono necessarie per renderne lo spirito elastico e al contempo tenace. La corretta percezione dell'importanza degli aspetti psicologici delle operazioni militari permette, inoltre, di improntare le attività addestrative a criteri di verifica e di rafforzamento del morale e della coesione delle unità per raggiungere livelli di realismo più elevati con l'obiettivo finale di individuare con una buona approssimazione il limite fino al quale è utile e opportuno spingere i propri uomini nel corso delle reali operazioni.

La formazione caratteriale è quindi un aspetto centrale dell'educazione e dell'addestramento militare in quanto fornisce gli strumenti operativi che consentono, a tutti i livelli ordinativi, di padroneggiare le avversità e l'imprevisto imponendo la propria volontà per «rettificare» ogni situazione secondo la missione ricevuta e gli effetti richiesti.

Una pattuglia di soldati durante l'operazione «Antica Babilonia 5».





La difesa di posizione, attività elementare ma ripetitiva ed estenuante, può diminuire la capacità operativa del personale che non abbia idonea esperienza.

La formazione del carattere supplisce all'esigenza concreta di limitare il degrado della capacità operativa - decisionale in seguito all'effetto cumulativo dello stress da combattimento e delle innumerevoli difficoltà e attriti che caratterizzano le operazioni militari.

È opportuno pertanto abbinare a ogni attività addestrativa - formativa una serie di semplici obiettivi caratteriali in modo da verificare costantemente il livello di morale delle unità affinché la formazione venga vista come momento di accrescimento individuale oltre che di specifica connotazione della professione delle armi.

Il fine ultimo della preparazione dello

strumento militare è quello di concretizzare gli obiettivi di politica internazionale del Paese, il che frequentemente si traduce nell'operare in condizioni di vita «primitive» e nella costante esposizione al pericolo, senza la comodità e la sicurezza offerte dalla società civile.

Tanto è il divario tra le condizioni di vita in guarnigione e la dura realtà dei Teatri operativi più impegnativi che solo una eccezionale saldezza morale, adeguatamente sviluppata e mantenuta attraverso continue sperimentazioni individuali e collettive, può consentire di «assorbire» tutte le avversità preservando, o addirittura accrescendo, la capacità operativa della propria unità anche nei contesti più difficili.

•



L'ECCIDIO DI SCHELKOW

del Gen. B. Attilio Claudio BORRECA
Capo di Stato Maggiore della Divisione «Acqui»



È questa una delle tante tragiche vicende che hanno coinvolto i militari italiani che, a seguito degli eventi bellici dell'8 settembre 1943, furono catturati dalle forze germaniche in territorio italiano, nella Francia sud-orientale, in Corsica, nei Balcani, in Grecia, nelle isole Jonie (Cefalonia e Corfù) ed Egee (Dodecaneso), trasportati e internati nei lager nazisti in territorio polacco e tedesco. Gli Internati Militari Italiani (IMI), che non

Ufficiali e Sottufficiali italiani, internati nel campo di Lukenwalde, ripresi insieme ad Ufficiali russi.

godevano dei diritti riservati ai prigionieri di guerra in quanto non considerati tali, furono sottoposti, sin dal momento della cattura, a pressioni e minacce e tormentati da una violenta, pressante e intimidatoria campagna propagandistica per sottoscrivere l'adesione alla Repubblica Sociale o all'inquadramento in formazioni militari



delle S.S. Ma la stragrande maggioranza di essi oppose un netto rifiuto alle intimidazioni, fedeli al giuramento prestato alle Istituzioni e alla Patria, subendo le tragiche conseguenze in termini di condizioni igienico-sanitarie e di vitto e alloggio al limite della pura sopravvivenza. Considerati traditori, furono sottoposti, con astio e spirito vendicativo, a continue angherie e violenze, sia materiali che psicologiche.

Resistettero, dimostrando forza, coraggio, coerenza, amor di patria senso della libertà e della democrazia e contribuirono, anche a costo della vita, al riscatto morale dell'Esercito Italiano.

Quella che segue è la tragica e poco

Internati militari italiani.

conosciuta storia di un gruppo di Generali italiani, internati nel campo Of 64/Z di Schokken, che la ferocia tedesca immolò freddamente a Schelkow, attuale Kusnica Zelichowo, in territorio polacco, il 28 gennaio del 1945.

Schelkow è un piccolo villaggio al di qua del Netze, il fiume varcato la sera prima sul ponte minato di Filehne che, all'inizio dell'ultima guerra, segnava per un tratto il confine tra la Posnania polacca e la Pomeriana tedesca. L'incombente crepuscolo del 21 gennaio 1945 scende in un'atmosfera grigia e



pesante. La notte prima i prigionieri avevano trovato qualche ora di sonno nel tepore di una stalla nelle vicinanze dell'abitato di Lilehne; ora sono ammassati su un pugno di paglia nel freddo teatrino, palco e platea, di una Weinstube del piccolo paese. È la sesta tappa della marcia di ripiegamen-

Il Generale di Corpo d'Armata Carlo Spatocco.

to verso Ovest e la seconda in territorio germanico. Viene data qualche patata lessa e un po' di margarina; il pane, cotto in un forno locale, è stato bottino, a tarda sera, di partigiani polacchi e

con il pane sono scomparsi, forse scambiati per tedeschi, e senza lasciar traccia, anche il bravo sergente Zaghini e il soldato Andolfato, mandati in aiuto al forno.

I prigionieri sono spossati dalla fatica, c'è chi è ammalato o è dolorante per un principio di congelamento. Le ultime marce sono state particolarmente dure, i russi premono alle calcagna e il Capitano Matz, forzando il passo, vuole uscire dalla morsa di una nuova «sacca» nemica. Ma gli anziani uomini della scorta, dai bordi della strada nevosa, non guardano più da vicino l'allentato cammino, a gruppi isolati, della colonna. Il Colonnello medico jugoslavo, Sidorenko, riferisce al Capitano Matz le condizioni di un gruppo di prigionieri impossibilitati a proseguire la marcia. Il Capitano tedesco acconsente a che rimangano a Schelkow, ma non rilascerà il salvacondotto richiesto perché non vuole assumersi la responsabilità di quanto potrebbe accadere ai prigionieri incustoditi. Concederebbe un giorno di sosta ma la situazione si è aggravata e il ripiegamento deve proseguire. E, nella notte, la porta del teatrino si spalanca più di una volta ad inquadrare la pallida figura di Treublut, composto portavoce di un sempre più anticipato ordine di partenza.

Quando al buio riprende la marcia (che dovrà portare ai casolari di Wolgast e, all'indomani, a Wugarten dove i prigionieri saranno abbandonati da Matz nella stalla di una grande fattoria) quindici della colonna rimangono nel teatrino della Weinstube e due vi ritornano mezz'ora dopo l'inizio della marcia. Sono il Generale di Corpo d'Armata Carlo Spatocco, i Generali di Divisione De Blasio, Tabellini, Sorren-

tino, Franceschini e Tessore, i Generali di Brigata Amato, Cerruti, Emanuele Balbo Bertone di Breme, Alessandro Vaccaneo, Ugo Ferrero, Ferrannini, Pejrolo, Giuseppe Andreoli, Fattori, Alberto Trionfi e Pagliano, Colonnello del genio, investito del grado di Generale.

Alcuni, esausti, sentono di non potersi più trascinare nella marcia; gli altri si

Il Generale di Brigata Emanuele Balbo Bertone di Breme.





Il Generale di Brigata Alberto Trionfi.

sono uniti ai compagni per fuggire e passare ai russi. Negli uni e negli altri è presente l'anelito alla libertà. Matz ignora l'assenza o non la rileva e nessun controllo, dopo le prime tappe, viene più effettuato.

Ora i diciassette sono completamente soli.

Schelkow è decentrato dalle vie di grande comunicazione e le retrovie tedesche non dovrebbero comprendere il paese nelle direttrici di ripiegamento. Un polacco aveva informato che i bat-

tenti delle finestre del posto di polizia erano chiuse da due giorni, che i russi erano vicini e i primi carri armati delle avanguardie non avrebbero tardato ad arrivare. Nell'attesa, pensano a organizzare la libertà e, a mattino inoltrato, aprono la porta del teatrino e si affacciano all'aperto, nonostante il freddo pungente. Entrano nella Weinstube, dove, a un tavolo, è seduto un civile dalle spalle larghe e dai lineamenti duri che qualcuno, la sera precedente, aveva notato nel locale.

L'ORRIBILE CLIENTE DELLA WEINSTUBE

L'uomo, uno di quelli che al primo contatto suscita istintiva la diffidenza, tradisce nel volto la sorpresa per la presenza dei Generali e si dichiara sergente dell'aviazione tedesca, a Schelkow in visita ai familiari. Interprete Pejrolo, buon conoscitore della lingua, i Generali, a loro volta, si dicono prigionieri ammalati, lasciati a Schelkow dal comandante della colonna. Il tedesco non appare convinto dalle parole del Generale, ma non reagisce e si limita a dire che il teatrino deve essere sgomberato e restituito al taverniere.

Nell'infido paese al di qua della vecchia frontiera, la gente tedesca, di fronte all'avanzata russa, ha cercato scampo verso Ovest e sono rimasti solo i polacchi. Una donna, moglie di un tedesco, offre ospitalità nella sua piccola casa poco distante dal teatrino, ma mentre si indulgiano a disporre nelle due camerette il bagaglio portato a spalla dal lager, la donna, confusa, ritorna a dire che non può più concedere la promessa ospitalità. Sulla porta della Weinstube il sottufficiale tedesco

ha osservato il movimento e la sua ombra è nel tardivo e agitato rifiuto della donna. Un altro polacco indica la stalla di certi suoi conoscenti alla periferia dell'abitato, dove troveranno calore e, nel caso, rifugio nel fienile.

Lasciati i compagni, De Blasio e Pejrolo si incamminano alla ricerca della stalla ma, improvvisamente, le illusioni e i programmi si frantumano all'urto della realtà: la presenza di un drappello di soldati tedeschi. I due

Il Generale di Brigata Giuseppe Andreoli.



Generali si sentono perduti ma hanno la presenza di spirito di chiedere dove fosse posizionato il comando, che viene indicato in un piccolo Schloss. Pejrolo espone ad un Capitano la situazione dei suoi compagni ammalati e il tedesco, cortese, si dice dolente di non poterne aver cura perché deve lasciare il paese, dove ha sostato, e mette a disposizione quanto è nella ben fornita dispensa dello Schloss. Carichi di questo prezioso peso i due Generali tornano dai compagni rimasti nell'abitato, che nel frattempo hanno ottenuto dal Burgermeister un piccolo locale sgombrato da prigionieri francesi. Tutte le vettovaglie trovate nello Schloss passano rapidamente nel nuovo alloggiamento, dove Cerruti assume le duplici funzioni di dispensiere e cuoco.

La gioia della libertà si espande in un batter d'occhio, vengono stappate polverose bottiglie di vino del Reno e si brinda ai compagni in marcia, ai cari lontani, alla Patria. Poi si cerca nel sonno un po' di riposo. L'indomani, ai primi chiarori di un'alba fredda, De Blasio esce per lavarsi a una pompa d'acqua, nella massima calma e nel silenzio di un paesaggio ammantato di neve. Rientra nella baracca mentre qualche compagno si alza. Balbo Bertone chiede se i russi sono già in vista; Spatocco, disteso su alcune assi che gli sono servite da letto, è sofferente ma fiducioso nella buona sorte; De Blasio, chino ad ascoltarlo, guarda a caso l'orologio: sono già le otto. In quel momento la porta viene violentemente spalancata e una ventina di soldati in tuta mimetica bianca irrompe nella baracca puntando le armi. Sono S.S. al comando di un Ufficiale e, in divisa, bardato come loro, è il tedesco, il losco figura incontrato la sera prima



nella Weinstube. Sul duro volto si legge, sarcastica, la soddisfazione di aver messo le mani sui Generali fuggitivi.

Pejrolo si fa avanti ma, prima che possa parlare, è investito da frasi violente e minacce. Non si arrende e cerca di spiegare la situazione sua e dei suoi compagni. Gli ribattono che è nota e che entro pochi minuti tutti debbono essere fuori dalla baracca. I Generali si affrettano a raccogliere le loro poche cose ma sono spinti all'aperto semivestiti, chi senza scarpe, chi senza cappotto, senza coperta, chi senza gli indispensabili occhiali.



LA MARCIA VERSO IL TRAGICO DESTINO

I diciassette vengono incolonnati e, sotto la minaccia di improvvise raffiche di mitragliatrici russe, sono avviati, a passo di corsa, lungo una carrareccia leggermente in salita, tra macchie di bosco, verso lo sbocco nord del paese. Ogni quattro o cinque S.S. un Generale italiano. Presto, come sottili anelli di una debole catena che si smaglia, i più stanchi si distanziano ad intervalli. Non sono ancora usciti dall'abitato che echeggiano i primi colpi di fucili. Sono le S.S. che sparano su di essi mentre faticosamente si trascinano sulla strada gelata. Nello spazio di pochi minuti cadono Spatocco, Balbo Bertone e Trionfi; alcune donne, presenti alla scena, fuggono urlando per l'orrore. Spatocco si è abbattuto sulla neve con un braccio alzato, quasi maledicesse. Le esecuzioni sono opera di due S.S. affiancate al Maggiore, comandante del reparto, che marcia in coda alla colonna composta da un centinaio di uomini e con un carro blindato.

Più avanti, lungo la strada che conduce a Schloppe, viene ucciso il Generale Vaccaneo. Reggeva una piccola valigia che, perso l'equilibrio, cade a terra. Si curva per raccoglierla, ma scivola sul ghiaccio e cade supino. Fa per rialzarsi ma è colpito da una fucilata al petto. Rotola due volte su se stesso e giace, immobile, al centro della strada. De Blasio, che precedeva Vaccaneo, accelera e oltrepassa Andreoli che, affaticato, marcia molto lentamente. Un colpo, vigliacco, alle spalle abbatte miseramente il povero Andreoli. De Blasio attende

Il Generale di Brigata Ugo Ferrero.

da un momento all'altro il suo turno, quando, ad un tratto, la colonna improvvisamente si arresta. Egli corre verso la testa di essa e, raggiunti i compagni, li trova allineati, con le spalle al muro di cinta di un piccolo cimitero. Davanti a loro è posizionato il carro blindato con le armi puntate, pronto a falciare i poveri uomini. La fine è imminente ma l'atteggiamento dei Generali è impassibile, quasi indifferente di fronte alle S.S. che, con disprezzo, li osservano. I morituri scambiano tra loro poche parole, forse le ultime. Cerruti esprime nobilmente un pensiero religioso. Pagliano, che regge una piccola valigia, la lancia al di sopra del muro. La scena richiama il più famoso Tres de Mayo di Goya, dove i morituri madrileni erano schierati davanti ai fucili napoleonici.

Dopo qualche minuto compare il maggiore tedesco con la faccia livida, che guarda in rapida rassegna i Generali e sta per ordinare l'esecuzione, quando Pejrolo si stacca dal muro. Una S.S. lo respinge con il calcio del fucile ma il Generale avanza decisamente verso il tedesco: *«Maggiore - grida - cosa fate? Siamo dei vecchi soldati e prigionieri. Dobbiamo essere trattati come tali»*. Il comandante delle S.S. forse rivede ancora i corpi caldi dei cinque Generali appena uccisi, perché ha un momento di perplessità, e dice: *«Parleremo di ciò più tardi. A Schloppe il comando di Divisione deciderà per voi»*. La marcia riprende; la scorta viene ridotta a tre uomini: il famigerato sottufficiale della Weinstube, un caporale e un soldato. Il comando di Divisione è lontano e certo il Maggiore deve aver ricordato alla scorta il perentorio ordine impartito dal Comando superiore tedesco: *«Nessun prigioniero deve cadere vivo nelle mani dei russi»*.



Il Generale di Brigata Alessandro Vaccaneo.

LA MORTE DEL GENERALE UGO FERRERO

Ferrero, partito già sofferente dal lager e zoppicante per una dolorosa distorsione, era sfinito. Nel pomeriggio, dopo la sosta di Schloppe, abbandonata la celere andatura sotto il fuoco dell'artiglieria e dei carri armati russi, si ferma, appoggiandosi stancamente ad un albero, sulla pista appena tracciata nella neve. I compagni si avvicinano per sorreggerlo e fargli coraggio, ma



lui si passa una mano sul viso per liberarlo dai ghiaccioli che gli coprono gli occhi e la bocca e dice: *«Non posso più camminare, ho il piede gonfio, le gambe non mi reggono. Conosco la sorte che mi attende; raccontate a mia moglie come sono morto»*. Poi si accascia nella neve, mentre De Blasio lo esorta ad avere fede in Dio e spera che la scorta lo lasci lì senza fargli del male. Ferrero ha sulle labbra un incredulo e pallido sorriso e tende la mano ai compagni per un estremo e malinconico saluto. Raffiche di mitragliatrici e

I resti dei Generali dopo l'esumazione.

colpi di cannone echeggiano sempre più vicini nel bosco di betulle e la scorta ordina di riprendere la marcia. Ferrero resta lì, per terra nella neve, con accanto il sergente della Weinstube e il caporale. Gli altri Generali, che hanno percorso un centinaio di metri, si girano per vedere cosa accade al povero compagno. Le prime ombre della sera già cominciano a diffondersi sulla neve e Ferrero è ancora

seduto, mentre i due tedeschi gli girano intorno. Improvvisamente echeggia sinistro un colpo di fucile: Ferrero è stato ucciso. Poco dopo, infatti, i due della scorta raggiungono i prigionieri e il sergente della Weinstube dice: «*Generale caput*» e porge ai superstiti, che lo rifiutano, il cestello dei viveri che il povero compagno aveva portato con sé quando era stato spinto fuori dalla baracca. La marcia continua nell'oscurità della gelida notte. Sulla rotabile per Tutz, Cerruti e Amato si trascinano tra atroci sofferenze, ma sanno che se si fermano per loro è finita. Amato incomincia a cedere perché ha le gambe rigide e Pejrolo e Tabellini lo sostengono e lo confortano.

A sera, sul nudo pavimento di una piccola Weinstube abbandonata, i compagni frizionano con la neve, disperatamente, i piedi di Amato e di Cerruti, già anneriti da un'imminente cancrena. Accanto a loro, alla fioca luce di una candela, il soldato tedesco pulisce meticolosamente la canna del suo fucile annerita dalla pallottola che poco prima aveva ucciso il povero Ferrero.

LA FINE DELLA SOFFERENZA

Pressati dalle «sacche» russe incalzanti alle spalle, i superstiti, senza aver mangiato nulla, senza riposo, con poche ore di sosta trascorse in gelide baracche abbandonate, si dirigono verso Stettino, sul fiume Oder, di fronte al Mar Baltico, e poi a Neubrandenburg, percorrendo, dal 21 gennaio al 17 febbraio 1945 oltre 400 chilometri. Nessun altro sangue, oltre a quello già versato, arrossava le strade nevose della marcia, ma tre Generali, doloranti per un grave congelamento, venivano

lasciati lungo il cammino: Amato, che poi subì la perdita delle dita dei piedi, e Cerruti che ebbe l'amputazione di entrambe le gambe fino al ginocchio.

I rimanenti otto, da Neubrandenburg, volgendo a Sud, vengono avviati in ferrovia a Lukenwalde. Usciti illesi da un violento bombardamento aereo, durante la sosta notturna in una stazione della cintura di Berlino, serrati nel vagone che la scorta teneva sotto il tiro delle armi dal bunker dove si era rifugiata per sfuggire agli effetti delle bombe aeree, raggiungono il lager che, per ordine dell'Alto Comando tedesco, doveva essere la meta ultima di tutta la colonna dopo l'abbandono, a seguito della minaccia dell'avanzata russa, del campo Of 64/Z di Schokken, il «Lager dei Generali».

Quando arrivarono gli Alleati, prima di essere rimpatriati, Tabellini e Sorrentino ritornarono sui posti dell'eccidio per ricercare e riconoscere, con l'aiuto degli Ufficiali russi, le salme dei compagni uccisi. I bravi polacchi, mossi dalla pietà umana, avevano raccolto lungo l'innevato e tortuoso percorso, là dove i colpi delle S.S. li avevano disseminati, i corpi di Spatocco, Balbo Bertone di Breme, Trionfi e Vaccaneo e li avevano composti nel piccolo cimitero di Schelkow. Quello di Andreoli, raccolto a due chilometri dal paese, maciullato dalle ruote degli automezzi, era stato composto lì accanto, nella silenziosa pace di un angolo di bosco. Solo del povero Ferrero, ucciso dopo Schloppe, non si trovò alcuna traccia come se, coerente alla sua stoica fine, avesse voluto sparire del tutto dalla scena del mondo.

•

IL COLONNELLO IPPOLITO NIEVO

del Col. f. (ris.) Nicola SERRA



Gli appassionati di storiografia garibaldina di ogni generazione non hanno potuto sottrarsi al fascino della lettura del libro-diario del garibaldino Giuseppe Cesare Abba, l'aedo dei Mille, «Da Quarto al Volturno, Noterelle di Uno dei Mille», affascinante cronaca di una impresa che è l'apoteosi del nostro Risorgimento nazionale.

I personaggi, tratteggiati con poche ma efficaci righe, ci vengono presentati da Abba, come in un grande affresco, con rapide pennellate, offrendoci l'opportunità di osservare da vicino la vicenda umana di ognuno in tutta la loro eroica e silenziosa grandezza.

Ecco come Abba fa entrare in scena il garibaldino Ippolito Nievo, Guida agli ordini di Giuseppe Messori e Intendente Militare di 1ª classe dell'Intendenza Generale dell'Esercito Meridionale di Sicilia.

Talamone, 8 maggio: «...ho inteso parlare d' un poeta gentile che canterà le nostre battaglie. Si chiama Ippolito Nievo».

E ancora, il 19 maggio, dal passo di Renna: «Tra poco saremo alla pioggia. Fortunato chi potrà avere un cantuccio laggiù, nel Ministero della guerra! disse, Giusti, un astigiano sempre gaio d'umore, come gli corresse nel sangue il vino dei suoi colli. Il Ministero della guerra poi è una carrozza mezzo sconvolta, che ci viene dietro menando l'Intendenza, le carte e il tesoro militare, a quel che intesi un trentamila franchi. Ma in quella carrozza ve n'hanno due dei tesori: il cuore di Acerbi e l'intelletto di Ippolito Nievo. Nievo è un poeta veneto che a ventott'anni ha scritto romanzi, ballate, tragedie. Sarà il poeta soldato della nostra impresa. Lo vidi

rannicchiato in fondo alla carrozza, profilo tagliente, occhio soave, gli sfolgora l'ingegno in fronte: di persona dev'essere prestante. Un bel soldato».

Poi, dal convento della Trinità il 19 giugno: «Ippolito Nievo va solitario sempre, guardando innanzi, lontano, come volesse allargare a occhiate l'orizzonte. Chi lo conosce, viene in mente di cercare collo sguardo dov'ei si fissa, se si cogliesse nell'aria qualche forma, qualche vista di paese della sua fantasia. Di solito s'accompagna a qualcuno delle Guide: Messori, Nullo, Zasio, Tranquillini; ed oggi era con Mancini a cui veggio negli occhi i laghi del Tirolo verde, ov'ei nacque».

La partecipazione attiva di Nievo agli eventi insurrezionali risorgimentali si può far risalire al 1848, quando, compiuti gli studi liceali nel seminario di Verona, a Mantova è tra i giovani studenti che, guidati dal già maturo Giovanni Acerbi, cospirano per l'insurrezione della città contro l'Austria. Il padre di Nievo, per sottrarre il figlio diciassettenne alle indagini e alla probabile cattura da parte della polizia austriaca, lo trasferisce a Pisa dove continua nei studi.

Notizie non accertate narrano della sua probabile partecipazione ai moti del 10 maggio 1848, a Livorno, contro gli Austriaci del Maresciallo D'Aspre. È certa, invece, la sua rinuncia ad accorrere in difesa di Roma, assediata dai Francesi nel '49.

La polizia austriaca, a Mantova, non può sospettare che in quel giovane studente, elegante, gentile e apparentemente rispettoso delle autorità, si nasconda l'animo di un congiurato. Tuttavia, amici fidati lo consigliano di raggiungere il padre Antonio, trasferitosi ad Udine per motivi di ufficio, e i parenti che risiedono a Colloredo.

Dal 1852 al 1855, frequenta il corso di giurisprudenza nell'Università di Padova,

A sinistra: la battaglia di Calatafimi.



Ippolito Nievo in uniforme di Colonnello dei garibaldini, con la medaglia della prima spedizione.

periodo in cui scrive alcuni drammi e liriche. Nel soggiorno friulano, tra il 1855 e il 1858, continua a comporre numerose opere, «...fecondo come una coniglia», come egli stesso si definisce in quel perio-

do, mentre raccoglie elementi per le sue «Confessioni», che terminerà il 16 agosto 1858 e che resterà il suo capolavoro e pietra miliare della letteratura italiana, scritto in parte a Milano, a Colloredo e nel mantovano, ispirato dal rapporto affettivo con la contessa Beatrice Melzi d'Eril, moglie di suo cugino Carlo Gobio, incontrata più volte a Milano e a Bellagio sul lago di Como, e che chiamerà affettuosamente con il diminutivo di Bice.

Gli ideali rivoluzionari, assimilati nel periodo mantovano e toscano, si riveleranno decisivi per la formazione della sua coscienza politica e per le sue scelte di militanza patriottica, portandolo ad arruolarsi tra i volontari garibaldini, anziché nell'Armata Sardo-piemontese.

L'incontro di Camillo Benso conte di Cavour con Napoleone III a Plombiers, nel luglio 1858, riaccende le speranze dei patrioti italiani per una ripresa delle ostilità contro l'Austria, finalizzate al compimento dell'unità nazionale.

Nievo è animato da tre potenti passioni, inscindibili tra di loro e che rappresenteranno il motivo conduttore di tutta la sua breve vita, vissuta intensamente, quasi presagendo la tragica, imminente interruzione: la passione letteraria, straordinariamente prolifica, considerato il breve arco di tempo in cui si è sviluppata; la passione per Bice, una storia che non avrebbe mai potuto avere una felice conclusione, un legame forte, reso intenso anche dall'alone del proibito e dalla forzata lontananza; e, non ultima, la passione patriottica, maturata fin dall'adolescenza e nutrita dalle speranze per una unificazione nazionale che, in più occasioni, era diventata sicura, palpabile, per poi lasciargli l'amaro sentimento dell'illusione svanita.

Nell'imminenza della guerra contro l'Austria, Nievo si allena nel suo Friuli con faticose marce in montagna e con lunghe

cavalcate nelle pianure, montando la sua amata cavalla Bigia.

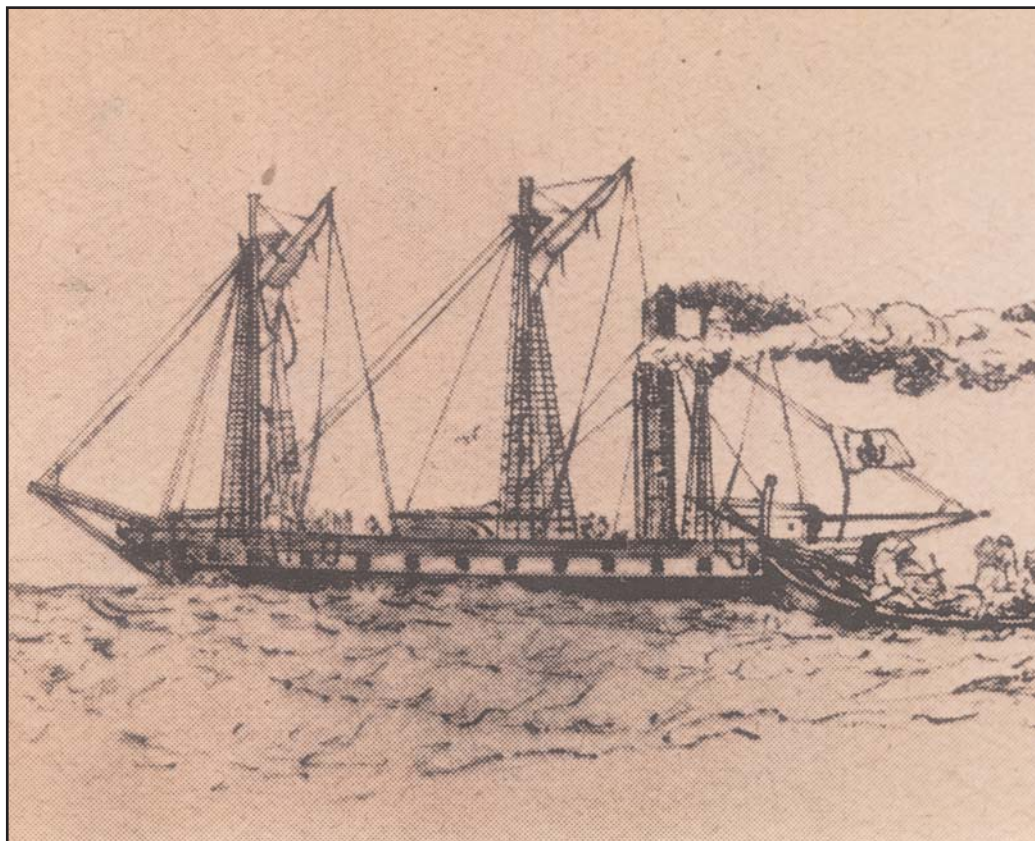
A Venezia e a Milano, come riferisce Dino Mantovani, autore di una pregevole biografia del poeta garibaldino, edita da Treves, frequenta i circoli patriottici ed esulta quando, finalmente, il 22 aprile 1859, viene dichiarata la guerra dopo dieci anni di incertezze, di preparazione e di angoscia. Il suo entusiasmo non prorompe in forme eclatanti; pur essendo giovane, egli dimostra la maturità e la sicurezza di un anziano, decidendo di andare a combattere per la libertà del suo Paese con la serietà di chi compie un dovere,

senza clamori. Il 4 maggio lascia Milano senza preavviso e, probabilmente, senza informare l'amata Bice.

Il 5 maggio è a Lugano, il 10 a Torino e il 12 si arruola nel Corpo dei Cacciatori delle Alpi e fa già parte, con la sua cavalla Bigia, dello squadrone delle cinquanta Guide garibaldine, al comando di Francesco Simonetta.

Così da Brescia, il 15 maggio 1893, Giuseppe Cesare Abba, con toni di rimpianto e di orgoglio, ricorderà quel manipolo di Cavalleggeri: «Quelle guide eran soldati che stavano a cavallo sicuri come i senatori romani nelle loro sedie curuli, e valevano quei centauri ungheresi, che militarono per noi nella guerra del 1860. Tra i cavalli erano vissuti da giovinetti,

Battello a vapore e a vela «Ercole».





Lo sbarco a Sesto Calende.

signori o popolani che fossero; nessun caporale li aveva messi in sella, ma parevano soldati di ordinanza con otto anni di mestiere...».

Giuseppe Garibaldi esercita sulla giovane Guida una grande influenza e un fascino magnetico e Nievo gli dimostra ammi-

razione negli «Amori Garibaldini», raccolta di versi pubblicata nel '60, dedicandogli la poesia « Il Generale».

Cito alcuni versi: «Ha un non so che nell'occhio, che splende dalla mente e a mettersi in ginocchio sembra inchinar la gente, pur nelle folte piazze girar cortese, umano, e porgere la mano lo vedi alle ragazze. Sia per fiorito calle in mezzo a canti e suoni, che tra fischianti palle e

scoppio de' cannoni, ei nacque sorridendo né sa mutar di stile. Solo al nemico e al vile è l'occhio suo tremendo...».

Il Generale, gran conoscitore di uomini, ha modo di apprezzare il valore di Nievo sotto il fuoco nemico al passaggio del Ticino, nella notte del 23 maggio 1859, a Varese il 26 e a San Fermo il 27, e gli affida il rischioso incarico, con Griziotti e Giovanni Visconti Venosta, di recuperare alcuni obici, attraversando il Lago Maggiore, nonostante la presenza del piroscabo austriaco Radetzsky e delle pattuglie nemiche che ne perlustravano la riva. L'operazione si conclude brillantemente e Nievo e i suoi compagni raggiungono Garibaldi a Varese, partecipando poi ai combattimenti di Como, Lecco, Bergamo, sul Garda, a Brescia e ai Tre Ponti; con Nino Bixio è allo scontro sullo Stelvio, contrastando le truppe austriache del Generale Urban. Dopo l'armistizio di Villafranca, che lascia il Veneto agli Austriaci, con Mantova e il Friuli, a metà luglio ottiene una licenza e raggiunge Bice a Genova, poi torna a Bergamo dove chiede il congedo e si reca a Milano dove rimarrà fino alla primavera del '60.

Ai primi sentori dei preparativi di una spedizione in Sicilia, raggiunge Villa Spinola a Quarto, nei pressi di Genova, luogo di reclutamento dei Mille, ma senza la sua Bigia, morta nel frattempo a Bormio, alla quale dedica questi teneri versi: «Così tu pur fuggisti? Ed alla Stigia palude scesa sei senza avvisarmi. Fuggisti senza redini e senza armi, mia dolce Bigia...e la memoria a me lasci funesta della tua coda che battea modesta gli scarsi fianchi...».

Nell'assegnazione dei vari incarichi, Garibaldi affida il gravoso compito di gestire l'Intendenza dei Mille a Ippolito Nievo, nominato Sottintendente militare, in sottordine a Giovanni Acerbi, perché, sapendo

valutare il valore dei suoi uomini, aveva individuato in Acerbi e Nievo, entrambi reduci dalle cospirazioni di Mantova, due elementi fidati e capaci; Nievo, poeta, autore di commedie e drammi, quantunque giovane, aveva dimostrato grande esperienza e abilità nella gestione delle tenute di Fossato e di Colloredo. Tuttavia, durante gli scontri, l'Intendente e il Sottintendente lasciano i registri e prendono le armi, raggiungendo i rispettivi reparti di appartenenza.

Completano l'organico dell'Intendenza il Cap. Francesco De Maestri di Spotorno, veterano di Montevideo, mutilato di un braccio nel '48 e reduce del '49 a Roma; il Ten. Paolo Bovi di Bologna, mutilato di una mano nel '49 a Roma e il Ten. Carlo Rodi di Borgo Manero (AL), anch'egli privo di un braccio. Così ne parla Abba nella sua «Storia dei Mille narrata ai giovinetti»: «...questi ultimi che parevano intervenuti per dire ai giovani: Vedete cosa ci si guadagna? Eppure non fa male! In quanto al Nievo andava tra quella gente, per dir così, come Orfeo tra gli Argonauti. Chi lo guardava indovinava che era già grande, o che era destinato a divenirlo...».

È inquadrato nelle Guide comandate dal Col. Giuseppe Missori, nato a Mosca, ma milanese d'adozione, tra le quali spiccano personaggi come Francesco Nullo di Bergamo, Giovan Maria Damiani di Piacenza, Giuseppe Nuvolari di Roncoferraro nel Mantovano, Emilio Zasio di Pralboino, Luigi Martignoni di Lodi, che morirà a Calatafimi; il conte Filippo Mancini di Poro nel Trentino e, poi ancora, Filippo Tranquillini ed Egisto Bezzi, trentini.

«O bel gruppo di cavalieri» - esclamerà l'Abba nelle sue «Noterelle» - «degni che con voi fosse stato messo Ippolito Nievo,...e, poeta tanto da lirica quanto da epopea, s'egli non fosse morto naufrago l'anno di poi, chi sa in qual ode radiosa vi



avrebbe fatti galoppare per sempre?».

Il «Ministero della Guerra», come viene scherzosamente chiamata l'Intendenza, era già attivo durante la traversata, ricavato in un camerino situato nei tamburi del piroscalo «Lombardo» e non è di facile gestione, perché ne dipendono oltre alla cassa militare anche la distribuzione di viveri, casermaggio, equipaggiamento e munizioni per armi individuali e di reparto, procurati con mezzi di fortuna e quasi sempre inadeguati.

A Marsala, nel momento dello sbarco, Nievo lascia per ultimo il piroscalo, organizzando il trasbordo a terra di tutto il materiale sotto il fuoco delle navi borboniche, trasferendo poi il cosiddetto «Ministero della Guerra» su una vecchia carrozza.

Ancora Abba così ne parla: «...a vederlo, s'indovinava in lui un uomo superiore. Io l'ho amato appena lo ebbi veduto nella carrozza dell'Acerbi, che era l'intendente della spedizione. Stavamo accampati al piano di Rende, un giorno di pioggia. La carrozza era in mezzo al campo e dal fondo di essa quel giovane avvolto nel mantello guardava lontano nella gola dei monti, per dove si aveva a passare, volendo andare a Palermo. Lo riveggo sempre in quel momento, quando ripenso a lui. Aveva un occhio malinconico, qualche cosa di diverso da gli altri uomini in tutta la persona. Io, fantasioso allora, immaginavo di lui che fosse qualche straordinario essere, e non mi sbagliai».

Entrando in Palermo, il 28 maggio 1860, muoiono al suo fianco due Ufficiali dell'Intendenza, il Capitano Enrico Richiedei e il Sottotenente Enrico Uziel, colpiti da una palla di cannone. Nievo, da tesoriere coscienzioso e prudente, quella notte dormirà su un letto poggiato su

500 000 piastre. L'entusiasmo della vita avventurosa della giovane Guida garibaldina cederà il posto alla responsabile rigidità dell'amministratore, compito non meno eroico e gravoso che comporta notevoli difficoltà derivanti dai rapporti con i fornitori e dalla gestione del denaro. In una lettera a Bice del 24 giugno 1860, dice tra l'altro: «Sono diventato un uomo d'importanza. Il che costituisce una posizione abbastanza incomoda. Tutti mi fanno la corte per suppliche, raccomandazioni e impieghi...Il Signor Dittatore dice di sì a tutti e poi tocca a noi a sbrigarci...».

Garibaldi lo promuove Capitano d'Intendenza Militare a giugno e, a novembre, Colonnello e Vice Intendente Generale, chiedendogli di restare a Palermo per la gestione dell'Intendenza Militare; ma Nievo non aveva accettato volentieri l'incarico e, in una lettera del 2 agosto 1860, così spiega il motivo all'adorata Bice: «...ma fu il Generale che mi pregò di ciò, battendomi sulla spalla. Chi potrebbe resistere?».

In una lettera alla madre del 14 novembre è ancora più esplicito: «Mamma mia carissima! Come vedi, fanno sì gran conto delle mie qualità politico-amministrative che vogliono tenermi inchiodato qui ad ogni costo; e sì, ti assicuro, se c'è sulla terra Intendente idrofobo, e che comunichi agli altri l'idrofobia, sono io certamente quello. Vi sono giornate nelle quali la mia vita è una serie non interrotta di sgridate, di strapazzate dalla mattina alla sera. Lo Stato trova un Cerbero adattissimo per il suo tesoro...Di tre giorni, due siamo senza denaro, ed io pago ad insolenza. Il tesoriere fece senza prestiti...e a costo di dir di no, io ho perduto il movimento verticale del capo o almeno non me lo ricordo più...Sono lì lì per andarmene ogni momento, se non mi



trattenesse quel maledetto amor proprio...Ora, col novembre, andrà in attività un nuovo sistema regolare di pagamento con i buoni della Tesoreria. Allora, liberato dalla responsabilità della cassa, potrò muovermi più facilmente; ma bisognerà prima che siano ultimati i conti di cinque mesi di nostra gestione. L'andrà in lungo, ho paura, fino alla metà di novembre».

Nievo compila un diario amministrativo, ma, per mancanza di tempo, ne rimane appena il sommario dal 1° al 27 maggio. È

Bice Melzi d'Eril.

costretto a restare a Palermo con l'Intendenza a causa di una lettera anonima, probabilmente proveniente dalla corrente di La Farina, indirizzata al re, che denunciava illeciti sulla gestione amministrativa dell'Esercito Meridionale, sostenuta dalle accuse calunniose da parte di alcuni giornali in Piemonte e Lombardia. Garibaldi ne è costernato e tutta l'Intendenza propende per le dimissioni.



Il Colonnello Ippolito Nievo nell'uniforme delle Guide garibaldine.

Nievo, a difesa del Corpo dei Volontari e dell'Intendenza, redige un primo «Rendiconto amministrativo della spedizione», che viene pubblicato dal giornale «Perseveranza» di Milano.

A dicembre del '60, si reca a Napoli e, ottenuta una licenza, raggiunge Bice a Bellagio. Trascorso il capodanno con i

suoi a Fossato, a metà gennaio è a Milano dove consegna al giornale «Perseveranza» un secondo rendiconto sulla spedizione, sotto forma di «Lettera aperta al Direttore», che verrà pubblicato a fine mese, quando è di nuovo in viaggio verso Napoli per dirigersi all'ufficio di Segretario Generale dell'Esercito Meridionale.

Il 15 febbraio 1861 lo raggiunge da Torino un ordine firmato dall'Intendente Generale Giovanni Acerbi, che lo incarica di recarsi a Palermo per raccogliere tutta la documentazione relativa alla contabilità e alla gestione amministrativa dell'Intendenza Militare dal 15 giugno al 31 dicembre 1860 e di trasferirla personalmente a Torino.

Dal 19 febbraio al 4 marzo è a Palermo e, in pochi giorni, tutto è pronto per la partenza. A mezzogiorno del 4 marzo, sale con la cassa dell'Intendenza e i bagagli sul vecchio piroscalo «Ercole» della compagnia Calabro-Sicula, in partenza per Napoli, accompagnato da 12 Ufficiali dell'Intendenza, tra i quali i Maggiori Salviati e Maiolini, romani, e Pietro Nullo di Bergamo, il giovanissimo fratello del più noto Francesco, Ufficiale delle Guide.

Nievo non intende aspettare l'arrivo del vapore «Elettrico», più solido e affidabile, che sarebbe ripartito dopo alcuni giorni, né si lascia convincere ad imbarcarsi sull'altro battello, il «Pompei», più piccolo, veloce e robusto dell'«Ercole», in partenza dopo tre ore per la stessa destinazione. La fretta di partire gli sarà fatale.

L'«Ercole» era un vascello a vapore e a vela con grandi ruote laterali. Costruito prima dell'avvento della navigazione a vapore, era stato, in un secondo tempo, dotato di macchinari, fissati all'ossatura della nave, che costringevano l'intera tra-

beazione a violente vibrazioni.

Adibito per anni a trasporti militari e civili nel Tirreno, nel 1841, a Napoli, era stato ribattezzato «Vesuvio», poi, dopo una serie di rifacimenti e ammodernamenti, aveva assunto i nomi di «Faro», «Polifemo» e, infine, «Ercole».

Dal 1860, requisito dalla Marina Sarda, è adibito a servizio misto di passeggeri e merci e, all'arrivo a Napoli, sarebbe stato, probabilmente, destinato al disarmo. A bordo trovano posto circa 80 passeggeri, compresi i 18 uomini di equipaggio. Verso le ore 13,00 l'«Ercole» ha già doppiato Capo Zafferano.

Durante la notte, le condizioni del mare peggiorano e, nelle prime ore del mattino del 5 marzo, l'«Ercole» affonda con tutto il suo equipaggio, passeggeri e carico al largo di Punta Campanella, a circa venti miglia da Capri.

Le ipotesi sono: per affondamento a causa di una burrasca; per incendio dovuto allo scoppio delle caldaie o sabotaggio, come si è a lungo ipotizzato. Si parlerà anche, ma senza alcun riscontro, di un dirottamento volontario in Albania per un'azione contro l'Impero Ottomano; di cattura da parte di vascelli arabi o di approdo forzato sulle coste africane.

Il cadavere di un uomo sui trent'anni, dal viso sfigurato, viene trovato sulle spiagge di Ischia e sepolto per ordine delle autorità. Verso la fine di marzo del 1861, al rientro del vapore «Generoso», dopo una lunga perlustrazione nel Tirreno, un uomo non identificato viene ricoverato, in stato confusionale, nell'Ospedale Militare di Napoli, dove viene curato per ulcerazioni e disidratazione. L'uomo è ancora giovane, dall'accento settentrionale, il viso giallo e scheletrico. Poi scompare improvvisamente

senza lasciare tracce.

Un regio decreto conferisce a Ippolito Nievo, Colonnello dell'Intendenza Militare, deceduto in servizio, la Croce dell'Ordine Militare di Savoia e il Gen. Garibaldi, alcuni mesi dopo, farà pervenire alla famiglia questa lettera: «Alla famiglia del Colonnello Ippolito Nievo.

Tra i miei compagni d'armi di Lombardia e dell'Italia Meridionale, tra i più prodi, io lamento la perdita del Colonnello Ippolito Nievo, risparmiato tante volte sui campi di battaglia dal piombo nemico, e morto naufrago nel Tirreno, dopo la gloriosa campagna del '60. Una famiglia che può contare nel suo seno un valoroso quale il nostro Nievo merita la gratitudine dell'Italia».

Il primo amore di Nievo, Matilde Ferrari, che effettuerà alcune ricerche in Sicilia, a titolo personale, cercando notizie sulla scomparsa del mai dimenticato Ippolito, muore due anni dopo.

Bice Melzi d'Eril, le cui condizioni di salute si sono aggravate, morirà a fine ottobre del 1865 e vorrà essere sepolta con la camicia rossa di Ippolito.

Nel 1882 scomparirà anche la madre e, per sua volontà, verrà sepolta, avvolta nel mantello che suo figlio portava durante la Spedizione.

Ma dov'è Ippolito Nievo? È l'uomo sepolto sulla spiaggia di Ischia o è il naufrago misterioso scomparso dall'Ospedale Militare di Napoli?

Egli, probabilmente, giace ancora in quel «prato in fondo al mare» dove lo raggiungerà quasi centocinquant'anni dopo il pronipote Stanislao, le cui ceneri, per sua volontà, sono state sparse in mare, nel luogo dove si presume sia affondato l'«Ercole».

•



60 ANNI FÀ IL 1° CORSO COMBATTENTI DELL'ACCADEMIA MILITARE

del Gen. D. (ris.) Pier Giorgio FRANZOSI

Il 3 ottobre 2007 è stato celebrato il sessantesimo Anniversario del giorno in cui dall'Accademia Militare (temporaneamente a Lecce) uscirono, sotto il simbolo della nuova costituita Repubblica, i «primi» Ufficiali in s.p.e. dell'Esercito, del «nuovo» Esercito!

Si trattava di ventisette giovani i quali, dopo aver combattuto nella Guerra di Liberazione, avevano partecipato (vincendolo) al primo ed unico Concorso indetto, dopo la fine della guerra, per l'accesso all'Accademia Militare.

Il loro Corso, in quanto costituito esclusivamente da ex-combattenti, fu chiamato «Corso Combattenti».

La data del 30 ottobre 1947, sotto la quale fu sancito lo straordinario evento della nomina dei «primi» Ufficiali in s.p.e. dell'Esercito della Repubblica, può, quindi, essere considerata, dopo il periodo transitorio della Luogotenenza e della Guerra di Liberazione, anche la data di nascita dell'Esercito della Repubblica Italiana.

Gli Ufficiali del Corso Combattenti, dunque, sono stati il ceppo sul quale si sono innestate per sessanta anni intere generazioni di Ufficiali.

I pochi superstiti, fieri ed orgogliosi del loro passato, nel sessantesimo Anniversario di quella lontana data, hanno ricordato il duro periodo della loro formazione, a cominciare dal momento del loro arrivo quando, ben lontani dalle attuali eleganti sale del Palazzo Ducale di Modena, non trovarono ad attenderli un kepi e un luccicante spadino ma le tenute da fatica della truppa!

Usciti dall'Accademia poi, sulle ceneri di quel poco che era rimasto del vecchio Esercito (per lo più Ufficiali molto anziani e sfiduciati, chiamati allora «pretermessi»), furono loro a costituire la robusta trama dell'Esercito della Repubblica. Passati dal glorioso grigio-verde al kaki, per primi impugnarono nuove armi e cominciarono ad addestrarsi secondo il modello alleato.

Nei lunghi anni che seguirono, lavorarono sodo affrontando momenti duri, ma resistettero conservando il loro ardore. Fu loro di conforto la fede in un domani migliore per la nostra Patria.

Alcuni di quei giovani di sessanta anni fa, ormai tutti anziani Generali in congedo, hanno ricordato con commozione ma con immutato entusiasmo l'anniversario della loro nomina ad Ufficiali, esternando con fervore un loro sentimento non solo rimasto intatto, ma addirittura accresciuto negli anni: «L'orgoglio di essere del Corso Combattenti!».

IL MESSAGGIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

In occasione del 60° Anniversario della nomina ad Ufficiale degli appartenenti al Corso Combattenti dell'Accademia Militare, è con particolare piacere che porgo loro il caloroso saluto dell'Esercito e mio personale, rendendo il doveroso omaggio a coloro che possono fregiarsi - a pieno titolo - dell'appellativo di «primi Ufficiali in servizio permanente dell'Esercito della Repubblica Italiana».

La Forza Armata, mio tramite, guarda con ammirazione e gratitudine a quei ventisette Sottotenenti del Corso Combattenti che, nonostante la drammatica situazione in cui versava il Paese al termine del secondo conflitto mondiale, seppero, con il loro giuramento, dare nuove speranze alla Nazione, rappresentando la «scintilla» della rinascita morale di un intero popolo.

Nel Corso c'era chi aveva duramente combattuto a Montelungo, chi a lesi e a Filottrano, chi era stato paracadutato oltre la Linea Gustav; per tutti, l'unico valido riferimento era l'Italia. Per tale ragione, l'Esercito rivolge a voi, giovani Ufficiali del 1947, un commosso e riconoscente pensiero. Il vostro esempio non è solo testimonianza concreta di amor di Patria, di spirito di servizio e di attaccamento alle Istituzioni, ma costituisce anche un'ulteriore sprone per gli Ufficiali di oggi, impegnati in tante rischiose missioni di mantenimento della pace e della stabilità internazionale.

L'Esercito non potrà mai dimenticare il Vostro contributo! E per corroborare il lascito morale del Corso Combattenti, ho dato disposizioni affinché venga reso, nel corso di prossime manifestazioni ufficiali della Forza Armata, il giusto risalto all'importante ricorrenza che oggi vi apprestate a celebrare.

A Voi tutti, e in particolare a coloro che hanno lasciato prematuramente i ranghi del Corso, va dunque il convinto, commosso ringraziamento dell'Esercito Italiano e mio personale.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE
Gen. C.A. Fabrizio CASTAGNETTI

**FREQUENTATORI DEL CORSO COMBATTENTI DELL'ACCADEMIA
MILITARE (1945-1947)**

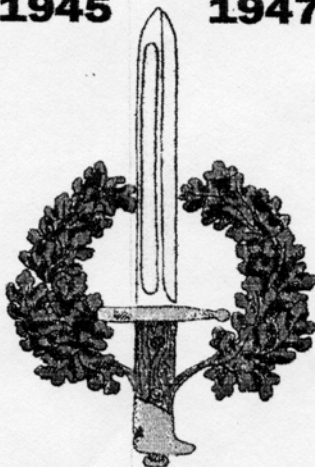
ALBINI-RICCIOLI Aldo
BARBACINI Federico
BARBAGALLO Emilio
BERTINI Mario
BETTINI Guido
BONAMICI Edoardo
CASTAGNOTTO Sebastiano
CAVALLERO Luigi
DEL CARRETTO Fabrizio
FALCONI Carlo
FEDERICI Giovanni
GROSSO Luigi
MANGIONE Aldo
MASSIMINO Luciano

MASTRODICASA Aldo
PACIFICI Anselmo
PALLOTTA Guido
PATUSSI Leo
PENSA Renato
PETRELLA Eros
REGGIANI Luigi
RICCIO Ettore
RINALDI Giovanni
ROCCA Benedetto
SAITTO-BERNUCCI Giorgio
SORTINI Espedito
VERNA Renato

**ACCADEMIA MILITARE
CORSO COMBATTENTI**

(1° Corso)

1945 1947



2007

60° ANNIVERSARIO DI SPALLINE



TACCUINO DEL CONSIGLIO CENTRALE DI RAPPRESENTANZA

periodo gennaio - febbraio 2008

ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ESERCITO DEL COCER

Nell'ambito della Sezione Esercito del COCER nel periodo gennaio - febbraio 2008 sono stati deliberati i seguenti argomenti:

- D.P.R. n. 394/1995 art. 21 «informazioni», commi 3 e 4;
- osservatorio permanente sulla qualità della vita;
- attribuzione del trattamento economico superiore ai Marescialli capi: indennità per lavoro straordinario;
- comunicato stampa;
- bollettino informativo n. 1/2008 del COCER Esercito;
- direttiva sull'istituto dello straordinario e compensi connessi all'orario di lavoro - 3ª Serie di aggiunte e varianti;
- costituzione del Gruppo di Lavoro per la rivisitazione del D.Lgs. 8 maggio 2001, n. 215 e successive modifiche;
- attività informativa Co.Va.S. e Co.Va.T.;
- bollettino informativo n. 02/2008 del COCER Esercito;
- Legge Finanziaria 2008 - Misure straordinarie in tema di mobilità del personale delle pubbliche amministrazioni - Riflessi ruolo Marescialli delle Forze Armate;
- problematica alloggiativa;

- premio di congedamento relativo al personale Volontario in Ferma Breve posto in congedo il 31 dicembre 2007;
- bollettino informativo n. 03/2008 del COCER Esercito;
- alloggi di servizio collettivo;
- alloggi di servizio collettivo e situazione alloggiativa del personale non contrattualizzato;
- convocazione del delegato COCER cat. «C» all'incontro COIR - COBAR;
- partecipazione televisiva delegati COCER;
- asili nido della Difesa;
- qualificazione delle risorse da destinare al Fondo di Efficienza istituzionale (F.E.I.) 2007/2008;
- bollettino informativo n. 04/2008 del COCER Esercito;
- Fondo di Efficienza Istituzionale;
- bollettino informativo n. 05/2008 del COCER Esercito;
- bollettino informativo n. 6/2008 del COCER Esercito.

ATTIVITÀ DEI COIR DELL'ESERCITO

COIR - Comando Logistico Dell'Esercito

- Incontro COIR con i COBAR collegati;
- 3ª serie di AA. VV. alla direttiva sull'istituto dello straordinario ed. 2003.



COIR - Comando Militare per il territorio dell'Esercito

- Acquisto di borse e di n. 10 distintivi «COIR»;
- attività di rappresentanza;
- benessere del personale - costituzione di cooperative militari;
- prove di efficienza operativa;
- personale c.d. «turnista»;
- delibere pervenute dai COBAR collegati;
- prossima riunione COIR;
- Fondo per l'efficienza dei Servizi Istituzionali;
- riunione di coordinamento personale militare appartenente al Comitato Misto Interforze con gli Enti Locali del Piemonte e Valle d'Aosta;
- D.P.R. 171/2007, articolo 5 «Fondo per l'efficienza dei servizi Istituzionali». Modalità di applicazione; qualifica di Primo Maresciallo Luogotenente;
- lavoro straordinario;
- conferimento della qualifica di Primo Maresciallo Luogotenente aliquota 31.12.2006;
- delibere pervenute dai COBAR collegati.

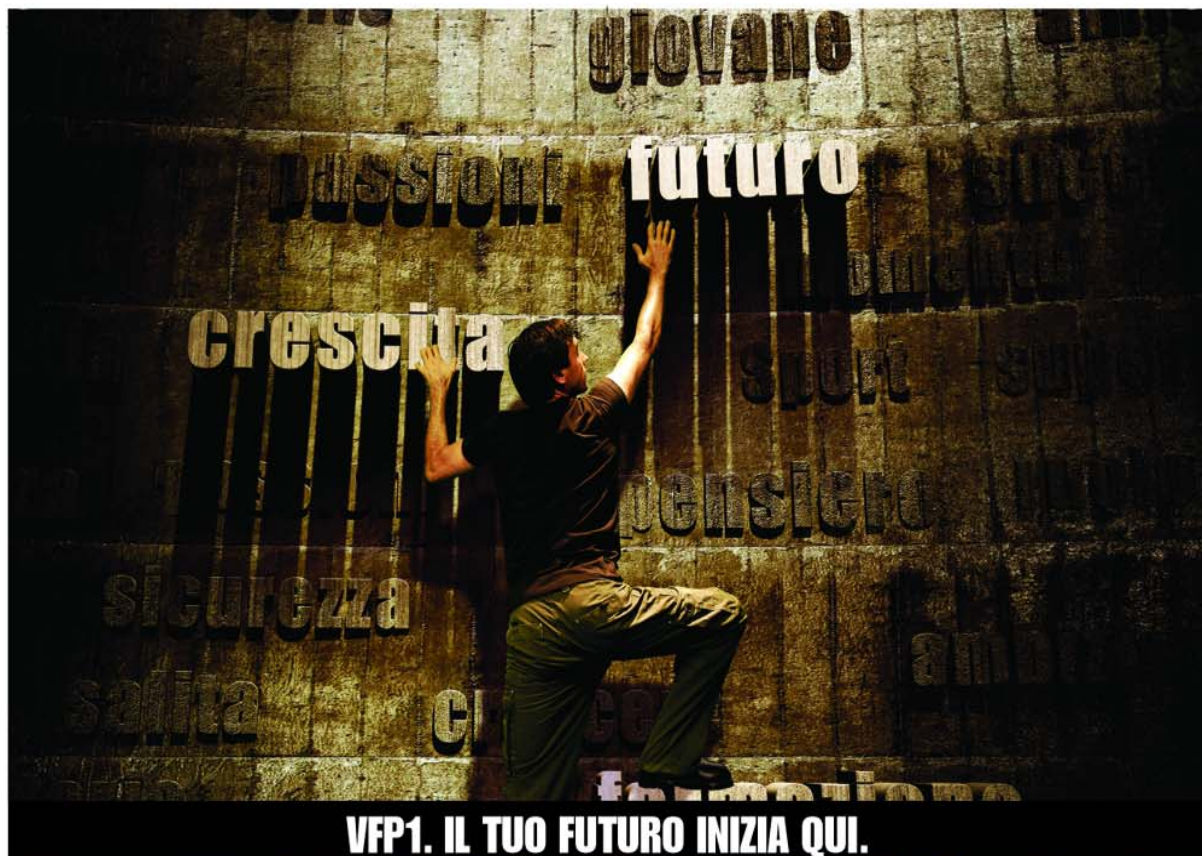
COIR - Comando delle Scuole dell'Esercito

- Problematica delle pagine web della Rappresentanza Militare del Comando delle Scuole;
- contratto economico 2008 - adeguamento stipendiale per il personale non direttivo prevedendo soluzioni a breve termine;
- disparità di trattamento per il personale di truppa vincitore di concorso ordinario;

- COBAR speciali allievi;
- formazione ed informazione del personale della Rappresentanza Militare;
- convocazione dei delegati COBAR collegati;
- gruppo di lavoro «problematica alloggi»;
- D.P.R. n. 146 del 5 maggio 1975 articolo 4 «indennità maneggio valore di cassa»;
- Comitato di Presidenza del COIR del Comando delle Scuole;
- nomina del componente del Comitato di Presidenza della categoria «B»;
- sistemazione alloggiativa per i delegati COBAR collegati convocati per l'incontro COIR - COBAR del 20 e 21 febbraio 2008.

COIR - Ispettorato Infrastrutture dell'Esercito

- Fondo di Efficienza Istituzionale (FEI);
- Decreto Legislativo n. 163/2006 - Requisiti culturali e professionali dell'Ufficiale del Genio;
- stabilimento militare balneare di Mondello (PA);
- punto di situazione attività 2007;
- capitolo di spesa per il funzionamento della Rappresentanza Militare;
- rinnovo capi di vestiario per i Quadri dell'Area Infrastrutturale;
- segreteria permanente;
- riscatto d'ufficio della laurea per gli Ufficiali del ruolo speciale;
- strutture commerciali presso le basi militari italiane nei T.O.;
- nastrino per il personale laureato;
- trattamento di mezza pensione presso le Basi Logistiche.



**Un anno da volontario nell'Esercito ti forma per la vita
e ti dà la libertà di scegliere chi sarai**

Numero Verde
800-299665

www.esercito.difesa.it

ESERCITO
UNA RISORSA PER IL PAESE

Per ulteriori informazioni sul **Concorso VFPI** compila questa scheda, ritagliala e invia in busta chiusa a:



Statesercito - Casella Postale 2338 - AD Via Marsala - 00185 Roma

Nome Cognome

Città C.A.P.

Via/Piazza N. Tel.

Data di nascita Titolo di studio

☐ Acconsento al trattamento dei miei dati personali nei limiti
e nelle modalità precisate dal D.Lgs. 30 giugno 2003,
n. 196, "Codice in materia di protezione dei dati personali"

☐ Non acconsento

Firma

**/// RIVISTA
MILITARE**

RASSEGNA dell'Esercito

4 LUGLIO
AGOSTO
2008

La rivista del soldato - Supplemento al n. 4/2008 di Rivista Militare



IL CENTRO DI GRAVITÀ

IL CORPO MILITARE C. R. I.

GUERRA FREDDA: LA CRISI DELL'U2

RIVISTA MILITARE



- Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.
- English edition every four months.
- Vasta collana di libri, stampe e cartoline celebrative (elenco completo disponibile on-line sul sito).

Abbonamento annuale a Rivista Militare SOLO € 11.40



L'Esercito Italiano in Afghanistan



Un fascicolo arretrato Euro 4,20. Abbonamento: Italia Euro 11,40, estero Euro 15,50. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicitaria dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139

www.esercito.difesa.it - riv.mil@flashnet.it - ras.es@flashnet.it



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

www.esercito.difesa.it

riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

Direttore responsabile
Marco Ciampini

Direzione, Redazione e Distribuzione
Via di San Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 47357373 - Fax 06 47358139

Edizione
Centro Pubblicità dell'Esercito

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato
Maggiore dell'Esercito, Via Napoli, 42
00100 Roma

Stampa
Tipolitografica CSR s.r.l.
Tel. 06 4182113 (RM)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n.944 Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© 2008

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

*La collaborazione è aperta a tutti.
La Rassegna, per garantire al mas-
simo l'obiettività dell'informazione,
lascia ampia libertà di trattazione ai
suoi collaboratori, anche se non
sempre ne condivide le opinioni.*

SOMMARIO

La Rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito.

STUDI E DOTTRINA

- 2 La Rivoluzione negli Affari Militari.
- 12 Il Centro di gravità.
- 24 L'azione penale internazionale e il «Caso Saddam».
- 36 La Cavalleria: spunti e riflessioni.

FORMAZIONE, ADDESTRAMENTO, OPERAZIONI

- 46 Missione «Leonte»: il servizio di supporto psico-logico.
- 56 An Approach to Route Security.
- 68 I Nuclei Sanitari del Corpo Militare della C.R.I..

STORIA

- 76 Guerra fredda: la crisi dell'U2.
- 84 Ultime dal fronte. La resa nazista riportata da un giornale dell'epoca.
- 96 Gran Sasso 1943: la liberazione del Duce.

ASTERISCHI

- 108 I giovani Bersaglieri: «una tradizione sempre attuale».
- 124 Perché scegliere l'Open Source.



LA RIVOLUZIONE NEGLI AFFARI MILITARI

del Magg. Nicola GORGOGNONE
in servizio presso HQ Rapid Nato Deployable Corps



In tutta la storia si sono succedute un cospicuo numero di Rivoluzioni negli Affari Militari (RMA). La linearità evolutiva ha incontrato nel passato diversi momenti di discontinuità e rottura nei quali una serie di mutamenti tecnici potevano portare ad una radicale trasformazione del pensiero e nella conduzione del confronto bellico. (P. Batacchi, «La Rivoluzione negli Affari Militari: storia,

Missile Minuteman III.

tecnologie e sistemi», 27 febbraio 2004, da <http://www.equilibri.net>.)

Alcuni esempi di RMA sono l'introduzione sul campo di battaglia degli aeroplani, lo sviluppo della bomba atomica, le prime navi da battaglia con motore a vapore e scafo corazzato nella seconda metà del

XIX secolo e, andando più indietro nei tempi, l'introduzione della leva obbligatoria nella Francia rivoluzionaria.

In tutta la storia si sono succedute numerose Rivoluzioni negli Affari Militari.

Dal medioevo a oggi si sono verificate una decina di Rivoluzioni negli Affari Militari e un numero ancora maggiore di Rivoluzioni Tecnico Militari (RTM) (la Rivoluzione Tecnico Militare, secondo la definizione data dal Gen. Jean è «l'incorporazione di sistemi e capacità più avanzate sulle piattaforme, nelle strutture delle forze e nelle dottrine operative esistenti»). La convergenza di più RTM provoca per effetto sinergico, una RMA (C. Jean «Guerra Strategia e Sicurezza», Laterza, Bari, 1997, pag. 151).

Per chiarire meglio il significato di RMA è opportuno soffermarsi su due esempi, il cui breve esame è sufficiente per giungere ad una chiara e coerente definizione di essa.

Un primo esempio è costituito dalla Rivoluzione della fanteria fra il 400 ed il 500.

Dopo la fine dell'Impero romano, la cavalleria era stata l'incontrastata regina dei campi di battaglia.

Perché la fanteria torna a svolgere quel ruolo primario che aveva svolto da sempre, dalla costituzione della prima falange di Opliti?

Sostanzialmente per due motivi: da un lato poiché ogni tipo di società produce il proprio particolare modo di condurre la guerra. In una società come quella greca classica, strutturata intorno ad un'economia agricola, prevaleva un modo di combattere in cui risultava dominante il breve e decisivo scontro di fanteria: la necessità di non abbandonare per un lungo periodo di tempo i campi e la produzione agricola, imponeva la rapida conclusione di ogni battaglia. Allo stesso tempo, una società

nomade, come lo erano le società dei «barbari», non avendo il problema di un sostentamento legato a forme di economia stanziale, privilegiava un tipo di guerra combattuta a cavallo.

Questo per quanto riguarda il primo motivo, ma venendo al secondo non possiamo negare l'importanza rivestita dall'introduzione di nuove armi, come ad esempio il long bow (arco lungo), nell'incidere sulla qualità del rapporto fra cavalleria e fanteria e, quindi, sul modo stesso in cui all'epoca veniva condotto il combattimento. Durante la Guerra dei Cent'Anni, nelle battaglie di Crécy e Azincourt, i francesi testarono sulla loro pelle l'impatto prodotto dai nuovi tipi di armi: la cavalleria pesante francese, costituita dai più bei nomi dell'aristocrazia, fu inesorabilmente falciata dal tiro degli arcieri gallesi armati di archi lunghi (P. Batacchi, Op. cit.).

Negli anni trenta, in Germania, si verifica una delle più significative RMA del XX secolo: il *Blitzkrieg*, con l'introduzione di innovazioni tecnologiche, di nuove strutture e di una nuova dottrina.

L'innovazione tecnologica si identifica in tre elementi: il carro armato, la radio e il bombardiere in picchiata.

La struttura organizzativo-militare in grado di sfruttare e di rendere utilizzabili al meglio i nuovi sistemi d'arma, nel caso del *Blitzkrieg*, sono la Divisione corazzata e l'aviazione d'appoggio diretto.

La nuova dottrina operativa definisce le modalità di impiego del carro armato: lo sfondamento delle linee nemiche e la rapida penetrazione nelle retrovie per scompaginare le linee di rifornimento e comunicazione.

Queste considerazioni ci servono per comprendere un particolare fondamentale: l'innovazione tecnologica da sola non è sufficiente per produrre una RMA. Non dimentichiamoci che nel maggio 1940 il



Scena di una battaglia.

condizioni per la realizzazione di una RMA: lo sviluppo tecnologico, l'innovazione dottrinale e l'adattamento organizzativo (J.R. Fitzsimonds e J.M. Van Tol: «Revolutions in Military Affairs» in Joint Force Quarterly, Primavera 1994).

Queste considerazioni d'ordine storico ci portano alla definizione del Generale Jean di Rivoluzione negli Affari Militari, secondo la quale essa consiste non solo nella costruzione di mezzi e sistemi d'arma rivoluzionari, grazie all'impiego di tecnologie nuove, ma anche nell'adozione di strutture ordinarie e di dottrine operative che ottimizzino lo sfruttamento di tali nuove tecnologie determinando capacità operative e strategiche

qualitativamente diverse (C. Jean, op. cit., pag.151).

Analogamente R.O. Hundley definisce la Rivoluzione negli Affari Militari come segue: *Una RMA coinvolge un mutamento nel paradigma di condotta delle operazioni militari tale da rendere obsolete o irrilevanti una o più competenze chiave di un elemento dominante (nella condotta delle operazioni militari) e/o crea una o più nuove competenze chiave in una nuova dimensione dell'arte della guerra* (R.O. Hundley, Past Revolutions, Future

carro da battaglia era utilizzabile da tutti gli attori coinvolti nel conflitto.

I francesi non furono capaci di concepire una dottrina in grado di sfruttare al meglio le potenzialità del mezzo corazzato e creare una struttura che ne ottimizzasse l'impiego per far fronte alla minaccia nazista. Nelle Ardenne ne pagarono le conseguenze.

Dunque la storia ci suggerisce tre pre-

Transformations, Rand Corporation Report, 1999.).

È opportuno ora chiarire, con alcuni esempi, il significato delle parole chiave contenute nella precedente definizione.

I cambiamenti nella condotta delle operazioni militari dovuti a sviluppi tecnologici, come abbiamo visto, non sono un fenomeno recente, anzi la storia ha visto susseguirsene numerosi.

Un esempio di paradigma accettato nella condotta delle operazioni terrestri, all'epoca di Napoleone, era costituito dalle modalità di impiego degli schieramenti di fanteria che manovravano in campo aperto per poi scontrarsi a breve distanza con il supporto dell'artiglieria.

Una competenza chiave (*core competency*) è un'abilità che costituisce fondamento per un insieme di capacità militari. Ad esempio, la capacità di individuare dall'aria un bersaglio mobile e ingaggiarlo con munizionamento di precisione, costituisce una *core competency* delle moderne forze aeree. Nel periodo tra le due guerre mondiali, la capacità di impiegare con precisione il fuoco navale a distanza di venti miglia era una *core competency* delle marine dell'epoca.

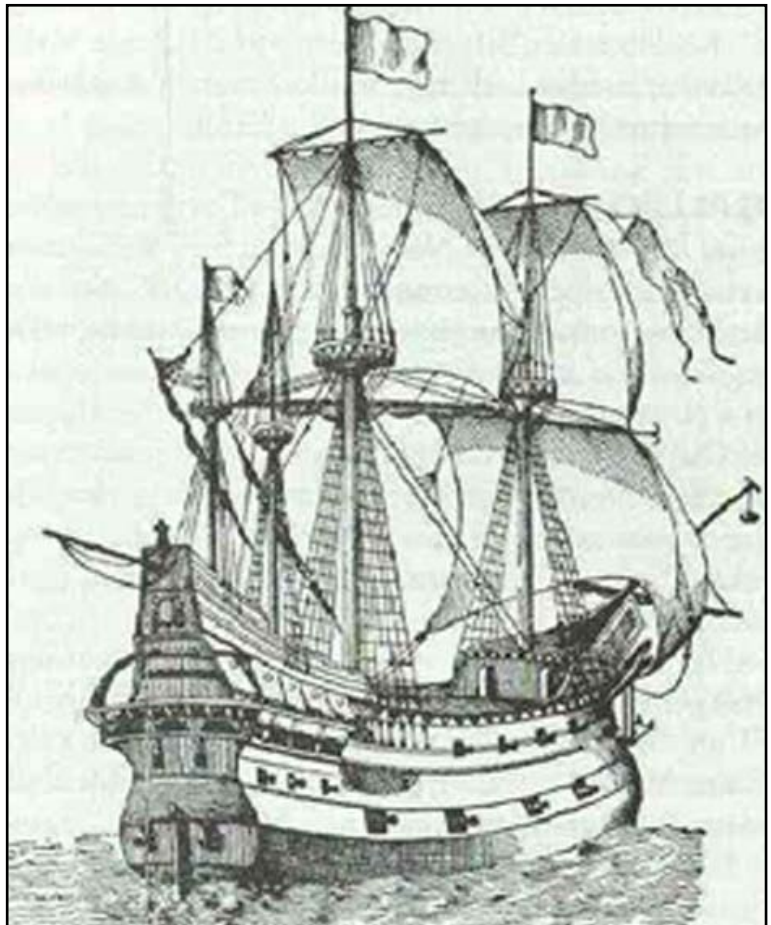
Nel XIII e XIV secolo l'abilità di un arciere inglese, dota-

to di arco lungo, di colpire con precisione un cavaliere francese sulla maglia di ferro della sua corazza a 250-300 metri di distanza, costituiva una nuova competenza chiave delle fanterie britanniche.

Un elemento dominante (*dominant player*) è costituito da una organizzazione militare che dispone di un insieme di capacità preminenti in una determinata area delle operazioni militari.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, le portaerei della Marina americana costi-

Il Galeone inglese «Golden Hind».





tuivano il *dominant player* della guerra navale.

Nel medioevo, la cavalleria «corazzata» era l'elemento dominante nella guerra in Europa. Infine, le legioni romane erano il *dominant player* della guerra terrestre all'epoca dell'Impero romano.

La dimensione dell'arte della guerra (*dimension of warfare*) è la dimensione dove la guerra è condotta.

Anticamente era la sola terra, poi si aggiunse il mare. Nel ventesimo secolo sono state introdotte nuove dimensioni: quella sottomarina, quella aerea, quella dell'informazione (*information warfare*), potenzialmente quella spaziale e quella del *cyber* spazio (*cyber warfare*).

Infine, cerchiamo di chiarire il significato di mutamento del paradigma.

Il paradigma della «guerra delle portaerei» (*carrier warfare*) della Seconda guerra mondiale, nel quale le forze navali contrapposte si ingaggiavano a 100-200 miglia di distanza senza neppure entrare in contatto balistico, costituì un profondo cambiamento nella guerra navale. Esso rese obsoleta la *core competency* del fuoco navale, fino ad allora elemento dominante delle navi da battaglia, costituendo dunque una RMA.

Il *paradigma del Blitzkrieg*, nel quale forze corazzate in possesso di grandissima mobilità penetravano rapidamente nelle linee nemiche raggiungendo le retrovie, rappresentò un profondo cambiamento nel modello delle operazioni terrestri (R. O. Hundley op. cit. cap.2, pag.11). Questo rese obsoleta quella che fino ad allora era la *core competency* costituita dalle unità di fanteria e artiglieria organizzate per la difesa statica in posizioni preparate (la Linea Maginot, ad esempio), costituendo dunque una RMA.

I missili balistici intercontinentali hanno creato una nuova *core competency*, vale a

dire una enorme, e virtualmente inesauribile, capacità di portare immani distruzioni nel territorio di un nemico lontano migliaia di chilometri.

Qualche ulteriore considerazione ci aiuterà a chiarire meglio le caratteristiche delle RMA.

Storicamente, una RMA ha sempre portato un grande vantaggio a chi per primo l'ha sfruttata sul campo, si pensi all'impiego delle mitragliatrici da parte dell'Esercito britannico contro gli zulu nel 1879 o, più di recente, l'impiego di velivoli *Stealth* e di munizionamento guidato da parte delle Forze della Coalizione nel corso della Prima guerra del Golfo (1991).

Alle volte è poi accaduto che una RMA non sia stata immediatamente sfruttata dal Paese inventore della nuova tecnologia. La mitragliatrice, i cui inventori furono americani William Browning, Richard Gatling, fu pienamente sfruttata dagli europei in Africa. Solo dopo che i tedeschi arrestarono l'avanzata alleata sul Chemin des Dames, nel settembre 1914, l'Esercito americano iniziò ad acquisirla in quantità.

I britannici inventarono il carro armato e lo impiegarono per primi nella battaglia della Somma il 15 settembre 1916, ma furono i tedeschi a sviluppare la dottrina del *Blitzkrieg* e a sfruttarne per primi, a pieno, le potenzialità.

La Marina inglese condusse il primo raid aereo lanciato da una portaerei nel 1914, ma furono i giapponesi e gli americani a comprenderne e sfruttarne le potenzialità negli scontri nell'Oceano Pacifico nel 1942.

Gli sviluppi tecnologici che hanno portato ad una RMA non sempre sono stati legati all'invenzione di sistemi d'arma. Si pensi, ad esempio, all'invenzione della ferrovia e, successivamente, dell'automobile e quale rivoluzione abbiano portato sulle modalità e sui tempi di trasporto di uomini

e rifornimenti tra la metà del XIX secolo e l'inizio del XX.

Dal punto di vista tecnologico va ancora ribadito che, spesso, è stata la combinazione di più innovazioni tecnologiche a portare ad una RMA: nel «*Blitzkrieg*» si è verificata la combinazione dell'impiego del carro armato, della radio e del cacciabombardiere. La RMA portata dai missili balistici intercontinentali combina al proprio interno il missile balistico a lunga gittata, il sistema di guida di alta precisione e le testate termonucleari.

Nell'illustrare la nascita e lo sviluppo di una RMA, è interessante la posizione di Metz e Kievitz (S. Metz e K. James, «Strategy and the Revolution in Military Affairs: From Theory to Policy», in Strategic Studies Institute, US Army War College, 27 June 1995). Basandosi anche sulle RMA avvenute nel corso della storia essi hanno individuato una sorta di «legge tendenziale» di nascita e sviluppo di una RMA, che si articola in cinque fasi consequenziali.

La prima fase è detta *stasi*: in essa abbiamo una condizione piuttosto paritaria fra le Forze Armate dei vari Paesi. Ciò non significa che non vi siano conflittualità, ma solo che esse sono controllabili e più o meno facilmente risolvibili senza particolari *impasse*. Le relazioni internazionali sono ugualmente stabili, magari a forte rischio, ma lo *status quo* non è mai messo seriamente in discussione. *L'altro è chiaramente riconoscibile e le sue pretese ed i*

suoi bisogni sono in varia misura legittimati (S. Metz e K. James, op. cit.).

Esempi storici riconducibili a questa fase sono la Guerra Fredda, i primi anni seguenti alla Pace di Westfalia o al Congresso di Vienna.

Quando uno Stato che si trova nella condizione di poter varare (spesso nemmeno del tutto consapevolmente) decisivi miglioramenti nell'efficacia e nell'efficienza del proprio strumento militare si passa alla seconda fase: *avvio*.

Esempi storici di questa fase possono essere ravvisati nella Francia post-rivoluzionaria, che sviluppò il concetto di levata di massa in risposta alle forze dell'*ancien régime* che la minacciavano, oppure nella Germania weimariana, sotto la quale venne sviluppata la dottrina della *Blitzkrieg* come unica via per il piccolo esercito tedesco imposto dal Trattato di Versailles di combattere una guerra e vincerla velocemente, ben prima che i possibili avversari (Polonia,

Mitraglieri inglesi.





Cecoslovacchia, Francia) avessero il tempo di mobilitare le riserve e causare gli invalicabili stalli sul fronte che avevano caratterizzato la Prima guerra mondiale.

Successivamente si passa alla fase detta *massa critica* nella quale non vi è altro che l'implementazione di ciò che si è delineato nella fase precedente, ed è caratterizzata, essenzialmente, da una sorta di «rodaggio» e messa a punto della RMA intrapresa. L'impatto sulle relazioni internazionali si esplica precipuamente nella fase seguente.

La *risposta* degli altri Stati costituisce la quarta fase di una RMA e può essere ricondotta a due tipologie, anche se nella realtà si dà più spesso una combinazione delle due, magari una prevalente sull'altra.

Potremo quindi avere risposte simmetriche: ovvero caratterizzate da una logica di emulazione *volta a recuperare*

quanto prima il tempo perduto, ed i cui esempi storici possono essere ravvisati nella ripresa dell'Armata Rossa dopo i disastri del 1941 mediante l'assimilazione delle tattiche tedesche o nella corsa al nucleare (S. Metz e K. James, op. cit.). Da notare che quest'ultimo esempio riguarda una risposta simmetrica con rilevanti conseguenze sul piano delle relazioni internazionali.

Oppure si potranno realizzare risposte asimmetriche, ovvero caratterizzate da una logica di aggiramento della superiorità acquisita o propria dell'avversario, mediante un confronto che non rispetti le aspettative di quest'ultimo. Esse sono proprie di quelle entità, statuali e non, che non posseggono le potenzialità per un confronto diretto.

Infine, la situazione che permette alla potenza che ha lanciato la RMA un certo periodo di primato in ambito militare ma anche politico ed economico, e spesso anche culturale, è detta fase di *consolidamento*. Le conseguenze sulle relazioni

Una portaerei giapponese della Seconda guerra mondiale.





internazionali di questa fase sono evidenti: basti pensare alla Francia napoleonica, o agli Stati Uniti di oggi, usciti vincitori dopo un lungo confronto simmetrico con l'Unione Sovietica.

Per completare la disamina del fenomeno delle Rivoluzioni negli Affari Militari, occorre fare un cenno alle più significative verificatesi nel passato. Pier Paolo Lunelli ne individua ben undici dal '400 ad oggi (Col. P.P. LUNELLI, «La Rivoluzione negli Affari Militari», in Rivista Militare n. 6,

Portaerei americana USS Enterprise (CV-6).

novembre-dicembre 2000 e n. 7, marzo-aprile 2001). Vediamone alcune cominciando dalla «Rivoluzione della cavalleria», iniziata durante il medioevo con l'introduzione da parte dei barbari dell'uso delle bardature. Essa venne soppiantata sul campo, con rilevanti conseguenze sul piano sociale, dalla «Rivoluzione della fanteria» databile attorno al Quindicesimo



Un F 117 «Stealth».

secolo, quando gli arcieri inglesi ed olandesi furono in grado di sbaragliare la cavalleria francese.

Contemporaneamente si verificò la «Rivoluzione dell'artiglieria», che non ebbe un immediato impatto sostanziale sui combattimenti, giungendo a piena maturità solo durante la Prima guerra mondiale. L'impatto dei vantaggi dell'artiglieria a fuoco indiretto sulle relazioni internazionali si è fatto sentire fino a tempi recentissimi. Grazie a questa novità, sempre attorno al Quindicesimo secolo, si assistette alla «Rivoluzione navale» che, resa possibile con l'installazione dell'artiglieria sulle navi, causò il graduale abbandono della pratica dell'abbordaggio. Dato che solo le Nazioni più ricche potevano permettersi i costosissimi artigianali cannoni, in questo periodo vediamo anche l'affermarsi delle prime vere potenze navali in senso moderno.

Sempre l'artiglieria fu anche una delle cause della «Rivoluzione delle fortificazioni» che, avviata in Italia durante il periodo dei Comuni, iniziò un lungo duello nei con-

fronti dell'artiglieria durato fino al Ventesimo secolo. È emblematico che questa RMA non venne surclassata da una artiglieria sempre più potente, ma da un nuovo warfare, una nuova RMA, quella della Blitzkrieg, capace di spezzare quel circolo vizioso di vittorie alterne che aveva regolato fino ad allora i rapporti fra fortificazioni e artiglieria. Per fare un esempio delle continue impasse che occorreivano continuamente fra fortificazioni e artiglieria, basti pensare che le famose Grandi Berte tedesche, che avevano permesso le fulminanti vittorie contro i giudicati imprevedibili ma isolati forti belgi durante la Grande Guerra, nulla o poco avrebbero potuto contro una fortificazione a linea continua come la Maginot, che appunto fu resa inutile solo grazie alla Blitzkrieg (Col. P.P. Lunelli, op. cit.).

Fra il Quattordicesimo ed il Diciassettesimo secolo assistiamo alla «Rivoluzione della polvere da sparo», che comportò una decisiva evoluzione della fanteria, con l'introduzione di unità di archibugieri e moschettieri prima, potenziati più tardi dall'invenzione della baionetta, che permise sia a Federico II sia a Napoleone di otte-

nere quella superiorità sul campo che rese famose le armate prussiane e francesi. Regina delle battaglie fino alla Grande Guerra, la fanteria fu parzialmente messa in ombra dalle masse corazzate supportate dal potere aereo proprie del *Blitzkrieg*.

La fondamentale RMA del secolo appena passato è stata senza dubbio la «Rivoluzione del potere aereo», con conseguenze evidenti sul piano militare, politico, economico e sociale. I bersagli iniziano a essere i centri nevralgici delle capacità economiche di un Paese, il coinvolgimento dei civili in una guerra assume proporzioni mai viste in precedenza. Sul piano delle relazioni internazionali prorompe il concetto di attacco preventivo o a sorpresa, e lo stesso potere aereo assume la forma di un elemento di pressione internazionale.

A questo proposito possiamo pertanto dire che il secolo appena concluso ha dato in un modo o nell'altro ragione al Douhet, un autore italiano molto controverso e contestato, più ascoltato all'estero che in Italia, che già all'inizio degli anni Venti aveva teorizzato che le guerre a lui future avrebbero potuto essere combattute solo tramite bombardamenti atti a mettere in ginocchio il potenziale militare, prima, e la popolazione civile, poi (che allora si chiamava significativamente fronte interno). Al fine di ciò egli teorizzò gli attacchi a sorpresa onde cogliere il nemico impreparato, e quelli preventivi onde batterlo ancora prima che riuscisse ad offendere (Col. P.P. Lunelli, op. cit.). Durante il Ventesimo secolo ci si è avvicinati alla realtà da lui descritta: l'attacco dei giapponesi a Pearl Harbour avvenne proprio nelle modalità descritte dal Douhet, senza dichiarazione di guerra, come anche gli attacchi aerei che avevano dato il via alla Campagna in Polonia e a quella di Russia, mentre nel 1967 gli israeliani, all'inizio della «Guerra dei sei

giorni» utilizzarono il loro potere aereo in attacchi preventivi volti a distruggere al suolo l'aeronautica egiziana un giorno prima che l'Egitto attaccasse, a propria volta, lo Stato ebraico. Dagli anni Novanta, poi, abbiamo avuto numerosi esempi di conflitti e volontà politiche piegate quasi esclusivamente attraverso il mezzo aereo: Iraq (1991), Bosnia (1995), Kosovo, (1999) e Afghanistan (2001).

Infine, è doveroso citare la «Rivoluzione nucleare», ovvero l'RMA, che per mezzo secolo ha dominato la politica internazionale fino a sposarsi con essa e le cui caratteristiche e conseguenze sono ben note. Questa RMA, lungi dall'essere sul viale del tramonto, farà ancora a lungo sentire il proprio peso sul piano delle relazioni internazionali.

I continui sviluppi della tecnologia applicata all'arte della guerra non cesseranno mai di portare a nuove straordinarie trasformazioni dei paradigmi consolidati. Un esempio eclatante di quella che, senza dubbio, è una RMA in corso di realizzazione è l'*Effect Based Approach to Operations* (EBAO).

Quest'ultima, spostando l'attenzione sugli effetti da realizzare per conseguire i risultati voluti e la realizzazione di sinergie che prevedono l'impiego di mezzi letali e non per ottenere tali risultati, comporta una radicale trasformazione del paradigma consolidato nella pianificazione e condotta delle operazioni. La formalizzazione dottrinale dell'EBAO, alla quale si sta gradualmente addivenendo, renderà superate le competenze chiave oggi consolidate nella pianificazione e condotta delle operazioni, portando alla realizzazione di capacità operative e strategiche totalmente diverse, ovvero a una nuova dimensione dell'arte della guerra.

•



IL CENTRO DI GRAVITÀ

del Ten. Col. Rodolfo SGANGA
in servizio presso il Comando delle Forze Operative Terrestri



Il più importante compito da assolvere nell'ambito della pianificazione operativa è di identificare correttamente i Centri di Gravità (CoG), avversari e propri. Infatti, la mancata o errata individuazione potrebbe avere conseguenze disastrose

sugli esiti della campagna militare quali, ad esempio, l'impossibilità di conseguire gli obiettivi prefissati.

Nonostante l'importanza del concetto di Centro di Gravità sia universalmente nota e accettata in ambito militare, non esiste



Militari impegnati nella elaborazione dati.

ancora una definizione unica e condivisa in contesto internazionale idonea a definirne compiutamente l'idea. Infatti, sebbene tale nozione sia stata introdotta nell'arte militare il secolo scorso, il dibattito sul suo vero significato nell'ottica della pianificazione è ancora molto vivo, in particolare nell'ambito della comunità militare statunitense che è anche la più fervida e attiva dal punto di vista concettuale. Inoltre, l'utilizzo di una terminologia approssimativa nelle definizioni dottrinali contribuisce ad aggiungere ulteriore confusione.

Ma qual è il motivo che sta alla base della difficoltà di definire inequivocabilmente questo concetto? E perché risulta di così difficile applicazione?

Lo scopo che questo articolo si prefigge è di offrire un punto di vista in merito al cuore della pianificazione operativa, che è appunto l'individuazione dei Centri di Gravità, e uno spunto per reconsiderarne la definizione correntemente adottata dall'Esercito Italiano.

DEFINIZIONE

Clausewitz nella sua opera «Della Guerra» definisce lo *Schwerpunkt* (Centro di Gravità) come «il fulcro della forza e del movimento, dal quale tutto dipende. Questo è il punto contro il quale devono essere dirette tutte le nostre energie».

Il problema relativo all'assenza di una definizione univoca del concetto trae origini dai tentativi di traduzione e dalle differenti interpretazioni attribuite al concetto originale espresso da Clausewitz. Per dimostrare quanto affermato, si intende procedere alla comparazione delle differenti definizioni correntemente in uso in ambito militare statunitense, NATO e italiano.

Negli ultimi 20 anni, la comunità militare statunitense è stata particolarmente



attiva sia nello sforzo di comprendere il vero senso del concetto di Centro di Gravità così come sviluppato e descritto da Clausewitz, sia nel tentativo di individuare un sistema che ne consentisse l'applicazione pratica nella pianificazione operativa.

Nella dottrina interforze statunitense, il *Dictionary of Military Terms* JP 1-02 definisce il Centro di Gravità come: «fonte di potenza che fornisce forza morale o fisica, libertà d'azione o volontà di agire».

La *Joint Publication* 3-0 precisa che è «fonte di forza morale o fisica, potenza e resistenza... comprende la fonte di potenza che fornisce libertà d'azione, forza fisica e volontà di combattere». La pubblicazione prosegue sostenendo che esiste un singolo Centro di Gravità per ogni livello della Guerra, definendo in particolare che a livello strategico possono essere individuati come tali una forza militare, un'alleanza, un leader politico o militare, un insieme di capacità critiche o funzioni oppure la volontà della nazione. A livello operativo invece, il Centro di Gravità sarebbe individuato tra le capacità militari dell'avversario.

In contesto di singola Forza Armata, la Marina Militare degli Stati Uniti (*United States Navy*) definisce il Centro di Gravità nella *Naval Doctrine Publication* 1 (NDP-1) come «quella caratteristica, capacità o località da cui le forze amiche o nemiche derivano la loro libertà d'azione, forza fisica o volontà di combattere».

Tale definizione, con minori aggiustamenti, deriva direttamente da quella interforze. Successivamente, la NDP-1 sostiene l'esistenza di un singolo Centro di Gravità, senza peraltro fare riferimento ai tre livelli della guerra e stabilisce che esso è una fonte di forza ma non la forza in sé.

L'Esercito degli Stati Uniti (*US Army*), oltre a riconoscere la possibilità di indivi-

duare più Centri di Gravità, li definisce come «... quelle caratteristiche, capacità o località dalle quali una forza militare deriva la sua libertà d'azione, forza fisica o volontà di combattere. La distruzione o neutralizzazione del Centro di Gravità nemico è la via più diretta alla vittoria».

Per quanto concerne la prospettiva dell'Aeronautica Militare statunitense, lo *US Air Force Doctrine Document* 2 (AFDD-2) invece, contiene la seguente definizione: «... i Centri di Gravità sono quelle caratteristiche, capacità o località dalle quali una forza militare, una nazione o una alleanza trae la propria libertà d'azione, forza fisica o volontà di combattere. I CoG sono centri di potenza la cui sconfitta o distruzione comporta i risultati più decisivi».

Il Corpo di Fanteria di Marina degli Stati Uniti ne descrive il concetto nella *Marine Corps Doctrinal Publication* 1 «*Warfighting*» (MCDP-1) definendo i Centri di Gravità «fonti primarie di capacità».

Per quanto concerne la prospettiva italiana, sono state prese in esame diverse pubblicazioni. La prima definizione è tratta dal manuale in uso all'ISSMI denominato «La Pianificazione delle Operazioni Militari». In esso il Centro di Gravità è definito come «quella caratteristica, capacità o località dalla quale una forza militare, nazione o alleanza, deriva la propria libertà d'azione, nonché la volontà e la capacità di combattere».

Successivamente, si specifica che «il CoG può anche essere definito come quell'aspetto vitale della capacità complessiva (propria o dell'avversario) la cui distruzione, eliminazione o neutralizzazione porta all'inevitabile sconfitta». La definizione deriva dalla dottrina NATO. Infatti, il glossario NATO AAP-6 lo definisce come: «Caratteristiche, capacità o località da cui una nazione, un'alleanza o

una forza militare traggono libertà d'azione, forza fisica o volontà di combattere».

La seconda definizione è quella fornita dall'Esercito Italiano: «Quell'elemento significativo, proprio e dell'avversario, che se attaccato e compromesso pregiudica il compimento della missione».

Da queste definizioni emergono evidenti differenze nell'interpretazione del concetto nonché nella terminologia utilizzata. In alcuni casi, l'utilizzo di un vocabolario non appropriato contribuisce ad accrescere le difficoltà nell'implementare il concetto in ambito pianificazione operativa. Termini e caratterizzazioni, come «aspetto», «caratteristica», «capacità», «località», «fonte di forza», «potenza e resistenza fisica e morale», «fonte di capacità», «aspetto vitale», «elemento», hanno significati spesso completamente differenti e non forniscono alcun aiuto nel processo di individuazione dei Centri di Gravità.

Alla luce di quanto sopra, nel tentativo di chiarire il concetto è interessante esaminare l'evoluzione storica che il concetto ha subito, dalla prima rappresentazione intuita da Federico il Grande fino ad oggi.

L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI SCHWERPUNKT: DALLA RICERCA DELLA «BATTAGLIA DECISIVA» PRUSSIANA A CLAUSEWITZ

I procedimenti in uso per combattere le guerre nel diciottesimo secolo non permettevano il conseguimento di risultati decisivi, in conseguenza degli elevati costi per la formazione degli eserciti e i tempi necessari per l'addestramento. Pertanto lo scontro diretto, la battaglia, doveva essere eluso per quanto possibile.

Federico il Grande è il condottiero che introduce un metodo di condurre il com-

battimento assolutamente innovativo per l'epoca. Il suo stile di comando è molto più aggressivo e risoluto rispetto a quello dei suoi contemporanei, caratterizzato dalla costante ricerca della battaglia. Nella convinzione che le battaglie decidono il destino di una nazione, sostiene che in guerra è assolutamente necessario condurre azioni decisive e che un generale non deve mai dare battaglia se la stessa non serve per propositi importanti. Nella sua visione dello scontro, l'obiettivo da perseguire è quello di costringere il nemico a fare ciò che è contrario ai suoi desideri e interessi facendo uso della violenza, evitando al contempo conflitti prolungati perché contrari ai propri interessi. Da queste indicazioni è possibile intuire l'importanza che Federico il Grande attribuiva alla battaglia decisiva.

Nel descrivere l'anatomia della battaglia, chiarisce che solo attaccando il nemico alla gola con il grosso delle forze è possibile arrivare a risultati decisivi. In effetti, l'idea di attaccare l'avversario in un «punto debole» (la gola) con un dispositivo di forze tale da garantire il successo dell'attacco, potrebbe rappresentare la prima grossolana descrizione del concetto di Centro di Gravità nella letteratura militare.

Lo stesso concetto è stato ripreso, ulteriormente elaborato e affinato, da Napoleone che, all'inizio del diciannovesimo secolo, è il responsabile di una rivoluzione nel modo di combattere la guerra. Rivoluzione che è occorsa senza innovazioni tecnologiche epocali né nuovi sistemi d'arma.

Piuttosto, il genio di Napoleone si è rivelato nel modo in cui ha saputo trarre vantaggio dagli armamenti già esistenti e dai concetti tattici del secolo precedente che, uniti ad una economia nazionale più florida, eserciti più grandi, rete stradale



migliorata e rivoluzione sociale in atto, gli hanno consentito di trasformare l'arte della guerra fino ad allora praticata.

Napoleone fa spesso riferimento alle campagne militari di Alessandro Magno, Annibale e Federico il Grande citandole ad esempio. In particolare, avrebbe edificato la sua filosofia sui precetti del realistico, brutale e calcolato approccio alla guerra di Federico il Grande.

Sebbene nella condotta delle sue campagne militari Napoleone non abbia mai seguito un copione prestabilito, credeva fermamente in alcuni principi guida. Secondo Napoleone un esercito doveva avere una sola linea operativa e un obiettivo finale ben chiaro fin dal principio. Contro detto obiettivo dovevano essere

Mortaisti elaborano i dati di tiro.

dirette tutte le formazioni, evitando di impiegare risorse umane per azioni inutili al conseguimento dello stesso. L'obiettivo contro cui dirigere lo sforzo era sempre l'esercito avversario, nel convincimento che solamente distruggendo le forze nemiche l'avversario poteva essere piegato alla resa.

Anche i metodi con cui Napoleone conduceva le sue truppe nello scontro erano assolutamente innovativi per l'epoca. Rispetto al dispositivo avversario, l'Esercito francese manovrava sempre per attaccarne il fianco più esposto oppure il suo retro, separandolo da eventuali

alleati o dalla propria capitale e interrompendone i rifornimenti. Al contempo, particolare attenzione era rivolta a mantenere sicure e funzionanti le proprie linee di rifornimento.

Questi principi descrivono chiaramente l'idea di attaccare il nemico nei punti considerati più deboli e vulnerabili (fianchi o retro), impedendone i rifornimenti e annichilendolo.

Dallo studio delle forme di manovra favorite da Napoleone (la «*manoeuvre sour les derrieres*», la «posizione centrale» e la penetrazione strategica) è possibile desumere, con buona approssimazione, che il Generale francese considerasse sempre il grosso delle forze avversarie quale obiettivo contro cui sferrare il colpo decisivo.

Infatti, attaccando il fianco o il retro del dispositivo avversario o anche la sua Linea delle Comunicazioni (*Line of Communications* - LoC), Napoleone conseguiva l'effetto di disarticolare prima e distruggere poi il grosso delle forze avversarie. Egli pertanto focalizzava l'attacco sulle vulnerabilità dell'opponente, considerate critiche per il successo della battaglia, per arrivare a colpirne il vero Centro di Gravità.

Clausewitz conia il termine *Schwerpunkt* studiando le campagne napoleoniche.

Il disastro della sconfitta subita dai prussiani ad opera dei francesi, nella battaglia di Jena-Auderstadt del 1806, scuote profondamente le fondamenta della conoscenza militare prussiana e genera la spinta emotiva per avviare la riforma dello strumento militare. Gerhard Johann David von Scharnhorst si pone alla guida del movimento riformista sostenendo che la soluzione per sopravvivere il concetto napoleonico di «nazione in armi» è di elevare il livello

della cultura militare, adattando coerentemente l'addestramento e la dottrina dell'esercito.

Il pensiero riformista prussiano viene ulteriormente influenzato e condizionato anche dalla situazione geopolitica del tempo, che vede la Prussia confinante con nazioni ostili. Da qui l'esigenza di dotarsi di una dottrina militare che consentisse di conseguire risultati decisivi in breve tempo.

Il merito di Scharnhorst, tra gli altri, è di aver amalgamato con successo i concetti tattici di Federico il Grande con un'attenzione particolare al concetto di *Bildung* (il termine *Bildung* è inteso da Scharnhorst nel senso di cultura, istruzione: «*The man without Bildung is surely a genuine beast, an inhuman animal*»). Charles Edward White, *The Enlightened Soldier: Scharnhorst and the Militarische Gesellschaft in Berlin, 1801-1805*, al fine di perfezionare la dottrina e implementare l'idea di professionismo militare.

Clausewitz, già allievo di Scharnhorst, riprende queste idee e le rende parte del suo studio, il «Della Guerra». È in questa opera che Clausewitz introduce il concetto di Centro di Gravità, che diventa l'idea chiave in tutte le operazioni condotte dai prussiani, prima, e dai tedeschi, poi, per oltre un secolo ed è stato mutuato dagli Stati Uniti durante gli anni Ottanta, divenendo centrale per la teoria della «*Maneuver Warfare*».

Il lavoro di Clausewitz è stato influenzato da due fattori: la rivoluzione industriale e la sua esperienza di Ufficiale prussiano in campagne militari condotte contro la Francia. Egli sostiene che la guerra è un fenomeno intimamente dominato da fattori intangibili, quali la volontà di combattere, la fatica, la capacità di discernimento dei comandanti. Allo stesso tempo, riconosce l'importan-



za di fattori quali il «genio» di un leader e il ruolo giocato dall'incertezza (*fog of war*) e dall'attrito (*friction*) nel combattimento. Tuttavia, anche la rivoluzione industriale, caratterizzata dallo sviluppo e diffusione della matematica applicata e delle scienze (fisica e meccanica), ha giocato un ruolo fondamentale nell'ispirare il pensiero del filosofo della guerra prussiano.

«In guerra tutto è semplice ma la cosa più semplice è difficile. Le difficoltà si accumulano e finiscono per produrre un tipo di attrito che è inconcepibile a meno che si sia sperimentata la guerra. Questo enorme attrito, che non può essere ridotto a pochi punti come in meccanica, è connesso con la sorte e determina effetti impossibili da controllare semplicemente perché sono dovuti al caso».

Il concetto di attrito è chiaramente di derivazione scientifica, così come molte delle analogie che utilizza nei suoi scritti. È plausibile pensare che anche il concetto di Centro di Gravità abbia la stessa derivazione.

Nel capitolo ventisette del libro sesto del «Della Guerra» Clausewitz introduce il concetto di *Schwerpunkt*: «per questa ragione il colpo dal quale ci si aspettano gli effetti più ampi e favorevoli sarà mirato contro l'area dove è maggiore la concentrazione delle truppe nemiche; più grande è la forza con la quale si sferra il colpo, maggiore è la certezza dei suoi effetti. Un Centro di Gravità si trova sempre dove la massa è maggiormente concentrata. Esso rappresenta il bersaglio, inoltre il colpo più intenso è sferrato dal proprio Centro di Gravità».

Questo passaggio individua lo *Schwerpunkt* nella più grande concentrazione di truppe nemiche.

Probabilmente Napoleone formulerebbe lo stesso concetto parlando del grosso delle forze.

Inoltre, Clausewitz descrive come il colpo più potente sia quello sferrato impiegando il proprio Centro di Gravità, consegnando al termine *Schwerpunkt* un duplice significato e indicandone uno nemico (da colpire) ed uno proprio (il mezzo per sferrare il colpo più efficace).

Nel capitolo ventottesimo del libro sesto, Clausewitz analizza ulteriormente questo concetto affermando che ogni battaglia importante in un teatro operativo è uno scontro tra due Centri di Gravità, e l'effetto sarà tanto più certo e grande quanto maggiori saranno le forze concentrate sul nostro Centro di Gravità.

È chiara l'importanza assegnata alla necessità di concentrare ogni energia su un obiettivo decisivo, che conclude essere il grosso delle forze nemiche. Clausewitz sostiene, infatti, che ogni colpo deve essere mirato nella stessa direzione, centrando con tutta la potenza a disposizione l'avversario e non solo una frazione delle sue forze e costantemente cercando il centro della sua potenza.

È chiaro che in termini moderni, alla luce dell'approccio *Effect Based* alle operazioni, Clausewitz ricercava un unico effetto: il totale collasso del nemico.

Il filo conduttore durante il processo evolutivo legato al concetto di *Schwerpunkt* è la costante ricerca della vittoria rapida e decisiva in battaglia, finalizzata alla distruzione dell'esercito avversario. Il risultato è stato lo sviluppo di un concetto incentrato sull'applicazione di *combat power* schiacciante nei confronti di un obiettivo considerato ideale per il rapido conseguimento dei predetti risultati decisivi.



Rilevamento del punto di stazione con l'utilizzo del GPS (Global Position System).

LE CARATTERISTICHE DI UN COG

Il modello per l'analisi del Centro di Gravità oggi adottato per la pianificazione da molti Paesi è stato ideato presso la *Marine Corps University* di Quantico. Esso introduce alcuni concetti che consentono l'applicazione pratica dell'idea di CoG alla guerra moderna e ne facilitano l'implementazione nella pianificazione operativa.

In particolare, l'approccio utilizzato postula che il CoG non sarebbe solamente un «qualcosa» che se distrutto provoca la sconfitta dell'avversario, ma anche una «fonte di forza» che costituisce una minaccia per chi gli si oppone e utilizzabile per sferrare un colpo decisivo.

In questa ottica l'avversario dovrà cercare di preservare il proprio CoG, ma, allo stesso tempo, impiegarlo se vuole che la sua azione abbia effetti decisivi su chi gli si oppone.

In tale contesto, si ritiene che possa essere definito compiutamente come componente primaria di forza morale o materiale, potenza e resistenza. Non contribuisce alla forza, ma è la forza stessa, in grado di offrire resistenza e di colpire materialmente e/o psicologicamente.

Si ritiene altresì che possano esistere CoG multipli al medesimo livello della guerra, ipotesi peraltro già presa in considerazione dallo stesso Clausewitz che riconosceva la possibilità che non fosse possibile ricondurre più CoG ad uno solo. E se tale possibilità era già ravvisata nel diciannovesimo secolo, quando la guerra era combattuta con sistemi molto più rudimentali, diviene una certezza ai giorni



nostri, alla luce della complessità e numerosità dei sistemi in gioco in un conflitto moderno.

Inoltre, i CoG di un avversario, come i propri, possono variare in funzione delle fasi della guerra, campagna, operazione o battaglia, così come possono mutare al variare della natura del conflitto.

Attaccare e distruggere direttamente e in un solo colpo un CoG a livello strategico può essere estremamente difficile se non impossibile. Il problema è complesso e va perciò scomposto in parti più semplici, individuando uno o più CoG a livello operativo. Una campagna dovrebbe essere parte di un processo che, passo dopo passo, consente di attaccare direttamente o indirettamente i CoG, oppure pone le condizioni ideali affinché una o più campagne successive abbiano successo. È indubbio che la distruzione di CoG a livello operativo indebolisca quelli a livello strategico. Pertanto, al detto livello, i CoG possono anche essere un «qualcosa» che contribuisce alla protezione dei CoG a livello strategico.

A livello strategico sono solitamente individuati quali CoG i *leaders*, l'élite politica e/o popolazione determinata a supportare lo sforzo bellico. A livello operativo e tattico sono quasi sempre forze o specifiche unità militari.

Ciò che caratterizza il CoG è pertanto la sua capacità di arrecare danni all'antagonista (o comunque conseguire risultati/effetti decisivi sull'avversario), grazie ad abilità primarie che consentono di identificarlo come tale nel contesto di un determinato scenario, situazione o missione, incluse le fasi di una campagna o di una operazione. Dette abilità sono definite Capacità Critiche (CC) e sono quegli aspetti che aiutano a spiegare come il CoG fornisca forza (morale o fisica).

Le Capacità Critiche identificano il

«cosa» il CoG può fare per arrecare danno all'avversario. Tuttavia, affinché le suddette capacità siano pienamente operative, dovranno sussistere delle condizioni essenziali, anche in termini di risorse e mezzi. Esse sono i Requisiti Critici (CR). In particolare, quest'ultimi distinguono ciò di cui un CoG ha assolutamente bisogno affinché sia in grado di esprimere le Capacità Critiche. Pertanto, ogni Capacità Critica esprimibile da un CoG possiede almeno un Requisito Critico.

Se il fine è quello di attaccare il CoG avversario, è necessario creare le condizioni ideali per farlo, ricercando e colpendo quelli che comunemente sono indicati come «punti deboli». Essi non sono altro che quei Requisiti Critici o componenti degli stessi, strettamente correlati a un CoG, che sono vulnerabili o scarsi e che se neutralizzati, interdetti o attaccati, possono impedire che un CoG riesca ad esprimere le sua Capacità Critiche. Detti punti deboli sono definiti Vulnerabilità Critiche (CV). È importante non confondere le CV con i CoG. Le vulnerabilità critiche sono quegli elementi (veri e propri punti deboli) che rendono il CoG vulnerabile. In altre parole, la CV può essere definita come una opportunità (condizione favorevole) per attaccare e distruggere il CoG avversario.

I CoG avversari possono essere attaccati direttamente o indirettamente, a seconda che sia possibile colpirli senza obiettivi intermedi oppure sia necessario individuarne e colpirne le vulnerabilità. La distruzione di una Vulnerabilità Critica comporta una perdita/riduzione di capacità (in particolare di Capacità Critiche) del CoG. Un attacco diretto alle Vulnerabilità Critiche è un attacco indiretto al CoG. Il proverbio giapponese «Se vuoi abbattere un Generale per prima cosa uccidi il suo cavallo» rende perfettamente l'idea del-

l'approccio indiretto al CoG.

Il vantaggio che tale modello apporta è duplice. Infatti, oltre a colmare il gap esistente tra CoG e CV introducendo i concetti di Capacità Critiche e Requisiti Critici, rende di pratico utilizzo il concetto di CoG, offrendo un sistema ingegnoso per l'individuazione di come attaccarlo. Questo consente ai pianificatori a qualsiasi livello di determinare quali vulnerabilità di un avversario possono divenire critiche in un conflitto, campagna, operazione o battaglia. Allo stesso tempo, consente di individuare quali sono le proprie vulnerabilità al fine di proteggerle.

PROPOSTA DI METODO PER INDIVIDUARE I CENTRI DI GRAVITÀ

Clausewitz descrive l'abilità nell'individuare i CoG come un supremo atto di giudizio strategico. Tuttavia, la sola capacità di giudizio non è sufficiente. Solo uno studio approfondito dell'avversario consentirà di individuare con elevata approssimazione il CoG proprio e quello avversario.

In merito a come individuare i CoG in maniera pratica, si propone il seguente sistema basato su cinque passi: sulla base dello studio accurato dell'avversario e degli assetti a sua disposizione (parte dell'*Intelligence Preparation of the Battlefield* - IPB), devono essere individuate le sue Capacità Critiche (ovvero cosa può fare contro di noi con gli assetti di cui dispone). In particolare vanno considerate quelle capacità giudicate rilevanti nell'analisi di una determinata situazione.

Successivamente, va identificata la fonte di forza, di potere, di energia relativa alle Capacità Critiche precedentemente individuate. Lo sforzo deve esse-

re indirizzato a determinare da dove l'avversario origina le Capacità Critiche che può utilizzare contro di noi. Questa fonte è il CoG avversario.

Il passo seguente consiste nel riconoscere i Requisiti Critici relativi al CoG appena individuato, cioè di cosa quest'ultimo ha bisogno al fine di poter esprimere le suddette Capacità Critiche.

Si procede con l'individuazione di quei Requisiti Critici che sono vulnerabili all'impiego dei sistemi di cui si dispone, che possono cioè essere attaccati e distrutti o dei quali l'avversario dispone in quantità insufficienti. Questi ultimi divengono Vulnerabilità Critiche.

A questo punto, per completare il processo, è necessario verificare quale metodo utilizzare per colpire le Vulnerabilità Critiche dell'avversario, associandovi le risorse (assetti) necessarie per implementarlo. La sommaria e grezza descrizione del metodo da utilizzare fornirà indicazioni utilissime per lo sviluppo delle *Courses of Action* (proprie e dell'avversario) durante le successive fasi del Processo decisionale di Pianificazione.

Lo stesso procedimento va ripetuto per ogni livello (strategico, operativo, tattico) e per ogni fase della campagna/operazione/battaglia.

La medesima procedura va adottata anche per l'individuazione del CoG proprio. Chiaramente, nel momento in cui si riconoscono le proprie Vulnerabilità Critiche, queste devono essere protette dagli attacchi dell'avversario.

Una volta che i CoG sono stati individuati, diventano la base della nostra pianificazione.

Allo studio dei CoG (sia propri che avversari) partecipano almeno i rappresentanti delle aree funzionali Informazioni e Manovra con l'ausilio della



CoG	CC	CR	CV	Metodo
Indicare il CoG individuato (indicato con un sostantivo).	Descrizione sintetica di cosa il CoG può fare per arrecare danno all'opponente (è un'azione espressa con un verbo).	Descrizione di cosa il CoG ha bisogno per poter esprimere la CC indicata (è un sostantivo).	Descrizione di quale CR preventivamente identificata è attaccabile dai sistemi in dotazione (è un sostantivo).	Descrizione sommaria di come e con cosa vogliamo attaccare la CV individuata.

tabella riportata sopra.

La stessa tabella viene impiegata per l'analisi del/dei CoG avversari. Nella colonna «metodo» viene descritto sommariamente come si prevede che l'avversario attacca il nostro CoG.

Pertanto, l'individuazione del metodo è un ausilio per la definizione, un altro passo del Processo decisionale, della Possibile Azione Nemica - PAN (*Enemy Course of Action* - EN COA).

CONCLUSIONI

La complessità degli scenari delle operazioni militari più recenti, caratterizzate dalla presenza nel teatro operativo di molteplici attori e costante indeterminazione, ha accresciuto le difficoltà di pianificazione. Il concetto di Centro di Gravità è un ausilio poderoso ed indispensabile per la pianificazione operativa, in quanto l'individuazione di quello avversario consente di comprendere correttamente cosa rende l'opponente pericoloso e cosa deve essere fatto per sconfiggerlo.

Tuttavia è evidente la necessità di una interpretazione più accurata e attuale del concetto stesso rispetto a quella attualmente adottata anche in ambito nazionale. Tale interpretazione deve

essere combinata con l'adozione di una terminologia condivisa e con l'implementazione di un sistema analitico che supporti il processo di individuazione dei Centri di Gravità, al fine di consentire un impiego più efficiente ed efficace delle risorse a disposizione per il conseguimento degli obiettivi prefissati e per la creazione degli effetti desiderati.

In tale ambito, l'individuare il Centro di Gravità non in una caratteristica, capacità o località dalla quale una forza militare, nazione o alleanza, trae la propria libertà d'azione, volontà e/o capacità di combattere, ma in una forza attiva in grado di colpire od offrire resistenza all'avversario, ne facilita il processo di individuazione ma soprattutto consente un'applicazione del concetto più attagliata all'idea originale di Clausewitz anche nel contesto delle moderne operazioni militari.

Infine, l'adozione di un sistema comune che sia di ausilio non soltanto per individuare il CoG ma anche per dedurre come, dove e quando attaccarlo semplifica il lavoro dello staff in fase di pianificazione, garantendo lo sviluppo di linee di azione mirate ed efficaci e ottimizzandone il rapporto costo/efficacia.

•

Un esempio pratico di applicazione del metodo di individuazione dei CoG

In una ipotetica operazione di *Crises Response Operation* - CRO, un contingente a livello tattico ha la responsabilità di una determinata area nella quale insiste una componente locale di guerriglieri, avversa al governo locale, in grado di «sfruttare» la popolazione locale traendone vantaggio in termini di supporto informativo, sostentamento (cibo, acqua e ospitalità), libertà di movimento e garantendo al contempo alcuni «servizi» di base quali ad esempio la sicurezza mediante l'uso delle armi, il trasporto di acqua da villaggi vicini. In una situazione del genere, tipica delle operazioni di *Counterinsurgency*, è chiara la necessità di focalizzare le azioni verso la popolazione locale al fine di interromperne il legame con i guerriglieri e di conseguenza anemizzare il supporto che la stessa fornisce.

Per implementare questo principio, la componente CIMIC, di cui il nostro ipotetico contingente è dotato, risulta essere uno strumento prezioso grazie alla capacità di sviluppare e implementare progetti finalizzati al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione (*Quick Impact Projects* - QIP, quali pozzi per acqua nel breve termine e infrastrutture come ospedali e scuole nel medio-lungo termine).

Coinvolgendo in tale attività anche personale locale (forza lavoro) e le forze di sicurezza locali, si vuole «ingaggiare» attivamente la popolazione al fine di incrementare il consenso nei confronti del contingente nazionale, delle forze armate locali e dello stesso governo locale. Tuttavia, perché la componente CIMIC possa operare, è necessario un livello di sicurezza sufficiente, ovvero gli operatori CIMIC dovranno operare in una cornice di sicurezza (Requisito Critico), garantita in maniera congiunta da forze locali e del contingente, al fine di aumentare la credibilità del dispositivo militare agli occhi della popolazione.

Dall'analisi dei requisiti individuati, emerge chiaramente che le principali vulnerabilità sono relative alla *Force Protection* degli assetti CIMIC e alla capacità di cooperare con le Forze Armate locali. Individuate le Vulnerabilità Critiche relative al CoG, si può provvedere ad anticipare quali metodi i guerriglieri impiegheranno per ridurre l'efficacia delle attività CIMIC.

Infatti, alla luce degli esiti dello studio dell'avversario condotto durante la IPB, è emerso che i guerriglieri hanno la capacità di condurre attacchi asimmetrici impiegando ordigni esplosivi con comando a distanza diretti alle forze del contingente e a quelle locali allo scopo di colpire «materialmente» le forze e ridurre la loro credibilità. Azioni di questo tipo, se efficaci, saranno sfruttate adeguatamente in termini di Propaganda (vere e proprie *Information Operations* - INFO OPS) allo scopo di moltiplicarne gli effetti sulla popolazione locale e minare il morale delle forze in supporto al governo locale.

È possibile rappresentare l'esempio appena descritto nella tabella che segue:

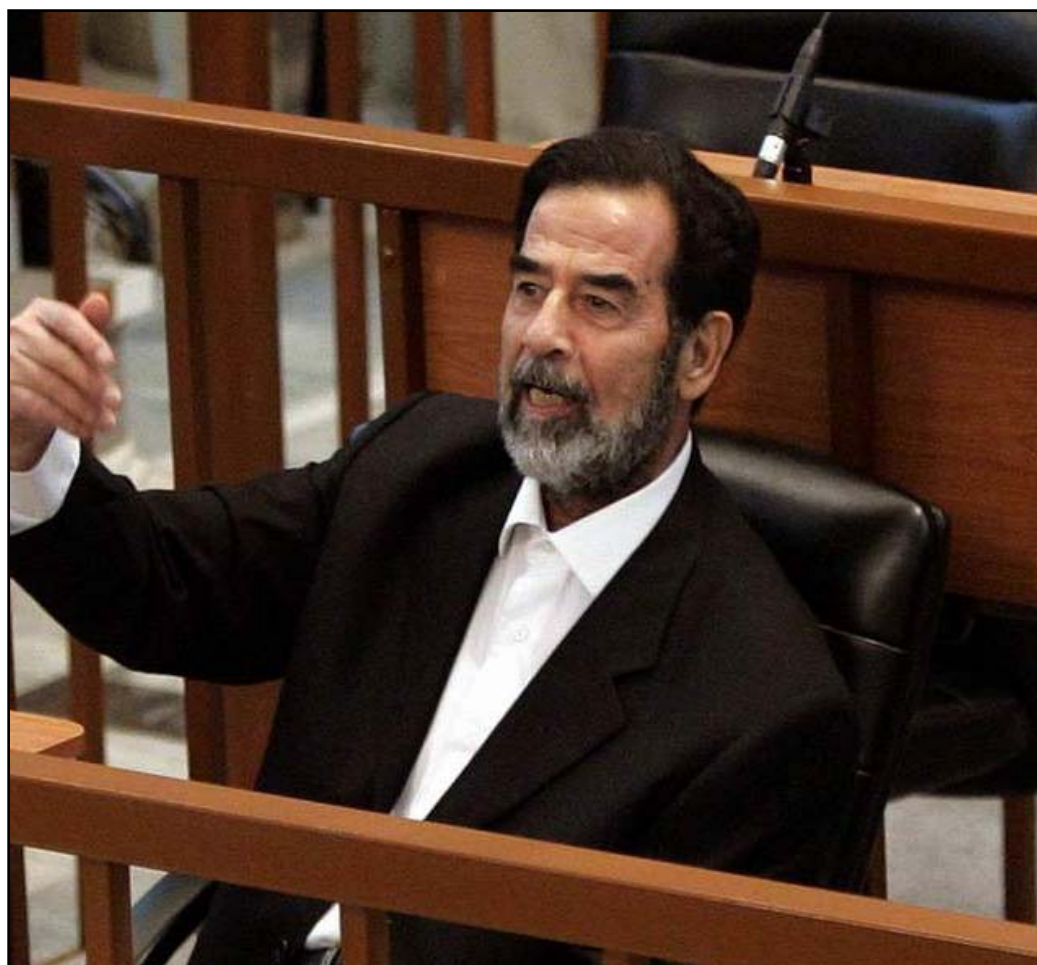
Studio del CoG amico livello tattico				
CoG	CC	CR	CV	Metodo
Assetti CIMIC	Incrementare il consenso della popolazione locale nei confronti delle forze Alleate; migliorare le condizioni di vita della popolazione locale con la realizzazione di progetti.	Credibilità; ambiente sicuro in cui operare; protezione delle forze (<i>Force Protection</i>); cooperazione con le forze militari locali.	Assenza di mezzi protetti; assenza di dispositivi tipo « <i>Jammers</i> »; carenza di interpreti; assenza di procedure operative condivise con le Forze locali.	Attacchi alle forze mirati ad incitare risposte sproporzionate (effetti collaterali); propaganda nei villaggi; minacce a personale locale nelle scuole, ospedali; attacchi asimmetrici (IED, RCIED, suicidi)

L'esempio riportato individua la componente CIMIC quale Centro di Gravità proprio a livello tattico di una ipotetica formazione militare impegnata in *Crises Response Operations* - CRO. Gli assetti CIMIC consentono di conseguire gli effetti decisivi precedentemente individuati durante la pianificazione (attrarre il supporto della popolazione locale verso le Forze dell'Alleanza e verso quelle della locale Autorità), isolando l'ipotetica fazione e conseguendo pertanto risultati decisivi. In questo caso, è chiaro come il CoG debba essere utilizzato per «colpire» l'avversario al fine di conseguire effetti decisivi. Allo stesso tempo, detto CoG deve essere protetto dalle potenziali azioni dell'avversario. Infatti, il metodo indicato nell'ultima colonna è quello che si prevede l'avversario utilizzerà per colpire le Vulnerabilità Critiche del CoG amico.



L'AZIONE PENALE INTERNAZIONALE E IL «CASO SADDAM»

del Col. Giovanni VULTAGGIO
in servizio presso il Comando delle Forze Operative Terrestri



L'evoluzione dei crimini di guerra, intesi come una categoria dei crimini internazionali, ha segnato la nascita e l'evoluzione del diritto penale internazionale. Se si volge uno sguardo al passato ci accorgiamo che il primo embrione di esercizio dell'azione penale internazionale fu a Norimberga e a Tokyo, al termine della Seconda guerra mondiale. A questi due tribunali va, infatti, attribuito un ruolo fondamentale nello sviluppo del diritto penale internazionale perché hanno permesso di perseguire e sanzionare individui resisi responsabili di crimini contro l'umanità e perché i loro statuti hanno traslato per la prima volta fatti storici legati a conflitti in concetti giuridici. L'art. 6 dello Statuto del Tribunale Militare di Norimberga (IMT), ad esempio, definisce le fattispecie qualificabili come crimini internazionali, che sono i crimini contro la pace, i crimini di guerra e contro l'umanità.

Tale processo di codificazione delle regole internazionali da parte dei tribunali militari di Norimberga e di Tokyo si svilupperà successivamente con l'adozione delle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 che, dal punto di vista del diritto penale internazionale, prevedono l'obbligo degli Stati di perseguire le «gravi infrazioni» (*grave breaches*) alle Convenzioni stesse, intese quali violazioni del diritto internazionale umanitario e perseguibili da qualsiasi Stato sulla base del principio della punibilità universale prevista dalle Convenzioni stesse.

Con la decisione camerale del Tribunale per i Crimini in ex Jugoslavia,

sul caso Tadic del 1995, la tendenza generale del diritto internazionale dei conflitti armati, il cui *corpus* giuridico è costituito prevalentemente dalle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907, dalle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 e dal I e II Protocollo Aggiuntivo del 1977, è stata quella di far pressione sugli Stati affinché esercitassero la propria giurisdizione sui crimini di guerra senza più alcuna eccezione tra conflitti di carattere internazionale e non, come invece prevedeva l'articolo 3, comune alle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 e il II Protocollo Aggiuntivo del 1977. Tenuto conto, inoltre, che i crimini di guerra sono considerati crimini internazionali e hanno il rango di *ius cogens*, tutta una serie di obblighi sono diventati perentori e non derogabili per gli Stati, come l'obbligo di processare o estradare (*punire aut dedere*), di fornire assistenza legale, di eliminare leggi limitanti l'attività processuale. Nel diritto internazionale tali obblighi sono considerati come *obligatio erga omnes*, da cui consegue che l'impunità non può essere garantita. L'obiettivo è quello di incoraggiare le giurisdizioni nazionali a intervenire direttamente nell'accertamento e nella persecuzione di tali crimini nel caso di accertata violazione dei diritti umani, ancorché l'*accountability* degli Stati nell'affrontare tale problematica non sia mai stata delle più accentuate. Ogni Stato ha, infatti, in linea di principio il diritto/dovere di perseguire gli autori dei crimini internazionali, ma è da evidenziare che normalmente una giurisdizione nazionale difficilmente interviene in situazioni criminose avvenute al di fuori dai propri confini e non direttamente connesse alla

A sinistra: Saddam Husayn Abd al-Majid al-Tikriti durante le fasi del processo.



propria legislazione e ai propri interessi. Gli esempi del Guatemala e della Cambogia ne sono una dimostrazione. Se si esamina quanto avvenuto in Cambogia con i Khmer Rossi, si vedrà che quando si trattò di giudicarli per le atrocità commesse negli anni settanta il governo cambogiano, per una serie di ragioni prevalentemente di politica interna, preferì una commissione d'inchiesta piuttosto che un vero e proprio procedimento penale.

A partire dagli anni novanta l'esercizio dell'azione penale internazionale ha iniziato, dunque, a imporsi come uno dei principi base dell'azione della comunità internazionale, specialmente quando riferita a crimini di guerra e contro l'umanità, ovvero nel senso di portare giustizia per contribuire alla riconciliazione delle popolazioni coinvolte in un conflitto e, soprattutto, ad evitare che coloro che hanno commesso crimini contro l'umanità rimangano impuniti. I meccanismi di individuazione delle responsabilità spaziano dal perseguire legalmente tutti i potenziali criminali fino all'accertamento dei fatti con conseguente riconoscimento delle responsabilità, morali e giuridiche, dei singoli individui. Sei sono le categorie di crimini internazionali riconosciute oggi dal diritto penale internazionale: i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità, il genocidio, l'aggressione, la tortura e il terrorismo. La categoria di crimini di guerra è stata la prima ad essere individuata e codificata e ad aver così infranto il dogma della responsabilità esclusivamente statale delle violazioni di norme internazionali. Esiste, infatti, un interesse generale nella punizione di questi crimini, e, diversamente da quanto avviene per altre

violazioni di norme internazionali, non è possibile invocare l'immunità per i rappresentanti dello Stato accusati di aver commesso tali crimini. Collegato a tale aspetto la comunità internazionale ha quindi deciso di rafforzare la propria vigilanza ed azione attraverso la costituzione di una grande varietà di Corti penali internazionali allo scopo di promuovere e ristabilire la pace in situazioni politiche transitorie causate da conflitti e conseguenti massicce violazioni dei diritti umani. Questa tendenza ha portato alla costituzione di Tribunali internazionali *ad hoc*, come nel caso del Ruanda (ICTR) o della ex Jugoslavia (ICTY) e alla costituzione della Corte Penale Internazionale (ICC). In quest'ultimo caso si deve notare che il punto di partenza per la sua costituzione riposa nella complementarità rispetto alle giurisdizioni nazionali.

La Corte, infatti, non può procedere se lo stesso procedimento è pendente presso un tribunale nazionale, ovvero nel caso in cui non vi è alcuna intenzione di procedere da parte di un tribunale nazionale o quando il caso venga affidato all'esame della Corte da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Quest'ultimo, per dare un fondamento giuridico alla costituzione di questi tribunali, si è appoggiato alle norme dettate dal Capitolo VII della Carta, in particolare a quelle che consentono l'intervento della comunità internazionale in caso di violazione della pace.

Parallelamente a questa azione propulsiva della comunità internazionale, c'è stata una proliferazione di tribuna-

A destra: *il simbolo dello Stato iracheno.*





li misti, come nel caso della Sierra Leone e di Timor Est, composti da giudici nazionali e internazionali, con lo scopo di rinforzare l'attività della giurisdizione nazionale con norme penali internazionali. La corte che ha giudicato Saddam Hussein in Iraq è molto simile a quest'ultima tipologia.

La giurisdizione legale internazionale, esercitata attraverso l'azione penale internazionale, rivolta all'accertamento della violazione di norme del diritto internazionale e al conseguente accertamento della responsabilità penale a carico degli autori, si è dunque rapidamente adattata al continuo mutare dello scenario mondiale. Le norme consuetudinarie, la cui violazione dà origine ad un crimine internazionale, proteggono interessi e beni universali e vincolano gli Stati e gli individui. Questo è il compito del diritto penale internazionale, diritto, tuttavia, caratterizzato dall'eterogeneità delle sue norme, che derivano in parte dalla disciplina dei diritti umani e in parte dal diritto penale nazionale. L'origine consuetudinaria delle norme internazionali e l'assenza a livello internazionale di un organismo centralizzato di produzione normativa rendono la fisionomia del diritto internazionale penale duttile e imprecisa. Questo è particolarmente vero, inoltre, quando si affrontano le tematiche riguardanti le pene e il trattamento detentivo.

Il processo a Saddam Hussein si è svolto presso un tribunale nazionale, *The Iraqi High Tribunal* (IHT). Istituito nel 2003, è una forma ibrida di giustizia transitoria, una soluzione che, come già successo per il tribunale che ha giudicato i crimini di guerra in Bosnia Erzegovina, nella situazione in

cui si è trovato l'Iraq al termine della guerra, è stata preferita dalla comunità internazionale rispetto alle esperienze dei tribunali internazionali costituiti *ad hoc* dalle Nazioni Unite in Sierra Leone, Ruanda, Timor Est e nella ex Jugoslavia. Inoltre, pur avendo sede a Baghdad e giudici iracheni, l'IHT è un organo indipendente rispetto alla giustizia ordinaria irachena, assistito da consiglieri internazionali, che utilizza anche molta della giurisprudenza sviluppata dal diritto penale in tema di persecuzione dei crimini di guerra, combinando elementi del diritto penale nazionale con elementi del diritto penale internazionale.

CHI ERA SADDAM HUSSEIN

Lo Stato iracheno è nato dopo la fine della Prima guerra mondiale e la conseguente caduta dell'Impero ottomano. Il principe Faisal, con il nome di Faisal I, è stato il primo re dell'Iraq contemporaneo e, nel 1925, è stata promulgata la prima Carta Costituzionale. La monarchia è durata fino al 1958, intervallata da diversi colpi di Stato e rivolte militari. Una di queste, il 14 luglio del 1958, capeggiata dal Generale Abdulkarim Qasim, rovesciò la monarchia e il re Faisal II con diversi membri della famiglia reale furono uccisi.

Da quella data l'Iraq è una repubblica.

Saddam Husayn Abd al-Majid al-Tikriti ha governato dal 1979 al 2003, quando fu destituito in seguito all'occupazione del Paese da parte delle forze anglo-americane. Il 13 dicembre 2003, nove mesi dopo l'invasione, è stato catturato a Tikrit, centoquaranta

chilometri a nord - ovest di Baghdad. È stato giustiziato il 30 dicembre 2006, in esecuzione di una sentenza di condanna a morte pronunciata dall'Alta Corte Criminale irachena il 5 novembre 2006, confermata in appello, per crimini contro l'umanità. Con lui sono stati condannati a morte anche il fratellastro Barman al-Tikriti, capo dei servizi segreti del regime (Mukhabarat) e un magistrato, Awad Hamed al Bandar, mentre il vice presidente, Tata Yassin Ramadam, è stato condannato all'ergastolo e altri tre imputati sono stati condannati a quindici anni di prigione.

Saddam, sopravvissuto a numerosi colpi di Stato, tentativi di assassinio e complotti, è nato nel villaggio di al-Awja, nel distretto iracheno di Tikrit, il 28 aprile 1937. Il padre, sei mesi prima della sua nascita, sparì lasciando la madre sola con il nascituro Saddam e un figlio tredicenne malato.

Dopo la morte di quest'ultimo fu affidato allo zio e, solo dopo il secondo matrimonio della madre, da cui nacquero altri tre figli, tornò a vivere con lei. All'età di dieci anni, a causa della rigidità del patrigno, Saddam si trasferì a Baghdad, dallo zio, padre della sua futura sposa. All'età di sedici tentò di entrare all'Accademia Militare, ma non vi riuscì.

Si iscrisse al Partito Ba'th (Partito della Risurrezione, di tendenze socialiste) e nel 1956, all'età di diciannove anni, prese parte al fallito tentativo di colpo di Stato contro Re Faisal II.

Il 14 luglio 1958, un gruppo nazionalista d'idee repubblicane, guidato dal Generale Abd el-Karim Kassem, rovesciò la monarchia e uccise il re e il primo ministro. Saddam Hussein, dopo un tentativo fallito di assassina-

re Kassem, fuggì in Egitto, attraverso la Siria ed il Libano e, nel 1959, fu condannato a morte in contumacia.

Saddam trascorse diversi anni in Siria ed Egitto, dove terminò gli studi. Nel 1963 tornò in Iraq, a seguito del colpo di Stato militare dell'8 febbraio 1963, che abbatté il regime di Kassem. Nel 1964 fu imprigionato, a causa di un nuovo cambiamento al vertice dello Stato iracheno, ma, nel 1967, riuscì a fuggire e, nel 1968, partecipò ad un nuovo colpo di Stato realizzato dal partito Ba'th ai danni del regime militare, diventando vicepresidente del Consiglio del Comando Rivoluzionario, ruolo che ricoprì fino al 1973, quando fu promosso Generale dell'Esercito iracheno, malgrado facesse parte dell'ala cosiddetta «civile» del partito Ba'th.

Nel luglio del 1979, il Presidente della Repubblica Ahmad Hasan Al Bakr annunciò il suo ritiro e Saddam Hussein, imparentato con Al Bakr, lo sostituì nella carica di Presidente.

Nel corso della sua presidenza, Saddam Hussein ha perseguito un'azione di governo fondamentalmente progressista, concedendo alle donne gli stessi diritti degli uomini, introducendo un codice civile modellato su quelli dei Paesi occidentali, che ha sostituito la *Sharia*, creando un apparato giudiziario laico, che ha determinato l'abolizione delle corti islamiche, introducendo l'istruzione gratuita ed obbligatoria e la sanità pubblica.

Nel giugno 1972 portò a compimento il processo di nazionalizzazione delle compagnie petrolifere occidentali che avevano il monopolio del petrolio iracheno, ma gran parte degli introiti provenienti dall'industria petro-



Il Tribunale nazionale «Iraqi High Tribunal».

liferi furono destinati al potenziamento delle Forze Armate, che all'epoca erano considerate fra le maggiori al mondo.

Il 1980 vide il conflitto con la Repubblica islamica dell'Iran dell'Ayatollah Khomeini, che, protrattosi

per otto anni senza alcun risultato, si concluse nel 1988.

Dopo la fine delle ostilità, Saddam non rinunciò tuttavia alla volontà di svolgere un ruolo egemonico nella regione e, prendendo questa volta come spunto le pretese di sovranità irachena sul Kuwait, invase l'Emirato nell'agosto 1990. Le Nazioni Unite condannarono l'aggressione e il

Presidente degli Stati Uniti George Bush senior fu autorizzato dal Congresso ad utilizzare la forza militare contro le truppe irachene in Kuwait.

L'ONU impose all'Iraq il 15 gennaio 1991 come data ultima per il ritiro delle sue truppe, dopodiché autorizzò l'utilizzo della forza per allontanare dal Kuwait le truppe irachene. Una coalizione a guida statunitense (della coalizione facevano parte, fra gli altri, Gran Bretagna, Francia, Egitto, Siria, Arabia Saudita, Italia, Canada) iniziò una campagna aerea contro l'Iraq e le truppe irachene nel Kuwait. Dopo quattro settimane di bombardamenti iniziò la fase terrestre della guerra, denominata *Desert Storm*. Il 2 marzo 1991 l'offensiva fu sospesa a soli 60 Km da Baghdad e Saddam Hussein rimase al suo posto.

Nel corso del 2003, Saddam divenne il principale bersaglio della campagna antiterrorismo dell'Amministrazione Bush.

Accusato di non aver adempiuto agli obblighi imposti dalla comunità internazionale e di possedere ancora armi nucleari, chimiche e biologiche, l'Iraq venne attaccato il 19 marzo 2003. Il 9 aprile, la capitale irachena capitolava e, il 15 aprile, le truppe statunitensi attaccavano e conquistavano Tikrit, ultimo bastione difensivo di Saddam. Dopo la caduta di Baghdad, Saddam fuggì e di lui non si ebbero più notizie, se non alcuni messaggi audio registrati. I figli Uday e Qusay vennero uccisi in uno scontro a fuoco il 22 luglio 2003. Il 1° maggio 2003, il presidente George W. Bush proclamava la fine dei combattimenti in Iraq. La caccia a Saddam Hussein finì il 13 dicembre 2003, quando fu catturato a una quindicina di chilometri da Tikrit.

II PROCESSO A SADDAM HUSSEIN

Primavera 2003: la costituzione del Tribunale che ha giudicato Saddam Hussein è stata ideata dall'autorità transitoria irachena nel 2003 e approvata successivamente nel 2005 dall'Assemblea transitoria irachena. Inizialmente, infatti, il Tribunale Speciale fu costituito dal governo transitorio iracheno, *The Coalition Provisional Authority* (CPA), che rappresentava il Regno Unito, gli Stati Uniti e un'ampia coalizione composta da più di venti Stati e temporaneamente riconosciuto dalle Nazioni Unite come il legittimo governo dell'Iraq con la Risoluzione 1483 del 22 maggio 2003. In forza delle norme contenute nella Convenzione dell'Aja del 1907, delle Convenzioni di Ginevra del 1949 e della Risoluzione 1483, la CPA, in quanto «potenza occupante» in grado di esprimere una funzione governativa, aveva l'autorità di adottare tutte le misure necessarie a restaurare, per quanto possibile, l'ordine pubblico e la sicurezza. Il Tribunale Speciale, nell'agosto 2005, si è trasformato in Alta Corte Criminale irachena, con l'approvazione dell'allora Assemblea transitoria irachena. L'Alta Corte Criminale irachena, costituita in base al principio che uno Stato detiene la responsabilità primaria di giudicare crimini commessi in violazione di norme del diritto internazionale, ha come punto di partenza la consapevolezza che la restaurazione della giustizia nell'ambito di uno Stato dilaniato da un conflitto non può essere conseguita per mezzo della vendetta e dall'emotività, ma con procedimenti giudiziari basati su prove certe. Compito di tale tribu-



nale nazionale è quello di perseguire le autorità del vecchio regime che abbiano compiuto crimini contro l'umanità, genocidi e aggressioni contro la popolazione civile,

È previsto, inoltre, che il suo lavoro si concluda in cinque anni. È importante notare come, a parte l'aspetto prettamente giudiziario di tale organismo, il lavoro dell'Alta Corte dovrà contribuire a riportare nel Paese «il senso della giustizia e riconciliazione nazionale», aspetto che, per quanto evidente, non è del tutto scontato. Basti pensare, ad esempio, a quanto avviene nel caso del Tribunale per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia (ICTY). Qui, infatti, per quanto il lavoro svolto finora sia stato rilevante dal punto di vista giudiziario, non lo è dal punto di vista del sentimento di giustizia e riconciliazione nazionale; anzi per certi versi è stato anche fallimentare, in particolare nei confronti delle popolazioni interessate, determinando, quale conseguenza, la mancanza di credibilità del Tribunale stesso. La scelta di un Tribunale speciale iracheno è stata dettata da motivazioni differenti. Come prima cosa, la costituzione di un Tribunale internazionale *ad hoc* delle Nazioni Unite, come nel caso dell'ex Jugoslavia, del Ruanda e della Sierra Leone, avrebbe richiesto l'approvazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ed in questo caso alcuni Stati componenti il Consiglio di Sicurezza avevano preannunciato che avrebbero esercitato il loro diritto di veto.

Come già detto, inoltre, secondo la giurisprudenza più recente, le corti penali nazionali rimangono i punti cardine dell'attività processuale dei crimini internazionali, nonostante l'inte-

resse della società civile internazionale alla creazione di Tribunali penali internazionali. Il Tribunale iracheno ha giurisdizione per crimini commessi da cittadini iracheni o residenti in Iraq, sia sul territorio nazionale sia all'estero, nel periodo dal 17 luglio 1968 al 1° maggio 2003. Si escludono quindi tutti gli stranieri. Esso ha una competenza anche in ordine alle guerre di aggressione, ma soltanto nei confronti dei Paesi arabi, escludendo, quindi, l'aggressione di Saddam Hussein contro l'Iran, che è un Paese islamico ma non arabo, ed includendo invece l'aggressione contro il Kuwait. Nella conduzione dei processi, il Tribunale utilizza norme derivanti dal Codice Penale iracheno, depurato però di tutte quelle norme in contrasto con la giurisprudenza del diritto internazionale e delle norme derivanti dal diritto penale internazionale, come ad esempio le norme riguardanti i crimini di guerra, di aggressione contro la popolazione civile ed i crimini di genocidio. Non utilizza invece le norme derivanti dalla legge coranica, la *Sharia*. È composto da giudici iracheni, selezionati dal Consiglio dei Ministri, su proposta del Consiglio della Magistratura. La Corte ha anche l'autorità di processare per crimini minori, come lo sperpero di fondi pubblici e i tentativi di manipolare il sistema giudiziario. Lo statuto speciale della Corte prevede anche una partecipazione di esperti internazionali e di consiglieri non iracheni, con funzione di consulenza o raccomandazione e senza vincolo alcuno nella decisione finale.

14 dicembre 2003: Saddam Hussein è catturato dalle forze speciali statunitensi che lo trovano in un nascondiglio nei pressi di Tikrit.

19 ottobre 2005: prima udienza del

processo a Saddam e ad altri sette imputati, fra cui il fratellastro, accusati del massacro, nel 1982, di centoquarantotto civili sciiti nel villaggio di Al Dujail, a seguito di un attentato contro Saddam Hussein stesso.

L'imputazione evidenziava, inoltre, come dopo il massacro Saddam avesse iniziato una campagna di arresti sempre nei confronti della popolazione di Al Dujail. In quell'occasione furono fermate circa 545 persone, senza alcun mandato e accertamento di polizia che confermasse la loro partecipazione all'attentato. Gli arrestati, nella maggioranza dei casi donne e bambini, furono portati nella sede dei servizi segreti di Baghdad.

Diversi mesi dopo furono trasferiti nella prigione di Abu-Grahib, dove rimasero per circa dieci mesi senza alcun processo e infine, nel 1983, in un campo nel deserto di Al Muthama, ai confini con l'Arabia Saudita. Molti di essi, di età compresa fra i quattordici e i sedici anni, furono torturati, sterilizzati o condannati a morte dopo un processo sommario. La popolazione di Al Dujail rimasta in loco venne invece privata di tutti gli averi e le terre furono confiscate.

All'apertura del processo, l'accusa era riferita a un caso singolo, ovvero l'uccisione delle centoquarantotto persone nella città sciita di Al Dujail, perché la Corte irachena aveva stabilito di giudicare Saddam Hussein per singoli fatti, circa dodici, invece di perseguirlo per i crimini nel loro complesso. Fra i crimini imputati a Saddam Hussein si richiamano, inoltre, l'uccisione con armi chimiche di circa quindicimila curdi, nel 1988 a Halabja, l'uccisione e la deportazione, negli anni ottanta, di più di diecimila mem-

bri della tribù curda Balzani, l'invasione del Kuwait, l'uccisione di migliaia di arabi Marsh che si erano rivoltati nel 1991.

Al processo Saddam Hussein era difeso da un collegio di avvocati, presieduto dall'iracheno Khalil Dulaimi, composto da avvocati provenienti da tutto il mondo, fra cui anche un magistrato americano in pensione, Ramsey Clark. I giudici, tutti iracheni, erano di etnia sciita e curda.

Il processo a Saddam Hussein non è stato condotto da un Tribunale internazionale, come nel caso di Milosevic, ma da un Tribunale nazionale iracheno, costituito *ad hoc*. Il processo, inoltre, non è stato affidato alla Corte Penale Internazionale dell'Aja, il cui statuto, peraltro, non è stato ratificato dallo Stato iracheno, e questo perché, secondo lo statuto della Corte stessa, non possono essere celebrati processi per crimini commessi prima della data di costituzione del Tribunale, ovvero per crimini commessi prima del luglio 2002, e nel caso di Saddam i crimini contestati erano antecedenti a tale data. Nel caso di Saddam, dunque, il Tribunale ha esercitato la propria giurisdizione retroattivamente, giudicandolo per comportamenti messi in atto prima della sua istituzione. Questo, come abbiamo visto, in deroga a quanto normalmente previsto dalla giurisdizione penale ordinaria, dove nessun Tribunale nazionale può applicare ai cittadini sottoposti alla sua giurisdizione pene non previste dall'ordinamento penale nel momento in cui i comportamenti sono stati tenuti: *nullum crimen, nulla poena sine lege*. Inoltre, l'articolo 24 dello Statuto che istituisce il Tribunale speciale introduce figure



Il lago Van nell'altopiano del Kurdistan.

di reato assenti nella preesistente legislazione penale con riferimento ai crimini di genocidio, ai crimini contro l'umanità e ai crimini di guerra, dedotti dagli Statuti delle tre Corti penali internazionali già operanti.

23 gennaio 2006: il giudice Raouf

Abdul Rahman sostituisce il giudice Rizgar Amin, dimessosi in seguito alle critiche per la sua «morbidezza» nei confronti degli imputati.

21 giugno 2006: uno degli avvocati che compongono il collegio difensivo di Hussein viene ucciso a Baghdad. Saddam Hussein inizia lo sciopero della fame;

26 luglio 2006: Saddam Hussein

ricompare in aula. Chiede, in caso di condanna a morte, di essere fucilato e non impiccato, come prevede la giustizia irachena.

21 agosto 2006: inizia un secondo processo a carico dell'ex dittatore e di altri sei coimputati. L'accusa, in questo caso, è di aver ucciso, tra il 1987 e il 1988, centottantamila curdi nella campagna militare denominata «Anfal».

5 novembre 2006: Saddam Hussein è condannato a morte per impiccagione in quanto giudicato colpevole di crimini contro l'umanità per il massacro di Al Dujail.

26 dicembre 2006: la Corte d'appello irachena conferma la condanna a morte senza alcun sconto di pena. Inoltre, viene sottolineata l'impossibilità per Saddam Hussein di ricevere la grazia, in quanto non contemplata dalla giustizia irachena.

28 dicembre 2006: l'Alta corte penale pubblica l'ordine di esecuzione della condanna a morte.

30 dicembre 2006: la sentenza è eseguita. Saddam Hussein è giustiziato mediante impiccagione. La data dell'esecuzione coincide con la festa del sacrificio, la maggiore solennità islamica.

31 dicembre 2006: Saddam Hussein viene sepolto nel corso della notte ad Awja, villaggio vicino Tikrit, dove era nato quasi settanta anni prima. Il luogo della sepoltura è una moschea fatta da lui erigere negli anni ottanta.

Accanto a lui sono sepolti i figli Uday e Qusay, uccisi nel 2003 durante la campagna militare americana.

La scelta di un processo penale a Saddam Hussein, determinata dall'interesse generale alla punizione di crimini contro l'umanità, da parte

di un tribunale speciale nazionale e non da parte della normale magistratura irachena o da parte di una corte internazionale, queste ultime spesso criticate perché considerate troppo distanti dai luoghi e dalle persone che hanno subito i crimini, è stata dettata fondamentalmente da valutazioni di carattere politico.

L'idea di base è quella che la ricostruzione politico-istituzionale dello Stato, successiva al termine del conflitto militare, debba collocare i cittadini e le istituzioni del Paese, in cui sono stati commessi gli atti criminali, direttamente nel procedimento, garantendo in tale maniera una maggiore responsabilizzazione della collettività nazionale e determinando un processo di pacificazione e di transizione più efficace.

Proprio per questo motivo l'istituzione di un Tribunale speciale, a conclusione di una guerra, come nel caso dell'Iraq, è da considerarsi il primo passo verso la pacificazione della memoria collettiva e l'inibizione della vendetta generalizzata. Ciò vuol dire che il processo di pacificazione e riunificazione del Paese, a causa delle sua eterogeneità etnica e confessionale, in un contesto di altissima conflittualità nel quale continuano ad intrecciarsi guerra civile, guerra di resistenza e terrorismo, deve e dovrà passare attraverso modalità giudiziarie di rielaborazione critica e di superamento del passato, perché la giustizia costituisce ricerca di uno spazio di imparzialità e di quei principi giuridici capaci di dirimere e neutralizzare la violenza di un conflitto.

•



LA CAVALLERIA: SPUNTI E RIFLESSIONI

del Cap. Maurizio NAPOLI
in servizio presso il Centro Militare di Equitazione



La domanda «cosa sia la guerra» richiede una risposta complessa, proprio perché concettualmente tale fenomeno ha un'enorme varietà di manifestazioni. Non è certo la derivazione della parola stessa: dal greco «*polemos*», da «*polys*», da cui deriva la scienza della guerra, la polemologia; dal latino «*bellum*», da cui la lingua italiana ha tratto il concetto di bellicosità; dalla terminologia germanica di «*werra*» che include l'idea di mischia, faida; da quella inglese di «*war*»; e infine dal tedesco moderno «*krieg*», da cui deriva la relativa visione della guerra di Carl von Clausewitz.

La visione del barone prussiano, infatti, si adatta ad un'idea di scontro volontario tra due fronti opposti nell'intenzione di piegarsi fisicamente uno contro l'altro. Il concetto idealtipico di guerra si basa, invece, sull'impiego assoluto della forza, sullo sforzo bellico illimitato e sull'abbattimento dell'avversario. Da questa visione, storici e politici hanno fatto nascere la leggenda del militarismo clausewitziano. Difatti, le intuizioni del barone prussiano, in particolare quando riconosce l'influire del caso e del fattore umano, sono basate su un'interpretazione teorica di un evento che in realtà risulta essere imprevedibile.

Tuttavia, il precursore dell'arte della guerra, che sembra avere anticipato i tempi delineando una visione «moderna» della guerra, può essere considerato il maestro cinese Sun Tzu (Maestro Sun), teorico dell'arte bellica e presunto autore del trattato «L'arte della guerra». Nonostante fosse vissuto nel periodo della dinastia Chou, che regnava in Cina dall'XI al III secolo a.C., le sue geniali intuizioni risultano essere perfettamente coerenti con il pensiero, di molti secoli dopo, del barone von Clausewitz e di Machiavelli.

A sinistra: Carl von Clausewitz.



Sun Tzu.

LA SVILUPPO TECNOLOGICO NELLA CULTURA DELLA GUERRA

Lo sviluppo tecnologico ha influito sulla cultura della guerra. Infatti, con l'avvento della produzione in serie delle armi da fuoco, il combattimento ravvicinato cessò di avere un interesse per gli eserciti.

Le prime Forze Armate dell'antichità comparvero in Assiria e in Persia, dove si schieravano in campo cavalieri e fanti armati di lancia. I greci introdussero invece una fanteria dotata d'armamento pesante con grandi scudi, lance e spade. I romani superarono i loro prede-

cessori sia in potenza militare che in capacità tattica. Infatti, i fanti delle legioni erano armati di scudo, spada corta e giavellotto.

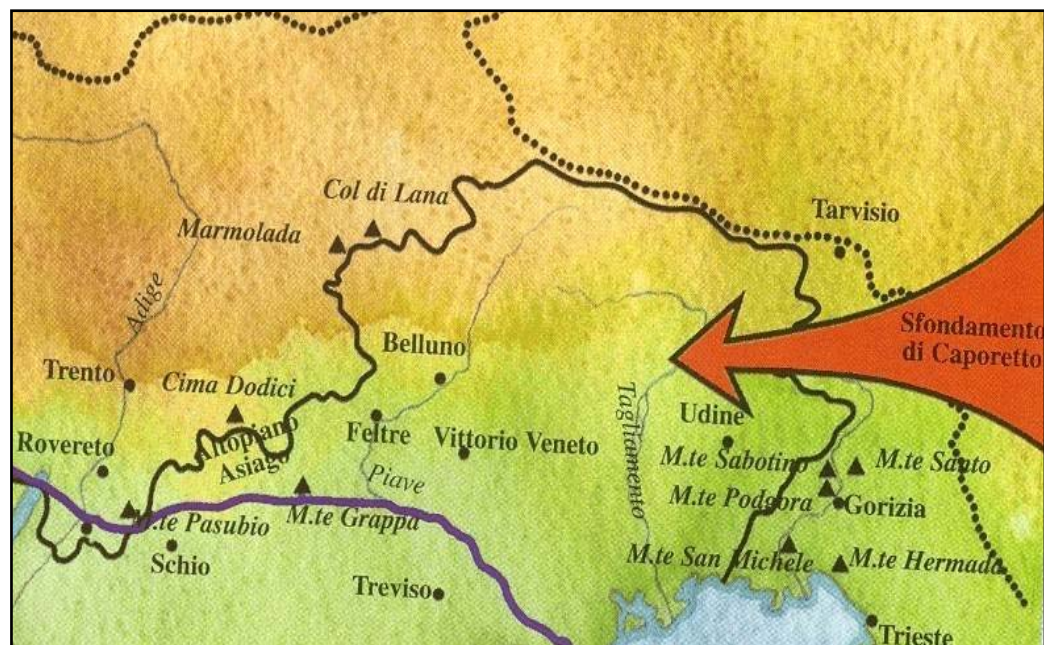
Da allora le origini dell'Europa furono forgiate sull'incudine della guerra. Con il feudalesimo prese corpo la figura del cavaliere simbolo della società feudale, una casta privilegiata al servizio del suo signore e, con la nascita di questa figura, cominciò una vera e propria corsa agli armamenti. Lance più lunghe, cotte di maglia, destriero più robusto e resistente. Il cavaliere era una vera e propria macchina da guerra con un suo codice d'onore; la Cavalleria era una vera e propria regola di vita quasi monastica.

Finiti i feudi da assegnare, fonte di sostentamento per il cavaliere, cominciò anche il suo declino: il soldato di ventu-

ra stava occupando il posto del cavaliere; la fanteria, infatti, sembrò dovesse sostituire la Cavalleria già nel XIV secolo. Nel XV secolo l'era del cavaliere sembrava essere definitivamente tramontata, a nulla valsero i tentativi di adattare la Cavalleria al nuovo contesto; decisivo per il ridimensionamento del ruolo dei soldati a cavallo fu l'introduzione della polvere da sparo.

Con la Rivoluzione francese s'inserisce la cultura dei Reggimenti, divenuti istituzioni reali, poi nazionali e infine permanenti. Uno di questi era il 34° Reggimento di Fanteria Prussiano, di cui all'età di undici anni entrò a far parte Clausewitz. Questi, fatto prigioniero nel 1812, non accettò di mettersi al servizio della Francia, disobbedendo al suo Re e scegliendo la strada del doppio patriottismo, per combattere a fianco della Russia invasa. Clausewitz scelse questa soluzione perché disprezzava i francesi, giudicandoli inferiori per quali-

Sfondamento del fronte italiano.



tà nazionali al proprio popolo, perché restava legato ad un'educazione monarchica reggimentale con la speranza che gli ideali rivoluzionari fossero trapiantati nel suo Paese. Clausewitz voleva convincere l'Esercito prussiano che la guerra era in realtà una forma di attività politica che doveva essere accettata semplicemente come una concessione della strategia alla necessità politica.

I continui miglioramenti nella velocità, portata e precisione delle armi da fuoco furono dapprima interpretati come un rafforzamento dell'offesa; le forze difensive sarebbero state prima sopraffatte da un massiccio bombardamento dell'artiglieria, poi travolte dall'avanzata della fanteria. In realtà, come la Prima guerra mondiale avrebbe dimostrato, era vero il contrario: la difesa stava diventando praticamente inespugnabile.

Nel XIX secolo, il sentimento dinastico dovette cedere il passo a quello nazionale, parallelamente al trasferimento della sovranità dalla persona del monarca alla collettività nazionale. Nella Prima guerra mondiale, le influenze moderatrici che, secondo Clausewitz, intervenivano sempre per adeguare la natura potenziale e la portata effettiva della guerra, diminuirono fino a scomparire: tedeschi, francesi, inglesi e russi si trovarono con ogni evidenza a combattere una guerra per la guerra.

Il problema della fuga nella tecnologia è legato alla difficoltà di integrare strategia politica e strategia militare; questo risulta più aggravato che alleggerito dalla comune interpretazione dell'affermazione di Clausewitz, che «La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi», cioè che la guerra non costituisce un fine in sé e per sé ma è determinata dagli obiettivi politici e

subordinata ad essi. Ciò può risultare più chiaro se leggiamo Clausewitz più attentamente: «La guerra di una comunità - di intere nazioni e specialmente di nazioni civili - nasce sempre da una situazione politica ed è provocata da un motivo politico. Costituisce, quindi, un atto politico. Orbene, se essa fosse un atto completo in se stesso e indisturbato, una manifestazione assoluta di violenza, quale dovremmo dedurla dalla sua mera concezione, essa, dal momento in cui la politica le ha dato origine, le si sostituirebbe e, come qualcosa di assolutamente indipendente, la eliminerebbe e seguirebbe solo le sue proprie leggi, allo stesso modo in cui una mina, una volta esplosa, non è più suscettibile di essere guidata in alcuna direzione che non sia quella impartita dai precedenti aggiustamenti».

Gli obiettivi politici della Grande Guerra, già abbastanza difficili da definire, furono dimenticati, i vincoli politici scavalcati, gli uomini politici che facevano appello alla ragione esecrati. La politica, anche delle democrazie liberali, si ridusse rapidamente a mera giustificazione di battaglie più vaste, di più lunghi elenchi di caduti, di bilanci più gravosi, di miseria umana straripante. La guerra di trincea sconvolse l'anima e distrusse fisicamente tanti giovani ammaliati dal dio della guerra.

La politica nella Prima guerra mondiale fu un'aberrazione culturale eccezionale, mostruosa, la conseguenza di una decisione inconsapevole degli europei nel secolo di von Clausewitz, di trasformare l'Europa in una società guerriera. Lo scopo della guerra, affermava von Clausewitz, è di servire un fine politico. Le vicende belliche dimostrarono il contrario: la guerra serviva solo se stessa.



LA CAVALLERIA NELLA GRANDE GUERRA

Allo scoppio delle ostilità, il 24 maggio 1917, la Cavalleria è ordinata in 4 Divisioni, 8 Brigate e 16 Reggimenti; altri 12 Reggimenti costituiscono i supporti di Grande Unità.

Nella seconda metà di quell'anno tutti i Reggimenti vengono appiedati per la guerra di trincea, dove pagano un contributo enorme di personale; le sezioni mitragliatrici dei 16 Reggimenti vanno a rinforzare i reparti di fanteria. La Cavalleria ritorna parzialmente montata nella presa di Gorizia, nell'agosto del 1917, e quasi completamente il 24 ottobre 1917 per fronteggiare l'offensiva austriaca.

Lo scoppio del Primo conflitto mondiale vede una prima, incerta avanzata oltre il confine da parte della Cavalleria. Ma la guerra di posizione, che in breve tempo si determina ad opera delle difese austriache e, soprattutto, a causa del micidiale trionfo trincea - reticolato - mitragliatrice, riduce enormemente le possibilità operative del cavallo. Ma l'Arma non può e non vuole rimanere inoperosa.

Per tale motivo si rende necessario il durissimo sacrificio dell'appiedamento e la rinuncia al primo, fedelissimo compagno di combattimento: il cavallo. Varie unità vengono così impiegate nelle trincee, insieme o in sostituzione della provata fanteria, dopo aver ricevuto un breve periodo di addestramento specifico. Su 3 000 Ufficiali di Cavalleria, 800 transitano in altre Armi, così come su 24 000 soldati di Cavalleria, 13 000 scendono, come si suol dire, da cavallo.

Numerosissimi elementi di Cavalleria vengono quindi impiegati come fanti, mitraglieri, artiglieri e bombardieri, tra

cui si segnalano Maurizio De Vito Piscicelli, Guido Brunner, Fulceri Paulucci de Calboli, Annibale Caretta, per citare i soli decorati di Medaglia d'Oro; vengono costituite, con Quadri e truppa di Cavalleria, oltre trenta compagnie mitraglieri e numerosi bombardieri.

Le unità di Cavalleria, se appiedate, di norma si uniformavano, nei procedimenti tattici, a quelli della fanteria; se non erano appiedate, e dovevano quindi agire come unità a cavallo, seguivano molti dei procedimenti previsti dalla regolamentazione d'Arma sancita prima ancora dell'inizio del conflitto. Non poche circolari o istruzioni avevano tuttavia tenuto a giorno i reparti di Cavalleria delle particolari esigenze tattiche imposte dalla guerra e dal predominio del fuoco affermatosi nel corso degli anni.

Per affrontare la lotta, la Cavalleria era ordinata in grossi «corpi» indipendenti (Divisioni e Brigate), il cavallo era considerato come arma principale dell'atto decisivo che consisteva nella carica, condotta prioritariamente con lance e sciabole e conservando quale ausiliaria l'arma da fuoco.

Le unità montate dovevano agire arditamente davanti alle Armate respingendo la Cavalleria del nemico, per prendere contatto con le colonne avversarie, identificarne composizione, forza e direzione del movimento, sino ad avvenuto contatto tra gli opposti eserciti e tenersi successivamente pronte a cooperare sul campo di battaglia con le altre Armi mediante tempestivo e deciso intervento.

La rivalutazione dello slancio e dell'urto nel combattimento portò all'abbandono delle formazioni lineari, sicuramente più propizie all'impiego del fuoco, ma altrettanto vulnerabili ad esso, e all'adozione di forme tattiche con marcato sca-

gionamento in profondità più consone alla manovra; si affermavano così le diverse formazioni da adottare in base alla distanza dal nemico, privilegiando, a distanza dalla linea di contatto, formazioni in fila che garantivano un'alta comandabilità e, in prossimità del contatto, formazioni aperte per ottimizzare la forza d'impatto delle unità.

I progressi nell'armamento, in particolare modo nell'artiglieria e nell'impiego delle mitragliatrici, evidenziarono rapidamente le grandi difficoltà che la Cavalleria avrebbe incontrato nell'attuazione del proprio impiego; per questo motivo nei regolamenti si accenna alla possibilità, in determinati casi, di ricorrere all'appiedamento.

Tuttavia, i compiti principali restano connessi all'esplorazione ed alla sor-

presa; diviene di fondamentale importanza l'acquisizione di più informazioni possibili sul nemico e sul territorio, rimanendo la sorpresa come atto tattico a priori dell'azione strategica.

L'esplorazione è assolutamente necessaria per la determinazione dell'entità del nemico, del tipo di armamento in dotazione, della direzione di marcia e della morfologia del terreno se al di fuori dei propri confini. Tutto ciò secondo la formula «vedere senza essere visti», garantendo così il vantaggio della sorpresa.

Per svolgere questi compiti, la dottrina individua i mezzi necessari, definendo il movimento e l'urto come principali

Il combattimento di Pozzuolo del Friuli (1917).





ed il fuoco come sussidiario.

Emblematica resta la non corretta valutazione dell'importanza del progresso tecnologico applicato all'armamento tra gli ultimi anni dell'Ottocento ed i primi del Novecento; sebbene venga dato un giusto ruolo primario alla facilità di manovra delle unità montate ed alla capacità d'urto di queste ultime sulle fanterie, il fuoco è considerato un mezzo sussidiario per adempiere ai compiti assegnati alla Cavalleria.

Le zone da esplorare vengono suddivise in settori, la ricerca del nemico, e la successiva presa di contatto con lo stesso deve avvenire al più presto e il più lontano possibile dal grosso delle forze, così da poter mascherare i movimenti delle Grandi Unità, proteggere dalla sorpresa, fornire copertura ai fianchi dello schieramento strategico, opporsi con ogni mezzo all'esplorazione nemica, ridurre, con larghi avvolgimenti, la capacità di comunicare del nemico, sfruttare appieno il successo ottenuto dalla Grande Unità inseguendo il nemico in rotta e, infine, proteggere la ritirata del «grosso» in caso di insuccesso.

Nella Grande Guerra le previsioni dei compiti suddetti non si realizzarono appieno. Nel complesso, comunque, dal 29 ottobre al 4 novembre, la Cavalleria italiana supera una profondità variabile da 200 a 250 chilometri, nonostante l'interruzione dei ponti e l'intasamento delle strade.

La Cavalleria, Arma di difficile preparazione e di difficile comando, impossibile da ricostituire nel corso della lotta, va conservata con parsimonia per essere impiegata nel momento del bisogno: né importa se tali momenti saranno pochi o molti, poiché ne basterà anche uno solo per giustificarne l'esistenza.

L'AUDACIA E LA FORZA MORALE COME PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE

Il 24 ottobre 1917, l'Esercito austro-ungarico e quello germanico sfondano le nostre linee a Caporetto, dando inizio ad un'avanzata improvvisa ed inarrestabile che si esaurirà solo sul Piave. L'ordine è di resistere il più a lungo possibile. La Cavalleria rimonta in sella con il compito di rallentare l'avanzata del nemico per consentire il ripiegamento della Terza Armata oltre il Tagliamento. Numerosi gli episodi che vedono protagonista la Cavalleria in quei giorni lontani, ma simbolo massimo di eroismo e abnegazione è Pozzuolo del Friuli, dove la Seconda Brigata di Cavalleria, formata dai Reggimenti «Genova» e «Novara», resiste e contrattacca il nemico per due interminabili giornate: il 29 ed il 30 ottobre 1917!

Al termine di esse mancheranno 483 uomini di cui 34 Ufficiali; la gloriosa Seconda Brigata, agli ordini del Generale Emo Capodilista, composta da 968 Cavalieri e 908 cavalli, verrà per questo definita: «Le mille lance eroicamente sacrificate».

Agli Stendardi dei due Reggimenti sarà conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare con identica motivazione: «...con alto valore e sublime spirito di sacrificio, contrastava all'imbaldanzito nemico l'avanzata al Tagliamento. Costretto ad asserragliarsi in Pozzuolo del Friuli, ne contese il possesso all'avversario, resistendo sul posto 24 ore, finché, isolato ed accerchiato, si apriva a sciabolate un varco tra le fanterie nemiche». E così, il 30 ottobre di ogni anno, in memoria dell'eroico sacrificio, si celebra la festa dell'Arma di Cavalleria.

Questa la motivazione della Medaglia d'Oro al Valore Militare concessa ad

Ettore Lajolo, Capitano nel Reggimento «Genova Cavalleria», alla memoria: «Preposto, col suo Squadrone, alla difesa di due sbarramenti contro i quali il nemico esercitava il maggiore sforzo, vi restava tenacemente, dando mirabile prova di fermezza e di coraggio. Ricevuto l'ordine di ripiegare, faceva rimontare a cavallo i superstiti del suo Squadrone e, sebbene a malincuore, dava inizio al ripiegamento; ma percorso breve tratto di strada ed accortosi che l'avversario, liberato dalla resistenza avanzava baldanzoso, senza esitare un istante, pur sapendo di andare incontro a sicura morte, rivolgeva il suo cavallo verso il nemico e con splendido entusiasmo gridava ai suoi soldati: "Giovanotti, parla il Genova, il 4° Squadrone non scappa, ma si calca l'elmetto e galoppa!". E in così dire si lanciava alla carica seguito dall'intero reparto. Crivellato di ferite, cadeva esanime fra i nemici, rivivendo però nella storia del glorioso suo Reggimento fra le figure più fulgide dei suoi numerosi eroi».

Questa la motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa a Castelnovo delle Lanze Conte Carlo, Tenente nel Reggimento «Genova Cavalleria», alla memoria: «Appiedato con la sua sezione mitragliatrici per la difesa a oltranza di uno sbarramento importantissimo a protezione di nostre colonne di fanteria e carreggi in ritirata, dirigeva con calma e coraggio ammirevoli il tiro delle sue armi, e col preciso fuoco di esse, opportunamente spostandole, resisteva per nove ore agli assalti del nemico in forze, fattosi baldanzoso per precedenti successi ottenuti. Ferito all'inguine da pallottola esplosiva, mentre curvo su di un'arma ne controllava il tiro, conscio perfettamente della missione di sacrificio affidata al suo reparto,

con altissimo sentimento dell'onore militare e con grande amore di Patria, chiedeva di restare fino alla morte, che sentiva prossima, fra i suoi mitraglieri di cui esaltava con vibrante e nobili parole l'eroismo. Allontanato a forza dal combattimento, raccomandava ancora ai suoi uomini di non cedere a qualunque costo, e superando il dolore spasmodico della mortale ferita, li salutava per sempre al grido di Viva il Genova, viva il Re!».

Tante altre furono le ricompense concesse per il combattimento di Pozzuolo, e tutte queste motivazioni, dopo aver approfondito lo studio di quelle giornate, non sembrano né retoriche né pompose. Ma in che modo il ricercare la morte in determinate condizioni può essere considerato un gesto legato all'Arte militare?

La lotta è, anzitutto, la manifestazione di sentimenti ostili; nelle grandi lotte dell'uomo, che definiamo guerre, non esiste generalmente il sentimento ostile da individuo a individuo, ma il contrasto non può andare a fondo senza che una forza morale di questa specie sia messo in gioco. L'odio nazionale, che raramente manca, sostituisce più o meno energicamente l'odio personale tra combattenti; ma anche quando all'inizio l'odio nazionale manca e non esiste irritazione, il sentimento ostile si desta per effetto della lotta stessa, poiché quando qualcuno genera contro di noi una violenza, sia pure per ordine superiore, noi sentiamo il bisogno di rappresaglia e di vendetta prima ancora contro di lui che verso il potere superiore cui egli obbedisce. Questo sentimento è innato nella natura umana. Non è quindi possibile considerare la lotta come lo scontro di due forze senza aver riguardo alla partecipazione dei sentimenti. E la lotta genera il sentimento del pericolo, nel quale tutte le funzioni della guerra debbono vivere e muo-



Combattimento di cavalleria durante la battaglia di Aldaja Dagh (1877).

versi; ed il primo desiderio legato al pericolo sarebbe quello di sottrarsi: se ciò non si verifica, è la bravura che fa equilibrio all'istinto di conservazione. Ma «... il coraggio non è un atto dell'intelligenza: è un sentimento; come la paura. Questa tende alla conservazione fisica; quello alla conservazione morale: il coraggio è quindi un istinto più nobile. Ma, precisamente perciò, non si può considerarlo come uno strumento privo di vita, che esercita i suoi effetti in modo esattamente preventivo; esso non è un semplice contrappeso al pericolo, atto a neutralizzarne gli effetti, bensì un fattore a sé stante».

Insomma, è una filosofia ben povera quella che arresta le sue regole ed i suoi

principi al di qua del limite dove cominciano le forze morali, e così facendo non tiene nella giusta considerazione la virtù militare. Questa si distingue dalla semplice prodezza e più ancora dall'entusiasmo per la causa della guerra; è innegabile che la prima sia di per se stessa parte integrante della virtù militare, ma in un combattente può derivare anche da abitudine ed esperienza, ed in ogni caso deve avere un indirizzo differente rispetto agli altri uomini: essa deve perdere la tendenza all'iniziativa solitaria ed all'esercizio sfrenato della forza, cosa

propria del singolo individuo, e subordinarsi invece all'obbedienza, all'ordine, alla regola ed al metodo. E la differenza tra combattente e singolo trova la massima espressione nel concetto di spirito di Corpo: esso serve da cemento alle energie naturali manifestanti la loro azione in ciò che definiremmo virtù militare dell'Esercito; lo spirito di Corpo attira e raccoglie attorno a sé le virtù militari. La virtù militare di un Esercito deve essere considerata come una potenza morale determinata, che si può anche supporre assente, e la cui influenza può quindi essere calcolata: uno strumento di cui si può valutare la forza.

La giusta importanza del principio dello spirito di Corpo viene bene espressa nella relazione della commissione d'inchiesta istituita per la sconfitta di Caporetto: «... né va taciuto come la Cavalleria, nel disgregamento prodotto dalla rotta e dal ripiegamento, dette mirabile prova di salda coesione morale dei propri reparti, ciò che sembra merito assai grande e degno di particolare menzione in mezzo ad avvenimenti nei quali non poche debolezze morali si palesarono». Da rilevare, inoltre, l'esplicita ammissione, nelle stesse relazioni nemiche, sul fatto d'armi di Pozzuolo nel quale «... l'energico contrattacco della Brigata lancieri sferrato il 30 ottobre 1917 sul fianco delle nostre truppe marcianti su Latisana comportò conseguenze incalcolabili». Inoltre, nobili slanci per mezzo dei quali l'anima umana s'innalza al di sopra dei più minacciosi pericoli, cioè azioni come quelle compiute dal Capitano Lajolo o dal Tenente Castelnovo delle Lanze, sono considerati in guerra come il risultato di un principio d'agire efficace: «... dal conducente e dal tamburino fino al generale in capo, l'audacia è la più nobile delle qualità; è l'acciaio che dà all'arma il suo filo e il suo splendore».

Ogni volta che l'audacia si trova contrapposta all'esitazione e alla timidezza ha, a suo favore, la maggiore probabilità del risultato positivo: essa è in svantaggio solo quando vi si oppone una prudenza illuminata, ma ciò è abbastanza raro poiché l'uomo prudente, per la maggior parte dei casi, lo è per timidezza. L'audacia, nelle collettività militari, è dunque una molla tesa, sempre pronta a scattare; ma più ci s'innalza nella scala gerarchica, più diviene necessario che l'audacia sia accompagnata da un giudizio ponderato, affinché non si manifesti senza scopo. Più il comando è elevato, tanto meno si tratta di abnegazione personale, tanto più cresce la responsabilità della conservazione degli altri e del benessere collettivo.

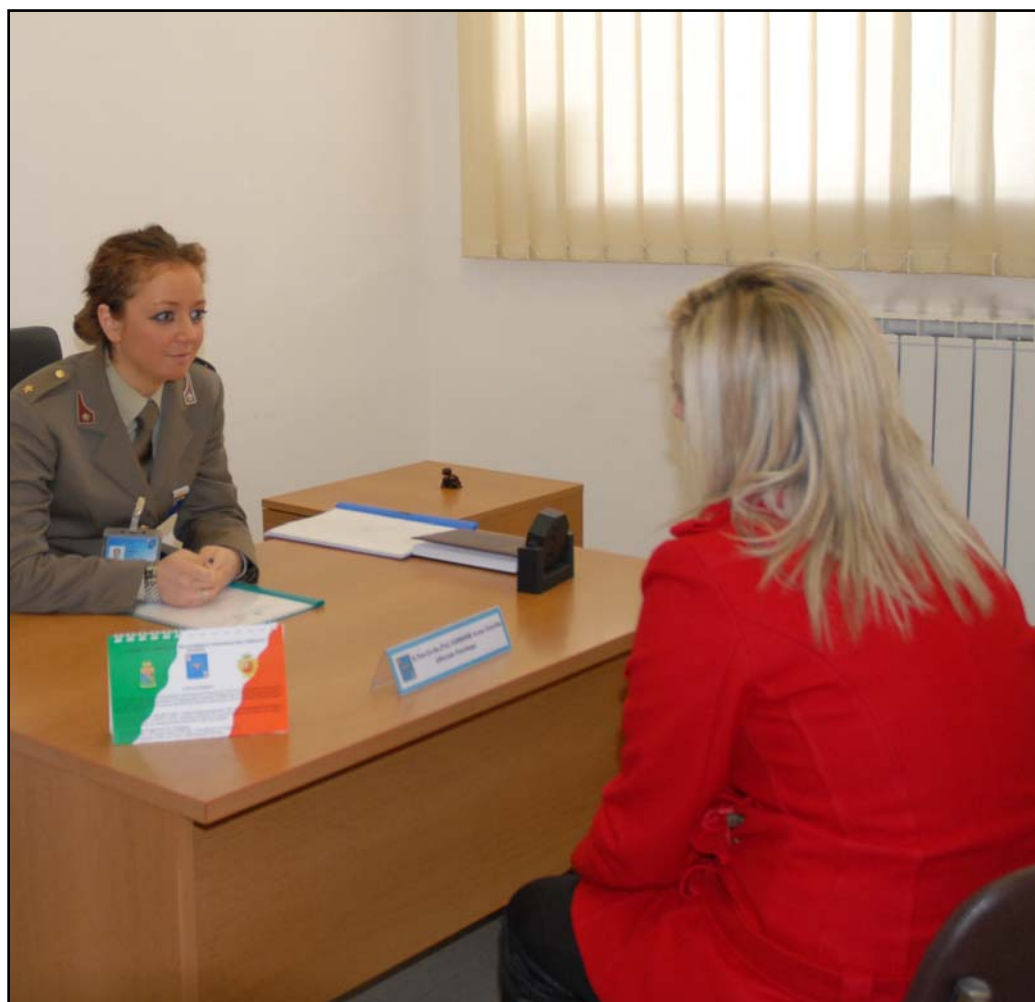
Le azioni condotte non sono dunque assurdi se pur nobili olocausti, richiesti od offerti al solo scopo di rispettare una plurisecolare tradizione di sprezzo del pericolo. Sono operazioni valide sotto il profilo tattico-strategico, nella perspicace valutazione e nel preciso assolvimento del compito ricevuto e in corretta sintonia con i lineamenti d'impiego regolamentari. Ma, in effetti, Pozzuolo non è solamente un episodio con rilevanti riflessi strategici, è anche la scintilla della riscossa morale. Le mille lance della Seconda Brigata sono andate incontro al nemico e lo hanno fermato. E la voce corre tra le interminabili colonne di truppe annichilite in ripiegamento: la Cavalleria combatte e resiste. E le teste e le spalle si raddrizzano, gli sguardi s'infiammano, le volontà s'induriscono. A Pozzuolo del Friuli nasce lo spirito che dieci giorni dopo, sul Piave, arresterà il nemico definitivamente, inseguendolo in ritirata con ben 136 Squadroni di Cavalleria.

•



MISSIONE «LEONTE»: IL SERVIZIO DI SUPPORTO PSICOLOGICO

del Cap. Co. sa. (psi) Mariano PIZZO
in servizio presso il Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito





Il Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale di Foligno.

Il Contingente italiano UNIFIL (*United Nations Interim Force In Lebanon*) da novembre del 2006 opera nel sud del Libano in una missione di pace complessa e per molti aspetti pericolosa (Risoluzione n. 1701 dell'11.08.2006 dell'ONU).

Nel teatro operativo i nostri soldati vivono una condizione esistenziale peculiare e particolarmente difficile, lontano dagli affetti familiari, a volte con una qualità di vita disagiata e con problematiche inerenti alle relazioni

interpersonali; difficoltà a cui si aggiunge il pericolo derivante, per esempio, da incidenti o attentati terroristici. Ciò può causare tensione e disagio psicologico e, in alcuni casi, compromettere il proprio adattamento al contesto, in particolare il benessere psicofisico, le relazioni con gli altri e l'efficienza sul lavoro. Partendo da questa constatazione, testimoniata soprattutto dall'esperienza del personale militare durante le prime missio-

A sinistra: uno psicologo militare durante una prova di selezione.



ni «fuori area», è stata istituita una figura professionale qualificata (psichiatra o psicologo) la quale, alle dirette dipendenze del Comandante, ha il compito di organizzare un servizio di supporto psicologico a favore del personale del Contingente.

Il Servizio di Supporto Psicologico (S.S.P.) alle unità (Brigata, Reggimento), dunque, è rappresentato dall'insieme delle iniziative di prevenzione primaria (ridurre le possibilità del disagio psicofisico in una popolazione esposta al rischio), secondaria (diminuire la durata e la diffusione del disagio psicofisico) e terziaria (attenuare le conseguenze per coloro che soffrono di un disagio psicofisico) volte a promuovere il benessere psicofisico del personale e l'*empowerment* dell'unità stessa (inteso come presa di consapevolezza e sviluppo delle proprie risorse per consentire a ogni componente di «percepire» il proprio ruolo e la propria responsabilità nell'adattarsi e operare in contesti imprevedibili, pericolosi e poco conosciuti).

In altre parole, si può definire il S.S.P. in zona di operazione come l'insieme delle iniziative finalizzate a conoscere e prevenire i fattori stressanti per favorire sia l'adattamento delle unità al contesto operativo sia la «percezione» della padronanza della situazione da parte del personale; in caso di eventi critici (incidenti, attentati) consiste in interventi di supporto psicologico rivolti al singolo e/o unità coinvolte per elaborare l'evento traumatico e il Disturbo Acuto da Stress (DAS) ad esso correlato e prevenire la comparsa di un Disturbo Post Traumatico da Stress (DPTS).

Prevenire lo stress da combatti-

mento, quindi, è una funzione di comando e, in tal senso, il Supporto Psicologico si pone soprattutto al servizio dei Comandanti nella loro azione di prevenzione del disagio psicofisico provocato dalla missione.

Attualmente, l'organizzazione del servizio è regolata dalle norme contenute nel «Servizio di Promozione e Tutela della Salute Mentale» (ILE - NL, 1999), che hanno la finalità principale di «promuovere e proteggere la salute mentale del Contingente attraverso la gestione di situazioni di crisi che si possono evidenziare e la messa in atto di tutte le possibili misure preventive per ridurre il rischio di manifestazioni di crisi».

Fra i compiti assegnati al responsabile del servizio emergono soprattutto i seguenti: monitorare il clima di lavoro del Contingente, inteso in questo caso come la percezione, da parte del personale, del rapporto fra quanto l'organizzazione chiede quanto si è capaci di dare (sentimento di stress) (Spaltro E., 2007); fornire consulenza e collaborazione specialistica ai Dirigenti del Servizio Sanitario delle unità presenti sul territorio e svolgere attività di ricerca. Fra le modalità di intervento: essere costantemente presente sul territorio con ampia autonomia gestionale e libertà di movimento; sviluppare contatti informali ai vari livelli della scala gerarchica; sensibilizzare il personale a prendersi cura di se stessi; suggerire ai Comandanti iniziative per il recupero psicofisico del personale (attività sportive, momenti di aggregazione). Attualmente il servizio prevede una sola figura professionale (psichiatra o psicologo) per ogni Contingente all'estero che, alla luce di quanto

sopra evidenziato, tende a rappresentare sia un punto di riferimento per il personale sia un collaboratore del Comandante.

Dall'aprile 2007 a ottobre dello stesso anno, UNIFIL è stata sotto la guida della Brigata Paracadutisti «Folgore», chiamata a sostituire la Brigata di Cavalleria «Pozzuolo del Friuli». Questo articolo nasce dall'esperienza maturata sul campo dall'autore, in qualità di *Psychological Support Officer*.

L'ORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO

Il Supporto Psicologico per la missione «Leonte», destinato a tutto il personale delle Unità, in particolare ai Comandanti a vari livelli come supporto alla loro azione quotidiana di prevenzione dello stress, è stato finalizzato a conoscere e prevenire i fattori stressanti tipici della missione, per favorire l'adattamento del Contingente al contesto operativo e la percezione delle unità della padronanza della situazione; in caso di eventi critici (incidenti, attentati) l'intervento di supporto psicologico, attraverso tecniche di «pronto soccorso emotivo» (*debriefing* o *defusing*), è indirizzato al singolo e/o unità coinvolte per elaborare l'evento e il Disturbo Acuto da Stress (DAS) correlato e prevenire la comparsa di un Disturbo Post Traumatico da Stress (DPTS). La progettazione del servizio è stata preceduta da un lavoro di studio e preparazione psicofisica che ha interessato i seguenti aspetti fondamentali: le risorse umane, gli strumenti disponibili, la finalità della missione e l'ambiente operativo (sociale,

politico, territoriale). Questo lavoro propedeutico si è rivelato indispensabile per prendere consapevolezza dei fattori «stressanti» potenzialmente presenti in quel periodo sul territorio e delle risorse disponibili (umane e materiali) per fronteggiarli, individuando un insieme di azioni strategiche al fine di agevolare il processo di adattamento del Contingente.

Bisogna ricordare, inoltre, due momenti di particolare importanza: il periodo di «amalgama» presso la sede del Comando Brigata «Folgore» a Livorno prima della partenza e, successivamente, il periodo di «affiancamento» svolto in teatro operativo insieme all'Ufficiale psicologo. Il primo periodo è stato utile soprattutto per conoscere alcuni aspetti della cultura della Brigata e parte del suo personale, dove si è avuto modo anche di apprezzare la disponibilità e professionalità del Dirigente del Servizio Sanitario; il secondo periodo è stato necessario per acquisire le principali modalità operative del servizio già adottate, conoscere il territorio e alcune figure di riferimento.

In base a tali aspetti e alle norme che regolano il servizio sono state individuate le seguenti attività principali: per quanto riguarda la prevenzione primaria, la creazione di reti informali di supporto a vari livelli, attività di informazione su argomenti specifici, la creazione di documenti informativi sulla gestione dello stress, la promozione di attività ricreative, monitoraggio del clima di lavoro e ricerche che prevedevano la somministrazione di questionari; per quanto riguarda la prevenzione secondaria, il supporto psicologico individuale e/o di gruppo e interventi di «pronto soc-



corso emotivo».

Il progetto è stato articolato in due fasi operative:

- la prima, di circa 4 settimane prevedeva momenti di incontro per sensibilizzare e presentare il servizio,

Un colloquio psico-attitudinale.

soprattutto a livello dei Quadri (C.ti di Reggimento e di Compagnia). Contemporaneamente si è promoss-

sa la creazione e il consolidamento, in ogni base sul territorio, di una prima rete informale di sostegno, costituita dall'Ufficiale medico dell'Unità, dall'Ufficiale psicologo, dal Cappellano militare e dal Decano (a cui potevano aggiungere all'occorrenza altri *leaders* informali delle Unità e/o i Comandanti a vari livelli gerarchici), con l'obiettivo di evitare e/o gestire conflitti interpersonali, evitare l'isolamento del personale, promuovere il supporto reciproco e il confronto nei momenti difficili; la costituzione di tale rete informale è risultata utile e, alle volte, indispensabile come punto di riferimento per tutto il personale e, in particolare, come strumento per riflettere e confrontarsi periodicamente sul processo di adattamento del Contingente e come «canali per l'invio» nei casi di necessità (di tipo medico o psicologico); si è cercato, inoltre, di promuovere la creazione di altre reti di supporto reciproco a vari livelli (Comandanti di Compagnia, Comandanti di Plotone) e/o con risorse umane disponibili sul territorio (Forze Armate di altri Paesi, associazioni di volontariato); ha avuto inizio anche il monitoraggio del clima di lavoro attraverso l'osservazione, incontri informali, dati relativi a sintomatologie mediche e a incidenti di vario genere; in particolare, la rilevazione e l'interpretazione di questi dati oggettivi e il loro andamento temporale sono stati necessari per sostenere e/o formulare ipotesi sulla tipologia degli eventi stressanti che agivano in quel momento sul Contingente e su come il personale reagiva ad essi oltre che nell'indirizzare strategicamente l'azione di coman-

do a fini preventivi;

- la seconda fase, di circa 8 settimane, è stata caratterizzata soprattutto da una attività di sensibilizzazione sulla prevenzione dello stress, realizzando anche un opuscolo informativo sull'argomento; la somministrazione di due questionari, uno sullo stress e l'altro sul morale; la creazione di gruppi di incontro a vari livelli gerarchici (Comandanti di compagnia, Comandanti di plotone, plotone) su temi specifici, come per esempio il rapporto con la famiglia lontana, fra colleghi di lavoro (pari grado, superiori o subordinati) e l'innalzamento dello stato di allerta per possibili minacce terroristiche; la richiesta per alcuni del supporto psicologico (*counseling*); la pianificazione, con la collaborazione degli altri componenti della rete informale di sostegno, di alcune attività ricreative per il tempo libero (tornei di giochi) e l'organizzazione di momenti di aggregazione (cinema all'aperto, incontri con la popolazione locale); la continuazione del monitoraggio del clima di lavoro.

In occasione di eventi critici (incidenti o minacce terroristiche), sono stati richiesti interventi psicologici di «pronto soccorso emotivo» (*debriefing*) a sostegno del personale coinvolto (singolo e/o squadra, plotone, personale sanitario).

L'intervento psicologico si è svolto nei luoghi individuati dal Comandante dell'Unità interessata (Reggimento, Compagnia), per esempio una tenda da campo o uno spazio improvvisato all'interno della base, anche se l'infermeria da campo ha svolto un ruolo fondamentale come punto di appoggio. Inoltre, sono stati scelti dei giorni



ben precisi per visitare il personale nelle diverse basi sparse sul territorio di competenza (Tibnin, Maraka).

Fra le numerose attività svolte, la sensibilizzazione sulla prevenzione dello stress legato al tipo di missione, l'indagine descrittiva sul morale e sulla soddisfazione nel lavoro e gli incontri internazionali, con psicologi di Forze Armate di altri Paesi, sul supporto psicologico in Libano.

La sensibilizzazione sulla prevenzione dello stress prevedeva momenti informativi in ogni base del territorio sull'argomento «conoscere lo stress aiuta a prevenirlo e superarlo». In particolare, ogni incontro, con un gruppo di massimo 12 militari, è stato strutturato in tre momenti fondamentali: presentazione in *powerpoint* dell'argomento riguardante essenzialmente il concetto di stress e le principali strategie di *coping* per superare i momenti di disagio, la somministrazione del questionario sullo stress M.P.S. (*Mesure du Stress Psychologique*) (Di Nuovo S. e Altri, 2005) in forma anonima e confronto finale sulla tipologia di *stressor* presenti nella missione. Questo lavoro è stato utile per migliorare la consapevolezza del personale sul proprio funzionamento psicofisico, la gestione delle proprie risorse soprattutto nei momenti di crisi e per indagare i principali fattori stressanti presenti in ogni base e il loro ordine di significato. Dopo circa un mese di incontri, in base anche all'esperienza maturata, è stato realizzato e pubblicato l'opuscolo dal titolo «Conoscere lo stress, linee guida per i Comandanti», con l'intenzione di creare uno strumento utile per i Comandanti, fino a livello di compagnia, per superare i momenti di difficoltà, recuperare la

propria efficienza e, in ogni caso, per rafforzare il loro ruolo di punto di riferimento per i subordinati. In particolare la guida, oltre al concetto di stress, tratta le principali reazioni emotive, fisiologiche, comportamentali e mentali dell'individuo agli eventi stressanti, le principali modalità per gestire e superare i momenti di disagio e contiene anche indicazioni utili per gestire il rapporto con i propri subordinati.

L'indagine descrittiva sul morale e la soddisfazione sul lavoro è stata utile per meglio identificare i principali fattori motivazionali in grado di influenzare il morale del Contingente e di conseguenza indirizzare in modo strategico le iniziative di comando utili per mantenere adeguata l'efficienza operativa dei soldati. La ricerca è stata effettuata seguendo criteri rigorosamente scientifici di pianificazione, somministrazione, raccolta ed elaborazione dei dati, descrizione dei risultati e conclusioni. In particolare è stato somministrato, in maniera standardizzata, un questionario in forma anonima di 58 *item* che indagavano, fra l'altro, gli aspetti motivazionali legati alla missione (prestigio, retribuzione, solidarietà), la qualità dei servizi offerti (telecomunicazioni e collegamento internet) e i rapporti interpersonali.

Agli incontri internazionali sul S.S.P. hanno partecipato gli psicologi italiani, belgi, spagnoli e l'OHE (*Officer of Human Environment*) francese; essi sono stati interessanti e stimolanti sia dal punto di vista umano che professionale, suggerendo spunti di riflessione migliorare il Servizio di Supporto Psicologico a favore del personale militare. In particolare, si sono svolti due incontri, uno organiz-

zato presso la base italiana e l'altro presso quella spagnola; in linea generale, i compiti e le modalità operative degli Ufficiali psicologi sono risultati simili anche se il servizio è stato organizzato diversamente in relazione alle differenti realtà dei Contingenti, in particolare: alle loro necessità, alla loro cultura e al lavoro preliminare svolto prima della partenza; sono emerse comunque delle differenze riguardo, soprattutto, al riconoscimento del ruolo dello psicologo all'interno del Contingente e all'organizzazione del servizio in Patria. In particolare è emerso che gli Ufficiali, spagnolo e belga, sono figure professionali ben definite e con compiti ben specifici legati alla missione, formati appositamente da un'equipe di psicologi e psichiatri che lavora a livello interforze per lo sviluppo di programmi di prevenzione del disagio psicologico che coinvolgono anche i familiari dei soldati.

L'Ufficiale francese, invece, scelto e adeguatamente formato fra quelli con maggiore esperienza di comando, non è psicologo ed è alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Brigata, inserito in una cellula insieme ad altre figure professionali come l'Ufficiale sociologo; egli ha il compito principale di occuparsi del benessere del personale attraverso soprattutto l'organizzazione del tempo libero, oltre a intervenire, quando richiesto, con tecniche specifiche come il *counseling*.

Alla fine di ogni mese è stata redatta una relazione per il Generale Comandante in cui venivano descritte le attività svolte, il clima di lavoro e i principali *stressor* percepiti dal personale.

Durate il periodo si è cercato, per quanto possibile, di mantenere atteg-

giamenti di apertura, disponibilità, neutralità e assoluta riservatezza verso il personale del Contingente, ritenuti necessari per instaurare quel sentimento di fiducia indispensabile per svolgere tale tipo di attività.

Le attività e l'organizzazione del servizio hanno incontrato alcune difficoltà legate alla realtà del contesto operativo, soprattutto al ruolo ancora poco conosciuto dello psicologo e allo stato di allerta; in alcuni casi, per esempio, lo svolgimento del lavoro è stato ostacolato dal fatto di vedere lo psicologo come colui che si occupa quasi esclusivamente della malattia mentale (lo psicologo è colui che analizza gli altri, scopre le loro debolezze, è pronto a diagnosticare la loro patologia ed è disposto a curarli); in alcuni momenti, inoltre, la situazione critica che si è venuta a creare ha limitato gli spostamenti fra le basi o la disponibilità logistica dei mezzi. È stato in questi momenti difficili, comunque, che si è avuta la possibilità di apprezzare la disponibilità, l'impegno, lo spirito di sacrificio e la professionalità dei nostri soldati.

PROSPETTIVE DI RICERCA

Lavorare come psicologo in Teatro operativo significa andare incontro a uno stile di vita disagiata e richiede, per tale motivo, una predisposizione mentale a tollerare le frustrazioni che possono presentarsi, sapersi adattare alle situazioni impreviste e saper utilizzare al meglio le risorse disponibili. Personalmente l'esperienza vissuta è stata sicuramente intensa e profonda sia dal punto di vista umano che professionale. Ha rappresentato, infatti,



un'occasione unica per prendere maggiore consapevolezza delle proprie risorse e dei propri limiti, oltre che per fornire aiuto all'occorrenza.

Dal punto di vista umano, basta immaginare di vivere in luoghi dove sono visibili ancora i segni della guerra, con case o strade distrutte e parte della popolazione emotivamente provata, per apprezzare maggiormente il valore della pace, rendendosi conto della necessità di difendere questo valore dalle insidie del momento storico; inoltre, vivendo con le stesse persone giorno per giorno, condividendone momenti di gioia, di tristezza, di paura, le fatiche, i successi, i disagi, le incertezze, i luoghi dove mangiare o dormire, e quanto altro ancora, si può comprendere il legame affettivo unico, forte e duraturo (nel tempo) che si crea con molti di loro.

Dal punto di vista professionale, molte sono le riflessioni che si potrebbero fare: per esempio, potrebbe essere auspicabile la costituzione di un'equipe di psicologi e psichiatri, a livello centrale di Forza Armata e/o Interforze, con l'obiettivo di pianificare programmi di intervento di prevenzione primaria e secondaria per la tutela della salute mentale del personale da impiegare nelle missioni estere e delle loro famiglie, in particolare promuovendo incontri di sensibilizzazione presso i Reparti sul servizio di supporto psicologico nelle missioni fuori area, sulle sue funzioni e i suoi compiti; curando la formazione dello psicologo chiamato a operare all'estero, soprattutto su conoscenze e competenze di psicologia di comunità, *counseling* indivi-

duale e di gruppo, psicologia delle emergenze e gestione dei conflitti interpersonali; curando la realizzazione di programmi di prevenzione dello stress da fatica o da combattimento, per esempio organizzando incontri di informazione e formazione presso i Reparti, prima della partenza per la missione, sullo stress e sulla presa di consapevolezza e gestione delle proprie risorse; curando il supporto psicologico alle famiglie attraverso, per esempio, la promozione sul territorio di reti sociali di supporto che coinvolgano enti pubblici e privati (associazioni di volontariato, personale del Reparto in Patria, ASL, Croce Rossa Italiana) per sostenere la famiglia prima della partenza del familiare, al suo rientro in Patria nel periodo di riadattamento al contesto familiare e sociale e per l'elaborazione del vissuto legato all'esperienza «fuori area»; promuovendo il confronto con Forze Armate di altri Paesi sul supporto psicologico, organizzando o partecipando, per esempio, a incontri internazionali e, infine, promuovendo il confronto e la ricerca con l'Università.

Lo psicologo in zona di operazione, inoltre, essendo un punto di riferimento per il personale, così come il cappellano militare, il medico e il decano, dovrebbe seguire il Contingente per tutto il periodo della missione, proprio per rafforzare quel rapporto di fiducia e di sostegno che si crea.

Per il conseguimento degli obiettivi del servizio è stato funzionale l'utilizzo di modelli psicologici e l'uso di un linguaggio comprensibile, semplice e pragmatico, più orientato alla risoluzione di problemi a breve termine.

A sinistra: il logo del Centro Nazionale di Selezione e Reclutamento.



AN APPROACH TO ROUTE SECURITY

by Captain Nicholas C. SINCLAIR
tratto dalla rivista ARMOR



The only feature of the Iraq conflict that is consistent is its inconsistency. The battlefield, the threat, and the social environment are ever changing. What worked in Ramadi during 2004 or in Mosul during 2005 did not work in east Baghdad during 2006. Soldiers who operated within the same sector during their previous tours to Baghdad hardly recognized it when they returned. During our tour of duty to Iraq, my unit conducted route security operations, which worked reasonably well in this sector; however the

Our route clearance equipment included a package of BFVs, HMMWVs, the RL-3 / Cougar hardened engineer vehicle, and the Buffalo mine-protected clearance vehicle. The Cougar, with its elevated V-shaped carriage, offers better blast protection than the HMMWV. It also provides excellent observation for its crew with large windows, which wraps around all four sides of the vehicle.

recommendations in this article are not the end-all solution to combating deadly roadside bombs coalition soldiers face daily.



In mid-December 2005, 3d Battalion, 67th (3-67) Armor Regiment, 4th Infantry Division, deployed to Iraq. As an infantry company executive officer, I took over the battalion's scout platoon, which was attached to the engineer company. The situation in east Baghdad was very different from my previous deployment to central Baghdad in 2004. The Iranian intervention, largely unknown in 2003 and early 2004, was operating at full strength by 2005. The proxy used by the Iranians to fight against U.S. forces was the Mahdi Militia, led by Shiite cleric Muqtada al-Sadr. As H. John Poole points out in his book *Tactics of the Crescent Moon*, Sadr was supported by Iran from the onset of the 2003 invasion, and his militia received intense training from the Iranian Revolutionary Guards.¹ The Iranians provided great sums of money, equip-

Whether it is a shaped charge, a platter charge, or an explosively formed projectile (EFP), the fundamental concept is the same: sizeable amounts of explosives detonated behind a plate of metal sent hurling at a target..... These weapons are difficult to identify because they can be disguised as ordinary debris scattered along the roadside. Often insurgents place the device in a wooden box, wrap it in foam, and roll it in the dirt, making it look like a misplaced curbstone.

ment, and military training to the Shiite militias in Iraq to counter the mission of coalition forces.

The Mahdi Militia favored ambushes over direct-fire contact. They rarely stood and fought; instead, they opted for hit-and-run tactics. Roadside bombs have been a constant theme in the Iraq conflict since its inception; however, the roadside bombs we faced in east Baghdad were



hardly improvised explosive devices (**IEDs**); they were manufactured pieces of weaponry whose basic form has been around for more than a century.

Whether it is a shaped charge, a platter charge, or an explosively formed projectile (**EFP**), the fundamental concept is the same sizeable amounts of explosives detonated behind a plate of metal sent hurling at a target. The contemporary catch-all phrase used by the Army for these types of bombs is «armor-defeating device» (**ADD**). The weapon is hardly revolutionary; armies have used it since World War II, and the idea dates back even further. Most armies, including our own, use this type of weaponry to defeat enemy armor. These weapons, often equipped with passive infrared laser beams, detonate when vehicles pass in front of them - the same technology used to open automatic entrance and exit doors at the grocery store. These weapons are difficult to identify because they can be disguised as ordinary debris scattered

along the roadside. Often insurgents place the device in a wooden box, wrap it in foam, and roll it in the dirt, making it look like a misplaced curbstone. These weapons have a terrifying psychological effect.

We arrived in theater and conducted a relief in place with 1st Battalion, 64th (1-64) Armor Regiment, 3d Infantry Division.

The soldiers of 1-64 Armor were the first to experience the wide-scale use of ADDs and immediately began developing ways to counter the device. Our steps to defeat the roadside bombs began prior to our unit's deployment. Based on information and advice from our counterparts in theater, our battalion commander gave the task of route security to the battalion's engineer company. This differed from most engineer companies, who were given a sector and operated much the same way as an infantry or armor company. Instead of being given a piece of land, our engineers were given the roads. The battalion engineer's mission was to provide route security to make the roads safe for coalition vehicle travel. The mission was **threefold**: sanitizing, protection, and clearance. This turned out to be a Herculean task that literally reshaped the battlefield in east Baghdad.

VOCABOLARIO

threefold - triplice

ripped off - strappato

ACRONIMI

IEDs - ordigni esplosivi improvvisati

EFP - (**explosively formed penetrator**) - proiettili utilizzati contro mezzi provvisti di corazzatura

ADD - dispositivo corazzato di respinta

FOB - base operativa avanzata

ACE - macchina per il movimento della terra corazzata da combattimento

BFV - veicolo da combattimento Bradley

ROUTE SANITIZING

Our first mission was to physically remove trash and debris from the sides of the roads. Anyone who has been to Iraq will tell you the country looks like a landfill. The country is devoid of any organized trash-removal system, so residents simply take a few steps outside their homes and throw their garbage on the roadside. Additionally, the infrastructure is in a miserable state of disre-

pair, to include curbstones and concrete strewn alongside the roads. These nauseating conditions provide insurgents with the perfect camouflage in which to hide bombs.

Cleaning the roadsides was no easy task; we operated at night, during curfew, which allowed us to work unhindered from civilian traffic and during hours when attacks from insurgents were least likely. We literally began walking from the front gate of the forward operating base (**FOB**) down both sides of the road, loading pieces of concrete onto trailers and pushing trash far away from the roadside. We made good use of the armored combat earthmover (**ACE**) and Bobcat tractors. We also tore down the remaining guardrails in the battalion's area of operations. The guardrails had become a popular location for insurgents to hide artillery shells intended to detonate on vehicles as they drove past. To remove the rails, we simply wrapped chains around them and **ripped** them **off** their beams with an ACE or Bradley fighting vehicle (**BFV**).

The work was backbreaking and foul; raw sewage from slit trenches flowed into roadside debris, making removal arduous and unhealthy. To protect our soldiers from diseases, we wore surgical gloves underneath work gloves, but getting spattered with raw sewage was unavoidable. The most difficult part of the mission was keeping our soldiers motivated; after all, soldiers enlist to fight, not pick up Iraqi trash. They often referred to themselves as «combat garbage men» and «combat janitors,» and dubbed the missions as «community service detail.» Moreover, they were teased by others in the battalion for having the unenviable task.

Following precautionary measures, we

cleared as far as we could from 2100 hours to 0500 hours, yielding to morning traffic and physical exhaustion. Using this method, we cleared the major routes in our area of operations, which included 32 kilometers of a two-to four-lane divided highway, in roughly three months. Once we accomplished this task, we continued performing route maintenance missions to ensure the roads remained free of debris. Although not nearly as difficult as the initial clean up, it was still demanding physical labor.

In addition to clearing the routes, there were more than 100 large concrete sewer pipes abandoned on the main route in our sector. These sewer pipes were placed there, but never installed and served as a great location to hide explosives. Together with the battalion's support platoon, the engineers removed all of these sewer pipes, greatly reducing the enemy's opportunity to emplace roadside bombs.

We also opened contracts to fix the roads, which included removing broken and loose curbs and replacing them with new ones. The curbs were freshly painted, which allowed us to identify any curbs that may have been tampered with or removed. Local contracts allowed us to put money into the Iraqi economy by hiring local construction businesses to fix the roads.

Every night, we faced the danger of booby-trapped debris. We were limited to a night's work, which forced us to pick up the next day where we left off the night before, so it was very probable the enemy could have emplaced a bomb. Oftentimes, a soldier would hesitate, taking an extra long drag on his cigarette before lifting an odd-looking piece of concrete. Luckily, we did not encounter any bombs during our clean-up efforts.



ROUTE PROTECTION

Throughout our mission in Iraq, we aggressively pursued the enemy in an effort to prevent roadside bomb emplacement. We conducted long- and short-term observation posts (**OPs**), overwatching sections of road and intersections that were historic locations for roadside bombs. Long-term OPs were conducted from 24 hours to several months, while short-term OPs were conducted from 1 to 24 hours. The theory was simple: a sniper overwatching an area would shoot and kill insurgents emplacing roadside devices, making emplacement virtually impossible.

East Baghdad was a **sprawling** urban slum composed of mostly buildings, 2.4 million people, and heavy traffic flow. Finding a good OP site without being seen was challenging - we were under constant surveillance the moment we left our FOB. The insurgents had counterre-

connaissance OPs in depth throughout our sector and used cell phones or gunshots to warn of our presence. Just by the nature of the city, there was always someone alert and watching us everywhere we went. When we were seen, word spread quickly, alerting everyone to our location and activities. We tried various deception methods to insert sniper teams, but we never fully knew if we had been seen.

Many of our OP sites were empty build-

Cleaning the roadsides was no easy task; we operated at night, during curfew, which allowed us to work unhindered from civilian traffic and during hours when attacks from insurgents were least likely. We literally began walking from the front gate of the forward operating base (FOB) down both sides of the road, loading pieces of concrete onto trailers and pushing trash far away from the roadside. We made good use of the armored combat earthmover (ACE) and Bobcat tractors.



dings or, with the homeowner's consent, occupied residential buildings. If our team entered an occupied home, the residents could not leave, which posed problems because family members and neighbors quickly realized something was amiss when they did not see or hear from the residents of the home. This, coupled with rumors that we had recently been in the area, made it relatively easy for locals to piece together the two events. Residents feared our presence would cause them to be viewed as coalition force collaborators and they would suffer serious consequences by the Mahdi Militia. These complications meant that most OPs could not be used for more than 24 hours. During OP operations conducted for more than 24 hours, the teams either occupied locations devoid of civilian presence or they occupied overt OPs such as checkpoints.

During short-term OP operations, we had limited time to find and kill enemy emplacement teams. Furthermore, the enemy's presence was unpredictable; they were patient, and if they knew we were in the area, they were not compelled to emplace devices. They would patiently wait until conditions were perfect before emplacing devices. The enemy had a large area in which to work and any chance of them emplacing a device while we were watching was slim to none.

Acquiring these emplacement teams was made even more difficult by the enemy's use of the natural chaos of busy intersections and roads. In a single day, there were thousands of vehicles traveling on the major roads. At any moment, there were dozens of cars lined along the roadside while their drivers fixed flat tires, bought bread, or waited at fuel stations. Pedestrians were everywhere selling cigarettes, emptying trash, or digging; from a soldier's perspective, everyone

looked suspicious. As John Nagl points out in *Learning to Eat Soup with a Knife*, insurgents used this to their advantage because they wanted to elicit the «Army's inappropriate use of force.» One of the core fundamentals of counterinsurgency is to win the people's support; to indiscriminately shoot any Iraqi who appeared suspicious would not only contradict the purpose of winning the people's trust and confidence, but it would also draw thousands to the insurgents' side.

In protecting the route, the battalion also took on the construction and manning of several checkpoints. Throughout our tour, the battalion's maneuver companies occupied two to three checkpoints at major intersections in sector. The battalion commander referred to these checkpoints «as key terrain» because they formed the «tactical breach» through which units moved into sector. Historically, these were preferred locations for insurgents to target coalition force vehicles. These checkpoints were occupied around the clock and their constant presence deterred insurgents from emplacing bombs. These checkpoints were a precursor to the combat outposts 110W common in theater.

To supplement our checkpoints, Iraqi Security Forces had checkpoints spread along main routes. These checkpoints were scattered ***haphazardly*** throughout

VOCABOLARIO

sprawling - estesa disordinatamente
haphazardly - casualmente

ACRONIMI

OPs - posti di osservazione



sector, seemingly without thought to their tactical locations, which offered little protection. The haphazard checkpoints provided substandard living conditions for Iraqi soldiers who were expected to stay there for a month at a time. Their poor locations and dreary conditions destroyed the morale in these units, leaving them totally ineffective.

Throughout the year, my company conducted a complete overhaul of the Iraqi checkpoints in the battalion area. The company commander conducted a careful analysis of the terrain and replaced the older, ineffective checkpoints. He placed the checkpoints in tactical locations, providing mutually supporting sectors of observation with neighboring checkpoints. For checkpoint construction, we used privately contracted cranes, ACEs, Bobcat tractors, dozers, bucket loaders, graders (from corps), and hundreds of concrete barriers. The new checkpoints provided much better protection and increased the Iraqi soldiers' quality of living; however, getting them to do their duties was another enterprise altogether.

ROUTE CLEARANCE

The term «route clearance» was nonexistent in Army field manuals prior to this

current conflict. It is another «Iraqism» that found its way into the Army lexicon and refers to the act of actively searching for and destroying roadside bombs. Route clearance is by far the most dangerous mission in Iraq; insurgents specifically target clearance teams because without the roadside bombs, coalition convoys have freedom of maneuver throughout the area.

About 7 months after our arrival in Iraq, we took over the route clearance mission from the engineers of 101st Airborne's 506th Regimental Combat Team (**RCT**). Our route clearance equipment included a package of BFVs, HMMWVs, the RL-3 I Cougar hardened engineer vehicle, and the Buffalo mine-protected clearance vehicle. The Cougar, with its elevated V-shaped carriage, offers better blast protection than the HMMWV. It also provides excellent observation for its crew with large windows, which wraps around all four sides of the vehicle. The Buffalo is similar to the Cougar, but is much larger, and its most obvious feature is a giant mechanical arm. The arm is equipped with a metal claw, which is used to interrogate suspicious objects on the road. It also hosts a complement of cameras that can be used to scan the road.

Our continuous route sanitization efforts made our route clearance mission all the more effective. Before we cleaned the roads, the enemy could hide bombs among the abundant trash and clutter. With the roads clear and clean, EFPs became obvious to the most casual observer.

Throughout the major routes in sector, a single engineer platoon could **accomplish** the route clearance task. Along these routes, there was considerable distance between the edge of the road and the buildings lining the routes, which

VOCABOLARIO

accomplish - portare a termine
flanks - fianco

ACRONIMI

RCT - squadra di combattimento di reggimento



allowed easy identification of anything within this buffer area. On other routes, however, there was little buffer area between the edge of the road and adjacent buildings and market areas. Stacked bricks, vendor kiosks, and dirt mounds offered numerous locations to hide bombs. These roads, though used daily by our forces, were not as well traveled and could not be observed throughout most of the day. The roads posed an even greater danger because they ran directly through neighborhoods that had intense Mahdi Militia followings.

The route clearance teams were bound to the roads, which meant the enemy enjoyed freedom of movement and observation from the flanks in neighborhoods. The enemy became so bold that upon identification of the route clearance convoy, they would emplace ADDs specifically to attack the engineers. Since most of the engineer vehicles were elevated, the

Route security is a three-fold operation that cannot be achieved without one or more of its elements: sanitization, protection, and clearance.... route protection was the most difficult because we did not have enough forces to secure every route. The only secure roads in sector were the ones our forces were immediately standing on; once we left an area, it was no longer secure.

enemy adjusted the trajectories on their weapons to target the Cougars and Buffalo. Our company commander quickly realized that we needed security on our **flanks** to clear highrisk routes. My scout platoon was tasked to provide dismounted flank security while the engineers cleared the routes.

As with our route sanitization mission, we conducted route clearance at night during curfew hours. The engineers would clear approximately 20 kilometers of route during every mission. Due to time constraints and distance covered by the clea-



rance team, my platoon could not provide flank security throughout the entire mission. Instead, we focused on the historic ambush positions. The engineers cleared one side of the road at a time, moving up one side and back down the other. A concrete median roughly one meter high provided additional protection to the clearance teams.

The clearance mission involved three phases: movement, security, and clearance. Movement to the objective was achieved through two different methods. In one approach, our platoon left shortly after the engineers began their clearance mission and traveled secondary routes, swinging wide left or right of the primary route being cleared. This technique was designed to confuse the enemy because my team moved through neighborhoods disguised as random patrols and not linked to the nearby route clearance mission. While the enemy was focused on the route clearance team on the main road, my team moved in from the rear. With the two forces converging simultaneously, we achieved mass on the objective, overwhelming the enemy.

The second movement method we employed was less discreet, but useful in breaking up the routine. Our platoon followed directly behind the engineers, much like a tailback following a blocker. Shortly before the engineers reached a likely ADD area, we would drive off the road left or right, moving through the neighborhoods to the flanks. After the

engineers had completed their mission, we collapsed our security and moved back to the FOB in a similar fashion, either through sector or trailing the engineers.

The second phase of the route clearance mission was security. On these missions, our platoon was composed of four HMMWVs, with three-man crews (driver, gunner, and truck commander), an interpreter, a medic, and a five-man sniper team. A day or two prior to the mission we conducted a reconnaissance of the area with the sniper team leaders, identifying possible OP locations. Once on mission, the sniper team dismounted about 500 meters from their OP site and moved to their location on foot. The sniper team overlooked the most likely ADD locations, providing constant surveillance throughout the mission. They were prepared to engage any insurgent emplacing ADDs, but primarily reported suspicious activity along the road or in the neighborhoods along the street. My four trucks were split into two sections and moved to two separate lateral routes oriented on the road. We provided more coverage by dismounting the truck commanders, who performed local surveillance immediately outside of the HMMWV. We ensured the OP and trucks had overlapping sectors of observation, so there was no space in the road that was not being watched.

The third phase was the actual clearance mission. While my platoon overwatched the road, the engineers could move through and clear the area without being worried about what was 011 their flanks. Our presence alone either disrupted or scared off any insurgent triggermen in the area, leaving us to search for bombs. If enemy forces

VOCABOLARIO

curbstone - paracarro

debris - detriti

were committed to emplacing devices in our area of operations, which was rare, their freedom of maneuver and ability to operate was severely hindered due to our presence.

The lead engineer vehicles scanned the sides of the road and when they identified a suspicious object, the Buffalo was called to investigate. ADDs were somewhat easy to identify because the claw on the Buffalo's hydraulic arm could tear through the foam and wooden camouflage that concealed the bombs; however, concrete or **curbsto-**
ne would stay intact. If there was any question about a suspicious object, my trucks would move to location and the truck commanders would dismount and take a closer look at the object. We looked for wires leading from the device, which was a sure sign of a roadside bomb. If the object was positively identified as a bomb, the wire was traced back to its source, where residents in the immediate area were questioned and their homes were searched. Finally, we cut the wire, secured the area, and requested the explosive ordnance disposal (EOD) unit to either recover the device or detonate it in place.

POSITIVE OUTCOMES

The roadside bombs restricted our freedom to maneuver through sector, giving control to the insurgents. However, our route sanitization, route protection, and route clearance operations were mutually supporting efforts that enabled our forces to move into sector and provide security to the population, and thus restore the legitimacy of the local Iraqi government.

The operations were physically and mentally exhausting, but they paid off. We reduced ADD activity in our sector by an amazing 60 percent overall and entirely in several previously targeted areas. Route sanitization operations created a buffer area that allowed us to readily identify devices placed 011 the side of the road, which gave confidence to soldiers moving through sector. Before these operations, soldiers reluctantly passed by roadside clutter, bracing for impact. Stretches of road previously considered too hazardous to traverse became frequently used by our forces. Route sanitization also had a pleasing aesthetic effect. Instead of the stomach-turning eyesore of trash and **debris**, the area had a neat and clean appearance, which showed progress in the area.

Route protection operations allowed us to hold the ground we had reclaimed through route sanitization. It also allowed our forces to work side by side with Iraqi Security Forces, which built trust and understanding between the two forces. Using sniper OPs demonstrated we were no longer targets and we were going 011 the offensive, which boosted confidence among our soldiers. The route clearance operations saved countless lives through acquiring and recovering deadly ADDs that littered the sector. Taking control of the major roads allowed us to move freely into sector and take the fight to the enemy. The successes of our operations were stunningly obvious compared to battalion sectors that had not focused 011 route security; these routes were littered with trash and debris, offering ample locations from which to ambush coalition forces.



NEGATIVE OUTCOMES

Our route clearance efforts, though successful, did not defeat the enemy in our sector. The insurgents adjusted to our countermeasures and found other ways to attack our forces. Once we took back the major routes, the insurgents

Throughout the major routes in sector, a single engineer platoon could accomplish the route clearance task. Along these routes, there was considerable distance between the edge of the road and the buildings lining the routes, which allowed easy identification of anything within this buffer area. On other routes, however, there was little buffer area between the edge of the road and adjacent buildings and market areas. Stacked bricks, vendor kiosks, and dirt mounds offered numerous locations to hide bombs.

VOCABOLARIO

crawling - strisciando

challenge - sfida

ACRONIMI

RPG - granata razzo propulsa

shifted to placing their bombs 011 secondary roads, deep in their neighborhoods where the same level of route clearance was impossible. About midway through our tour, insurgents began targeting our units, which were conducting checkpoint security opera-

tions, with sniper fire and rocket propelled grenade (**RPG**) attacks. Although we went to great lengths building checkpoints for the Iraqi Security Forces, many went unmanned due to their personnel shortages. These checkpoints, constructed to secure the routes, became areas in which to hide ADDs. Moreover, the quality of some Iraqi Security Forces was poor and their allegiances were questionable.

Insurgents began burying ADDs in the side of the road, making them all the more difficult to identify. The enemy probed our blind spots, finding places to hide roadside bombs in areas we thought were protected. On one occasion, an insurgent was seen **crawling** on his belly, pulling an ADD attached to his waist by a length of rope. The vehicle crew at a nearby checkpoint could see him, but they were too far away to engage. However, one crew pushed the limits of their BFV's coax machine gun by knocking down two members of an emplacement team from a distance more than twice the maximum effective range of the weapons system.

Most obvious was the fact that we could clear the road everyday; however, the moment we left, it was no longer secure. It would have been impossible for the battalion to secure every meter of road in our sector with the limited number of forces we had at our disposal. Even more startling was that the enemy was placing all of his energies toward targeting the engineer clearance teams and destroying the Buffalo.

LESSONS LEARNED

Route security is a three-fold operation that cannot be achieved without one or

more of its elements: sanitization, protection, and clearance. Sanitization, although the most physically intensive of the three operations, was the easiest to achieve and maintain. Route protection was the most difficult because we did not have enough forces to secure every route. The only secure roads in sector were the ones our forces were immediately standing on; once we left an area, it was no longer secure.

The enemy was gifted at blending in with the everyday activities of the population, which enabled them to openly emplace bombs. As with any insurgency, differentiating insurgents from the population remained most difficult. We learned that until a competent, hardworking, and loyal Iraqi Security Force is created, it is difficult to rely on them to maintain security on their own. If any routes were to be protected, our troops had to do it. Route clearance teams saved countless lives, but their successes made them high payoff targets for the enemy. We also discovered that on the more dangerous roads, the engineers needed flank security to accomplish their mission.

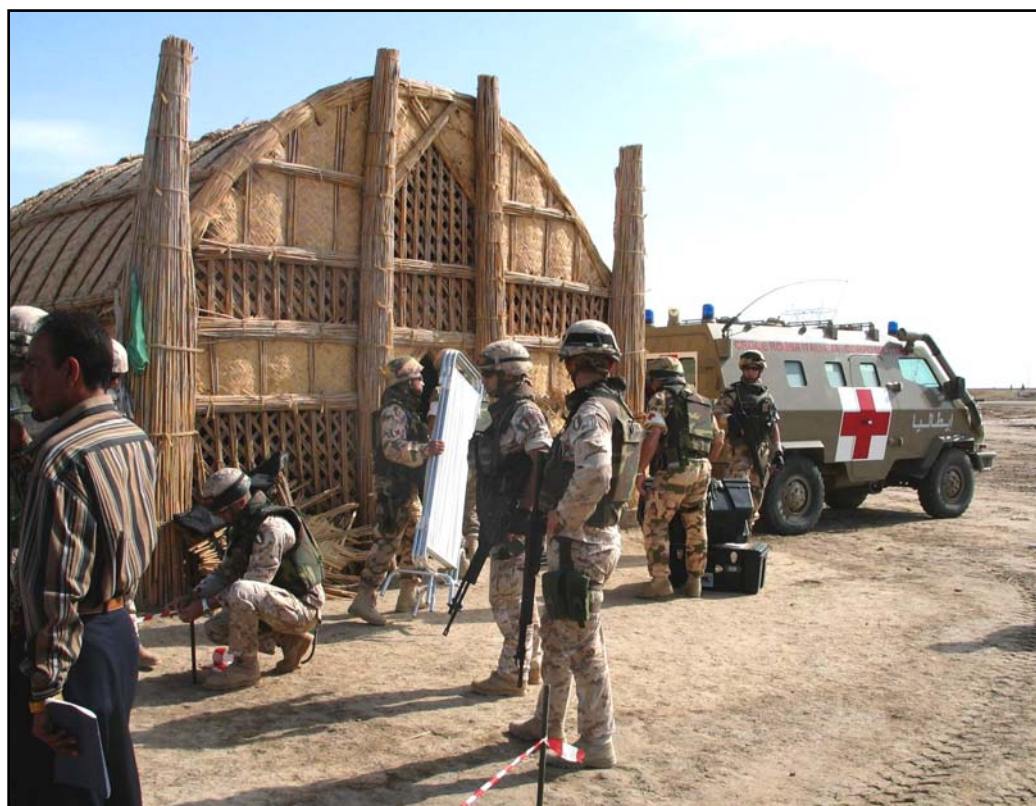
Roadside bombs remain a **challenge** for coalition forces in Iraq. As Hezbollah demonstrated against the Israelis in the Lebanese conflict during 2006, it is a trend that is likely to be seen in future conflicts. The U.S. Army is a force carried into battle on trucks and tracked vehicles; our logistics are especially dependent on roads to sustain our force. Controlling the roads will be the decisive operation in future conflicts without the ability to move, it is difficult to fight the enemy and protect the population. Route security operations must be a priority for any unit deployed to a hostile theater in current and future conflicts.

□



I NUCLEI SANITARI DEL CORPO MILITARE DELLA CROCE ROSSA ITALIANA

del Magg. Claudio DE FELICI
in servizio presso l'Ispettorato Nazionale del Corpo Militare C.R.I.



La Croce Rossa Italiana, in virtù delle convenzioni e risoluzioni internazionali, cui fin dalla nascita l'Italia ha aderito, nonché per effetto

delle leggi esistenti nel nostro Paese, è stata sempre interessata agli interventi in situazioni di emergenza, sia per eventi bellici che nei casi di calamità



pubbliche.

La C.R.I. dispone tra le sue componenti, con facoltà di impiegarlo per l'assolvimento dei compiti di emergenza del tempo di pace e del tempo di guerra, di un proprio Corpo Militare composto di elementi arruolatisi volontariamente nelle diverse categorie dei suoi ruoli.

L'organizzazione del Corpo Militare C.R.I. e il conseguente impiego sono determinati dai competenti organi del Ministero della Difesa, essendo il Corpo ausiliario delle Forze Armate dello Stato.

In tempo di guerra, il Corpo Militare della C.R.I. contribuisce con mezzi e personale proprio allo sgombero ed alla cura dei feriti e malati di guerra; orga-

Un modulo sanitario utilizzato per fronteggiare emergenze in caso di «Major Incident».

nizza ed esegue la difesa sanitaria antiaerea; disimpegna il servizio prigionieri di guerra, secondo le Convenzioni internazionali di Ginevra.

In caso di emergenza, svolge il soccorso sanitario di massa, attraverso l'impiego di reparti, unità e formazioni campali di vario tipo; concorre al supporto della struttura dell'Istituzione destinata ai servizi di protezione civile.

A tal fine, il Corpo Militare della C.R.I. attende sin dal tempo di pace alla preparazione del personale e dei materiali necessari per assicurare un efficiente funzionamento dei servizi di emergenza.



IL CORPO MILITARE C.R.I.

Il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana dispone di una propria struttura operativa facente capo all'Ispettorato Nazionale.

Ad essa sono riconducibili diverse tipologie di formazioni sanitarie razionalmente distribuite su tutto il territorio nazionale: i Nuclei Sanitari (completi di modulo logistico per impieghi superiori a 48 ore continuative); l'Ospedale da campo attendato (Role 2+) completo, con possibilità di proiezione in qualunque parte del mondo

entro 72/100 ore; l'Ospedale da campo (Role 2+) completo, di rinalzo, con capacità di schieramento sia su tende sia su moduli abitativi in *containers*, per impieghi di medio e lungo termine; i Nuclei di Decontaminazione e Bonifica; i Nuclei di Potabilizzazione; i Nuclei Vettovagliamento; i Nuclei Logistici; i Gruppi Sanitari Mobili (per impieghi di mobilitazione generale della Nazione); le Postazioni Sanitarie di Pronto Soccorso; i Centri Medici di Evacuazione;

L'insieme delle formazioni sanitarie campali assicura una capacità di proiezione in grado di fronteggiare dai più semplici concorsi sanitari a quelli più complessi, con lo spiegamento di ospedali da campo completi per impieghi di breve, medio e

Autocarro pesante 8x8 con modulo sanitario su pianale scarrabile.



lungo periodo.

Oltre allo spiegamento delle formazioni sanitarie precostituite, il Corpo Militare è in grado di assicurare concorsi sanitari e logistici *ad hoc*, comprendendo servizi ambulanze per teatri operativi particolari e la gestione di sale operative dedicate al coordinamento ed all'impiego dei servizi sanitari di emergenza.

L'articolata organizzazione territoriale ed i collegamenti con le altre componenti della Croce Rossa Italiana consentono, inoltre, l'attuazione di specifici programmi di cooperazione civile-militare per aiuti umanitari a favore di popolazioni vittime di conflitti armati o di catastrofi.

I NUCLEI SANITARI

Tra le varie formazioni sanitarie, il Nucleo Sanitario rappresenta l'unità più snella e flessibile capace di intervenire, con una ristretta aliquota di personale, materiali e automezzi, sia per esigenze di carattere militare (con funzioni di «Role 1/1+» o «Casualità Station», per impieghi in Incidenti Maggiori) sia per esigenze di protezione civile (come Posto Medico Avanzato - PMA - di 2° livello), consentendo la medicalizzazione delle zone avanzate in attesa dello spiegamento, laddove necessario, delle formazioni sanitarie più complete o dello sgombero dei feriti stabilizzati verso strutture a tergo.

Il primo prototipo risale al 1995, quando il Corpo Militare CRI ha posto in essere un programma di revisione delle proprie formazioni sanitarie campali ed ha sviluppato una serie di progetti tesi alla costituzione di ristrette aliquote di personale, materiali e mezzi in grado di essere impiegati in tempi rapidi nelle più svariate emergenze sanitarie.

Per consentire una rapida movimenta-

zione delle dotazioni facenti parte dell'unità, il Corpo Militare CRI si forniva di autocarri con gru, che consentivano lo scarico delle attrezzature (contenute in uno shelter tipo UEO 1 e in due contenitori ruotati elitrasportabili) in poco più di 10 minuti.

Dopo una serie di verifiche in attività addestrative e in impieghi operativi in ambito nazionale (1997: terremoto in Umbria e Marche; 2002: eruzione dell'Etna in Sicilia) ed internazionali (1998: Operazione Arcobaleno in Albania; 2003/2006: Operazione Antica Babilonia in Iraq; 2005: Eastern Desert in Giordania; 2005: emergenza terremoto in Pakistan) i Nuclei Sanitari CRI hanno realizzato una serie di migliorie, che ne hanno aumentato la flessibilità di impiego nelle più svariate condizioni operative di tipo militare e civile.

Nell'ambito dell'Operazione Antica Babilonia, il Nucleo Sanitario CRI ha espresso il massimo livello di adattabilità alle molteplici esigenze del contingente multinazionale inquadrato nella Divisione SE, assicurando assetti sanitari sia per il funzionamento di un Role 1+, potenziato con servizi ambulanze protette, sia per *Major Incident Team*.

ARTICOLAZIONE E COMPOSIZIONE

La flessibilità d'impiego degli attuali Nuclei Sanitari CRI è determinata dall'articolazione dell'unità in «moduli» e dalla possibilità di impiegarne uno o più in funzione dei seguenti parametri: la tipologia d'impiego (militare, civile); la durata presunta d'impiego; le condizioni ambientali; i vettori utilizzati (stradale, aereo, navale); il livello di autonomia in funzione anche della eventuale integrazione in una logistica precostituita.

I moduli che compongono i Nuclei



Sanitari CRI sono i seguenti:

- modulo base: comprende l'insieme delle dotazioni (sanitarie e logistiche di base) necessarie ad assicurare un intervento con autonomia completa di 72 ore, prevedendo il trattamento di 50 passaggi/giorno.

Il modulo base è articolato su: una tenda con funzioni di Triage e trattamento d'urgenza; una tenda con funzioni di ricovero temporaneo in attesa di successivo smistamento; una unità tecnologica ad uso comando e comunicazioni. Il caricamento dei farmaci e del materiale sanitario è conforme a quello approvato dal Dipartimento della Protezione Civile, integrato di ulteriori presidi per impieghi di tipo militare o specifici;

- modulo logistico integrativo (MIL): comprende le seguenti dotazioni logistiche necessarie ad assicurare la piena autonomia dell'unità anche per impieghi fuori area con autonomia completa superiore a 48 ore: tre tende per alloggio personale; una tenda polivalente; container WC; docce; cucina; frigo; infine, due elementi di collegamento per containers;
- modulo sanitario integrativo (MIS): comprende le implementazioni sanitarie (con tende aggiuntive) necessarie per affrontare impieghi fuori area o per impieghi in territorio di durata superiore a 72 ore. Il modulo sanitario integrativo può essere trasportato unitamente al modulo base o in differita, ma comunque entro le 48 ore dall'attivazione del modulo base;
- modulo integrativo per impieghi in climi continentali (MICC): comprende dotazioni logistiche aggiuntive (riscaldatori con gruppo elettrogeno carrellato) e motoslitte per impieghi specifici su terreni innevati;
- modulo integrativo per impieghi in climi desertici (MICD): comprende dotazioni logistiche aggiuntive (condizionatori e

contenitori per scorte rifornimenti idrici).

- modulo integrativo per impieghi NBCR: comprende dotazioni sanitarie e logistiche aggiuntive.

L'ORGANICO

Per consentire l'effettiva operatività del nucleo, riducendo al minimo le dotazioni ed i mezzi da impiegare, l'organico di base è stato contenuto in quindici unità complessive: un Ufficiale Comandante; due o quattro Ufficiali medici; sei infermieri; quattro o sei logisti polivalenti soccorritori. Il personale infermieristico comprende anche due Infermiere Volontarie CRI.

Con l'impiego del modulo logistico integrativo, il reparto viene incrementato di ulteriori sei unità: un Sottufficiale responsabile; uno specialista idraulico; uno specialista elettricista; due logisti polivalenti; un logista/cuoco.

L'organico comprende sia personale in servizio attivo che personale tratto dal congedo e periodicamente addestrato. Il personale medico ed infermieristico viene opportunamente selezionato in funzione di specifici requisiti. Gran parte del personale sanitario destinato ai Nuclei Sanitari con funzioni di *Major Incident Team* presta normalmente servizio nei dipartimenti di emergenza ospedalieri o nelle aziende regionali dell'emergenza sanitaria «118», e viene impiegato a seguito di precetto militare.

Tutto il personale militare assegnato ai Nuclei Sanitari partecipa ad un ciclo formativo ed addestrativo tale da assicurare una elevata capacità di intervento nelle

A destra: personale sanitario sottoposto ad uno specifico programma addestrativo.





più svariate condizioni operative. Per i concorsi nelle Forze Armate, il personale viene ulteriormente addestrato per gli specifici impieghi operativi militari in Italia e all'estero, nell'ambito delle varie missioni ONU, NATO o di coalizioni multinazionali.

CONDIZIONAMENTO E TRASPORTO DEI MATERIALI

La necessità di soddisfare le esigenze di un veloce caricamento ed una facile trasportabilità delle dotazioni con i diversi mezzi di trasporto ha reso indispensabile lo studio approfondito dei

Un'ambulanza protetta VM90-P.

metodi di condizionamento dei materiali in dotazione e dei tipi di contenitori utilizzabili. Il materiale vario sfuso è stato prevalentemente inserito in custodie pallettizzabili leggere in plastica o in alluminio. Queste ultime, con i colli delle tende e i materiali più voluminosi, sono sistemati, per il trasporto stradale, navale o aereo in container tipo ISO 10 (3 metri). Qualora risultasse impossibile l'imbarco dei containers, le casse e gli altri colli possono essere estrapolati e caricati agevolmente su pedane tipo 463L aviotrasportabili.

COLLEGAMENTI RADIO E TELEFONICI

Per garantire le comunicazioni in condizioni operative, i Nuclei Sanitari CRI dispongono delle seguenti apparecchiature radio:

- apparati installati nel modulo comando e controllo: due apparati fissi VHF su frequenze C.R.I.; un apparato fisso HF su frequenze Ministero Difesa; sette apparati portatili VHF; un telefono GSM; un telefono satellitare; due predisposizioni telefoniche per allaccio via cavo alla rete Telecom;
- apparati installati su ciascun automezzo: un apparato radio fisso VHF su frequenze C.R.I.; un apparato radio fisso HF su frequenze Ministero Difesa.

MOTORIZZAZIONE

I Nuclei Sanitari dispongono di automezzi tattici militari in dotazione anche alle Forze Armate, differendone solo per alcuni allestimenti aggiuntivi specifici per fronteggiare situazioni di emergenze di tipo sanitario:

- motorizzazione del modulo base: due autoambulanze 4x4 di tipo militare. In caso di impiego in contesti operativi militari, con funzioni di *Major Incident Team*, le ambulanze impiegate sono del tipo protetto (ambulanze Iveco VM90P); un veicolo multiruolo 4x4 militare per il trasporto del personale e per il traino del rimorchio porta motoslitte (per impieghi continentali su terreni innevati); un autocarro pesante con sistema scarrabile;
- motorizzazione del modulo logistico integrativo: un autocarro pesante con gru e due rimorchi; un VM/AR/Pulmino;
- motorizzazione del modulo integrativo per impieghi in climi continentali: un autocarro (che può trasportare simultaneamente più moduli integrativi); uno o due rimorchi per trasporto motoslitte;
- motorizzazione del modulo integrativo sanitario e del modulo integrativo per impieghi in climi desertici: un autocarro (che può trasportare simultaneamente più moduli integrativi).

I PRINCIPALI IMPIEGHI DEL CORPO MILITARE DELLA CROCE ROSSA ITALIANA

Il Corpo negli ultimi anni è stato sempre più significativamente impegnato in operazioni «fuori area».

Nel 1997 in Bosnia, a supporto del Reggimento Genio Ferrovieri, nell'ambito del contingente SFOR.

Nel 1999 in Albania, a sostegno dell'Operazione Arcobaleno.

Dal 1999 al 2003 in Kosovo, per la realizzazione di un progetto bilaterale con il Comitato Internazionale di Croce Rossa ed a sostegno del contingente italiano inserito nella KFOR.

Dal 1999 al 2005 in Eritrea, nell'ambito della Missione ONU per l'Eritrea e l'Etiopia (UNMEE).

Dal 2003 al 2006 in Iraq, a Baghdad, per interventi umanitari richiesti dal Ministero degli Esteri, con personale medico ed infermieristico prima presso l'ospedale attendato e successivamente presso la struttura del «Medical City Center».

Dal 2003 al 2006 sempre in Iraq, a Nassiriya, inserito nel contingente militare italiano nel contesto dell'Operazione Antica Babilonia.

Dal 2004 al 2005 nello Sri Lanka, per prestare soccorso alle popolazioni colpite dallo tsunami.

Nel 2005 in Pakistan, a sostegno del Dipartimento della Protezione Civile per le popolazioni colpite dal terremoto.

Dal 1999 a tutt'oggi negli Emirati Arabi Uniti, ad Abu Dhabi, a sostegno delle missioni ISAF ed Enduring Freedom.



GUERRA FREDDA: LA CRISI DELL'U2

del Ten. Col. Riccardo CAIMMI
in servizio presso la Scuola Lingue Estere dell'Esercito



Eisenhower riceve alla Casa Bianca Nikita Kruscev.

Le recenti divaricazioni registrate in politica internazionale tra gli Stati Uniti hanno nuovamente «acceso i riflettori» sul rapporto tra queste due grandi potenze, ancor oggi, malgrado il crescente rilievo assunto da alcuni Stati in ascesa, in grado di condizionare l'equilibrio mondiale. In realtà, a nostro avviso, più che trattarsi del ritorno ad una politica di ferma contrapposizione, le divergenze paiono dettate dalla volontà di voler assumere un ruolo guida nei confronti delle medie potenze regionali emergenti, nonché di controllare e gestire le fonti energie-

tiche ed i processi produttivi.

Washington e Mosca sono però conscie di non poter tornare a quelle forme di contrasto che vissero all'epoca del bipolarismo perfetto, pena un'ulteriore erosione, a favore dei nuovi soggetti internazionali, di quanto rimasto della posizione di netto rilievo un tempo ricoperta; il rinnovato confronto non potrà in sostanza portare ad una nuova «Guerra fredda», perchè ciò

urterebbe l'interesse stesso dei rivali d'un tempo (l'assunzione di decisioni di un certo impatto emotivo - quali la denuncia da parte della Russia del Trattato per la riduzione delle forze convenzionali in Europa - CFE - in conseguenza della forte opposizione di Mosca alla creazione di un sistema antimissile con basi in Polonia e Repubblica Ceca - certo condizionano le relazioni tra i due grandi Stati, ma non possono incidere, ad esempio, sulla necessità di una loro collaborazione nei settori vitali della lotta al terrorismo internazionale e del controllo della proliferazione nucleare).

Ricorrendo quest'anno il cinquantenario dell'inizio ufficiale della contesa politica, diplomatica e militare generata dalle ricognizioni aeree strategiche statunitensi sul territorio dell'allora Unione Sovietica, ripercorriamone le tappe. Lo studio di questi fatti, ormai consegnati alla storia, ci aiuterà a meglio comprendere l'attuale situazione, che vede Mosca e Washington subire terrorismo, estremismo religioso e nazionalismo; fenomeni che un tempo erano, viceversa, controllati dalle superpotenze.

La ricostruzione degli eventi ha quale cornice la «Guerra fredda» tra Stati Uniti ed Unione Sovietica e quale sfondo gli ultimi anni Cinquanta ed i primi Sessanta, quando i due antagonisti avevano la vitale necessità d'informarsi costantemente sullo sviluppo delle capacità militari dell'avversario.

In quegli anni i sovietici - le cui forze terrestri (URSS e Paesi satelliti) numericamente superavano, in Europa, quelle del Patto Atlantico - avevano realizzato basi fisse o mobili di missili in tutti i Paesi gravitanti nella loro orbita (Cina esclusa), mentre gli americani avevano dislocato le proprie basi di missili balistici a medio raggio in Gran Bretagna, Italia e Turchia, stabilendo in Germania missili a corto raggio.

Tanto a Mosca quanto a Washington

risultava però difficoltoso, malgrado il ricorso alle tradizionali forme d'*intelligence*, penetrare il cuore dei rispettivi apparati politici e militari. Per tale motivo, fallita la politica detta del «cielo aperto» (questo progetto, basato su ispezioni aeree, fu presentato da Washington come funzionale ad una politica di disarmo e pace duratura, ma non fu accettato dai sovietici, che lo ritennero utile solo agli statunitensi; la possibilità di sviluppare tale progetto venne meno nel 1955), consistente nell'effettuazione di reciproche ispezioni aeree, gli Stati Uniti svilupparono un programma incentrato sul velivolo da ricognizione in profondità U2, destinato a localizzare i siti dei missili nucleari sovietici, quegli SS4 la cui singola potenza era di ben 66 volte superiore alla bomba di Hiroshima, missili che costituivano peraltro la risposta alle oltre 5 000 testate Jupiter che, dall'Europa libera, puntavano l'URSS.

La prima squadriglia di U2, formata da 3 velivoli, fu schierata all'inizio del 1956 a Watertown Strip, nel Nevada e, assunto il nome di «squadriglia per il rilevamento meteorologico», svolse effettivamente tale tipologia di rilevazioni.

Nel maggio del 1956 le «ricerche meteorologiche», finalizzate però all'*intelligence*, furono estese all'Europa, dove una nuova versione degli U2 giunse presso le basi USA di Lakenheat in Gran Bretagna e Wiesbaden in Germania. Analoghi velivoli furono dislocati, con il massimo riserbo, sulle basi di Incirlik in Turchia e di Atsugi in Giappone. Malgrado alcuni incidenti avvenuti nella Germania dell'Ovest (il 17 settembre 1957, l'U2 pilotato da Howard Carey si schiantò nei pressi di Keiserslautern, sede di una base posta 100 km circa ad ovest della base U2 di Wiesbaden, RFD) e Giappone il programma non subì rallentamenti, sebbene, dopo l'atterraggio di fortuna effettuato da un U2 in Giappone,



i russi scrissero in un articolo del Soviet Aviation che tali velivoli erano utilizzati dagli americani per missioni di ricognizione finalizzate allo spionaggio.

Dopo quasi cinque anni, nel corso dei quali la reale attività di questi velivoli era rimasta segreta, tra il marzo ed il maggio del 1958 si registrarono le prime formali lamentele dei sovietici, espresse mediante note diplomatiche ed interventi presso il Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Queste proteste consigliarono agli Stati Uniti maggior prudenza: i voli in profondità sull'Unione Sovietica furono sospesi e per raccogliere dati informativi gli USA ricorsero a palloni aerostatici d'alta quota ed a satelliti.

Nell'estate del 1959, il Presidente Eisenhower autorizzò nuovi voli di U2 sull'Unione Sovietica e solo nella primavera del 1960 la sua Amministrazione permise l'effettuazione di una missione sul territorio degli Urali: il timore di Eisenhower era che un incidente potesse turbare la visita di Kruscev negli USA, programmata per il settembre 1960.

Quando l'Amministrazione statunitense maturò la decisione di riprendere le missioni in profondità sul territorio dell'URSS, i sovietici avevano però sviluppato con successo nuovi sistemi di rilevamento e di difesa attiva, questi ultimi basati su missili terra-aria specificamente destinati a contrastare i ricognitori statunitensi.

Non essendo al corrente di ciò, Eisenhower autorizzò, in aprile, tre importanti missioni U2 destinate a conseguire obiettivi strategici: le missioni *Sun Spot*, *Time Step* e *Grand Slam*.

La missione *Grand Slam* fu affidata a Francis Gary Powers, uno dei piloti più esperti del programma U2, che decollò da Adana, in Turchia, alle 01:59 (ora di Mosca) del 1° maggio 1960.

L'obiettivo principale consisteva nell'ac-

quisire informazioni su due rampe per il lancio di missili, la prima ubicata presso il sito di Sverdlovsk, la seconda ad est del mare d'Aral.

Obiettivo secondario era quello di procurarsi dati informativi aggiornati sulla base militare della Marina sovietica di Arkangelsk e su quella dell'Aeronautica di Mourmanjk.

Per «Puppy '68», nominativo radio in codice della missione, si trattava di attraversare l'URSS da sud a nord per ben 5 500 km e concludere la missione atterrando, dopo circa otto ore, in una base norvegese; l'impossibilità per gli aerei da caccia sovietici di agire ad altezze superiori ai 15 000 metri e la presunta incapacità di valido ingaggio con missili terra-aria alle alte quote garantivano un ragionevole ottimismo circa l'esito della missione.

Ma *Grand Slam* non fu una missione di routine: l'aviogetto fu «agganciato» dai radar della potenziata difesa aerea sovietica già nei pressi della frontiera tra l'Afghanistan e la RRS del Tagikistan - violata 20 km a sud-est della città di Kirovabad - e per tutto il percorso la sua

LOCKHEED U2

Era un ricognitore «ognitempo» dotato di un turboreattore che gli conferiva una capacità di volo subsonica diurna e notturna. Pilotato da un solo uomo dotato di tuta pressurizzata, nelle sue prime versioni aveva un raggio d'azione di 3 000 miglia nautiche e poteva volare ad una quota di 70 000 piedi, ben 20 000 piedi più in alto degli intercettori sovietici. Attrezzato con multi-sensori elettronici, infrarossi e potentissime apparecchiature fotografiche per rilievi ad altissima quota era in grado di riprendere ampie porzioni di territorio. Furono assegnati al 4028° e 4080° Squadron per la ricognizione strategica dell'USAF, ma anche la CIA disponeva di tali velivoli.

traccia fu costantemente seguita. Le difese antiaeree ed i reparti intercettori in grado d'intervenire furono posti in stato d'allerta ed il dispositivo si dimostrò in grado di poter ingaggiare l'obiettivo.

Sugli Urali, all'incirca sulla verticale di Sverdlovsk, l'aereo, in seguito all'intervento della contraerea sovietica, fu gravemente danneggiato da un missile antiaereo S-75 *Dvina* (SA-2 Guideline) senza che il pilota si fosse reso conto di essere stato attaccato. Powers, che volava a circa 68 000 piedi, attuò senza indugio le procedure di sicurezza.

Pensando ad un'avaria, lanciò il messaggio di soccorso e scese a 9 000 metri nella speranza che la maggiore quantità d'ossigeno resolvesse una presunta avaria al reattore: quando altri missili esplosero nelle vicinanze dell'aviogetto il pilota capì però di essere stato intercettato.

Perse ancora quota e, giunto a circa 4 000 metri, abbandonò il velivolo per salvarsi con il paracadute.

Prese terra, slogandosi una caviglia,

circa 30 chilometri a sud di Sverdlovsk, nei pressi di un kolkoz, dove i contadini gli prestarono i primi soccorsi.

Identificato dai soccorritori quale straniero, gli furono tolti il pugnale e la pistola. Dopo essere stato portato in una vicina stazione di polizia fu trasferito a Mosca, dove subì più stringenti interrogatori nella prigione di Lubianka.

Quanto all'U2, esso non esplose nell'impatto al suolo e neppure si auto-distrusse perché i meccanismi del sistema, evidentemente danneggiati, non furono in grado di attivare tale funzione: i rottami, disseminati a 2 000 chilometri dal confine su di un'area vasta alcuni chilometri quadrati, furono raccolti e successivamente esaminati da personale specializzato.

Quando Kruscev ricevette la notizia che un U2 era stato abbattuto e il suo pilota catturato, stava presenziando, con le massime autorità dello Stato (tra le massime

Un velivolo Lockheed U2.





autorità presenti alla parata il Presidente Vorochilov, il Maresciallo Malinovski - che, giunto in ritardo, informò Kruscev dell'accaduto - ed il Primo ministro della Repubblica Democratica di Germania, Grotewohl), alla tradizionale parata del 1° maggio a Mosca; sul fronte opposto il direttore della CIA, Allen Dulles, fu a sua volta informato dell'incidente, ma con alcune ore di ritardo in quanto a Washington l'allarme fu trasmesso solo quando il fallimento della missione fu certo.

Informato telefonicamente dal Generale Goodpaster, il Presidente Eisenhower (si noti che il Presidente si trovava a Gettysburg ed il Segretario di Stato Herter ad Istanbul) decise di calibrare le successive mosse diplomatiche in funzione dell'atteggiamento che avrebbero tenuto i sovietici. Per tale motivo, preceduto da un comunicato verbale risalente al giorno prima, il 3 maggio 1960 l'*United States National Aeronautical Space Agency* annunciò che un velivolo disarmato per le ricerche meteorologiche di base ad Adana, in Turchia, e pilotato dal civile Francis Gary

Powers, nato il 17 agosto del 1929 a Jenkins, nel Kentucky, risultava disperso dal 1° maggio.

Il 5 maggio il Presidente del Consiglio dei Ministri dell'Unione Sovietica, Nikita Kruscev, riferì al Soviet Supremo che un velivolo straniero, risultato poi essere statunitense, aveva attraversato il confine dell'URSS il 1° maggio e, in conformità agli ordini del Governo sovietico, era stato abbattuto.

Gli USA, non disponendo di un chiaro quadro della situazione, attuarono, come detto, una prudente politica d'attesa, non sapendo se Powers fosse riuscito ad azionare il congegno d'autodistruzione del velivolo; dal canto loro i sovietici, che compivano analoghe attività di rilevamento dati lungo i confini degli Stati Uniti (particolarmente vulnerabili sarebbero risultati i «motopescherecci», che utilizzavano per rilevamenti radio e radar a lunghissima portata e ad altissima frequenza; quanto i voli, ben quattro nel 1959 e due nel 1960, erano giunti a sole cinque miglia dal confine statunitense) e dei loro alleati, non svelarono nessuna delle informazioni in loro possesso. Erano le prime mosse di una difficile partita a scacchi, che si sarebbe

giocata secondo uno schema indubbiamente più favorevole a Mosca.

Il Dipartimento di Stato USA avvalorò la prima versione fornita, imputando l'accidentale violazione dello spazio aereo sovietico a problemi insorti al sistema d'erogazione dell'ossigeno.

Un missile terra-aria S-75 (SA2 Guideline).



no al pilota; ma l'Amministrazione Eisenhower si rese ben presto conto di quanto la propria posizione fosse debole ed imbarazzante: una comunicazione a Washington dell'Ambasciatore statunitense a Mosca, Llewellyn Thompson, chiarì infatti che il pilota dell'U2 abbattuto, sopravvissuto all'incidente, era prigioniero dei sovietici.

Il 7 maggio 1960 Nikita Kruscev smantellò la versione statunitense, affermando che l'U2 era stato abbattuto sugli Urali e che il pilota dell'aereo spia, Gary Powers, era stato catturato vivo ed era in buone condizioni di salute; Kruscev chiarì, anzi, come in precedenza avesse deliberatamente omesso di fornire notizie sul pilota al fine di non consentire agli americani di cambiare versione e potersi giustificare.

Quando la posizione statunitense parve insostenibile il Dipartimento di Stato rese noto, rettificando la linea ufficiale sino ad allora seguita, che il Presidente stesso aveva autorizzato la raccolta d'informazioni con ogni mezzo possibile, per proteggere gli Stati Uniti ed il mondo libero da un attacco di sorpresa.

S-75 (SA2 Guideline)

Fu sviluppato alla metà degli anni 50 - costruttore Lavochkin - ed entrò in servizio nel 1956: fu il primo valido missile superficie-aria a guida radar sviluppato in Unione Sovietica. Missili di questo tipo abbatterono l'U2 di Gary Power sui cieli dell'URSS (1° maggio 1960) e quello di Rudolph Anderson sui cieli di Cuba (27 ottobre 1962). Lungo 10,60 m e pesante 2300 kg, aveva un raggio d'azione di 45 km, una tangenza di 20 000 m e raggiungeva una velocità massima di Mach 3. Era dotato di una propulsione a due stadi e di una testata a frammentazione contenente 195 kg. di esplosivo. Fu esportato in molti Paesi, tra i quali Cina, Corea del Nord, Egitto, Polonia, Vietnam, e rimase a lungo in servizio.

Alla metà di maggio il previsto vertice di Parigi, presieduto dal Presidente francese Charles De Gaulle e teso a raggiungere un accordo di stabilità politico-militare, fallì proprio a causa dell'incidente dell'U2, che determinò le veementi accuse lanciate in aula da Kruscev all'indirizzo degli USA e l'abbandono dei lavori da parte della delegazione sovietica, contrariata per la mancata presentazione di scuse ufficiali da parte di Eisenhower.

Kruscev - e ciò suggeriva la fine di un periodo di cauta distensione - annullò l'invito a Mosca del presidente statunitense e dichiarò che il problema di Berlino sarebbe stato trattato, dopo il gennaio 1961, con il successivo Presidente USA.

Eisenhower decise allora di attuare un'offensiva diplomatica nelle Filippine, in Corea e nella Cina nazionalista, (l'arrivo del Presidente USA in Cina libera fu accolto con un intenso bombardamento, da parte della Cina Popolare, delle isole Matsu e Quemoy; in Sud Corea Eisenhower trovò invece un Paese in fase di transizione dove l'inviso presidente Rhee era stato rovesciato e si attendeva che fossero indette nuove elezioni), Paesi da lui definiti, all'epoca, «capisaldi del mondo libero in estremo oriente»; non tutto si svolse però come previsto, specie in Corea e Giappone, Paese quest'ultimo dove si svolsero importanti manifestazioni di protesta.

Altri momenti di tensione furono vissuti allorché, il 1° luglio 1960, un velivolo statunitense RB47 scomparve nel mare di Barents, nella Russia settentrionale.

L'aereo, adibito alla raccolta di informazioni radar, radio ed elettromagnetiche, quando sparì dagli schermi delle postazioni di controllo si trovava a circa 80 km dal confine con l'URSS.

I sovietici affermarono di averlo abbattuto e cercarono di gestire l'evento propo-



Un missile terra-aria SA2 esposto al Bundeswehrmuseum di Dresda.

nendo un parallelo con l'U2 di Gary Powers, ma il caso, approvato al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, registrò la sconfitta di Mosca, la cui risoluzione di condanna fu bocciata per sette voti a due, dato che le argomentazioni addotte dai rappresentanti dell'URSS furono validamente confutate (il problema fu portato davanti al Consiglio di Sicurezza delle N.U. il 25 luglio 1960; qui Cabot Lodge riferì i fatti riguardanti il volo. Servendosi di una carta dettagliata precisò la rotta dell'aereo e descrisse le precauzioni assunte per evitare che il velivolo sorvolasse il territorio sovietico. Demolì le affermazioni sovietiche compresi i tentativi di un caccia sovietico di costringere il velivo-

lo RB-47 a dirigersi verso il territorio sovietico. Cabot chiese persino che il Consiglio di Sicurezza affidasse il caso al giudizio della Corte Internazionale di Giustizia, affinché svolgesse un'indagine imparziale.

Questo fatto stemperò il senso d'imbarazzo che l'abbattimento dell'U2, la cattura del pilota e la sua condanna in conseguenza di un processo ampiamente pubblicizzato avevano generato nell'opinione pubblica americana e nel governo di Washington.

Il processo pubblico (*...il processo è stato pubblico, con circa duemila inviti, di cui 500 al corpo diplomatico, 150 alla stampa estera, un altro centinaio a stranieri di passaggio: tra questi la famiglia dell'imputato "la madre, il padre, la sorella, la moglie, la suocera, e il cognato" i loro consiglieri personali, gli avvocati...* Maurizio Ferrara, *L'affare Powers*, p.7, Roma, ed. Riuniti, 1960) di Gary Power si era infatti concluso con una condanna a 10 anni di reclusione: una pena tutto sommato mite, che tene conto del «sincero pentimento» di Powers, giudicato dal Collegio militare della Corte suprema dell'URSS, la quale, il 19 d'agosto, pronunciò la condanna nel corso della terza ed ultima udienza.

Fu peraltro stabilito che Powers dovesse trascorrere solo tre anni in carcere, mentre nei seguenti avrebbe dovuto prestare la propria opera in un campo di lavoro, con la possibilità di fruire di un'ulteriore diminuzione della pena, in caso di buona condotta. Il processo, e ciò fu riconosciuto anche in ambito internazionale, si svolse correttamente, in aderenza alle leggi sovietiche, valutando i fatti nella loro oggettività e senza ledere i diritti della difesa. Il caso era d'altra parte lampante e l'URSS, il cui apparato giuridico non poteva certo considerarsi indipendente dall'esecutivo, poté, nella circostanza, permettersi di offrire al mondo un processo modello.



Quando Eisenhower si ritirò dalla carica di Presidente, Gary Powers fu liberato in seguito ad uno scambio di prigionieri: nel febbraio 1962 fu riconsegnato alle autorità statunitensi in cambio del colonnello del KGB Rudolf Abel, arrestato per spionaggio nel 1957 e condannato a trent'anni di carcere.

Il lento processo di distensione avviato nel 1959 era ormai giunto ad un punto morto, tanto che una soluzione ufficiale all'incidente dell'U2 non ci fu mai: Stati Uniti ed Unione Sovietica, accantonato ogni precedente proposito distensivo, continuarono perciò a confrontarsi anche durante la presidenza del democratico Kennedy, evidenziando posizioni inconciliabili e continuando a proporre al mondo due differenti visioni.

Sin qui la storia, ma Stati Uniti e Russia possono oggi permettersi, in un mondo che propone problemi di difficile soluzione e richiede per risolverli sforzi comuni, di assumere comportamenti di aspro contra-

Velivoli U2 distrutti vengono mostrati alla popolazione cinese.

sto assimilabili a quelli ricordati in questo articolo? No: possono però esercitare pressioni politiche in grado d'incidere sull'interscambio commerciale e sul trasferimento delle risorse naturali ed energetiche. A differenza d'un tempo, però, non essendo il mondo d'oggi bipolare, ogni pressione è attentamente calibrata. Infine, bisogna considerare come Stati Uniti e Russia, nello sviluppare politiche non necessariamente convergenti, debbono tener conto, in ogni settore, dei nuovi macro-soggetti internazionali in ascesa quali la Cina, l'India e, in misura crescente, l'Unione Europea, sempre più, quest'ultima, elemento di forza ed equilibrio nel complesso sistema delle nuove relazioni internazionali.

•



ULTIME DAL FRONTE LA RESA NAZISTA RIPORTATA DA UN GIORNALE DELL'EPOCA

del Dr. Paolo PELLEGRINI



L'analisi e l'approfondimento degli avvenimenti passati può avvenire anche attraverso la lettura a ritroso dei vecchi giornali: quei giornali ingialliti dal trascorrere lento e naturale del tempo, dall'odore caratteristico di antico, dalla carta così sottile e fragile che occorre maneggiare le pagine con particolare attenzione onde evitare strappi, quasi si avessero di fronte dei rari disegni leonardeschi.

Ebbene, quando capitano sotto mano e sotto gli occhi documenti storici così preziosi e dimenticati è sempre una grande soddisfazione. Leggere le notizie passate, «setacciarle», analizzarle, individuare eventuali imprecisioni riscontrabili solo con lo studio a postero-

Titolo di apertura del «Corriere Alleato» (5-6 maggio 1945).

ri degli eventi, carpire sfumature, sensazioni delle genti dell'epoca e ancora rileggerle con il «senno del poi» e con la conoscenza a posteriori dei fatti sono operazioni di grande interesse storico, di ricerca, di studio di una fetta importante di vita nazionale ed internazionale.

A sessant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale è quanto mai doveroso ripercorrere, se pur brevemente ma non per questo in maniera meno esaustiva, gli istanti che portarono e che segnarono la resa incondizio-

L'annuncio

Il generale Dwight D. Eisenhower ha annunciato che tutte le forze tedesche combattenti in Olanda, nella Germania nord-occidentale e in Danimarca, incluse Helgoland e le Isole Frisone, si sono arrese.

La resa avrà effetto dalle ore 6.00 (tempo medio di Greenwich - ore 8 di Roma) di oggi, 5 maggio.

Ecco il testo dell'annuncio della resa dei tedeschi nell'Europa nord-occidentale:

«Il maresciallo Montgomery ha comunicato al Comandante Supremo Alleato che tutte le forze nemiche in Olanda, nella Germania nord-occidentale ed in Danimarca, incluse Helgoland e le Isole Frisone, si sono arrese al 21.º Gruppo di Armate, con effetto dalle ore 8 (ora di Roma) di oggi sabato 5 maggio.

Ciò comporta la resa di un fronte che attualmente comprende tutte le forze schierate contro il 21.º Gruppo di Armate sui suoi fianchi settentrionali e occidentali».

Tale resa ha messo fuori combattimento il secondo potente schieramento di forze nemiche nello spazio di due giorni, avendo seguito, a brevissima distanza di tempo, la capitolazione degli eserciti tedeschi nell'Italia settentrionale e nell'Austria occidentale.

Pertanto le sole forze tedesche di qualche entità che ancora offrono resistenza sono gli eserciti della Germania sud-orientale, dell'Austria settentrionale, della Cecoslovacchia e della Jugoslavia ed i presidi della Norvegia.

Secondo disposti dal fronte, questa resa in massa ha seguito la cattura di 500 mila prigionieri effettuata nel settore del 21.º Gruppo di Armate nelle ultime 48 ore.

I firmatari della resa

I tedeschi che hanno concluso la resa delle truppe al Maresciallo Montgomery erano: il Generale Ammiraglio von Friedenberg, Comandante in Capo della Marina tedesca, eletto successore del grande Ammiraglio Karl Dönitz sin da quando questi divenne nuovo Führer, il Generale Dietl, il contr'Ammiraglio Wag-

ner, capo di Stato Maggiore di von Friedenberg, ed un altro Ufficiale di Stato Maggiore.

Un corrispondente ha detto che la resa comprende tutte le unità navali nella Schlowig-Holstein ed in Danimarca. Queste forze dovranno deporre le armi ed arrendersi incondizionatamente.

Precedenti notizie infor-



Zone a cui si riferisce la resa odierna

Zone in cui la resistenza nemica continua

maivano che nella Germania nord-occidentale il collasso tedesco è assoluto e completo. Prigionieri a centinaia di migliaia sono stati fatti affluire alle linee alleate mentre apparecchi della Forza Aerea Tattica infliggevano gravi danni al naviglio ed ai trasporti tedeschi che si dirigevano verso il Nord. La Radio tedesca ha pure dichiarato che i porti di Kiel e di Flensburg sono stati aperti.

La resa dei Tedeschi significa la liberazione di 2 altre capitali europee, l'Aja e Copenaghen. Viveri e rifornimenti potranno ora essere inviati in quelle regioni attraverso numerosi porti liberi: Amsterdam, Rotterdam e Copenaghen ed i porti tedeschi di Emden e Wilhelmshaven.

Dopo 5 anni di oppressione La Danimarca è stata sotto il controllo tedesco sin dall'aprile del 1940, quando le truppe tedesche raggiunsero Copenaghen in quella fulminea avanzata che portò all'invasione della Danimarca e della Norvegia. L'Olanda fu invasa un mese più tardi e cioè il 10 maggio del 1940.

Mezzo milione di prigionieri Un corrispondente di guerra venerdì sera stimava che oltre 500.000 prigionieri venivano a cadere nelle mani alleate nel Nord-Ovest della Germania, in Olanda e in Danimarca, in seguito alla resa. Nella sola Danimarca sembra si trovassero 100.000 uomini, tra cui 25.000 fanti di Marina e 17.000 aviatori.

Le tormentate sacche tedesche nella Germania Sud-Orientale, nell'Austria Settentrionale ed in Cecoslovacchia vengono frantumate dalle poderose Armate Sovietiche dall'Est, aiutata dal Sud dagli eserciti

Confusione e malcontenti in Danimarca e Norvegia

La confusione regna fra i tedeschi in Danimarca e in Norvegia, e quanto si apprende da informazioni pervenute oggi. Il malcontento fra la popolazione civile è stato accentratissimo dalle dichiarazioni fatte giovedì dai comandanti militari tedeschi della Danimarca e della Norvegia generali Georg Lindemann e Franz Bodine, i quali affermarono di voler continuare la battaglia e della notizia che il grande ammiraglio Karl Dönitz si sarebbe incontrato con i comandanti del Reich per la Danimarca e la Norvegia Werner Best e Joseph Terboven.

Nello Jutland meridionale i cannoni del Maresciallo di guerra Bernard L. Montgomery possono essere uditi e il rombo si confonde con i cannonei dei tedeschi e i soldati centano al fronte. I tedeschi si sono prima di lasciare la Danimarca, mentre i comandi fra la popolazione civile e soldati tedeschi sono segnalati da varie località. Soprattutto l'Esercito tedesco è in disgregazione, secondo quanto scrive un corrispondente tedesco. Sembra che il generale Lindemann abbia deciso di difendere lo Jutland meridionale con la fanteria britannica.

Per le autorità tedesche e danesi non sono intercorsi negoziati circa l'evacuazione. Il comandante tedesco della città di Tonder ha pronunciato un alle truppe di continuare la lotta. Ciononostante, altri comandi tedeschi in tutta la Danimarca discutono della capitolazione, secondo quanto scrive un dispatto del «Døly Mail». Il «Consiglio di libertà» ha dato l'istruzione ai capi delle resistenze di non accettare le offerte di resa e di aspettare un chiarimento generale. Il dispatto, aggiunge, che sembra impossibile impedire ai tedeschi di arrendersi. Essi hanno perduto tutto il coraggio. Essi non sanno chi seguirà, che cosa fare, dove andare. Pochi tedeschi osano mostrarsi nelle strade e quelli che lo fanno, se lo fanno, è solo per fuggire verso il sud in canoa per buttarsi nelle braccia degli alleati. Il dispatto aggiunge che i residui tedeschi di Copenaghen hanno cominciato a combattere fra loro.

L'agenzia «Reuter» riferiva giovedì che l'ultimo caso telegrafico fra la Svezia e la Germania è stato tagliato. Dalla stessa fonte viene riportato un dispatto di giovedì da Stoccolma, nel quale si afferma che Dönitz sarebbe nelle vicinanze di Kiel, particolarmente vicino ai britannici avanzanti.

Truman annuncerà personalmente il collasso della Germania

WASHINGTON, 4. Stephen Early, segretario presidenziale ha reso noto che la conferenza ufficiale del collasso tedesco quando esso verrà, sarà annunciata dal presidente Truman in persona con un messaggio trasmesso da tutte le stazioni radio.

nata della Germania nazista servendoci proprio del supporto storico di un raro giornale dell'epoca. Ci riferiamo al numero 10 del «Corriere Alleato» che riporta la data del 5-6 maggio 1945. Questo giornale di sole quattro pagine rappresentò uno dei primi esempi di stampa non fascista del nord Italia o, comunque, non più legata all'alleanza italo-tedesca, anche quando questa si materializzò dopo l'8 settembre 1943

Nell'articolo in prima pagina compare la cartina con il congiungimento tra la 7ª Armata di Patch e la 5ª di Truscott (non Clark. Quest'ultimo era stato poi promosso Capo di tutte le Armate in Italia) sul Passo del Brennero. Nella stessa è segnata anche Berchtesgaden, presa dai paracadutisti americani della 101ª.

con l'alleanza tra tedeschi e Repubblica Sociale Italiana.

Il «Corriere Alleato» proprio nel corso



del 5-6 maggio 1945 festeggiava con il decimo numero i quindici giorni di vita. Tra mille difficoltà logistiche e durissimo lavoro, il giornale fu capace di ritagliarsi in così breve tempo un ruolo importante nella turbolenta e variegata sfera dell'informazione di quell'altrettanto turbolento periodo storico. I primi due numeri furono stampati a Bologna presso la tipografia de «Il Resto del Carlino», altri due nella tipografia de «La Voce di Mantova»; gli ultimi sei, compreso il decimo, furono invece stampati presso la tipografia dell'ex giornale «L'Arena» di Verona.

A quella data, ossia al momento del decimo numero, il «Corriere Alleato» informava sulla evoluzione bellica e politica nazionale ed internazionale ampie aree dell'Emilia Romagna, della Lombardia e del Veneto, cioè tutta la zona del Nord Italia soggetta a partire dai primi mesi del 1945 all'ultima e determinante offensiva anglo-americana che portò in breve alla completa liberazione del territorio italiano.

Sebbene formato da solamente quattro pagine, il «Corriere Alleato» era un giornale che garantiva una più che buona informazione sia, e soprattutto, sulla evoluzione delle vicende belliche delle ultime settimane di guerra sia riguardo fatti della vita quotidiana italiana, quali ad esempio avvisi ai cittadini, ultime novità in materia economica e sociale, scadenze particolari di pagamenti. Sono riportati, tra le altre cose, episodi della Guerra di Liberazione, a cura del tenente Elio Pascarelli, e piccoli scorci di vita nazionale dell'Italia del Nord occupata dai tedeschi. Il numero 10 focalizzava, però, la sua attenzione sull'ormai imminente collasso del Terzo Reich. Come si può ben leggere, il giornale dedicava l'intera

prima pagina alle ultime novità provenienti dal fronte e alla conseguente disfatta tedesca. Al fine di comprendere meglio la situazione bellica europea, e in particolare tedesca, descritta al momento della pubblicazione del decimo numero occorre fare un piccolo passo indietro e tracciare un breve quadro della condizione militare nella quale versava la Germania nazista all'indomani del suicidio di Adolf Hitler, avvenuto nel suo bunker a Berlino il 30 aprile 1945.

Il successore di Hitler alla guida del Terzo Reich, il Grande Ammiraglio Karl Doenitz, ereditava una situazione militare irrimediabilmente compromessa e disastrosa. Ai primi di maggio del 1945, il Reich era un territorio a «macchia di leopardo» a tutti gli effetti, con zone ormai del tutto scollegate tra loro, indifendibili e soggette allo strapotere di anglo-americani provenienti da ovest e dell'Armata Rossa dilagante ad est. Oltre 150 000 soldati tedeschi si trovavano nella Prussia Orientale, altri erano «arroccati» nella Prussia Occidentale, così come nella penisola di Hela e alla foce della Vistola; più di 200 000 soldati dell'Armata di Curlandia, invece, erano ormai facile preda dei russi. Nel frattempo si verificavano le ritirate disordinate della Armata della Vistola, della 9ª Armata di Busse e della «fittizia» 12ª Armata di Wenk (che secondo la propaganda nazista avrebbe dovuto capovolgere le sorti del conflitto), le quali preferivano la via della resa indolore nelle mani degli anglo-americani piuttosto che arrendersi all'Armata

A destra: la seconda pagina nella quale veniva riportata la recentissima storia del «Corriere Alleato».



Rossa.

L'avanzata anglo-americana lungo la fondamentale direttrice Amburgo-Kiel-Lubecca procedeva spedita, ma erano in mano ai tedeschi ancora la Frisia e lo Schleswing-Holstein, territori tuttavia che non potevano essere più difesi efficacemente dalle forze tedesche ancora per molto. Inoltre, si registravano ulteriori stravolgimenti nel fronte tedesco; la ritirata del Gruppo d'Armata E dai Balcani procedeva in sintonia con quella del Gruppo d'Armata C proveniente dall'Italia e con le forze che si trovavano in Austria e Cecoslovacchia: queste forze messe insieme potevano contare ancora su 1 milione e 430 000 uomini, anche se male equipaggiati e armati e con il morale molto basso. Come se non bastasse, la Francia, precedentemente invasa dai nazisti nel 1940 e ormai liberata dagli anglo-americani, attaccava le forze germaniche attraverso le Alpi. Ben più grave era la situazione in altri Paesi occupati dal Reich, i quali costituivano delle «roccaforti» strategicamente inutili, indifendibili e completamente isolate dalle reali zone di combattimento. Norvegia e Danimarca risultavano ancora occupate dai tedeschi, così come parte dell'Olanda, del Golfo di Biscaglia (St. Nazaire) e la celeberrima città francese di Dunkerque, nella quale nel 1940 si verificò la famosa evacuazione inglese, ma completamente «baipassata» dagli anglo-americani durante tutta la campagna di liberazione francese. In più in mano tedesca vi erano ancora le piccole e militarmente insignificanti isole sulla Manica, anch'esse occupate nel 1940, e le isole di Creta e dell'Egeo le cui guarnigioni tedesche erano letteralmente dimenticate da tutto e tutti (le residue forze di stanza a Rodi si arrendevano il 1° mag-

gio 1945).

I primi giorni del maggio 1945 erano segnati da continue e fondamentali evoluzioni del panorama militare, le quali scandivano giorno dopo giorno, ora dopo ora, il definitivo crollo del Terzo Reich. La battaglia per Berlino era ormai agli sgoccioli; il Maresciallo dell'Armata Rossa, Zukov, accettava alle ore 6,45 del 2 maggio 1945 la resa della capitale tedesca, divenuta poi effettiva alle 3 del pomeriggio del medesimo giorno allorché entrava in vigore il completo cessate il fuoco. Lo stesso giorno, frattanto, il Sindaco di Amburgo iniziava i colloqui con gli Alleati per la resa senza condizioni dell'importante e devastata città, mentre più a sud oltre 1 milione di tedeschi si arrendevano in Italia e nell'Austria meridionale agli anglo-americani. Terminava così formalmente la Seconda guerra mondiale in Italia. Due giorni dopo, il 4 maggio, nell'Austria occidentale le truppe americane occupavano le città di Innsbruck e Salisburgo; inoltre entravano anche nella residenza austriaca di Hitler, a Berchtesgaden, luogo degli incontri più riservati tra il dittatore ed i vertici politici e militari del Reich. La prima unità che osò violare dopo anni di dura guerra il «Nido delle Aquile» (Aldershorst) di Hitler fu la Compagnia «Easy» del 506° Reggimento Fanteria Paracadutisti della 101ª Divisione Aviotrasportata dell'Esercito americano. La mattina del 3 maggio il colonnello Robert F. Sink, comandante del 506° PIR, ordinò loro di dirigersi in direzione di Berchtesgaden. La 101ª partì il gior-

A destra: la terza pagina. In alto appare la notizia della nomina di Saragat ambasciatore a Parigi, a lato la situazione dei prigionieri di guerra italiani.



Il Grande Ammiraglio Karl Doenitz.

no successivo, il 4 maggio, per entrare in città la mattina del 5. La cittadina austriaca fu occupata senza sparare un colpo e la Compagnia «Easy» ebbe il privilegio di entrare per prima nella lussuosa residenza hitleriana.

«A due giorni dalla resa in Italia, i tedeschi si sono arresi in Olanda, nella Germania Nord-Occidentale ed in Danimarca». Così intitolava il numero 10 del «Corriere Alleato» del 5-6 maggio 1945. La pagina di apertura del giornale si presentava ai lettori di sessant'anni fa, così come si presenta a quelli di oggi, ricca di notizie molto importanti. L'attenzione era concentrata, ovviamente, sugli ultimi avvenimenti provenienti dalle zone calde di combattimento, e in particolare si approfondivano le notizie riguardanti le ultime rese tedesche in ordine di tempo. Di

notevole rilevanza le rese in Danimarca e Olanda, entrambi territori invasi dalle truppe germaniche nella rapida avanzata all'interno dell'Europa Occidentale del 1940. Contestualizzando le notizie apparse sul «Corriere Alleato», vale la pena soffermarci sul modo in cui fu liberata la Danimarca nel 1945.

Quest'ultima, infatti, rappresentava un territorio strategicamente vitale per i piani futuri dell'Unione Sovietica; l'occupazione ed il conseguente inglobamento del Paese nordeuropeo all'interno della sfera di influenza sovietica avrebbe garantito all'URSS uno strategico sbocco dal Mar Baltico al Mare del Nord. Gli anglo-americani volevano impedire che ciò si verificasse, specialmente per volere di Churchill per gli inglesi ed Eisenhower per gli americani: puntando sulla Danimarca (e nel contempo sull'Austria) rinunciavano però a Berlino (Montgomery al contrario voleva puntare sulla capitale tedesca). Pertanto, al fine di impedire ed anticipare l'avanzata russa già in atto verso la Danimarca, Eisenhower ordinava al suo collega inglese Montgomery (XXI Gruppo d'Armata Alleata) di dirigersi in tutta fretta verso Lubecca e Wismar, impegnando la 9ª Armata e la 82ª Divisione Aviotrasportata «All American». Gli americani giungendo nella città tedesca di Wismar, grazie alla avanzata fulminea della 82ª, andavano a tagliare il passaggio ai russi, liberando il popolo danese (anche grazie alla partecipazione britannica) e tagliando fuori l'Armata Rossa che dal canto suo non raggiunse mai la Danimarca.

A destra: la quarta pagina con le notizie sul fronte orientale e del Pacifico.

IL RASTRELLAMENTO IN AUSTRIA

Salisburgo ed Innsbruck occupate

Gli americani della VII Armata, provenienti dal Brennero, e quelli della V Armata, provenienti dal Sud, si sono incontrati a Vipiteno

Operazioni di rastrellamento su vasta scala si stanno effettuando nella Germania settentrionale: diecimila di migliaia di truppe nemiche si arrendono alle forze britanniche, americane e russe, che nella giornata di martedì hanno costituito un solido fronte. La linea tedesca meridionale dell'Austria e nella Baviera è stata sfondata giovedì e la VII Armata americana ha conquistato Salisburgo ed Innsbruck spingendosi oltre il Passo del Brennero per incontrare le forze della V Armata americana procedenti dal sud.

Colonne celeri britanniche, giungano in Danimarca nella giornata di giovedì in seguito alla resa incondizionata del porto tedesco di Amburgo. Le pattuglie procedono con tale rapidità che il Comando Supremo ha perduto il contatto. Ciononostante il Comando Supremo Alleato delle forze britanniche ha riferito che il Canale di Kiel non è stato ancora attraversato e che alcune posizioni occupate dalle unità corazzate si estendono verso Nord. Neustadt attraverso Bad Segeberg fino ad Amburgo.

I tedeschi si sono rifugiati nella penisola danese, tagliata fuori si rifugiavano principalmente verso Emden e Wilhelmshafen, facendo saltare i ponti ed interrompendo le comunicazioni radio.

La radio tedesca ha dichiarato che i porti di Kiel e di Flensburg sono stati aperti. Ad Amburgo il comandante della guarnigione tedesca ha ordinato il disarmo delle sue truppe, che ha pure ordinato di arrestare le demolizioni, di rastrellare le mine, di fornire viveri e del contempo, di controllare la popolazione civile. Le unità naziste tedesche costituite in seguito alle numerose giunghe dei fronti comunisti, disposti ad una rapida ritirata, rapidamente rastrellati.

Gli stessi distretti dicono che non esiste più una linea di fronte in nessun punto della Germania a nord del confine olandese.

Entusiasmo per la propria

In ogni posto, di comando, ai ufficiali tedeschi chiedono di essere fatti prigionieri. Diecimila di migliaia di soldati tedeschi, guidando i loro stessi automi, verso ovest mentre internazionalisti di altri tedeschi, nella loro strada aspettando il loro fine. Non v'è più traccia di disciplina.

Alcuni soldati portano la loro famiglia con sé. Molti sembrano abbattuti mentre altri grappoli ridono e scherzano. Alcune forze nemiche, che non sono state prese in trappola dal congiungimento del britannico e dei russi, scappano verso il Baltico, si sono trovate sulla strada dell'avanzata britannica verso la Danimarca.

Paga in discorde

Le forze aeree alleate colpiscono continuamente il naviglio tedesco che fugge verso le coste danesi e olandesi; i piloti raccontano che le truppe nemiche che sfasate tentano di scappare servendosi di qualsiasi mezzo salvezza.

La scena viene descritta come cattiva: navi alleate, che si muovono dovunque. Sottomarini prendono il largo abbandonando gli ultimi porti ancora in loro mani dai tedeschi.

La VII Armata canadese avanzando attraverso la scena nemica tra Emden ed Amburgo, ha rivelato il contatto con le forze tedesche eccetto nella zona degli accessi ad Amburgo.

Il cinghietto della V e della V Armata

Nell'armata, verso il condottiero, fu il montano meridionale, forze della VII Armata americana, hanno conquistato Innsbruck ed il Passo del Brennero ed hanno avanzato oltre il nuovo valico alpino per conquistare colte truppe della VI Armata britannica. Tale conquista viene vista come un unico e continuo fronte alleato che raggiunge le rache tedesche, prossime al collasso, ancora eccetto ad Amburgo, in Cecoslovacchia ed in Austria.

Colonne celeri della VII Armata hanno occupato la città di Salisburgo, indifesa, e Berchtesgaden, antico ricovero montano di Hitler.

Le pattuglie che avanzano su Salisburgo ad ovest, dopo un balzo di quaranta chilometri, minacciano di tagliare fuori la grande contingente di forze nemiche chiuse in trappola da un balzo della VII Armata americana, confinata a sud di Salisburgo.

Progressi dei francesi

Da fonte ufficiale si apprende che le forze della VII Armata francese, lungo il confine austro-germano, hanno occupato Feldkirch, un importante punto ad avanzare rapidamente al di là della città. Essi incontrano una feroce resistenza opposta dal nemico dalle fortificazioni di Colapke.

Due colonne separate della VII Armata americana si sono portate verso il confine austro-germano di Linz. Corrispondenti di guerra riferiscono che il rapporto si trovava ad otto chilometri a nord-ovest della città. In un altro rapporto, circa 14 chilometri. Più a nord, le truppe hanno rastrellato la zona di Linz che si trova a meno di 10 chilometri da Vienna. Le truppe della VII Armata hanno conquistato Linz, un importante punto di Linz. Paul Ludwig von Kleist, comandante delle forze tedesche che invase la Francia nel 1940, due anni più tardi guidò le sue truppe nel Chans, ma fu sostituito nel comando da un altro generale, disastri ad opera del Maresciallo. Timosenko a Rostov nel 1941 guidò la ritirata tedesca dell'Ucraina.

Il comunicato sovietico

Il comunicato sovietico di venerdì sera ha annunciato che nella giornata del 4 sono stati catturati oltre 45 mila prigionieri tedeschi. Di questi prigionieri, più di 25 mila sono stati trasferiti al primo fronte della Russia Bianca del maresciallo Gregory Zhukov, mentre altri 22 mila venivano trasferiti nel secondo fronte della Russia Bianca del maresciallo Konstantin Rokossovski.

Dopo aver forzato le strette di Drenovno, a nord di Stettino, le truppe di Rokossovski hanno preso Wolina, sulla piccola penisola, allo sbocco degli stretti, ed un numero di altri città e villaggi fra cui Lukow. Altre numerose località, tutte a nord di Wittenberg, sono state conquistate in questa zona dal secondo fronte della Russia Bianca. Oltre ad un grosso bottino di guerra, le truppe si sono impadronite di 240 apparecchi trovati intatti sul terreno. Nella scena nemica a sud di Brandeburgo le truppe di Zhukov hanno conquistato la città di Cowitz, nove altre località fra cui Belzig.

Il generale Dwight D. Eisenhower, comandante supremo dell'ovest ha annunciato in un proclama, venerdì, che i resti della VII e della VII Armata tedesca si sono arresi alla VII Armata statunitense.

Corrispondenti dal Comando Supremo hanno comunicato che quale risultato di questa resa, si crede che l'intera area di Magdeburgo, sul limite orientale del quale frontiera tedesca.

La Francia chiederà l'estradizione di Laval

PARIGI, 4 maggio. Il Governo francese chiede l'estradizione di Pierre Laval, ex ministro del Governo di Vichy, non accetti di essere l'ex-Primo Ministro di Vichy alle autorità francesi.

Laval, 82 anni, è stato arrestato a Vichy. Eugène Bernard, figlio di Laval, ex ministro dell'Educazione, ha dichiarato che Laval non ha mai aderito alla Germania nazista. Laval, che fu ministro della Giustizia di Vichy, è stato arrestato da un gruppo di un apparecchio tedesco del tipo "Junkers", atterrando nel

tale del quale fanno pressione le truppe di Zhukov, sia stata completamente eliminata. Il quarto fronte ucraino del maresciallo Andrej Yeremenko avanzando nel Carpat occidentali, ha preso Wladystaw e catturato oltre mille prigionieri. Il secondo fronte ucraino del maresciallo Rodion Malinowski, ad est di Brno, in Cecoslovacchia, ha conquistato inoltre la città in una interrotta offensiva. Cinquanta carri armati tedeschi e cannoni semoventi sono stati distrutti sul campo dei fronti nella giornata di ieri.

La crisi interna tedesca

LONDRA, 4 maggio. Il conte Scherwin von Kersig che è stato nominato mercoledì scorso dall'Ammiraglio Donitz a successore di von Ribbentrop, ha dichiarato che gli Esteri tedeschi, in una radiotrasmissione, mercoledì sera, ha ammesso che il tedesco è imminente e che i tedeschi stanno soccombendo nella loro battaglia finale.

Nel corso della trasmissione von Kersig ha detto di parlare «nella più tragica ora della storia tedesca» ed ha rivelato che nelle truppe della Germania non ancora occupata, una marea di popolo disperata e spaventata si riversa innumerevolmente in avanti e migliaia di donne e di bambini sono state travolte dalla furia della guerra mentre milioni di uomini e di giovani tedeschi sono stati cacciati di battaglia.

Civili tedeschi, prigionieri dai corrispondenti di guerra nella Germania occupata, hanno mostrato malcontento per la dichiarazione di Donitz, che essi continueranno a combattere. In una radiotrasmissione effettuata venerdì, un corrispondente ha dichiarato: «Tutta la mat-

LA CONFERENZA DELLE NAZIONI UNITE A S. FRANCISCO

I rappresentanti delle Trade Unions mondiali chiedono di partecipare alla conferenza

S. FRANCISCO, 3 maggio. Dopo la fine delle conferenze iniziali, in una atmosfera di perfetta armonia tra i quattro Grandi, le quattro Commissioni della Conferenza per la Sicurezza Mondiale hanno cominciato oggi il lavoro per preparare il progetto per la proposta Organizzazione Internazionale.

Il segretario di Stato americano Edward R. Stettinius ha ricevuto ieri sera una lettera del quattro maggiori esponenti mondiali della organizzazione del lavoro i quali hanno richiesto che il congresso delle Trade Unions mondiali sia ammesso alla conferenza delle Nazioni Unite nella qualità di organo consultativo. I quattro esponenti sono: il signor Stettinius, rappresentante dell'Organizzazione Internazio-

l'apporto di Prat de Lore, gest, in Daresbourg, nella città di ieri, secondo un disappunto della «Reuter».

Il gruppo è stato trasportato in segreto nella fortezza di Montjuich, vicino a Barcellona, da una dichiarazione ufficiale di Madrid. Sembra che Laval abbia dichiarato che non ha mai aderito ad una Commissione, rappresentante delle Nazioni Alleate, ma che ha dichiarato che non potrà essere dubbio se egli aderirà nella definizione di crimine di guerra, formulata dalla Commissione per i criminali di guerra, benché sia ormai vietato di essere fuori di casa. Il fatto che egli è un traditore secondo la legge francese.

Una nota è stata a parlare della morte di Hitler col tedesco. Gli ufficiali ed i soldati col quali ho parlato mi hanno detto che si sarebbero aspettati von Rundstedt o Guderian: o una o l'altra delle grandi personalità dell'esercito tedesco fossero chiamati a succedere a Hitler. Essi credevano che Donitz fosse stato nominato per intraprendere negoziati per la pace: è perciò che hanno accolto di cattivo animo il suo discorso sulla continuazione della guerra. Essi erano fiduciosi che dopo la morte di Hitler la pace sarebbe stata chiesta immediatamente.

Il Ministro britannico per la guerra economica ha dichiarato mercoledì che nell'interno del Reich la sudica economia nazista di condurre una resistenza disperata fino all'ultima ora, l'eduzione del sistema della terra bruciata, hanno ridotto il sistema dei trasporti ad un tale stato di caos che non rimane alcun trasporto che possa aiutare il traffico dei civili nella Germania occupata dagli Alleati.

Gran parte delle demolizioni sono state eseguite dai tedeschi, su ordine del partito nazista, per impedire ai giapponesi di usare il loro sistema di trasporto. Il popolo tedesco è stato stesso il principale responsabile della distruzione del suo sistema di trasporti, che la sua vita economica dipende.

Il 10 maggio, tradizionale festa degli operai, è stato celebrato da semita ex-prigionieri di tredici diverse nazionalità nel campo di concentramento di Buchenwald. E' stata questa la prima volta, dal 1932, che i lavoratori in Germania hanno potuto commemorare quella data.

Colonne di prigionieri recentemente liberati, che ancora indossano le loro bandiere, sono stati di concentramento a strisce blu e bianche, hanno sfila in parata con le bandiere, e alcuni di loro si sono svenati le bandiere della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica ed erano esposte le fotografie dei Presidenti Roosevelt, del Maresciallo Stalin e del Primo Ministro Churchill.

Alcuni distaccamenti di queste forze sono entrati giovedì nella capitale della Birmania. La resistenza giapponese incontrata dai paracadutisti alleati nella zona di Rangoon è stata rapidamente superata.

S. M. Re Giorgio VI d'Inghilterra ha inviato un messaggio di congratulazioni a Lord Louis Mountbatten. Il messaggio diceva:

«Io e tutti i miei commilitoni dell'Asia Sud-Orientale le mie congratulazioni per il brillante successo conseguito da tutti i reparti combattenti ed i servizi nella conquista di Rangoon».

Al Sud di Pegu truppe alleate che serrano su Rangoon dal Nord-Est stanno superando la rimanente resistenza nemica. A 240 Km. a Nord di Rangoon una grossa unità giapponese è stata tagliata fuori dalla cattura di Pegu, salve dal fiume Irrawaddy.

Il comunicato di giovedì informava che l'impero giapponese popolare degli abitanti della Birmania, prima dell'arrivo delle Forze Alleate di liberazione, ha assunto proporzioni ogni ora più vaste. Benché reclusi ed addestrati dai giapponesi i reparti dell'Eser-

LA GUERRA IN ESTREMO ORIENTE

I Britannici a Rangoon Capitale della Birmania

CEYLON, 3. Uno speciale comunicato diramato dall'ammiraglio Lord Mountbatten ha annunciato che le truppe della XIV Armata britannica sono entrate giovedì a Rangoon.

L'ingresso alleato nella capitale della Birmania è seguito rapidamente agli sbarchi ed ai lanci di paracadutisti effettuati a 40 chilometri a sud-est della città su entrambi i lati del fiume Rangoon.

Superata soltanto a Calcutta a Bombay, campo dell'Oceano Indiano, Rangoon, è stata il centro di afflusso della maggior parte dei rifornimenti di materiali per mare dai giapponesi alle loro truppe martellate in Birmania.

Rangoon che ha un porto attrezzato con installazioni modernissime adatte a ricevere ogni tipo di naviglio, ed eccezione di quello di maggiore tunnelaggio, è stata in mano ai giapponesi per oltre trent'anni, dal giorno 8 marzo 1942, in cui cadde al nemico.

Il comunicato odierno

KANDY CEYLON. Il comunicato di venerdì del Comando Alleato dell'Asia Sud-Orientale recava:

Nel corso di osservazioni combinate le Forze Alleate sul fronte di Rangoon hanno continuato a progredire nella giornata di giovedì malgrado una densa pioggia.

Alcuni distaccamenti di queste forze sono entrati giovedì nella capitale della Birmania. La resistenza giapponese incontrata dai paracadutisti alleati nella zona di Rangoon è stata rapidamente superata.

S. M. Re Giorgio VI d'Inghilterra ha inviato un messaggio di congratulazioni a Lord Louis Mountbatten. Il messaggio diceva:

«Io e tutti i miei commilitoni dell'Asia Sud-Orientale le mie congratulazioni per il brillante successo conseguito da tutti i reparti combattenti ed i servizi nella conquista di Rangoon».

Al Sud di Pegu truppe alleate che serrano su Rangoon dal Nord-Est stanno superando la rimanente resistenza nemica. A 240 Km. a Nord di Rangoon una grossa unità giapponese è stata tagliata fuori dalla cattura di Pegu, salve dal fiume Irrawaddy.

Il comunicato di giovedì informava che l'impero giapponese popolare degli abitanti della Birmania, prima dell'arrivo delle Forze Alleate di liberazione, ha assunto proporzioni ogni ora più vaste. Benché reclusi ed addestrati dai giapponesi i reparti dell'Eser-

cito Nazionale birmano, che sono spinti a pochi chilometri di metri dall'aerodromo ed hanno raggiunto i sobborghi di Lingka, principale città di tale isola.

Tali operazioni sono state riferite dal comunicato emanato dal Generale MacArthur. Il comunicato annunciava inoltre che gli sbarchi procedevano in quattro punti diversi senza nessuna opposizione nemica.

A Mindanao, truppe Americane sono entrate in Davao, uno dei principali porti dell'isola, dopo di aver occupato un aeroporto a sud della città. Nel frattempo i combattimenti in Okinawa hanno raggiunto una estrema intensità, nel giorno di giovedì, in cui le truppe Americane sono riuscite a realizzare dei lievi progressi contro un'ostinata resistenza nemica.

Quattro piccole formazioni di apparecchi giapponesi, di cui 17 sono stati abbattuti, hanno effettuato un'incursione su naviglio americano al largo dell'isola, affondando 2 unità leggere e causando dei danni.

L'Ammiraglio Nimitz ha annunciato venerdì che per lo meno 5551 uomini sono stati perduti dal personale della Marina di S. M. durante l'invasione di Okinawa.

Fortezze volanti americane hanno colpito 2 volte, nella giornata di giovedì, basi aeree nemiche dell'isola Kyushu, bombardando efficacemente posizioni nemiche.

A Washington il dipartimento per la Marina ha annunciato giovedì che sottomarini americani hanno affondato 1119 navi nemiche tra cui 4 portaerei, 17 incrociatori, 51 sommergibili e torpediere di recente costruzione.

Avviso agli operai delle Ferrovie

VERONA, 2 maggio. Le truppe alleate hanno di già iniziato il lavoro per riattivare le ferrovie e ripristinare i servizi regolari per Verona.

Tutti gli impiegati ed operai delle Ferrovie dello Stato si presentino immediatamente ai loro uffici ed ai loro posti di lavoro.

Pubblicato a cura del P.W.B. Tipografia ex «L'Avanti»



Il Generale Jacob L. Devers.

Continuando, possiamo leggere che il 5 maggio 1945 fu un giorno fondamentale per gli ultimi scorci di guerra in Europa: la XVII Armata tedesca cercava di respingere gli attacchi provenienti dai russi da est a Wansen, si registravano ancora schermaglie in Austria, Cecoslovacchia, Germania settentrionale, mentre alle 4 del pomeriggio veniva firmata a Wegeningen, alla presenza del Generale canadese Charles Foulkes, la resa di tutte le forze armate tedesche in Olanda. Dopo anni di occupazione tedesca e una geniale ma sfortunata e fallimentare operazione aviotrasportata anglo-americana, la «Market-Garden», anche l'Olanda ritrovava la sua libertà. Scorrendo le notizie della prima

pagina, salta all'attenzione del lettore quanto le informazioni di quei giorni fossero concitate, sempre in trasformazione, sensibili a molteplici aggiornamenti, smentite, rettifiche, e come i cronisti dovessero stare «dietro le notizie» cercando di raccontare i fatti militari, gli sconvolgimenti in atto in tutta Europa, i sentimenti dei popoli liberati con poche pagine di giornale. Come si può ben capire le informazioni si rincorrevano veloci: combattimenti, rese, movimenti di truppe giocavano tutte indistintamente un ruolo cruciale nell'economia delle sorti europee e della guerra stessa. In particolare, in prima pagina è molto interessante leggere sulla situazione bellica in Germania, Olanda, Danimarca e in gran parte dell'Europa del Nord, la quale è analizzata in modo molto curato e puntuale grazie all'impiego delle informazioni provenienti direttamente dai comandi militari anglo-americani. A conti fatti, analizzando gli avvenimenti del 5 maggio 1945 e leggendo la cronaca riportata brillantemente sul «Corriere Alleato», possiamo affermare che la resa della Germania era praticamente cosa fatta, una pura formalità militare, tant'è che i negoziati tra tedeschi ed Alleati per la resa senza condizioni erano ormai giunti in una fase avanzata, anche se non priva di attriti. Tuttavia si registravano ancora aspri scontri: le truppe tedesche non desideravano arrendersi all'Armata Rossa sul fronte est ed opponevano loro una disperata quanto vana resistenza; si continuava a sparare ancora tra Wismar e Schwerin ed in Cecoslovacchia. Lo stesso giorno, per contro, forze tedesche si arrendevano agli americani tra i monti della Boemia e l'Alto Inn alla presenza del Generale americano Jacob L. Devers.

Scorrendo ancora il giornale, possia-

mo leggere a pagina 2 alcune importanti e curiose «news». Tra queste vogliamo sottolineare le dichiarazioni del Ministro degli Armamenti nonché architetto e «scenografo» del Reich, Albert Speer, riguardo l'ormai imminente collasso della Germania; le dichiarazioni rilasciate dall'Ammiraglio dell'US Navy Chester Nimitz (uno dei principali artefici della vittoria USA sul Giappone) con le quali ammoniva con risolutezza e pugno di ferro il Giappone; le brevi ma appassionanti vicende della nascita del «Corriere Alleato» e della sua altrettanto breve ed intensa attività a Bologna, Mantova e Verona; piccolo quanto singolare aneddoto raccontato in «Un'insipida trovata nemica per incitare gli italiani alla diserzione» che vede protagonisti uomini del «Cremona» e soldati tedeschi nel marzo 1945.

Tra le notizie principali di pagina 3 (oltre alla situazione riguardante i prigionieri di guerra italiani e il loro rimpatrio, una breve intervista all'ex rettore dell'Università di Padova prof. Concetto Marchesi, «La parata della vittoria» e notizie varie di argomento finanziario), spicca l'annuncio della nomina del socialista Giuseppe Saragat ad ambasciatore italiano in Francia nell'ambito del riavvicinamento delle relazioni diplomatiche con questo Paese, che a sua volta nominava ambasciatore in Italia M. Couve de Murville. Quello tra la Francia e l'Italia costituiva un riavvicinamento importante, specie se si conta che le due Nazioni erano in guerra l'una contro l'altra dal 10 giugno 1940, quando Mussolini dichiarava guerra proprio alla Francia e al Regno Unito.

Informazioni molto più interessanti riguardo lo scenario internazionale del periodo si trovano a pagina 4. In aper-

tura l'annuncio delle occupazioni delle città austriache di Innsbruck e Salisburgo (occupate il 4 maggio dagli americani) e la cronaca degli ultimi progressi in Nord Europa, Danimarca, Olanda e Germania, con l'importante annuncio da parte della radio tedesca che i porti di Kiel e Flensburg situati in Germania nello Schleswig-Holstein, erano città aperte (a Flensburg era stato organizzato il quartier generale di Doenitz per le battute finali della guerra). Si possono inoltre ripercorrere ulteriori importanti eventi di quei giorni di maggio 1945: ecco allora parlare del tanto atteso ricongiungimento a Vipiteno (Passo del Brennero) della 5^a Armata americana del Generale Lucian

Il Generale Lucian Truscott.





William J. Slim.

Truscott (succeduto a Mark Wayne Clark) proveniente dall'Italia del Nord con la 7ª Armata americana del Tenente Generale Alexander Patch proveniente dall'Austria; della occupazione di Berchtesgaden da parte di «colonne celeri della 7ª Armata» (cioè i paracadutisti della 101ª Divisione); dei progressi della 1ª Armata francese che operava nella Germania sud-occidentale al confine con la Svizzera e Austria dopo aver fatto breccia attraverso le Alpi; degli ultimi brillanti risultati della 3ª Armata USA del Generale George Patton (sempre tra le più attive e combattive unità alleate impegnate nell'*European Theater of Operations*); della resa delle Armate tedesche 9ª e 12ª alle truppe americane.

Sempre a pagina 4, degne di nota sono le ultime cronache dal fronte del Pacifico. Il titolo «I Britannici a Rangoon, Capitale della Birmania», sottolineava proprio l'importanza di questo avvenimento all'interno del complesso teatro bellico in Estremo Oriente; dopo oltre tre anni di occupazione giapponese, gli inglesi si riappropriavano della città. Il vero artefice e protagonista della riconquista inglese della Birmania e della sua capitale Rangoon fu il comandante della 14ª Armata (promosso poi Maresciallo) William J. Slim, la cui Armata era stata affidata direttamente dal comandante generale nel Sud-Est Asiatico, l'Ammiraglio Louis Mountbatten. L'ultimo atto della campagna britannica in Birmania tra il 1944 ed il maggio 1945 fu proprio l'entrata delle truppe inglesi in Rangoon. Dopo giorni di violenti combattimenti tra inglesi e giapponesi, l'iniziativa passava definitivamente nelle mani britanniche costringendo i giapponesi alla difensiva, ormai male armati e con un pugno di aerei. Per la conquista di Rangoon gli inglesi avevano ideato due operazioni, una anfibia attraverso il fiume Rangoon e una aviotrasportata tramite un lancio di paracadutisti gurka alla foce del fiume: entrambe facevano parte dell'«Operazione Dracula». Il 1º maggio 1945, l'«Operazione Dracula» iniziava; dopo un primo scontro tra i gurka ed i giapponesi, questi ultimi decidevano di ripiegare consegnando di fatto la città in mano inglese. Informate in seguito le truppe anfibie, che attendevano istruzioni lungo le sponde del fiume, dell'inaspettata «via libera» e della repentina fuga dei soldati nipponici, queste ultime si dirigevano incontrastate verso la città. Era il 2 maggio 1945 e da lì a pochi giorni la campagna birmana si sarebbe conclusa definitivamente. Sul «Corriere

Alleato» possiamo leggere, pertanto, della presa della città di Rangoon, del comunicato del 5 maggio e del messaggio di congratulazioni del Re di Inghilterra, Giorgio VI, indirizzato alle truppe al fronte.

Sotto il titolo «Fronte del Pacifico» risalta la notizia degli scontri accesi e protratti sull'isola di Okinawa tra statunitensi e giapponesi. Intrapresa il 1° aprile 1945 con l'«Operazione Iceberg», la campagna militare di Okinawa impegnerà gli americani a lungo, ben 82 giorni, divenendo a tutti gli effetti la più imponente battaglia combattuta nel Pacifico durante il Secondo conflitto mondiale. I combattimenti sull'isola vedevano affrontarsi due Armate, la 10ª Armata americana del Generale Simon Bolivar Buckner, composta da Divisioni di fanteria e Marines, e la 32ª Armata giapponese comandata dai generali Mitsuru Ushijima e Isamu Cho; anche in cielo e in mare gli scontri infuriavano. In tutto vennero abbattuti circa 6 000 velivoli nipponici contro i 763 americani a riprova della ferocia dei duelli aerei, dell'impegno profuso dagli aviatori di entrambi gli schieramenti e della schiacciante superiorità americana. Sanguinosi «corpo a corpo» e cariche alla baionetta da Prima guerra mondiale si susseguivano per giorni interi da una parte e dall'altra; gli americani avanzavano lentamente sull'isola, dalla morfologia insidiosa e a loro sconosciuta e difesa fino all'ultimo uomo dai giapponesi. Al momento della pubblicazione del numero 10 del «Corriere Alleato» la battaglia di Okinawa si trovava ancora in una situazione di stallo; soltanto verso la fine di maggio gli americani avrebbero iniziato ad avanzare attraverso l'ostico territorio di Okinawa giun-

gendo alla vittoria finale il 21 giugno 1945. Il bilancio delle vittime fu incredibilmente alto: almeno 12 500 morti tra gli americani, 107 000 tra i giapponesi, senza contare feriti, dispersi e civili rimasti uccisi. Nel corso della battaglia, trovarono la morte il Generale Buckner, il 18 giugno, durante uno sbarramento di artiglieria giapponese e due generali nipponici, che fecero «harakiri» il 22 giugno.

Terminiamo qui questo «viaggio della memoria» attraverso le quattro pagine del «Corriere Alleato» del 5 maggio 1945. La resa della Germania nazista sarebbe seguita di lì a poco, l'8 maggio 1945, sancendo finalmente la fine delle ostilità in Europa e aprendo di fatto un'altra era altrettanto turbolenta e sanguinosa: la Guerra fredda. In Oriente, invece, la guerra sarebbe durata ancora per alcuni mesi, sino alla capitolazione del Giappone il 15 agosto 1945, dopo le bombe nucleari di Hiroshima e Nagasaki. Sfogliando un cimelio del genere, ci si rende conto di quanto quei fatti, che alle nuove generazioni appaiono incomprensibilmente così lontani, siano al contrario ancora vivi e presenti a distanza di sessant'anni. Quei fatti incarnano un'attualità storica che merita un attento esame ed un approfondimento affinché si comprendano anzitutto le ragioni e le dinamiche della Seconda guerra mondiale e, in secondo luogo, le ripercussioni sul dopoguerra e sulla società in cui ancora oggi viviamo. Insomma, tutto il peso della storia in soli quattro fogli di giornale, testimoni e narratori silenziosi della guerra più immane della storia dell'uomo.

•



GRAN SASSO 1943: LA LIBERAZIONE DEL DUCE

del Cap. Andrea LOPREIATO

in servizio presso il Comando Aviazione Esercito di Viterbo



La storiografia ha sempre descritto la liberazione del Duce dal suo luogo di custodia sul Gran Sasso come un rapido blitz compiuto da paracadutisti e SS a bordo d'aliante; in realtà quest'azione è stata soltanto l'epilogo di una più vasta e complessa operazione denominata *Eiche*, «Quercia», iniziata quando ancora Italia e Germania erano ufficialmente alleate e proseguita nel drammatico periodo dell'armistizio.

Skorzeny, Mussolini e, all'estrema destra, l'ispettore generale Guei. Sullo sfondo il Maggiore Mors col berretto e il Tenente delle SS Radl con l'elmetto in dotazione alla Luftwaffe.

L'OPERAZIONE «QUERCIA»

Nella primavera del 1943 Hitler era divenuto sospettoso nei confronti degli italiani in merito alla prosecuzione delle ostilità contro gli Alleati; a tal proposito



vennero studiati 4 piani da attuarsi qualora l'Italia avesse deciso di recidere il pesante legame con la Germania.

Le operazioni vennero denominate *Alarich*, *Schwarz*, *Achse* e *Eiche* («Alarico», «Nero», «Asse» e «Quercia»): la prima si configurava nel preposizionamento di truppe e occupazione della penisola italiana; la seconda nella cattura del governo e della famiglia reale; *Achse* prevedeva la cattura o la distruzione della flotta e del materiale d'armamento delle Forze Armate italiane e, infine, *Eiche*, ovvero «Quercia», contemplava la liberazione di Mussolini prigioniero dal 25 luglio 1943.

L'operazione «Quercia» può sembrare secondaria rispetto al disarmo di un intero Esercito, ma Hitler era fermamente convinto che la restaurazione di un governo guidato dal Duce avrebbe riportato alla causa tedesca almeno parte del potenziale bellico italiano.

L'albergo di Campo Imperatore; la forma tondeggiante doveva essere una lettera D. Con altri due edifici, mai costruiti, avrebbero composto la parola DUX vista dall'alto. In questo luogo venne custodito Mussolini dal settembre del 1943 sino alla sua liberazione.

Già il 25 luglio il Führer ordinò di liberare il Duce, non curante dei suoi consiglieri che gli fecero presente che si sarebbe trattato di un atto ostile verso un Paese ancora formalmente alleato e che, anzi, proprio un incidente di questo tipo avrebbe potuto causare il *casus* per fare sganciare l'Italia dal conflitto. Nel frattempo iniziò l'operazione «Alarico» e con la scusa ufficiale di far affluire truppe per la difesa del territorio italiano, numerose Divisioni tedesche affluirono dal Brennero verso il Centro Italia.

Le forze operative dedicate all'operazione «Quercia» furono i paracadutisti del Generale Student (Comandante e



padre fondatore dell'Arma dei paracadutisti tedeschi), che mobilitò per il caso la 2ª *Fallschirmjäger Division* (Divisione paracadutisti) che venne rapidamente ritirata dal sud della Francia e ridislocata sui colli Albani, vicino Roma. Poiché i paracadutisti non disponevano di un Servizio informativo per indagini di polizia politica, il SD (*Sicherheits Dienst*, Servizio informativo politico delle SS) fornì questo tipo di supporto. Venne incaricato di rintracciare il nascondiglio di Mussolini il *Hauptsturmführer* (Capitano delle SS) Otto Skorzeny. Questi, uomo fidato di Kaltenbrunner (Comandante del SD del Reich), avrebbe potuto avvalersi di tutto il supporto del SD già presente in Italia, ben diretto dallo *Standartenführer* (Colonnello delle SS) Dollman.

Villa Weber alla Maddalena, oggi. Vicina al mare, ma ben protetta da muri e boschi, qui una guarnigione di 100 uomini sorvegliava Mussolini durante la sua prigionia.

GLI SPOSTAMENTI DI MUSSOLINI

Il Duce venne arrestato il 25 luglio 1943 a Villa Savoia con la motivazione di «provvedere alla sua sicurezza»; i carabinieri incaricati dell'arresto lo caricarono su un'ambulanza e lo portarono dapprima nella caserma dei carabinieri di Trastevere e successivamente presso la Scuola Sottufficiali di via Legnano.

Supponendo che i tedeschi avrebbero tentato un colpo per liberare l'ex capo del fascismo, iniziò una serie di spostamenti pianificati e non che avrebbero messo a



dura prova l'*intelligence* del SD.

Tra il 27 e il 28 luglio una corvetta, la RN Persefone, attraccò a Gaeta per fare rotta alla volta di Ponza o Ventotene. Avrebbe deciso al momento il capo scorta quale delle due isole scegliere e dopo una breve ricognizione optò per Ponza.

La notte tra il 6 e il 7 agosto, per ordine di Badoglio, il prigioniero fu imbarcato a bordo del cacciatorpediniere Pantera e spostato presso l'isola della Maddalena, per l'esattezza a villa Weber, una costruzione poco distante dal mare e facilmente difendibile dalla nutrita scorta di carabinieri che in quel luogo arrivò a contare cento unità. Contemporaneamente i tedeschi non erano riusciti a localizzare minimamente la posizione del luogo di custodia, e la situazione stava rapidamente precipitando, in quanto fonti dell'*intelligence* tedesca confermavano che, nonostante i proclami ufficiali,

Mussolini, Skorzeny e il Capitano pilota Gerlach si accingono a salire sullo Storch che li condurrà alla base aerea di Pratica di Mare.

l'Italia era sempre più decisa ad uscire dal conflitto.

Per puro caso, verso metà agosto, l'Ufficiale di collegamento della *Kriegsmarine* (Marina Militare tedesca) in Sardegna udì alcuni discorsi in merito a un luogo sicuro per un prigioniero presso l'isola della Maddalena. Questo diede il via ad un'azione di verifica del SD che inviò sul luogo il Capitano Skorzeny e il Maresciallo Warger che parlava italiano perfettamente.

I due agenti, travestiti da marinai, cercarono di cogliere informazioni dalla popolazione civile e vi riuscirono, tanto che, da lontano, Warger riuscì persino a scorgere la sagoma del Duce ancora



Otto Skorzeny durante l'operazione Greif nel 1944 col grado di Colonnello.

prigioniero a villa Weber. Il 18 agosto i due agenti rientrarono a Roma e si imbarcarono su un ricognitore Heinkel 111 per proseguire per via aerea la ricognizione del luogo; durante questa attività l'aereo venne colpito e fu costretto ad ammarare, ma paradossalmente l'equipaggio e le riprese fotografiche furono recuperati da un'imbarcazione della Regia Marina.

Il piano studiato per liberare il Duce da villa Weber prevedeva di mobilitare la Brigata *Reichführer* SS di stanza in Corsica che, grazie a motosiluranti e altro naviglio tedesco, sarebbe sbarcata con una forza di mille uomini nella zona del Porto Vecchio della Maddalena, da dove avrebbe raggiunto l'obiettivo e avuto facilmente ragione della scorta; contemporaneamente un'altra flottiglia di siluranti avrebbe simulato una visita di cortesia ad infrastrutture militari italiane per creare un diversivo. Il piano era rischioso e tutt'altro che facile da mante-

nere segreto. Ma proprio quando l'operazione stava per scattare l'Ammiraglio Canaris (capo del controspionaggio tedesco fino al 1944, quando fu coinvolto nel complotto che portò al fallito attentato a Hitler; Canaris morirà sotto tortura. Non si sa se l'informazione che Mussolini si trovasse all'isola d'Elba fu volontariamente errata o in buona fede ma frutto di un'errata valutazione informativa), capo dell'Abwehr (Controspionaggio tedesco), comunicò al Führer che il SD era caduto in una trappola dei servizi segreti italiani e che in realtà il prigioniero si trovava sull'isola d'Elba. Il rischio era molto elevato e si poteva fornire il *casus* agli italiani per

Il Maggiore paracadutista Mors. Precedentemente, era stato pilota da caccia e da trasporto della Luftwaffe.



sganciarsi dal conflitto, il tutto mettendo in discussione un'informazione del blasonato capo dell'Abwehr.

Dopo una lunga riunione tenutasi alla Wolfshanze (la «tana del lupo»; ovvero il comando di Hitler situato nella Prussia Orientale), il Führer, sentite le ragioni di Student e Skorzeny, ruppe gli indugi e autorizzò l'operazione alla Maddalena. Il 29 agosto salpò da Anzio la flottiglia di siluranti dedicata al diversivo, con la scusa ufficiale di una visita di cortesia; Skorzeny e Warger erano a bordo e avrebbero effettuato una ricognizione preliminare prima di dare il via allo sbarco della Brigata Reichführer SS. Giunti alla Maddalena, i due agenti appurarono, loro malgrado, che il prigioniero era stato portato via la mattina stessa con un aereo ambulanza; alla flottiglia non restò che approfittare dell'ospitalità dell'alleato per la «visita di cortesia».

Un aliante da assalto DFS-230 del tipo usato durante l'operazione «Quercia».

Un Cant-Z 506 (aereo da ricerca e soccorso idrovolante) ambulanza ammarò sul lago di Bracciano, dove lo attendevano dei veicoli per condurre il prigioniero alla volta del Gran Sasso, dove sarebbe stato custodito in un albergo-rifugio nella località di Campo Imperatore, a 2000 metri di quota. In quel luogo, accessibile solo tramite una funivia o irti sentieri di montagna, i 43 carabinieri agli ordini del Tenente Faiola e i 39 poliziotti agli ordini dell'Ispettore Generale Gueli sarebbero stati sufficienti a contrastare qualsiasi minaccia.

LA SD CHIUDE IL CERCHIO

All'*Obersturmbannführer* (Tenente Colonnello delle SS) Kappler, comandante della SD a Roma, non era assolutamente passato inosservato l'andirivieni dal Gran Sasso che le varie ricognizioni italiane avevano creato. Inoltre, a conferma di tutto ciò, venne perfino decifrato un messaggio di Gueli al Capo della Polizia



Senise, che parlava di «misure di sicurezza sul Gran Sasso». A quel punto al SD non restò che verificare l'ipotesi e, a tal proposito, lo *Sturbannführer* (Maggiore delle SS) Erik Priebke, il secondo di Kappler, si recò alla volta del Gran Sasso per raccogliere informazioni; giuntovi non fece fatica a verificare la presenza di *check point* e postazioni nella valle di Assergi, luogo di partenza della funivia. Il tutto era abbastanza sospetto per quella che, in teoria, doveva essere una tranquilla vallata nel cuore delle retrovie.

Fu effettuata una seconda ricognizione con un Heinkel 111 a bordo del quale erano Skorzeny ed il Capitano della Luftwaffe Langhut, uomo di fiducia e pilota personale del Generale Student.

Nel frattempo Student aveva dato l'in-

carico di liberare il Duce al *Lehr Battalion* della 2ª *Fallschirmjäger Division*, comandato dal Maggiore Harald Mors; nel mentre gli alianti del *Luftlandegeschwader 1* (letteralmente, stormo da sbarco aereo) erano già in movimento dalla Francia all'Italia.

Il Generale Student, che aveva ricevuto l'incarico dal Führer in persona, non voleva rischiare brutte figure e, oltre a scegliere l'unità migliore, comandata da un Ufficiale di provata esperienza, inviò in ricognizione ad Assergi un altro suo uomo di fiducia, il Tenente medico Krutow. La scusa ufficiale in caso di controlli effettuati dai

La base della funivia ad Assergi ai piedi del gran Sasso occupata da un gruppo motorizzato tedesco.



militari italiani era di individuare un luogo di cura per i soldati tedeschi nella tranquillità dell'appennino. Anche Krurow, dopo il sopralluogo, stese un rapporto che combaciava con la ricognizione già svolta da Priebke: *check point* e postazioni lungo le vie di afflusso ad Assergi e, soprattutto la funivia chiusa dalla fine di agosto, data del presunto arrivo del Duce.

IL PIANO DEL MAGGIORE MORS

L'11 settembre Student convocò il Maggiore Mors per discutere il piano d'azione; il Generale propose un lancio di paracadutisti nei pressi dell'albergo e nella vallata di Assergi. Ma come di consueto nelle forze speciali i superiori non impongono i piani agli inferiori, ma li commentano insieme. Il Maggiore Mors obiettò che il vento ad alta quota avrebbe disperso i suoi uomini e, a termine azione, non ci sarebbero stati automezzi per riportare indietro l'unità che si sarebbe trovata a 200 km dalle proprie linee. Secondo Mors, infatti, una compagnia portata dagli alianti avrebbe dovuto prendere l'albergo mentre un *Kampfgruppe* (gruppo tattico) formato da tre compagnie di paracadutisti, una carri, un plotone genio e un plotone trasmissioni, avrebbe raggiunto la base della funivia pronto a parare qualsiasi minaccia.

Il piano di Mors per il blitz era semplice: 3 alianti avrebbero preso terra vicino all'albergo per tentare un'entrata di sorpresa. Sul primo aliante ci sarebbe stato il Tenente Berlepsch, sul secondo il comandante di plotone Maresciallo Abel, che avrebbe guidato una squadra direttamente alla stanza del Duce, ed infine dal terzo aliante sarebbe sbarcato il

nucleo radio. Se non fosse riuscita la sorpresa totale, i restanti 9 alianti (poi diventati 7) atterrati più lontano avrebbero assaltato l'albergo come se fosse stata una postazione avversaria e avrebbero liberato il prezioso ostaggio.

L'effetto sorpresa era fondamentale in quanto, se le guardie avessero sabotato la funivia e spostato il Duce per i sentieri di montagna, sarebbe stato sufficiente qualche tiratore per paralizzare l'intera unità tedesca in afflusso dalla valle o da Campo Imperatore.

Secondo Mors, l'ostaggio avrebbe potuto essere scortato a bordo di un mezzo blindato sino a Pratica di Mare, ma Student consigliò l'impiego di due aerei leggeri Fieseler 156 Storch. Questi mezzi dalle eccezionali prestazioni necessitavano di appena 20 metri per l'atterraggio e 60 per il decollo. Per cui sarebbe stato possibile imbarcare il prigioniero e il suo accompagnatore decollando dal pianoro di Campo Imperatore.

Il giorno previsto per l'azione era il 12 settembre alle ore 07,30. Ma dopo le rimostranze di Mors, che fece presente l'impossibilità di raggiungere il luogo per quell'ora, vennero concesse 12 ore di proroga, spostando l'ora del blitz alle 14.00 del 12 settembre 1943.

Vista l'imminenza dell'operazione, Skorzeny chiese il permesso a Student di partecipare all'azione con una squadra di SS (per mantenere segreta l'attività del SD per tutta l'operazione Skorzeny e i suoi uomini saranno vestiti con le uniformi della Luftwaffe; anche nelle foto del blitz del Gran sasso si nota personale con il tipico elmetto accorciato dei paracadutisti e altri, appunto le SS con l'elmetto normale e le uniformi della Luftwaffe). Il Generale acconsentì a quella richiesta intenden-



dola come un premio a quel Capitano che si era così dato da fare per individuare il rifugio di Mussolini. Skorzeny avrebbe svolto l'incombenza di ricondurre il Duce liberato al cospetto di Hitler, sottraendo a questo compito un Ufficiale dei paracadutisti che, secondo Student, sarebbe stato più utile in zona di guerra. Il grado del Capitano delle SS doveva però intendersi congelato, in quanto il comandante della compagnia era sempre il Tenente Berlepsch.

Inoltre, Skorzeny per l'occasione aveva con sé un prigioniero sulla cui volontarietà alla partecipazione al raid si avevano forti dubbi: il generale della PAI (Polizia dell'Africa Italiana) Fernando Soleti, il cui compito doveva essere quello di far deporre le armi alla scorta e di creare confusione tra i carcerieri parlando in italiano.

L'ASSALTO AL GRAN SASSO

Mentre alle 03.00 del 12 settembre si metteva in movimento la colonna di terra comandata dal Maggiore Mors, sull'aeroporto di Pratica di Mare la 1ª Compagnia Paracadutisti del Tenente Berlepsch si preparava all'azione aerea; ma fu solo un paio d'ore prima del decollo che il Generale Student spiegò esattamente ai parà chi stavano andando a liberare.

Dopo un lungo viaggio e qualche scararmuccia con i soldati italiani dei *check point* che alla vista della colonna ripiegarono nelle case ed effettuano un tiro di disturbo, la colonna di terra raggiunse Assergi verso le 13.00 per attendere gli alianti, non senza aver prima tagliato i collegamenti telefonici italiani.

La formazione aerea era composta da 4 traini Henschel 126, ognuno dei

quali avrebbe tirato 3 alianti, anche se prima della partenza furono disponibili solo dieci DFS-230. Una volta decollati da Pratica di Mare, alcuni dei traini Henschel 126 fecero alcune orbite circolari (che i piloti chiamano 360) al fine di guadagnare quota prima dei rilievi montani e, poiché gli apparecchi erano in silenzio radio, la formazione venne scompaginata presentando i plotoni in modo diverso da quanto pianificato.

Comunque, alle 13.45 i binocoli del *Kampfgruppe* di Mors inquadrarono le sagome dei DFS-230 che, sganciatisi dagli Henschel 126, iniziarono la manovra di atterraggio. Gli *experten* (piloti di provata esperienza) avevano consigliato volo planato di precisione e non picchiata. Inoltre, in mancanza dei razzi frenanti sarebbe stato applicato del filo spinato ai pattini degli alianti per ridurre la corsa d'atterraggio.

Skorzeny, avvistato dal suo aliante il rifugio del Duce, ordinò al suo pilota di sganciarsi dal traino e di picchiare direttamente sull'obiettivo senza riguardo per gli ordini ricevuti. Pressato dall'ufficiale SS il pilota obbedì e l'aliante atterrò in modo pesante vicino all'albergo. Nell'atterraggio rimasero feriti alcuni degli occupanti, ma Skorzeny balzò fuori mentre alcune SS spinsero Soleti verso l'edificio.

Nel frattempo altri alianti erano già atterrati, tra cui il velivolo del nucleo trasmissioni, i cui occupanti guadagnarono i piani superiori dell'edificio per installare un collegamento con il resto del *Kampfgruppe* nella vallata. Non appena i parà furono a terra, entrarono nell'edificio senza trovare alcuna resistenza da parte italiana e immediatamente si recarono nella stanza 202, dove era custodito il Duce. Il maresciallo Abel, comandante di plotone, entrò



per primo, ma fu raggiunto dall'onnipotente Skorzeny che si qualificò come più alto in grado e responsabile dell'azione.

Liberato il prigioniero e vista, non solo la mancata reazione, ma addirittura la gioia degli italiani, la tensione diminuì immediatamente e il comandante della 1ª compagnia poté ordinare all'operatore radio di trasmettere al comando il messaggio: «*Auftrag erfüllt!*» (missione compiuta!). Mors, sbalordito dalla rapidità dell'azione, temendo un trucco degli italiani o che il Duce fosse morto, chiese di parlare con Berlepsch in persona; una volta raggiunto l'apparecchio questi gli confermò che l'azione era stata conclusa senza perdite.

Tramite la funivia, Mors e il suo stato maggiore raggiunsero l'albergo di Campo Imperatore per vedere l'ostaggio liberato e provvedere al suo rientro in Germania. A tal proposito erano stati disposti due aerei a decollo corto

Il Generale Student conferisce onerificenze per la riuscita di «Quercia».

Fieseler 156 Storch, ma per via di problemi tecnici solo uno era disponibile. Il Duce doveva viaggiare scortato da Skorzeny, ma come sarebbe stato possibile imbarcare i due corpulenti passeggeri e decollare in così poco spazio? Mors pensò di fare scendere il Duce a valle con la funivia e tentare un decollo dalla vallata dove era disponibile più corsa per il decollo; ma Skorzeny convinse il Capitano pilota Gerlach a caricare entrambi e decollare dal pianoro di fronte all'albergo.

Nel pomeriggio, il Fieseler 156 rullò per alcuni metri e dopo essere scomparso nel vuoto del precipizio riapparve in volo; solo allora Mors chiamò Student e riferì: «Duce *abgeflogen*» (Il Duce è decollato). La 1ª compagnia raccolse il materiale riutilizzabile e incendiò gli alianti. Una volta concentratosi a valle, il *Kampfgruppe* si



Foto di gruppo per festeggiare la liberazione. Da sinistra, il Tenente Berlepsch, il Maggiore Mors, Mussolini, il Capitano Skorzeny (con la croce di ferro sul taschino).

accampò per la notte nella quiete della campagna.

L'operazione «Quercia» si era brillantemente conclusa, e gli unici colpi sparati sul Gran Sasso furono esplosi accidentalmente da un giovane furiere tedesco un pò troppo agitato, e le uniche due vittime dell'intera operazione furono un carabiniere ferito durante uno scambio di colpi ad Assergi e una guardia forestale uccisa mentre correva a dare l'allarme all'arrivo della colonna di terra, due incidenti marginali nel quadro dell'intera operazione.

GLI ITALIANI

L'assenza di una qualsiasi reazione da parte italiana non è ascrivibile solo all'effetto sorpresa e alla professionalità dei tedeschi. Per comprendere appieno lo stato d'animo di quegli uomini bisogna immedesimarsi in giovani di 20-30 anni, fondamentalmente stanchi della guerra, tagliati fuori da qualsiasi tipo di comunicazioni, che avevano appena saputo che l'Italia era uscita dal conflitto l'8 settembre e che questa delicata missione affidatagli ritardava il loro ritorno a casa. I loro comandanti, ovvero il Tenente dei Carabinieri Faiola e l'ispettore generale Gueli, avevano ricevuto ordini vaghi da fonti diverse e non era mai stato defini-

to chi dei due fosse effettivamente in comando; l'ultimo ordine ricevuto sul Gran Sasso fu di «avere prudenza» e questo fu interpretato dai due come non uccidere il Duce nell'imminenza di un'eventuale azione volta alla sua liberazione. La riprova della totale inattività degli agenti di guardia e della manifesta intenzione a non nuocere ai tedeschi fu il fatto che il Maggiore Mors fece togliere loro solo l'armamento pesante e non fece prigionieri; inoltre numerosi poliziotti salutarono il Duce romaneamente e vennero immortalati festosi nelle foto ufficiali dell'operazione insieme ai tedeschi, quasi fosse stata un'esercitazione a partiti contrapposti ben conclusa. Se si considera che in quei giorni i tedeschi stavano disarmando e catturando l'intero Regio Esercito, quello di Mors fu un atteggiamento molto singolare, forse giustificato da un comportamento «*mission oriented*» volto all'esclusivo assolvimento della missione senza ulteriori problemi.

L'unico contrariato sembrò essere Mussolini, che sostenne: «avrei preferito essere liberato dagli italiani!»; ma quali, visto che ancora la RSI non esisteva?

Il Duce, da politico navigato, sapeva in che modo avrebbe dovuto ripagare quella «cortesia» di Hitler, e che il suo destino e quello dell'Italia sarebbero stati indissolubilmente legati a quello del dittatore tedesco e della Germania.

LA BATTAGLIA MEDIATICA

Skorzeny accompagnò Mussolini sino alla base aerea di Pratica di Mare, dove ad attenderlo c'era un aereo pronto a decollare per Vienna; nella capitale

austriaca il capo del SD Kaltenbrunner stava organizzando un'offensiva mediatica in piena regola. Subito fu imbastita una versione ufficiale, da riportare al Führer, in cui le SS avevano compiuto la parte più difficile della missione; chi poteva mettere in discussione tale versione? Skorzeny aveva fatto le ricognizioni, era il più elevato in grado nel comando dei liberatori, si era presentato al Duce per primo, era andato con lui in aereo e c'erano persino le foto. Il giorno successivo Skorzeny fu promosso al grado di Maggiore e decorato con la *Ritterkreuz* (Croce di cavaliere) e la versione distorta organizzata dalle SS fu consegnata alla storia, tramite le agenzie di stampa e i cinegiornali.

Ai parà non rimasero che le decorazioni e i complimenti di Student, ma nessuno dei vertici della Luftwaffe, compreso Herman Göering, aveva voglia di litigare con Hitler per decidere di chi fosse il merito. Ormai i giornali e le radio avevano parlato e non ci si poteva contraddire.

Skorzeny, grazie a questa impresa, divenne l'uomo di fiducia di Hitler per le missioni segrete più sensibili, e sarà protagonista di altre due spettacolari azioni nel corso del 1944: il rapimento del reggente d'Ungheria e l'infiltrazione di commandos tedeschi anglofoni per creare scompiglio tra gli americani a premessa dell'offensiva tedesca nelle Ardenne.

L'operazione «Quercia» trasformò in realtà il disegno di Hitler: riportare alla causa tedesca parte del potenziale bellico italiano tramite la creazione della RSI.

□



I GIOVANI BERSAGLIERI:

«UNA TRADIZIONE SEMPRE ATTUALE»



IL SALUTO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Fiamme Cremisi in servizio e in congedo, è con grande piacere che, in occasione del 56° Raduno Nazionale, Vi porgo il mio saluto personale e quello di tutto l'Esercito Italiano, a Voi spiritualmente vicino in questa solenne occasione.

Si tratta di un Raduno fortemente significativo, poiché ricorre quest'anno il novantesimo anniversario dell'epilogo vittorioso della Prima Guerra Mondiale, in cui la specialità si distinse, pagando un altissimo tributo di sangue, per audacia ed ardimento.

I Bersaglieri sono da sempre uno dei simboli più amati dell'Esercito Italiano, forse quello più tradizionalmente caro alla popolazione. Ma essi non assurgono alla ribalta soltanto per il travolgente brio e per il suono delle fanfare. I Reparti più decorati dell'Esercito, le Bandiere di Guerra fra le più gloriose appartengono alla Vostra specialità. Una specialità che dal 1836, anno della fondazione del Corpo, è stata protagonista della Storia italiana in tutti i conflitti e su tutti i fronti.

I Bersaglieri di oggi, gelosi custodi di fulgide tradizioni militari, sono tuttora impegnati in tutte le principali missioni oltremare, dando prova di disciplina e dedizione e perpetuando il loro glorioso retaggio.

Per essere all'altezza delle nuove e sempre più impegnative sfide, i Bersaglieri hanno saputo stare al passo con i tempi, dando vita, pur ridotti nel numero rispetto al passato, a reparti moderni, dinamici, animati da soldati, uomini e donne, altamente addestrati ed entusiasti. La Brigata Bersaglieri «Garibaldi», principale depositaria delle tradizioni bersaglieresche, è oggi tra le Unità di punta del nostro Esercito, sempre fra le prime ad entrare in azione, a tutela della sicurezza e della pace nelle varie aree di crisi e degli interessi del nostro amato Paese.

È mio desiderio, infine, in questa giornata di festa, rivolgere un sentito ringraziamento all'Associazione Nazionale Bersaglieri, che tanto si adopera per assicurare l'indispensabile legame tra le Fiamme Cremisi in servizio e quelle in congedo, tramandando l'etica ed i valori che hanno ispirato le passate generazioni e che abbiamo il dovere di preservare quale patrimonio per i nostri figli.

Viva i Bersaglieri! Viva l'Esercito Italiano! Viva l'Italia!



IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Generale di Corpo d'Armata Fabrizio CASTAGNETTI



IL SALUTO DEL PRESIDENTE NAZIONALE A.N.B.

Il 56° Raduno Nazionale dell'A.N.B. segna il ritorno a Pordenone di migliaia e migliaia di Bersaglieri formati all'ombra della Bandiera del grande "Ottavo".

Ricorderemo i Bersaglieri, tutti i Bersaglieri caduti in questi 172 anni di storia, dal Ponte di Goito ad oggi.

Renderemo gli onori alle gloriose Bandiere dei nostri Reggimenti impegnati in

questi ultimi anni in delicate e spesso rischiose missioni fuori area.

Sarà un ritorno palpitante ed emozionante anche per me che vi ho trascorso alcuni tra i più esaltanti anni della mia lunga carriera militare.

Ricorderemo la Martelli, la Comina, il Cellina - Meduna, il Tagliamento, la frontiera orientale... il Vajont ove noi Bersaglieri dell'«Ottavo» arrivammo per primi.

Ricorderemo i Colonnelli Comandanti: l'amatissimo «papà» Vicini, il mitico e mistico Rubeo, il leggendario Pontieri e tutti gli altri indimenticabili protagonisti in pace e soprattutto in guerra.

Sarà per tutti i Bersaglieri che, ne sono certo, affluiranno numerosissimi con i loro Labari da tutte le regioni italiane e dall'estero, scortati dalle squillanti fanfare, una grande occasione d'incontro, di amicizia, di fratellanza.

Sarà per tutti noi anche un momento di riflessione sull'attualità dei principi e dei valori contenuti nel Decalogo del nostro Fondatore; sarà infine occasione per discutere e dibattere la validità degli attuali orientamenti della nostra amata Associazione in merito alle attività umanitarie e sociali nelle quali tutti noi siamo sempre più coinvolti.



GEN. C.A. (ris.) Benito POCHESCI

IL SALUTO DEL DECANO DEI BERSAGLIERI IN SERVIZIO

Carissimi Bersaglieri, amici, una particolare circostanza mi offre l'onore e il piacere di assolvere la funzione di Decano dei Bersaglieri in servizio; una funzione che sono lieto di assolvere, fiero ed orgoglioso non tanto perché essa deriva dal grado che ho raggiunto, ma quanto per il fatto che corrisponde alla effettiva più «antica» militanza - tra i colleghi in armi - con le «fiamme cremisi». È, quindi, con sentita ed intensa emozione che, a nome dei Bersaglieri in servizio, uomini e donne, rivolgo a tutti un caloroso e beneaugurante saluto in occasione del 56° Raduno Nazionale.

È questo un appuntamento ricorrente, che rappresenta sempre più un momento fondamentale di incontro per tutti i fanti piumati: è il momento in cui, annualmente, è più visibile quel continuum che collega ed unisce tutti coloro che indossano o hanno indossato il piumetto; dal più giovane volontario in ferma breve al meno giovane (ma pur sempre tale nello spirito) Bersagliere in congedo: è un appuntamento che realmente lega il personale in servizio ai Bersaglieri che operano nella società civile, nei diversi comparti del mondo del lavoro.

Il piumetto, però, è solo un simbolo; ad accomunarci è e deve essere molto di più. Qualcuno, in passato, ha detto che «le piume sono e devono continuare ad essere un esercizio dello spirito». Ebbene, se ciò vuol dire conoscere ed applicare giorno dopo giorno lo spirito del «Decalogo» di La Marmora, operare con generoso slancio per assolvere i compiti ricevuti, mantenere saldi l'entusiasmo e la disponibilità dei vent'anni nel rispetto dei valori morali e civili che sono alla base del vivere sociale, in questo caso essere Bersagliere è davvero un esercizio dello spirito, una filosofia di vita intensamente e concretamente vissuta.

Ciò è tanto più necessario in questo momento storico particolarmente impegnativo, in cui l'Esercito sta attraversando una stagione di grande dinamismo, teso a portare a termine, pur tra molteplici difficoltà di natura economica ed organizzativa, il processo di profonda trasformazione in atto: da forza prevalentemente statica a strumento rapidamente proiettabile; da Esercito misto a Esercito totalmente volontario;





da forza di massa a forza di qualità; da Esercito in guarnigione a Esercito nella società e della società.

La Forza Armata oggi è chiamata ad assolvere gravosi impegni operativi, sia sul territorio nazionale sia nelle molteplici missioni in terre lontane, martoriata da enormi problemi, che vanno dai bisogni primari fino alla speranza di pace e democrazia. In tutte queste attività i Bersaglieri sono protagonisti in un modo che sottolinea la loro tradizionale specificità. Del resto, alla base dello strumento operativo terrestre, per quanto tecnologicamente avanzato possa essere, c'è sempre e comunque l'uomo: il soldato, professionista addestrato, motivato, consapevole, sensibile e preparato, sia fisicamente che culturalmente. Caratteristiche, sentimenti e valori che nei Bersaglieri sono di certo fortemente radicati.

Ho letto recentemente su «Fiamma Cremisi» che il Bersagliere di oggi, agli occhi di un profano, rispetto agli altri professionisti inquadrati nelle unità di Fanteria, si differenzerebbe solo per alcuni simboli esteriori dell'uniforme. Io credo che molto dipenda da noi. Essere Bersaglieri deve significare essere veramente e sempre avanti, sempre in corsa e protesi al futuro non solo in termini di mezzi e di equipaggiamenti, come è imperativo per il soldato moderno di qualunque Arma o Specialità, ma essere più avanti in termini di efficienza, efficacia, disciplina consapevole, dedizione, slancio altruista, esuberanza intelligente. Non bisogna fermarsi per autocompiacersi nel mare dei ricordi, ma occorre puntare a migliorarsi ogni giorno per dimostrare di saper essere al passo coi tempi, pronti e capaci di assolvere nuovi compiti non solo in virtù di una tradizione che ha visto i Bersaglieri sempre primi agli appuntamenti della Storia nazionale, ma anche perché essi - espressione fedele dell'animo italiano - all'esuberanza, alla spavalderia, alle note squillanti delle fanfare, uniscono radicato senso del dovere, efficienza e concreta capacità di operare al meglio per contribuire al progresso dell'Italia nella pace e nella sicurezza.

Il Raduno Nazionale offre l'opportunità di rinnovare l'unità di intenti e di sentire tra Esercito e Nazione, tra Bersaglieri in servizio e Bersaglieri in congedo. I primi impegnati a dimostrare di saper assolvere il compito e di essere degni delle luminose tradizioni del Corpo, i secondi inseriti nella società e poiettati a intensificare la conoscenza e la diffusione dei valori che sono alla base del mondo militare e dei Fanti Piumati in particolare: professionalità, impegno, disponibilità, serietà di intenti vissuta con brio ed entusiasmo, altruismo, saldezza d'animo, senso civico, amore di Patria.

Con la certezza, dunque, che il 56° Raduno sarà occasione per un genuino e festoso abbraccio popolare, rinnovo a tutti il mio sentito, affettuoso, beneaugurante saluto.

GEN. C.A. Angelo DELLO MONACO

INTERVISTA AL GENERALE C.A. (ris.) BENITO POCHESCI

Tutta l'essenza e la realtà dello spirito dei Bersaglieri risiede in una meravigliosa abitudine, che altro non è che l'effetto della lunga e costante educazione insegnata da La Marmora e maturatasi in più di settanta anni e un secolo di storia. Educazione che nel tempo è diventata forza morale e disciplina. Questo complesso di valori può servire ancora per formare le nuove generazioni di uomini e donne con le stellette?

Io credo che se rileggiamo i Comandamenti del Fondatore la risposta non potrà che essere affermativa. L'obbedienza, il rispetto, il cameratismo, il sentimento della Famiglia - quella vera -, l'onore alla Patria non sono forse valori inalterabili?

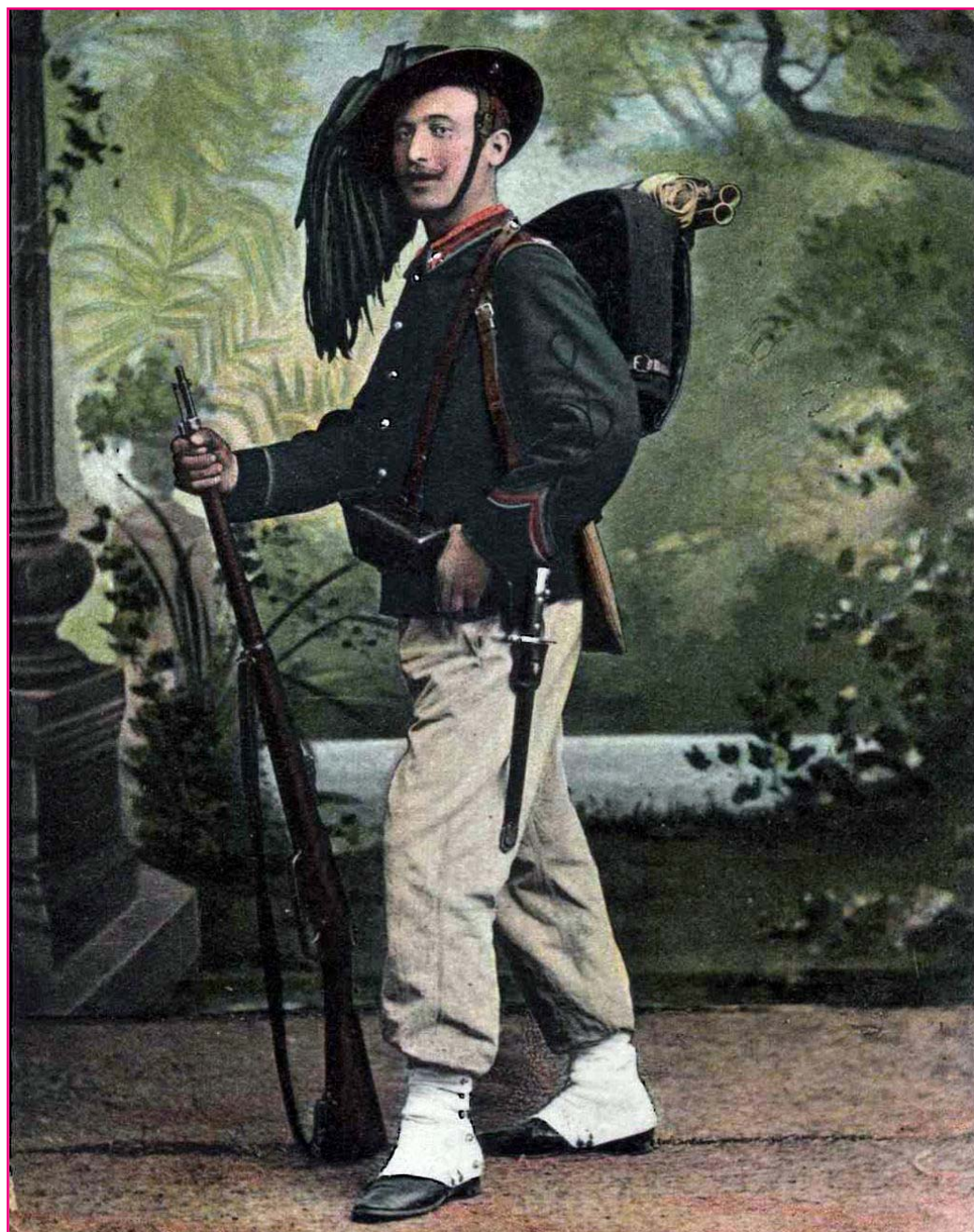
Essi costituiscono il fondamento di quella unità di intenti che deve legare i componenti di una Istituzione con la popolazione e quindi con l'Autorità costituita. È possibile prescindere da questi valori? Noi crediamo di no, come crediamo che una Forza non possa prescindere da una specifica preparazione fisica e tecnica che, nei Comandamenti di La Marmora, è sintetizzata nella conoscenza della propria arma e nella ginnastica fino alla frenesia. Certo, questi concetti sono stati oggi aggiornati alle nuove armi e alle nuove tecniche, ma nella loro intima essenza sono ancora gli stessi. Questa è l'educazione che tutti i Comandanti cercano di tramandare come una «meravigliosa abitudine», per usare il termine da Lei utilizzato nella domanda.

I Bersaglieri sono depositari di un fulgido ed incancellabile passato. A chi chiede le ragioni della continua rievocazione delle loro nobili tradizioni si può rispondere che c'è un'ininterrotta

continuità tra passato e presente; una continuità che è una fede indispensabile per costruire quel futuro basato su un passato per il quale è stato pagato un incalcolabile prezzo di sangue. Qual'è il Suo pensiero?

Noi siamo pienamente convinti che non si costruisce il proprio avvenire dimenticando o ignorando il passato. È per questo che noi custodiamo gelosamente il nostro passato assumendolo ed anche, in certa misura, superandolo. I 172 anni di Storia del Corpo testimoniano una evoluzione che ha tenuto i Bersaglieri al passo con i tempi, quando non li hanno preceduti. Innovativo fu l'uso delle biciclette prima, delle motociclette poi; innovativo e specialistico fu il loro impiego con e per i carri. Oggi l'impiego dei Bersaglieri ha forse perso parte della sua specificità e molti, me compreso, se ne dolgono, perché ritengono che il loro grande retaggio e la loro peculiare caratteristica siano sottoutilizzati.

Si evoca la figura del Bersagliere quando si odono gli accelerati ritmi delle fanfare, le vibranti note delle musiche che hanno il potere magico di scuotere le sensazioni più profonde, di accendere improvvisi entusiasmi e di risvegliare in ogni italiano, giovane e meno giovane, sopiti ideali che sono sempre stabili valori di vita. Ma l'entusiasmo non deve spegnersi con il tacere delle trombe, bensì continuare per l'umano desiderio di progresso e di certezze. Questo è lo spirito che anima le adunanze che ogni anno si rinnovano in tutte le città italiane. Non ritiene che tenere ancora acceso lo spirito dei «piumati», oggi, possa essere testimonianza d'impegno civile, di coraggio e d'altruismo nella società nazionale?



Certo, il ritmo elettrizzante delle fanfare è capace di ridestare gli entusiasmi anche nei più scettici e riottosi; entusiasmi che, è

vero, cessano al tacere di esse in coloro che non hanno l'animo del Bersagliere. Per i Bersaglieri no, e glielo dice il

Presidente Nazionale che li ha osservati in centinaia di circostanze. Numerose sono le manifestazioni di solidarietà a livello nazionale e locale cui i membri dell'Associazione partecipano attivamente anche con iniziative specifiche. Lo spirito bersaglieresco è qualcosa che ti accompagna per tutta la vita. Ha mai guardato negli occhi i Bersaglieri in congedo in occasione dei nostri Raduni? Ha mai osservato i loro volti? Lo faccia alla prima occasione e allora vedrà qualcuno ancora agile con il passo dei vent'anni, qualcun altro più appesantito dai chili e dall'età e altri ancora arrancare in conseguenza delle inevitabili ingiurie del tempo e dei malanni. Ma tutti, dico tutti, con lo sguardo fiero di chi è orgoglioso di aver servito la Patria con le fiamme cremisi e il piumetto. Ma i loro sguardi dicono di più: siamo Bersaglieri, siamo qui, l'Italia può contare ancora su di noi. Dove sventola un piumetto lì c'è un cittadino sempre pronto ad accorrere dove c'è bisogno!

Ecco, è questo spirito che noi riteniamo mortificato, come accennato nella precedente risposta, da un impiego non all'altezza della tradizione e non al passo con il progresso tecnico.

Il bisogno di solidarietà e di umanità è irrinunciabile per il mondo di oggi. Il «bersaglierismo», che tali valori splendidamente incarna, potrebbe ancora una volta proporsi come filosofia di vita. Ma, ancor di più, come fermo impegno per una sempre più viva testimonianza di amore per il nostro Paese. Qual è, secondo Lei, l'autentico spirito del «bersaglierismo»?

A sinistra: bersagliere in uniforme da campagna (1900).

Credo che l'autentico spirito bersagliere-sco possa sintetizzarsi in due parole: entusiasmo e generosità coniugati con una spiccata professionalità. Oggi le nostre fanfare non annunciano la guerra, annunciano la gioia, l'amicizia, la solidarietà! (...) e allora ecco i nostri Bersaglieri intervenire in Patria per fronteggiare pubbliche calamità, ecco i nostri Reggimenti operare fuori area per stabilizzare, per aiutare, per sfamare...ecco le nostre Fanfare strappare un sorriso a persone anziane sole, a bambini che soffrono...ecco i nostri Associati intervenire con nuclei organizzati in attività di Protezione Civile e partecipare a innumerevoli e differenziate attività sociali.

Questi solo gli elementi fondamentali che ancora oggi consentono alle Unità Bersaglieri da una parte e all'Associazione Nazionale Bersaglieri dall'altra, di operare in simbiosi in Patria e all'estero, riscuotendo ovunque ampi consensi, unanimi riconoscimenti, grande rispetto.

Oggi essere Bersaglieri e conservarne lo spirito può essere considerato elemento culturale utile allo sviluppo della società civile?

Per rispondere a questa domanda non posso non richiamare i già citati Comandamenti di La Marmora ai quali vorrei aggiungere anche le qualità morali che lo stesso Fondatore elencò nella sua proposizione per la costituzione della 1° Compagnia di Bersaglieri. Un qualunque cittadino che faccia propri gli insegnamenti di La Marmora e posseda i requisiti morali richiesti dallo stesso sarà certamente un cittadino esemplare e potrà contribuire attivamente allo sviluppo della società civile, diffondendo con il suo esempio un positivo contagio fra coloro con i quali verrà a contatto.



INTERVISTA AL COLONNELLO MAURIZIO SCARDINO

Anticamente, il nucleo più elementare e perciò inscindibile era la quadriglia, vera e propria cellula di un corpo organico, ideata da La Marmora perchè: «un nucleo di quattro uomini rappresenta una forza di qualche importanza capace per se stessa di operare da sola in molti casi. La quadriglia consentiva una più agevole continuità di fuoco perchè mentre due uomini eseguivano il tiro, gli altri due caricavano le carabine ed erano quindi pronti a sparare a loro volta». Com'è cambiato da allora l'addestramento del fante piumato?

Questa domanda rievoca un'immagine che tutti noi Bersaglieri ricordiamo: quella di una stampa abbastanza recente nella quale vengono illustrati, in sequenza, i mezzi di locomozione utilizzati dal Bersagliere, dall'inizio della sua storia ad oggi, secondo un percorso evolutivo che contempla prima la corsa a piedi e, successivamente, l'impiego di mezzi sempre più veloci.

I tempi cambiano ma i Bersaglieri restano: oggi sono cambiati i mezzi di locomozione che consentono rapidi spostamenti nei Teatri Operativi, ma non è cambiato lo spirito dell'addestramento che è sempre spinto al massimo, per consentire ai fanti piumati di esprimere sul terreno la massima professionalità e la massima perizia.

È un addestramento basato sul sacrificio individuale, sull'esercizio fisico ma anche sulla perfetta conoscenza tecnologica degli armamenti e degli equipaggiamenti utilizzati, oltre che dei procedimenti operativi da attuare.

Il Bersagliere è oggi attore protagonista



Il Col. f.(b) Maurizio Scardino, Comandante del 1° rgt bersaglieri.

in tutti i più impegnativi Teatri Operativi del mondo.

La forza del Bersagliere sta proprio nella sua preparazione che viene condotta ancora oggi secondo i dettami del Decalogo di La Marmora che contempla, tra l'altro, la «conoscenza assoluta della propria arma», «molto addestramento» e «ginnastica di ogni genere sino alla frenesia».

La multinazionalità dei contingenti è uno dei parametri caratterizzanti le moderne operazioni. I Bersaglieri, nel corso degli ultimi anni, hanno partecipato a svariate missioni internazionali per il mantenimento della pace. Ciò ha senz'altro richiesto addestramento e, soprattutto, adattamento alla nuova realtà. Quali sono state le principali dif-

ficoltà riscontrate e come sono state affrontate?

La prima parte della domanda mi ricorda il copricapo dei nostri Bersaglieri, il fez, che è il frutto di uno scambio con gli Zuavi francesi nella Guerra di Crimea, segno tangibile di una multinazionalità antica che viene tramandata nei secoli con eguali significati, a dimostrare che vi sono valori che superano l'ambito nazionale.

Uno di questi valori universali è la pace, la cui tutela non ha confini.

I bersaglieri questa multinazionalità la toccano con mano ogni giorno, partecipando a operazioni per il mantenimento della pace nell'ambito delle missioni multinazionali, fianco a fianco con personale di Paesi amici e alleati.

Sia il nostro addestramento che quello dei colleghi esteri è ormai basato sulle

esperienze maturate nei più disparati Teatri Operativi.

Un lavoro di preparazione, quindi, che viene svolto sulla base delle attività operative e logistiche da condurre nei territori di previsto impiego, sulla base delle lezioni apprese nelle precedenti operazioni.

Tale addestramento si sviluppa sulla base di procedure standardizzate che sono ormai una realtà e che normalmente sono comuni alle Nazioni amiche e alleate che partecipano alle operazioni, consentendo così alle forze in campo di operare secondo metodologie affini, anche a prescindere dalla nazionalità di appartenenza.

Da tempo la Forza Armata ha visto l'ingresso nei propri ranghi del personale femminile. Personale che ha preso parte anche a missioni internazionali in qualità di «Peacekeeper» e che parrebbe perfettamente integrato con la componente maschile. Cosa può dirci a riguardo?

Missione «Leonte» (Libano 2).





«Tra la gente e per la gente».

Non posso che confermare questo ultimo asserto: nelle nostre unità vi è oggi una completa e totale integrazione.

Non vi è, infatti, alcuna distinzione d'impiego del personale sia esso maschile o femminile. Sin dal 2000, anno di ingresso della componente femminile nell'Esercito, i nostri Ufficiali, Sottufficiali e Volontari donna svolgono incarichi paritetici al personale maschile: si va ad esempio dal Comandante di minore unità (peraltro il mio reparto si onora di avere la prima donna Comandante di Compagnia Bersaglieri), al conduttore di automezzi, al pilota o al meccanico di mezzi corazzati, all'aiutante di sanità, al fuciliere, al servente missili filoguidati controcarri.

Ciò è possibile grazie anche ad un addestramento che «non fa sconti» a nessuno

e che gli istruttori e i Comandanti conducono senza alcuna preclusione e differenziazione, sia per gli uomini che per le donne.

Nell'Esercito la donna è fiera di essere quello che lei ha scelto di essere, ovvero sia un soldato!

Per fronteggiare le nuove sfide serve sia uno strumento militare adeguato che la corretta capacità di impiegarlo.

L'adeguatezza di uno strumento militare deriva dal prodotto di tre differenti fattori, equipaggiamento, addestramento e motivazione, nessuno dei quali può essere sottovalutato, pena il fallimento del sistema. Ma uno strumento operativo è adeguato in termini qualitativi e quantitativi e realmente efficace quando viene impiegato in modo appropriato e coerente con le proprie possibilità. È d'accordo con questo tipo di valutazione?



Addestramento al tiro con mortaio «Thomson» da 120 mm rigato.

Da sempre nell'Esercito vi è una «forma mentis», secondo la quale in un primo momento si valutano le esigenze e quindi alle stesse si attagliano adeguate risorse per farvi fronte.

Non vi è dubbio che quanto contenuto in questa domanda è coerente e corretto; i tre fattori costituiti da equipaggiamento, addestramento e fattore motivazionale si fondono e si condensano in armonica simbiosi per concorrere al corretto assolvimento di ogni missione.

In particolare, vorrei sottolineare che in una operazione il venir meno di uno dei tre fattori riduce sensibilmente le possibilità di successo della stessa.

Vorrei porre in evidenza però l'ultimo di tali fattori che costituisce un autentico «moltiplicatore di risorse»: è importante

essere dotati di un equipaggiamento adeguato ed essere perfettamente addestrati, ma la chiave di volta resta sicuramente la forte spinta motivazionale.

Credendo in quei valori fondanti come la nostra Bandiera, che ci guida nel portare pace all'estero, o lo spirito di Corpo, particolarmente sentito dai Bersaglieri, si riesce a superare gli ostacoli e le difficoltà nei momenti più critici delle attività che ogni giorno siamo chiamati a condurre.

Bersagliere: sintesi della giovinezza d'Italia non ancora unita; simbolo dell'avvenuta acquisizione di Roma alla Nazione; artefice tra gli artefici delle vicende del Paese di cui ha intensamente vissuto successi e traversie lungo un arco storico che lega Goito a Porta Pia, il Piave ad El Alamein, il Don ai Balcani, Montelungo a Bologna, il Polesine al Friuli, all'Irpinia fino al Libano di oggi. Lei è d'accordo con questa affermazione?

Certo che sono d'accordo. I Bersaglieri hanno scritto le pagine più memorabili della storia italiana, della nostra storia patria.

Di fondamentale importanza sono i fatti d'arme citati.

Bisogna dire al riguardo che oggi le sfide alla sicurezza sono molto più ampie di quelle del passato. Eppure, ancora oggi i Bersaglieri continuano a scrivere pagine di storia, sempre più frequentemente in Paesi lontani, ma in ogni caso sono sempre animati dallo spirito di sempre.

Il Bersagliere è come al solito in «prima linea»: protagonista, oggi come ieri, al servizio della popolazione italiana. Lo dimostrano gli interventi di soccorso in occasione delle calamità naturali, al servizio della comunità internazionale per garantire i beni comuni della sicurezza e della pace.



INTERVISTA AL CAPORAL MAGGIORE CAPO ANTONIO CHIRICÒ

Il Decalogo di La Marmora, nel quale sono elencati i doveri del Bersagliere, tratteggia la figura del soldato ideale. Uno sprone alla disciplina e all'impegno. Ritene che «il piumetto», simbolo del Bersagliere, possa costituire forza morale superiore ad ogni difficoltà?

Se un osservatore esterno alle nostre «cose» dovesse indicare la differenza che passa fra un Reggimento di Fanteria e un Reggimento Bersaglieri non andrebbe molto al di là di poche frasi intorno al piumetto, al fez e alla fanfara.

Simboli esteriori importanti, ma non certo essenza esplicativa della differenza.

Solo chi ha prestato servizio nel nostro Corpo ed ha amato profondamente la Specialità e la sua...poesia può cogliere quella sottile linea che fa la differenza.

Non si tratta solo di cosa fare, ma di come lo si fa e con quale spirito.

Essere Bersagliere è una filosofia antica che conserva la sua attualità e il suo vigore per merito di coloro che, vestendo i segni dei fanti piumati, hanno scritto memorabili pagine di storia, a volte pagando con il bene più prezioso - la vita - per la difesa della Patria.

Portare il piumetto significa essere orgogliosi di quegli eroi. Onorarlo significa dare il massimo in ogni occasione: questa è la nostra forza!

Le decorazioni sulla Sua uniforme sono la viva testimonianza dell'impegno profuso dalle Unità Bersaglieri nelle operazioni di manteni-



Il Caporal Maggiore Capo Antonio Chiricò del 1° rgt. bersaglieri.

mento della pace. Cosa ha provato quando è stato chiamato ad intervenire in soccorso delle popolazioni colpite dalla catastrofe della guerra? Quanto il Suo «bersaglierismo» ha concorso all'assolvimento del difficile compito?

Per dirla in poche parole, i Bersaglieri si sono sempre dimostrati garantiti sia nel territorio nazionale che internazionale dei principi di umanità e solidarietà umana.



Addestramento al tiro con lanciarazzi «Panzerfaust-3».

I nostri reparti hanno sempre assolto al meglio tutti i propri compiti, concorrendo con il loro impegno a far sì che in realtà martoriare da conflitti si potesse ritornare a vivere e prosperare.

Il nostro piumetto ha spesso sventolato nei Paesi più lontani e, assieme al tricolore, ha indicato alle genti locali la presenza di truppe italiane.

È chiaro che lo spirito bersagliere-sco mi ha dato una mano a non perdere l'entusiasmo anche nei momenti più difficili, come la forza per fornire una risposta immediata e adeguata al fine di assolvere il compito, dando il meglio di me stesso.

La figura del Bersagliere viene spesso rappresentata secondo vari aspetti, che delineano e caratterizzano questo eccezionale soldato: quello morale, intellettuale e quello fisico. Mi soffermerei su quello intellettuale che, negli intendimenti del fondatore, doveva essere peculiare di un soldato che poteva agire anche d'iniziativa. Condivide questa affermazione?

Secondo i dettami che il nostro fondatore Alessandro Ferrero della Marmora ha scritto nel Decalogo, il Bersagliere deve avere «fiducia in se stesso fino alla presunzione».

Il Bersagliere non si perde mai d'animo e anche in situazioni critiche riesce sempre a sviluppare quella caratteristica fondamentale che è l'iniziativa, riu-



scendo così ad esprimere sul terreno la massima professionalità e la massima competenza.

Da sempre i Bersaglieri sono riusciti a unire la perfetta forma fisica a menti fresche ed elastiche, riuscendo così a risolvere sempre le situazioni più critiche all'insegna del motto «Mens sana in corpore sano».

I Bersaglieri, giovani e meno giovani, presenti oggi in questa splendida città vogliono affermare l'amore per la Patria e per le sue Istituzioni, l'innata predisposizione a soccorrere chi ha bisogno d'aiuto e a trasmettere, a tutti, un intramontabile entusiasmo. Quali particolari emozioni suscita in Lei questa magnifica giornata?

Noi Bersaglieri approfondiamo sempre tutte le nostre energie per organizzare questa festa.

L'unica ricompensa è quella di vedere tanti cappelli piumati sfilare in parata per le vie delle città d'Italia, accolti dagli applausi della gente.

Il nostro orgoglio di essere Bersaglieri non si deve mai affievolire, la nostra «fede cremisi» non si deve mai spegnere.

Tocca a noi far diventare questi giorni una grande festa arrivando di corsa con «le piume al vento», infondendo in chi ama la nostra specialità e in tutti i cittadini un'emozione e un fremito che solo noi sappiamo trasmettere.

Missione «Leonte» (Libano 2).





Imbarco su elicottero «AB-205».

Nell'immaginario collettivo, il Bersagliere con le piume al vento è sempre di corsa, al suono delle fanfare. Sono appunto gli squilli delle loro trombe ad annunciarne, a distanza, l'arrivo a passo di carica. Ci può descrivere, da «Bersagliere», quale particolari emozioni prova udendo la fanfara intonare le caratteristiche ed inimitabili musiche bersaglieresche?

Nonostante sia spontaneo apprezzare la fanfara per le musiche da essa interpretate, è doveroso ricordare quali gloriose tra-

dizioni essa porta con sé.

Tradizioni che spesso si intrecciano con la Storia d'Italia a partire dal 1836, anno di fondazione del nostro Corpo.

Da sempre tutti gli eserciti hanno utilizzato la musica per infondere nei propri soldati coraggio ed amor di Patria, ma i Bersaglieri come sempre sono andati oltre... trasformando le note dei segnali sul campo di battaglia ed i semplici suoni di caserma in melodie e canzoni che raccontano con un pizzico di nostalgia e allegria le gesta dei nostri predecessori e le tramandano, in un sempre emozionante tripudio di note che riempiono mente e cuore dei giovani fanti piumati.

□



PERCHÈ SCEGLIERE L'OPEN SOURCE

di Marcello Ciriminna
analista informatico presso lo SME



È facile, navigando nel *Web*, trovare diversi siti che trattano l'*Open Source*. Chi è abituato a Windows, può cadere nell'equivoco di associare al significato "Libero" l'idea di gratuito: ma non è solo così, è molto di più.

L'*Open Source*, oltre ad essere gratuito,

mette a disposizione i sorgenti del programma, che si possono sia personalizzare, se si è in grado, sia migliorare.

Pensate alla possibilità di un intero sistema operativo completamente libero; ebbene, ciò esiste e si chiama *GNU/Linux* (GNU's not Unix).

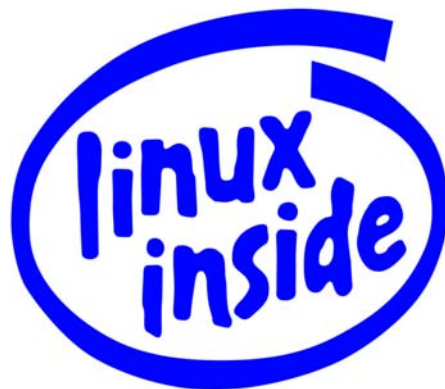
Il sistema GNU/Linux è un sistema operativo modulare composto da un *kernel* (*nocciolo*), chiamato Linux, e da una serie di *software* applicativi (ossia quelli che l'utente utilizza tutti i giorni). Sebbene non tutti i programmi presenti in un sistema GNU/Linux provengano dal progetto GNU, resta la dizione all'interno del nome del sistema operativo come tributo al primo e più importante progetto dedicato al software Libero.

I programmi, per poter funzionare, hanno necessità di interagire con le parti fisiche del computer, con l'*hardware*: ad esempio far svolgere determinati calcoli al processore i cui risultati verranno memorizzati sull'*hard disk*. La funzione del *kernel* è quella di fornire ai programmi in esecuzione sull'elaboratore un accesso sicuro e controllato all'*hardware*. Infatti, essi non possono essere eseguiti simultaneamente. Inoltre, ha anche la responsabilità di ripartire le risorse *hardware* tra i diversi programmi. Quindi il *kernel* si occupa di gestire la comunicazione di basso livello della macchina.

Anche Windows e Mac hanno un proprio *kernel*. Mac è in effetti un lontano parente di Linux.

La stabilità della macchina nel suo complesso dipende proprio dal buon funzionamento del *kernel*. Se questo diviene instabile i programmi si bloccano, vi sono perdite di dati e ciò renderà inefficiente il lavoro svolto dal computer.

Il *kernel* Linux si è dimostrato davvero stabile in molti studi scientifici: Coverity, che sviluppa strumenti per analizzare il codice sorgente, ha dimostrato che il *kernel* Linux (versione 2.6.12) presenta 985 difetti in 5,7 milioni di righe di sorgente, mentre in media

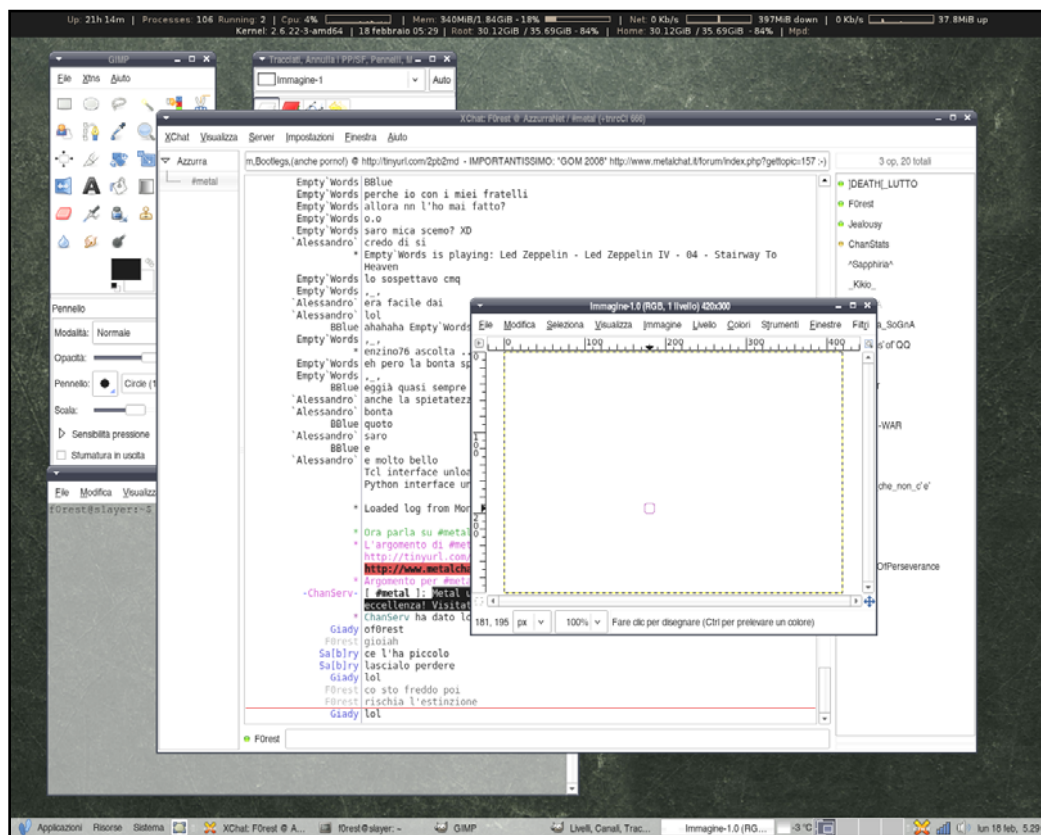


un software a codice chiuso delle stesse dimensioni presenta 171 000 errori.

Esso è nato dall'idea di uno studente finlandese, Linus Torvalds. Fu lui che prese il *kernel* di un sistema operativo chiamato Minix, creato dal professor Andrew Tanenbaum per scopi didattici. Dal 25 agosto 1991 (giorno in cui annunciò al mondo la nascita della versione 0.1 di Linux) sono stati fatti molti passi avanti. Oggi siamo arrivati alla versione 2.6.25 che è ancora oggetto di miglioramenti ed è distribuita, in ogni nuova versione, su <http://www.kernel.org>.

GNU

Se esiste GNU dobbiamo ringraziare Richard Stallman, colui che ha lanciato il software libero. Egli iniziò a lavorare al M.I.T. (Massachusetts Institute of Technology) nel 1971 e si licenziò nel 1983 quando tutto il software dell'università venne sostituito da software proprietario. A suo parere, questa scelta avrebbe influito negativamente sullo sviluppo del software impedendo la libera sperimentazione sul codice sorgente. Decise perciò di creare un sistema operativo completamente libero.



Release Debian con desktop grafico GNOME.

Iniziò, così, ad assemblare una serie di librerie, compilatori e programmi compatibili con Unix (il sistema operativo più diffuso all'epoca), per poi passare alla creazione di un *kernel* su cui farli interagire. Torvalds però lo precedette, creandone uno più efficiente.

COSA OFFRE GNU/LINUX

Se considerate la possibilità di sostituire il vostro sistema operativo Windows e passare a GNU/Linux, sicura-

mente condividete le seguenti motivazioni:

- i principi che sono alla base del *Free Software*, cioè la libertà nel copiarlo, eseguirlo, modificarlo o ridistribuirlo;
- siete stanchi di virus e worm;
- è gratuito;
- vi offre stabilità, sicurezza, aggiornamenti e, non ultima, la possibilità di ricorrere ad un supporto gratuito nei *forum*.

Inoltre gli utilizzatori di Linux spesso formano gruppi di ritrovo per condividere la loro passione, denominati *Linux User Group (LUG)*. Nella Community LUG è facile trovare gente capace di dare una mano nell'installazione o nella risoluzione degli eventuali problemi che

si possono incontrare con Linux.

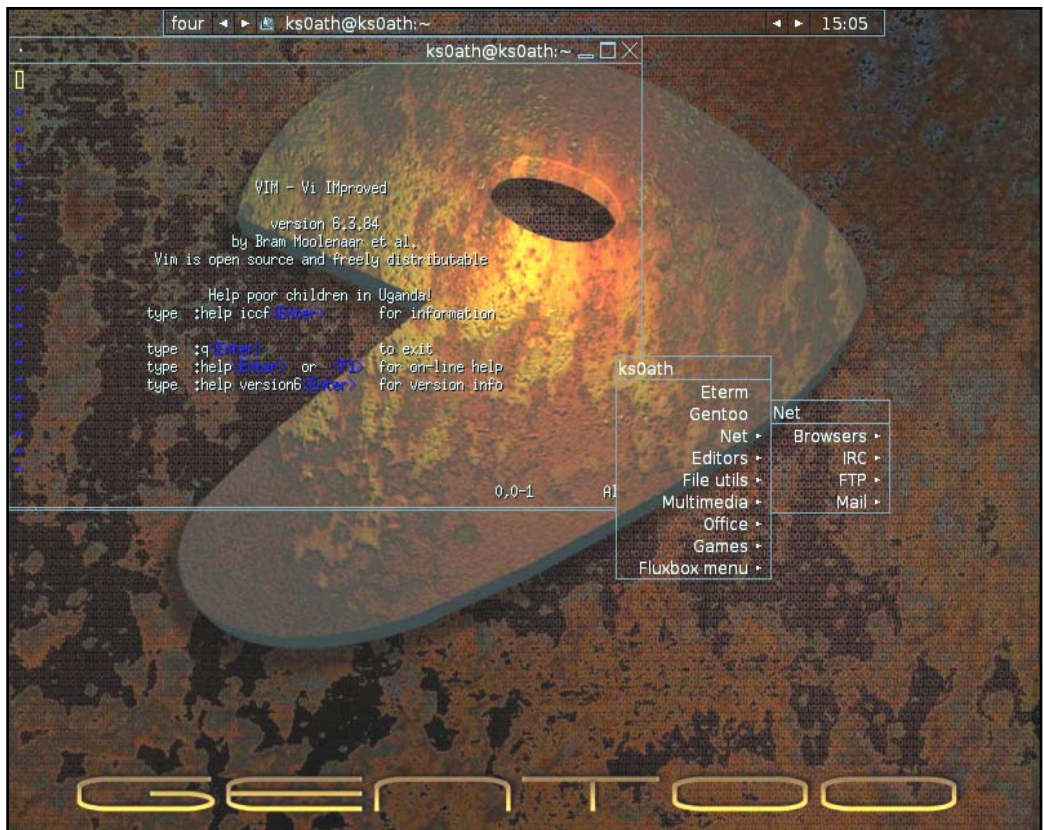
Sarà necessaria un po' di pazienza, soprattutto agli inizi per imparare ad utilizzare il nuovo strumento. Bisogna però dire che oggi il sistema GNU/Linux è alla portata di tutti; tanti sono stati i miglioramenti al fine di rendere intuitivo il suo utilizzo. Una volta Linux si attivava solo attraverso i comandi digitati da un terminale; ora sono stati sviluppati numerosi programmi ed *utility* ad interfaccia grafica, che non hanno nulla da invidiare a quelli presenti in altri sistemi operativi. Sono addirittura disponibili distribuzioni espressamente rivolte ad un'utenza sia scolare sia anziana, a completo digiuno di informatica: (<http://www.eldy.org>).

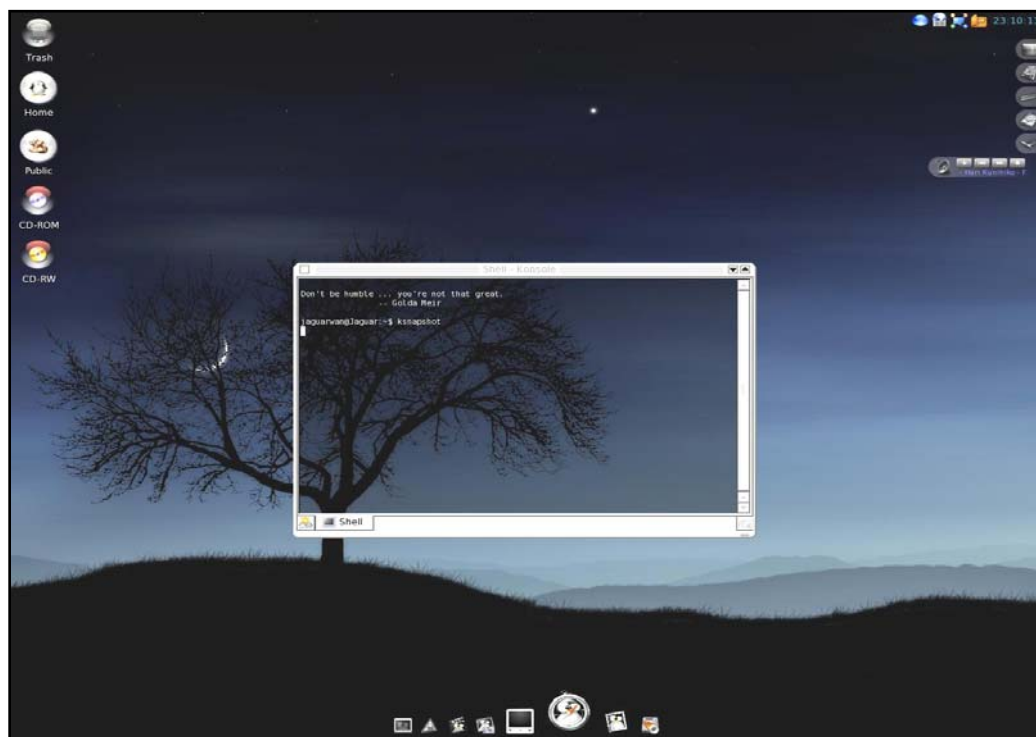
LA SCELTA DELLE DISTRIBUZIONI

Ci siamo riferiti in genere ad un sistema GNU/Linux; in realtà di sistemi GNU/Linux ne esistono molti. La distribuzione GNU/Linux è, pertanto, un sistema operativo comprendente il *kernel*, più una serie di programmi e di *utility* che lo caratterizzano. Ognuno ha una sua tipica filosofia, e questo lo si riscontra innanzitutto per il tipo di pubblico a cui si rivolge o per i compiti per cui è stata pensata.

Per esempio, esistono distribuzioni dedicate all'audio *editing* (come

Release Gentoo con interfaccia grafica Fluxbox.





Release Slackware con desktop grafico Enlightenment.

DeMudi), altre dedicate a scopi didattici (come Eduknoppix), altre ancora che non necessitano di essere installate sul PC (distribuzioni *live*). Insomma, ce n'è per tutti i gusti.

Per farvi una idea più approfondita, visitate <http://distrowatch.com> (sito sulle *news distro*) e <http://shots.osdir.com/> (*screenshot* di varie distribuzioni).

Per una distribuzione *general purpose*, adatta all'utilizzo *desktop* e di facile apprendimento è consigliabile Ubuntu, (<http://www.ubuntu-it.org>), una distro basata sulla stabile e potente Debian.

•

VOCABOLARIO

open source - software libero

free software - programma gratuito

release - distribuzione personalizzata

utility - programmi semplici

editing audio - elaborazione audio

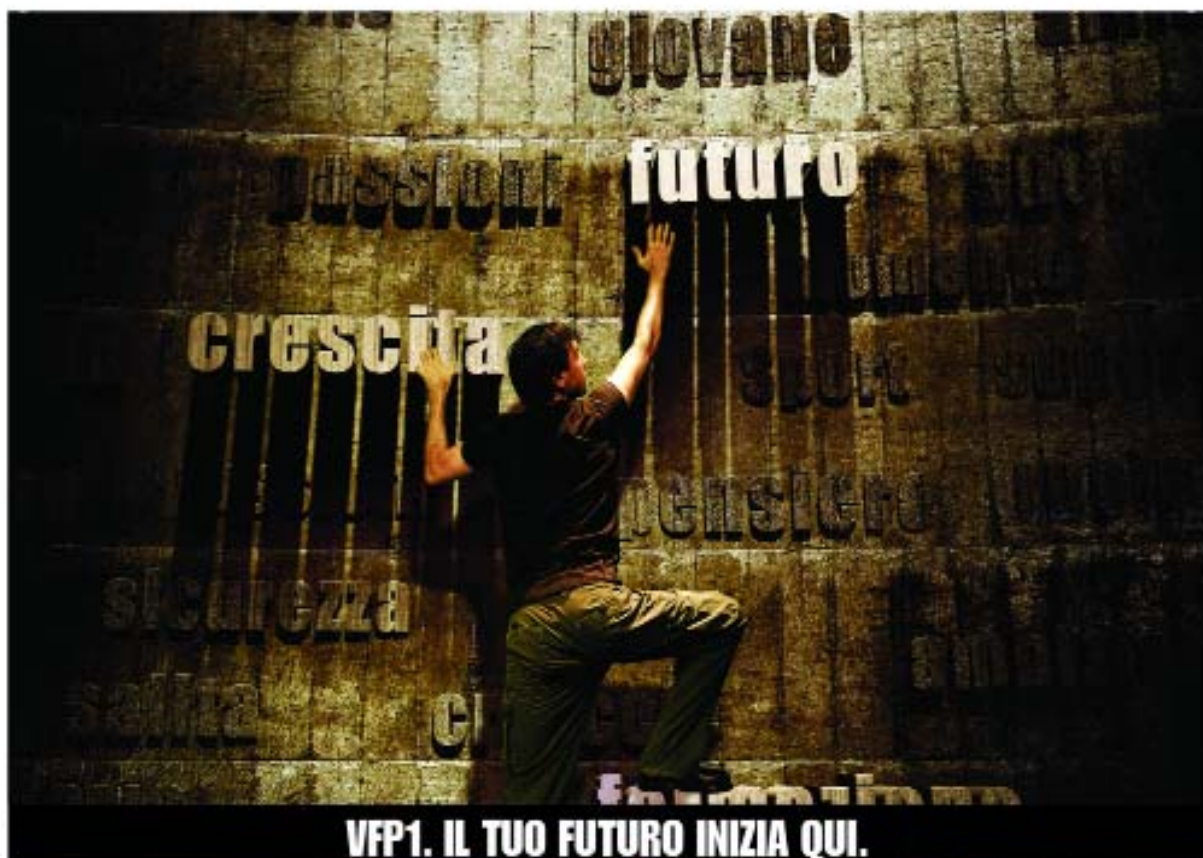
distro live - sistema operativo che funziona su CD-Rom, senza installazione

screenshot - istantanee

ACRONIMI

GNU - GNU's Not Unix

LUG - Linux User Group



VFP1. IL TUO FUTURO INIZIA QUI.



**Un anno da volontario nell'Esercito ti forma per la vita
e ti dà la libertà di scegliere chi sarai**

Numero Verde
800-299665

www.esercito.difesa.it

ESERCITO
UNA RISORSA PER IL PAESE

Per ulteriori informazioni sul Concorso VFPI compila questa scheda, ritaglihola e inviala in busta chiusa a:

Statesercito - Casella Postale 2338 - AD Via Marsala - 00185 Roma

Nome _____ Cognome _____

Città _____ C.A.P. _____

Via/Piazza _____ N. _____ Tel. _____

Data di nascita _____ Titolo di studio _____

☐

Accetto il trattamento dei miei dati personali nei limiti
e nelle modalità previste dal D.Lgs. 30 giugno 2003,
n. 196, "Codice in materia di protezione dei dati personali"

☐

Non accetto

Firma _____



AUTOCOMPILANTI

**/// RIVISTA
MILITARE**

RASSEGNA dell'Esercito

5 SETTEMBRE
OTTOBRE
2008

La rivista del soldato - Supplemento al n. 5/2008 di Rivista Militare



IL TERRORISMO IN IRAQ

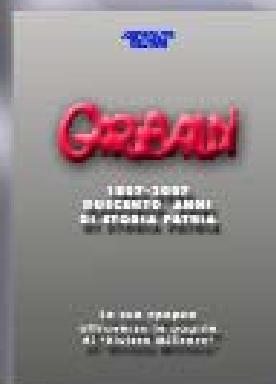
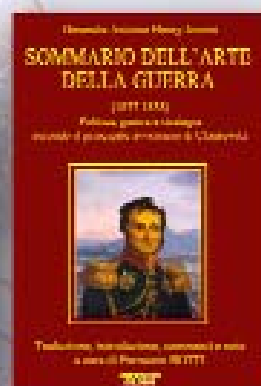
LE COMPAGNIE DI VENTURA

I NETBOOK: SOLO UNA MODA?

RIVISTA MILITARE

- Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.
- English edition every four months.
- Vasta collana di libri, stampe e cartoline celebrative (elenco completo disponibile on-line sul sito).

**Abbonamento annuale a
Rivista Militare
SOLO € 11.40**



Un fascicolo arretrato Euro 4,20. Abbonamento: Italia Euro 11,40, estero Euro 15,50. L'importo deve essere versato su c/c postale 77521009 intestato a Centro Pubblicitario dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 173/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139

www.esercito.difesa.it - rivmil@fiscali.it



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

www.esercito.difesa.it

Si avvisano i lettori che
il nostro nuovo indirizzo
e-mail è il seguente:

riv.mil@tiscali.it

Direttore responsabile
Marco Ciampini

Direzione, Redazione e Distribuzione
Via di San Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 47357373 - Fax 06 47358139

Edizione
Centro Pubblicità dell'Esercito

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato
Maggiore dell'Esercito, Via Napoli, 42
00100 Roma

Stampa
Tipolitografica CSR s.r.l.
Tel. 06 4182113 (RM)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n.944 Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© 2008

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

*La collaborazione è aperta a tutti.
La Rassegna, per garantire al mas-
simo l'obiettività dell'informazione,
lascia ampia libertà di trattazione ai
suoi collaboratori, anche se non
sempre ne condivide le opinioni.*

SOMMARIO

La Rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito.

STUDI E DOTTRINA

- 2 La non proliferazione nucleare.
- 12 Il terrorismo in Iraq.
- 18 L'EBAO. Un nuovo approccio nelle operazioni militari.
- 28 Il reclutamento dei volontari.

FORMAZIONE, ADDESTRAMENTO, OPERAZIONI

- 34 La comunicazione nelle organizzazioni militari.
- 44 Le Trasmissioni per le Forze Speciali.
- 54 Eisenhower: The Indispensable Commander.
- 62 2° Reggimento Lancieri. Storia e gloria di un prestigioso reparto portoghese.
- 68 L'alimentazione nelle attività sportive.

STORIA

- 76 Ernest Hemingway: un americano nel Basso Piave.
- 82 Il Regio Esercito in Turchia.
- 96 Le Compagnie di ventura.
- 102 Il Cannone del Gianicolo.

ASTERISCHI

- 110 Herat: un'esperienza indimenticabile.
- 116 Un volontario nella Brigata «Sassari».
- 122 I Netbook: solo una moda?

RAPPRESENTANZA MILITARE

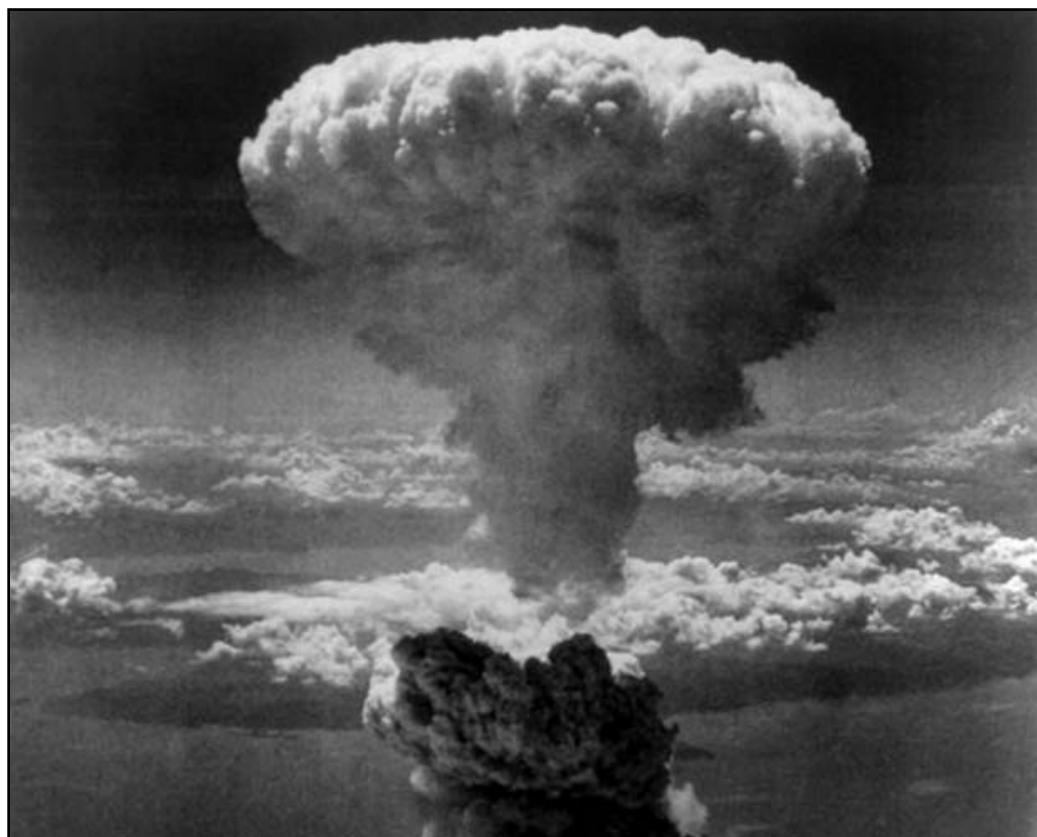
- 127 Taccuino del Consiglio Centrale di Rappresentanza.



LA NON PROLIFERAZIONE NUCLEARE

del Cap. Dario PORFIDIA

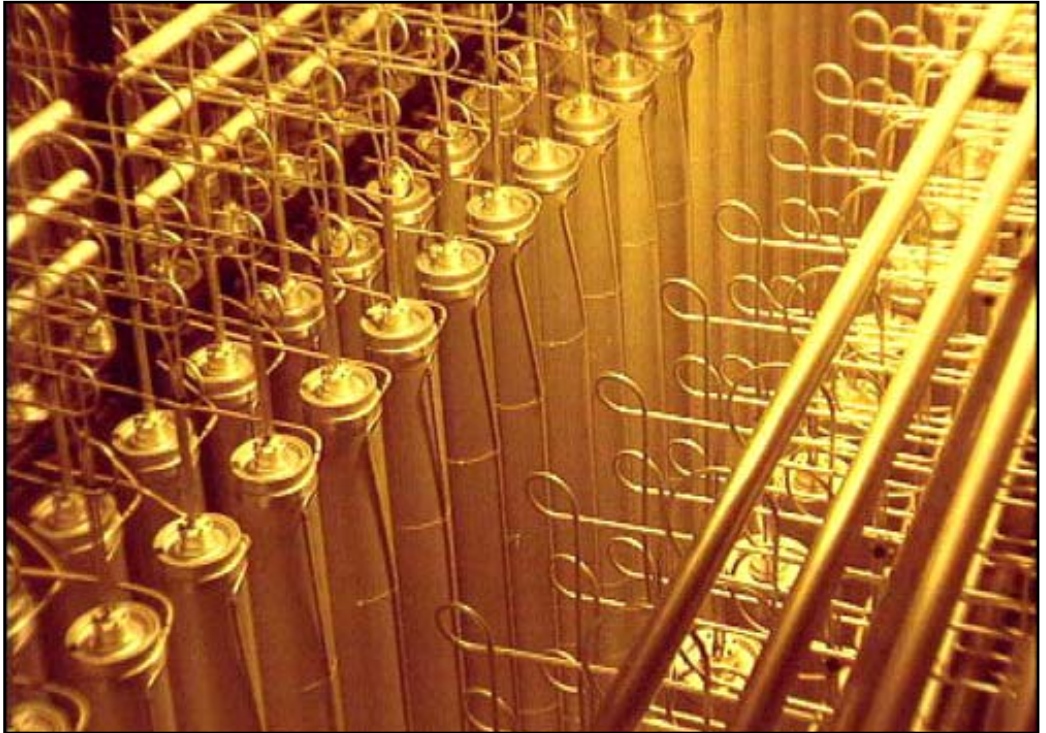
in servizio presso l'Ufficio Tecnico Territoriale Armamenti Terrestri di Nettuno



Sessantatre anni fa, il 6 agosto 1945, con il lancio di una bomba atomica su Hiroshima ed una, il 9 agosto, su Nagasaki, nasce l'era nucleare. Ancora oggi, se non si tiene conto del fattore nucleare, è difficile comprendere non solo

Il fungo atomico di Nagasaki (1945).

quanto è accaduto nella politica internazionale negli scorsi decenni, ma soprattutto quanto accade oggi e quanto potrà



accadere domani. Il periodo della Guerra Fredda tra USA e URSS era caratterizzato dal meccanismo della mutua distruzione assicurata (MAD) e dal classico «dilemma della sicurezza»: il massimo della insicurezza (cioè l'esposizione ad un potenziale di totale annichilimento) si volgeva in un grado accettabile di sicurezza. (quelle armi non sarebbero state impiegate a fini offensivi, ma con funzioni di intimidazione e deterrenza).

La valenza del Trattato contro la Proliferazione Nucleare (TNP) risultava essere espressione della strategia politica internazionale, da parte di USA e URSS, per la loro netta superiorità degli armamenti nucleari.

Dopo il periodo bipolare, lo scenario internazionale cambia radicalmente. Si sviluppa la seconda era nucleare, con il ritorno alla corsa al riarmo (sia in termini

Cascata di centrifughe in un complesso di arricchimento.

quantitativi che qualitativi). Il regime di non proliferazione nucleare comincia a manifestare le sue debolezze di fronte al complesso scenario internazionale.

Oggi il problema della proliferazione nucleare è diventato globale. L'evoluzione in questo campo di India e Pakistan, le aspirazioni nucleari di Iran e Corea del Nord ne sono evidenti manifestazioni.

L'equilibrio strategico nucleare non è influenzato solo dalle grandi potenze quali Usa, Russia e Cina, ma anche da realtà regionali e da attori politici non territoriali e non statuali, membri di organizzazioni reticolari e transnazionali del radicalismo islamico, protesi ad acquisire tali armi a fini terroristici.



Gli USA, pur avendo una netta supremazia nucleare (difficilmente nel medio periodo potranno avere concorrenti), da un lato concludono accordi con l'India, un Paese non firmatario del TNP, e/o cercano, con i loro alleati, di risolvere diplomaticamente situazioni di tensione internazionale (caso nordcoreano), dall'altro adottano una politica di sicurezza che prevede in alcuni casi l'azione preventiva.

La non proliferazione nucleare è avviata a perdere peso e legittimità, in quanto incapace di contrastare le minacce sempre più frequenti.

IL REGIME DI NON-PROLIFERAZIONE NUCLEARE

Il regime di non-proliferazione nucleare è un complesso variegato di trattati e organizzazioni internazionali, intese multilaterali non vincolanti, azioni coordinate tra Stati, leggi e politiche nazionali. Esso serve due obiettivi fondamentali: il contenimento del numero di Stati in possesso di armi nucleari (proliferazione orizzontale) e la riduzione degli arsenali esistenti, in termini sia quantitativi che qualitativi (proliferazione verticale). Il regime di non-proliferazione opera su diversi livelli:

- la definizione di un complesso normativo internazionale sui diritti e i doveri degli Stati in merito all'uso, al possesso e alla circolazione di armi, materiali e tecnologie nucleari;
- l'individuazione a livello internazionale di attività e pratiche criminali o suscettibili di particolare vigilanza da parte dei singoli Stati;
- il controllo delle esportazioni dei prodotti cosiddetti «duali», impiegabili cioè sia in ambito civile sia militare;
- il contrasto ai traffici illeciti internazionali di armi, materiali e tecnologie nucleari

attraverso azioni coordinate tra diversi Paesi;

- la riduzione dei rischi legati alla gestione dell'arsenale nucleare (inclusi materiali, tecnologie e personale nell'ex Unione Sovietica).

Tra gli accordi internazionali che regolano l'uso, il possesso e la circolazione delle armi nucleari, il più importante è il Trattato di non-proliferazione nucleare. In vigore dal 1970, proibisce agli «Stati militarmente nucleari» (l'art. IX del TNP definisce come «Stati militarmente nucleari» gli Stati che hanno condotto un test atomico anteriormente alla data del primo gennaio 1967 e cioè Cina, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica/Russia) il trasferimento di armi o altre tecnologie a quelli non-nucleari. A questi ultimi è fatto divieto di produrne o di entrarne in possesso; in cambio di questa rinuncia, le potenze atomiche sono tenute a fornire assistenza nel campo della tecnologia nucleare civile, nonché ad adoperarsi per frenare la corsa agli armamenti e ridurre le proprie dotazioni. L'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) è deputata al coordinamento dell'assistenza internazionale nel settore nucleare civile e alla verifica della natura esclusivamente pacifica dei programmi nucleari degli «Stati militarmente non-nucleari» del TNP.

Accordi piuttosto importanti sono quelli volti alla limitazione o alla proibizione dei test nucleari; il più importante dei quali, il Trattato di bando complessivo dei test (*Comprehensive Test-Ban Treaty*, CTBT), non è però in vigore. Diverse potenze atomiche - le eccezioni sono Cina, Corea del Nord e Francia (che ha però ratificato il CTBT) - sono comunque vincolate dalle disposizioni del Trattato di bando parziale (*Partial Test-Ban Treaty*, PTBT), che limita al sottosuolo l'ambiente in cui condurre gli esperimenti.

Di un certo rilievo sono anche gli accordi regionali che istituiscono le «zone denuclearizzate» (*Nuclear-weapons-free zones*, NWFZ), garantite il più delle volte dall'impegno delle potenze atomiche a non usare o minacciare di usare armi nucleari contro di esse. In particolare: Antartide, America Latina, Pacifico del Sud e Sudest asiatico (e presto potrebbe diventarlo anche l'Africa).

Un posto a parte spetta, invece, agli accordi bilaterali di riduzione delle dotazioni atomiche (o dei loro vettori) tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica/Russia. Sebbene non sia sempre possibile inserirli nel quadro del processo di disarmo, questi accordi hanno contribuito a frenare la corsa agli armamenti, che aveva subito una brusca accelerazione tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. Si possono distinguere a seconda che riguardino armi a lungo raggio (strategiche) o di medio e corto raggio (di teatro). Il Trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio o INF (*Intermediate-range Nuclear Forces Treaty*), siglato da Reagan e Gorbaciov nel 1987 e in vigore dall'anno successivo, è servito ad allentare le tensioni e a ridurre il numero di testate schierate in Europa. Le armi strategiche sono invece oggetto dei trattati di generazione «Start» (I e II) e del più recente Trattato di Mosca o SORT (*Strategic Offensive Reductions Treaty*) in vigore dal 2003, che impegna Russia e USA a ridurre le rispettive testate strategiche schierate a non più 1 700-2 200 entro il 2012. Il Trattato sui missili anti-balistici o ABM (*Anti-Ballistic Missile Treaty*) vietava alle parti di dotarsi di sistemi di difesa contro i missili balistici, salvaguardando l'equilibrio strategico; in effetti, un'efficace difesa contro i missili balistici avrebbe minato il meccanismo della mutua deterrenza. Nel 2002, gli Stati Uniti si sono ritirati dal Trattato ABM,

avviando progetti di difesa antimissile, estesi anche all'Europa. Difatti, gli USA hanno chiesto di recente alla Repubblica Ceca e alla Polonia di ospitare una stazione radar di avvistamento e una base di intercettori, giustificando tale iniziativa con la necessità di difesa da un eventuale attacco proveniente dall'Iran, provocando una netta reazione allarmistica dei russi.

L'emergere ed espandersi del fenomeno terroristico, in particolare quello di matrice «qaedista», ha spinto la comunità internazionale ad ampliare il quadro della lotta alla proliferazione nucleare, per anni limitata alle relazioni interstatuali, anche ad organizzazioni o gruppi non statuali. Le Nazioni Unite hanno cercato di definire fattispecie o comportamenti criminosi in relazione all'uso di armi, tecnologie o materiali nucleari (o correlati) da parte di attori non statuali e di indurre conseguentemente i singoli Stati ad adottare contromisure *ad hoc*, sia a livello legislativo che amministrativo. Tra le più importanti la risoluzione 1540 del Consiglio di Sicurezza (CdS), adottata nell'aprile 2004, e la Convenzione sul terrorismo nucleare, che l'Assemblea generale dell'ONU ha approvato nell'aprile 2005. La risoluzione 1540 richiede ai membri dell'ONU di adottare misure «appropriate» ed «effettive» per evitare che attori non statuali acquisiscano in qualsiasi modo armi biologiche, chimiche o nucleari, così come i loro vettori. La risoluzione ha anche creato un comitato *ad hoc* a cui gli Stati devono periodicamente riferire le iniziative prese per attuarne le disposizioni.

CRISI E FATTORI DI RISCHIO DEL TNP

Per circa quarant'anni il regime di non-proliferazione ha funzionato efficacemente. Quando, negli anni Sessanta, presero



corpo i negoziati che portarono alla firma del Trattato di non-proliferazione (nel 1968), il timore che in dieci o vent'anni il numero delle potenze atomiche si potesse moltiplicare era diffuso e fondato (lo stesso Presidente John F. Kennedy si rese interprete di questa preoccupazione).

Oggi, però, l'edificio del regime di non-proliferazione è meno solido, in particolare perché il suo pilastro fondamentale, il TNP, non sembra sufficientemente attrezzato per contrastare le minacce emerse più di recente e soddisfare gli indirizzi strategici in evoluzione di alcuni Paesi chiave. Queste nuove tendenze hanno acuito alcune delle deficienze storiche del TNP e più in generale dell'intero regime di non-proliferazione.

I maggiori fattori di rischio possono essere riassunti nei seguenti punti:

- natura duale della tecnologia nucleare;
- insufficienza degli strumenti di ispezio-

Un test nucleare effettuato nelle isole Marshall.

ne dell'AIEA;

- assenza di meccanismi automatici di sanzione nel caso di mancata inadempienza o ritiro dal TNP;
- stallo nel processo di disarmo;
- accresciuta disponibilità di tecnologie e materiali nucleari;
- crescente concorrenza tra gli obiettivi di non-proliferazione e quelli di politica estera di alcuni Stati chiave.

In ultima analisi, il regime di non-proliferazione, così com'è, da un lato non sembra disporre di adeguati strumenti di prevenzione, verifica e punizione e, dall'altro, non offre apparentemente sufficiente compensazione agli Stati che hanno rinunciato all'opzione nucleare militare.

Natura duale della tecnologia nucleare

In buona parte, tecnologie, conoscenze e materiali nucleari trovano applicazione sia in ambito civile sia in ambito militare. Infatti, la tecnologia nucleare civile si è in buona parte sviluppata dalle ricerche in campo militare a cui si era data preminenza agli albori dell'era atomica. Pertanto, disporre di un programma nucleare civile autosufficiente equivale a disporre di un programma nucleare militare virtuale. Il ciclo del combustibile nucleare - la produzione cioè del materiale fissile da impiegare nei reattori - può essere facilmente convertito a scopi bellici. Basti pensare che, per produrre uranio utilizzabile in una bomba, è sufficiente prolungare il processo con cui si è reso impiegabile l'uranio in un reattore. Il procedimento per arricchire l'uranio è unico: bisogna semplicemente aumentare la quantità dell'isotopo di uranio suscettibile di fissione, l'U-235, da un minimo del 2-3% (sufficiente per un reattore) a circa il 90% (necessario per una bomba). L'arricchimento è la fase più difficile e costosa (anche in termini di tempo) dell'intero ciclo del combustibile e rappresenta, pertanto, l'aspetto più critico di un programma nucleare. Non a caso l'arricchimento dell'uranio è considerato da molti esperti la «soglia» oltre la quale le capacità nucleari di uno Stato fanno un effettivo salto di qualità (motivo per cui la questione dell'arricchimento è tanto centrale nella disputa sulle ambizioni nucleari dell'Iran).

Nessuna delle attività sensibili del ciclo del combustibile nucleare, nemmeno l'arricchimento dell'uranio, rientra però tra le attività proibite dal TNP, che, anzi, riconosce il «diritto inalienabile» alla tecnologia nucleare civile. È a questo diritto che si appella di continuo l'Iran, che, infatti, non è accusato tecnicamente di aver violato il

TNP, ma i suoi obblighi verso l'AIEA.

Da questo punto di vista, il TNP non offre sufficienti garanzie di prevenzione.

Gli strumenti di ispezione dell'AIEA

Il TNP obbliga gli Stati non-nucleari a concludere con l'AIEA un accordo di tutela (*safeguard agreement*), che autorizza l'agenzia a condurre ispezioni «in loco» per verificare la destinazione unicamente pacifica dei programmi nucleari. I poteri di ispezione sono comunque limitati alle infrastrutture dove risulti essere presente il materiale fissile dichiarato. Nel 1997, è stato negoziato un Protocollo aggiuntivo che rafforza sensibilmente i poteri dell'AIEA, obbligando gli Stati sotto verifica a fornire informazioni più dettagliate ed esaurienti, estendendo l'ambito a tutte le infrastrutture nucleari (anche a quelle dove non è presente materiale fissile), velocizzando le procedure per le ispezioni e consentendo il prelievo di campioni. Non esiste però nessun vincolo che impone agli Stati di aderire al Protocollo aggiuntivo.

Il caso dell'Iran rivela quanto sia insufficiente l'attuale sistema di verifica. Poco più di un anno fa, l'Iran ha sospeso l'esecuzione volontaria delle disposizioni del Protocollo (che ha firmato ma non ratificato), a cui aveva acconsentito in seguito ad un accordo con gli europei. Difatti, l'AIEA ha manifestato la sua impossibilità a stabilire con certezza che in Iran non ci sia materiale fissile non dichiarato.

La mancata inadempienza o ritiro dal TNP

Nel 2003, la Corea del Nord, unico caso finora, si è ritirata dal TNP. Due anni dopo si è dichiarata potenza nucleare, pretesa apparentemente confermata dal test del-



l'ottobre 2006. Il suo programma militare si fonda essenzialmente sul plutonio che ha potuto acquisire grazie alle forniture internazionali, cui aveva diritto in quanto membro non-nucleare del TNP. In sostanza, il caso della Corea dimostra che uno Stato parte del TNP può sfruttare la cooperazione e l'assistenza degli altri membri per sviluppare un programma nucleare civile e poi ritirarsi dal trattato e dichiararsi una potenza nucleare in piena legalità.

L'unica condizione posta è che la decisione sia motivata con ragioni di «supremo interesse nazionale».

Diverse soluzioni sono state proposte per ovviare al grave problema dell'assenza di meccanismi automatici di punizione di eventuali violazioni del TNP. In seno al Consiglio di Sicurezza sono state avanzate diverse ipotesi; in particolare, si è suggerito che gli Stati recedenti dovrebbero comunque essere ritenuti responsabili delle violazioni compiute in quanto precedentemente erano parte del TNP. Su nessuna di queste ipotesi, tuttavia, si è formato un consenso sufficiente né tra i membri del TNP né in seno al Consiglio di Sicurezza.

Lo stallo nel processo di disarmo

Indubbiamente, la questione del disarmo è una di quelle che più ha compromesso l'autorità e la legittimità del regime di non-proliferazione nucleare. L'art. VI del TNP impegna le potenze atomiche ufficiali (USA, Russia, Francia, Gran Bretagna e Cina) ad adoperarsi per ridurre la corsa agli armamenti, in vista di un completo e verificabile disarmo nucleare. Quest'impegno, per quanto vago, è stato largamente disatteso. Non solo gli Stati nucleari non hanno compiuto alcun progresso significativo in direzione del disarmo, ma in alcuni casi hanno

anche ritirato concessioni fatte precedentemente.

La disponibilità di tecnologie e materiali nucleari

Un problema relativamente nuovo che ostacola la non-proliferazione nucleare è l'accresciuta disponibilità di conoscenze, materiali e tecnologie nucleari. Quarant'anni di progresso tecnologico e di cooperazione internazionale hanno ridotto i costi e notevolmente ingrossato la schiera di esperti nucleari. Ciò è stato dimostrato dalla scoperta di una rete criminale di contrabbando nucleare facente capo allo scienziato pachistano Abdul Qadir Khan. L'organizzazione di Khan ha contribuito, sebbene sia impossibile affermare in che misura, allo sviluppo dei programmi nucleari di Iran, Libia e forse Corea del Nord, vendendo loro *expertise* e tecnologie sensibili, tra cui anche un modello di centrifuga a gas, un macchinario necessario ad arricchire l'uranio.

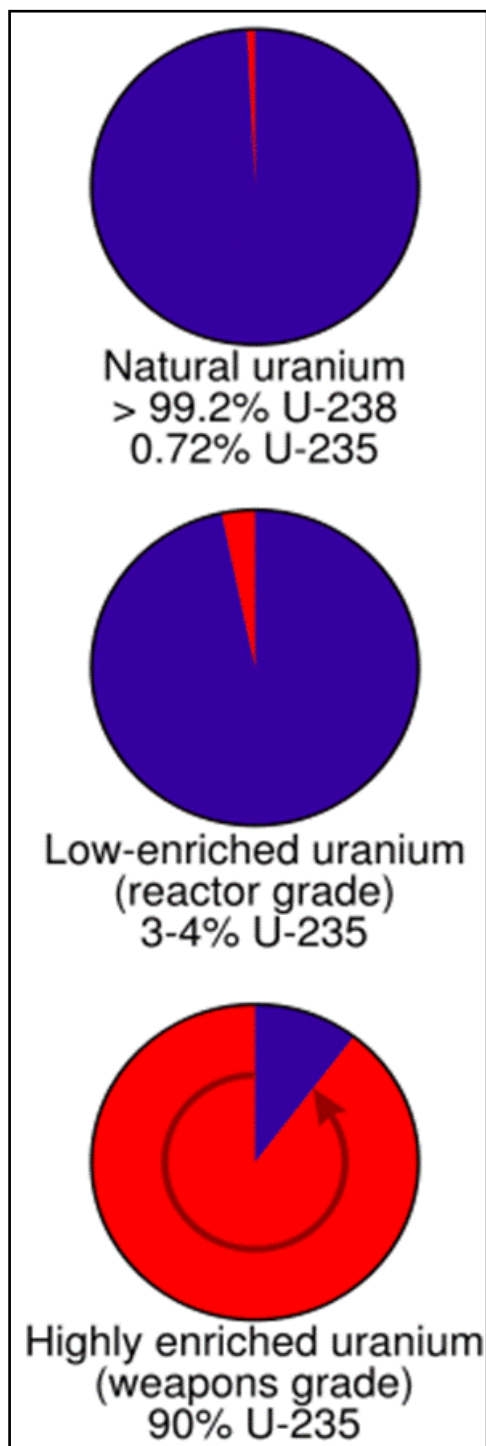
Nonostante il *network* di Khan sia stato in tutto o in gran parte smantellato, l'esistenza di un mercato nero nucleare ha scosso integralmente il regime di non-proliferazione.

È anche in risposta a questo tipo di minaccia che gli Stati Uniti hanno promosso la *Proliferation Security Initiative* (PSI).

La concorrenza tra gli obiettivi di non-proliferazione e quelli di politica estera di alcuni Stati chiave

La crisi di autorità del Trattato di non-proliferazione non dipende esclusivamente dalle sue insufficienze strutturali ma

A destra: proporzioni relative di uranio-238 (blu) ed uranio-235 (rosso) a diversi livelli di arricchimento.



anche da difficoltà procedurali, la maggiore delle quali è l'emendabilità del Trattato solo tramite consenso unanime. La crisi di autorità del TNP, dunque, nasconde al suo interno una più profonda crisi di legittimità con una frattura sempre più evidente tra gli Stati nucleari e un numero crescente di Stati non-nucleari. Si può certamente dire che se questi ultimi hanno accettato di aderire al TNP è perché hanno ritenuto che l'assistenza nel campo del nucleare civile e l'impegno al disarmo compensassero la rinuncia, molto significativa per uno Stato sovrano, a dotarsi della suprema arma di difesa moderna. Lo stallo nel processo di disarmo e l'incapacità degli Stati nucleari di forgiare un consenso sufficientemente solido a rafforzare il TNP induce molti Stati a mezza strada tra quelli più ricchi e quelli in via di sviluppo - come per esempio l'Egitto, il Brasile o la Turchia - a riconsiderare le proprie posizioni. Del resto, le potenze atomiche non hanno solo eluso le promesse di disarmo, ma anche adottato politiche in contrasto con gli indirizzi tradizionali di non-proliferazione, come lo sviluppo da parte degli USA del programma di difesa antimissili balistici e di nuove e più sofisticate tecnologie militari, che puntano verso la valorizzazione dello spazio con lo sviluppo di piattaforme per l'impiego di tecnologia laser (*Space Based Laser*).

LA SFIDA DEL TERRORISMO

Si è trattato finora di gettare uno sguardo sul rimescolamento delle carte all'interno di una «partita» politica ancora riservata a Stati sovrani e territoriali.

In questa «partita» non viene però meno il «minimo comune denominatore» istituzionale che associa i «giocatori», cioè territorialità e statualità, così come durante la

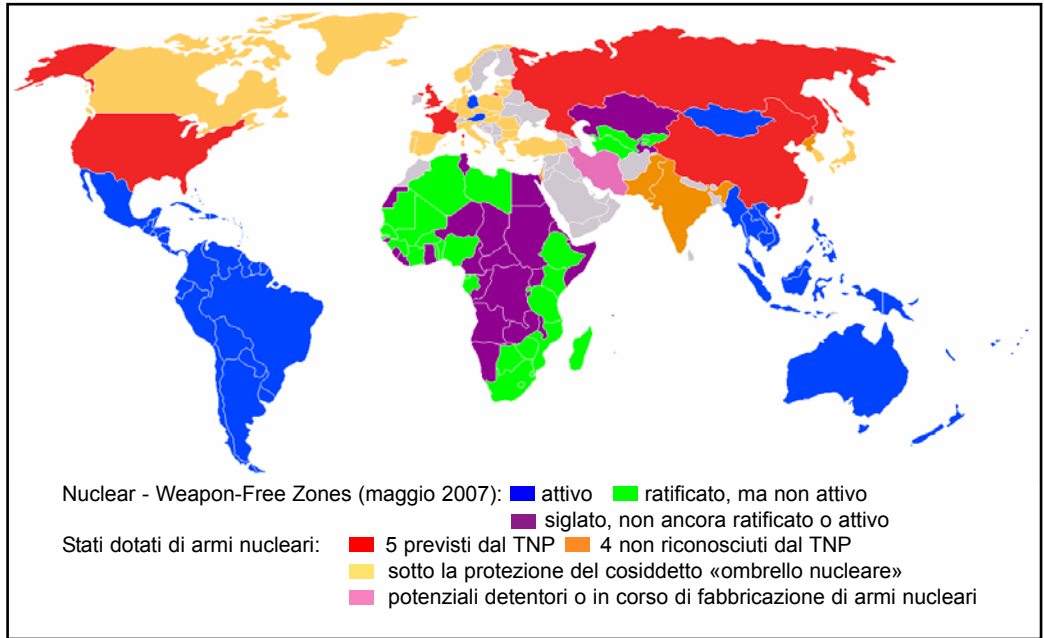


Guerra Fredda non venne mai meno la perfetta simmetria ed omogeneità istituzionale tra i protagonisti della competizione bipolare. La forza frenante del regime della MAD discendeva dalla certezza del potenziale di devastazione, che una rappresaglia nucleare avrebbe scaricato sull'attaccante, e funzionava sulla base dell'aspettativa che la rappresaglia avrebbe comunque avuto luogo: ma proprio perché esisteva un luogo (un territorio, una popolazione, un'infrastruttura economica e produttiva) su cui la risposta nucleare avrebbe potuto indirizzarsi. Oggi, gli Stati sovrani e territoriali non sono più gli unici protagonisti della «Grande Politica» internazionale. La crisi del monopolio statale della «politica» sta innescando anche la crisi della politica di sicurezza della potenza unipolare. Si impone all'attenzione politico-strategica americana un'inedita «politica internazionale», che però non è più politica di Stati e tra Stati sovrani. In diverse regioni - nei termini del Dipartimento della Difesa americano - l'inadeguatezza di taluni Stati a governare le rispettive società, a salvaguardare gli armamenti militari, ad impedire che il loro territorio serva da santuario ai terroristi e alle organizzazioni criminali può costituire una minaccia alla stabilità e rendere necessario l'impiego delle Forze Armate americane. L'erosione (o addirittura l'interruzione) del legame di «politica» e territorio, associata al potenziale di proliferazione di armi non convenzionali, mettono in crisi il valore e la tenuta della deterrenza. Si apre la via ad un impiego di quel potenziale distruttivo protetto dall'anonimato, sottraendo valenza alla minaccia dissuasiva: contro chi o che cosa, infatti, promettere la rappresaglia e la «distruzione assicurata» se chi attacca non è radicato in un territorio riconoscibile e con un centro direttivo che si ramifica attraverso i confini territo-

riali? Il concetto di riferimento che manca, quanto alle minacce del futuro, non è «asimmetria», ma attribuzione. Inoltre, la deterrenza non significa nulla contro reti terroristiche che si muovono nell'ombra, prive di una nazione o di cittadini da difendere. Secondo la National Security Strategy del 2002, «i concetti tradizionali della deterrenza non funzioneranno contro un nemico terrorista (...) la cui protezione più potente è la non statualità, potendosi volgere alle tecnologie di distruzione di massa sulla base di una ragionevole aspettativa di impunità, addirittura nell'ipotesi estrema di un attacco diretto al territorio americano. Per gli Stati Uniti, non si tratterebbe più di fronteggiare, in tal caso, un rivale dotato della determinazione ad esporsi al rischio di una «punizione» nucleare nel quadro di una spirale di escalation che possa infine coinvolgere, nell'evenienza peggiore, il territorio e la popolazione di entrambi i contendenti («Mutua distruzione assicurata»). Si tratterebbe, invece, di misurarsi con attori politici in grado di sottrarsi alla «punizione» nucleare, proprio perché privi dei requisiti su cui poggia la politica di deterrenza nucleare: statualità e territorialità, con i vincoli di identificabilità, riconoscibilità ed attribuibilità.

CONCLUSIONI

Con l'adesione al TNP, numerosi Paesi hanno rinunciato all'acquisizione di armi nucleari: Brasile, Argentina, Taiwan, Corea del Sud, Libia e Corea del Nord. Altri hanno accettato la denuclearizzazione: Sud Africa, Ucraina, Bielorussia. Altri, come la Germania, a fronte di una politica fermamente non nucleare, dispongono già sul piano delle capacità di quella che si chiama l'«opzione zero», cioè la possibili-



tà di dotarsi di un ordigno atomico in breve tempo. Altri importanti Paesi si avviano a divenire Stati militarmente nucleari.

Fattori di rischio per il TNP sono: l'insufficienza degli strumenti di verifica; l'assenza di meccanismi automatici di punizione delle violazioni; l'accresciuta disponibilità di materiali e tecnologie nucleari. I rischi legati ad un maggiore accesso alle tecnologie e conoscenze nucleari assumono una forte enfasi in quest'epoca in cui l'eventualità di un attacco terroristico nucleare non può essere del tutto esclusa, soprattutto se alcune medie potenze regionali - come per esempio l'Iran - coltivano ambigue aspirazioni nucleari.

Sul piano istituzionale, non sussistono oggi le condizioni politiche perché le attuali potenze atomiche - sia quelle «ufficiali» sia quelle extra-TNP - si accordino su una strategia multilaterale di disarmo. In sostanza, la non-proliferazione si scontra sempre più con gli obiettivi di politica estera di molti Stati, nucleari e non. Soluzione

per rafforzare il regime potrebbe essere l'ampliamento del club nucleare militare, cioè permettere a tutti gli Stati potenzialmente in possesso di armi nucleari di entrare a far parte degli «Stati militarmente nucleari», creando una situazione paritetica di dialogo politico.

Bisogna, poi, tener conto nel complesso scacchiere politico-strategico internazionale di questa seconda era nucleare, dove la supremazia degli USA è un dato di fatto. Questi, difficilmente, nel medio periodo, potranno avere competitori, grazie alle spese condotte in questi ultimi anni nella difesa (ultimo lo sviluppo della difesa antimissile) e in sofisticate tecnologie militari che puntano verso la valorizzazione dello spazio.

Importante sarà, quindi, anche da parte della superpotenza americana, assicurare il massimo sostegno al TNP.

•



IL TERRORISMO IN IRAQ

del Cap. CC Emilio PALMIERI

in servizio presso il Comando Carabinieri per la Tutela dell'Ambiente (Milano)



Gli effetti di un attentato a Baghdad.

Uno dei più importanti network informativi statunitensi ha recentemente portato all'attenzione mondiale il rinvenimento, ad opera di elementi dei cosiddetti «Sons of Iraq» (apparsi inizialmente come «Awakening Council», rappresentano gli ex insorgenti sunniti che sino all'autunno 2006 si erano contrapposti alla presenza militare americana. Attualmente operano come milizie sotto il coordinamento USA in attività di controllo del territorio e sicurezza alla

popolazione locale), di un numero impressionante di dati informativi (hard disk, documenti, filmati) sulle attività della Organizzazione di al-Qaeda nella Terra dei Due Fiumi (di seguito AQI) a partire dal 2005. La copiosa documentazione fornisce ulteriori elementi circa la natura ed il comportamento della componente jihadista nell'azione insorgente in Iraq.



IL MATERIALE RINVENUTO E GLI EFFETTI SULLA SITUAZIONE IN TEATRO

Quello che maggiormente colpisce è l'impianto organizzativo e le procedure di gestione adottate dalla struttura di AQI. Il dato pare smentire quanto sino ad ora generalmente ritenuto, ovvero che l'Organizzazione possedesse un profilo di bassa strutturazione organizzativa, con particolare accento al criterio della diffusione e decentramento gerarchico/operativo. In realtà quello che emerge è la presenza di un complesso apparato suddiviso in unità gerarchicamente determinate, con competenze che vanno dalla gestione dell'aspetto burocratico relativo al reclutamento di candidati, all'impiego di cellule operative responsabili di porzioni di territorio, fino alla divulgazione in

La conferenza stampa che illustrava le fasi dell'eliminazione di Abu Musaab al-Zarkawi.

ambito web delle azioni compiute. I tratti essenziali dell'approntamento organizzativo di AQI (quantomeno riferibili alla provincia di Anbar) fanno riferimento ad un «Emir» (responsabile politico-militare) a capo della struttura, il quale nomina i «senior leaders» competenti per i vari settori territoriali compresi nella sua «giurisdizione areale» (ad esempio i centri di Ramadi, Falluja); tali porzioni risultano essere suddivisioni speculari del territorio in cui operano le forze militari statunitensi. Viene indicata la presenza di un consiglio di guerra (*shura*), composto dall'emiro e dai diversi capi militari responsabili delle zone, che ha concepito, organizzato e delegato nella ese-



cuzione un piano di operazioni contro le forze statunitensi e i collaboratori locali avviato nel gennaio 2006. Sotto il profilo tattico, le attività si sono orientate alla produzione di danni alla catena logistica di supporto del nemico con attacchi a ponti e strade percorse dai mezzi militari, nonché contro elicotteri e zone di atterraggio. Viene evidenziata una rigida compartimentazione all'interno delle cellule operative jihadiste, in attuazione delle modalità di auto-tutela del gruppo al fine di evitare possibili breccie informative in grado di minare la strategia adottata: solo i capi militari sono a conoscenza delle linee operative, lasciando ai quadri esecutivi la responsabilità del compimento dell'atto tattico.

Sono anche emersi segnali sulla capacità di infiltrazione nel cuore dell'assetto militare statunitense. Infatti sono stati rinvenuti rapporti informativi particolarmente dettagliati che descrivono attività di sorveglianza o ricognizione ai danni di installazioni americane, segno di una attività clandestina condotta in prossimità o all'interno degli obiettivi.

Come accennato, un altro elemento significativo è l'assetto burocratico dell'Organizzazione jihadista in Iraq: da un lato le centinaia di «*application forms*» rinvenute, in cui sono indicati i dati riferiti al reclutando; dall'altro, le procedure di selezione che permettono al candidato di essere integrato nelle cellule operative. Infine, una lista contenente i nominativi di soggetti da colpire, le indicazioni degli individui da catturare e condannare (attraverso un giudizio regolato da norme che si richiamano alla *shari'a* e che si concludono sovente con una sentenza di morte), i soggetti che si sono collegati

alle linee aperte dagli statunitensi per ottenere informazioni operative, documenti trafugati dal Ministero dell'Interno contenenti dati sensibili.

Un ulteriore elemento che emerge dall'analisi dell'assetto burocratico e gerarchico della struttura AQI - e che contraddice un dato ritenuto acquisito - è che la catena di comando risulta formata principalmente da iracheni, mentre ai jihadisti stranieri, ad eccezione di un esiguo numero di top *leaders*, sono assegnati compiti di natura esecutiva.

Rispetto alla evoluzione delle dinamiche nel tormentato Paese, il recente allineamento delle insorgenze identitarie locali alle politiche di «Contro-insorgenza» delle forze delle coalizioni occidentali impegnate in teatro è il dato analitico maggiormente significativo. Esso appare sintomatico di un malessere che pervade la società irachena, la quale nel tempo ha inteso l'innesto qa'idista, conseguente all'invasione del marzo 2003, come un «corpo estraneo» da rigettare. Esemplificativo di tale situazione è parte del materiale video acquisito nel corso dei sequestri: tra i filmati rinvenuti ve ne sono circa 80 che documentano numerose esecuzioni mai trasmesse sui canali ufficiali (internet o televisioni). Esse fanno riferimento all'uccisione - individuale o di gruppo, attraverso fucilazioni o altri metodi brutali - di cittadini iracheni che non si sono adeguati alla rigida impostazione voluta dai jihadisti o perché sospettati di collaborazionismo. Lo «sceneggiatore» ha, nella maggior parte dei casi, richiesto che le esecuzioni avvenissero sui marciapiedi delle trafficate vie cittadine, nelle piazze, sui ponti o dinnanzi ai negozi, talché la «gente comune» fosse nelle condizioni di vedere la sorte destinata a chi non si

adeguata al (nuovo) *modus vivendi* «made in Jihadistan». L'ipotesi più plausibile circa il fatto che le esecuzioni siano state riprese ma mantenute «agli atti» appare essere la seguente: tali documentazioni sono servite a fornire la prova della concreta attuazione delle linee strategiche impartite dalla leadership non presente sul territorio (azione di dissuasione da esercitare primariamente sulla popolazione rispetto alle possibili connivenze o collaborazioni con il governo o con le strutture militari occidentali); il tutto al fine di continuare a ricevere armi, fondi, operativi, supporti logistici, per la continuazione delle attività militanti sul territorio. Inoltre, atteso il *target* delle esecuzioni - cioè parte della popolazione sospettata di contiguità - non appare particolarmente premiante dal punto di vista propagandistico la diffusione sui canali di comunicazione globali (a differenza dei ben noti filmati riferiti alle decapitazioni o uccisioni violente di rappresentanti delle forze militari occupanti o di «*civil servants*» appartenenti ad ONG o *contractors* ritenuti *longa manus* degli Occidentali in Iraq).

Come detto in precedenza, le dimostrate azioni di terrorismo contro parte della popolazione civile (collaborazionisti, informatori o semplicemente individui che non adeguano i propri costumi ai dettati sharitici) hanno rappresentato la principale motivazione della riconversione di larga parte della insorgenza locale, ora rappresentata dai «Sons of Iraq» (ma come detto inizialmente coallizzati nello «Awakening Council»), alla policy statunitense. Il tessuto sociale iracheno, in cui è preponderante una visione religiosa sunnita «ammorbida» da quella secolare, non ha assorbito le istanze fondamentaliste portate dagli

innesti delle componenti jihadiste. Anche dal punto di vista strategico, l'iniziale focus della azione insurrezionalista, rivolta al contrasto delle truppe occupanti e condotta in sinergia dalle insorgenze locali e da quelle di ispirazione qa'idista, non ha retto nel tempo. Si è infatti palesata l'inconciliabile dicotomia tra le ispirazioni identitarie delle prime, ovvero il predominio sugli apparati istituzionali e gli enti di controllo sulle risorse economiche, rispetto alle istanze globali fondamentaliste delle seconde, ovvero l'eliminazione del «*near enemy*», rappresentato dal governo iracheno corrotto, ritenuto strumento del «*far enemy*», identificato dagli USA e dalle coalizioni occidentali, con il fine ultimo di portare l'azione insorgente sulle varie aree regionali al fine di instaurare un Califfato che si estenda dal Maghreb sino all'Indonesia.

Il vulnus che si è creato in questo teatro operativo ha aperto la strada al cambio di strategia guidato dall'assetto militare statunitense e rappresentato dalla nuova dottrina ispirata alla «Contro-insorgenza». Tale concetto è il frutto delle «*lessons learned*» acquisite in quel contesto e dell'importante azione di revisione (una vera e propria «*Force Transformation*») condotta dalle Forze Armate a partire dal 2005.

Sinteticamente esso fa riferimento allo svolgimento delle attività di contrasto delle forze insorgenti, alle cosiddette «*stability operations*» e al processo di «*nation building*», in cui la forza militare concorre ma non è l'assetto principale dello sforzo in atto. Invero, nel processo evolutivo, operano - in maniera intergrata, sinergica e con l'aspirazione ad una unitarietà di comando e controllo - una serie di agenzie (governative e non, internazionali e in modo significa-



tivo quelle locali) che partecipano alle attività di normalizzazione sin dalle fasi iniziali di una insurrezione. Il fine è quello di isolare, comprimere e «disarticolare» le strutture insorgenti non solo sotto il profilo attivo-militare (condizione sicuramente necessaria ma non sufficiente) nel corso delle fasi «*Clear and Hold*»; lo sforzo di stabilizzazione e quindi di costruzione («*Build*»), che impone una azione durevole nel tempo, deve infatti coinvolgere soprattutto l'ambito politico-istituzionale (per la costituzione e implementazione della capacità di governo), sociale (per la ricerca e il consolidamento delle condizioni di vita migliori per la popolazione) ed economico (per lo sviluppo delle

Materiale di propaganda distribuito dalle forze USA.

politiche economiche).

Altro aspetto ritenuto fondamentale, soprattutto nella «fase calda» di una insurrezione (quale sicuramente era quella in atto in Iraq nel corso del 2006), è la gestione della comunicazione e delle notizie provenienti dal teatro operativo (tali attività sono un sotto-settore della cosiddette «*Information Warfare*»). Nell'attuale mondo globalizzato - in cui le distanze fisiche e temporali sono annullate dalla tecnologia («*Information Technology*») e dove chiunque, in qualunque momento e

luogo, può venire a conoscenza praticamente di qualsiasi cosa - la gestione delle informazioni è un fattore cruciale. Tale attività, che in ambito militare viene enfaticamente definita «*Wars for Perceptions*», ha la finalità di veicolare in modo mediaticamente dominante quegli avvenimenti, magari dagli esiti tatticamente limitati, che possono incidere sulle percezioni degli utenti finali. La fase analiticamente più interessante di questo strumento fa riferimento non tanto alla gestione delle attività poste in essere a favore della popolazione locale dagli attori della «Contro-insorgenza» (costruzione di scuole, riassetto della macchina burocratica), bensì a quella più sottile del processo azione-reazione rispetto alle «coscienze contese», come, ad esempio, nel caso dei video che immortalano le attività condotte dai jihadisti (essenza della propaganda per questi ultimi, materiale da elaborare nel senso contro-propagandistico per i primi). Ecco che appare evidente la valenza strategica assunta dalla componente informativa; in tal senso, un chiaro riscontro della validità dell'impianto concettuale elaborato e delle sue possibilità di concreta applicazione è proprio rilevabile nella gestione mediatica del recente rinvenimento del materiale documentale. In tal senso, l'opera di divulgazione del materiale rinvenuto è volta innanzitutto a colpire gli «*Hearts and Minds*» della popolazione locale al fine di dimostrare a cosa andrebbero incontro se si allineassero alle visioni ultrafondamentaliste dei qa'idisti; ma essa è anche diretta alla comunità internazionale (in particolar modo gli Stati che provvedono a fornire truppe nell'ambito delle coalizioni impegnate in teatro) al fine di far comprendere che lo sforzo sinergico e protratto

condotto in quella realtà territoriale, di valenza strategica eccezionale, serve a contrastare il progetto geopolitico globale del salafismo militante di filiazione qa'idista.

L'esecuzione della prassi della «Contro-insorgenza» posta in essere in Iraq ha sicuramente permesso di porre le basi per un prevedibile risultato: il progressivo isolamento e quindi il prossimo sensibile ridimensionamento, se non addirittura l'annullamento, degli innesti qa'idisti nel Paese. Tale situazione permette di dichiarare il compimento della missione? Le vicende attuali sembrerebbero non fornire elementi di conferma. Infatti la natura della insorgenza sta mutando connotazione: da una insurrezione «ideologico-religiosa», in cui è apprezzabile la contrapposizione tra le istanze ultra-radicali dei qa'idisti e quelle più tradizionalmente secolariste della società irachena (situazione definita da taluni come «insorgenza neo-classica» in cui alcuni «*patterns*» di risposta sono rinvenibili nelle esperienze acquisite nel corso delle «*Small Wars*» del periodo bipolare), ad una insorgenza di tipo «identitario», in cui la scissione tra gli sciiti e i sunniti potrà determinare derive riferibili a contesti di «guerra civile». In questa ultima ipotesi gli strumenti della «Contro-insorgenza», come delineati dalla dottrina militare statunitense, potrebbero rivelarsi armi spuntate al meglio non impiegabili, se non addirittura controproducenti. L'impianto pertanto necessita di quei continui aggiornamenti che sono imposti dalla flessibilità e mutevolezza delle condizioni sul terreno.

•



L'EBAO. UN NUOVO APPROCCIO NELLE OPERAZIONI MILITARI

Tenente Colonnello Francisco Javier Aguirre AZANA
tratto dalla rivista Ejército



Il Quartier Generale del Corpo di Armata di Reazione Rapida della NATO, NRDC-IT (Milano-Italia) ha iniziato a lavorare sulla teoria del *Effects Based Approach to Operations*, EBAO nel 2005. Oggi dispone di una procedura dettagliata e perfezionata nell'ambito di svariate esercitazioni e, attualmente, applicabile anche nell'ambito delle operazioni.

L'approccio EBAO viene a integrare le altre procedure in vigore e il suo impiego è opzionale. L'articolo si propone di illustrare un esempio di applicazione in un Quartier Generale del Corpo di Armata o Comando

Componente Terrestre sulla base dell'esperienza del NRDC-IT, ma non costituisce di per sé un procedimento valido e approvato.

IL CONCETTO DELL'EBAO

In passato, gli eserciti operavano esclusivamente in ambito militare, focalizzando i loro sforzi sull'obiettivo della distruzione fisica del nemico. Oggigiorno, si ritiene che l'intervento militare sia uno strumento in più (oltre a quello politico, diplomatico,

Tab. 1

Sistema /Ambito	Leadership del gruppo di lavoro
Politico	G/2 Consulente politico (POLAD)
Militare	G2
Economico	G5
Sociale	G9
Informativo	Operazioni di informazione (INFO OPS)
Infrastrutture	Capo degli Ingegneri

economico, di comunicazione sociale) che opera in un ambiente multidimensionale e complesso. L'approccio EBAO mira a sistematizzare una nuova percezione della realtà per garantire la coerenza e il coordinamento tra i vari attori che intervengono in una situazione di crisi o di conflitto.

La teoria EBAO è una catena che ha inizio con la definizione e configurazione della situazione finale strategico-militare desiderata, sulla base dello stato finale auspicato dal comando politico e in coordinamento con la strategia delle altre organizzazioni multinazionali. In ambito militare, a livello operativo, definisce gli obiettivi operativi a sostegno della situazione finale auspicata e gli effetti che dovranno essere conseguiti per raggiungere gli obiettivi operativi, coordinando gli interventi con quelli delle organizzazioni non militari.

A livello tattico, bisogna tradurre gli effetti desiderati in interventi concreti (missioni tattiche), necessari per ottenere i suddetti effetti. Infine, il compito di portare a termine questi interventi deve essere assegnato alle unità in grado di realizzarli. Il pro-

cesso viene integrato dall'analisi continua dei risultati ottenuti, al fine di accertare che siano quelli auspicati, o se siano necessari adeguamenti, e per predisporre eventuali interventi futuri. In questo modo si garantisce la totale corrispondenza tra gli interventi realizzati sul terreno e la situazione finale prevista e il perfetto coordinamento tra l'intervento militare e quello del resto degli elementi di potere (politico, diplomatico, economico).

A livello di Corpo di Armata, o Comando Componente Terrestre, gli effetti auspicati dal Comando operativo devono essere tradotti in missioni tattiche (*tasks*). Il livello operativo opera in termini di effetti da conseguire, ma i Comandanti di Divisione e di Brigata procedono in termini di missioni tattiche. Quindi, a questo livello occorre tradurre gli effetti desiderati e assegnati dal Comando Operativo in missioni concrete, misurabili e fattibili. A tal fine, è necessario poter disporre di procedure e di elementi adeguati che consentano una completa conoscenza della situazione: adeguato processo decisionale, Comando e Controllo delle operazioni, analisi dei



Tab. 2

Sistema/Ambito		
Capacità critiche	Requisiti critici	Vulnerabilità critiche
Capacità fondamentali del sistema	Requisiti necessari affinché il sistema mantenga le proprie capacità Se ne possono individuare uno o più per ogni capacità critica Un requisito può essere critico per più di una capacità	Punti concreti in cui si può intervenire su un requisito e quindi indebolire una capacità critica Se ne possono individuare una o più per ogni requisito critico Una vulnerabilità può essere comune a più di un requisito critico
Esempio: Forze Armate in grado di realizzare operazioni congiunte limitatamente al livello di Divisione	Sistema congiunto di comando e controllo Supporto tecnico e logistico esterno Sostegno politico e della popolazione	Interferenza mediante guerra elettronica Divieto di accesso alle linee di comunicazione Operazioni psicologiche e di informazione

risultati e capacità di correggere gli errori. Qui di seguito viene descritto come l'approccio EBAO sia uno strumento integrativo delle procedure dottrinali di applicazione nelle fasi di pianificazione, esecuzione e valutazione di un'operazione.

PIANIFICAZIONE EBAO

Il gruppo di pianificazione operativa (OPG) opera in accordo con la procedura NATO in vigore. Inoltre, realizza una serie di attività basate sull'approccio EBAO che integrano e riorientano, senza sostituirla, la suddetta procedura. Queste attività sono elencate qui di seguito.

Analisi di sistemi PMESII

Nella fase di analisi della missione, l'OPG realizza anche uno studio di sistemi PMESII. Si ritiene che una data situazione possa essere descritta nei termini dei sistemi che la configurano: politico, militare, economico, sociale, informativo (mezzi e reti di comunicazione di massa) e infrastrutturale. Per ogni sistema vanno studiati i «nodi», che sono gli elementi tangibili o gli obiettivi sui quali si possono realizzare interven-

ti per conseguire gli effetti desiderati; e le «relazioni» funzionali e/o emozionali tra i vari «nodi», che varieranno secondo i nostri interessi, nel caso si ottengano gli effetti desiderati. In questo modo, le forze belligeranti si configurano come uno o più «nodi» interconnessi che influiscono su altri sistemi. Per le forze proprie e le forze amiche, i «nodi» e le «relazioni» rappresentano elementi critici da controllare e da proteggere dall'influenza dell'avversario. Per questo tipo di analisi ci si dovrebbe avvalere di una banca dati preesistente (*knowledge base*, KB), che consenta di configurare l'interazione tra i sistemi e individuare le capacità e le vulnerabilità degli stessi. Ma in realtà, non esiste oggi uno strumento tale, e l'OPG è in grado di realizzare soltanto uno studio sommario (Tab.1 e 2). Infine, le conclusioni tratte dall'esame di ogni singolo sistema devono essere combinate e confrontate al fine di ottenere una guida o mappa dei nodi critici e vulnerabili sui quali si potrà intervenire per giungere alla situazione finale auspicata (Tab. 3). Durante la presentazione dell'analisi della missione, è possibile sottoporre al Capo i risultati dell'analisi dei «nodi» e anche un rapporto sulle capacità, i requisiti e le vulnerabilità critiche più rilevanti.

Inoltre, occorre sottoporre un rapporto iniziale sugli effetti auspicati possibili di cui si dovrà tenere conto nella fase di sviluppo delle linee guida di azione. Riguardo a tutti gli aspetti sopra citati occorre tenere a mente l'analisi dello scaglione superiore e gli effetti desiderati da esso definiti.

Elaborazione delle linee guida

Una volta ultimata la fase dell'analisi della missione, il Capo deve fornire al suo Stato Maggiore direttive per l'elaborazione delle linee guida di azione, ivi compreso un comunicato sugli effetti iniziali desiderati da prendere in considerazione in questa fase.

Partendo dagli effetti iniziali auspicati, vengono definite le missioni (*tasks*) (in questo articolo le parole: missione, azione, attività o compito sono da considerare come sinonimi della parola inglese *task*) da portare a termine. Ultimata questa fase, il Capo deve approvare il piano dell'operazione, che deve includere la lista degli effetti (o effetti secondari) desiderati. In seguito, l'OPG deve elaborare un elenco consolidato delle missioni derivate dagli

effetti desiderati e la Sezione di Analisi Operativa deve elaborare la matrice per le misurazioni di effettività (MOE). A tale scopo, occorre creare una sezione con personale specializzato nell'analisi delle operazioni per valutare il grado di corrispondenza tra gli effetti ottenuti e quelli auspicati. Questa sezione può altresì collaborare alla definizione delle misurazioni o valutazioni dell'esecuzione (*measure of performance*: MOP) volte a stabilire se un intervento è stato eseguito correttamente. Gli elementi sopra elencati faranno parte del piano delle operazioni, così come viene indicato nel paragrafo successivo.

Elaborazione del piano delle operazioni (OPLAN)

Un OPLAN, realizzato secondo l'approccio EBAO, dovrà prevedere un allegato nel quale saranno indicati gli elementi necessari per lavorare con l'EBAO:

- lista degli effetti e effetti secondari desiderati da ogni Capo. Vi sono diverse categorie di effetti, in quanto alcuni derivano da quelli di una categoria superiore e insieme costituiscono una catena o

Tab. 3

Nodo critico	Sistemi/Ambiti						Osservazioni/Vulnerabilità
	P	M	E	S	Info	Infra	
Forze Armate		X					Supporto aereo limitato (solo diurno)
Gendarmeria		X		X		X	Più influente delle forze armate
Governo	X		X		X		Autoritario, limitato sostegno popolare
Capi Tribù	X	X		X	X		Nodo principale richiedente un intervento
Rete di comunicazioni			X	X		X	Fondamentale per garantire la stabilità



Tab. 4

Effetti auspicati	Effetti secondari
ED 01 - Le organizzazioni internazionali e le organizzazioni non governative (ONG) possono fornire aiuti umanitari ai campi profughi su base regolare	ES 01.01 - I gruppi estremisti non compiono atti ostili contro la comunità internazionale.
	ES 01.02 - NATO, ONU ed il resto delle organizzazioni internazionali mantengono libertà di movimenti
	ES 01.03 - Le forze di sicurezza locali mantengono il controllo effettivo di porti/aeroporti d'ingresso degli aiuti umanitari
	ES 01.04 - Le vie di comunicazione con i campi profughi sono sicure
ED 02 - Le forze di sicurezza locali sono in grado di mantenere un ambiente sicuro	ES 02.01 - Le forze di sicurezza locali sono in grado di controllare i gruppi criminali ed estremisti
	ES 02.02 - L'accordo di Cessate il Fuoco viene rispettato da tutti gli schieramenti
	ES 02.03 - Le forze di sicurezza locali non commettono violazioni dei diritti umani
ED 03 - ...	

cascata. La soluzione più pragmatica consiste nel considerarne soltanto due categorie:

- effetti (generalisti o globali) e effetti secondari (quelli derivanti da ogni singolo effetto generale). Gli effetti desiderati dalla componente terrestre devono basarsi sugli obiettivi operativi e gli effetti auspicati dallo scaglione superiore e devono includere quelli assegnati specificatamente dal Comando di cui sopra (Tab. 4);
- matrice per le misurazioni di effettività (MOE), realizzata dalla Sezione di Analisi Operativa, la quale deve includere: una MOE per ogni effetto desiderato e un piano di raccolta dati, specificando quale elemento dello Stato Maggiore e con quale periodicità que-

sto sarà responsabile della trasmissione dei dati alla Sezione di Analisi Operativa (Tab. 5);

- matrice degli effetti e degli interventi (denominazione in inglese: *Effects Tasking Order*, ETO) sulla base degli effetti desiderati, in funzione degli interventi e delle unità preposte alla loro esecuzione. Ad ogni azione viene associata una o più misurazioni dell'esecuzione (Tab. 6).

ESECUZIONE DELL'EBAO

L'introduzione dell'approccio EBAO nella conduzione di operazioni richiede la designazione di un organo del Quartier Generale come responsabile della dire-

Tab. 5

Misurazione dell'Effettività	Effetto desiderato 1	Effetto desiderato 2	Effetto desiderato 3	Fonte
MOE 1. Numero di violazioni del Cessate il Fuoco	X	X		G2/INTSUM/settimanale G3/INCIREP/giornaliero
MOE 2. Numero profughi reinsediati	X			G9/CIMICREP/settimanale
MOE 3. Numero attacchi contro le forze NATO	X	X		G3/INCIREP/giornaliero
MOE 4.			X	

zione del processo. Visto che l'EBAO coinvolge tutte le attività e tutti i membri del Quartier Generale, non sembra opportuno cambiare strutture o creare nuovi organi presso i Quartieri Generali di per sé già molto complessi. Occorre, invece, specializzare alcune delle sezioni dello Stato Maggiore nella valutazione degli effetti o crearne altre *ad hoc*. La Sezione di Analisi Operativa è indispensabile nelle fasi di pianificazione, esecuzione e valutazione delle operazioni. Oltre a questa sezione, occorre creare un gruppo di lavoro multidisciplinare in grado di gestire questo aspetto delle operazioni e un altro gruppo per la presa di decisioni. Sarebbe opportuno prevedere svariate soluzioni secondo le particolarità

di ogni singolo Quartier Generale. Di nuovo viene illustrata qui di seguito una possibile soluzione sulla base dell'esperienza del NRDC-IT.

Esistono due livelli di funzionamento: in primo luogo l'*Effects Working Group* (EWG), che realizza il lavoro di routine giornaliero; in secondo luogo, l'*Effects Group* (EG), in seno al quale vengono prese le decisioni.

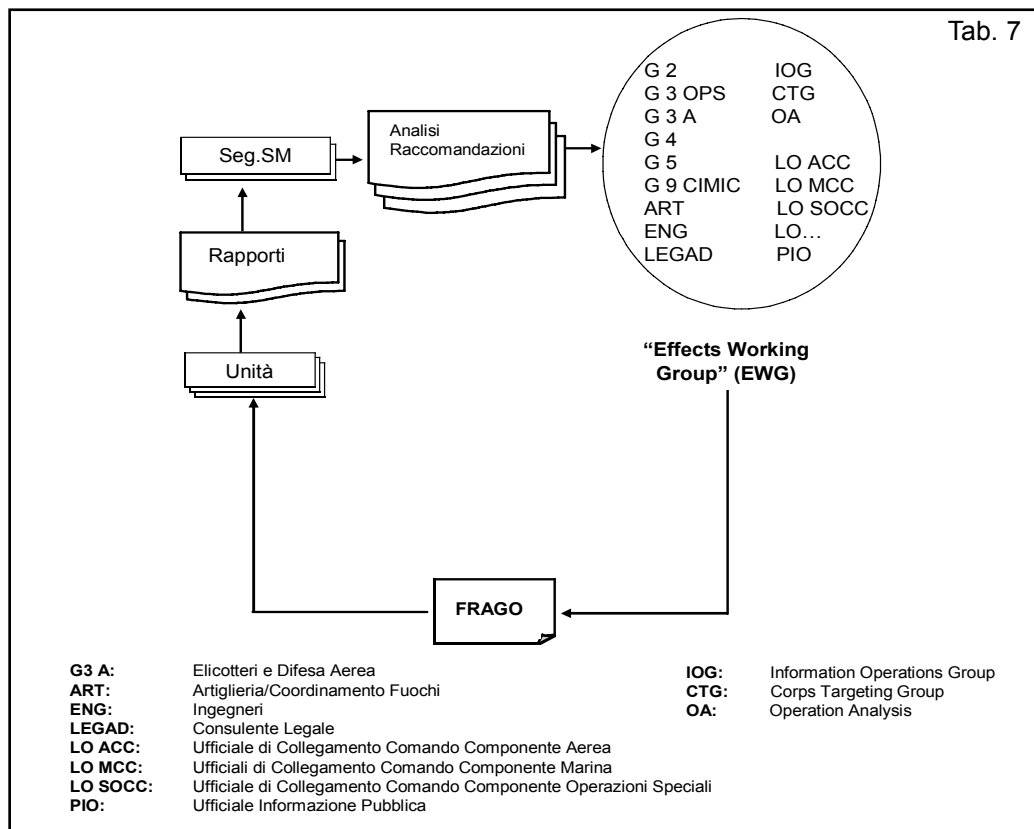
L'EWG, in cui il livello operativo e quello tattico formano un unico livello, è responsabile del coordinamento delle attività dello Stato Maggiore e di quelle degli altri gruppi di lavoro ed effettua il *follow-up* e l'analisi degli effetti e degli interventi o missioni tattiche associate. Per il suo corretto funzionamento occorre sta-

Tab. 6

Effetti /effetti secondari desiderati	Intervento (numero e descrizione)	Unità/Elemento esecutore	Misurazione dell'esecuzione (MOP)	Supervisore
ES 01.04 Vie di comunicazione sicure	T 01.04.001 Pattuglie sulle strade A, B e C	Divisione 1	Numero pattuglie per tratto stradale o vie di comunicazione	G3 OP
	T 01.04.002 Vigilanza aerea (UAV)	Brigata ISTAR	Numero di voli UAV	G2
	T 01.04.003 Influenza sulla polizia locale	Divisione 1/ INFO OPS	N. prodotti disseminati N. Posti polizia collaboranti	INFO OPS
	T 01.04.004 Pattuglie di artificieri (EOD)	Reggimento Ingegneri	N. pattuglie EOD	Capo Ingegneri
	T 01.04.005 Impedire l'uso di esplosivi innescati a distanza nei nuclei urbani	Reggimento Guerra Elettronica (EW)	N. elementi ECM schierati Tratti stradali (km) controllati	INFO OPS
	T 01.04.006...			



Tab. 7



bilire una «Segreteria effetti» incaricata di preparare le riunioni, redigerne gli atti e curarne i relativi archivi. L'EWG è presieduto dal Comandante delle Operazioni (COS OPS) o, in sua assenza, dal Comandante dell'Artiglieria (capo Coordinamento Fuochi). Nella pratica, durante gli spiegamenti del Posto Comando viene costituita una cellula permanente di effetti nella quale, sotto la supervisione del Comandante dell'Artiglieria (Capo della Cellula Effetti) operano: Operazioni di informazione, includendo Operazioni Psicologiche e Guerra Elettronica, *Targeting*, Sezione di Analisi Operativa, rappresentanti del G3 Aria, del G5 Piani, del G9 CIMIC, Coordinamento dei Fuochi e Segreteria

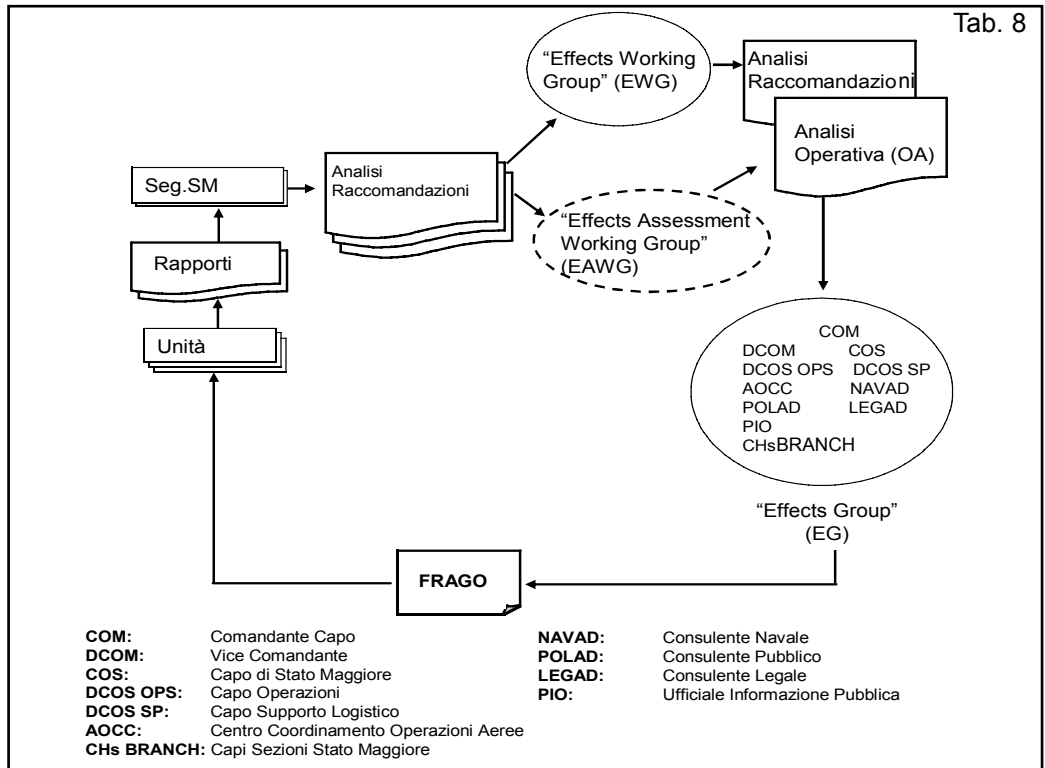
dello Stato Maggiore. Questa cellula è la base dell'EWG e raggruppa i rappresentanti delle altre sezioni dello Stato Maggiore durante le riunioni del gruppo di lavoro.

L'*Effect Group* (EG) è presieduto dal Capo e composto dal Vice Capo, il Capo di Stato Maggiore, i Comandanti di Divisione e i Capi delle Sezioni dello Stato Maggiore e dai relativi consulenti. Questo gruppo elabora le direttive e prende le decisioni più rilevanti per quanto riguarda i temi attinenti agli effetti.

Il processo si sviluppa attraverso due cicli simultanei, l'uno giornaliero e l'altro settimanale:

- a livello giornaliero, i rapporti inviati dalle unità subalterne vengono analiz-

Tab. 8



zati in prima battuta dalle sezioni corrispondenti dello Stato Maggiore e, in un secondo momento, da gruppi di lavoro multidisciplinari (Gruppo di Operazioni di Informazione, IOG e Gruppo di *Tageting*, CTG) e anche dalla Sezione di Analisi Operativa (CA), che formulano raccomandazioni per soddisfare le richieste delle unità subalterne, adeguare i loro interventi o predisporre ulteriori interventi. Le Sezioni dello Stato Maggiore e i gruppi di lavoro sottopongono le loro analisi e raccomandazioni all'EWG per l'approvazione e la sintesi. Gli elementi sopra citati sono raccolti in un ordine frammentario (FRAGO) giornaliero, sancito dal Comandante delle Operazioni (Tab.7).

- a livello settimanale, la Sezione di Analisi Operativa deve preparare il suo

rapporto sullo stato di avanzamento circa l'ottenimento degli effetti desiderati, tenendo conto del contributo di tutte le Sezioni dello Stato Maggiore coinvolte. Sarebbe opportuno, a questo scopo, convocare un altro gruppo di lavoro (*Effects Assessment Working Group*, EAWG) il quale elabora, per consenso, il rapporto sull'evoluzione delle MOE e delle MOP. Sulla base di questi rapporti e dei lavori del EWG, il Capo del EWG formula le sue raccomandazioni per l'EG al fine di adeguare l'operazione alle circostanze. L'EG approva le modifiche necessarie a livello dell'operazione, le modifiche e le aggiunte riguardanti gli effetti desiderati e aggiorna o procede agli adeguamenti necessari in funzione dell'intenzione del Capo. Il tutto è raccolto in un FRAGO settimanale (Tab. 8).



VALUTAZIONE EBAO

La valutazione degli effetti è un processo continuo realizzato simultaneamente su tre livelli diversi:

- interventi, attività o compiti (*tasks*). La valutazione risponde alla domanda seguente: stiamo agendo correttamente? Le unità subalterne informano il Quartier Generale dell'esecuzione delle missioni a loro assegnate. I rapporti presentati sono analizzati dalla Sezione o il gruppo di lavoro responsabile che, sulla base della misurazione dell'esecuzione (MOP) associata ad ogni singola attività, determinano il grado di adempimento;
- effetti. La domanda alla quale bisogna rispondere è: stiamo facendo la cosa giusta per ottenere gli effetti desiderati? Il responsabile è la Sezione di Analisi Operativa, che deve tenere conto delle misurazioni di effettività (MOE) previamente definite;
- campagna. È realizzata dal Comando Operativo e deve rispondere alla domanda: stiamo adempiendo alla nostra missione? La Sezione di Analisi Operativa ha il compito di fornire le informazioni richieste dallo scaglione superiore.

Come è già stato detto, la Sezione di Analisi Operativa è un organo di nuova creazione necessario per consentire di lavorare secondo l'approccio EBAO. È indispensabile durante le fasi di pianificazione (definizione di MOE e del piano di raccolta), di esecuzione (analisi settimanale dello stato di avanzamento) e di valutazione globale della corrispondenza tra effetti ottenuti e effetti auspicati. La soluzione adottata nel NRDC-IT è stata quella della specializzazione di Ufficiali G5 Piani nello svolgimento di questa funzione.

La Tabella 9 rappresenta un esempio di matrice per la valutazione degli effetti, stru-

mento fondamentale della Sezione di Analisi Operativa che può essere utilizzato nella riunione settimanale dell'EG per fare la dimostrazione grafica della situazione riguardante un preciso momento e del suo andamento rispetto all'ottenimento degli effetti desiderati. La definizione del livello di insuccesso e di successo per ogni effetto desiderato consente di valutare più facilmente il livello di attuazione e di determinare se sono necessari ulteriori misure correttive.

CONCLUSIONI

Il concetto di operazioni basate sugli effetti sta prendendo piede in seno alla NATO e si moltiplicano i riferimenti nelle nuove pubblicazioni dell'Alleanza, come la Dottrina Congiunta Alleata (Allied Joint Doctrine, AJP-01 (C), marzo 2007, capitolo 1, Tendenze strategiche). In linea di massima, questo approccio è applicabile ai livelli strategico e operativo e, limitatamente, a quello tattico.

Nell'articolo è riportato il risultato di un esperimento durato svariati anni, riguardante l'adozione dell'approccio EBAO a livello tattico (Quartier Generale di Dispiegamento Rapido, nella sua funzione di Comando Componente Terrestre o di Corpo di Armata). Tuttavia, occorre precisare che l'EBAO ha una ragione di essere soltanto se anche i livelli superiori, quelli strategico e operativo, lavorano adottando questo approccio basato sugli effetti e se le direttive sono formulate in termini di effetti auspicati per raggiungere gli obiettivi operativi e la situazione strategica finale desiderata.

L'approccio EBAO rappresenta un indubbio valore aggiunto per le attività convenzionali che uno Stato Maggiore svolge nell'ambito della pianificazione e della

Tab. 9

Effetti desiderati(ED)	MOE 1	MOE 2	MOE 3	MOE 4	MOE 5	MOE 6	MOE ---	Stato di avanzamento
ED 1	↑	→	↗					
ED 2	↗		↓		↘			
ED 3					↗	↗		
...								

Legenda:
 ↑ Ottimo ↗ Buono → Invariato ↓ Pessimo
 Pessimo → ↘ Non buono

valutazione. Per quanto riguarda la pianificazione, consente una maggiore e migliore conoscenza della situazione operativa nella quale sono realizzate le operazioni militari e permette di esprimere con più chiarezza l'intenzione del Comandante circa il modo in cui le unità subalterne devono agire. Nella valutazione delle operazioni, l'EBAO costituisce uno strumento valido per corroborare il raggiungimento degli obiettivi previsti ed accertare l'esigenza o meno di adottare misure correttive. Inoltre, permette di individuare e di ridurre il numero di effetti indesiderati.

Tuttavia, la valutazione EBAO delle operazioni comporta un aspetto problematico. Poiché prende in considerazione non solo gli aspetti militari, ma anche le interazioni con altri ambiti, come quello sociale o quello economico, gli esperti militari si trovano a dover affrontare tematiche per le quali non hanno le competenze specialistiche. Inoltre, l'interpretazione dei dati raccolti comporta sempre una componente soggettiva per cui esiste il rischio di una forte tendenza all'autogiustificazione e all'autocompiacenza che indurrebbe a presentare i risultati secondo idee preconcepite, facilmente assimilabili da parte della

catena di comando ma lontane dalla realtà.

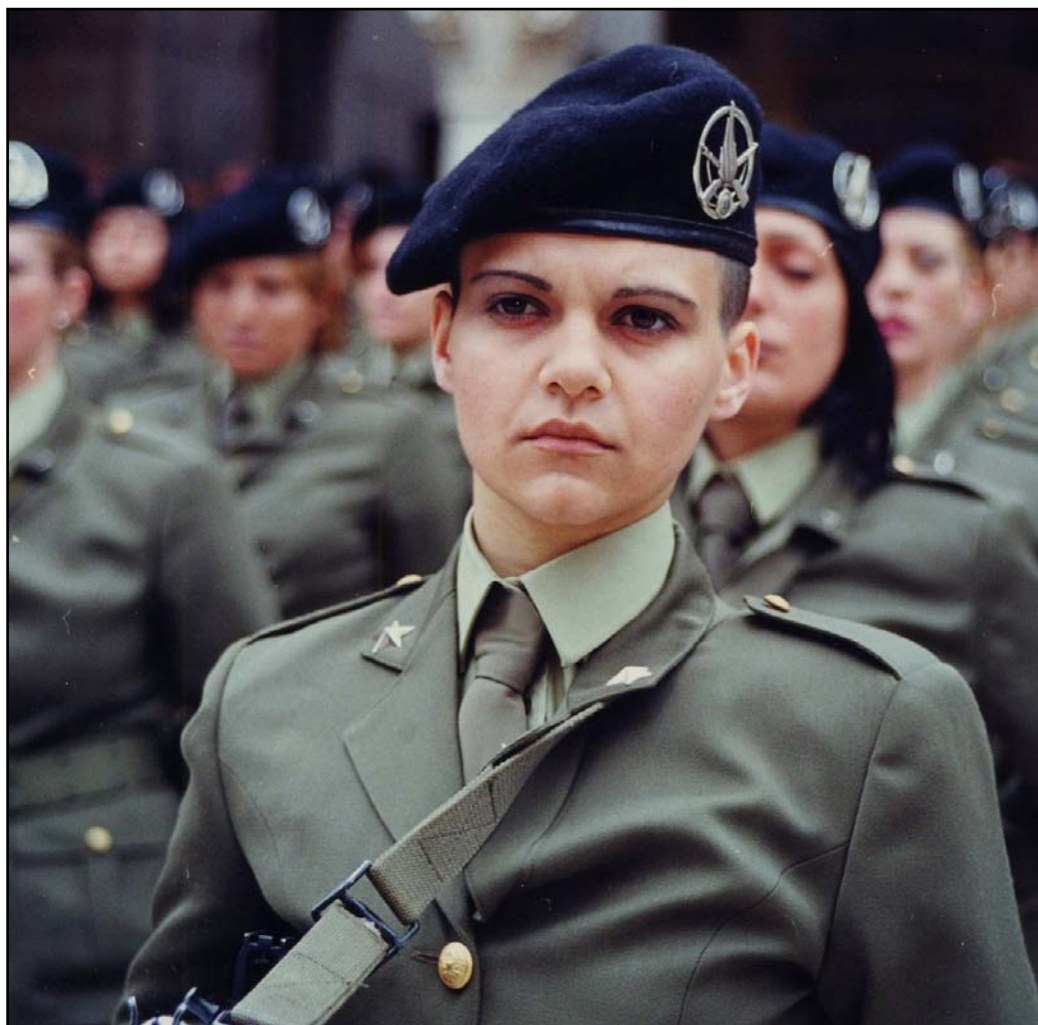
Una buona pianificazione EBAO è essenziale per un corretto funzionamento di tutto il processo durante la fase di esecuzione dell'operazione. A livello tattico, è fondamentale che la definizione e lo sviluppo degli effetti e quelli secondari derivino dagli effetti desiderati e stabiliti a livello operativo. A loro volta, le missioni da portare a termine devono derivare dagli effetti e da quelli secondari da conseguire e il rapporto di causalità deve essere percepito chiaramente. Infine, le misurazioni di effettività e di attuazione adeguate e il relativo piano di raccolta consentiranno una valutazione corretta delle operazioni. Le misurazioni devono essere semplici e rilevanti e possono essere effettuate anche da agenti esterni all'organizzazione militare. È più opportuno disporre di un numero ridotto di misurazioni, che sono state adeguate in funzione di quanto è realmente necessario misurare, piuttosto che avere grandi quantità di dati rilevanti che possono rendere il processo farraginoso e inefficace.



IL RECLUTAMENTO DEI VOLONTARI

del Ten. Col. Giuseppe MUSILLO
in servizio presso SMD





Il processo di riconfigurazione avviato nella metà degli anni novanta è probabilmente il più complesso che le Forze Armate abbiano affrontato nel Secondo dopoguerra. Nelle precedenti circostanze, le cosiddette «ristrutturazioni» erano essenzialmente riferite al

ridimensionamento dello strumento in relazione alle risorse disponibili. Peraltro, l'ottica del confronto bipolare in Europa garantiva una sostanziale stabilità dei compiti e dei procedimenti d'impiego, ossia dei riferimenti concettuali che guidano i processi di trasformazione delle strutture organizzative.

È noto come l'evoluzione del quadro geo-strategico, soprattutto in Europa, abbia radicalmente modifi-

A sinistra e in alto: *volontari durante una cerimonia.*



cato le missioni affidate alle Forze Armate. Lo spettro delle possibili opzioni di impiego è diventato decisamente più ampio. Allo stesso tempo, le prospettive operative si sono plasmate in un contesto internazionale e interforze, mentre prima erano ancorate allo scacchiere nord-est della penisola e in una dimensione essenzialmente nazionale, ancorché inserite nel «Teatro europeo» della NATO.

In ambito nazionale, la riduzione della ferma di leva da dodici a dieci mesi, i vincoli posti in sede politica all'impiego di coscritti in missioni di supporto alla pace, la sensibile diminuzione delle risorse disponibili e, infine, la trasformazione dell'obbligo a prestare il servizio militare in scelta soggettiva, in alternativa al servizio civile, sono stati gli elementi interni che hanno maggiormente influenzato le decisioni sul modello di difesa da costruire.

In questa prospettiva, la scelta e l'adozione del modello professionale sono dunque diventate ineluttabili, anche perché all'orizzonte si profila una nuova, impegnativa e, tutto sommato, stimolante esigenza: una ancora più accentuata integrazione dello strumento militare nazionale nei contesti NATO ed europeo.

La soluzione è stata opportunamente incentrata sul grado di efficienza che l'Italia vuole attribuire alle sue Forze Armate e, conseguentemente, sul ruolo che il Paese vuole giocare nel contesto internazionale.

Dunque la professionalizzazione è un passo indispensabile che, però, non si esaurisce con la semplice sostituzione dei militari di leva con i soldati professionisti nell'ambito

delle Unità. Essa, viceversa, impone complesse riorganizzazioni strutturali da attuare con gradualità sulla base di un disegno preciso e di obiettivi chiaramente definiti. Ed è in questo processo di trasformazione, anche in presenza di un contesto tecnologicamente avanzato e in continua evoluzione, che l'uomo continua a costituire il cuore del sistema Forze Armate.

L'aspetto saliente del citato processo di trasformazione, per le ovvie ripercussioni sulla reale efficienza delle Forze Armate stesse, è costituito dal reclutamento dei volontari di truppa. Il conseguimento dei relativi obiettivi quantitativi e qualitativi è strettamente connesso con la possibilità di soddisfare le aspettative del personale che, arruolandosi, s'impegna a dedicare un significativo arco di tempo della propria vita all'istituzione militare. La Legge 23 agosto 2004, n. 226, che disciplina la completa professionalizzazione, costituisce la risposta più adeguata alle aspettative dei singoli e alla necessità di disporre di uno strumento militare efficace in tempi contenuti, in grado di continuare ad assolvere i compiti affidatigli in campo nazionale e internazionale.

Nelle sue linee generali la norma:

- rende «vincolante» lo svolgimento di un anno di servizio volontario nelle Forze Armate per l'accesso alle carriere iniziali delle Forze Armate stesse e delle Forze di Polizia, in modo da incentivare tale tipo di reclutamento e di selezionare un maggior numero di aspiranti. Ciò al fine di disporre concretamente dei cosiddetti Volontari in Ferma Prefissata di un anno

(VFP1);

- istituisce la figura del Volontario in Ferma Prefissata quadriennale (VFP4), rinnovabile con due successive rafferme biennali. È previsto che i VFP4 siano tratti dai VFP1, mediante concorsi riservati, in entità tale da assicurare la certezza dell'immissione, a fine ferma, nelle carriere iniziali delle Forze Armate e delle Forze di Polizia;
- introduce migliori trattamenti economici sia per i VFP1 (paga equivalente a circa il doppio di quella mediamente corrisposta in regime di coscrizione obbligatoria ai Volontari in Ferma Annuale) sia per i VFP4, che all'atto della prima rafferma biennale acquisiranno il trattamento economico complessivo del grado iniziale dei Volontari in Servizio Permanente (VSP).

Pertanto, la legge configura per i giovani un preciso percorso professionale. In termini generali:

- i cittadini che desiderano accedere al servizio permanente nelle Forze Armate e alle carriere iniziali delle Forze di Polizia devono necessariamente prestare un anno di servizio in qualità di VFP1 (a titolo di esempio, il numero di cittadini interessati all'arruolamento è di circa 100 000 unità, entità prossima a dati relativi ai recenti concorsi pubblici nelle Forze Armate/Forze di Polizia). Tra tali concorrenti vengono selezionati quelli necessari a soddisfare i reclutamenti di VFP1 delle Forze Armate consentiti dalle risorse finanziarie;
- durante lo svolgimento della ferma prefissata di un anno, i VFP1 che desiderano intraprendere una carriera nelle Forze Armate/Forze di

Polizia possono presentare domanda di partecipazione per uno dei concorsi annualmente indetti da ciascuna Forza di Polizia o dalle Forze Armate per le relative carriere iniziali;

- per quanto concerne le Forze Armate, i candidati utilmente collocati nelle relative graduatorie di merito saranno ammessi alla ferma quadriennale. Invece, per quel che riguarda i concorsi per le Forze di Polizia, di tutti i candidati utilmente collocati nelle rispettive graduatorie di merito:
 - una parte sarà immessa direttamente nelle Forze di Polizia al termine del primo anno di ferma volontaria;
 - la restante parte, corrispondente all'applicazione delle percentuali di posti oggi vigenti in favore dei VFB sull'entità delle assunzioni annuali programmate, sarà ammessa invece alla ferma prefissata quadriennale nelle Forze Armate;
- al termine della ferma quadriennale, previa la sola verifica del mantenimento dei requisiti previsti:
 - i VFP4 selezionati dalle Forze Armate transiteranno nel ruolo dei VSP;
 - i VFP4 selezionati dalle Forze di Polizia transiteranno nei ruoli delle carriere iniziali delle stesse.

La componente volontaria di truppa delle Forze Armate, come già esposto, è imperniata su due categorie, il Volontario in ferma prefissata (VFP) e il Volontario in servizio permanente (VSP).

In particolare: il volontario in ferma prefissata (VFP) può essere sogget-



to alla ferma di un anno (VFP1) e alla ferma di 4 anni (VFP4). Il servizio da VFP1 è necessario per l'accesso alle carriere iniziali delle Forze Armate stesse e delle Forze di Polizia. La figura del VFP4 è tratta esclusivamente dai VFP1, mediante concorsi riservati, in entità tale da assicurare la certezza dell'immissione nelle carriere iniziali delle Forze Armate e delle Forze di Polizia a fine ferma. Ambedue le categorie di

La sede del Comando delle Scuole dell'Esercito, a Roma.

volontari percepiscono migliori trattamenti economici rispetto al passato. In questa categoria sono presenti anche i Volontari in ferma breve (VFB), figure residuali previste dal previgente quadro normativo e destinate a scomparire nell'arco di qualche anno.

Il volontario in servizio permanente

(VSP) è tratto per concorso, fino al 2009, dai VFB e, a decorrere dal 2010, dai VFP4 reclutati a partire dal 2006. Tale volontario permane in servizio fino al 60° anno d'età e alimenta in via esclusiva il ruolo Sergenti, oltre ad usufruire di specifiche riserve di posti per l'accesso al ruolo Marescialli ed a quello degli Ufficiali.

Per poter essere reclutati quali VFP1 bisogna essere cittadini italiani, di età compresa tra 17 e i 25 anni, in possesso del titolo di studio di scuola media inferiore, alti non meno di 1,65 m gli uomini e 1,61 m le donne, non essere stati riformati in sede di visita di leva (per le classi assoggettate a tale obbligo), non essere obiettori di coscienza.

Per quanto concerne la selezione dei VFP4, possono partecipare al relativo concorso per titoli ed esami i soli volontari in ferma prefissata di un anno, ovvero in rafferma annuale, in servizio o in congedo, di età non superiore ai trenta anni compiuti.

Il procedimento di reclutamento dei nuovi Volontari in ferma prefissata attribuisce, di fatto, competenze selettive ai Comandanti che impiegano i VFP1 e che, pertanto, costituiscono il primo qualificato filtro per definire sia il prosieguo della carriera sia la permanenza in Forza Armata del proprio personale. Per tale motivo risulta evidente che la qualità del personale di truppa in servizio permanente dei prossimi decenni dipenderà dalla capacità di valutazione dei Comandanti degli odierni VFP1.

Per quanto attiene i volontari in servizio permanente, fino al 2010 saranno tratti dai Volontari in ferma breve reclutati ai sensi del D.P.R. n. 332/97 e, successivamente, saranno

reclutati unicamente dai VFP4 con un concorso per soli titoli.

L'avanzamento dei VFP1 al grado di Caporale avviene non prima del 3° mese di ferma e previo giudizio d'idoneità. I VFP4 possono essere promossi Caporal Maggiori non prima del 18° mese di ferma e previo giudizio d'idoneità. Per i VFP4 a cui è destinato il quadriennio di rafferma, vengono promossi 1° Caporal Maggiori e percepiscono gli emolumenti dei VSP.

L'avanzamento dei VSP è sempre ad anzianità, e precisamente al 1°, 6°, 11° anno di servizio.

La fine della leva obbligatoria e l'avvento di militari professionisti sono destinate a cambiare profondamente la funzione politica e sociale delle Forze Armate. Creare curiosità, consenso e stima per la F.A., fino a renderla una carriera attraente, ma anche creare consapevolezza del loro ruolo ed impegno rappresenta il nostro nuovo obiettivo comunicativo. Il mondo esterno ha bisogno di conoscere i militari per capirli, così come i militari chiamati a svolgere missioni di *peace keeping* hanno bisogno di sentire l'appoggio del loro Paese. Si tratta di inventare nuovi canali di comunicazione, ma anche di sfruttare al meglio quelli esistenti.

Allo stesso modo, bisognerà trovare forme di incentivazione e flessibilità per quel personale che voglia proseguire la propria formazione, che è comunque nell'interesse di medio - lungo termine delle Forze Armate e potrebbe rappresentare un fattore motivante nel reclutamento.

•



LA COMUNICAZIONE NELLE ORGANIZZAZIONI MILITARI

del Cap. Massimo DI PIETRO

in servizio presso il Comando del Corpo D'Armata di Reazione Rapida



Negli ultimi anni si è notevolmente diffusa la consapevolezza del ruolo assunto dalla comunicazione in tutte le società, anche nelle organizzazioni più complesse.

In realtà, è alle imprese del settore privato che va il merito di avere per prime contribuito a sviluppare le basi

Il programma di comunicazione.

della cultura della comunicazione, nonché di averne dimostrato l'enorme potenzialità.

Tuttavia, la cultura della comunicazione, maturata nel mondo delle aziende



private e generatrici di profitto, non può soddisfare integralmente le esigenze peculiari di una Pubblica Amministrazione. Concetti quali la comunicazione organizzativa, la *corporate identity*, il piano di comunicazione, la comunicazione di *marketing*, la comunicazione istituzionale, il posizionamento e altri ancora devono essere opportunamente riadattati in funzione delle priorità comunicative e delle finalità pubbliche.

In base ai recenti orientamenti del legislatore e ottemperando a precise direttive e circolari della Presidenza del Consiglio dei Ministri, le Pubbliche Amministrazioni dello Stato, tra cui il comparto Difesa, hanno istituito degli strumenti che permettono non solo di migliorare l'efficacia delle comunicazioni con i cittadini, ma anche di perseguire

L'ingresso del Salone Europeo della Comunicazione Pubblica, dei Servizi al Cittadino e alle Imprese (COM-PA) (Bologna 6 - 8 novembre 2007).

re in modo altrettanto efficace i propri obiettivi attraverso appropriate attività informative e comunicative.

Nello specifico, il Ministero della Difesa, adempiendo alle disposizioni della Legge 150 del 7 giugno 2000 e alle direttive ministeriali, affida al «Servizio Pubblica Informazione del Ministro» la realizzazione delle attività di informazione e l'attuazione delle attività di comunicazione attraverso gli Uffici per le Relazioni con il Pubblico (U.R.P.) o sportelli, dislocati a livello centrale e periferico.



Al fine di garantire la sinergia e il coordinamento delle due menzionate attività, il Ministero della Difesa elabora annualmente, sulla base delle «linee guida del Servizio Pubblica Informazione» e dei «*master message*» redatti dallo Stato Maggiore della Difesa, il «Programma di Comunicazione» (PdC). Questo include gli obiettivi, le indicazioni metodologiche, i bacini d'utenza, le criticità e la compatibilità finanziaria che le strutture di vertice della Difesa (lo Stato Maggiore Difesa, gli Stati Maggiori di Forza Armata, il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e il Segretario Generale della Difesa) devono tenere in conto nello svolgimento delle loro attività di comunicazione e informazione.

È bene evidenziare come il PdC non si riduca a una semplice elencazione di procedure, ma sia il prodotto finale di un complesso ciclo di progettazione che si prefigge di assicurare il pieno coinvolgimento di tutto il personale nei progetti di trasformazione e crescita organizzativa, nonché di favorire l'identità e l'immagine dell'organizzazione stessa all'interno della sfera pubblica.

LA COMUNICAZIONE ORGANIZZATIVA

Per meglio comprendere le dinamiche della cultura della comunicazione messe in atto all'interno del mondo delle organizzazioni private, cui le Amministrazioni Pubbliche si ispirano, e il ruolo che riveste il PdC è utile richiamarsi ai principi e agli insegnamenti sviluppatasi nell'ambito della «comunicazione organizzativa». Citando Emanuele Invernizzi: la comunicazione organizzativa coinvolge i membri interni e tutti i soggetti esterni in qualche modo interessati o coinvolti nella

vita dell'organizzazione, compresi i suoi clienti effettivi o potenziali.

Pertanto, è lecito considerare un'organizzazione come un complesso sistema all'interno del quale le informazioni sono emesse, raccolte, vagliate, riformulate, distribuite. In tal senso, il livello di efficienza di un'organizzazione è strettamente dipendente dalla sua capacità di gestire e coordinare le comunicazioni, sia al suo interno sia all'esterno.

Agire in modo da accrescere l'immagine di un'organizzazione in termini di prestigio ed efficienza implica l'elaborazione di un PdC che avrà il compito di porre in risalto la «personalità» dell'organizzazione, ovvero le caratteristiche fisiche e strutturali dell'ente, e ancor di più la sua «identità» o *corporate identity*, ossia la peculiarità organizzativa e simbolica che ne consente l'identificazione in qualunque situazione.

Occorre, quindi, prima di elaborare il PdC, definire gli obiettivi necessari per rinforzare l'identità dell'organizzazione, e, successivamente, supportarli con i corrispondenti obiettivi di comunicazione. Procedendo secondo questo schema, l'immagine di qualità dell'organizzazione non sarà solo promossa, ma verrà accettata ed universalmente condivisa. Questo perché il concetto d'immagine appartiene al campo delle percezioni. In tale ambito l'immagine di qualità ed efficienza sussiste qualora si riesca a convincere e persuadere il pubblico al quale la comunicazione è diretta. Convincere comporta il coinvolgimento delle capacità logico-razionali dell'altra persona. Ad esempio, la spiegazione di una legge della fisica, supportata da una dimostrazione in laboratorio, convincerà l'interlocutore dell'attendibilità delle argomentazioni propo-

ste. Questa nuova nozione farà parte del suo vissuto, ovvero della sua stessa esperienza, e rimarrà acquisita per sempre. Persuadere implica modificare gli atteggiamenti, comportamenti e, valori, basando la propria strategia di comunicazione prevalentemente sulla sfera emotiva e simbolica più che razionale. Pertanto, la persuasione è più labile nel tempo, in quanto dipende molto dalla personalità dell'individuo e dal suo grado di influenzabilità.

A seconda del tipo di pubblico, si dovrà predisporre una «comunicazione interna», per gli attori che vi lavorano, o ne risultano direttamente coinvolti, e una «comunicazione esterna», rivolta a tutti coloro che non appartengono all'organizzazione stessa. La comunicazione interna si propone di incrementare la motivazione del personale, di sviluppare un ambiente di lavoro collaborativo e favorevole, nonché di divulgare la *policy*, le scelte strategiche, le procedure operative, la struttura ordinativa. La comunicazione esterna risulta essere molto più complessa, tanto che viene generalmente suddivisa in:

- «comunicazione di *marketing*», nella quale rientra la promozione dell'organizzazione attraverso la partecipazione a eventi, quali seminari, conferenze, simposi, rassegne stampa, adesione a fiere, mostre, manifestazioni sportive;
- «comunicazione istituzionale», ovvero l'attività di comunicazione che non considera il profitto quale interesse primario, ma che è volta ad ottenere il supporto di ambienti politici (*lobby*), di *opinion makers*, di «influenti» (enti o persone che detengono un peso politico e sociale - autorità governative o locali, sindacati, ordini professionali), di associazioni.

LA PIANIFICAZIONE DELLA COMUNICAZIONE ORGANIZZATIVA

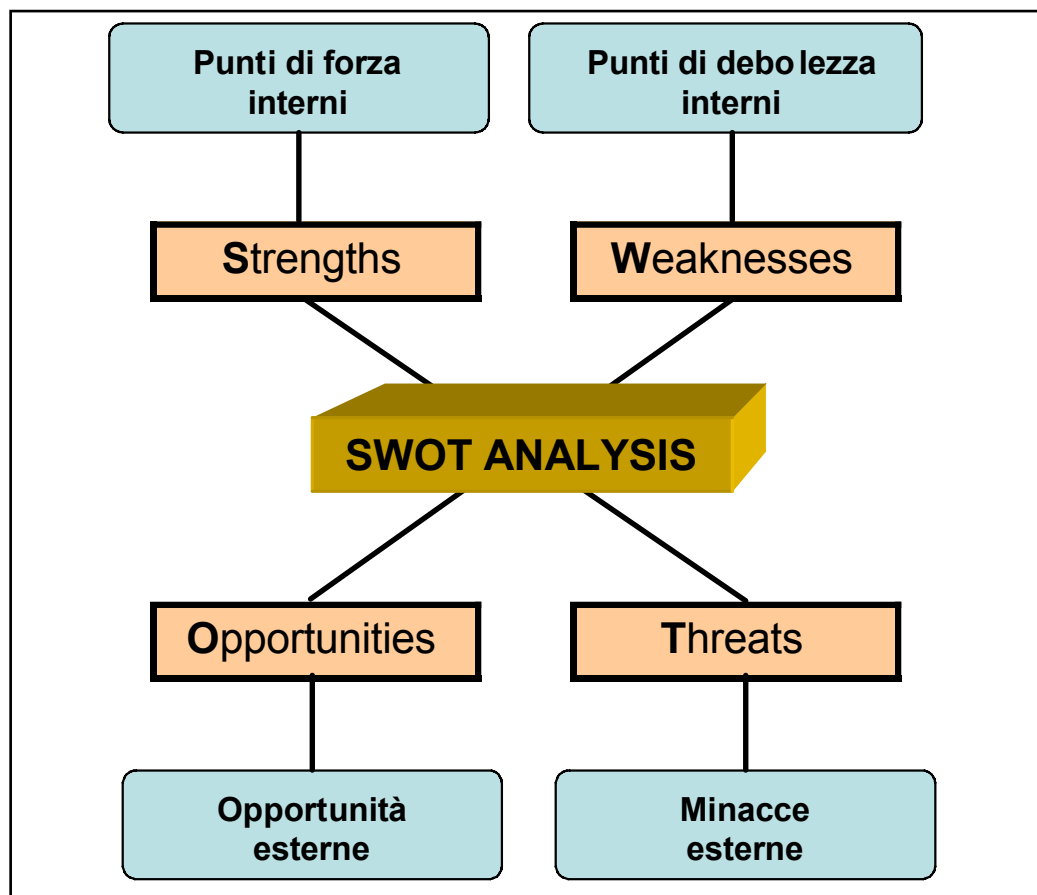
I manager che agiscono nel mercato dei prodotti e dei servizi sono da tempo consapevoli delle importanti relazioni di interdipendenza che esistono tra la comunicazione e lo sviluppo della strategia d'impresa. Anche presso alcune realtà del comparto Difesa comincia a diffondersi l'interesse ad integrare le medesime procedure ed i passaggi fondamentali del mondo commerciale, di seguito trattate.

Il primo passo comporta l'enunciazione della *Vision* (Visione), ossia un'espressione sintetica, verosimile e ispiratrice che riguardi lo scenario futuro dell'organizzazione, le mete che si prefigge e i valori da sostenere, ed espressa in modo tale da coinvolgere emotivamente il personale.

Il secondo passo implica la scelta degli obiettivi strategici e operativi da perseguire, ricavati dall'analisi della *Vision*. Analogamente, si vaglieranno gli effetti generati da quelle azioni che si intraprendono per ottenere gli obiettivi individuati, al fine di evitare sprechi di risorse e scongiurare esiti deludenti.

La selezione degli obiettivi è funzionale sia all'analisi dello scenario in cui l'ente è inserito sia all'analisi della rete delle relazioni in atto. Per il primo aspetto è consigliabile eseguire la «*SWOT analysis*», che consente di valutare quei fattori interni ed esterni che sono in grado di favorire o impedire il raggiungimento degli obiettivi prefissati. La *SWOT analysis*, acronimo di quattro termini inglesi, individua i punti di forza, i punti deboli, le opportunità e le minacce dell'organizzazione.

Per quanto riguarda, invece, il secondo aspetto, si effettua inizialmente l'analisi degli *Stakeholder* (portatori d'interesse), cioè di quei sog-



getti o gruppi motivati ad avviare e intrattenere con l'organizzazione uno scambio di informazioni o di mansioni. Successivamente si pongono in essere tutte quelle attività comunicative che agevolano le relazioni reciproche.

Per la stesura degli obiettivi, si deve tener conto non solo dello studio dello scenario e degli *Stakeholder*, ma anche del «posizionamento» dell'organizzazione, o meglio della percezione che hanno di essa i suoi pubblici di riferimento. La determinazione del posizionamento è di primaria importanza, in quanto consente di rendere credibile la *Vision*, di scegliere

Schema della SWOT Analysis.

re gli obiettivi più remunerativi e di correggere le scelte di pianificazione fino a quel momento elaborate. Gli strumenti privilegiati per supportare le precedenti analisi sono in genere i questionari, le interviste, le osservazioni partecipate. Tipologie di inchieste che sarebbe opportuno far realizzare e somministrare da agenzie di consulenza esterna, per ridurre il margine di errore e ottenere risultati validi.

Il terzo passo prevede la definizione della *Mission* (Missione), che costitui-

sce il primo atto formale per la creazione dell'identità di un'azienda. In alcuni casi si riduce a uno slogan, mentre in altri è un documento più esaustivo con cui l'organizzazione rende pubblici i suoi obiettivi principali e le politiche che intende adottare per ottenerli, nonché il vantaggio competitivo o strategico che possiede o che intende possedere.

A differenza della *Vision*, che tende in un certo qual modo a «ispirare» i

soggetti coinvolti ed è durevole nel tempo, la *Mission* si focalizza più sul presente e fornisce una guida operativa; inoltre, va riformulata periodicamente, per assicurare all'organizzazione la flessibilità al cambiamento nel breve periodo.

Il quarto passo impone la stesura di un *Action Plan* o «Piano/Programma

Schema di pianificazione della Comunicazione.





di Comunicazione», con il quale si stabiliscono gli obiettivi della comunicazione, posti a supporto degli obiettivi strategici, e la sincronizzazione di tutte le attività e gli strumenti di comunicazione più appropriati, in modo che la *Mission* non rimanga solo una mera citazione retorica, ma si traduca in una serie di iniziative concrete. L'*Action Plan* non si deve ridurre ad una sommatoria di tecniche di *marketing* fini a sè stesse, ma deve rappresentare un momento di progettazione comune di tutti i membri dell'ente che, riconoscendone la missione, le finalità e le strategie, trasmettono i propri simboli, i propri valori, la propria identità. L'*Action Plan* sottende un disegno razionale, poiché mette in relazione in modo efficiente ed efficace gli attori interni ed esterni, i messaggi, i prodotti, gli strumenti e i canali di comunicazione; in questa fase è importante individuare la spesa prevista per le varie azioni e definire le risorse da destinarvi, in modo da garantire la sua reale fattibilità.

Il quinto passo riguarda il *Plan Evaluation* (Valutazione del Piano), vale a dire l'analisi degli effetti e dei risultati conseguiti a seguito dell'attuazione dell'*Action Plan*. In realtà, per realizzare un'efficace attività valutativa non risulta sufficiente solo la valutazione *ex post*, ma sarebbe altresì necessaria quella *in itinere* del processo compiuto. Generalmente, gli ambiti interessati alla valutazione comprendono:

- l'impatto quantitativo, per verificare se i prodotti di comunicazione hanno raggiunto l'*audience* desiderato;
- l'impatto qualitativo, per accertarsi se i messaggi e i contenuti delle comunicazioni siano stati compresi dai

destinatari;

- l'impatto di processo, per determinare il livello di modificazione delle percezioni e delle attitudini del pubblico desiderato.

ESEMPIO GUIDA

Riprendendo in esame il PdC elaborato dal Ministero della Difesa e l'approccio metodologico sin qui menzionato, si procederà a presentare un esempio applicativo con l'intento di evidenziarne la funzionalità.

Tra le «linee guida» di riferimento del PdC si manifesta la necessità di incrementare, oltre al numero di domande di reclutamento dei volontari in relazione alla recente sospensione della ferma di leva, anche il livello motivazionale e culturale del personale selezionato.

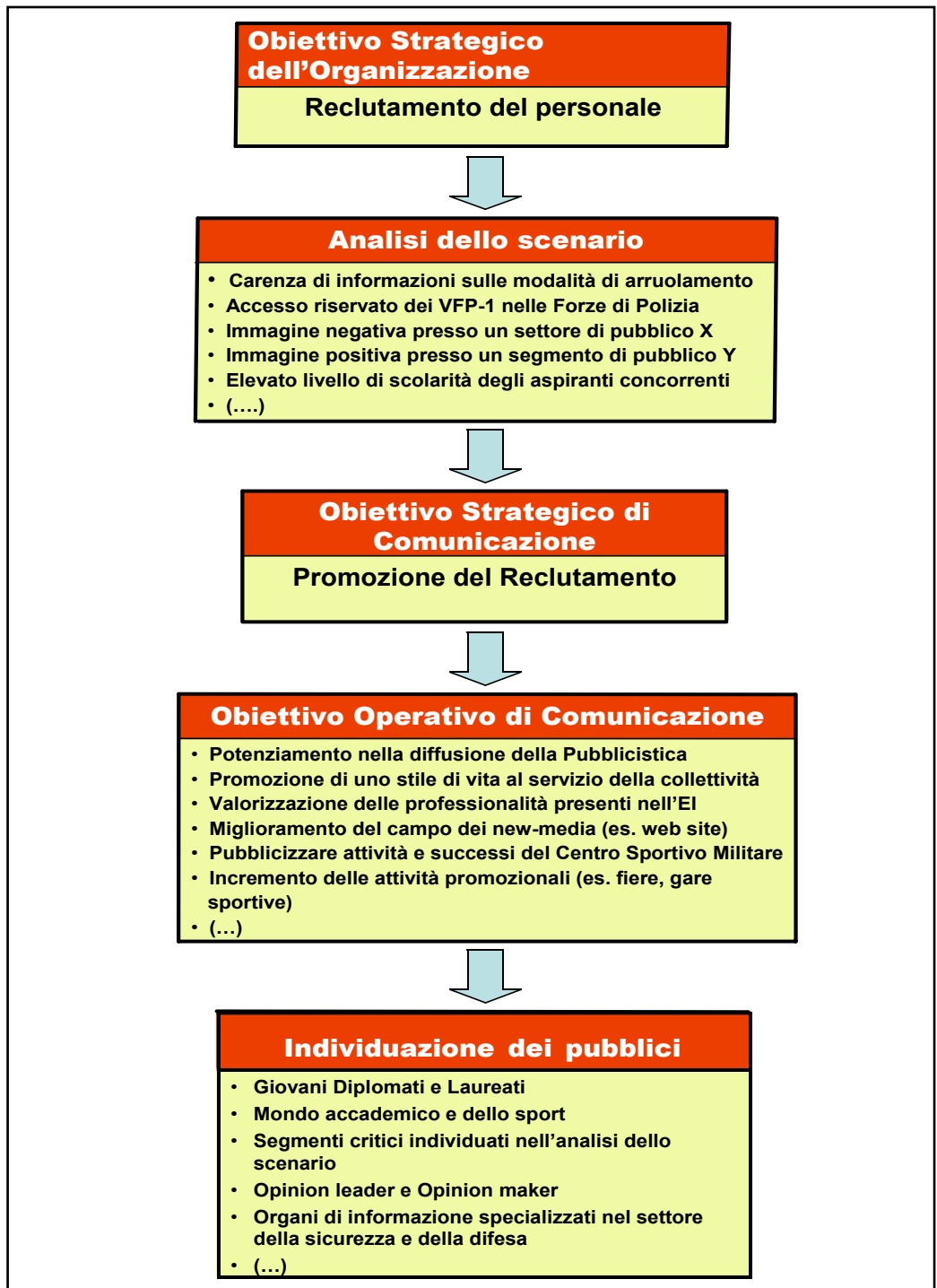
Supponendo di svolgere un'attività di informazione/comunicazione a supporto dello Stato Maggiore dell'Esercito, in relazione al reclutamento, si eseguirà, innanzitutto, l'analisi dello scenario di riferimento, ovvero la definizione di tutti quei fattori interni ed esterni alla Forza Armata che possono impedire o favorire il raggiungimento dell'obiettivo prefissato.

In secondo luogo, si identificherà l'obiettivo strategico di comunicazione (in questo caso la «Promozione del Reclutamento») e gli obiettivi operativi di comunicazione che lo facilitano.

Infine, si individueranno le categorie di pubblico ai quali indirizzare le attività di comunicazione e informazione.

In base a questa procedura, lo Stato

A destra: esempio guida.





ESERCITO

dalla Grande Guerra a una grande **forza**

1918 - 2008,
l'Esercito Italiano **a 90 anni**
dalla fine della Prima Guerra Mondiale



Maggiore dell'Esercito dovrà elaborare un proprio PdC non solo per coordinare tutte le attività di comunicazione e informazione a supporto del Reclutamento, ma anche per garantire la sinergia comunicativa con tutti gli altri obbiettivi strategici di comunicazione che la Forza Armata è tenuta ad assolvere.

CONCLUSIONI

La «comunicazione organizzativa» è un processo interno di elaborazione che risponde attivamente alle sollecitazioni dell'ambiente esterno nel quale si colloca. L'innovazione dell'organizzazione dipende dalla volontà di creare dei canali privilegiati per lo scambio di informazioni, che diventano motivo di crescita e cambiamento. Attraverso il Piano/Programma di Comunicazione si cerca di superare la settorialità e di privilegiare l'interesse dell'organizzazione, accrescendo il senso di appartenenza all'istituzione nel suo complesso e non al solo reparto o ambiente di servizio. Le attività di informazione e comunicazione sono svolte da tutti i membri dell'organizzazione attraverso il loro quotidiano comportamento ed il loro operato, e non esclusivamente dalle strutture interne dedicate (Uffici Stampa ed URP). Queste ultime, in particolare, dovrebbero preparare il personale nell'uso delle tecniche di comunicazione con i media e renderlo più incline ai cambiamenti degli scenari comunicativi. Inoltre, i Comandanti ai vari livelli dovrebbero riconoscersi direttamente responsabili per la condotta delle attività di informazione/comunicazione verso l'esterno e, nel contempo, rendere partecipi i propri subordinati su tutti gli aspetti di rilevanza strategica, operativa e gestionale della propria realtà d'impiego. La necessi-

tà di innovarsi anche nel campo della comunicazione obbliga, tuttavia, le organizzazioni militari a sviluppare canali di comunicazione non solo di tipo verticale e orizzontale, ma anche trasversale e a rivedere le procedure per la divulgazione delle informazioni.

Un'ulteriore criticità che si verifica adottando i principi della comunicazione organizzativa riguarda il coordinamento. In realtà è più un problema culturale che tecnico. Nelle strutture gerarchizzate l'attività di coordinamento è compiuta dal vertice dell'organizzazione, con l'intento di evitare che i reparti dipendenti utilizzino emblemi e colori diversi da quelli ufficiali o realizzino iniziative incongruenti. Una simile scelta organizzativa va a beneficio dell'organizzazione, ma spesso viene vista come un impedimento. Questo si verifica perché si tende a verticizzare il controllo delle comunicazioni dirette all'esterno, ma allo stesso tempo risultano poco snelle le procedure di concessione delle deleghe ai livelli inferiori. Così facendo, si rischia di limitare l'iniziativa corporativa e di ingenerare un graduale allontanamento dei membri dell'organizzazione dalle politiche comunicative del vertice.

Sarebbe auspicabile, quindi, incrementare in maniera diffusa la comunicazione interna, per consentire l'identificazione comune di tutto il personale con i valori guida dell'ente e favorire il consolidamento della «cultura dell'organizzazione». Allo stesso tempo, bisognerebbe avviare, a ogni livello ordinativo, le molteplici attività che permettono lo sviluppo di una «cultura della comunicazione» e rafforzare la consapevolezza che le due culture sono tra loro strettamente connesse.

•



LE TRASMISSIONI PER LE FORZE SPECIALI

del 1° Mar. Bruno DINELLI

in servizio presso il 9° rgt d'Assalto Paracadutisti «Col Moschin»



Quando si parla del 9° Reggimento d'Assalto Paracadutisti «Col Moschin» si pensa subito all'uomo, l'Incursore, addestrato ed equipaggiato ad assolvere ogni tipo di operazione, in cielo, in terra e in mare. Raramente viene citata, o solo ricordata, la componente di supporto alle operazioni che, in molti casi, opera insieme o a diretto contatto con la compagine prettamente operativa del Reparto.

Tra le varie componenti, degna di particolare menzione è sicuramente quella delle Trasmissioni. Di essa ci

occuperemo dall'evoluzione ordinativa del Reparto «Arditi» ad oggi, esaltandone i compiti: all'origine sicuramente «artigianali», poi caratterizzati da una spiccata professionalità e da un elevato ausilio di apparati e tecniche sofisticate e all'avanguardia.

CENNI STORICI

Nell'imminenza dell'entrata in guerra, nel 1914, furono creati presso i reggimenti di Fanteria reparti di «esplorato-



Alcuni apparati radio in dotazione alle Forze Speciali.

ri», destinati a compiere azioni di sorpresa contro e dietro le linee nemiche.

Tali reparti presero il nome di «Volontari Esploratori», e i soldati di «Arditi». Nacquero le Compagnie «Arditi», nuova specialità della Fanteria inserite nell'ambito delle Armate. Dopo la disfatta di Caporetto, fu fondato il IX Reparto d'Assalto. Nel 1942 fu costituito un battaglione Sabotatori e, nel settembre del 1952, un plotone speciale, successivamente elevato a compagnia «Sabotatori Paracadutisti». Nel 1957, la compagnia fu trasformata in reparto Sabotatori Paracadutisti. Nel 1961, l'unità divenne battaglione «Sabotatori Paracadutisti», passato, poi, alle dipendenze della Brigata Paracadutisti «Folgore». Nel 1975, venne assunta la denominazione di 9° battaglione d'Assalto Paracadutisti «Col Moschin», e l'operatore, fino ad allora «Sabotatore», acquisì la denominazione di «Incursore». Il 24 giugno 1995, passando

al rango ordinativo superiore, ha assunto l'attuale denominazione di 9° reggimento d'Assalto Paracadutisti «Col Moschin».

LA COMPONENTE TRASMISSIONI AI VARI LIVELLI ORDINATIVI

1915-1920: compagnie «Arditi»

Telo a lampi di colore rosso-bianco: l'esposizione del bianco era codificata a specifici segnali e collegamenti telefonici. Fu, infatti, nel corso, della Prima guerra mondiale che si sviluppò la telefonia; nacquero i primi apparati telefonici italiani, mod. 1906 e 1908. La S.I.T.I. realizzò i modelli denominati «telefoni da campo per grandi distanze», Mod.1916 e 1917.



Collegamenti radio: stazioni da 1,5 Kw. carreggiate mod. 1907, del tipo a scintilla rada; stazioni da 1,5 Kw. Mod.1911, del tipo a scintilla musicale. Quest'ultima consentiva collegamenti fino a 500 Km.

Durante il Primo conflitto mondiale fu, inoltre, impiegata la geotelegrafia, ossia la telegrafia (senza fili) attraverso il suolo. Tale collegamento veniva realizzato mediante sonde infisse nel terreno e collegate a specifici apparati; le portate erano intorno ai 2-3 Km.

1939-1943: battaglione Sabotatori

Tra i componenti della pattuglia c'era un radiotelegrafista. Furono studiati e realizzati alcuni modelli denominati TXO; questi furono adottati senza alcuna modifica dagli americani con il nome «SSTR1» *Special Seet Trans-Receiver*. Potevano funzionare anche dopo il più fortunoso dei lanci e, cosa sorprendente per i tempi, consentivano una portata di un migliaio di chilometri. In questo periodo 15 Ufficiali del Genio vennero inviati a frequentare il corso di paracadutismo a Tarquinia. Per i collegamenti telefonici furono impiegati in prevalenza i materiali già in uso nel precedente conflitto. A titolo informativo si ricorda il collegamento via cavo

interrato tra i grandi Comandi, rimasto allo stato di progetto. Collegamenti radio, realizzati con gli apparati modello RD/E e RF4/D.

Anni 50: plotone Speciale e compagnia Sabotatori Paracadutisti

I collegamenti telefonici erano as-

Apparato SCR-300.



Tipo di apparato	RD/4	RF4/D
Gamma	OM/OC	OM/OC
Frequenze	1.300-4.285	1.270-4.300
Portata	60*/30**	50*/25**
Tipo di antenna	due, tipo dipolo	due, tipo dipolo

*in telegrafia/** in fonìa

	CPRC-26	SCR-300	PRC-C9
Impiego	all'interno del Plotone	Plotone-Comando	Comandi
Tipo di funzionamento	radiofonia FM simplex	radiofonia FM simplex	radiofonia FM simplex
Gamma di frequenza	47-55,4 Mhz	48-52 Mhz	27-38,9 Mhz
Peso	4,8 Kg (con accessori)	15 Kg	20 Kg
Canali disponibili	6, selezionabili	40	/
Potenza resa	5 W	10 W	1,0 W
Tipo di antenna	stilo e filo isolato da 122 cm	stilo corta e lunga	a frusta e stilo
Portata	0,5-1,5 Km	3-5 Km	5-20 Km

sicurati da un apparato tipo EE-8, su reti a batteria locale che, a seconda del tipo di cordoncino, permetteva una portata tra i 10 e i 18 Km, che rimarrà in uso fino ai primi anni 90, e un centralino telefonico campale UC a 10 linee; sarà sostituito nei primi anni 80 dal centralino campale SB-22/PT a 12 linee.

I collegamenti radio erano invece realizzati con i seguenti apparati: stazione CPRC-26, SCR-300 e PRC-C9.

Anni 60: reparto Sabotatori Paracadutisti e battaglione Sabotatori Paracadutisti

Viene assegnata, come a molte altre unità dell'Esercito, la stazione radio, di fabbricazione statunitense, AN-GRC/9 .

Anni 70: battaglione d'Assalto Paracadutisti

Il reparto dispone, ufficiosamente, di un plotone Trasmissioni, con un organi-

	AN/GRC-9
Impiego	Btg.-Rgt.
Tipo di funzionamento	radiofonia FM simplex, radio-telegrafia onde modulate in AM in semi-duplice, radiotelegrafia onde persistenti in semi-duplice
Gamma di frequenza	2-12-Mhz
Peso	52 Kg, completa
Canali disponibili	su tutta la gamma
Potenza assorbita e resa	70 W / 10 W
Tipo di antenna	Stilo, filare e dipolo
Portata	25-40 km



Un telegrafo.

co molto limitato e composto da Sottufficiali Incursori che, dopo uno specifico corso presso STELMILIT, Scuola Telecomunicazioni delle Forze Armate di Chiavari (Genova), gestiscono le trasmissioni del reparto. Il plotone è inserito nell'ambito della compagnia Comando e Servizi, dove è inoltre inserito il magazzino radio; questa struttura dispone di un numero di apparati notevolmente superiore a quello previsto per il livello organico omonimo di un'altra unità. Verso la fine degli anni 70, viene assegnata al reparto una stazione modello «Collins», di fabbricazione statunitense, e, alcuni anni dopo, due stazioni radio mod. 470/S, anch'esse di fabbricazione statunitense, in dotazione ai servizi di informazione militare.

Anni 80

Giungono al reparto i primi Sergenti Marconisti, provenienti da STELMILIT e, precedentemente, dalla Scuola Allievi Sottufficiali dell'Esercito di Viterbo.

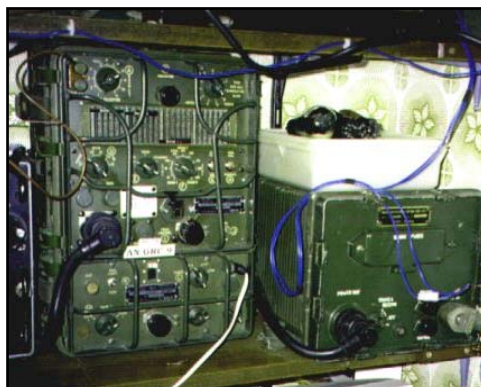
Su specifica richiesta del reparto vengono ideate le stazioni radio portatili di fabbricazione italiana OTE, apparati VHF, specifiche per i collegamenti individuali. Cominciano, inoltre, alcuni acquisti dal mercato civile, soprattutto per quanto riguarda gli apparati portatili, in particolare i modelli specifici della Motorola.

Sempre per costituire una notevole diversificazione rispetto a un altro reparto d'arma base possiamo citare, a titolo di esempio, tre *shelter* tipo UEO adibiti a sala radio, tre Gruppi Elettrogeni Parizzi da 10 Kw, in grado di muoversi con il comando e ben sette apparati Elmer mod. 478 da 400 W, antenne a grande portata, queste ultime dotazione esclusiva dei reparti delle Trasmissioni, e inoltre una telescrivente Olivetti.

In questi anni, su specifica realizzazione del Radiomontatore del reparto, viene ideata un'antenna che, collegata alla stazione radio RV2/11, permette la localizzazione dei natanti del reparto in mare aperto.

Sul finire degli anni 80 vengono assegnati al reparto un sistema satellita-

Apparato AN/GRC-9.





re (TCS 8000), di esclusiva dotazione di pochi reparti delle Trasmissioni, e il sistema di comunicazioni radio-filo, in uso per alcuni reparti dell'Arma dei Carabinieri, Prodel S 68/15.

Coincide con la missione in Libano (1982) l'utilizzo, presso il reparto, dei primi apparati non approvvigionati dalla catena logistica, ma acquistati di-

Apparato CPRC-26.

rettamente dal commercio: mi riferisco agli apparati VHF della Motorola nei modelli MX 340 e 350. Un ponte ripetitore fu installato dagli uomini del «Col Moschin» sulla vetta del Monte Genin. Costituiva una peculiare carat-

	COLLINS	OTE
Impiego	grandi distanze	Intra-team
Tipo di funzionamento	radiofonia FM radio-telegrafia	fonia
Gamma di frequenza	da 2 a 30 Mhz	46-58 Mhz
Peso	120 Kg	1,2 Kg
Canali disponibili	/	600
Potenza resa	100 W	0,5 W
Tipo di antenna	stilo filare e dipolo	stilo lunga
Portata	400 Km	3-5 Km



	Thomson	AN-PRC/148
Impiego	D.O.-Comando	D.O.-Comando
Tipo di funzionamento	fonia-cw-dati	fonia-dati
Gamma di frequenza	1,5-29,999 Mhz	30-512 Mhz
Peso	12 kg	2 kg
Potenza resa	20 w	5 W
Tipo di antenna	2 stilo-filare-dipolo	2 stilo-satellitare
Portata	oltre 2000 km	in base all'impiego
Autonomia	12 h	15 h

teristica la possibilità di inserirvi una chiave di cifratura variabile per le specifiche attività.

Anni 90

Durante l'Operazione «Ibis» in Somalia sono state sperimentate dal reparto, in concorso con il personale del R.C.S.T. della Brigata Paracadutisti «Folgore», le prime stazioni radio VHF Singar, che avrebbero in seguito sostituito tutta la serie RV3 e RV4. Queste nuove stazioni, che permettevano collegamenti in modalità *Frequency Hopping* (FH), sono state sperimentate in trasmissione dati, anche di foto, sempre con l'utilizzo di un ponte radio. Sempre nel teatro operativo somalo è stato impiegato un sistema di trasmissione automatica dei messaggi con apparato telegrafico mediante la stazione radio HF 478; il sistema, per mezzo di telescrivente, permetteva l'inserimento nel circuito CETAM Centro Elaborazione Trattazione Automatizzata Messaggi nazionale.

Un'altra peculiarità del reparto, fino ad oltre la metà degli anni 90, è stata la possibilità di rintracciare velocemente tutto il personale mediante il sistema

di cercapersone Novel.

Integravano, inoltre, il parco apparati HF, prevalentemente per le grandi distanze, due stazioni commerciali Kenwood con amplificatore da 1 000 W.

I COMPITI

Apparato radio RV3.



Le Trasmissioni per le Forze Speciali differiscono per l'uso di apparati, realizzati, alcune volte, su specifica richiesta del reparto. Questi devono, tra le altre cose, possedere una totale affidabilità in quanto, molte volte, a un solo apparato in uso al Distaccamento Operativo è affidato l'ufficio di tutte le comunicazioni. La pluralità della gamma di frequenza, consente di assolvere ai collegamenti in diretta, in Ponte Radio e Terra Bordo Terra. Costituiscono, inoltre, essenziali caratteristiche degli apparati un peso limitato, un'estrema resistenza agli urti (capacità di trasporto e aviolancio), resistenza all'impiego nei più diversi ambienti (dalle intemperie all'uso in montagna, in un deserto), grande autonomia delle batterie-accumulatori (con possibilità di ricarica da fonti esterne, di fortuna, pannelli solari e quant'altro).

Il concetto d'azione, in linea con i requisiti C4 di un reparto di Forze Speciali (selezione del personale, pianificazione e predisposizione del materiale da impiegare) si può così riassumere:

- disporre di apparati di comunicazione leggeri e affidabili, con limitata possibilità d'intercettazione, che consentano collegamenti col Comando in cripto;
- fornire supporto agli elementi operativi impiegati in aree ostili e controllate dal nemico;
- mantenere il collegamento con le forze impegnate per indirizzare l'azione e aggiornare la situazione informativa;
- operare come parte componente di una *Joint Task Force* di FOS;
- avere una struttura di Comando idonea ad assolvere funzioni di *Task Group* di FS e operare come componente di un Comando superiore (*Special Operations Task Force*);
- organizzare e gestire sistemi di collegamento e informativi a livello strategico.



Apparato radio RV2-11.

Per la scelta nel dettaglio dei materiali da impiegarsi in ogni singola missione, al fine di garantire la massima efficienza del processo organizzativo, dovranno essere sviluppate le seguenti fasi:

- analisi della missione;
- definizione del sistema delle trasmissioni e della rete radio;
- preparazione e condizionamento al trasporto dei materiali scelti.



Apparato AN-PRC/148.

Gli «specialisti» del settore gestiscono le maglie radio al fine di assicurare i collegamenti tra gli Incursori e il Comando (recentemente il reparto è stato dotato di ponti radio mobili) e garantire, inoltre, il collegamento tra il Comando e altre Unità o Comandi.

Oltre ai materiali radio di normale dotazione il reparto dispone di apparati UHF, VHF e HF, di acquisizione commerciale e in dotazione ai reparti speciali delle Forze Armate di altre nazioni. In particolare, per

la parte HF è da mettere in evidenza l'acquisizione delle stazioni radio francesi Thomson, che annoverano tra le caratteristiche innovative il funzionamento in ALE (*automatic link establishment*), la possibilità della cifratura (novità per l'HF), l'eliminazione del continuo fruscio (caratteristica che la rende ancora più specifica per le Forze Speciali), il *Frequency Hopping* (salto di frequenza) e la trasmissione «dat».

Ultima acquisizione, in ordine di tempo, è la serie di apparati e relative dotazioni complementari per il collegamento satellitare SICRAL (Satellite Italia Comunicazioni e di Raccolta Allarmi). Gli apparati palmari, dal peso di soli 800 gr, consentono il collegamento con una sicurezza cifra elevatissima e un'elevata velocità nella trasmissione dati. Il battesimo di questi apparati è avvenuto in Afghanistan. Il Magazzino Radio dispone, inoltre, di sofisticati sistemi telefonici satellitari e dotazioni varie complementari ai sistemi in dotazione. Ad integrazione di quanto sopra elencato, occorre ricordare la trasmissione di dati e di immagini e la radio-localizzazione del personale sul terreno.

Il personale della Compagnia Trasmissioni partecipa a tutte le attività addestrative e operative del reggimento e ad alcuni dei corsi frequentati dagli Incursori.

Alcuni elementi del personale specializzato della Compagnia, in particolare Ufficiali e Marescialli, hanno disimpegnato l'incarico di S6 (che, organizzando e dirigendo il Comando e Controllo, costituisce un organo di supporto e consulenza del Comandante) sia nell'ambito di Base Operativa che di *Task Group*, e altri hanno operato in concorso con altri reparti della Forza Armata nella componente Trasmissioni o di Comando nei vari Teatri Operativi o sul territorio nazionale. In ordine di tempo, inserita nell'ambito del *Joint*



Un incursore in funzione di sniper.

Special Operation Task Force in Afghanistan, dove abbiamo la concomitanza del personale delle componenti operative e tecnico-logistiche delle unità di supporto alle Forze Speciali, la Cellula Trasmissioni è elevata al livello J6.

Tra le innumerevoli incombenze la Compagnia Trasmissioni organizza e gestisce il «Corso Operatori Radio per Forze Speciali», abbreviato come corso RT (radiotelegrafista: è rimasto come tradizione storica e consuetudinaria nell'ambito del reparto e designa il personale, a qualunque titolo, delle Trasmissioni), che abilita all'impiego di particolari procedure e all'uso delle sofisticate apparecchiature radio in dotazione al Reggimento, diver-

se, come abbiamo visto, da quelle di normale dotazione di Forza Armata. Questo corso è stato, da alcuni anni, riconosciuto tra quelli che comportano trascrizione matricolare al personale partecipante. Il personale della Compagnia assicura, inoltre, tutte le figure Comsec (*Communications Security*) nell'ambito del Reggimento.

La prima bozza di organico risale al gennaio del 1998, e il 9 settembre dello stesso anno, con provvedimento ordinativo dello Stato Maggiore dell'Esercito, viene costituita la Compagnia Trasmissioni.

Nei locali della Compagnia Trasmissioni sono oggi conservati esemplari di alcuni degli apparati, parte delle dotazioni e varie pubblicazioni e manuali tecnici impiegati nel corso degli anni.



EISENHOWER: THE INDISPENSABLE COMMANDER

by Col. Cole C. KINGSEED
tratto dalla rivista ARMY



Sixty-four years after his greatest military victory, Gen. Dwight D. (Ike) Eisenhower remains a popular subject of biography. Two recent studies have portrayed the Supreme Commander, Allied Expeditionary Force, as a quintessential rags-to-riches American hero. Both biographers have awarded Ike high marks for character but have said little about his direct contribu-

Gen. Dwight D. Eisenhower, Supreme Commander, Allied Expeditionary Force.

tion during the climactic battle on the Western Front during World War II.

The Eisenhower who commanded the Allied Expeditionary Force in the spring of 1944 was a far more mature battle captain than the untested commander who led the



invasion force that landed in North Africa in November 1942. In the Mediterranean Theater, British chief of the Imperial General Staff Gen. Alan Brooke attempted «to push [Ike] into the stratosphere and rarefied atmosphere of a Supreme Commander, where he would be free to devote his time to the political and interallied problems, whilst we inserted .. our own commanders to deal with the military situations.» Though many senior British officers remained skeptical of Ike's operational ability during the campaigns in the Mediterranean, Eisenhower proved to be the indispensable factor in the Allied victory on D-Day.

Nowhere was Eisenhower's evolution as a coalition commander more evident than in the six months that preceded the Allied invasion of northwest Europe. During that crucial period, Ike made a series of critical decisions that greatly enhanced the chances of success for the impending invasion.

Gen. Eisenhower speaks with land forces commander British Field Marshal Bernard Law Montgomery in March 1945 as Gen. Alan Brooke, British chief of the Imperial General Staff, stands by Gen. Brooke hoped Gen. Eisenhower would devote his time to political problems so that British commanders could deal with military situations.

These actions addressed the full range of Joint/combined operations, including ordering major revisions to the initial invasion plan, selecting key subordinates and demonstrating a clear comprehension of the intricacies of conducting coalition warfare.

Eisenhower arrived in London on January 15, 1944, to prepare and to mount the cross-Channel invasion, codenamed Operation Overlord. Having received his appointment as Supreme Commander directly from President Franklin D. Roosevelt following the second anniversary of the



Japanese attack on Pearl Harbor, Ike immediately examined the invasion plan and found it lacking in scope and in the number of divisions allocated to the initial attack. Together with the land forces commander, British Gen. Bernard Law (Monty) Montgomery, Ike directed that additional forces be assigned to the invasion force and that the geographic scope of the invasion area be vastly expanded to include a 60-mile stretch of the Normandy coast.

The next area in which Eisenhower made significant impact on the invasion was in his selection of subordinates. Determined that the solidarity of the Anglo-American coalition remain paramount, Ike continued the structure of Allied headquarters that had proved successful in the Mediterranean where his principal air, land and sea commanders were British officers. Each of the three subordinate service chiefs, however, had been selected long before Eisenhower's arrival in England. Though Montgomery was not his primary choice for land forces commander, Ike deferred to Prime Minister Winston Churchill, who championed Monty's cause. The selections of Air Chief Marshal Trafford Leigh-Mallory to command all tactical air assets assigned to Overlord and Adm. Bertram Ramsay to exercise overall control of Operation Neptune, the code name allocated to the naval dimension of the inva-

sion, were far less controversial.

Against then-Lt. Gen. Omar Bradley's objections, Eisenhower went out on a limb and resuscitated the career of then-Lt. Gen. George S. Patton Jr. Bradley, destined to command the American First Army on D-Day, preferred that Patton not play a conspicuous role in the upcoming invasion. In both North Africa and in Sicily, Bradley had served under Patton. Now the tables had been turned as Eisenhower had designated Bradley as the senior American ground commander for D-Day. When and if Patton arrived in theater, he would command an army under Bradley, who would move up to command an army group. **Meanwhile**, Patton remained in limbo in Sicily because of an incident in which he slapped a hospitalized soldier the preceding summer.

Only in early 1944 did Ike summon Patton to England. It did not take Patton long before he again embarrassed Eisenhower and Army Chief of Staff Gen. George C. Marshall. On April 25, Patton addressed a small assembly at Knutsford, a **pleasant** town in northwestern England. Instead of confining his remarks to the real purpose of the event, Patton opined that it was «the evident destiny of the British and Americans, and of course the Russians, to rule the [postwar] world.»

For Eisenhower, this was **almost** the final straw. Ike informed Marshall that he was becoming «exceedingly weary of Patton's habit of getting everybody into hot water through the immature character of his public actions and statements.» Marshall left Patton's fate in Eisenhower's hands but cautioned Ike that «the decision is exclusively yours.... Do not consider [the] War Department position in the **matter**. Consider only Overlord .. Everything else is of minor importance.» Eisenhower decided to keep him on board, but not before he

VOCABOLARIO

meanwhile - nel frattempo

pleasant - piacevole, gradevole, simpatico

almost - quasi

matter - argomento, questione, faccenda

slightly - leggermente, lievemente

issued a sharp rebuke to Patton, who once again promised to refrain from his outrageous behavior.

Patton would serve a valuable purpose on D-Day, just not in the manner that the flamboyant general desired. Patton's major contribution to D-Day was in command of a fictitious army group presumably to land at the Pas-de-Calais. He would later command Third (U.S.) Army, but only after the lodgment area had been firmly established. Meanwhile, Eisenhower promised Marshall that «the volatile, offensive-minded Patton would always serve under the more even-handed Bradley».

With respect to the other American commanders, Ike placed his personal stamp of approval on every division commander and higher. According to one recent biography, his «criterion was unambiguous: No officer was selected whom he did not know personally. .. Numerous West Point classmates, along with veterans of the North African and Italian campaigns, were among those tapped to fill the roster of jobs.» Eisenhower's usual pattern was to discuss each prospective officer with Bradley and his own chief of staff, then-Lt. Gen. Walter Bedell Smith. In every case, one of the three officers knew the designee well. Ike then sent a written request to Marshall. This procedure produced the desired effect. Eisenhower and Bradley felt comfortable with the vast majority of commanders with whom they had served in the Mediterranean.

In the end, Marshall did not assign Eisenhower every officer he requested, but the Army Chief of Staff ensured that Ike had the tools at hand to make D-Day successful. To assist Eisenhower in the planning and preparation for the invasion, Marshall assigned a number of officers who had served conspicuously in the Pacific Theater, such as Maj. Gen. Charles

(Pete) Corlett, to Eisenhower's headquarters. Corlett had established his reputation by seizing Kwajalein Island in the Marshall archipelago. Gen. Marshall offered Corlett's services to Eisenhower, whom he hoped would benefit from Corlett's amphibious experience.

The Army chief would be sorely disappointed. Corlett was not a member of Eisenhower's «Mediterranean clique.» Ike reluctantly accepted Corlett in order not to alienate Marshall, but Eisenhower was not pleased with the arrangement. Once in England, Corlett found himself to be the proverbial outsider, «an interloper from the Pacific, a son-of-a-bitch from out of town.» He soon discovered that the officers surrounding Ike's headquarters considered anything that had occurred in the Pacific strictly «bush-league stuff» and that no one was interested in his thorough knowledge of amphibious methods.

Nor were Bradley and Patton impressed. By Bradley's own admission, Corlett, whom he had known from his cadet days, was not one of his favorite officers. As for Patton, Corlett was strictly «.32-caliber,» only *slightly* better than the Supreme Commander's assessment of then-Lt. Gen. Jacob Devers, another Marshall protégé, whom Ike persuaded his chief to send to the Mediterranean Theater to avoid Devers playing a conspicuous role in the upcoming invasion. Yet had Corlett's recommendations concerning the inadequate ammunition allocations and the lack of amphibious tractors to support the initial assault been accepted, undoubtedly fewer American lives would have been lost.

Another area in which Ike left his imprint on the upcoming invasion was his utilization of air assets in support of Overlord. Contrary to popular belief, Eisenhower did not threaten to resign if the strategic air forces were not placed under his immediate



In July 1944, Lt. Gen. George S. Patton Jr., Lt. Gen. Bradley and Gen. Montgomery meet to discuss the French campaign. Gen. Eisenhower designated Gen. Bradley as the senior American ground commander for D-Day.

command for D-Day. That issue had already been decided during operations in the Mediterranean Theater. The more important issue was where the strategic or long-range bombers ought to concentrate their attacks preceding D-Day. Eisenhower remained insistent that the heavy bombers ought to attack the railroad network in France, the low countries and western Germany (the Transport Plan). British Air Chief Marshal Arthur (Bomber) Harris and American then-Lt. Gen. Carl Spaatz preferred continuing the aerial assault on Germany's industrial capacity (Operation Pointblank).

According to Eisenhower's aide, Churchill had taken the position that either the Royal Air Force (RAF) Bomber Command should be independent of the Supreme Commander's control but work in conjunction with Ike and his forces, or only a part of Bomber Command should be under Ike's control. Eisenhower sought to clarify

«the exact pattern of command» of the air resources. In the end, Ike prevailed because he would not budge. As he reported to Marshall, Ike said that the British were trying to make him change his mind, but «I have stuck to my guns because there is no other way in which this tremendous air force can help us.»

The solution was **muddled** but ultimately clear. Eisenhower's deputy commander, Air Chief Marshal Arthur Tedder, would now supervise all air operations for Overlord. Eisenhower, as «a direct agent of the Combined Chiefs of Staff (CCS) for the execution of Overlord,» and British Air Chief Marshal Charles Portal, chief of the

Air Staff and the CCS executive for Pointblank, were to approve the air program developed for Overlord. Then, the «responsibility for supervision of air operations out of England of all the forces engaged in the program, including U.S. Strategic and British Bomber Command, should pass through the Supreme Commander.»

The next dimension in which a more mature Eisenhower emerged was his **willingness** to empower his subordinates. In that capacity, he lent the full weight of his office to give Montgomery complete support in the latter's adverse assessment of the original assault plan. According to that plan, the Allied assault would consist of three divisions attacking on a relatively narrow front. Montgomery insisted that a five-division assault, supported by three airborne divisions, across a much wider front was necessary. Ike not only supported Monty, he postponed the invasion until early June to allow extra time to assemble the additional landing craft and logistical support.

The utilization of airborne resources posed a particular problem. From the initial planning stage, Montgomery and Bradley had insisted on using airborne divisions to secure the **flanks** of the landing force. In the American zone behind Utah Beach on the Cherbourg (Cotentin) Peninsula, Bradley and his senior airborne advisor, then-Brig. Gen. James Gavin, stoutly agreed to the inclusion of two airborne divisions to block German reinforcements from disrupting the invasion. Over the objections of Leigh-Mallory, Ike approved the request.

On the eve of the invasion, however, Leigh-Mallory again raised the old question concerning the **wisdom** of airborne operations into the Cotentin Peninsula. Leigh-Mallory was quite sincere in protesting what he termed «the futile slaughter» of

two fine divisions. A combination of unsuitable landing grounds and expected resistance constituted an undue hazard for the airborne soldiers, who would be vulnerable until the amphibious forces moved inland. Leigh-Mallory anticipated casualties reaching 70 percent in the glider units.

Ike consulted Bradley to refute Leigh-Mallory's concerns. It was risky, of course, stated Bradley, but the American commander insisted that the success of the Utah Beach landing was predicated on the seizure of the exits behind it by the airborne forces - no airborne drop, no Utah Beach. That was enough for Eisenhower. If Bradley felt the airborne divisions were crucial to Utah's success, so be it. Retiring to his tent to «sweat out the decision,» Ike announced the attack was to go as planned.

Two other factors characterized Ike's maturation as a commander on the eve of the invasion: the willingness to make critical decisions on less-than-perfect information and the acceptance of accountability and responsibility for the decisions that he made. On June 1, Ike transferred Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force (Advance) to Southwick House, Adm. Ramsay's headquarters north of Portsmouth. Weather and meteorological data dictated that the invasion must occur between June 5-7 or the next possible period in mid-June. In Eisenhower's own words, he felt that «the only remaining

VOCABOLARIO

muddled - disordine, scompiglio, confusione

willingness - prontezza, spontaneità

flank - lato, fianco

wisdom - saggezza, sapienza, giudizio



great decision to be faced before D-Day was that of fixing, definitely, the day and hour of the assault.» It was at Southwick House that Ike made the decision he was born to make.

Following a one-day postponement due to severe weather conditions in the English Channel, the senior commanders met again to discuss the **feasibility** of designating June 6, 1944, as D-Day. Meeting on the evening of June 4, Ike polled his subordinates. Group Capt. (Dr.) John Stagg, a civilian meteorologist on loan to the RAF, predicted a temporary slackening in the inclement weather on the morning of June 6.

Then it was the commanders' turn. Monty recommended proceeding with the invasion. Leigh-Mallory, who feared excessive casualties among the airborne troops, remained pessimistic. Ramsay opined that if the invasion was to go forward, an order had to be given now. Ike weighed all the alternatives and said, «I am quite positive we must give the order. I don't like it, but there it is. I don't see how we can do anything else.»

The Allied commanders in chief convened one last time at 4:15 A.M. on Monday, June 5, for a final update. Again Ike polled his commanders and received an optimistic assessment from Stagg. The decision to designate Tuesday, June 6, as D-Day now rested on the shoulders of the

Supreme Commander. After final careful consideration and deep reflection, Eisenhower announced his decision:

«OK, we'll go.» With three words, Ike launched the largest amphibious invasion in history. There could be no turning back now.

In his highly favorable treatment of his grandfather, historian David Eisenhower notes that «many have narrated this decision - few have evaluated it.» Friedrich Ruge, Field Marshal Erwin Rommel's naval adviser that evening, later reflected that Eisenhower had made the decision on insufficient intelligence without having to clear the decision with higher headquarters. The responsibility lay solely on the shoulders of the Supreme Commander. Montgomery, never a strong Eisenhower supporter, noted that «Eisenhower was in good form and made his decision quickly.»

Now that he had made the decision, Eisenhower held himself personally accountable for the success or failure of the invasion. He returned to his trailer and penned a note in his own hand. Temporarily placing the note in his tunic, he later gave it to his naval aide. The message read: «Our landings in the Cherbourg-Havre area have failed to gain a satisfactory foothold, and I have **withdrawn** the troops. My decision to attack at this time and place was based upon the best information available. The troops, the air and the Navy did all that bravery and devotion to duty could do. If any **blame** or fault attaches to the attempt, it is mine alone.» Eisenhower initially dated the message July 5, rather than June 5.

Before North Africa, Sicily and Italy, Eisenhower had written a similar message. No attempt was made to escape responsibility and accountability in the event that the invasion failed. No greater testament to the Supreme Commander's character

VOCABOLARIO

feasibility - fattibilità, attuabilità

withdrawn - ritirare, ritirare

blame - colpa, responsabilità

counterattacks - controffensiva, contrattacco

dislodge - rimuovere, sloggiare



exists than this simple message that he kept in his wallet for ready reference.

D-Day, of course, was a great success and the pinnacle of Eisenhower's storied career. By evening, nearly 156 000 Allied soldiers were firmly in place along the Normandy coast. German **counterattacks** had failed to **dislodge** the assault force. To his dying day, Eisenhower took greater pride in the Allied success on June 6, 1944, than he did in any single achievement during his presidency.

Returning to Normandy on the 20th anniversary of D-Day, Eisenhower paid an emotional visit to Omaha Beach, where 2 500 Americans had fallen. Sitting on the wall of the American cemetery overlooking the once-bloodstained beach, Ike reflected upon the sacrifice of the Allied soldiers, sailors and airmen, so many of whom had given their last full measure of

From left, Lt. Gen. Alexander M. Patch, commander of Seventh Army; Gen. Eisenhower; and Lt. Gen. Patton, commander of Third Army, listen to Lt. Gen. Jacob L. Devers. Gen. Devers took command of the Sixth Army Group in 1944.

devotion. In an effort to put their sacrifice into perspective, Eisenhower paid them the ultimate tribute: «These men came here—British and our allies, and Americans—to storm these beaches for one purpose only, not to gain anything for ourselves, not to fulfill any ambitions that America had for conquest, but just to preserve freedom.»

It seemed a fitting epitaph from the commander who himself had done so much to ensure the success of D-Day.

•



2° REGGIMENTO LANCIERI STORIA E GLORIA DI UN PRESTIGIOSO REPARTO PORTOGHESE

Tenente RC Paulo MOREIRA
tratto dalla rivista «Exército»



Nel 1826 la morte del Re del Portogallo João VI aprì le porte a un governo di reggenza e lasciò il Paese in una situazione di disordine generalizzato, esposto a tumulti sociali e sotto una monarchia costituzionale impiantata con grande difficoltà con la Rivoluzione Liberale del 1820.

La nobiltà, anche se indebolita, tendeva a cristallizzare lo stato delle cose secondo

le regole del precedente regime; il popolo, nel nome del quale si fece la rivoluzione, rimaneva povero e rassegnato. Già nel 1823 e nel 1824 il Paese aveva subito due colpi di stato (la Vila-Francada e la Abrilada), affrontati con scarse energie. In seguito alla morte del monarca, scoppiava la guerra civile, (luglio del 1832) con lo sbarco delle truppe liberali del Re Pedro IV, a Mindelo. Dopo due anni di battaglie



accanite, si sottoscrisse la Convenzione di Évora Monte nel maggio del 1834 e l'allontanamento perpetuo del Re Miguel.

In questo contesto nasce il Reggimento Lancieri della Regina, creato dall'Ordine del Giorno del 7 febbraio del 1833, nel Quartier-Generale Imperiale di Porto, su ordine del Re Pedro. La sua genesi potrebbe attribuirsi ai successi riportati nelle guerre napoleoniche. Responsabile della scorta reale, questo Reggimento, embrione dell'attuale 2° Reggimento Lancieri (RL 2), era considerato un'Unità di élite, in quanto la maggioranza dei suoi Ufficiali, molti dei quali stranieri, apparteneva all'aristocrazia. Nel corso della guerra civile riportava brillanti successi. Con la vittoria dell'Esercito liberale, questo veniva riorganizzato e, nel 1834, l'Unità veniva insediata definitivamente a Lisbona, nella stessa caserma dove ancora oggi si trova,

Con l'ascesa al trono del Principe Carlos l'unità prende la designazione di 2° Reggimento Cavalleria - Lanceiros D'El Rei.

e designata come 2° Reggimento Cavalleria.

Nel dicembre del 1835 vennero inviati nella vicina Spagna, dove era in corso la guerra civile, due squadroni comandati da D. Carlos de Mascarenhas, futuro Comandante dell'Unità, per integrare la Divisione Ausiliare spagnola, che sosteneva la causa liberale. I Lancieri del Reggimento dettero nuove prove di bravura e capacità, combattendo a Val de la Casa, Arlabam, Peña Cerrada, Zambrana, Concha e Armiñon.

Nel settembre del 1884, dopo un grave atto di insubordinazione, il Reggimento fu nuovamente sciolto e ricreato ad ottobre,



sotto lo stesso nome. Quattro anni dopo, in un tributo al Principe erede, riceveva la denominazione di 2° Reggimento di Cavalleria del Principe Carlos. Nel 1890, diveniva 2° Reggimento di Cavalleria - Lancieri del Re, con l'ascesa al trono del Principe.

Alla fine del XIX secolo, in seguito alle minacce provenienti dalle colonie, veniva inviato in spedizione in India, nella regione di Chaimite, e in Angola, nella zona di Mufilo.

Combattendo accanto alle forze leali alla monarchia, contro i repubblicani, il Reggimento, considerato il più aristocratico tra le Unità nazionali, non passava illeso alla rivoluzione, coinvolta nel regicidio. Con l'avvento della Repubblica, nel 1910,

António Óscar de Fragoso Carmona, Comandante del Reggimento (febbraio 1916 - gennaio 1918).

ritornava, tuttavia, alla sua designazione precedente - 2° Reggimento di Cavalleria - frutto della ristrutturazione dell'Esercito del 1911.

Alcuni anni dopo, con il coinvolgimento del Portogallo nella Prima guerra mondiale, veniva chiamato, ancora una volta, a dare il suo contributo.

Sotto il comando del Generale Tama-gnini, l'Esercito portoghese preparava, a Tancos, il Corpo Spedizionario Portoghese (CEP). In poco tempo, semplici contadini vennero trasformati in soldati coraggiosi pronti per uno dei conflitti più

duri della storia. L'operazione fu definita «il miracolo di Tancos».

Inizialmente Divisione rinforzata, secondo il modello portoghese con tre Brigate, ognuna con due Reggimenti di fanteria, a tre Battaglioni, il CEP fu ristrutturato perché destinato a integrare il Primo Esercito britannico. Così, furono formate due Divisioni sul modello britannico, dando una maggiore autonomia e più protagonismo alla partecipazione.

Un gruppo di squadroni del Reggimento fu mobilitato per integrare il CEP. Sebbene le circostanze sfavorevoli del Teatro Operativo, la sconfitta nella famosa Battaglia de La Lys (una sconfitta che finì per essere una vittoria strategica per gli alleati, visto che la resistenza offerta dai portoghesi, al di sopra di qualsiasi aspettativa, aveva inferto un enorme e insormontabile logoramento all'impeto germanico), il valore e la bravura degli uomini provenienti da quella Unità meritò, da parte dello stesso Ministro di Guerra, una giusta lode *per il modo corretto e rivelatore della notevole premura con cui si presentarono*.

Durante quel drammatico periodo fu Comandante del Reggimento (tra febbraio 1916 e gennaio 1918) António Óscar de Fragoso Carmona, conosciuto più tardi come Maresciallo Carmona. Proveniente dal Collegio Militare, il Maresciallo Carmona divenne Presidente della Repubblica nel 1926. Nonostante fosse considerato una figura controversa, segnò indelebilmente la storia del Portogallo. Nella sede del Reggimento dei Lancieri fu eretto un busto a sua memoria.

All'inizio del 1940, dotato di nuovi equipaggiamenti motorizzati, come l'Automitragliatrice Humber, il Reggimento diveniva Unità Blindata di Riconoscimento. Subito dopo riceveva i carri da combattimento leggeri M5 Stuart.

La denominazione ufficiale, e naturale,

del Reggimento veniva riacquisita nel 1948, così come il diritto alla sua arma tradizionale - la lancia, usata per le cerimonie - ritornando a chiamarsi 2° Reggimento Lancieri.

Nel 1953 gli viene assegnata una nuova missione. Ciò impose la costituzione di una Compagnia di Polizia Militare. Così tra il 1961 e il 1975, nelle Campagne d'Oltremare, il Reggimento tornava a porsi in evidenza.

Il sentimento nazionalista e gli interessi delle grandi potenze culminarono nel conflitto armato conosciuto come «Guerra Coloniale Portoghese».

In questo nuovo Teatro Operativo furono inviate 67 Compagnie di Polizia Militare e 54 Plotoni, per un totale di 8 000 uomini. I risultati conseguiti furono sempre all'altezza delle tradizioni del Reggimento, che

Colonnello Baía Alfonso, Comandante del 2° Reggimento Lancieri.





seppe conquistarsi elogi e lodi. La Compagnia di Polizia Militare 8247 fu premiata con la Medaglia d'Oro dei Servizi Distinti con Palma.

La fine della Guerra Coloniale arrivava con la Rivoluzione del 25 aprile, nella quale il Reggimento ebbe parte in causa. Quest'ultimo tornava a cambiare denominazione, passando a chiamarsi, dal 1° aprile del 1975, Reggimento di Polizia Militare. La stabilità politica, raggiunta nel 25 novembre del 1975, permise la trasformazione, il 9 febbraio del 1976, da Polizia Militare a Polizia dell'Esercito, riprendendo dunque il nome di Reggimento Lancieri di Lisbona, città che l'accoglieva da circa 150 anni.

Il 2° Reggimento Lancieri tornava così alla ribalta a partire dal 1993, con la ristrutturazione dell'Esercito.

Diceva il Colonnello Baía Alfonso, nel suo discorso dell'8 febbraio, durante la cerimonia di commemorazione dei 175

In alto e a destra: alcune guardie del Reggimento.

anni del Reggimento dei Lancieri: siamo fieri di possedere una storia significativa, di aver servito e servito bene, perché serviamo sempre con onore e convinzione il nostro amato Portogallo....

I COMPITI

Con un nobile passato da onorare, legato alla protezione delle persone e beni, alla sicurezza e alla disciplina, il 2° Reggimento Lancieri ha attualmente il compito, secondo un Decreto del 2 novembre 2006, del Generale Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito (CEME), di eseguire, con due Squadroni di Polizia dell'Esercito (PE), gli Onori Militari nelle cerimonie dove il Generale CEME sia presente, e collabora-

re, quando necessario, in tutte le operazioni di interesse pubblico.

Gli Squadroni della PE possono svolgere operazioni di controllo, garantire la disciplina ed effettuare il riconoscimento di itinerari. Possono, altresì, assicurare la sicurezza dei rifugiati e dei prigionieri di guerra e costituire una Forza di intervento in operazioni di sicurezza nell'area di retroguardia.

Possono, inoltre, partecipare alla difesa del territorio. Nel corso delle valenze acquisite, la PE partecipa attivamente al programma di prevenzione e lotta contro la droga e l'alcolismo nelle Forze Armate. Infine, è in grado di intervenire in caso di tumulti e ordine pubblico.

Il Reggimento, soltanto nell'ultimo anno, ha eseguito: 365 ronde di sicurezza a installazioni militari, 485 guardie ordinarie, 67 guardie straordinarie e di sicurezza, 91 ricerche cinotecniche di depistaggio di droghe e alcool, 54 scorte a movimento di persone, di prigionieri e detenuti e di carichi speciali (armamento, munizioni e vetture

blindate), 28 guardie di onore.

I compiti del Reggimento non si limitano a ciò. Nel corso dell'anno 2007, il RL2 ha amministrato il 2° Corso di controllo di tumulti riservato al personale delle Forze Nazionali Distaccate (FND) e ha dato continuità alle attività di Cooperazione Tecnico-Militare, in progetti collegati con la Polizia Militare, a Capo Verde e Mozambico.

Il 2° Reggimento Lancieri, come Forza di Supporto Generale, assicura un gruppo diversificato di capacità aggiuntive alle Grandi Unità Operazionali e Zone Militari, così come, se necessario, il sostegno supplementare alle autorità civili. Possiede anche la flessibilità per rispondere a impegni internazionali specifici, come dimostrato dalla recente costituzione della Compagnia di Polizia Militare per la NRF 9.

Per i suoi eccezionali meriti, il 2° ha ricevuto la Medaglia d'Oro dei Servizi Distinti con Palma.





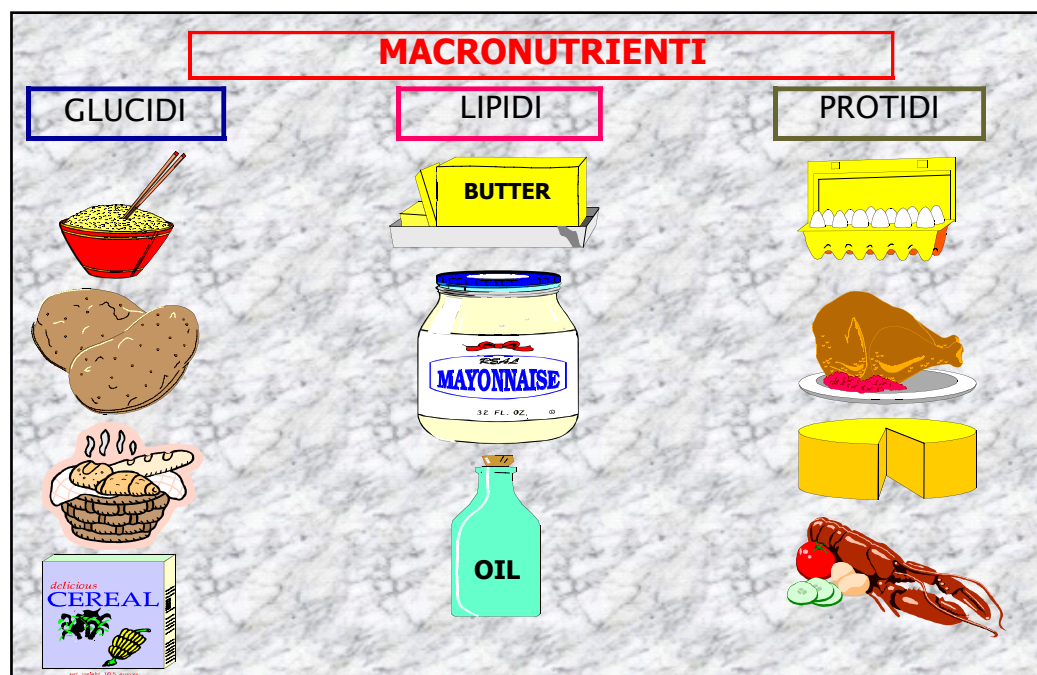
L'ALIMENTAZIONE NELLE ATTIVITÀ SPORTIVE

del Cap. Roberto RUSSO

in servizio presso la Scuola Sottufficiali dell'Esercito

e del 1° Mar. Riccardo UBALDINI

in servizio presso il 1° Reggimento «ANTARES»



La fine della contrapposizione tra USA - URSS, che ha caratterizzato le relazioni internazionali nella seconda metà del XX secolo, ha generato la nascita di numerosi e frammentati focolai di crisi, talvolta sfociati in veri e propri conflitti regionali o locali. In tale contesto, l'impiego dello strumento militare ha subito una profonda

evoluzione: da strumento della dissuasione, da impiegare in caso di conflitto generale, è diventato uno strumento fondamentale, al servizio della politica, per la risoluzione di quelle crisi che possano minacciare la stabilità e la pace internazionale. In questa ottica le Forze Armate, e in particolare la componente terrestre, sono chiamate a

ANALISI DELLACALORIMETRIA INDIRETTA RESPIRATORIA



Poiché è noto che, quando l'organismo consuma 1 l di O₂ per ossidare una miscela di nutrienti vari, ricava 4, 825 Cal. (equivalente calorico dell'ossigeno), è facile calcolare la quantità di calore liberata dall'organismo dalla quantità di O₂ consumata.

La produzione di calore si riduce al minimo

operare in contesti diversi per condizioni climatiche e ambientali, con compiti che possono variare dall'aiuto umanitario all'impiego reale della forza (operazioni di *peace enforcement*). Questa varietà di compiti e scenari, che caratterizzano le operazioni di risposta alle crisi (CRO), sottopongono il soldato ad elevate sollecitazioni psico-fisiche per periodi più o meno lunghi. Pertanto, in tale contesto, la preparazione psico-fisica assume una rilevanza fondamentale al fine dell'assolvimento dei compiti e della salvaguardia dell'integrità fisica e psicologica.

Alla base di questa preparazione vi è l'addestramento, non solo tecnico-professionale ma anche fisico, che si fonda su un corretto allenamento sportivo supportato da un adeguato regime alimentare. Il rendimento in operazioni non può prescindere dall'attuazione di diversificati ed articolati suggerimenti nutrizionali, oltreché

dall'integrazione di protocolli dietetici attuati in una corretta periodizzazione.

Gli attuali orientamenti nutrizionali sono indirizzati verso due necessità fisiologiche fondamentali: quella energetica e quella plastica, necessità soddisfatte da glucidi, protidi e lipidi.

Per la sola funzione acalorica acquistano una rilevante importanza anche vitamine, sali minerali e acqua.

Il fabbisogno energetico dell'individuo deriva dalla necessità del metabolismo basale (quantità di energia necessaria per mantenere le funzioni vitali), dal metabolismo di lavoro e dalla specifica attività praticata.

Il metabolismo basale, per essere misurato, presuppone che l'individuo rispetti le seguenti condizioni:

- digiuno di 12-18 h;
- alimentazione a base di carboidrati 24h

prima della misurazione;

- giacenza a letto in perfetto riposo da almeno 30';
- neutralità termica dell'ambiente.

Si procede poi con l'esame, mediante apposita strumentazione, chiamato analisi della calorimetria indiretta respiratoria.

Il metabolismo basale è influenzato da fattori che riguardano l'età, il sesso, la superficie corporea, la razza, lo stato nutrizionale, il clima, lo stato di salute e, ovviamente, dall'allenamento costante.

L'attività fisica, quindi, induce, attraverso una serie di adattamenti fisiologici, una maggiore richiesta energetica di base, che permette non solo di migliorarne il rendimento ma di metabolizzare velocemente e quantitativamente più calorie.

Il metabolismo di lavoro dipende ovviamente dal tipo di attività che si svolge giornalmente.

Sono riportati i valori approssimativi di riferimento, condotti applicando un leggero respirometro portatile in varie comuni attività; i dati emersi hanno favorito un riferimento specifico del consumo di calorie/Kg/ora (fenomeno della termochimica respiratoria).

In relazione a questo ultimo aspetto, è opportuno precisare che, pur esistendo tabelle appositamente predisposte dal Dipartimento di Fisiologia Umana, la valutazione del costo energetico delle attività fisiche non è di facile e precisa effettuazione (per la presenza di variabili) e, anche se sono a disposizione degli addetti ai lavori precise metodiche di indagini calorimetriche, diventa utile applicare semplici regole quali:

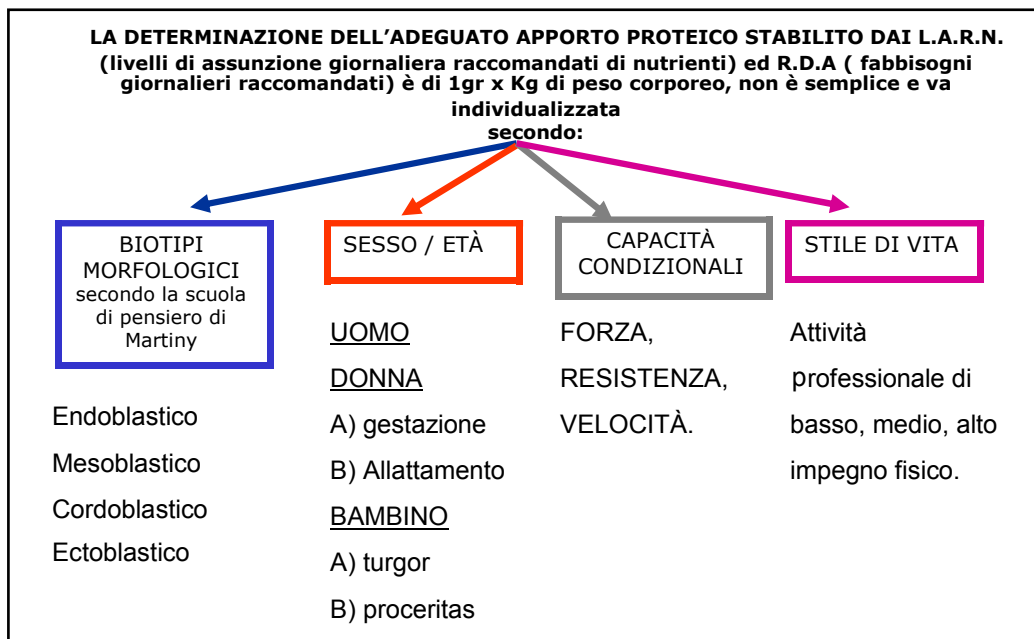
- una commisurata introduzione alimentare rispetto ai consumi corporei;
- il controllo del peso;

METABOLISMO TOTALE (BASELE + DI LAVORO) RIFERITO ALLE 24H PER L'UOMO ADULTO

LAVORO SEDENTARIO	2220 - 2400 CAL.
LAVORO LEGGERO	2500 - 2800
LAVORO MODERATO	3000 - 3200
LAVORO GRAVOSO	3800 - 4000
LAVORO M.GRAVOSO	4800 - 5000

TALI CALORIE DOVRANNO ESSERE INTRODOTTE SECONDO LA SUDDIVISIONE EQUILIBRATA GIORNALIERA DI GLUCIDI, PROTIDI, LIPIDI





- la distinzione fra calorie nette e lorde (circa il 10% in più) assunte durante la giornata;
- l'esecuzione di esami diagnostici specifici, quale l'analisi della composizione corporea utilizzando la Plicometria e l'Impedenziometria.

È molto importante, ai fini delle prestazioni fisiche, un'alimentazione costituita per il 15% da protidi, per il 20% da lipidi e per la restante quota da glucidi (tale percentuale può subire variazioni in ragione del contesto climatico e della tipica disciplina sportiva o attività addestrativa/operativa prevista). I glucidi variano in rapporto alle condizioni di lavoro esercitate dall'organismo. Percentualmente, costituiscono la quota di maggiore introduzione e rappresentano il carburante di pronto impiego. I lipidi rivestono il ruolo di riserva energetica principale. I protidi, infine, i cui aminoacidi costituenti (liberi ed eccedenti) sono utilizzati per la sintesi proteica (sostituzione, rinnovamento e accrescimento

dell'architettura vivente).

È consigliabile che il soldato, così come l'atleta, durante l'attività fisica ripartisca l'apporto alimentare in tre pasti principali più due spuntini (metà mattina e pomeriggio), costituiti principalmente da frutta, facilmente digeribile e ricca di vitamine e sali minerali.

La colazione (che molte persone evitano) dovrà apportare il 25% circa della assunzione calorica quotidiana, il pranzo dovrà essere digeribile e ricco di carboidrati, mentre a cena si avrà un pasto completo ricco di proteine.

L'orientamento attuale per un'equilibrata alimentazione è quello di fornire almeno un nutriente al giorno di ciascuno dei sette gruppi principali che sono :

- carne, pesce, uova;
- latte e derivati;
- pasta, riso e pane;
- legumi;
- olii vegetali;
- cereali e patate;



- frutta e verdura (in grande quantità).

I rapporti fra proteine animali e vegetali dovranno essere sempre a favore di quelle animali, proprio per la necessità di apportare una quota idonea degli 8 aminoacidi cosiddetti «essenziali» (cioè di indispensabile introduzione alimentare).

L'atleta, così come il soldato, deve essere educato e seguito anche nella scelta degli alimenti a prevalenza proteica, lipidica e glucidica; per i primi bisogna sottolineare l'importanza data alle proteine animali ad alto valore biologico, come l'uovo, le carni bianche (pollo, tacchino, vitello, coniglio), le carni rosse (cavallo, manzo) oppure il pesce (merluzzo, sogliola, pesce spada) oltretutto povero di colesterolo e acidi grassi saturi, ma ricco di grassi «omega 3» molto importanti.

È stato rilevato che, nelle popolazioni della Groenlandia, la cui dieta è ricca di grassi derivati dai pesci, l'incidenza di malattie cardiovascolari è praticamente sconosciuta.

A parte questi principi elementari di carattere generale, è opportuno precisare che in determinate situazioni dietetiche, come ad esempio nella fase ad alto impegno fisico, la quota proteica deve essere aumentata.

L'aumento, normalmente di 1gr/Kg di peso corporeo al giorno, deve essere compreso tra 2-2,5 gr/Kg di peso corporeo (ripianamento della quota di logorio muscolare e abbattimento della sindrome della gluconeogenesi, ovvero creazione di glucosio da fonti proteiche).

Per quel che riguarda i lipidi, occorre tener conto dell'elevato valore energetico (pari a 9 Kcal/gr) che comunque dovrà essere intorno al 20% del fabbisogno calorico quotidiano.

Per i glucidi, è importante ricordare la suddivisione in ragione della loro struttura molecolare: monosaccaridi, disaccaridi e

polisaccaridi.

I monosaccaridi sono gli zuccheri più semplici, prontamente utilizzabili in quanto assorbiti rapidamente e, quindi, indicati tra l'ultimo pasto e la prestazione fisica oppure in quelle attività prolungate dove è prevista un'alimentazione intracompetitiva.

Tra i monosaccaridi è da preferirsi il fruttosio che permane nel sangue per maggior tempo; infatti, mentre il glucosio (insulino-dipendente) stimola la secrezione d'insulina, il fruttosio (insulino-indipendente) non crea reazioni d'ipoglicemia-reattiva (sindrome) fornendo energia regolata e costante. I polisaccaridi sono rappresentati da almeno dieci molecole di glucosio e hanno un tempo di digestione e assorbimento decisamente più lungo. Il glicogeno è la forma di deposito animale con il quale il glucosio viene immagazzinato a livello dei due distretti muscolare ed epatico.

Appare evidente come le scorte energetiche influenzino notevolmente l'impegno organico e muscolare. Infatti, se l'organismo dispone di riserve lipidiche decisamente non trascurabili, per quanto riguarda i glucidi il discorso è diverso.

Le scorte glucidiche sono presenti in ridottissime quantità, sotto forma di glicogeno nei muscoli (150-400 gr) e nel fegato (100 gr) e non sono in grado di coprire l'intero patrimonio energetico.

La strategia più idonea è di aumentare questi depositi in ragione della durata della competizione e/o dell'impegno operativo specifico mediante il cosiddetto «*carbining up*» o ricarica dei glucidi, nonché procedere alla pianificazione, se necessaria, di una seconda fase «*during muscle-exercise*» e di una terza «*post-exercise*» con ripristino del patrimonio energetico depauperato.

Il professionista, nella settimana precedente un evento fisico intenso e prolungato (agonistico, addestrativo, operativo),

dovrebbe seguire per i primi 3 giorni una dieta mista e caratterizzata dal 50% di carboidrati, mentre nei tre giorni successivi una dieta contenente il 70% di carboidrati al fine di incrementare le scorte di glicogeno. A questo scopo gli zuccheri indicati sono rappresentati dagli amidi, perché a parità calorica hanno un'azione di accumulo maggiore.

L'apporto idrico è molto importante e non sempre purtroppo si presta la stessa attenzione data alle necessità alimentari. Troppo spesso, infatti, si beve solamente quando si avverte il senso della sete, invece la sete deve essere prevenuta poiché è un segnale che già esprime uno squilibrio dell'organismo.

È, infatti, importante ricordare che la riduzione dell'acqua corporea diminuisce l'attitudine al lavoro muscolare, in quanto si verificano situazioni di squilibrio tra i liquidi intra ed extra cellulari dando luogo a una diminuzione del rendimento fisico.

Inoltre i principali problemi muscolari dovuti alla prolungata attività fisica sono principalmente causati dalla carenza/perdita di sali minerali quali potassio e sodio, regolatori dell'equilibrio salino cellulare (pompa sodio-potassica), calcio e magnesio, come interruttori chimici e regolatori della contrazione muscolare, ferro e rame come regolatori e *carrier* dell'emoglobina e dell'ossigeno della cellula muscolare.

La sintomatologia dovuta a questo squilibrio è evidenziata da:

- riduzione all'attitudine del lavoro muscolare;
- faticabilità, debolezza muscolare (astenia);
- ridotta tolleranza allo stress;
- letargia e difficoltà di concentrazione;
- crampi.

È, quindi, opportuno integrare e prevedere un'alimentazione bilanciata, pre e post allenamento, con il giusto apporto di

sali minerali (da stimare secondo l'attività svolta, la durata dello sforzo, l'età, le condizioni climatiche. Si suggeriscono in tale contesto alimenti come carciofi e asparagi (ricchi di ferro e rame), banane (ricche di potassio), spinaci (ricchi di ferro), pomodori (ricchi di sodio), latticini (ricchi di calcio), pesce (ricco di fosforo).

Il tempo considerato ottimale tra il pasto e la prestazione fisica deve essere di almeno 3 ore (legge delle tre ore) per non impegnare l'apparato digerente a scapito della *performance* organica/muscolare.

La dieta relativa alla fase post-competitiva, cioè il recupero, deve essere rivolta al ripristino del patrimonio energetico e salino consumato nell'attività fisica svolta.

A tal proposito, gli ultimi test osservativi hanno evidenziato l'ottimo ruolo svolto dalle maltodestrine (definite polimeri del glucosio e costituite da maltosio+destrosio) in associazione al fruttosio con adeguati livelli di vitamine, sali minerali ed oligoelementi.

Questa strategia nutrizionale si è rilevata particolarmente efficace, sia come razione d'attesa (30' prima dell'evento agonistico come strategia dell'elevazione dei tempi di esaurimento negli sforzi prolungati) sia *during-exercise* (mantenimento di adeguati livelli energetici durante la *performance* e, in linea subordinata, come contrasto alla comparsa della fatica e prevenzione della sindrome da crampi e astenia muscolare) sia *post-exercise* (processo di velocizzazione nella risintesi delle scorte energetiche). Questa reintegrazione è da considerarsi fondamentale per il completo recupero energetico salino nella migliore tempistica possibile.

È necessario ricordare che non esiste alimento miracoloso in grado di garantire il successo, ed è quindi opportuno che allenatori e istruttori, seppur nelle rispettive sfere di competenza, tengano in conside-



ANALISI DELLA COMPOSIZIONE CORPorea

- 1) nome: _____ cognome: _____
sesso: _____ data: _____
2) età: _____ altezza: _____ peso preciso: _____
3) 3 pliche

donna	uomo
tricipitale	pettorale
cosciale	ombelicale
soprailiaca	cosciale
totale	totale

- 4) Determinazione peso specifico: P
(secondo Jackson e Pollock, 1978)
5) Determinazione % grasso corporeo: %
(secondo l'equazione di Siri, 1956)
6) Determinazione Kg. Grasso corporeo: Kg.
7) Determinazione struttura ossea: _____
8) Determinazione peso osseo: kg. %
(secondo Matiege, 1921)
9) Determinazione peso corporeo magro: PMC



Plicometro: strumento di misura dei compartimenti corporei

DETERMINAZIONE PESO IDEALE

- 10) % grasso desiderata: _____ deve perdere Kg. _____
11) Valori di riferimento % grasso corporeo uomini

Anni	16 -29	30-49	50 >
Ottimo	7 -11	14-18	13-16
Buono	12 -15	19-22	17-23
Medio	16 -19	23-28	24-29
Scarso	20 -25	25-30	30-34
M. scarso	26 >	31 >	35 >

- 12) Valori di riferimento % grasso corporeo donne

Anni	16 -29	30-49	50 >
Ottimo	10 -14	14-18	17-21
Buono	15 -19	19-22	22-25
Medio	20 -25	23-28	26-31
Scarso	26 -30	29-33	32-36
M. scarso	31 >	34 >	37 >

CONDIZIONE ATTUALE

N.B.: Un valore medio del la percentuale di grasso corporeo è più che sufficiente per la persona comune.
Un valore buono è indicato per la persona che pratica regolarmente attività sportiva.
Il valore ottimale è invece indicato per l'atleta agonista che pratica sport che richiedono o una bassa percentuale di grasso corporeo.

- 13) Determinazione circonferenza:
Spalle Torace Addome
Braccio Coscia Polpaccio
- 14) Determinazione diametri trasversi:
Omero 1 Radio 1 Femore 1 Tibia 1
Omero 2 Radio 2 Femore 2 Tibia 2
- 15) Individuazione paramorfismi.

razione le problematiche relative all'utilizzo di un regime dietetico di comprovato e indiscusso valore scientifico, al fine di fornire al soldato o all'atleta «il carburante giusto» per il raggiungimento della massima *performance* fisica e del più alto riconoscimento sportivo.

Nel futuro la possibilità di un'informazione moderna e, bilateralmente, il superamento di alcune resistenze di natura disformativa radicate nella convinzione che la nutrizione sia «un dettaglio trascurabile», abbinate a una preparazione atletica di comprovata e indiscussa valenza scientifica, potrà creare le premesse per ambire al più alto livello prestazionale.

Imparare a nutrirsi bene non vuol dire imporre delle rinunce o demonizzare alcuni cibi piuttosto che altri, ottenendo, soprattutto quando ci si rivolge ai giovani, effetti contrari a quelli voluti, ma vuol dire scegliere, giocare con i sapori e conoscere meglio se stessi e le proprie esigenze.

Dieta, infatti, contrariamente a quanto si crede, non significa rinuncia, ma «stile di vita», e come certificato dalla comunità scientifica internazionale il rapporto movimento - cibo è oggi più che mai il pilastro del nostro benessere e il miglior modo per mantenersi in salute.

Di seguito, alcuni semplici consigli generali di alimentazione:

- scegliere un pasto dalle moderate quantità (relativo al volume alimentare) per favorire l'ottimale digestione e assimilazione;
- nella scelta del pasto adeguato prima di un allenamento dovrà essere presa in considerazione la tempistica relativa allo svuotamento gastrico, all'impatto calorico, al completo passaggio e all'assorbimento dei nutrienti. In ogni caso la legge delle 3 ore assicura un tempo di riferimento ottimale per il processo digestivo;
- mangiare preferibilmente glucidi com-

plexi di lenta assimilazione, come riso o pasta di riso poco condita: si ricerca maggiore sintesi di glicogeno epatico e muscolare;

- mangiare pane integrale, poichè mantiene tutti gli ingredienti della farina di frumento senza la presenza della materia grassa;
- mangiare preferibilmente carne di pollo e tacchino (circa 200 gr al giorno per l'uomo e 100 gr per la donna), ovvero carni bianche, perchè contengono alte quantità di aminoacidi essenziali e una bassa (circa il 3-4%) percentuale di materia grassa;
- mangiare verdura cotta moderatamente condita: si suggeriscono i carciofi e gli spinaci sia per le alte percentuali di ferro e rame presenti sia per le vitamine ad ampio spettro presenti (prevenzione della sindrome iposalina con crampi e astenia muscolare);
- mangiare gelato alla frutta in piccole porzioni per favorire l'apporto di glucidi di rapida assimilazione quali glucosio, fruttosio e saccarosio;
- mangiare frutta per la presenza di glucidi di rapida assimilazione e per il notevole apporto di vitamine idrosolubili; è consigliato un frutto ogni pasto principale;
- bere almeno due litri di acqua al giorno, poichè il calo della stessa, nell'organismo umano, diminuisce l'attitudine al lavoro muscolare;
- evitare alimenti troppo ricchi di grassi, tipo cornetti e dolci ricchi di burro e strutto, interiora di animale e frittura, poichè hanno un potere calorico molto alto e appesantiscono l'organismo;
- evitare l'abuso di bevande alcoliche per via dei notevoli effetti negativi a livello epatico e neurologico.

•



ERNEST HEMINGWAY: UN AMERICANO NEL BASSO PIAVE

del 1° Mar. Antonio MELIS
in servizio presso il C.do Brigata Logistica di Proiezione



Il 24 ottobre 1917, l'Esercito austro-ungarico travolse le linee italiane a Caporetto. Il Regio Esercito, incalzato dalle preponderanti forze nemiche, si ritirò attestandosi su un fronte compreso tra lo Stelvio, il Monte Grappa, il Basso Piave

e il mare Adriatico.

È proprio nella zona del Basso Piave, di competenza della 3^a Armata comandata da Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta, che si concentra una logorante guerra di posizione fatta di attacchi e con-

trattacchi, bombardamenti di artiglieria, uso di gas e azioni da parte degli Arditi che, con i «ragazzi del '99», furono protagonisti di atti di puro eroismo. Gli Stati Uniti non ancora in guerra contro l'Impero Austro-Ungarico, misero a disposizione dell'alleato italiano denaro, medicinali e unità sanitarie. Queste ultime, provenienti dalla Francia e complete d'autoambulanze, giunsero a Milano tra il 1° e il 20 novembre 1917. Altre tre unità giunsero a Milano l'8 dicembre provenienti da Parigi e, dopo un'accoglienza ufficiale, furono dirottate al fronte in rinforzo alle sezioni già schierate: la Sezione Uno a Bassano del Grappa (Vicenza), la Due e la Tre nel Basso Piave, con la 3ª Armata, rispettivamente a Roncade (Treviso) e Portograndi (Venezia).

Hemingway, deciso a vedere la guerra da vicino, dopo che gli fu negato l'arruolamento nei Marines per un difetto alla vista, si arruolò come volontario nell'*American Red Cross* (ARC) e fu inviato in Italia. S'imbarcò da New York per l'Europa il 23 maggio 1918 e sbarcò a Bordeaux il 3 giugno.

Dopo una sosta a Parigi, attraversò il confine italiano presumibilmente il 6 giugno. Giunse a Milano nello stesso giorno e, dopo tre, fu assegnato alla Sezione Quattro di Schio (Vicenza), settore della 1ª Armata. Qui restò per circa due settimane rendendosi presto conto che se aveva lasciato l'America «per vedere la guerra» si era sbagliato. Infatti quello che succedeva nelle trincee, nei posti medicazione a ridosso della linea del fronte, in altri termini la «guerra vera», era per Hemingway *off-limits*.

Nel frattempo gli austriaci della «*Isonzo Armée*», del Generale Von Boroëvic, tentarono di sfondare le linee della 3ª Armata del Duca D'Aosta e formarono due pericolose teste di ponte a nord e a sud di Fossalta di Piave per arrivare in breve tempo a Treviso e Mestre.

Le provatissime Brigate «Ferrara», «Avellino» e «Ancona», che ebbero cia-

A sinistra: truppe italiane attraversano il centro di Fornaci di Monastier (Treviso).

In basso: ambulanze dell'ARC.





Soldati italiani ad un posto di medicazione reggimentale.

scuna un migliaio tra morti e feriti, furono spostate nelle retrovie per ricostituirsi. Il 24 giugno furono inviate in rinforzo, nella zona del Basso Piave, dieci ambulanze complete d'equipaggio. Tra loro vi era anche l'impaziente Tenente Hemingway.

Con un camion giunse a Fornaci di Monastier di Treviso il 25 giugno 1918, per dirigersi al posto di ristoro ARC insediato presso Casa Botter.

I proprietari, alla stregua dei civili che vivevano nelle zone a ridosso del fronte, erano stati sfollati sia per garantire la loro incolumità sia per far posto alle truppe.

Fu assegnato a Fornaci in sostituzione del Tenente Edward McKey, il primo caduto americano sul nostro fronte, ucciso da una granata austriaca che colpì in pieno il posto ARC.

La «Battaglia del Solstizio» era appena terminata dopo che i fanti della «Sassari» e della «Bisagno» avevano frantumato l'ultimo poderoso attacco austriaco.

Il giovane Tenente, inquadrato nel 70°

Reggimento Fanteria della Brigata «Ancona», si muoveva in bicicletta per ricognire le strade d'accesso al fronte sul Piave. Cercava con insistenza il contatto con l'azione e spesso con la sua bicicletta percorreva i quattro chilometri che separavano il posto ARC con l'argine del Piave dove gli italiani erano attestati.

Sull'argine opposto gli austriaci, con il morale fiaccato, dopo aver perso circa 52 000 uomini tra morti, feriti e prigionieri, sconcertati dal furore dei soldati italiani, cercavano di riordinarsi per il contrattacco.

L'obiettivo era sempre lo stesso: attaccare Fossalta e con slancio dilagare nella pianura verso Treviso e Mestre.

Hemingway distribuiva sigarette, cioccolato e, con il suo stentato italiano, si intratteneva con i soldati nelle trincee. Le sue mansioni gli consentivano di «scorazzare» in prima linea e di riportare le novità sull'andamento degli scontri nelle retrovie.

La relativa stasi dopo la Battaglia del Solstizio ebbe termine il mattino del 2 luglio, quando gli italiani dettero inizio all'offensiva che mirava al superamento

del Piave ed alla presa di Noventa.

L'azione condotta dal XXIII Corpo d'Armata fu sanguinosa e particolarmente difficile a causa delle condizioni del terreno.

Le operazioni durarono fino al 6 luglio con interminabili file di prigionieri austro-ungarici laceri e sconvolti che, dall'argine del Piave, transitavano nel centro di Fornaci di Monastier.

L'insistente ricerca dell'azione da parte di Hemingway si tramutò, la notte dell'8 luglio 1918, in tragedia.

Verso la mezzanotte, con lo zaino carico di cioccolato e sigarette, si diresse verso l'argine del Piave in località «Buso de Burato». Ai soldati americani era stato tassativamente proibito di avvicinarsi alle postazioni in prima linea, soprattutto perché l'arrivo di generi di conforto procurava, immancabilmente, assembramenti di soldati.

La postazione «proibita» ospitava un

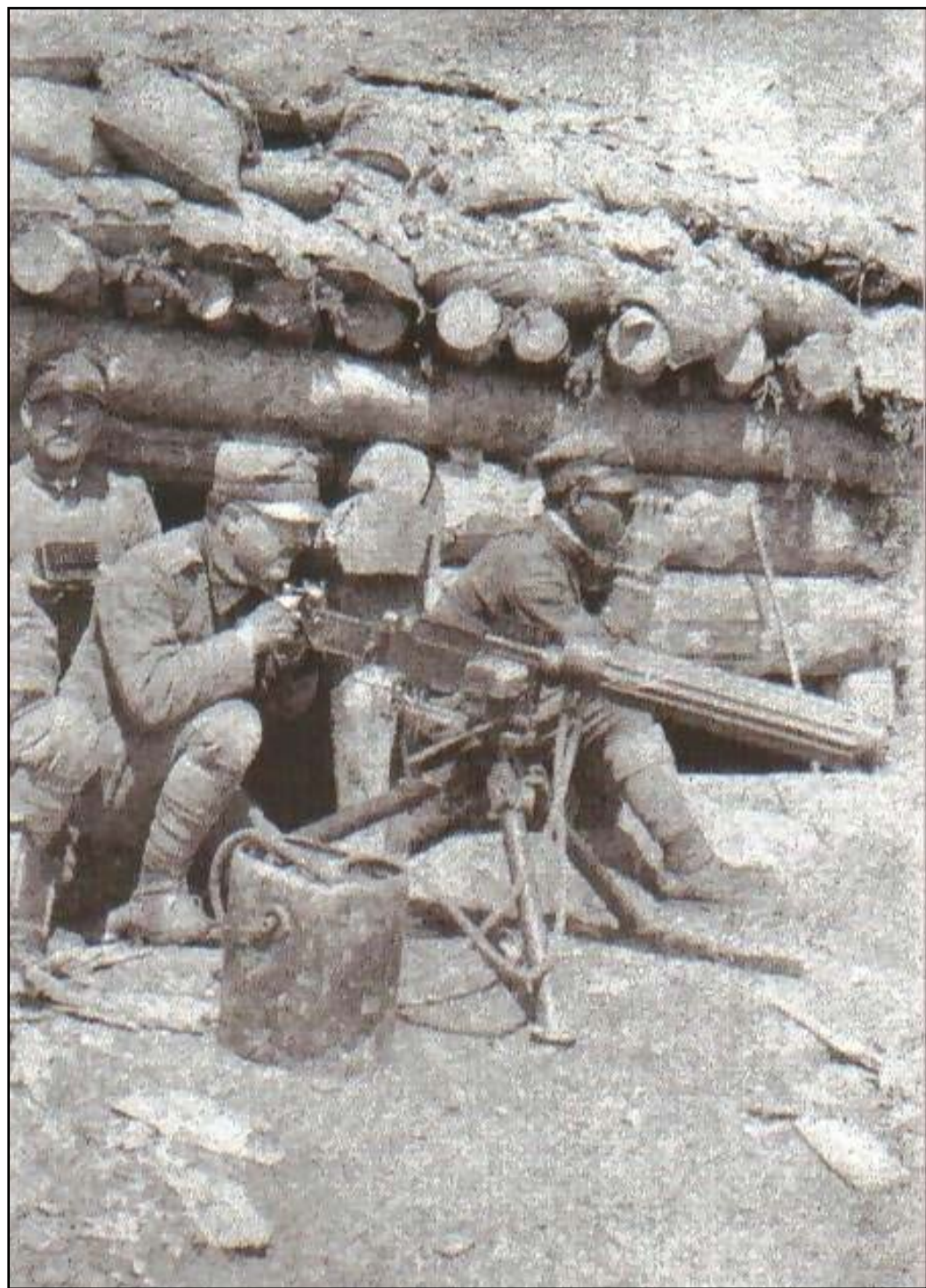
osservatorio e un nido di mitragliatrici e probabilmente le voci e il trambusto causato dall'arrivo di Hemingway richiamarono l'attenzione degli austriaci sull'altra sponda.

La granata giunse senza preavviso e centrò la postazione devastandola.

Hemingway fu investito in pieno dalle schegge, che uccisero e ferirono altri soldati. Semisepolto dai sacchetti a terra, ferito, dopo essersi ripreso dallo shock iniziale si caricò in spalla un soldato ferito e cercò di portarlo in salvo al posto medicazione. La concitazione degli eventi lo indusse a camminare in cresta sull'argine e, individuato da un bengala, fu colpito da una prima raffica di mitragliatrice alla coscia sinistra ed al ginocchio destro. Rialzatosi, dopo aver percorso alcuni metri fu investito da una seconda raffica

Ospedale da campo di Villa Toso di Casier n. 162 nel 1918.







Ambulanza dell'ARC nei pressi di Monastier.

che lo ferì al piede destro. Per sua fortuna la raffica lo spinse all'interno della trincea con il ferito che stava trasportando e qui svenne.

Privo di conoscenza, fu raccolto da alcuni aiutanti di sanità che lo trasportarono, in barella, presso Casa Gorghetto dove passò la notte tra atroci sofferenze, circondato da morti e feriti.

Alle prime luci dell'alba un'ambulanza italiana lo trasportò alla Sezione Sanità di Fornaci, dove gli furono estratte delle schegge e gli furono somministrate parecchie dosi di morfina.

Viste le sue condizioni, un cappellano militare gli somministrò l'estrema unzione.

Verso sera fu trasportato presso l'Ospedale da campo n. 162 di Villa Toso

di Casier, in riva al fiume Sile, gestito dalla Repubblica di San Marino, dove rimase per cinque giorni.

Il 15 luglio fu accompagnato a Mestre da dove, con un treno ospedale, giunse a Milano. Qui fu ricoverato presso l'Ospedale Militare americano e successivamente operato.

Per il suo coraggioso comportamento fu insignito, dal governo italiano, della medaglia d'argento.

Dopo aver trascorso un periodo di convalescenza chiese ed ottenne di essere riassegnato ad un Posto ARC a Bassano del Grappa.

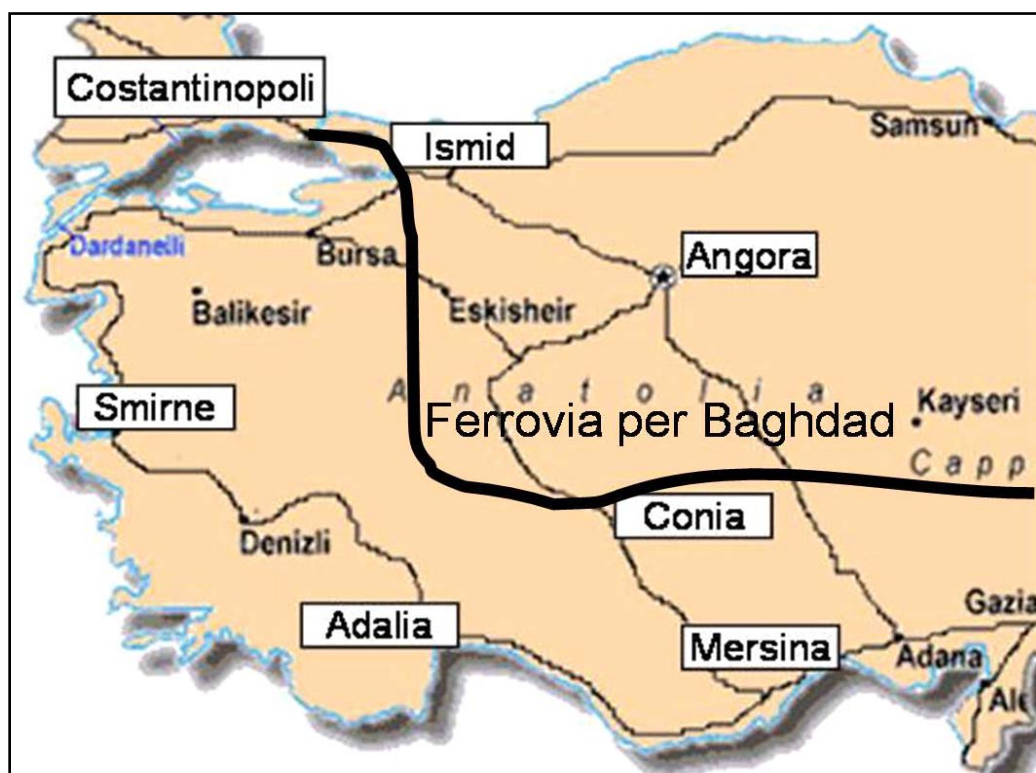
Terminò così l'avventura di questo ragazzo americano del «'99», nelle zone del Basso Piave, che spesso amava dire: «Io sono un ragazzo del Pasubio...del Basso Piave...un ragazzo del Grappa appena ritornato dal Perica, se bene intendi quel che significa...».

A sinistra: nido di mitragliatrice sulle sponde del Piave.

□

IL REGIO ESERCITO IN TURCHIA

del Dr. Giovanni CECINI



Alla fine della Grande Guerra, sconfitto l'Impero ottomano, insieme alle altre Potenze centrali, i destini dei suoi territori apparivano regolati da diversi accordi tra gli Alleati dell'Intesa, sottoscritti durante le ostilità: il Patto di Londra del 24 aprile 1915, il Trattato franco-inglese Sykes-Picot del 16 maggio 1916, siglato all'insaputa di

Cartina della Turchia, con le principali località, del 1919.

Russia e Italia e in contrasto con gli impegni assunti a vari livelli con gli arabi in rivolta, e l'Accordo franco-anglo-italiano di San Giovanni di Moriana del 19 aprile 1917. Quest'ultimo, che riconosceva i



diritti dell'Italia su una larga parte dell'Anatolia del sud, con Smirne, Adalia, Conia e Mersina doveva essere sottoposto all'approvazione del governo russo, che, per il sopraggiungere della Rivoluzione, il rifiuto bolscevico della guerra e la pace di Brest Litovsk, non avvenne mai e, con somma soddisfazione dei governi di Londra e Parigi, venne dichiarato nullo.

In questo contesto, fino alla Prima guerra mondiale, la ferrovia per Baghdad aveva rappresentato una risorsa insostituibile di collegamento tra l'Europa e l'Oriente. Questo lo avevano capito i tedeschi, gli inglesi e i francesi che vi avevano investito grossi capitali e ne avevano fatto un obiettivo strategico e militare, oltre che economico e commerciale. La sconfitta ottomana e tedesca aveva quindi creato nuove opportunità, e gli inglesi, primi tra tutti, avevano il massimo interesse a ereditare ciò che ritenevano vitale

Ufficiali italiani ospiti di alcuni notabili turchi.

per i collegamenti con l'India, «perla» del suo impero.

Per questo motivo, una località di primaria importanza, prima del transito in territorio siriano, appartenente ai «rivali» alleati francesi, era la città di Conia, centro di scambio e passaggio dell'Anatolia centrale. La città era situata a 1 020 m sul livello del mare, su un esteso e pianeggiante altopiano molto fertile, in alcuni tratti acquitrinoso, dominato a occidente da nude creste montane che raggiungevano tra i 1 500 e i 2 000 metri. Non riparata dai venti del nord, frequenti e freddi, il clima è rigido d'inverno, con nevi abbondanti, e caldo intenso in estate, specialmente nei mesi di giugno e luglio, quando si superano i 30 gradi. Le risorse della regione erano legate all'attività agricola e all'allevamento: cereali e lana in particola-



re. Le strade, percorribili, camionabili verso il mare fino ad Adalia nella buona stagione, erano impraticabili, salvo a carreggio leggero, durante la stagione delle piogge.

La città contava 75 000 abitanti, di cui la maggioranza era turca di religione mussulmana (69 500) con una minoranza armena (3 000) e una greca ortodossa (2 500). Sebbene vi fosse qualche elemento ostile, la gran parte della popolazione sembrava favorevole all'occupazione alleata, mostrando la sua avversione unicamente al governo di Atene, ritenuto aggressivo e lesivo dell'integrità del Paese.

La popolazione turca era per la maggior parte favorevole al vecchio regime del Sultano come anche le autorità locali più in vista, cioè Gemal Pascià (Comandante Ispettore dell'Armata Jlderim) e il vali (governatore) Riza Pascià. Tuttavia i movimenti «rivoluzionari» avevano il loro discreto seguito: i Giovani Turchi ottennero un alto numero di simpatizzanti e le comunità Unioniste erano alquanto attive. Negli ultimi tempi non si erano avuti in città incidenti; sia nell'abitato che nelle campagne circostanti regnava la calma più assoluta.

Ciò non poteva passare inosservato a Roma, per via dei palesi interessi che l'Italia coltivava nel Mediterraneo Orientale e che gli Alleati inglesi e francesi, preferendo in Anatolia la penetrazione della Grecia, tentavano di smorzare. Già nel marzo del 1919 gli agenti italiani comunicarono al Comando Supremo che la situazione appariva delicata e i giornali continuavano a riportare episodi di sanguinose aggressioni contro gli ellenici, con relative e ripetute richieste di intervento degli Alleati, che nel linguaggio dei greci significava «inglesi». Le comunicazioni del comando britannico, attraverso

un suo ufficiale informatore a Conia, riportavano che la situazione risultava preoccupante a causa della propaganda degli agenti del comitato «Unione e Progresso», che stavano arruolando elementi mussulmani turbolenti, incitando il massacro dei cristiani. Di fronte a questa situazione, a Conia la presenza degli inglesi era limitata a una compagnia (80 uomini) del Reggimento inglese Liverpool, con il comando di battaglione ad Afiun Karahissar. Altre truppe in formazione sparsa si trovavano scaglionate lungo la vitale ferrovia. Le truppe inglesi dipendevano dal comando inglese di Costantinopoli (Generale Milne); a Conia vi erano due Ufficiali inferiori per il servizio di controllo, nessun ufficiale francese, né alcun rappresentante degli Alti commissari. Da parte turca vi si trovava invece il Quartier Generale del XXIV Corpo d'Armata (composto dalla 23^a e dalla 41^a Divisione).

Intuendo un risvolto interessante per la politica internazionale svolta dall'Italia in Asia Minore, il 24 marzo 1919 il Generale Diaz aveva dichiarato al Generale Henry Wilson, Capo di Stato Maggiore inglese, di essere pronto a sostituire con un battaglione italiano quello inglese distaccato nella zona di Conia. Ecco, quindi, che si profilò l'ipotesi di integrare le forze italiane dislocate nel Dodecanneso con altre da impiegare subito in Anatolia, almeno per rinverdire le ambizioni di Roma. Badoglio precisò subito che per tale operazione, qualora non si ritenessero sufficienti o impiegabili le truppe del Comando d'occupazione dell'Egeo dislocate a Rodi, avrebbe messo a disposizione un'unità della Brigata «Campania», dislocata fra Parma e Guastalla. Quest'ultima si presentava in completa efficienza, strutturata sul 135° Reggimento fanteria (42 Ufficiali, 2 063 militari di truppa, 10 carri, 292 qua-

drupedi), sul 136° Reggimento fanteria (39 Ufficiali, 2 018 militari di truppa, 55 carri, 196 quadrupedi) e sulla compagnia mitragliatrici di Brigata (4 Ufficiali, 160 militari di truppa, 12 carri, 43 quadrupedi).

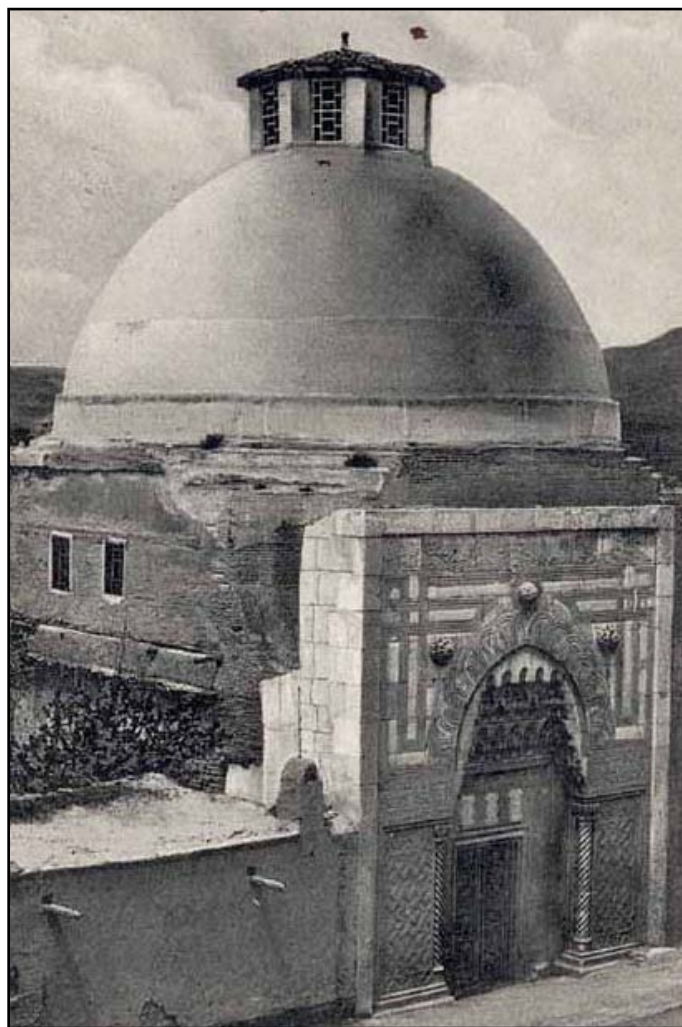
Benché si attendessero precise indicazioni dalla Conferenza di Parigi in proposito alle istruzioni sui necessari accordi con il comando di Milne, si decise che sarebbe stato importante, per lo svolgimento della missione, che la composizione dell'unità da impiegare permettesse agli effettivi di sdoppiare il battaglione. Il Comando inglese, molto soddisfatto della decisione che un'unità italiana fosse destinata a Conia, perché la sua presenza avrebbe contribuito a riportare la calma in tutta la regione, aggiunse che era indispensabile che vi fossero con il reparto alcuni Ufficiali che parlassero correttamente francese e inglese e almeno uno che conoscesse bene la lingua turca per non doversi fidare solo di interpreti locali.

Il battaglione, di circa mille uomini, doveva essere pronto a muovere da Guastalla, al primo avviso dalla mezzanotte del 13 aprile, completo di personale, materiali e quadrupedi, in attesa di sapere il porto d'imbarco per predisporre il movimento delle truppe per via ferroviaria. A cura del Comando Supremo sarebbero stati inviati a Guastalla un nucleo di telegrafisti e radiotelegrafisti. Date le carenze a Conia nelle comunicazioni telefoniche, al Comando della 6ª Armata fu ordinato di assegnare al battaglione una conveniente scorta di materiale telefonico. Per cura del 12° e del 27° Corpo d'Armata sarebbe stato inviato il personale di sussistenza, di sanità e veterinario. Il battaglione, salvo circostanze impreviste, si sarebbe imbarcato a Genova sul piroscafo «Taormina» il 16 aprile, mentre lo sbarco sarebbe avvenuto tra Ismid e

Scutari (Mar di Marmara), dove si sarebbe costituita una piccola base italiana per il rifornimento delle truppe, per poi procedere con il trasporto fino a Conia via ferrovia (50-60 ore).

Ecco quindi che, dall'esigenza di non indebolire le forze impegnate nel Dodecanneso, venne scelto il 9° battaglione tra i due del 136° Reggimento fanteria, denominato «Reparto italiano di Konia» o «Reparto Speciale K» o ancora solo «K» per ragioni di sicurezza. Esso era formato da 4 compagnie (1ª, 2ª, 7ª e 9ª) di fanteria su 4 plotoni ciascuna, da 2 compagnie (322ª e 1199ª) di mitragliatrici su 4 sezioni ciascuna, dalla 60ª sezione radiotelegrafica e dai servizi vari (sussistenza e sanità), per un totale di 1 025 uomini e 30 Ufficiali, tra i quali il cappellano militare don Emilio Bonardi. Il suo Comandante era il Tenente Colonnello Marchese Giuseppe De Bisogno che aveva l'ordine, se possibile, di prendere e stabilire contatti tra Conia e il 31° battaglione bersaglieri, inviato nel frattempo da Rodi per costituire un presidio nella città costiera di Adalia. Il battaglione italiano doveva dipendere per l'impiego dal generale Milne. Esso, però, doveva far capo, per tutte le relazioni alle Autorità britanniche (eccetto naturalmente le autorità locali) e per l'invio di notizie al Comando Supremo italiano e all'Ufficio operazioni, all'Ufficiale di Collegamento presso il Comando dell'Esercito Alleato d'Oriente, Tenente Colonnello di Stato Maggiore Vitelli, che avrebbe provveduto a informare le Autorità interessate. Inoltre, secondo le prime direttive, sarebbe dovuto dipendere agli effetti disciplinari, e sino a nuova disposizione, dal Comando della nuova Brigata «Sicilia» con il quale avrebbe corrisposto sempre tramite Vitelli.

Secondo gli accordi tra le delegazioni militari italiana e britannica alla Con-



La scuola teologica di Conia.

ferenza della pace, durante il viaggio in treno, dal punto di sbarco fino a Conia, il battaglione doveva dipendere dal Comando di Milne a Costantinopoli, a cui bisognava rimettersi per il suo impiego e per i rifornimenti. Questi infatti rimanevano di competenza delle basi britanniche e effettuati con mezzi britannici.

Il servizio ferroviario inglese aveva pre-

visto dal luogo dello sbarco due treni per il trasporto del battaglione; il primo sarebbe partito alle ore 18, mentre il secondo alle ore 3 del mattino successivo. La partenza sarebbe avvenuta dalla banchina e il viaggio sarebbe durato circa 35 ore. I rifornimenti, carne e legumi potevano acquistarsi sul posto, perché gli inglesi, mancando di frigoriferi, non potevano inviare carne congelata alle loro truppe. Nell'impossibilità di rifornire il reparto dalla costa meridionale dell'Anatolia, le altre razioni sarebbero state inviate dagli inglesi, via treno, da Costantinopoli una volta al mese.

Il battaglione era quindi pronto e con tutte le carte in regola per raggiungere la destinazione. Il 17 aprile, alle ore 14:30, partirono da Guastalla sette vagoni con al seguito le due squadre di zappatori e relative attrezzature, assegnate al battaglione speciale, che arrivarono a Genova alle 2:25 del

18. Per il sollecito trasporto «a gran velocità» del materiale del genio dalla stazione Principe al porto, il Comando Supremo chiese due camion. Il battaglione salpò dal porto ligure il 18 aprile con il piroscafo «Taormina». Dopo ulteriori accordi con le autorità britanniche, esso sbarcò il 23 aprile a Deringe, stazione ferroviaria nella Baia di Ismid, dove passò alle dipendenze del Generale Milne, che si interessò del trasporto ferroviario fino a Conia.

Il reparto arrivò a destinazione il 26

aprile in perfetto ordine, dopo un viaggio compiuto senza incidenti, dove assumeva le relazioni di dipendenza del battaglione inglese sostituito, ereditandone i metodi di rifornimento. Il contingente fu ben accolto dall'amministrazione turca e dalla popolazione, specialmente dall'elemento greco e armeno. Le autorità civili e militari locali si mostrarono molto deferenti e disponibili a favorire in ogni modo la sistemazione, anche perché il concorso degli zappatori italiani per spegnere un incendio, sviluppatosi la notte del 27 aprile al bazar, venne assai apprezzato. Ottime erano le relazioni con le autorità britanniche locali, dalle quali con vero compiacimento si erano ottenute le più grandi facilitazioni per la sistemazione del reparto.

Nel complesso la situazione politica era buona e la presenza italiana evidenziò come i propositi sovversivi fossero completamente sopiti e la popolazione mantenesse la massima calma e tranquillità. L'arrivo del distaccamento italiano aveva prodotto un grande senso di sollievo, specialmente nella popolazione ortodossa di Conia, che aveva accolto i soldati con giubilo, perché in essi vedeva una salvaguardia e una protezione. Il Tenente Colonnello De Bisogno ricevette la visita del vali turco di Conia, del vescovo armeno e di quello greco, di alcuni ufficiali ottomani, di due sacerdoti francesi, custodi di una chiesa cattolica, e dei principali maggiori della città.

I militari erano sistemati in case private, gli Ufficiali in albergo o negli alloggiamenti della truppa. Era stato organizzato il Comando e una piccola infermeria accantonata. Appena possibile avrebbe funzionato un ambulatorio, aperto al pubblico. I materiali vari erano al coperto in magazzini riparati. Le condizioni sanitarie della truppa risultavano ottime e i viveri veniva-

no per il momento acquistati sul posto, in attesa della prima spedizione inglese di vettovagliamento per i militari e di foraggio per i quadrupedi, che sarebbe dovuta arrivare per via ferroviaria.

La stazione radiotelegrafica era impiantata poco lontano, nella località di Akshehr, ma non era ancora in comunicazione con altre stazioni. A tal proposito, il Comandante dell'unità riferì dell'impossibilità di comunicare con Adalia, essendo la potenzialità del suo apparecchio insufficiente a causa dei circa 190 chilometri che separavano le due città. Ritenne pertanto inutile la sua permanenza a Conia, a meno che non fosse stata impiantata una stazione intermedia. Dal comando di Rodi si cercò di rassicurare il contingente, ribadendo non solo l'interesse degli italiani a stabilire un effettivo e durevole contatto radiotelegrafico, ma informando che i distaccamenti provenienti da Adalia si sarebbero portati quanto prima verso l'interno nella regione di Burdur, Isparta e Egerdir, da dove sarebbe stato facile collegarsi in maniera intermedia con Akshehr.

Le truppe italiane, ormai sistemate in città, dovevano quindi sostituire gli inglesi nella protezione della linea ferroviaria tra le stazioni di Conia e Kutaia, e ancora fino a Eskichehir su un tratto lungo circa 350 chilometri. I compiti «di controllo» del battaglione non furono mai specificati e fu sempre convenuto fossero limitati al presidio della ferrovia e al mantenimento dell'ordine pubblico. I distaccamenti italiani avrebbero compiuto le stesse funzioni svolte dai precedenti inglesi. La dislocazione era per il Comando del reparto e 2 compagnie a Conia, 2 compagnie meno 2 plotoni ad Afiun-Karahissar, 1 plotone ad Akshehr e 1 plotone ad Alejud.

L'8 maggio, il comando inglese comunicò che il distaccamento italiano doveva



inviare subito una compagnia a Eskichehir per sostituire la compagnia inglese che si sarebbe ritirata, quindi, a Afiun-Karahissar, dove sarebbe confluita anche la compagnia inglese dislocata a Conia. Il cambio delle truppe inglesi con quelle italiane ad Afiun-Karahissar avvenne senza problemi. In previsione, i posti di guardia alle piccole stazioni sarebbero stati soppressi; quindi il Comandante di battaglione, a breve, avrebbe dovuto inviare forti pattuglie in qualsiasi punto della linea che fosse stato minacciato. Nel frattempo, come da ordini ricevuti, De Bisogno aveva disposto la ricognizione della strada Conia-Adalia, solo in parte agevole. Venne evidenziato come le località intermedie, come Burdur e Isparta, fossero adatte a costituire importanti basi che, essendo calme, potevano essere occupate al più presto, appena l'invio di altre truppe ad Adalia lo avesse permesso.

Il 18 maggio, Milne e il suo Capo di Stato Maggiore, Generale Duncan partirono per una visita al battaglione. Si confermò grosso modo la logistica precedente, anche se al Comando italiano sembrava una sistemazione molto frastagliata, dovendo il battaglione occupare una striscia di territorio lunga 200 chilometri. Per gli italiani il compito avrebbe dovuto essere più politico che militare, ma evidentemente gli scopi italiani e inglesi divergevano.

Quando la missione britannica rientrò a Costantinopoli, venne riferito che la situazione era normale, i rapporti fra i reparti, la popolazione e le autorità del luogo erano ottimi, che Duncan aveva avuto ottima impressione nelle truppe italiane e che quindi i britannici stavano evacuando in via definitiva la regione da Conia fino a Eskichehir.

Nel frattempo, a metà maggio, Atene

aveva occupato la città di Smirne, creando notevoli attriti anche cruenti tra le popolazioni ellenica e turca nella regione. L'azione offensiva greca, quindi, non poteva che avere ripercussioni anche a Conia. La popolazione turca risultò alquanto eccitata dalla notizia che circolava sulle occupazioni militari elleniche. L'avvenimento era stato appreso con rincrescimento dagli Ufficiali turchi e con sentimenti di ostilità dalla popolazione, che manteneva invece un giudizio positivo sugli italiani. Alcuni villaggi a maggioranza greca richiesero l'intervento dei soldati temendo rappresaglie. Il 4 giugno, festa dello Statuto, ebbe luogo una rivista di truppe italiane, bene accolta dalla cittadinanza di Conia e le autorità si recarono a fare visita al comando per esprimere le loro felicitazioni.

A fine giugno, come coronamento di questa collaborazione, a Conia si ventilò l'idea di una diffusione della cultura italiana. Il Comando del battaglione propose di aprire una piccola scuola italiana gratuita, avendo incontrato il favore degli ambienti locali, incaricando come insegnante il cappellano militare don Bonardi. In proposito venne chiesto al Comando Supremo di adoperarsi per l'invio del materiale scolastico per le classi elementari che secondo le stime avrebbero potuto accogliere 100 alunni. La proposta non era però esente da impegni di varia natura. Oltre alle spese per i supporti didattici e per l'affitto dei locali, erano necessari i banchi e tutto l'arredo scolastico, nonché una razione gratuita di pane e di minestra per i bambini.

Ai primi di luglio, il governo interpellato approvò la proposta, con qualche dubbio solo sulla somministrazione del vitto, e informò di aver interessato la Direzione Generale delle scuole all'estero per dare le direttive e fornire il materiale occorren-



Militari italiani in sosta tra Adalia e Conia.

te sia direttamente sia attraverso l'Associazione nazionale dei missionari. L'idea trovò molto consenso tanto da chiedere anche all'Alto commissario Sforza e al Comando di Rodi di esaminare la possibilità di aprire piccole scuole italiane anche in altre località dell'Anatolia, presentando la proposta al Ministero degli Esteri, per ottenere i necessari aiuti, specie per il materiale scolastico. Le successive comunicazioni sull'argomento sarebbero state indirizzate dalla Direzione Generale o al reparto di Conia o per il tramite del Regio Console di Adalia.

Questa situazione di cordialità non poteva però che risentire delle nubi presenti nel territorio ottomano, vista la crescente e dilagante espansione del movimento nazionalista capeggiato da Mustafa Kemal. Per il momento venne esclusa l'imminente entrata di bande in

città, ma le incertezze politiche non aiutavano la stabilità e l'omogeneità delle varie autorità ufficiali e ufficiose. Gli italiani, loro malgrado, si trovarono a ricevere pressioni politiche e militari per sostenere le varie forze in campo, possibilmente contro i greci, che venivano visti dai turchi sempre più come invasori. De Bisogno, avendo ricevuto direttive solo per il mantenimento dell'ordine pubblico, si mantenne sempre neutrale, declinando ogni richiesta di aiuto materiale alla causa nazionale turca, perché contraria allo spirito della sua missione. In questi frangenti Milne confermò il compito prettamente di controllo delle truppe italiane a Conia. Benché la situazione fosse delicata, esse dovevano astenersi da possibili interventi contro le bande turche e a sostegno dei



greci. Secondo le informazioni a disposizione, ad Afium si stavano radunando formazioni ribelli sempre più consistenti anche contro le direttive delle autorità locali. Il Comando inglese propose, quindi, di rafforzare con una compagnia quell'avamposto, senza però chiarire le consegne. Il manipolo doveva presidiare, ma non entrare in conflitto con le bande, in attesa di una sostituzione con truppe inglesi, richieste a Milne. Contemporaneamente si chiese anche all'Alto commissario italiano a Costantinopoli di svolgere sollecitazione perché i distaccamenti a nord di Akaheir fossero al più presto rilevati dai britannici, cosa che avvenne il 24 agosto. Le truppe italiane sostituite rientrarono, quindi, a Conia.

Questo contesto internazionale rese necessario un chiarimento sui rapporti tra inglesi e italiani. Vennero stilate delle precisazioni da far inoltrare alla delegazione britannica al tavolo della pace. Il battaglione italiano doveva essere adibito al solo presidio della linea ferroviaria e non poteva essere utilizzato come forza d'urto contro le bande turche.

Mentre la politica ad alti livelli faceva il suo corso, anche il reparto di Conia soffriva delle gravi deficienze di natura logistica che già vessavano le altre unità italiane dislocate in territorio turco. Il 6 agosto, De Bisogno inoltrò alcune proposte per migliorare le condizioni del suo reparto, sia di natura economica e assistenziale sia di tipo ludico-ricreativo. Queste iniziative purtroppo non trovarono seguito. Il Paese, con i problemi sociali e intento alla smobilitazione, non poteva destinare troppe risorse alle forze in Anatolia, per altro considerate sempre più secondarie nei piani strategici del nuovo governo. Ecco quindi che il malessere dei soldati emerse in maniera decisa. In un periodo in cui i giornali giolittiani e di sinistra si

scagliavano contro l'interventismo e in favore del rifiuto della guerra, utilizzando anche le autorevoli conclusioni dell'«Inchiesta su Caporetto», il 23 agosto il quotidiano socialista «l'Avanti» pubblicò una lettera aperta di protesta, inviata al Direttore del «pregiato giornale» da alcuni soldati a Conia, «onde fare conoscere le dolorose condizioni» in cui erano costretti a operare.

Questo articolo pubblicato da un giornale rivoluzionario, antimilitarista e in contrasto con le formazioni nazionaliste, in un periodo così tumultuoso per la vita politica e sociale italiana, non poté che rappresentare un piccolo ma rilevante scandalo, portando all'apertura di un'inchiesta interna all'Esercito. Diaz in proposito esprese al Governo tutta la sua solidarietà per le gravi condizioni degli uomini di Conia. Nel tentativo di mantenere la sua fama di Comandante vicino ai suoi uomini, chiarì che, sapendo bene la situazione in cui i soldati erano costretti a operare, aveva più di una volta chiesto dei decisi miglioramenti. Polemicamente fece notare come ogni suo tentativo di equiparare economicamente i reparti in Asia Minore con quelli dislocati in Estremo Oriente avevano trovato ostacoli di natura logistica e amministrativa. Il Colonnello Vitale fu subito inviato a Conia per accertare la veridicità delle accuse e la reale condizione della truppa. Il 28 agosto egli telegrafò da Conia, descrivendo una situazione precaria. Circa la metà degli uomini aveva brande improvvisate, il resto dormiva con coperte e teli di tenda su paglia di cattiva qualità, l'unica disponibile, in case con pavimento in legno. I giacigli erano effettivamente scomodi, ma simili a quelli in dotazione a tutte le truppe impegnate in Anatolia. Solo i francesi e gli inglesi avevano letti più comodi. Considerata la dipendenza logistica britannica, le brande furono invano richieste

agli inglesi, al momento della sostituzione in città.

Dalla relazione di Vitale, il Generale Elia (Comandante italiano a Rodi) evinse che le condizioni sanitarie riscontrate erano serie ma non gravi, soprattutto per il sopraggiungere della malaria e di altre epidemie, che avevano colpito numerosi militari. I sintomi riscontrati erano la febbre che durava per giorni, accompagnata da dolori agli arti e cefalea. Benché l'infermeria locale contasse solo 12 letti insufficienti, gli Ufficiali medici avevano fatto del loro meglio. Infatti, grazie soprattutto alla loro opera queste malattie non avevano provocato complicazioni di rilievo o ricadute. I malanni erano causati dal tipico clima della regione e per questo già riscontrati in precedenza nella popolazione locale. Del resto, secondo Vitale, ciò non pregiudicava la regolare efficienza del reparto, la cui forza presente a fine agosto era di 30 Ufficiali e di 1 025 tra Sottufficiali e truppa. Non si era provveduto a nuovi complementi a Conia, perché gli elementi di fanteria giunti in Turchia erano stati appena sufficienti a sopperire in parte i bisogni delle altre unità impegnate in Anatolia. In ogni caso Vitale garantiva che, oltre al proposito del Comandante di acquistare della paglia appena ultimata la mietitura in corso, a Salonicco era pronto il materiale sanitario necessario, 100 letti e 900 brande da destinare a Conia. Lo stesso Elia aveva fornito direttamente a un Ufficiale del reparto, giunto a Rodi e pronto a rientrare a Conia, 1 000 coperte e 1 000 fodere per pagliericci. La paga, benché insufficiente considerato il costo della vita, era versata regolarmente, mentre il rancio appariva buono. L'unico serio malcontento della truppa nasceva dalle richieste di licenze e dai ritardi nei congedi.

Malgrado la relazione di Vitale non

fosse del tutto consolante, il Comando Supremo in settembre liquidò la cosa come episodio pretestuoso e nello spirito «falso», montato ad arte da «l'Avanti» per scopi sovversivi. Benché vi fosse stato, nei mesi passati, un disagio per le truppe, colpite da un'epidemia di febbre pappatacea, combattuta con mezzi insufficienti, si concluse che il reparto allo stato dei fatti poteva considerarsi «in buona efficienza, e perfettamente in mano del suo Comandante».

Il problema principale era però la doppia dipendenza del reparto di Conia. La situazione geopolitica lo rendeva soggetto a Londra (con grossi problemi di natura logistica e di rifornimento), che avrebbe voluto un'attività dinamica, ma allo stesso tempo il battaglione, per disposizione diplomatica italiana, non poteva essere coinvolto negli scontri militari, che stavano sempre di più incendiando la Nazione turca. Essendo cambiati i presupposti, l'Italia non si sentiva più legata ai termini degli accordi sottoscritti. Già il 30 luglio il Ministro degli Esteri Tittoni aveva proposto al Comando Supremo che il battaglione, data l'identità dei compiti con le altre truppe italiane dell'Asia Minore, passasse alla sola dipendenza delle autorità italiane. Il Comando Supremo, in data 2 agosto, assicurò d'aver ordinato che il reparto fosse considerato alla dipendenza disciplinare e politica del comando di Rodi, restando solo per l'impiego sotto il Comando inglese. Il problema rimaneva comunque complesso: il 26 agosto Tittoni esprime il timore che gli inglesi potessero pregiudicare l'influenza italiana in Asia Minore, impiegando il battaglione in modo contrario agli intendimenti di Roma, magari in funzione anti-turca, a vantaggio indiretto della Grecia, che era rivale dell'Italia nella penetrazione politico-economica dell'Anatolia.



Lo stemma del Reggimento «Liverpool».

Per questo il Ministro chiese di fissare con esattezza il compito delle truppe impiegate, così da evitare ambiguità e creare una sintonia con la più ampia politica italiana, chiedendo che gli ordini, circa l'impiego e gli eventuali spostamenti, potessero avere l'approvazione preventiva del Comando italiano. La soluzione più facile appariva quella di sottrarre completa-

te il battaglione dalla dipendenza britannica e farlo ricadere sotto la giurisdizione di Rodi, cercando di motivare questa mossa con il fatto che la presenza militare italiana aveva la copertura della deliberazione della Conferenza di Parigi. Ovviamente gli ostacoli non erano da poco. L'Italia sapeva benissimo che gli inglesi non avrebbero accettato facilmente un'ingerenza straniera in una zona così delicata, come il tratto ferroviario intermedio tra Costantinopoli e la Siria. Per di più, per quanto inefficaci e a singhiozzo, i rifornimenti logistici del battaglione erano ancora a carico della base britannica. Un'eventuale somministrazione autarchica italiana era impossibile, data la mancanza di possibili comunicazioni regolari con Adalia e l'impossibilità di ottenere l'autorizzazione dai francesi di impiantare una base a Mersina. Le uniche derrate sufficienti erano quelle acquistabili sul posto. Se la dipendenza fosse passata di completa pertinenza italiana, gli impervi 200 km che separavano Conia dal mare avrebbero impedito un approvvigionamento alternativo e l'esercizio regolare e continuo del comando. L'unica soluzione poteva essere una diramazione ferroviaria dei rifornimenti da Costantinopoli. Si calcolarono necessari e sufficienti solo due vagoni al giorno per il trasporto di 5 chilogrammi (acqua compresa) di viveri per ciascuno dei 1 000 uomini e di 2 chilogrammi di foraggio per ciascuno dei 100 quadrupedi, per un totale di 7 tonnellate. Tuttavia, la possibilità di ottenere in concessione due vagoni dagli inglesi non venne presa in considerazione dal governo di Londra, che in tal modo avrebbe posto l'Italia quasi alla pari nella gestione della ferrovia.

Il Comando Supremo, nel tentativo di riorganizzare gli impegni oltremare, espresse il parere di ritirare completa-

mente il contingente, ormai logoro e inutile, anche se trovava in Elia un convinto assertore della politica orientale e, quindi, contrario a ogni arretramento. Ovviamente Diaz, estraneo a ogni complicazione diplomatica, non volle entrare nella decisione prettamente politica, lasciandola semmai a Tittoni, impegnato nei negoziati a Parigi. Dal canto suo anche il Ministro della Guerra Albricci (espressione politica di Diaz) aveva mosso più di un'obiezione al mantenimento di un reparto a Conia, lontano e ormai inutile.

Ecco, quindi, diventare di competenza del solo Tittoni risolvere l'intrigo internazionale, che si dovette barcamenare in primo luogo in uno spinoso gioco delle parti tutto interno al governo italiano. Le ipotesi a questo punto erano: ritirare il contingente di Conia come proposto dal Ministero della Guerra; ridurre il presidio di Conia e concedere un nuovo credito al Governo britannico per gli ulteriori rifornimenti; rinunciare al servizio britannico e chiedere con insistenza i vagoni e provvedere direttamente con l'acquisto sul posto, in contatto con le autorità italiane di Costantinopoli. Ciascuna opzione avrebbe scontentato una parte del governo: in caso di ritiro la Delegazione italiana a Parigi avrebbe perso prestigio e peso internazionale; in caso di sovvenzione - anche ridimensionando il contingente - il Tesoro ne avrebbe risentito; infine in caso di completo mantenimento in forma autarchica, le alte gerarchie militari (Albricci e quindi Diaz) avrebbero mal accettato la decisione. Tittoni si rimise al parere di Sforza circa la convenienza o meno di mantenere il battaglione. La decisione definitiva spettava, quindi, a lui oppure a nuove direttive di Tittoni, che di massima era contrario al ritiro completo, favorendo l'autarchia per questioni di autorevolezza con i turchi.

Alla fine, per ragioni di prestigio, si trovò una soluzione di comodo e venne deciso che gli effettivi sarebbero stati ridotti a 500 unità, sempre sotto l'autorità inglese. Per quanto riguardava i rifornimenti, invece, ciò che non fosse stato disponibile sul posto sarebbe stato inviato dall'Italia.

Nel frattempo, la realtà politica di Conia manteneva le sue strane peculiarità. La situazione nella provincia si stava aggravando. A metà settembre iniziarono a emergere delle agitazioni interne alla politica turca. Azioni di insubordinazione e di autonomia da Costantinopoli da parte delle autorità politiche e militari locali resero le comunicazioni con e da Conia precarie. Lo stesso reparto italiano risentì nello specifico dell'interruzione radiotelegrafica. De Bisogno chiese, quindi, istruzioni sul contegno. Come si sarebbero dovute comportare le truppe italiane se le bande armate fossero entrate in città per usare violenza contro i rappresentanti del governo turco e per saccheggiare? Anche perché il valì di Conia, impressionato dagli eventi, dubitava della fedeltà delle truppe del presidio turco. Venne risposto da Roma di tenersi in stretta collaborazione con le autorità locali, cercando di incoraggiarle nel mantenimento di un contatto con il Comandante del Corpo d'Armata. Il valì avrebbe dovuto far presente, nell'interesse del suo Paese, quali gravi pericoli sarebbero derivati se l'ordine interno di un centro importante come Conia non fosse stato tenuto dal presidio turco. Nell'eventualità che le bande si fossero avvicinate alla città, invece, De Bisogno avrebbe dovuto tenere la truppa riunita in modo da agire soltanto dove necessario e soltanto quando la gravità della situazione lo avesse richiesto. Venne ricordato - e questo era primario per il governo italiano anche a costo di non trovare sintonia con Londra - che il compito degli italiani



era e rimaneva soltanto quello del mantenimento dell'ordine locale, inteso in senso ristretto. Perciò non ci si doveva lasciare attrarre in azioni parziali, nè disseminare truppe a protezione di troppi punti staccati, ma vigilare in modo attento per evitare sorprese.

A tal proposito De Bisogno, come da ordini ricevuti, subito provvide a rinforzare i distaccamenti più rilevanti, la stazione radiotelegrafica e la stazione ferroviaria. Il Colonnello inglese e il vali di Conia chiesero l'autorizzazione di servirsi della radio italiana per comunicare con Costantinopoli, trovando disponibilità a tale richiesta. Nella città di Conia la situazione era ancora calma. Il vali si dimostrava leale esecutore degli ordini del governo centrale e manifestò la sua graditudine per il contegno delle truppe italiane.

Intanto le autorità turche, anche a mezzo stampa, dichiararono che le notizie diffuse sulla situazione di Conia e Afium-Karahissar erano esagerate e assicurarono, allo stesso tempo, di aver provveduto con misure volte a mantenere l'ordine nelle diverse località dell'Asia Minore. Gli appelli alla calma però erano soppraffatti dagli eventi. I rappresentanti delle bande kemaliste entrarono in città occupandola senza provocare disordini; il potere passò pacificamente nelle loro mani. Il vali e il Comandante militare turco abbandonarono la città e partirono per Costantinopoli. In questo vuoto di potere le rappresentanze della popolazione chiesero, quindi, aiuto a De Bisogno che aveva un ascendente sulle autorità militari e politiche locali. Una commissione di notabili del partito nazionale si era presentata da lui, per ossequiarlo e per assicurargli che avrebbero mantenuto l'ordine in città. Del resto l'occupazione dei «ribelli» non pregiudicò i compiti del reparto ita-

liano, che continuò a mantenere la sicurezza e la scuola continuò a funzionare regolarmente. Questa coabitazione stava a ribadire l'amicizia che i turchi, sia legittimisti che rivoluzionari, avevano verso l'Italia. La situazione era cambiata molto velocemente, ma senza traumi evidenti, almeno per il contingente italiano, tanto che da quel momento il comando di Rodi iniziò a rivolgere a quell'avamposto poca attenzione; in fondo era l'unica località occupata, dove regnava la calma.

Il 22 ottobre De Bisogno comunicò che, per consegna avuta dal Comando inglese, i posti di guardia alla stazione ferroviaria di Conia e di Afium dovevano vietare a chiunque di danneggiare il materiale, di produrre disordini, disturbare i viaggiatori e manomettere la posta. Il Colonnello aggiunse che, pur astenendosi dall'intraprendere qualunque azione contro le bande, la truppa comandata ai servizi di guardia non poteva assolutamente permettere trasgressioni. Il Comando di Conia operava secondo gli intendimenti espressi dal Governo di Roma: in questo modo si evitò di inimicarsi gli inglesi e di perdere l'amicizia dei turchi. Tuttavia, se in città la situazione rimaneva calma nei dintorni non era lo stesso. Il 3 novembre giunse la notizia che a Boschir, paese a 40 chilometri da Conia, fra la popolazione e le bande nazionaliste erano avvenuti conflitti sanguinosi con un centinaio fra morti e feriti. Nell'intento di non doversi confrontare in scontri armati, sempre nella logica restrittiva dell'ordine pubblico, il 4 novembre, in seguito ad autorizzazione del comando inglese, De Bisogno ritirò le guardie lungo la ferrovia Afium-Conia.

Sempre il giorno 4, in occasione del primo anniversario della Vittoria, vi fu una solenne parata della truppa. Alla cerimonia intervennero Ufficiali inglesi, francesi e la popolazione civile. Da una relazione



del Colonnello di Stato Maggiore Bergera, in visita in quei giorni, emerse una buona impressione per le ottime condizioni di quel reparto e per l'elevato spirito di italianità che distingueva tutti i componenti del contingente, sia Ufficiali che soldati. Venne rilevato con piacere che De Bisogno era in ottime relazioni con le nuove autorità e con la popolazione. Ne era un esempio il fatto che la popolazione ricorresse di preferenza all'opera dei medici italiani piuttosto che a quella degli americani, malgrado questi abbondassero di mezzi e distribuissero grandi quantità di medicinali gratis. La situazione in città rimaneva, quindi, favorevole all'operato degli italiani. A fine dicembre il Gran Celibì (autorità religiosa) offrì ai rappresentanti degli eserciti alleati un sontuoso banchetto, dimostrando per gli uomini di De Bisogno una particolare simpatia e confermando che se non poteva esserci amicizia con gli stranieri, almeno Roma

Il viale della stazione di Conia.

veniva giudicata come il male minore. In questo modo anche i primi mesi del nuovo anno furono caratterizzati da una discreta calma, tanto da non preoccupare i Comandi italiani sugli sviluppi della missione del reparto di Conia e sulla situazione che si era venuta a creare con gli Alleati, con la popolazione civile e con i «ribelli».

Proprio il timore di ripercussioni negative su questi delicati rapporti portò Sforza a consultare Milne ai primi di marzo e a disporre che il reparto fosse richiamato a Costantinopoli. Le truppe italiane partirono da Conia, via ferrovia, in 3 scaglioni rispettivamente l'11, il 12 e il 13 marzo 1920.

•



LE COMPAGNIE DI VENTURA

di Mario VERONESI



Tra la fine del duecento e i primi del trecento, nascono le prime «masnade» mercenarie. Non sono più i liberi cittadini dei comuni, che in armi fanno quadrato attorno al carroccio, ma non sono ancora i professionisti della guerra, che vedremo nei secoli successivi. Sono cavalieri senza terra, esuli, vagabondi,

contadini, servi o schiavi fuggiaschi, disposti ad uccidere per campare. Molti appartengono a quelle truppe mercenarie calate in Italia al seguito dei vari re o imperatori; la loro terra d'origine è la Germania e il Brabante, perciò molti sono chiamati «brabanzoni».

Il loro abbigliamento è variegato, un

corto saio, un berretto di cuoio, lo zaino con il cibo sulle spalle, al fianco una spada corta e una lancia. Non conoscono la disciplina e, non avendo uno stipendio, vivono di rapine e di saccheggi.

Scorrazzano per la penisola, a volte si prestano al soldo di qualche Capitano del popolo che li chiama a combattere per questo o quel Comune.

Occorrerebbe una disciplina. Pisa ci prova stendendo un codice di comportamento, ma per questi masnadieri la legge scritta è inutile, vivono alla giornata, non vogliono imposizioni drastiche, solo un rapido ingaggio e, al termine, vogliono essere liberi come il vento.

Alcuni mercenari venuti in Italia al seguito di Giovanni di Boemia nel 1333 si raccolgono in gruppo nel piacentino alla Badia della Colomba, facendosi chiamare i Cavalieri della Colomba, e vivono di rapina. Perugia, che vuole liberarsi dal giogo d'Arezzo, li chiama. Firenze offre loro un nuovo ingaggio. Sono i nuovi mercenari, ma mancano di un capo, di uno stendardo, e non hanno ancora la coscienza professionale. Le cose cambiano quando in Italia arrivano veri e propri capi carismatici, come il duca Werner von Urslinger, o il conte Konrad von Landau, che nel 1339 si uniscono con le loro brigate a quella massa di anonimi venturieri tedeschi, che spadroneggiano in Italia da un ventennio.

Si deve a Lodrisio Visconti la creazione della prima Compagnia di ventura, la compagnia di S. Giorgio. Fu un'esperienza sfortunata, travolta e distrutta da un altro italiano, Ettore da Panigo. Werner von Urslinger combatte al soldo di vari signori, in Lombardia e in Toscana, finché decide di proseguire l'idea di Lodrisio, creando una propria compagnia. Nacque così la «Grande Compagnia» del temutissimo «duca Guarnieri», come fu chiamato in Italia l'Urslinger, così come Konrad von Landau divenne il «conte Lando», Konrad Wolf «Corrado Lupo», Montreal d'Albarno «Frà Moriale», Hanneken von Baumgarten «Anichino Bongarden».

La «Grande Compagnia», forte di tremila barbuti costituite ognuna da un cavaliere e da un sergente, anche lui a cavallo, ebbe subito un gran lavoro. In Toscana e in Umbria lasciò alle spalle una scia di sangue e di morte.

Armigeri del Castello di Malpaga.



Saccheggiò per due anni i territori della penisola, i Signori dell'Italia settentrionale, nel 1343, gli versarono una grossa somma di denaro, e lui si ritirò in Friuli. Riprese la ventura nel 1347, al seguito del re d'Ungheria Luigi I, deciso ad eliminare Giovanna regina di Napoli, che aveva ucciso il fratello Andrea.

In seguito la «Grande Compagnia» combattè in Romagna contro il legato pontificio, quindi contro Pepoli, signore di Bologna e

si sciolse nel 1351, quando il suo capo si ritirò nella natia Svezia, dove morì tre anni dopo. La «Grande Compagnia» continuò le imprese agli ordini di Frà Moriale, che la guidò contro il Cardinale Albornoz, legato pontificio, incaricato dalla Chiesa di Roma di ricostruire il potere temporale. Con lui la Compagnia di ventura ebbe una nuova organizzazione, dal punto di vista amministrativo: un «camerlengo», che riceveva e pagava, oltre a consiglieri e segretari. Alla sua morte, avvenuta a Roma nel 1354, il conte Lando si avvicinò al comando della «Grande Compagnia», ma morì nel

Una cruenta fase di battaglia.



1362 abbandonato dai suoi stessi venturieri ungari, che si rifiutarono di combattere contro altri colleghi: quelli della «Compagnia Bianca» d'Albert Sterz e di Giovanni Acuto. Fu la fine della «Grande Compagnia».

Lo Sterz instaurò nuovi sistemi di combattimento, con diversi gruppi di truppe, secondo schemi che sarebbero stati perfezionati da Giovanni Acuto. Lo Sterz finì decapitato dai Perugini nel 1366.

Tra le compagnie in quel periodo più famose, sicuramente va menzionata quella di Giovanni Acuto, nato nella contea dell'Essex verso il 1320. Dopo le prime esperienze militari in Francia nella guerra dei 100 anni, arrivò in Italia nel 1361 dove si unì alla «Compagnia Bianca» e combatté in Piemonte al comando di 1 200 lance.

Si mise al servizio dei Visconti e poi di Firenze dove trascorse il resto della sua vita. Morì nel 1394 ed ebbe funerali di Stato.

Successivamente il Re d'Inghilterra richiese le sue spoglie. Firenze non lo volle dimenticare, facendolo immortalare a cavallo da Paolo Uccello, in un famoso affresco sulle pareti della Cattedrale. È tristemente ricordato per i massacri di Cesena e Faenza. Successivamente nascono, con alterne fortune, alcune compagnie capitanate da italiani: ricordiamo la «Compagnia della Stella» d'Astorre Manfredi, una seconda «Compagnia di S. Giorgio» di Ambrogio Visconti, la «Compagnia del Cappelletto» di Niccolò da Montefeltro, e la «Compagnia della Rosa» comandata da Giovanni da Buscareto e Bartolomeo Gonzaga. La compagnia che costituì una svolta fu, senza dubbio, quella di «S. Giorgio» fondata da Alberico da Barbiano dopo gli eccidi di Cesena.

Questa va ricordata come la prima compagnia di soli italiani, ebbe regole e statuti

particolari, ricevendo anche la benedizione del Pontefice.

Una nuova era iniziava per le Compagnie di ventura. Con Alberico da Barbiano, i Capitani di ventura italiani subentrarono a quelli stranieri. Le nuove compagnie non sono costituite per caso, è il capitano che sceglie i suoi uomini e non viceversa, i primi arruolati sono gli amici, i parenti e i vecchi camerati. Inizia un reclutamento mirato e selezionato.

L'addestramento alle armi dipende dal Capitano, che arma gli uomini e li paga, trattando direttamente con i Signori che richiedono una prestazione mercenaria, stabilendo un preciso contratto: «la condotta». E il Capitano diviene «condottiero». La condotta è appunto il contratto che si stipula tra le due parti, il Signore e il Condottiero. Le prime condotte regolari di cui si ha notizia risalgono alla seconda metà del trecento. Firenze fu tra le prime città Stato ad organizzarsi in tal senso, con la creazione di speciali magistrati chiamati «ufficiali di condotta», che controllavano la disciplina e l'armamento.

Numerosissimi furono i contratti, molto diversificati tra loro, sia per il tempo della condotta, sia per gli uomini impegnati.

Possiamo però distinguere due tipi di condotta:

- «*a soldo disteso*», quando il condottiero-capitano era disposto a militare con un determinato numero di fanti e di cavalieri, agli ordini di un Capitano generale, di una città, o di una signoria;
- «*a mezzo soldo*», quando il condottiero-capitano combatteva in posizione sussidiaria rispetto al Capitano generale in luoghi da questi stabiliti e non percepiva paga piena correndo rischi inferiori.

Il Condottiero, una volta firmato il contratto, e dopo aver ricevuto un acconto in denaro, doveva far «mostra» dei suoi uomini d'arme ai «consegnatari» che regi-



stravano, stimavano uomini e cavalli, rifiutando quelli non ritenuti idonei.

Gli uomini erano divisi in squadre comandate da un caposquadra, per ogni 10 uomini vi era un caporale. Un superiore era addetto alla distribuzione degli alloggi, e delle schiere, un «camerlengo» amministrava le sostanze, un notaio presiedeva alle scritture.

Gli Ufficiali di condotta avevano autorità sulle milizie. La durata del contratto era denominata «ferma», di solito seguita da un periodo d'aspettativa, durante il quale il condottiero rimaneva vincolato alla controparte, che aveva il diritto di prelazione per un altro contratto, chiamato «aspetto». Terminata la condotta, il Condottiero era comunque libero di andare con chi voleva, pur vigendo la clausola che, passando ad un nemico, non poteva combattere contro il precedente datore di lavoro per un periodo non inferiore ai due anni. Un particolare tipo di condotta fu quella stipulata per i mercenari del mare. L'ingaggio di forze navali si chiamava «contratto d'assento», e «assentisti» furono chiamati i Capitani che lo sottoscrivevano. Genova cominciò ad impiegarli già dagli inizi del quattrocento e lo Stato della Chiesa non fu da meno, mentre Venezia non volle mai ricorrere a questo tipo di condotta.

Varie erano le forme di questo contratto. A volte il Capitano era anche proprietario delle navi, altre si limitava ad equipaggiarle se di proprietà della città-Stato. Il compenso era forfettario, con assunzione a proprio carico di danni e perdite. La sua fonte di guadagno era la terza parte di tutto il bottino, frutto d'arrembaggi e di saccheggi.

Quanto guadagnava un Condottiero? Le cifre variano secondo il carisma e le forze impiegate.

Micheletto Attendolo, cugino di Muzio Sforza ad esempio, nel 1432 riceveva da

Firenze mille fiorini al mese, più altri novecento per la sua compagnia.

Guglielmo di Monferrato nel 1448 percepiva da Francesco Sforza 6 600 fiorini al mese, paga comprensiva per settecento lance e cinquecento fanti.

Francesco Gonzaga, nel 1505, riceveva da Firenze 33 000 scudi annui per una compagnia di duecentocinquanta soldati. Cifre sempre molto ragguardevoli. Così, tranne pochi casi, i Condottieri furono sempre ricchi e annoverati tra i clienti più ricercati dalle banche di Venezia e di Firenze. Da segnalare la notevole crescita di questi uomini sul piano politico. Nel quattrocento infatti, a causa delle difficoltà finanziarie in cui si dibattevano, i Signori pensarono di risolvere il pagamento delle condotte assegnando ai Condottieri una parte del territorio. Si ebbe così una vera e propria «rifeudalizzazione» della penisola.

La decadenza delle Compagnie di ventura inizia alla fine del quattrocento con le nuove invasioni straniere. Da Carlo VIII in poi cambia l'organizzazione militare e gli ultimi Condottieri hanno sempre più un ruolo marginale. I sovrani stranieri non si appoggiano soltanto a tali compagnie, ma reclutano milizie tra i propri sudditi: è il primo nucleo di un'armata nazionale. In Italia le innumerevoli Signorie continuano ad avvalersi di questi uomini. Con l'invenzione della polvere da sparo e l'introduzione delle artiglierie, si formano le Armate di Carlo VII, Luigi XII, Francesco I, Massimiliano I e Carlo V. Fino ad allora la forza degli eserciti era riposta nella cavalleria pesante, cavalieri e cavalli coperti di ferro, lenti nella manovra, ma irruenti nella carica. Altra componente importanti erano i balestrieri. L'invenzione della polvere da sparo provoca una vera rivoluzione tattica e organizzativa. Al centro della battaglia non si trova più l'individuo, il combattimento a corpo a corpo, ma l'azione, la manovra collettiva: è la rivincita storica del soldato

a piedi.

Arrivano le prime *colubrine* che sparano sessanta colpi il giorno ed hanno una gittata di due chilometri; il *falco-netto*, da ottanta colpi il giorno; il *falcone*, dal lancio più breve, ma che spara centoventi colpi al giorno; l'*archibugio* e il *moschetto*, un fucile a miccia più pratico. Contro queste nuove armi anche la corazza più robusta serve a poco. Si rinuncia a proteggere il cavallo, conservando solamente il frontale per difendere la testa, si inizia ad alleggerire il cavaliere finendo per lasciargli l'elmo e la corazza. Non tutti gli Stati italiani sono in grado d'affrontare le cospicue spese per il mantenimento di questi nuovi eserciti.

Si pensi agli arsenali per la costruzione e la manutenzione delle artiglierie, che sparavano pietre, mentre quelle straniere più maneggevoli sparavano leggere e distruttive palle di ferro. I venturieri italiani cedono il passo al mercenario straniero. Le bande di Lanzichenecchi metteranno a ferro e a fuoco il territorio della penisola. È il definitivo tramonto dell'Esercito di ventura. I Condottieri italiani continueranno il loro mestiere, ma senza una loro compagnia alle spalle. Alcuni diventeranno famosi come Generali nei vari



Francesco Sforza.

eserciti stranieri, come Gian Giacomo Trivulzio, il Medeghino, Raimondo Montecuccoli, Ottavio Piccolomini e tanti altri.



IL CANNONE DEL GIANICOLO

di Roberto GEMINIANI
giornalista



L'Esercito Italiano è erede di una tradizione unica al mondo che affonda le sue radici nella storia d'Italia e, in particolare, della città di Roma; una tradizione di grande valore per la città e per l'Italia stessa.

Non si può parlare del Cannone del Gianicolo, quello che a Roma ogni giorno spara il colpo di mezzogiorno (che i romani chiamano ormai da sempre: «il

botto di mezzogiorno»); alla dodicesima ora della giornata, tutti i giorni, da tanto tempo), senza sbirciare un po' nella storia della Capitale, una storia intensa ed affascinante che ci porta al lontano 1846. È infatti l'anno in cui viene eletto

In alto e a destra: *il Cannone del Gianicolo in posizione e pronto per il «botto di mezzogiorno».*





Papa Pio IX, a cui risale la nascita di questa consolidata tradizione. Nato a Senigallia il 13 maggio del 1792 con il nome di Giovanni Maria Mastai Ferretti, fu eletto Papa il 16 giugno del 1846. Il suo pontificato è legato strettamente ed in modo rilevante ad un periodo di grande spessore storico che riguarda l'Italia e Roma stessa.

Il Conclave del 1846, che fa seguito alla morte di Papa Gregorio XVI, è partecipe della turbolenza politica di quegli anni in cui fermenti di guerra aleggiavano in tutta Europa. È un dato storico che al Conclave stesso risultarono presenti solo 46 dei 62 Cardinali. Infatti, erano assenti quelli stranieri. Il profilo del Cardinale Ferretti, è quello di un uomo liberale e orientato verso spinte innovative pur nel rigore di una solidissima ortodossia. Dopo due soli giorni di conclave è eletto al soglio pontificio assumendo, appunto, il nome di Pio IX.

Un inizio di pontificato dinamico e, come accennato, all'insegna di un nuovo liberalismo segna quei primi anni che ci portano al 1848, anno in cui le Cinque giornate di Milano sono in primo piano nell'ambito del movimento patriottico nazionale; ed è proprio in quel marzo del 1848 che un corpo di soldati regolari, comandati dal Generale Giovanni Durando, vengono inviati al fronte, con una disposizione del Ministero Romano da poco istituito dal neo-eletto Papa.

Quanto detto evidenzia come, di fatto, lo Stato Pontificio fosse impegnato nella guerra contro l'Austria, creando una stridente realtà tra l'autorità del Papa come capo della Chiesa Cattolica e, contemporaneamente, come capo di uno Stato comunque italiano, sottolineando l'urticante problema sui confini del potere spirituale del potere temporale.

È sempre nel 1848 che il Papa deve lasciare Roma trovando asilo a Gaeta presso Ferdinando II delle Due Sicilie. È piacevole ricordare l'episodio che vede il Papa sperimentare il primo viaggio in treno nel 1849 sulla linea Napoli-Portici.

Una commissione composta da eminenti Cardinali si impone e determina un concreto cambio di rotta nella politica avviata da Pio IX; la commissione di Cardinali dichiara incompatibili i due poteri, temporale e spirituale appunto, determinando un allontanamento dalle vicende della guerra contro l'Austria. Siamo alla Repubblica Romana, diretta dal triumvirato Mazzini, Saffi e Armellini; da lì a poco, nel giugno 1849, i francesi, comandati dal Gen. Oudinot dopo la battaglia del Gianicolo, riconquistano Roma consentendo al Papa di rientrare dopo la pur breve permanenza a Gaeta.

Nei 32 anni di Pontificato i fatti storici si addensano e tutti di rilevante spessore, sia per l'Italia sia per la città di Roma, e Pio IX è inevitabilmente in primo piano perché stanno maturando quegli eventi che trasformeranno profondamente gli indirizzi politici dello Stato Pontificio ed anche perché il Papa stesso non tradisce la sua natura di uomo dinamico e attento, sempre vigile e solerte nella guida spirituale della comunità cattolica e, comunque, sensibile a quelle modernità incalzanti del suo tempo. Stigmatizziamo qualche momento come quando nel 1854 proclama il dogma dell'Immacolata Concezione con la bolla «Ineffabilis» che ha enorme risonanza in tutto il mondo e, nello stesso anno, consacra la risorta Basilica di San Paolo Fuori le Mura, gravemente danneggiata da un incendio nel 1823. Negli stessi anni e,

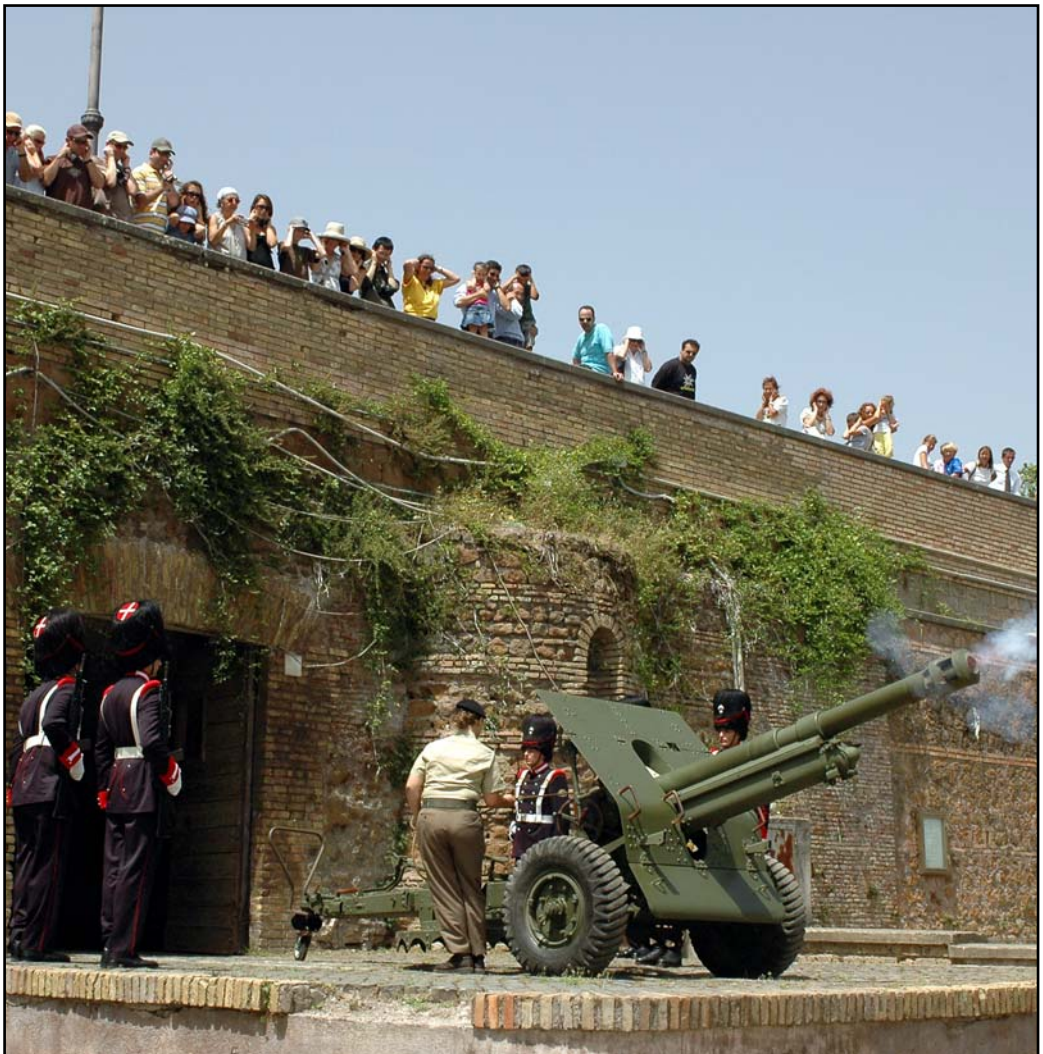
più precisamente, il 3 aprile del 1856 il Papa approva ed avvia il piano per la costruzione delle ferrovie nello Stato Pontificio con la prima linea che unisce Roma a Frascati, con un tragitto di 20 Km, ed alla quale seguirà, nell'anno 1859, una seconda linea di 81 Km da Roma a Civitavecchia.

Siamo ormai vicino al 1860 e l'unità d'Italia sta per diventare una realtà. L'insofferenza di molte città verso il

potere dello Stato della Chiesa da luogo a scontri armati, con il sangue che scorre in città come Bologna e Perugia. L'esercito piemontese conquista Marche ed Umbria, dopo la battaglia di Castelfidardo, annettendole al Regno d'Italia.

Una nuova enciclica viene pubblicata

Il momento dello sparo.





nel 1864, e nel 1869, si avviano i lavori del Concilio Vaticano I; ma il 1870 segna la data più significativa del pontificato. Infatti, il 20 settembre di quell'anno, i bersaglieri, comandati dal Generale Raffaele Cadorna entrano a Roma dalla breccia aperta nelle mura a lato della Porta Pia e raggiungono il palazzo del Quirinale, all'epoca sede del Papa, ponendo fine ad un potere temporale sopravvissuto fino a quel momento per oltre mille anni. Pio IX si rinchiude in Vaticano dichiarandosi

Il cannone viene riposto nel locale adibito.

«prigioniero politico»; status dal Papa confermato fino alla sua morte avvenuta il 7 febbraio 1878.

Pio IX è quindi un Papa che vive una parte corposa della storia d'Italia e le notizie storiche che a grandi linee abbiamo fornito possono far percepire i toni e gli umori della Roma del 1847, anno in cui nasce la tradizione del

«botto di mezzogiorno». Roma è una città vispa, affollata, meta di pellegrini e visitatori, di popolani e Cardinali, mendicanti, furboni e commercianti, nobili che affollano le strade del centro o pastori che con il loro gregge sostano lungo le sponde del biondo Tevere, muovendo dai prati della periferia; un po' disordinata e «caciaroni» (sinonimo dialettale di rumorosa), artisti ed apprendisti gravitano tra le vestigia del Foro Romano alla ricerca di ispirazioni e modelli architettonici da proporre alle tante botteghe d'arte, filosofi e pensatori dibattono su temi escatologici con feroci dispute e, tra questi, non si può non citare Arthur Schopenhauer, che a Roma trovò il crogiolo di molti suoi scritti. Ed in quelle strade troviamo tante Chiese, tanti campanili con, ovviamente, tante campane e tanti campanari; ecco quindi il nesso con il «botto di mezzogiorno» e con Papa Pio IX.

È la Roma che Pinelli, pittore dei primi del 1800, ci mostra nei suoi celebri dipinti; è la Roma di quei popolani che Gaetano Santangelo, detto il «Gaetanaccio», ci ha raccontato attraverso le maschere di Rugantino e Rosetta; ed è, in fine, la Roma che ci appare andando con la memoria all'immagine del famoso Marchese del Grillo, nobile rampollo in servizio nella Guardia Nobile di Sua Santità.

Il fatto è che al mezzogiorno le campane delle chiese di Roma danno il segnale della dodicesima ora, con una mancanza assoluta di sincronia, dando luogo ad uno scampanio ampio e diffuso che, seppur festoso per la città, risulta approssimato anche con ampie escursioni di tempo.... Dal Diario di Roma del 30 novembre 1947: «a maggior comodo del pubblico, affi-

ne ovvia disordine che può non di rado arrecare il diverso andamento di tanti orologi di questa Capitale, per ordine superiore, cominciando da domani, un colpo di cannone tirato annunzierà ogni dì dal forte Sant'Angelo il vero istante e preciso mezzogiorno, quale appunto dovrebbe esser indicato dagli orologi ben regolati della città».

È proprio Pio IX che vuole fosse introdotto questo sistema per annunciare la dodicesima ora della giornata e, con il colpo di cannone, regolare il mezzogiorno e dare l'avvio al suono delle campane.

Il sistema per dare il via al colpo di cannone consiste in un segnale che parte dall'Osservatorio Astronomico del palazzo del Collegio Romano, che a sua volta dà il consenso alla palla di vimini posta sull'antenna della Chiesa di Sant'Ignazio di Loyola a Campo Marzio che, sganciata, dà il via per lo sparo del cannone posizionato sul Castel Sant'Angelo, da dove gli artiglieri hanno ben in vista la Chiesa di Sant'Ignazio e l'antenna con il globo di vimini. Non c'è che dire, è questo il metodo in assoluto più preciso per segnare il mezzodì!

L'Osservatorio Astronomico inaugurato nel 1852 costituiva una struttura architettonica di grande importanza del Collegio Romano, famoso in tutto il mondo perché sede del prestigioso istituto didattico e culturale dei Gesuiti. Al complesso apparteneva, appunto, la Chiesa di Sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù ed i Gesuiti hanno sempre perseguito l'obiettivo della formazione culturale dei giovani nel rigore della formazione cristiana e della preparazione filosofica, scientifica e teologica.

Nel 1903 il cannone viene spostato



da Castel Sant'Angelo, dove vi rimase solo per un anno, nella collina di Monte Mario, poi nell'attuale postazione al Gianicolo, proprio nella sottostante piazzola che si trova in corrispondenza della statua equestre di Anita Garibaldi, l'eroica compagna dell'Eroe dei due Mondi e della quale presso il monumento sono conservate le ceneri traslate da Nizza.

Nonostante alcune ricerche non si hanno notizie sul cannone utilizzato per lo sparo fino al 1904, ma è di agevole intuizione che fosse un pezzo d'artiglieria del periodo rinascimentale. Non sono precise le informazioni su chi si occupasse di mantenere in funzione quotidianamente il pezzo. Dal 1904 fu utilizzato un cannone d'artiglieria campale del Regno d'Italia, un pezzo da 75 mm, uno di quelli impiegati per aprire la breccia sul lato destro della Porta Pia.

Successivamente è stato messo in uso un obice da 149/13, la cui bocca da fuoco fu preda bellica della Prima Guerra Mondiale sottratta all'Esercito Austro-Ungarico durante i combattimenti tra il 1915 ed il 1918. Ma il peso degli anni si faceva ormai sentire, anche perchè lo sparo continuava ad essere quotidiano secondo una tradizione davvero monolitica. Questo pezzo d'artiglieria sparò il suo ultimo colpo il 1° febbraio 1991.

Unica ed inevitabile interruzione fu quella resa necessaria durante il periodo bellico. Ma, in occasione del Natale di Roma del 21 aprile 1959, il cannone del Gianicolo riprese a tuonare restituendo alla città l'intoccabile tradizione e, soprattutto, la consapevolezza di aver superato un periodo difficile e cupo come quello della guerra.

Attualmente e con orgoglio, l'Esercito Italiano è il naturale erede di questa particolare, ed unica al mondo, tradizione storica; il cannone in servizio è un obice con bocca da fuoco da 105/22 montata su affusto di 88/27, parti che provengono dall'armamento impiegato durante la Seconda Guerra Mondiale. Ogni giorno il cannone fa' sentire la sua voce ed intorno ad esso operano molte persone che, con impegno, mantengono viva questa consolidata tradizione.

La squadra addetta al cannone è composta da un Sottufficiale e da tre addetti, due dei quali, i serventi al pezzo, sono in servizio presso il 38° Reggimento Artiglieria, mentre il terzo è in servizio presso la Scuola del Genio: sono loro ad occuparsi della manutenzione. Il Sottufficiale viene comandato dalla Scuola del Genio della Cecchignola, che ha anche il compito di redigere l'elenco nominativo dei Sottufficiali che poi si succedono a rotazione.

Questo elenco, comunicato al CE.RI.MANT., (8° Centro Riparazioni e Mantenimento dell'Esercito), viene elaborato e calendarizzato per la programmazione annuale e giornaliera. È poi l'Ufficio Affari Generali della Regione Militare Centrale che provvede a diramare agli enti interessati che dispongono dei sottufficiali in organico gli elenchi di servizio.

Le manifestazioni e le ricorrenze istituzionali per le quali è prevista la presenza del picchetto d'onore rendono necessaria la presenza dei Granatieri di Sardegna. È quindi il 33° Reggimento Artiglieria Terrestre Semovente che, facendo parte della Brigata Meccanizzata Granatieri di Sardegna, fornisce gli uomini neces-



sari per le diverse occasioni.

Recentemente la struttura che accoglie il cannone ha subito a carico della Regione Militare Centrale interventi di ammodernamento e manutenzione.

La carica a salve è composta da polvere nera ed ha un peso di 750 gr; il costo della carica comprensivo della manutenzione di base, intendendo «olio e pezzette», è di euro 72,80, spesa di cui si fa carico il Comune di Roma.

Possiamo concludere queste righe sottolineando l'impegno che le FF. AA. dimostrano nel mantenere attuale una vecchia e, nel suo genere, unica tradi-

Un particolare del cannone.

zione alla quale i cittadini di Roma sembra non possano e non vogliano rinunciare: quando, per motivi tecnici ed occasionali, Roma non ha sentito il colpo di mezzogiorno, immediate sono giunte rimostanze a dimostrazione della concreta attenzione della popolazione che la sensibilità delle nostre Forze Armate non trascura in virtù di un antico e consolidato legame.

•



HERAT: UN'ESPERIENZA INDIMENTICABILE

del Ten. Col. me. Domenico CAIOLO

in servizio presso la Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari dell'Esercito



Rientrando dalla «licenza natalizia» 2006/07 trovo sulla scrivania un messaggio dello Stato Maggiore con il quale vengo messo al corrente che, assieme ad altri colleghi, sono stato segnalato per la partecipazione all'operazione ISAF e, più precisamente, all'attività dell'OMLT 3, quale Ufficiale medico componente il terzo team sanitario a Herat, Afghanistan.

La prima sensazione è di incredulità:

Alcuni dei nostri medici impegnati nell'ospedale di Qala I Naw.

ho da poco compiuto 50 anni, non sono in possesso di quelle specializzazioni mediche richieste per il personale destinato alle operazioni «fuori area», come ad esempio chirurgia, ortopedia, anestesia e, soprattutto, non ho la più pallida idea di cosa sia l'OMLT, acronimo di



«Operational Mentoring Liaison Team». Chiamo «Roma» per avere chiarimenti: *vai a fare il medico in un'ordinaria attività militare all'estero*. La risposta mi appare un po' generica e, pertanto, mi premuro di specificare che il mio futuro incarico dovrebbe essere compatibile con anagrafe e grado. Forte delle precedenti esperienze di missione, mi segnalo per il periodo dicembre/gennaio. Ovviamente viene immediatamente accordato. Da

Un'operazione di primo soccorso.

settembre ho intenzione di prepararmi per l'organizzazione della missione nei suoi molteplici aspetti, non ultimo quello relativo ad un *refreshing* chirurgico e di pronto soccorso. Per questo mi faccio ospitare, qualche ora al giorno, presso il pronto soccorso di un ospedale cittadino.

Ma, sul finire di agosto, mi chiama il col-



lega del personale, che mi comunica che bisogna dare subito il cambio ad un collega che è ad Herat da quasi quattro mesi (il mandato è di due). Giusto il tempo di effettuare le vaccinazioni previste, sottopormi agli accertamenti sanitari di rito, effettuare le lezioni di tiro propedeutiche, ritirare il vestiario e l'armamento necessario e sono in prontezza operativa.

Il problema è comunicarlo alla mia famiglia che, come me del resto, era convinta che all'estero e soprattutto in teatri ad alta intensità operativa mandassero i giovani in carriera e non gli ormai «vecchi» Ufficiali medici.

Il pensiero del collega che aspetta il cambio mi spinge ad affrettare i preparativi. In men che non si dica sono sul C 130 che da Pisa, via Il Cairo - Aba Tin, mi porta ad Herat. Tutto sommato il

viaggio, in virtù anche degli scali (uno ogni quattro ore circa) non è disagiata.

Tra i miei occasionali compagni di viaggio, alcuni sono di rientro in Afghanistan dopo aver fruito in Patria della licenza ISAF. Provo ad informarmi sull'atmosfera che troverò ad Herat e le notizie sono poco incoraggianti: di recente hanno preso di mira la nostra base facendola segno di colpi di mortaio e la minaccia costituita dalle mine è poi costante motivo di tensione.

Arrivati ad Herat le residue speranze di trascorrere il periodo di missione in modo tranquillo vengono spazzate via dal perentorio «invito» ad indossare immediatamente elmetto e giubbotto antipro-

Una medicazione sul campo.





iettile.

La componente italiana dell'OMLT 3 si trova distante pochi chilometri dall'aeroporto e precisamente a Camp Stone, base americana. La logistica americana è quasi perfetta.

Ho però poco tempo per apprezzare e godere delle comodità logistiche perchè già al *briefing* serale mi viene comunica-

Un VM 90 Ambulanza.

ta l'imminente partenza per la prima missione a Qala I Naw, ove si trova il contingente spagnolo. Anche per motivi di sicurezza si parte molto prima che si alzi il sole ma la splendida ed incredibile vista del deserto dall'elicottero ripaga con gli



interessi della «levataccia mattutina».

A Qala I Naw la pattuglia di cui farò parte è sistemata presso il contingente spagnolo.

L'accoglienza è calorosa e la dottoressa nell'apprendere che sono specialista neurologo si dimostra molto soddisfatta. Ai sanitari spagnoli, oltre l'assistenza ai militari, compete anche la cura dei civili e, per tale attività, la componente femminile si rivela indispensabile, poiché donne e bambini si fanno visitare solo da personale femminile. Lo scambio di esperienze e procedure è estremamente utile per entrambi i team sanitari: noi impariamo una particolare metodica per trattare la overdose da oppiacei, loro dimostrano di apprezzare l'utilizzo della «Glasgow coma scale» per la valutazione clinica dei traumi cranici. Insieme pianifichiamo e portiamo a termine con successo una non semplice operazione di Medevac per quattro militari afgani gravemente feriti.

Le missioni si susseguono e con esse i rischi che suscitano un considerevole grado di nervosismo, che si manifesta con aumento dell'irritabilità, dell'insonnia, dei tic e altre somatizzazioni.

In questi frangenti, la presenza di un «vecchio» e saggio Ufficiale medico si dimostra provvidenziale: è sufficiente girare per l'accampamento la sera e scambiare due chiacchiere, incoraggiare, ricordare le accortezze igieniche, chiarire e ridimensionare alcuni sintomi e segni per prevenire o quantomeno ridurre gli «attacchi di panico» che sotto varie forme sono frequenti e, forse, anche giustificati in militari sotto stress da più mesi.

Le situazioni di pericolo non sono rappresentate solo dai possibili attacchi di forze ostili, ma anche e soprattutto dalle

strade che attraversiamo. «Strade» è in effetti una parola impropria, poiché nel deserto non ne esistono: solo impronte sulla sabbia di precedenti viaggiatori, che però ci guardiamo bene dal seguire per il rischio di mine. I nostri autisti sono bravissimi, prudenti ed infaticabili. Stupiscono piacevolmente, poi, le potenzialità del VM ambulanza che supera ogni più ripida pendenza e non tradisce incertezze su qualsiasi terreno.

Il condividere la paura determina l'instaurarsi tra i componenti della pattuglia di un sentimento più forte dell'amicizia e della solidarietà, il sano «cameratismo», di cui tanto ho sentito parlare e che viene fuori sia nei momenti di elevata tensione operativa che in quelli (rari) di relativa pausa in cui ci prepariamo un buon piatto di spaghetti.

Ciò che a fattori comune rattrista tutti è la lontananza dagli affetti, ma fortunatamente fiore all'occhiello della missione sono le comunicazioni. Con le previste accortezze, dovute a ovvi criteri di prudenza, è possibile contattare e tranquillizzare i propri cari con buona frequenza.

La cosa più bella, già riscontrata nelle precedenti esperienze di attività all'estero, è che in missione il tempo vola e due mesi scorrono via intensi ma veloci. La fine del mio mandato coincide con il termine dell'OMLT 3 e, pertanto, l'atmosfera degli ultimi giorni è davvero da «fine della scuola» per tutti. Con i nuovi colleghi conosciuti in terra afgana, il viaggio di ritorno ha un sapore particolare poiché alla gioia del rientro e alla soddisfazione di «avercela fatta», si unisce un pizzico di malinconia per la fine di questa bellissima esperienza che resterà tra i più bei ricordi della mia vita con le stellette.

A sinistra: un VBL «Puma» transita su un ponte.

□



UN VOLONTARIO NELLA BRIGATA «SASSARI»

del Ten. (ris) Massimiliano CARBONI



Aspettavo con ansia il giorno del mio richiamo nelle Forze di Completamento per l'avanzamento al grado superiore. Ad entusiasarmi non era tanto l'ipotesi di poter indossare il grado di Capitano, ma quella di rivivere emozioni che solo chi è stato parte di una vasta e complessa famiglia come l'Esercito può comprendere.

Era di lunedì, quando il Comando Militare Autonomo della Sardegna, mi informava che il Comando del Territorio di Firenze aveva disposto il mio impiego presso il 151° reggimento fanteria «Sassari» e che già il mercoledì successivo mi sarei dovuto presentare al Reparto per il completamento del corso di avanzamento. Corso che era iniziato con cinque giorni di addestramento teorico-pratico nel precedente mese di dicembre del 2006 presso la Scuola di Fanteria.

Con la Brigata «Sassari» ho sempre avuto un forte legame, non già tanto per i suoi indiscutibili eroismi, ma per la sua capacità di integrarsi con la società sarda di cui è l'espressione più orgogliosa.

Nel 1992 frequentai l'allora «Scuola di Fanteria e Cavalleria» a Cesano. Per me, fu più di un sogno che si avverava, fu il momento per misurare me stesso, per conoscere le mie attitudini superandone molti limiti.

Il corso di Allievo Ufficiale di Complemento fu una parentesi importante, quella che mi avrebbe segnato per tutta la vita.

Dopo il corso, fui assegnato al Reparto Servizi del Distretto Militare di Cagliari in qualità di Comandante di Plotone.

Avendo vinto il concorso per la rafferma ci restai ancora due anni.

Una volta congedato, ritornai alla vita civile. Iniziai un rapporto di collaborazione con una testata giornalistica televisiva locale e con un quotidiano, e fui inviato in Kosovo per un servizio giornalistico sulla missione di *Peace Keeping* (KFOR), che vedeva impegnato anche il 152° rgt. «Sassari».

Dopo pochi anni, nel 2003, ricevetti la richiesta di disponibilità ad essere richiamato in servizio presso il Comando Militare Autonomo della Sardegna con l'incarico di Ufficiale Addetto all'Agenzia PI/PR.

Fu un'occasione d'oro per approfondire quella mia voglia di conoscenza che cresceva con ritmo incessante e per staccare la spina dal lavoro presso l'impresa di mio padre. Accettai. Con la Brigata «Sassari» impiegata in Iraq, il mio compito era di supportare la comunicazione tra la Cellula G6 in Teatro ed i media in Sardegna. Tutto filò liscio fino a quando, il 12 novembre del 2003, un vile attentato terroristico colpì duramente gli sforzi per la pace e la stabilità di quella regione.

Quell'esperienza mi segnò molto. Accanto alla tristezza, c'era l'orgoglio di appartenenza.

Nel mese di dicembre tornai al mio lavoro, quando ancora la Brigata non era rientrata in Patria.

Passarono tre anni, quando un giorno ricevetti una telefonata dal Distretto Militare di Cagliari per chiedermi la disponibilità a partecipare al corso di avanzamento al grado, presso la Scuola di Fanteria. Accettai senza remore.

Arrivato a Cesano, partii per il poligono di Monte Romano. Lì ebbi modo

A sinistra: la Banda della Brigata «Sassari».





di ascoltare le esperienze di tanti colleghi riservisti come me. Ognuno di noi aveva un legame diverso con la Forza Armata, ma tutti si trovavano a frequentare quel corso dando il massimo di se stessi. Forse significava tornare indietro nel tempo con un po' di nostalgia; forse significava credere ancora nel ruolo dell'Esercito e dei suoi valori fondanti.

A sinistra: un'autocolonna di VM90 della Brigata impegnata tra i sentieri dell'Afghanistan.

Una lezione di addestramento al tiro.

Al termine del corso ritornai a Cagliari, mi presentai al Distretto Militare per chiudere la pratica e compilare la richiesta di successiva assegnazione per il completamento del corso. Era previsto un reparto operativo della mia Arma e della mia Specialità, scelsi il 151° rgt. Fanteria «Sassari» nella speranza di poter indossare quelle tanto agognate mostrine «bianche e rosse». E così fu.



2^a Compagnia «Pantere» della Brigata «Sassari».

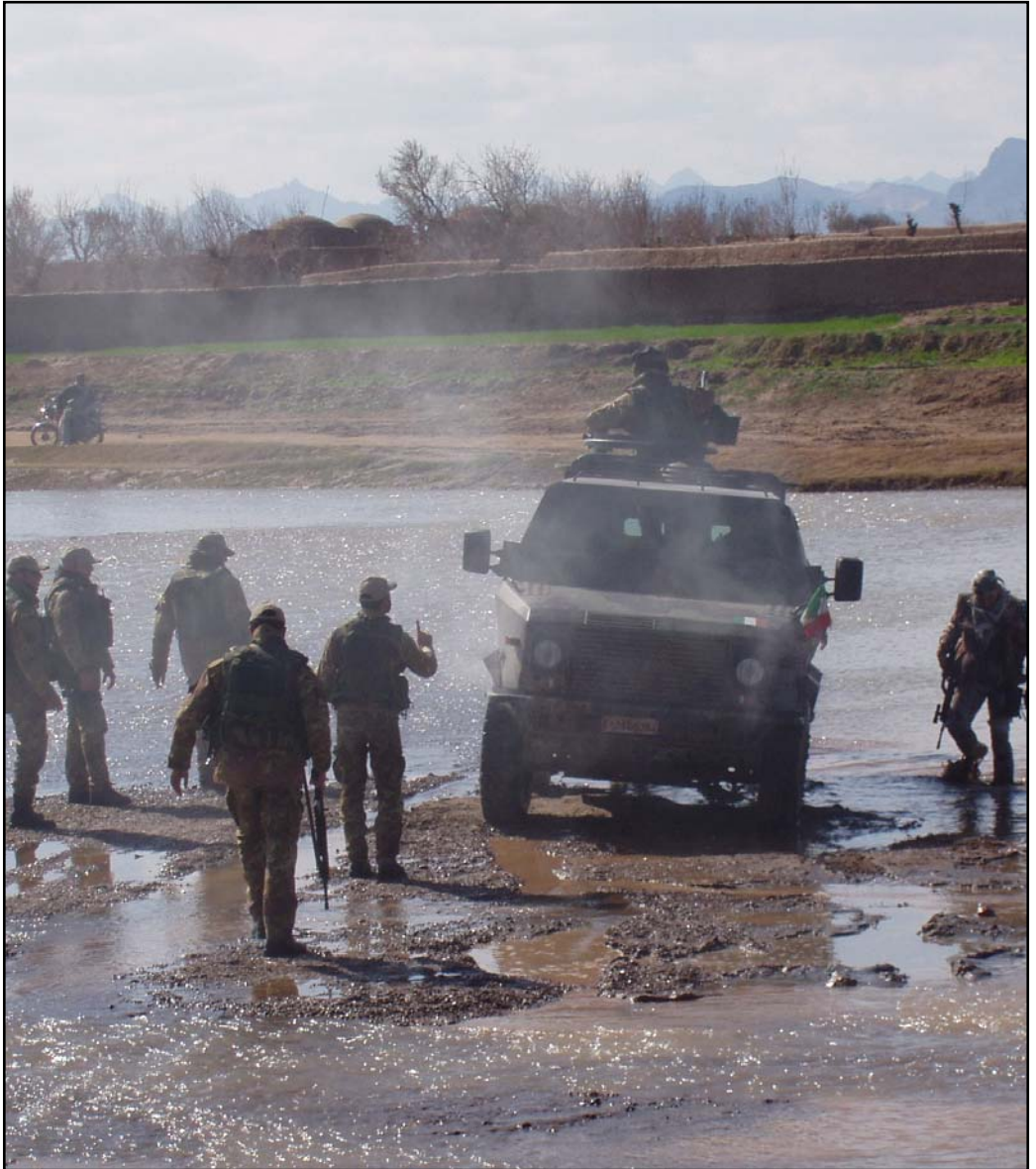
Incorporato per 90 giorni, trascorsi il primo periodo presso l'ufficio O.A.I. per avere la possibilità di studiare aspetti tecnici di cui avevo perso cognizione o che erano mutati in ragione dell'evoluzione dello strumento militare.

Lì trovai un ambiente di disponibilità e amicizia, di elevate professionalità e di spiccato senso di appartenenza. Ritrovai tanti ragazzi, con cui avevo lavorato durante le mie precedenti esperienze militari, diventati uomini e padri di famiglia. Mi vennero messe a disposizione direttive e pubblicazioni per meglio affrontare l'addestramento nella Compagnia in cui, poco dopo,

sarei stato assegnato. La 2^a compagnia fucilieri «Pantere».

Tutto il periodo di permanenza fu scandito da attività addestrative e di formazione teorica. Una compagnia unita, moralmente motivata, capace di dare il massimo in perfetta sinergia. Ogni soldato era parte di una struttura: la professionalità e la passione erano l'arma vincente che si rafforzava con la consapevolezza, la determinazione e la continuità.

Uomini e donne di straordinaria maturità, capaci di coniugare solidarietà e fermezza, senso del dovere e di appartenenza. Essi continuavano nella tradizione dei propri antenati che avevano dato la loro stessa vita per un qualcosa di cui non avrebbero mai goduto. Ecco perché essere «sassari»



Una pattuglia in attività addestrativa.

ni» è motivo di orgoglio; ecco perché mi sento appagato per il solo fatto di essere stato tra chi rappresenta la Sardegna nel suo più profondo signifi-

cato. Sono fiero di essere stato parte della «Sassari» fisicamente, continuerò ad esserlo nel cuore e nell'animo.
Forza Paris!

□



I NETBOOK: SOLO UNA MODA?

di Marcello CIRIMINNA
Analista informatico presso lo SME



Come è nato il Netbook? Il primo che ha avuto l'idea e l'ha messa in pratica è stato

Nicholas Negroponte, il quale ha concepito il progetto «*One Laptop per Child*» per alfabetizzare informa-



Promo della campagna pubblicitaria "One Laptop per Child".

ticamente i Paesi del terzo mondo.

Si trattava di un personal computer portatile particolarmente economico (solo 100 dollari) che, anche se a scapito delle *performance* dell'hardware, garantiva le funzionalità per tutte le applicazioni *office*.

L'ambizioso progetto, che si opponeva al *digital divide* e avrebbe dovuto colmare il divario di conoscenza informatica con il terzo mondo, si è rivelato purtroppo più costoso di quanto si pensasse. La strategia è stata successivamente cambiata: due notebook economici a 399 dollari, uno dei quali da destinare in beneficenza.

Evidentemente ci si è resi conto dell'esistenza di una quota di mercato, sottovalutata, a cui destinare questo tipo di prodotto. Infatti, molti studenti e professionisti hanno bisogno di un personal computer economico, portatile e che possa connettersi alla rete, sia per scambiare dati sia per stabilire contatto casa/ufficio, attraverso DSL, WiFi o Hsdpa.

LE PROPOSTE DEL MERCATO

Nella primavera del 2008 appare negli ipermercati il primo Netbook con un video di 7 pollici, cam integrata, peso di 950 g, misura 225x160x20 mm, a 299 euro; il sistema operativo in dotazione è a scelta o una versione personalizzata di Linux o Windows XP alleggerito.

La vera novità del prodotto è l'utilizzo di una SSD da 4GB (memoria solida), al posto del solito HD (disco rigido), che lo rende più resistente a eventuali cadute accidentali.

Intel, il maggiore produttore di processori, ha realizzato invece l'Atom N270, in linea con le nuove esigenze. Consuma solo 4 watts ed è molto economico.

Ma i prossimi Netbook si imporranno anche per altre caratteristiche: in primis, la durata della batteria, che arriverà presto a cinque o sei ore, poi la dimensione del video, forse 10 pollici e, infine, la connettività e l'espansione della memoria. Un aspetto interessante potrebbe essere lo sviluppo tecnologico delle *flash memory* che, per praticità, velocità e sicurezza, sono molto apprezzate (vedasi il successo delle *pen drive* USB).

Le caratteristiche dei principali processori installati su questi Netbook, illustrate nelle tabelle della pagina seguente, non devono essere considerati elementi determinanti del suo successo commerciale. In effetti questo è il risultato di un cocktail di caratteristiche, performance e costi contenuti.

Il vaso di Pandora è stato aperto, ma sarà interessante vedere quale strategia di mercato risulterà vincente.



Processori	Intel Atom N270 (1,6Ghz) con 512Kb L2 cache	Intel Celeron M353 (900Ghz) con 512Kb L2 cache	Via C7-M ULV (1,6Ghz) con 128Kb L2 cache
Chipset	Intel 945GSE	Intel 910GML	VIA CN896 Northbridge e VT8237S Southbridge
FSB	533Mhz	400Mhz	800Mhz
Memory	1 x 1GB DDR2	1 x 1GB DDR2	1 x 2GB DDR2
Video	Intel GMA950	Intel GMA900	VIA Chrome 9 cip grafico

In alto e in basso: le specifiche e il grafico delle prestazioni dei processori adottati dai Netbook in circolazione.

WINDOWS O LINUX?

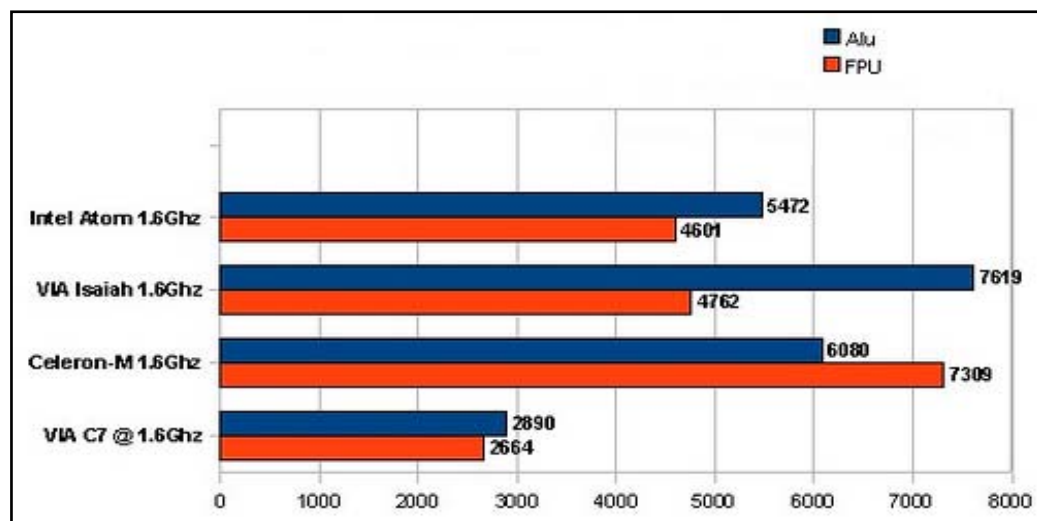
Il paragone tra i sistemi operativi Microsoft Windows e GNU/Linux è oggi onnipresente sulla rete e sulle riviste specializzate. Ma senza prestare attenzione ad un aspetto fondamentale: il tipo di attività che l'utente medio svolge. Solo così è possibile capire le differenze.

Possiamo evidenziare tre possibili set-

tori di attività: applicazioni da ufficio, videogiochi, creazione e modifica di contenuti multimediali, anche se questo criterio non è completamente esaustivo.

Non si può più considerare Linux una scelta di nicchia, vista l'intuitività dell'interfaccia grafica e la qualità e quantità degli applicativi gratuiti disponibili sulla rete.

Perciò la sua diffusione è solo un fatto-





In alto e in basso: comparazione tra due Netbook, uno con lo schermo da 9 e l'altro da 10 pollici.

re di tempo. Windows non è più l'unico sistema operativo capace di elaborare i contenuti multimediali. È opportuno essere aperti a diversi punti di vista, alla scoperta di velocità e sicurezza, in special modo nella navigazione su Internet. Peraltro, esistono attività svolte meglio da un sistema operativo rispetto ad un altro anche in termini di energia consumata.

COME SI UTILIZZA

Non si può negare che il mercato, attraverso i media, influenzi consumi e necessità, ma l'evoluzione di cui è propulsore rivela sempre qualcosa di positivo. Nell'ultimo decennio il personal computer è stato concepito come qualcosa di complesso, ingombrante e sempre più performante in velocità di elaborazione.





Lo stesso Netbook con due sistemi operativi diversi: a sinistra Window XP, a destra Linux Xandros.

Possibilità questa raramente sfruttata.

Oggi questa idea sta radicalmente cambiando, anche per la grande disponibilità di computer sempre più potenti ed economici. Soprattutto, è stato Internet che ha reso questo oggetto multimediale e disponibile per lo scambio dati e informazioni. Ma cosa ci riserva il futuro?

Potrebbe essere l'Omnibook a conquistare meriti e mercato. Uno spazio dove leggere, vedere, sentire e comunicare. Un oggetto capace di esprimere in ogni situazione i nostri pensieri senza limitazione di spazio e tempo, capace di interagire e, perchè no!, migliorare la nostra vita.

•

ACRONIMI

DSL - Trasmissione digitale di dati attraverso i fili del telefono.

WiFi - Wireless Fidelity, dispositivi che possono collegarsi a reti locali senza fili.

Hsdpa - High Speed Downlink Packet Access. È un protocollo introdotto nello standard UMTS per il cellulare, in grado di migliorarne le prestazioni, aumentando il download alla velocità massima teorica di 14,4 Mbit/s.

TACCUINO DEL CONSIGLIO CENTRALE DI RAPPRESENTANZA

periodo maggio - giugno 2008

COCER INTERFORZE

Nel periodo maggio-giugno 2008, il COCER Interforze ha partecipato ad alcuni incontri istituzionali con autorità civili e militari ed ha, inoltre, deliberato sui seguenti argomenti:

- rinnovo contrattuale biennio economico 2008-2009 (c.d. va-canza contrattuale);
- concertazione integrativa normativo-economica 2006-2009;
- defiscalizzazione ore di straordinario;
- fondo per l'efficienza dei servizi istituzionali (FESI).

COCER ESERCITO

Nell'ambito della Sezione Esercito del COCER, nel periodo maggio-giugno 2008, sono stati deliberati i seguenti argomenti:

- bollettino informativo n.16/2008 del COCER Esercito;
- bollettino informativo n.17/2008 del COCER Esercito;
- procedure di concertazione del personale contrattualizzato- Assegno di funzione;
- fondo per l'efficienza dei servizi istituzionali;

- bollettino informativo n.18/2008 del COCER Esercito;
- bollettino informativo n.19/2008 del COCER Esercito;
- comunicato stampa-stigmatizzazione comportamenti delegati;
- bollettino informativo n. 20/2008 del COCER Esercito;
- benessere del personale frequentatore dei corsi e riflessi sulle missioni ordinarie;
- diritto allo studio: chiarimenti sull'applicazione della disposizione prevista dall'art. 16 del D.P.R. 13 giugno 2002, n. 163 in ambito Forza Armata nonché richiesta di emanazione di univoche disposizioni in materia;
- bollettino informativo n. 21/2008 del COCER Esercito;
- bollettino informativo n. 22/2008 del COCER Esercito;
- comunicato stampa;
- bollettino informativo n. 23/2008 del COCER Esercito.

Di seguito si riportano le principali tematiche esaminate a livello COIR, ripartite per ciascun Consiglio, limitatamente a quelli che hanno svolto attività di deliberazione nel periodo maggio-giugno 2008.



COIR ESERCITO

COMANDO LOGISTICO DELL'ESERCITO

- attribuzione medaglia militare aeronautica di lunga navigazione aerea per tecnici aeromobili;
- invio cedolino stipendiale in formato elettronico.

COMANDO MILITARE PER IL TERRITORIO DELL'ESERCITO

- legge 11 dicembre 1962 n.1746 - Benefici combattentistici;
- compenso per lavoro straordinario;
- legge 11 dicembre 1962 n. 1746 - variazioni matricolari;
- proposta di convenzione;
- incontri del COIR nelle sedi dei COBAR collegati;
- esercizio della rappresentanza;
- incontro COIR e COBAR collegati dell'area Nord Ovest;
- incontri del COIR nelle sedi dei COBAR collegati;
- convenzione TIM - Soluzione PA Gruppi;
- raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani;
- audizione del personale femminile in merito alle problematiche di loro interesse;
- indennità di impiego di super-campagna;
- benessere del personale;
- trattamento economico di quiescenza: attribuzione dei sei scatti stipendiali in caso di decesso, ai fini del calcolo della buonuscita in caso di decesso, raggiungimento dei limiti di età;
- assegnazioni alloggi di servizio;
- vacanza contrattuale ed altre fattispecie previste dall'ultimo

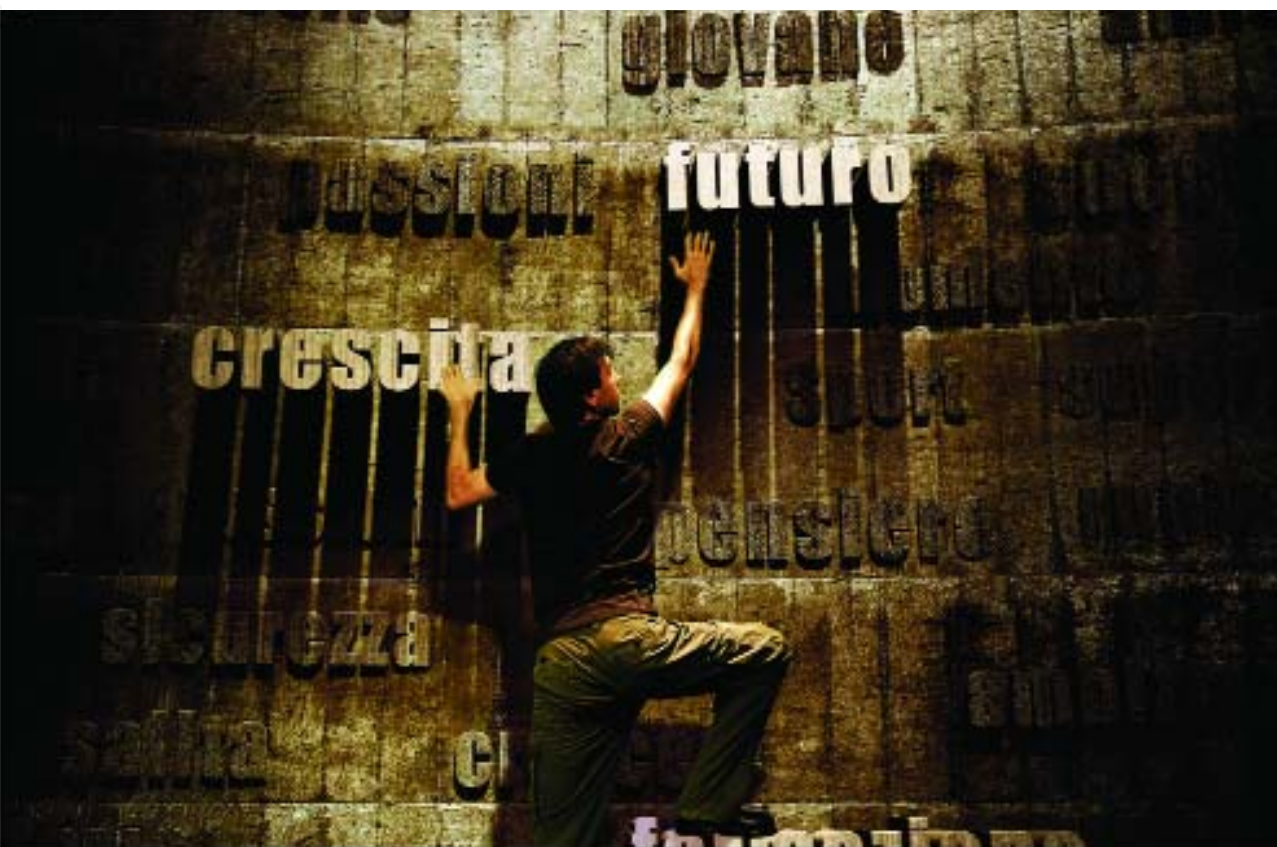
- rinnovo contrattuale;
- asili nido della Difesa;
- incontro COIR COBAR collegati dell'area Nord Est.

COMANDO DELLE SCUOLE DELL'ESERCITO

- fondo per l'Efficienza dei Servizi Istituzionali;
- riforma della Rappresentanza;
- personale arruolato ai sensi della legge 958/1986 - Ruolo Sergenti;
- indennità Impiego Operativo (indennità super campagna);
- legge 8.8.1995 n. 335;
- convenzione e offerte per il personale militare;
- applicazione legge 104/92;
- istituto della straordinario;
- concorsi riservati al personale VFP1 - VFP4;
- delibera n. 46/2008 della Sezione Esercito del COCER «Qualità della vita»;
- problematiche alloggiative e della Qualità della vita del personale frequentatore del Corso Sergenti;
- benessere del personale frequentatore dei corsi e riflessi sulle missioni ordinarie;
- delibere n. 1 e 2 del verbale 02/08 del 07 marzo 2008 del COBAR n. 16 della Scuola delle Trasmissioni ed Informatica in Roma.

ISPETTORATO INFRASTRUTTURE DELL'ESERCITO

- riforma della Rappresentanza Militare;
- punto di situazione delle delibere inviate al COCER.



VFP1. IL TUO FUTURO INIZIA QUI.



**Un anno da volontario nell'Esercito ti forma per la vita
e ti dà la libertà di scegliere chi sarai**

**Numero Verde
800-299665**

www.esercito.difesa.it

ESERCITO
UNA RISORSA PER IL PAESE



Per ulteriori informazioni sul Concorso VFPI compila questa scheda, ritaglihola e inviala in busta chiusa a:



Statereserito - Casella Postale 2338 - AD Via Marsala - 00185 Roma

Nome _____ Cognome _____

Città _____ C.A.P. _____

Via/Piazza _____ N. _____ Tel. _____

Data di nascita _____ Titolo di studio _____

☐ Accontanto al trattamento dei tuoi dati personali nei limiti
e nelle modalità previste dal D.Lgs. 30 giugno 2003,
n. 196, "Codice in materia di protezione dei dati personali"

☐ Non accontanto

Firma _____

**/// RIVISTA
MILITARE**

RASSEGNA dell'Esercito

6 NOVEMBRE
DICEMBRE
2008

La rivista del soldato - Supplemento al n. 6/2008 di Rivista Militare



UN NUOVO SERVIZIO DI
POLIZIA STRADALE MILITARE

LA BATTAGLIA DI CAPRI

LA FORMAZIONE DEL PERSONALE
NEI NUOVI SCENARI

RIVISTA MILITARE



- Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.
- English edition every four months.
- Vasta collana di libri, stampe e cartoline celebrative (elenco completo disponibile on-line sul sito).

**Abbonamento annuale a
Rivista Militare
SOLO € 11.40**



Un fascicolo arretrato Euro 4,20. Abbonamento: Italia Euro 11,40, estero Euro 15,50. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139
www.esercito.difesa.it - riv.mil@flashnet.it - ras.es@flashnet.it



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

www.esercito.difesa.it

**Si avvisano i lettori che
il nostro nuovo indirizzo
e-mail è il seguente:**

riv.mil@tiscali.it

Direttore responsabile
Marco Ciampini

Direzione, Redazione e Distribuzione
Via di San Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 47357373 - Fax 06 47358139

Edizione
Centro Pubblicitaria dell'Esercito

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato
Maggiore dell'Esercito, Via Napoli, 42
00100 Roma

Stampa
Tipolitografica CSR s.r.l.
Tel. 06 4182113 (RM)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n.944 Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© 2008

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

*La collaborazione è aperta a tutti.
La Rassegna, per garantire al mas-
simo l'obiettività dell'informazione,
lascia ampia libertà di trattazione ai
suoi collaboratori, anche se non
sempre ne condivide le opinioni.*

S O M M A R I O

La Rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito.

STUDI E DOTTRINA

- 2 Il terrorismo e le armi di distruzione di massa.
- 14 Trasporti: un nuovo servizio di Polizia Stradale Militare.
- 34 Le strutture comunitarie preposte alla difesa e alla sicurezza.

FORMAZIONE, ADDESTRAMENTO, OPERAZIONI

- 44 The Roots of Insurgent Warfare.
- 58 L'evoluzione storica dello sport.
- 68 La formazione del personale nei nuovi scenari.

STORIA

- 82 La musica dei lager.
- 90 La battaglia di Capri.
- 102 Ortona, dicembre 1943.

ASTERISCHI

- 110 Task Force "Surobi".
- 114 Protocollo d'intesa tra il Ministero della Difesa e l'Ist. Naz. di ricerca per gli alimenti e la nutrizione.
- 116 I virus informatici in windows.

RAPPRESENTANZA MILITARE

- 122 Taccuino del Consiglio Centrale di Rappresentanza.
- 124 INDICE 2008.



IL TERRORISMO E LE ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA

del Cap. Luciano FANTETTI
in servizio presso SMD



Dopo l'attentato del 2001 ai centri del potere politico e finanziario degli Stati Uniti ed il successivo attacco biologico a base di

antrace, è stato legittimo chiedersi se il terrorismo Nucleare, Biologico, Chimico e Radio-logico (NBCR) esistesse veramente e quanto questo



rappresentasse una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale. Dopo l'11 settembre è stato lecito porsi almeno quattro domande:

- quanto era probabile l'eventualità che dei terroristi potessero entrare in possesso ed usare con successo armi NBCR in grado di provocare distruzioni di massa?
- e se probabile, perché fino ad allora attacchi terroristici con armi NBCR con un enorme numero di vittime

non si erano mai verificati o comunque erano avvenuti solo raramente?

- quali agenti NBCR potevano essere impiegati in eventuali attentati terroristici?
- cosa si poteva fare per difendersi?

A distanza di sette anni, non sono cambiate di molto le analisi sul terrorismo internazionale e sulla sua pericolosità: la maggioranza dei cittadini comuni e degli esperti è convinta che il problema non è «se» ma piuttosto «quando» avverrà un attacco terroristico NBCR. La potenza militare, economica, diplomatica e persino culturale degli Stati Uniti è tale che gli even-

A sinistra e in alto: fasi della decontaminazione degli specialisti NBC.



tuali avversari che intendessero colpirli nuovamente sul loro territorio, siano essi gruppi terroristici o Stati, sarebbero in qualche modo obbligati ad utilizzare attacchi contro obiettivi indifesi poiché non avrebbero nessuna possibilità di riuscita mediante un confronto militare convenzionale. L'asimmetria delle forze militari, economiche e politiche, tuttavia, è solo la causa potenziale immediata del terrorismo NBCR. Esistono altre cause che alimentano la tentazione di un attacco con armi di distruzione di massa, che già prima dell'11 settembre erano ben sintetizzate con quanto detto nel marzo 2000 dal direttore della *Central Intelligence Agency* (CIA): «Il successo del nostro tentativo di rimuovere il rischio [del terrorismo NBCR] dipenderà da quanto sufficienti si riveleranno i nostri sforzi nel rimuovere le cause fondamentali del fenomeno: povertà, alienazione, disaffezione e odio etnico, profondamente radicati nella storia».

Il bioterrorismo costituisce pertanto una efficace «guerra simmetrica» con cui pochi attentatori possono sfidare la forza militare convenzionale degli Stati, individuando nella creazione di un panico generalizzato il principale obiettivo. Malgrado siano chiari i motivi e gli obiettivi di possibili attacchi, resta comunque il fatto che, pur essendo il terrorismo NBCR finora molto poco diffuso, è risultato tuttavia presente (si contano 3 244 feriti e 160 morti circa).

L'attacco dell'11 settembre ha sconvolto e modificato la percezione che molti Stati, ma soprattutto gli Stati Uniti, avevano del terrorismo: nessuno è immune e chiunque può essere colpito anche e soprattutto all'interno

dei propri confini. All'attentato al World Trade Center hanno fatto seguito altri attacchi terroristici: l'11 marzo 2004 a Madrid, il 7 luglio 2005 alla metropolitana di Londra, il 23 luglio 2005 a Sharm el Sheikh, l'11 luglio 2006 a Mumbai. Questi attacchi hanno presentato e confermato il terrorismo come un'arma a basso costo e bassa tecnologia, scelta consapevolmente da chi sa che la guerra convenzionale contro il nemico è persa in partenza. Non è più l'atto disperato di un estremista ma un'arma tattica che guida l'arma vera e propria verso l'obiettivo. Il terrorista suicida è la bomba intelligente dei poveri. Il terrorismo ha nella componente «spettacolarizzazione» il suo punto di forza, nella società odierna, e rappresenta un mezzo che con estrema facilità è in grado di sconvolgere l'opinione pubblica per un rapporto tra mezzi e fini, sproporzionato e vantaggioso, in grado di scatenare le emozioni più diverse quali la demoralizzazione dell'avversario e il panico generalizzato.

LE ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA - WEAPONS OF MASS DESTRUCTION (WMD)

Le armi di distruzione di massa hanno sollecitato a lungo l'immaginazione umana, sia nel senso letterario sia in quello letterale. Nonostante nel corso dei secoli le armi chimiche e biologiche siano state usate in guerra, è solo dopo l'utilizzo contro il Giappone delle armi nucleari che il Consiglio di Sicurezza (SC) delle Nazioni Unite (NU) conveniva, nel settembre del 1947, che le stesse dovessero essere considerate armi di nuovo

tipo: armi di distruzione di massa. Inoltre, doveva essere considerata tale ogni e qualsiasi altra arma che avesse la capacità di provocare effetti distruttivi in modo paragonabile a quelli prodotti dalla bomba all'uranio di Hiroshima e dalla bomba al plutonio di Nagasaki. Il Consiglio di Sicurezza indicava anche quali erano queste armi: «... le armi atomiche esplosive, le armi costituite da materiale radioattivo, le armi chimiche e biologiche letali e qualsiasi altra arma che in futuro dimostrerà di possedere la capacità di produrre effetti distruttivi paragonabili a quelli di una bomba atomica».

Dopo oltre mezzo secolo di impetuoso sviluppo della tecnologia, quella tassonomia delle armi di distruzione di massa mantiene invariata la sua capacità descrittiva, tanto che, oggi più che mai, ciascuna di quelle tipologie di arma possiede, almeno in potenza, la capacità di provocare effetti paragonabili a quelli delle due bombe che segnarono l'inizio dell'era nucleare. Tuttavia, anche altri strumenti offensivi ritenuti convenzionali possiedono oggi la capacità di provocare un numero enorme di vittime o, se si vuole, effetti distruttivi paragonabili a quelli della bomba atomica. Per cui, in linea di principio, non è più possibile - ammesso che lo sia stato in passato - distinguere nettamente tra armi convenzionali e armi di distruzione di massa: le armi convenzionali hanno dimostrato di potere diventare, all'occorrenza, armi di distruzione di massa. Questa difficoltà nel pervenire ad una netta distinzione tra un'arma convenzionale ed una di distruzione di massa ci invita a non considerare solo gli strumenti

con cui un'azione terroristica provoca danni a grandi masse di persone ma anche a considerare gli effetti dell'azione stessa poiché le diverse caratteristiche della minaccia NBCR espongono l'umanità a rischi molto diversi tra loro.

Ciò che sicuramente le assimila è il senso comune di ripugnanza, efferatezza e panico che sono in grado di suscitare: il solo dubbio che un edificio, un quartiere o una città siano contaminati anche leggermente da gas nervino, dal bacillo dell'antrace o da una sostanza radioattiva, provoca terrore e insieme paralisi. La setta giapponese Aum Shirinkyo (Suprema Verità) non è diventata famosa in tutto il mondo tanto per le vittime che ha provocato con i suoi attentati (1994-1995) ma quanto per il fatto di avere utilizzato armi chimiche. La guerra tra Iraq e Iran negli anni '80 e la vicenda delle spore di antrace negli Stati Uniti nel 2001, hanno dimostrato che un attacco, anche limitato, con armi NBCR ad un qualsiasi Paese occidentale cambia drasticamente la percezione che quel Paese ha della sua forza e della sua vulnerabilità. Le armi NBCR sono le armi psicologicamente più potenti e subdole che si conoscano ed hanno una caratteristica comune: la versatilità d'impiego. Possono essere usate in tutte le forme e dimensioni contro obiettivi di qualsiasi natura.

Il rischio NBCR, oltre agli indubbi effetti psicologici e alla versatilità d'impiego, ha comunque una intrinseca e variegata pericolosità che viene valutata attraverso il rapporto tra quantità d'arma utilizzata e vittime prevedibili su un medesimo obiettivo. Se andiamo ad esaminare la pericolo-



sità comparata tra diversi sistemi di arma, NBCR e convenzionale, si nota come le armi più pericolose risultino quelle biologiche, seguite dalle nucleari, dalle chimiche e infine dalle convenzionali. Le spore di antrace risultano 10 volte più letali della tossina botulinica, quasi 1 000 volte più letali di una bomba nucleare a fissione, da 100 000 a 400 000 volte più letali delle armi chimiche e, addirittura, 4 000 000 di volte più letali delle *cluster bombs* (bombe a grappolo). La pericolosità e la letalità, naturalmente, non dipendono solamente dalla quantità di arma impiegata, ma anche da una serie di condizioni accessorie, tra cui l'impiego efficiente dell'arma, l'ambiente fisico in cui viene utilizzata, l'ambiente antropico (usare un'arma in un deserto produce effetti diversi che usarla in una città densamente abitata), le condizioni meteorologiche, l'abilità degli attaccanti e dei difensori. Valutare il rischio NBCR significa tenere conto di tutti questi parametri e di altri non inclusi che determinano l'incertezza delle previsioni e dei modelli, rendendo ogni valutazione sui possibili effetti da fare con prudenza. In definitiva, per quanto pericolose e versatili siano le armi chimiche, biologiche e radiologiche, risultano molto difficili da usare anche per gli eserciti più preparati, che di fatto non le hanno quasi mai usate in conflitti importanti e comunque non sono mai risultate decisive.

Malgrado la diffidenza degli strateghi, lo scarso utilizzo sistematico nei conflitti e la messa al bando da parte di numerose convenzioni, molti Stati continuano tuttavia a voler possedere un'arma che incute terrore e che funzioni da deterrente.

Le armi nucleari

La possibilità che un gruppo terroristico o uno Stato acquisisca ordigni nucleari e li utilizzi dipende dalla capacità di procurarsi le testate o comunque il materiale fissile per la loro costruzione, e nonostante in passato si sia corso il rischio di un traffico illecito dall'ex Unione Sovietica, risulta comunque oggi alquanto improbabile, anche se non impossibile, che alcuni Stati siano in grado di produrre autonomamente il prodotto fissile. Detto ciò, sorgono numerosi dubbi circa la possibilità che qualcuno possa dotarsi di armi di distruzione di massa di tipo nucleare, e quindi produrre una minaccia associata in tempi brevi. Anche se il pericolo di un attacco nucleare da parte di un Paese ostile o da parte di terroristi è stato sempre al centro delle preoccupazioni dell'opinione pubblica e dei commenti degli esperti, dopo più di cinquant'anni l'evento non si è ancora verificato. Non sorprende quindi che molti *opinion makers* pensino che il terrorismo nucleare sia stato sopravvalutato.

In conclusione, nei tipi di conflitto che in futuro Europa e Stati Uniti si troveranno a gestire o fronteggiare, la dissuasione nucleare e le armi nucleari non hanno alcun ruolo da svolgere, e sicuramente non hanno alcun impatto su quelle operazioni di supporto alla pace che appaiono sempre più come strumenti con cui la comunità internazionale tenta di far fronte alle situazioni di crisi. Persino per alcuni scenari in cui si ipotizza l'uso chirurgico dell'arma nucleare, è da ritenersi di gran lunga più adatto ed efficace, sia politicamente che militarmente, l'impiego di sofisticati sistemi convenzionali ad elevata capacità distruttiva.

A destra: personale dell'aeroporto di Rio de Janeiro effettua un controllo alle merci.





Le armi biologiche

Secondo la definizione fornita dalle Nazioni Unite nel 1969, le armi biologiche sono organismi viventi, di qualsiasi natura, o sostanze infette derivanti da questi organismi che hanno lo scopo di produrre malattie e morte in uomini, animali o piante e la cui efficacia dipende dalla capacità di moltiplicarsi nella persona, nell'animale o nella pianta attaccata. Si dividono in cinque categorie: virus, batteri, microrganismi Ric-kettisiae (parassiti intracellulari umani), veleni ricavati da funghi, tossine ed organismi geneticamente modificati.

La diffusione deliberata di aggressivi biologici, caratteristica dell'offensiva bioterroristica, mira principalmente a provocare malattie gravi che necessitano di trattamenti lunghi e prolungati e che, a causa dell'elevata contagiosità, possono colpire un numero elevato di persone. Tali epidemie possono sfuggire agli usuali sistemi di sorveglianza e rilevamento, per il fatto che i sintomi specifici, soprattutto nelle fasi iniziali di contagio, sono simili a comuni malattie endemiche. Le armi biologiche, soprannominate «le armi nucleari dei poveri» per i loro potenziali effetti devastanti e per il basso costo di produzione, per essere definite tali devono essere in grado di indurre una malattia, ma non solo: devono essere resistenti, facili da maneggiare e da diffondere e difficili da individuare. In linea teorica è inoltre possibile creare agenti patogeni nuovi, sconosciuti al nemico, e fare in modo che questi colpiscano solo determinate etnie, che agiscano a tempo o che colpiscano solo alcune parti del corpo. I pregi delle armi batteriologiche sono quindi

evidenti: facilità di accesso, economicità, tossicità e panico. Ma ci sono inconvenienti di vario genere che spieghino perché non ci sono quasi mai stati attacchi riusciti nel recente passato. Gli esplosivi o i congegni nucleari o persino gli agenti chimici, per quanto aggressivi, influiscono su un determinato spazio, mentre gli agenti biologici sono imprevedibili: possono facilmente sfuggire al controllo, avere effetti opposti o anche nessuno effetto, rappresentando un grosso rischio anche per gli attaccanti.

L'arma biologica è però comunque potenzialmente un'arma estremamente più pericolosa e letale di un'arma convenzionale e offre vantaggi ancora maggiori al terrorista. Oltre alla vasta gamma di possibili azioni e alla risonanza mediatica, un attacco con armi biologiche assicura, almeno per un certo periodo, l'assoluto anonimato. Anche un Paese preparato può impiegare giorni e persino settimane a capire di essere sotto un attacco biologico con scarse possibilità di comprendere immediatamente da quale parte proviene l'attacco, a causa dei tempi di incubazione che variano da un giorno a sei settimane dalla comparsa dei primi sintomi. Ciò significa che le persone contaminate potrebbero vivere e viaggiare normalmente, inconsapevoli di essere portatori di agenti biologici e, quindi, contaminare a cascata la popolazione, rendendo estremamente difficile risalire all'evento primo. Per «mappare» tutto il contagio bisognerebbe informarsi rapidamente sugli spostamenti delle persone e ciò porterebbe alla diffusione dell'informazione tra la popolazione, creando panico generalizzato e senza controllo.

Il rischio di un attacco con agenti bio-

logici non è, pertanto, da sottovalutare perchè ha in sé una capacità distruttiva enorme ed un rendimento elevatissimo (colpire 1 kmq costerebbe circa 1 dollaro USA usando agenti biologici mentre costerebbe 600 dollari usando agenti chimici, 800 dollari usando armi nucleari e 2 000 dollari usando armi convenzionali), ma comunque presenta il punto debole di dover disporre di tecnologie avanzate, di personale specializzato per poterle maneggiare e di mezzi di dispersione che non coinvolgano chi le ha prodotte.

Le armi chimiche

Le armi chimiche sono entrate a far parte degli arsenali dei gruppi terroristici negli anni '70, ma è solo nel 1994 - 95, che si registrano attentati su larga scala con agenti chimici, cioè con «agenti destinati ad essere usati in operazioni militari e terroristiche per uccidere, ferire o rendere incapaci di agire le persone a causa dei loro effetti fisiologici» (Definizione di arma chimica tratta da: Webster Ninth New Collegiate Dictionary). L'allarme suscitato da questi attentati spinse le autorità di molti Paesi a considerare il terrorismo chimico come una minaccia molto seria. Nel 1996 negli USA fu approvata una legge contro il terrorismo chimico e biologico, che prevedeva non solo l'addestramento del personale civile da parte di esperti militari, ma anche la concessione di finanziamenti alle Repubbliche dell'ex Unione Sovietica per distruggere gli arsenali ereditati dall'Armata Rossa. In effetti, il caos politico ed economico di questi Stati rendeva possibile la cessione di armi chimiche da parte di militari, contrabbandieri e mercanti di armi a grup-

pi terroristici e a Paesi nemici dell'Occidente.

L'arma chimica non è in sé più pericolosa o letale delle armi convenzionali ma risulta più difficile da gestire, pur offrendo notevoli vantaggi al terrorista. Un attacco chimico può essere realizzato contro edifici, metropolitane, acquedotti, fabbriche e campi ed offre al terrorista una grande visibilità avendo un impatto psicologico decisamente maggiore rispetto ad un attacco di pari intensità con armi convenzionali. Le armi chimiche sono armi di terrore e di intimidazione oltre che strumenti capaci di procurare vittime e distruzioni fisiche.

Ad oggi, comunque, solo i due attacchi a base di sarin realizzati dalla setta Aum possono offrire spunto di riflessione in merito all'utilizzo dell'arma chimica: gli attacchi sono stati in parte un fallimento poiché non hanno ingenerato nel Paese un senso di panico generalizzato, provocando al tempo stesso un basso numero di vittime. Per contro, hanno evidenziato le difficoltà nella gestione dell'emergenza, sia nell'individuazione dell'aggressivo chimico utilizzato sia per il collasso dei sistemi di comunicazione. Per quanto sia relativamente poco costoso produrre minime quantità di aggressivi chimici per attacchi su scala limitata, molto più complesso risulta mettere in piedi un laboratorio con un adeguato livello di sicurezza e di sofisticazione, nonostante il reperimento dei precursori sia di relativa facilità a causa dell'uso commerciale che di questi viene fatto (ad esempio il gas mostarda viene utilizzato come additivo per lubrificanti, inchiostro, plastica, carta, pesticidi, detergenti cosmetici e resine sintetiche).



Le armi radiologiche

Tra le armi non convenzionali potenzialmente utilizzabili dai terroristi ci sono anche le armi radiologiche. Sotto questo nome vengono indicati tutti quei dispositivi che sono in grado di spargere la radioattività nell'ambiente circostante senza necessariamente avere un forte impatto esplosivo. Al contrario delle armi nucleari, che rilasciano una grande quantità di energia al momento dell'esplosione, le armi radiologiche utilizzano la sola radioattività per provocare danni alle persone e alle cose. Il tipo di materiale radioattivo ed i mezzi utilizzabili per la diffusione della contaminazione possono essere vari; si va dai rifiuti radioattivi ospedalieri al materiale residuo delle centrali nucleari, alla diffusione attraverso i classici esplosivi o ad altre tipologie in funzione del tipo di avvelenamento che si vuole produrre. Luoghi, persone, aria, cibo ed acqua possono rappresentare il *target* potenziale di una contaminazione di tipo radiologico. Gli effetti nocivi associati a questo tipo di attacco variano enormemente sia indipendentemente dal tipo di materiale utilizzato che dall'esposizione alle radiazioni dei singoli individui.

Gli strateghi hanno individuato due categorie in cui dividere le potenziali armi radiologiche. Nella prima (*dirty bombs* - bombe sporche), il materiale radioattivo viene utilizzato per contaminare delle zone circoscritte o delle aree ben precise, ricorrendo all'utilizzazione dell'esplosione come mezzo per la dispersione nell'ambiente di polve-

ri sottili di natura radioattiva. In questo caso, il limite principale consiste nella scarsa quantità di materiale radioattivo utilizzabile e dall'assenza di dati quantificabili a priori per determinare la dose necessaria per provocare gli effetti letali voluti.

Nella seconda categoria, le sostanze irraggianti potrebbero essere utilizzate per contaminare il cibo o l'acqua fornita dalle reti idriche.

In questo caso considerato il meno plausibile, la quantità di materiale radioattivo necessario per realizzare un effetto rilevante dovrebbe essere tanto grande da rendere l'attentato estremamente dispendioso.

Pertanto, nonostante la produzione di armi radiologiche sia stata presa in considerazione da tutti i maggiori centri di studio che si occupano di strategie militari e di difesa, il rischio di un attacco terroristico condotto attraverso l'utilizzo delle stesse è attualmente basso.

Sebbene l'uso di armi radiologiche possiede un efficace potere intimidatorio per il fortissimo impatto che le parole nucleare e radioattivo hanno sull'immaginario collettivo, per gli effetti a livello psicologico, per il senso di insicurezza e vulnerabilità o persino panico (soprattutto nel momento dell'evacuazione e bonifica delle aree contaminate), risulta comunque di difficile realizzazione per la difficoltà di gestire il materiale radioattivo e per gli effetti poco visibili che l'arma avrebbe, rendendoli quindi poco interessanti per i gruppi terroristici sempre in cerca di azioni eclatanti.



AL BANDO LE ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA

Le armi di distruzione di massa risultano diverse rispetto alle armi convenzionali per il sentimento di ripugnanza che generano nelle coscienze. Nonostante il fatto che a partire dalla fine del 1800 siano state sottoscritte a più riprese Convenzioni e Dichiarazioni che vietano l'utilizzo di armi inumane, è solo con il Protocollo di Ginevra del 17 giugno del 1925 che vengono messe al bando, almeno in teoria, le armi chimiche e biologiche. Proibirne l'uso non significa però metterne al bando la produzione; infatti, molti Paesi firmatari continuano a produrre l'arma chimica interpretando il Protocollo come divieto dell'uso non assoluto, ma del primo uso. Malgrado questi limiti, il Protocollo di Ginevra ha comunque rappresentato

Laboratorio ad alto rischio di contaminazione.

uno straordinario passo in avanti nella legislazione internazionale contro le armi di distruzione di massa e a tutt'oggi è stato sottoscritto da 132 Stati (52 si rifiutano ancora di firmarlo). Malgrado l'orrore generale e la sottoscrizione del Protocollo, negli anni successivi viene inaugurata la moderna guerra biologica (dall'Esercito giapponese in Cina negli anni '30) e la guerra nucleare, con il paniere delle armi di distruzione di massa che viene ulteriormente allargato. Con la corsa al riarmo da parte delle due potenze vincitrici del conflitto mondiale, l'attenzione della comunità internazionale viene rivolta ovviamente alle armi nucleari senza però che le Nazioni Unite riescano ad ottenere dei risultati sul controllo del processo di riarmo.



La svolta avviene alla fine degli anni '80, dopo un periodo di tensione molto alta, quando il Presidente americano Reagan e l'ultimo Presidente dell'Unione Sovietica Michail Gorbaciov firmano una serie di trattati che determinano l'inizio di un processo di riduzione degli arsenali nucleari.

Nonostante l'insuccesso degli anni precedenti, nel 1970 le Nazioni Unite riescono a promuovere la sottoscrizione da parte di una quarantina di Paesi, tra cui USA, URSS e Gran Bretagna, del Trattato di non proliferazione nucleare (TNP) che vieta ai Paesi non nucleari l'acquisizione o la costruzione di ordigni nucleari offensivi, e agli Stati nucleari il trasferimento o la vendita di armi nucleari. (Il trattato non riguarda esclusivamente un bando alla proliferazione ma impegna tutti a proseguire i negoziati per il disarmo). Si tratta, invero, di una asimmetria di principio tra i Paesi che già detengono l'arma nucleare (Francia e Cina, oltre ai tre già detti) e i Paesi che non la detengono, che rinunciano con un atto unilaterale ad acquisirla, mentre i primi si impegnano genericamente a ridurre i loro arsenali, in modi e tempi lasciati sostanzialmente alla loro volontà. Nonostante questa asimmetria, dopo il 1970 solamente tre Paesi si aggiungono alla lista ufficiale dei detentori dell'arma atomica: India, Pakistan ed Israele. Un quarto Paese, il Sudafrica, dopo avere realizzato l'arma atomica, vi rinuncia e la distrugge, come fanno tutte le Repubbliche derivanti dalla Unione Sovietica con l'eccezione della sola Russia. Nel 1995, il TNP è stato esteso a tempo indefinito con India, Pakistan e Israele che ne restano fuori.

La seconda tappa del processo di controllo internazionale delle armi di distruzione di massa avviene con la firma, da

parte di 143 Stati, della Convenzione sulle armi biologiche del 1972 (*Biological Weapons Convention - BWC*) che sancisce il divieto di sviluppo, produzione e stoccaggio di armi batteriologiche e tossiche. Infine, la terza tappa, nel tentativo di evitare lo sviluppo incontrollato della armi di distruzione di massa, avviene nel 1997 con l'entrata in vigore della Convenzione sulle Armi Chimiche (*Chemical Weapons Convention - CWC*) che sancisce il divieto di sviluppo, produzione, stoccaggio ed uso di armi chimiche e stabilisce le regole per la loro distruzione. La convenzione definisce come arma chimica non solo gli agenti tossici, ma anche i loro precursori (si intendono per precursori quelle sostanze che possono essere modificate tramite una reazione chimica per produrre agenti tossici), le munizioni e i congegni disegnati specificatamente per causare morte o danni in seguito al rilascio di questi agenti (per agenti chimici tossici o aggressivi chimici si intendono le sostanze in grado di esercitare una azione chimica sui processi vitali portando alla morte, a danni permanenti o temporanei gli essere umani o gli animali). Per concludere, la stabilità del sistema internazionale deve essere garantita e fondata su una politica di controllo degli armamenti (NBCR e convenzionale) in cui la nozione di sicurezza nazionale risulta ormai essere superata dalla nozione di sicurezza comune: la prevenzione deve essere posta sopra gli interessi di sicurezza individuale dei singoli Stati.

Il controllo armamenti è il modo più ovvio con il quale le nazioni possono migliorare la propria sicurezza attraverso l'accrescimento di quella degli altri, svolgendo un ruolo elevatissimo nella creazione di un clima di reciproca fiducia e stabilità.

CONCLUSIONI

La storia testimonia che il terrorismo NBCR è alquanto infrequente ma ha motivazioni diverse per le quattro categorie precedentemente descritte.

Il rischio di un attacco terroristico condotto con armi nucleari è abbastanza remoto in quanto risulta difficile che gruppi terroristici o Stati entrino in possesso di armi nucleari e comunque questi incontrerebbero difficoltà nell'utilizzare siffatti ordigni. Rimane comunque l'obbligo di non abbassare la guardia. Se, infatti, al momento la situazione non appare preoccupante, è pur vero che la quantità di materiale fissile presente nei Paesi dell'ex Unione Sovietica è elevatissima ed i sistemi di protezione e controllo del materiale necessitano di continui miglioramenti. Attualmente la possibilità di un attacco terroristico con ordigni atomici viene quindi considerata improbabile e riceve una attenzione inferiore rispetto a quella dedicata agli attacchi batteriologici.

Un attacco terroristico condotto con armi chimiche e biologiche (Cb), sebbene sia di facile realizzazione per la relativa semplicità di produzione degli agenti (sia patogeni che tossici) e dei bassi costi produttivi, presenta comunque degli inconvenienti di carattere tecnico. Molti esperti concordano sul fatto che un discorso è produrre un arma Cb, un'altra cosa sia usarla, ed un'altra cosa ancora usarla come arma di distruzione di massa. Usare un'arma biologica o chimica non è un'impresa facile, sia per l'estrema delicatezza della sua gestione sia per

l'estrema incertezza degli effetti che provoca.

Infine, le armi radiologiche. Un attacco di tipo radiologico causa sicuramente dei danni a breve termine inferiori rispetto a quelli provocati dalle esplosioni nucleari, ma può spargere la contaminazione realizzando un fortissimo potere intimidatorio. L'uso di armi radiologiche risulta comunque oggi poco prevedibile per la sua scarsa attrattività nei confronti dei terroristi, sempre alla ricerca del gesto in grado di suscitare sconvolgimenti emotivi nelle masse.

Per il futuro, nonostante non siano da escludere attacchi terroristici in grado di creare un numero enorme di vittime, è presumibile che questi avverranno con armi convenzionali piuttosto che con armi NBCR. Ma questo rischio comunque esiste, poiché, a prescindere dall'intensità dei danni, l'allarme sociale, l'incertezza e la paura provocati costituirebbero da soli delle armi psicologiche dagli effetti altrettanto allettanti per i terroristi che uccidere centinaia o migliaia di persone.

In conclusione, un attacco terroristico NBCR ad alta intensità e con un numero enorme di morti è un evento oggi estremamente improbabile ma non impossibile. La realtà ha dimostrato come persino armi improprie come gli aerei possono essere usati per provocare migliaia di vittime; in altri termini, armi e strumenti ritenuti del tutto convenzionali possono quindi diventare ed essere considerati a tutti gli effetti «armi di distruzione di massa».

•



TRASPORTI: UN NUOVO SERVIZIO DI POLIZIA STRADALE MILITARE

del Col. Cosimo DE LORENZO
Comandante dell'8° Reggimento Trasporti «CASILINA»
e del Ten. Col. Franco FRATINI
in servizio presso l'8° Reggimento Trasporti «CASILINA»



In occasione della Festa dell'Arma Trasporti e Materiali del 22 maggio 2008 è stato ufficialmente presentato al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Fabrizio

Castagnetti, un nuovo servizio di polizia stradale, che sarà espletato in conformità all'art.12 del Codice della Strada, per la scorta a veicoli eccezionali e trasporti in condizioni di eccezionalità (come il tra-



sporto di obice semovente PZH 2000 con Complesso Traino Pesante Astra SM 88.50 fino a 64 t 8×8).

Tale servizio è nato presso l'8° Reggimento Trasporti «Casilina», grazie a un progetto a suo tempo avviato dall'Ufficio Movimenti e Trasporti del Comando Logistico e condotto a termine a seguito di un corso di abilitazione organizzato presso la Scuola Trasporti e Materiali in collaborazione con il Compartimento della Polizia Stradale per il Lazio. Questa attività, in passato, poteva essere svolta esclusivamente dall'Arma dei Carabinieri.

Alla presenza di una Commissione presieduta dal Vice Questore Aggiunto della Polizia Stradale di Roma dottoressa Emma Farano, si è concluso il 9 maggio

Scorta di un Complesso Traino Pesante Astra SM 88.50 fino a 64 t 8×8 che trasporta un obice semovente PZH 2000. Il servizio di scorta a un trasporto eccezionale può essere svolto, secondo le specifiche situazioni stradali e di traffico, da veicoli opportunamente equipaggiati anche con l'ausilio di movieri-motociclisti. In ogni caso un motoveicolo da solo non può scortare un convoglio eccezionale.

2008 il relativo corso abilitante per trenta militari (tra cui Ufficiali, Sottufficiali, VSP e VFB), tutti dell'8° rgt.tr. «Casilina».

L'evento costituisce un passo in avanti importante nella crescita professionale dei militari impiegati nel settore della logistica dei trasporti; questi da oggi si affiancheranno con pari dignità e professionalità ai Carabinieri nell'espletamento di un delicato servizio di polizia stradale, che



viene svolto per garantire la sicurezza della circolazione su strade e autostrade sempre più insicure e congestionate dal traffico.

Tale progetto, oltre a conferire autonomia alla F.A., sia in sede di pianificazione che di attuazione di un trasporto eccezionale, costituisce una «nicchia di eccellenza» nel panorama della preparazione militare conferita a Ufficiali, Sottufficiali e Volontari della Forza Armata.

Il Capo Dipartimento Trasporti e Materiali del Comando Logistico, in considerazione delle potenzialità operative che tale abilitazione conferisce alla F.A., ha già dichiarato di voler istituire a breve dei corsi per il personale dei Reggimenti Trasporti della Brigata Logistica di Proiezione.

È opportuno altresì precisare che tale

Trasporto eccezionale «estremo» sia per dimensioni che per massa: un generatore di vapore da 760 t. Il trasporto è stato effettuato da un «provider» civile con rimorchio a 40 assi.

scorta si differenzia sostanzialmente da altri servizi etimologicamente simili ma nella pratica totalmente differenti.

La scorta in questione non è ad esempio una scorta di sicurezza, ovvero non comporta la presenza di personale armato che deve difendere del materiale sensibile durante il suo trasferimento.

La scorta a veicoli o trasporti eccezionali ha come finalità quella di guidare a destinazione un veicolo o un carico di dimensioni o peso fuori dagli standard usuali, senza creare incidenti, rallentamenti o ingorghi ed evitando danneggiamenti.

menti al mezzo e alle infrastrutture interessate dal passaggio di questi «giganti» stradali.

In sostanza, il personale di scorta deve avere grande conoscenza delle strade e delle relative problematiche; deve ad esempio saper misurare l'altezza di un tunnel, conoscere perfettamente la portata delle strade che dovrà percorrere, avere la prontezza e la capacità di istituire rapidamente un senso unico alternato. Tale attività spesso deve essere effettuata anche di notte, perché oggi gli enti proprietari o concessionari delle strade o autostrade prediligono pianificare i trasferimenti «outsize» nell'arco notturno per evitare di bloccare di giorno le principali arterie viarie.

Questo è insomma un mestiere difficile, sicuramente non alla portata di tutti, che richiede un'approfondita preparazione teorica e una pluriennale esperienza di guida, sia su autoveicolo che su motoveicolo.

RIFERIMENTI NORMATIVI

Secondo l'art.10 del Codice della Strada è considerato veicolo eccezionale quello che nella propria configurazione di marcia superi, per specifiche esigenze funzionali, certi limiti di sagoma (altezza, larghezza e lunghezza) o massa (peso).

Per trasporto in condizioni di eccezionalità, si intende invece il trasporto di una o più cose indivisibili che, per le loro dimensioni, determinano eccedenza rispetto ai limiti di sagoma stabiliti dal C.d.S., ma sempre nel rispetto dei limiti di massa stabiliti nel codice stesso.

Possiamo affermare che esistono molti vincoli per la circolazione di un veicolo o trasporto eccezionale tra i quali il traffico intenso, la portata delle strade, l'altezza

dei ponti, la larghezza della carreggiata, gli itinerari obbligati con strade a traffico intenso, i lavori in corso, le gallerie, i ponti e i caselli autostradali.

Per superare tali vincoli, evitando incidenti e congestioni del traffico, il legislatore ha imposto una scorta al convoglio eccezionale (agenti di Polizia Stradale o in alternativa una scorta tecnica di operatori civili abilitati); volendo forzare il paragone, questa scorta ha il compito di condurre un elefante dentro una cristalleria senza far male all'animale e evitando di arrecare alcun danno alle persone ed agli oggetti dentro il negozio.

La normativa di base per i veicoli e i trasporti eccezionali è costituita dal Codice della Strada (art. 10, 11, 12, 61, 62 e 138) e dal relativo Regolamento di Esecuzione e di Attuazione (art. 16, 21, 22, 181, 183 e 360).

Per quanto riguarda lo specifico aspetto inerente le scorte, queste sono disciplinate dal DM del 18 luglio 1997, modificato dal DM del 24 aprile 2003: «Disciplinare per le scorte tecniche ai veicoli eccezionali e ai trasporti in condizioni di eccezionalità».

Di fondamentale importanza risulta inoltre per gli operatori del settore il Decreto Ministeriale emanato annualmente dal Ministero dei Trasporti: «Direttive e calendario per le limitazioni alla circolazione stradale fuori dai centri abitati».

LIMITI DI SAGOMA E DI MASSA

A norma dell'art. 11 del C.d.S. si supera la sagoma limite consentita quando il veicolo in questione superi le seguenti dimensioni: larghezza massima 2.55 m, altezza 4.00 m e lunghezza totale, compresi gli organi di traino, di 12.00 m (16,5 m per gli autoarticolati).



Ovviamente esiste una serie di casi particolari e di deroghe al C.d.S. che rendono la materia di non facile comprensione per i «non addetti ai lavori».

Ad esempio i veicoli porta-container (Astra APS-95) esulano dai limiti precedentemente descritti.

Per quanto riguarda invece il peso di un veicolo, la massa limite complessiva a pieno carico non può eccedere le 5 t per veicoli ad un asse, le 8 t per quelli a due e le 10 t per quelli a tre o più assi.

LA SCORTA AL VEICOLO E AL TRASPORTO ECCEZIONALE

Abbiamo visto che il movimento o il trasporto di veicoli militari corazzati o cingolati eccedenti la sagoma o la massa limite comporta l'organizzazione di un servizio ausiliario di scorta, finalizzato a garantire una cornice di sicurezza nell'esecuzione del trasferimento. Tale servizio, fino ad oggi, veniva svolto dai Carabinieri, ai sensi dell'art. 21 comma 2 del «Regolamento di esecuzione e di attuazione del Nuovo C.d.S.», oppure da scorte tecniche

Trasporto eccezionale per lunghezza, larghezza e massa: carro Ariete imbarcato su complesso Astra SM 88.50 fino a 64 t 8x8. Le modalità organizzative ed esecutive di tale scorta sono regolate dal Decreto Ministeriale del 18 luglio 1997 «Disciplinare per le scorte tecniche ai veicoli eccezionali ed ai trasporti in condizioni di eccezionalità» modificato come da Decreto Ministeriale del 24 aprile 2003.

di operatori civili se il servizio veniva effettuato da ditte esterne all'A.D..

Il personale militare dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica sino ad oggi poteva provvedere unicamente all'espletamento dei servizi di scorta a veicoli non eccezionali (come le autocolonne di autocarri medi), ove in possesso di specifico attestato, ai sensi dell'art.12 comma 4 del «Nuovo C.d.S.».

COM' È NATO IL PROGETTO SCORTE «OUTSIZE» IN AMBITO ESERCITO

Perché è nata l'esigenza di specializzare del personale per le scorte «outside» e come si è arrivati ad acquisire questa capacità anche in ambito Esercito?

Bisogna precisare che dal Dopoguerra e fino agli anni Ottanta, la scorta di veicoli eccezionali civili era un dominio quasi esclusivo della Polizia Stradale, mentre i Carabinieri provvedevano, sempre con estrema competenza e professionalità, alle esigenze di trasporto «outsized» militare. È opportuno precisare però che in quel periodo il comparto industriale civile non registrava esigenze di trasporto eccezionale «vertiginose»; per quanto riguarda la Difesa, a quei tempi le nostre Forze Armate non intervenivano in ogni parte del mondo e pertanto le esigenze di trasporto eccezionale erano sporadiche o comunque pianificabili con congruo anticipo (ad esempio per campi d'Arma o attività addestrative fuori sede).

Negli anni Novanta, il processo di globalizzazione nel contesto civile e l'apertura di numerosi Teatri di Operazioni nell'ambito militare hanno comportato un frenetico incremento di trasporti eccezionali civili e militari su strada.

Per tali ragioni e in un'ottica di costo-efficacia delle risorse pubbliche, vennero inserite nel «Nuovo C.d.S.» delle norme (art.10) che prevedevano la possibilità di avvalersi, in alternativa alla scorta svolta da agenti di Polizia Stradale, Carabinieri inclusi, della «scorta tecnica» che poteva essere svolta da operatori civili del settore con autoveicoli adeguatamente equipaggiati. Oggi il trend si è completamente invertito e la Polizia Stradale di rado effettua la scorta a convogli eccezionali. Pertanto l'«outsized» è divenuto dominio quasi esclusivo dei «provider» civili.

Questa innovazione ha consentito di recuperare gradualmente un consistente numero di agenti di Polizia Stradale per destinarli a compiti istituzionalmente prioritari per la Pubblica Sicurezza.

In tale contesto normativo nel 2006 nacque l'idea, presso l'Ufficio Movimenti

Trasporti del Comando Logistico, di promuovere un progetto addestrativo che consentisse alla Forza Armata di svolgere in proprio tale attività.

Si reputava infatti opportuno disporre, presso le varie Unità di trasporto, di personale militare abilitato alla scorta di veicoli e trasporti eccezionali. Con tale soluzione la Forza Armata sarebbe divenuta autonoma per quelle attività di routine (come il trasporto moduli abitativi e trasporto carri) che erano limitate o comunque condizionate dalla disponibilità della scorta dei Carabinieri. Infatti i Carabinieri, pur svolgendo il loro servizio in maniera ineccepibile, applicano delle procedure (come il cambio della pattuglia in ogni Regione CC) che richiedono un capillare coordinamento fra gli Enti interessati al trasporto. Ovviamente tale articolazione del coordinamento comporta che, sia in fase di pianificazione che di attuazione, le problematiche derivanti da imprevisti (come blocchi stradali, ritardi) possono amplificarsi di molto.

Bisognava rimboccarsi le maniche, ma a chi ci si poteva rivolgere per competere con i colleghi Carabinieri e cercare di rubar loro il «mestiere»? Non vi era soluzione migliore che rivolgersi alla concorrenza diretta della Benemerita, ovvero la Polizia Stradale, da sempre all'avanguardia nella sicurezza della circolazione e in prima linea sulle strade e sulle autostrade nazionali.

ATTUAZIONE DEL PROGETTO SCORTE «OUTSIZED»

Fu pertanto avviato un progetto in collaborazione con il Ministero dell'Interno ed in particolare con il Servizio di Polizia Stradale del Dipartimento di Pubblica Sicurezza. Vennero inoltre presi contatti



con il «guru» del trasporto eccezionale, il Vice Questore Aggiunto Giandomenico Protospataro, autore di vari manuali tecnici sulla materia, tra i quali «Circolazione e scorta di veicoli e trasporti eccezionali» edito dall'Egaf.

Venne concordata una linea di azione che prevedeva l'istituzione di uno specifico corso per abilitare un'aliquota di personale militare e il contestuale avviamento delle procedure per eliminare le limitazioni normative presentate dal Codice della Strada.

Perseguendo tale obiettivo venne chiesta l'autorizzazione allo SME e al Comando delle Scuole dell'Esercito per istituire un corso abilitante alla scorta di veicoli e trasporti eccezionali, della durata di una settimana, da tenersi presso la Scuola Trasporti e Materiali, con il concorso di insegnanti ed istruttori forniti dal Dipartimento della Pubblica Sicurezza.

Contestualmente venne inviato un quesito all'Ufficio Affari Legislativi e Relazioni Parlamentari del Ministero dell'Interno, con cui si proponeva di apportare delle integrazioni all'art. 21 comma 2 del «Regolamento di esecuzione e di attuazione del Nuovo C.d.S.».

In sostanza si chiedeva se, nell'ambito del processo di revisione e delegificazione delle norme relative al trasporto eccezionale, fosse possibile sostituire la frase: «L'espletamento dei servizi di scorta a veicoli o trasporti eccezionali militari è affidato all'Arma dei Carabinieri», con la frase: «L'espletamento dei servizi di scorta a veicoli o trasporti eccezionali militari è affidato all'Arma dei Carabinieri e a Ufficiali, Sottufficiali e Volontari delle FF.AA. appositamente qualificati con specifico attestato rilasciato dall'autorità militare competente».

Entrambe le proposte furono avviate ed approvate ai vari livelli; nelle more dell'in-

tegrazione alle norme del C.d.S., prevista entro il 2008, il Ministero dell'Interno diede il suo assenso per lo svolgimento del primo corso e il contestuale rilascio delle abilitazioni per il personale risultato idoneo all'esame finale.

L'avanguardia di questa nuova «Polizia stradale militare» fu costituita interamente da personale dell'8° Reggimento Trasporti «Casilina», Reparto questo che per la sua specifica attività istituzionale (trasporti intermodali pesanti in ambito Fascia Logistica di Sostegno) aveva l'assoluta necessità di disporre di un'aliquota di personale abilitato alle scorte che gli consentisse di incrementare ulteriormente la sua rapidità e flessibilità d'impiego.

AUTORIZZAZIONI ALLA CIRCOLAZIONE DI VEICOLI E TRASPORTI ECCEZIONALI

A carattere generale i trasporti o i veicoli eccezionali sono soggetti ad autorizzazione alla circolazione da parte dell'ente proprietario o concessionario per le autostrade, strade statali e militari.

Nel provvedimento di autorizzazione sono stabilite le prescrizioni ritenute opportune per la tutela del patrimonio stradale e la sicurezza della circolazione.

Sono inoltre indicati nell'autorizzazione gli eventuali percorsi da seguire o da evitare, i limiti di velocità, la necessità o meno della scorta tecnica, (qualora non si preveda la necessità della scorta della polizia della strada) gli eventuali periodi temporali (orari e giornalieri) di non validità delle autorizzazioni, le modalità inerenti la marcia, la sosta o il ricovero del veicolo o del complesso.

Il provvedimento deve altresì contenere la prescrizione che, in caso di neve, ghiaccio, nebbia o scarsa visibilità sia



Trasporto eccezionale «estremo» effettuato da un «provider» civile: il sottomarino Enrico Toti. Il Toti è il primo sottomarino costruito in Italia dopo la Seconda guerra mondiale. Ecco i principali dati del sommergibile: peso 340 tonnellate, lunghezza 46 metri, larghezza 4,75 metri ed altezza 5,30 metri. Per trasferirlo dal porto di Cremona al Museo della Scienza e della Tecnica «Leonardo da Vinci» di Milano (dove è giunto il 14 agosto 2005) è stato necessario utilizzare un convoglio ad hoc con 15 assi e 240 ruote.

diurna che notturna, il veicolo debba essere tempestivamente allontanato dalla sede stradale e condotto alla più vicina area disponibile.

Una cosa molto utile da sapere a carattere generale è che non costituisce trasporto eccezionale il traino di un veicolo in avaria sino alla più vicina officina.

Il traino, per incombente situazione di emergenza, di un veicolo da parte di un altro deve avvenire attraverso un solido collegamento tra i veicoli stessi, da effet-

tuarsi mediante aggancio con fune, catena, cavo, barra rigida od altro analogo attrezzo, purché idoneamente segnalati in modo tale da essere avvistati e risultare chiaramente percepibili da parte degli altri utenti della strada.

In sostanza, i veicoli eccezionali ed i trasporti in condizioni di eccezionalità per poter circolare devono essere muniti di idoneo documento autorizzativo che deve accompagnare il veicolo durante tutto il viaggio.

Per le FF.AA. esistono delle procedure semplificate; l'art. 138 del C.d.S. comma 2 recita infatti che i veicoli delle Forze Armate, qualora eccedano i limiti di sagoma o di massa, devono essere muniti, per circolare sulle strade non militari, di un'autorizzazione speciale che viene rilasciata dal comando militare sentiti gli enti competenti (i proprietari o i concessionari delle strade).

In particolare sono i Comandi Logistici Nord e Sud che rilasciano tale tipo di autorizzazione per gli Enti militari che devono effettuare un trasporto eccezionale.

Abbiamo accennato precedentemente che il divieto di circolazione, fuori dai centri abitati, per veicoli pesanti o eccezionali è disciplinato da un DM che il Ministero dei Trasporti dirama annualmente.

Il divieto in questione però non trova applicazione per i veicoli militari, anche se scarichi o eccezionali, ove siano in servizio per comprovate necessità.

Le autorizzazioni alla circolazione per i veicoli ed i trasporti eccezionali sono di vari tipi; sono previste infatti dal C.d.S. autorizzazioni periodiche, multiple e singole.

Le autorizzazioni periodiche sono valide per un numero indefinito di viaggi da effettuarsi in un determinato periodo di tempo.



Vi sono poi le autorizzazioni multiple, valide per un numero definito di viaggi da effettuarsi in date prestabilite, o in date libere ma entro un determinato periodo di tempo.

Il C.d.S. prevede inoltre autorizzazioni singole, valide per un unico viaggio da effettuarsi in una data prestabilita, o in una data libera ma entro un determinato periodo di tempo. In questo caso la data di effettuazione del viaggio deve essere comunicata dall'interessato all'ente rilasciante per via telegrafica o per fax, almeno ventiquattro ore prima dell'inizio del viaggio, che comunque deve essere sempre effettuato nel periodo autorizzato.

Nella domanda di autorizzazione di tipo multiplo o singolo, oltre a tutti i dati necessari ad individuare il richiedente e la dotazione dei mezzi tecnici di supporto eventualmente necessari per effettuare il trasporto, devono essere di norma indicati: una precisa descrizione del carico e del suo eventuale imballaggio, lo schema grafico longitudinale, trasversale e planimetrico riportante la configurazione del veicolo, il limite superiore di dimensioni e massa totale, la distribuzione del carico sugli assi.

Inoltre, bisogna allegare alla domanda una dichiarazione sulla percorribilità di tutto l'itinerario da parte del veicolo, a firma del titolare o legale rappresentante dell'ente o della ditta, con particolare riferimento all'inscrivibilità in curva del veicolo, in caso di eccedenza dei limiti dimensionali di cui all'articolo 61 del C.d.S..

Devono inoltre essere specificati nella domanda le strade o i tronchi di strade interessati al transito, la data del viaggio o dei viaggi con cui si realizza il trasporto o il periodo di tempo nel quale si effettuano il viaggio o i viaggi.

ESPLETAMENTO DEI SERVIZI DI POLIZIA STRADALE

L'espletamento dei servizi di polizia stradale previsti dal C.d.S. spetta in via principale alla specialità Polizia Stradale della Polizia di Stato, quindi alla Polizia di Stato, all'Arma dei Carabinieri, al Corpo della Guardia di Finanza e agli altri operatori previsti dall'art.12 del C.d.S..

La scorta e l'attuazione dei servizi diretti ad assicurare la marcia delle colonne militari (veicoli eccezionali esclusi) spetta, inoltre, a Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa delle Forze Armate, appositamente qualificati con specifico attestato rilasciato dall'autorità militare competente.

L'espletamento dei servizi di scorta a veicoli o trasporti eccezionali è affidato alla specialità Polizia Stradale della Polizia di Stato. La scorta è curata dai corpi di polizia municipale quando l'intero itinerario del trasporto si sviluppa su strade comunali.

Come abbiamo già detto, visti gli sviluppi del trasporto eccezionale nel comparto industriale e logistico civile, l'espletamento dei servizi di polizia stradale è attualmente demandata quasi «in toto» agli operatori civili; infatti oggi buona parte dei veicoli o trasporti eccezionali su strada vengono trasferiti con una scorta tecnica effettuata da personale civile abilitato appartenente a ditte con licenza per le scorte tecniche.

Per quanto riguarda il comparto Difesa, in futuro i Carabinieri non lavoreranno più in regime di monopolio; questa liberalizzazione della scorta «outside» sarà presto codificata



con la modifica dell'art. 21 comma 2 del Regolamento di Esecuzione e di Attuazione del Nuovo C.d.S..

Tale variante aprirà nuovi scenari operativi consentendo anche al personale dell'Esercito, della Marina e dell'Aero-nautica di effettuare tale attività.

A questo punto la problematica suscita un quesito: il personale militare di scorta potrà comminare sanzioni agli automobilisti inadempienti?

La risposta è che il personale militare potrà solo segnalare agli organi di Polizia Stradale le infrazioni di chiunque non abbia ottemperato alle segnalazioni volte ad assicurare la marcia delle colonne militari o di convogli eccezionali.

L'8° Reggimento Trasporti «Casilina» è stato impegnato in Pakistan per l'operazione Indus nel 2005. L'attività di scorta ai trasporti eccezionali risulta di fondamentale importanza non solo in Patria ma anche nei Teatri di Operazioni dove spesso «l'outsize» non trova infrastrutture stradali idonee per la marcia in sicurezza.

REGOLAZIONE DELLA CIRCOLAZIONE DA PARTE DEL PERSONALE DI SCORTA

Il personale addetto alla scorta si può trovare nella situazione di dover regolare il traffico sia da bordo del mezzo che da terra. È necessario quindi che conosca perfettamente le segnalazioni manuali degli agenti del traffico previste dall'art. 43 del C.d.S.. Deve inoltre

INTERVISTA CON LA DOTT.SA EMMA FARANO

Laureata in Giurisprudenza, è Vice Questore Aggiunto della Polizia di Stato in servizio dal 1992 nella Specialità Polizia Stradale della Polizia di Stato, prima presso il Compartimento delle Marche, poi presso la Sezione di Roma, ove ha maturato sia esperienza operativa in qualità di coordinatore di numerosi servizi di controllo specifici nel settore della circolazione stradale, sia esperienza di gestione del personale, ricoprendo l'incarico di Direttore del I Settore. Ha svolto numerose docenze in materia di educazione stradale in istituti scolastici di diverso ordine e grado, collaborando con l'ufficio relazioni esterne ed il Servizio Polizia Stradale del Ministero dell'Interno, sia nella realizzazione di eventi che nei rapporti con gli organi di stampa in tema di sicurezza stradale.

Il 9 maggio 2008 ha presieduto la Commissione d'esame che ha abilitato la 1^a aliquota di personale dell'Esercito all'espletamento del servizio di polizia stradale per la scorta di veicoli e trasporti eccezionali.

Dott.ssa Farano, quanto incide l'eccesso di trasporto pesante nell'altissimo numero di incidenti che si registra sulle strade italiane? L'incremento del trasporto eccezionale su strada aggrava tale situazione di pericolo o rientra in un trend europeo che è possibile gestire?

Il trasporto pesante è una componente molto importante nel contesto della circolazione stradale nazionale. Pertanto la gestione della sicurezza della circolazione non può prescindere dal controllo dei mezzi pesanti. Anche la Comunità Europea esige che l'attività di controllo delle Forze di Polizia sia di alto livello, sia in termini di qualità che di quantità, senza contare i numerosi interventi normativi nel settore dell'autotrasporto come ad esempio nel caso della recente istituzione del Certificato di Qualificazione del Conducente (C.Q.C.) che a breve diventerà obbligatorio per tutti i condu-



centi professionali di veicoli pesanti.

Come si è evoluta l'organizzazione della Polizia Stradale per fare fronte alla crescente domanda di sicurezza in questo delicato settore?

In primo luogo migliorando la professionalità dei propri operatori e parallelamente investendo sull'acquisizione di nuove tecnologie che consentono controlli più efficaci ed approfonditi (cronotachigrafo digitale e sistemi automatizzati per il rilevamento della velocità in autostrada).

Sappiamo che voi avete collaborato, fornendo il vostro «know how», con la Scuola Trasporti e Materiali dell'Esercito per formare i primi militari abilitati alla scorta di veicoli eccezionali e trasporti in condizioni di eccezionalità. In particolare, Lei è stata Presidente della Commissione che ha esaminato i trenta candidati dell'8° Reggimento Trasporti «Casilina». Al termine di questo iter addestrativo, reputa soddisfacente il livello di preparazione dei militari che hanno conseguito l'abilitazione?

Durante lo svolgimento degli esami ho avuto modo di apprezzare l'elevato livello di prepara-

zione dei militari dell'8° Reggimento «Casilina», tuttavia gli stessi saranno chiamati a svolgere un'attività per loro nuova e impegnativa che presuppone la capacità di gestire e regolare il traffico stradale analogamente a quanto fanno le Forze di Polizia.

Sappiamo che si sono aperti nuovi scenari di collaborazione tra Esercito e Polizia. I militari abilitati alla scorta di veicoli e trasporti eccezionali sono stati ulteriormente specializzati presso il Reparto Operativo Speciale della Polizia Stradale di Settebagni (Roma). Pensa che tale forma di addestramento congiunto tra differenti Istituzioni dello Stato sia positiva e pertanto replicabile in altri settori della Pubblica Amministrazione?

Sicuramente questi tipi di attività sono molto utili in quanto costituiscono un prezioso scambio di conoscenze. In particolare il Reparto Operativo Speciale della Polizia Stradale ha acquisito negli anni una notevole esperienza nell'addestramento alle tecniche operative dei servizi motomontati con particolare riferimento ai servizi di viabilità in occasione di scorte a personalità, trasporti eccezionali e competizioni sportive.

Reputa che il personale militare sarà all'altezza di gestire situazioni di crisi nello scortare un convoglio eccezionale, in considerazione dei livelli italiani di congestione stradale?

L'attività di gestione del traffico è senz'altro molto impegnativa ma non ho dubbi che il personale dell'8° Reggimento, una volta completato l'iter addestrativo previsto, sarà in grado di operare con un adeguato margine di sicurezza ed efficacia.

L'esperienza delle scorte tecniche effettuate da personale civile munito di apposita abilitazione è risultata positiva o ha diminuito la sicurezza stradale, una volta dominio esclusivo di agenti in divisa?

Si tratta di un'esperienza in atto da vari anni che fino ad oggi ha dato risultati molto positivi. Inoltre ha avuto il merito di ridurre il numero di operatori della Polizia Stradale adibiti a tale attività in modo da poter intensificare i servizi di controllo per la prevenzione degli incidenti e per la repressione delle violazioni al Codice della Strada.

Il personale militare abilitato alla scorta di veicoli eccezionali e trasporti eccezionali si inserirà con difficoltà in tale contesto? Ha qualche consiglio per superare tali difficoltà?

È necessario che il personale impegnato in questa particolare attività abbia sempre chiaro che il suo obiettivo prioritario è quello di salvaguardare in ogni circostanza la sicurezza della circolazione stradale; inoltre molta attenzione dovrà essere dedicata alla «comunicazione» con gli altri utenti della strada, rispetto ai quali i militari dell'Esercito si pongono come dei «nuovi» interlocutori in aggiunta a quelli già noti in quanto appartenenti alle Forze di Polizia.

Per concludere la nostra intervista, ci potrebbe indicare una prospettiva estremamente positiva ed un'altra estremamente negativa sulla sicurezza stradale in Italia?

Un aspetto sicuramente positivo è il ricorso sempre più ampio a strumenti tecnologici che consentono l'accertamento a distanza delle violazioni al C.d.S., mentre un aspetto molto preoccupante su cui si sta da tempo concentrando l'attenzione della Polizia Stradale è costituito dall'elevato numero di persone che sono sorprese alla guida in stato ebbrezza e sotto l'effetto di sostanze stupefacenti.



Configurazione tipo di un autoveicolo di scorta ad un trasporto eccezionale: è equipaggiato sul tetto con due dispositivi supplementari di segnalazione visiva a luce lampeggiante gialla o arancione e un pannello rettangolare con la scritta «trasporto eccezionale». Nella parte posteriore è montato un cartello composito costituito dal segnale «passaggio obbligatorio per veicoli operativi», corredato da due luci gialle lampeggianti. Il veicolo deve anche essere equipaggiato di una bandierina di colore rosso fluorescente di minimo cm 50 x 50 preferibilmente sul lato sinistro (sporgenza massima di cm 50).



Configurazione tipo di un motoveicolo di scorta ad un trasporto eccezionale. I motoveicoli di scorta devono avere il seguente equipaggiamento: 2 dispositivi supplementari di segnalazione visiva a luce lampeggiante gialla o arancione nella parte anteriore (altezza tra cm 70 e 120), 1 dispositivo supplementare di segnalazione visiva a luce lampeggiante gialla o arancione nella parte posteriore del motoveicolo (con altezza minima di 1 m da terra) e 1 bandierina di colore rosso fluorescente di minimo cm 50 x 50 preferibilmente sul lato sinistro (sporgenza massima cm 50).

saper istituire rapidamente ed in sicurezza un senso unico alternato. La regolazione del transito richiede che il personale di scorta sia munito di paletta per intimare l'ALT e di bandiera di colore arancio fluorescente (art. 42 comma 3 del Regolamento di Attuazione del C.d.S.), delle dimensioni non inferiori a 80 x 60 cm, principalmente per indurre gli utenti della strada al rallentamento e ad una maggiore prudenza.

Un'ottimale regolazione del traffico è legata al coordinamento del personale, che può essere stabilito a vista o con apparecchi radio ricetrasmittenti o tramite un terzo operatore intermedio munito anch'egli di paletta.

Ogni intervento di regolazione o di segnalazione deve avvenire in anticipo rispetto al punto in cui si vuole che l'uten-

te effettui la manovra richiesta; tale anticipo, in termini quantitativi, deve essere calcolato tenendo conto dello spazio necessario ai veicoli in transito per arrestarsi in condizioni di sicurezza, in relazione alla velocità dei veicoli.

Per tutte queste ragioni non è possibile intimare l'ALT da terra ai veicoli in movimento, perché si rischierebbe il tamponamento.

Si deve inoltre iniziare la manovra di rallentamento con congruo anticipo rispetto ai veicoli in afflusso (almeno 50-70 m).

Infine, per intimare agli automobilisti la necessità di rallentare, bisogna utilizzare la bandiera di colore arancio, evitando l'utilizzo della paletta, poiché il segnale potrebbe essere interpretato come pericolo d'incidente.

QUANDO È PREVISTA LA SCORTA A VEICOLI E TRASPORTI ECCEZIONALI

La legge ha decretato che la scorta per i veicoli che eccedono i limiti di sagoma previsti dal Codice della Strada è sempre necessaria quando si verifichi una delle seguenti condizioni:

- la larghezza della corsia sia inferiore a 3,50 m per i veicoli o i trasporti che sono eccezionali anche in larghezza;
- la larghezza della corsia sia inferiore a 3,00 m per i veicoli o i trasporti che non sono eccezionali in larghezza;
- la fascia di ingombro del veicolo o del trasporto eccezionale sia superiore alla larghezza della corsia di marcia, decurtata di 20 cm in relazione all'andamento planimetrico del percorso;
- il veicolo o il trasporto eccezionale abbia larghezza superiore a 3,00 m o a 3,20 m, nel caso di veicoli classificati o utilizzati come sgombraneve o in caso di trasporto di carri ferroviari;
- il veicolo o il trasporto eccezionale abbia lunghezza superiore a 25 m;
- la velocità consentita sia inferiore a 40 km/h sulle strade di tipo A e B (autostrade - strade extraurbane principali), a 30 km/h sulle altre strade;
- il carico presenti una sporgenza posteriore superiore a 4/10 della lunghezza del veicolo;
- il carico presenti una sporgenza anteriore superiore a 2,50 m rispetto al limite anteriore del veicolo.

Per i veicoli o i trasporti eccezionali solo in massa (come gli APS-95 a pieno carico) bisogna richiedere l'autorizzazione alla circolazione ma non occorre la scorta, salvo che non si tratti di veicoli adibiti al trasporto di carri ferroviari con autorizzazione periodica.

MODALITÀ ATTUATIVE DELLA SCORTA

È necessario che gli autoveicoli utilizzati per le scorte tecniche siano equipaggiati con i dispositivi supplementari e gli apparati di segnalazione previsti dal Disciplinare. In particolare risulta di fondamentale importanza che siano garantiti i collegamenti radio tra il veicolo eccezionale ed i mezzi di scorta.

Nel dettaglio il Disciplinare prevede che gli autoveicoli per le scorte siano dotati delle seguenti attrezzature:

- due dispositivi supplementari di segnalazione visiva a luce lampeggiante gialla o arancione da apporre sul tetto dell'autoveicolo ad una altezza minima di m 2,00;
- un pannello rettangolare bifacciale ad angoli arrotondati recante su ciascuna faccia la scritta «trasporto eccezionale» di colore nero su fondo giallo realizzato con pellicola retroriflettente di dimensioni non inferiori a m 1,20 x 0,25, da apporre sul tetto ad una altezza minima di m 2,00;
- una bandierina di colore rosso da esporre sul lato sinistro di ogni autoveicolo;
- un apparecchio radio - ricetrasmittente per ogni autoveicolo, in grado di collegarsi con il veicolo che segue o precede, nonché con il conducente del veicolo che effettua il trasporto eccezionale.

Per i veicoli collocati a protezione posteriore del convoglio eccezionale, in sostituzione del pannello rettangolare bifacciale può essere installato, nella parte posteriore dell'autoveicolo, un cartello composito costituito da un pannello con la scritta «Trasporto eccezionale», di colore nero su fondo giallo, e dal segnale «passaggio obbligatorio per veicoli operativi» di dimensioni pari a m 0,90 x 1,30,



corredato con due luci gialle lampeggianti, facilmente rimovibile o ripiegabile quando il veicolo non circola in servizio di scorta.

La scorta, durante l'effettuazione del servizio, deve essere altresì equipaggiata con le seguenti attrezzature:

- un telefono radiomobile per chiamate d'emergenza;
- un sistema di segnalamento temporaneo costituito dai seguenti segnali ed elementi: un segnale «Altri Pericoli» abbinato a un pannello integrativo «Incidente»;
- due segnali «Direzione Obbligatoria» o «Passaggio Obbligatorio»;
- due «Barriere Normali»;
- due lampade a luce rossa fissa e tre lampade a luce gialla intermittente;
- una bandierina di colore arancio fluorescente per segnalazione;
- due palette per regolare il transito alternato;
- quindici coni in gomma o plastica di colore rosso con anelli di colore bianco;
- giubbetti o corpetti a fondo bianco con scritta nera;
- un dispositivo per la misura dell'altezza e uno per la misura della lunghezza da utilizzare per verificare le dimensioni del veicolo eccezionale, del suo carico e di eventuali manufatti stradali.

La scorta può essere effettuata con uno o più veicoli oppure con l'utilizzo combinato di moto e autoveicoli. Alcune situazioni «estreme» di trasporto eccezionale richiedono che vi sia un conduttore a bordo dei veicoli di scorta, oltre l'operatore abilitato in qualità di capo-macchina.

A carattere generale sono necessari due veicoli di scorta, ciascuno con un operatore abilitato a bordo, quando vengono percorsi tratti stradali a doppio senso di circolazione dove è necessario istituire il senso unico alternato, in

quanto:

- la strada è ad una sola corsia per senso di marcia ed il trasporto eccezionale ha larghezza superiore a quella di una corsia;
- oppure in tratti di strada in curva dove il trasporto eccezionale, per effetto del suo ingombro, superi la larghezza di una corsia.

Per quanto riguarda la scelta tra autoveicolo e motoveicolo, sicuramente la moto risulta più agile per creare la viabilità nei percorsi urbani o in taluni casi extraurbani con presenza di numerosi vincoli alla circolazione.

La scelta dell'autoveicolo è sicuramente preferibile in percorsi autostradali o quando la scorta deve essere effettuata con un solo veicolo (in tal caso la scelta è obbligata); l'autoveicolo infatti garantisce una maggiore protezione per l'operatore che si pone posteriormente.

In caso di utilizzo combinato di moto e auto, il motoveicolo precederà il trasporto eccezionale, mentre il veicolo attrezzato si posizionerà posteriormente.

In nessun caso il motoveicolo può svolgere da solo la scorta o può essere posto, come ultimo veicolo, a protezione posteriore del trasporto eccezionale.

Qualora si effettui la scorta con un solo autoveicolo, a carattere generale questo si deve porre dietro il trasporto eccezionale in autostrada o lungo le strade con carreggiate divise da spartitraffico (guard-rail). Ove il trasferimento si effettui su strade a doppia carreggiata senza spartitraffico, il veicolo di scorta si posizionerà davanti al trasporto eccezionale.

Durante il servizio, gli autoveicoli o motoveicoli di scorta dovranno sempre essere posti in modo da garantire, in ogni circostanza di traffico, la massima visibilità del convoglio, il rilevamento di eventuali impedimenti al movimento nonché

l'eventuale arresto in condizioni di assoluta sicurezza.

Se durante il servizio si verifica un incolonnamento di veicoli, dovuto all'ingombro o alla limitata velocità del trasporto eccezionale, il convoglio dovrà essere fatto accostare e fermare, possibilmente al di fuori della carreggiata, per far passare i veicoli che seguono.

Sulle strade, anche temporaneamente ad una corsia per senso di marcia, nel caso di trasporto o veicolo eccezionale avente larghezza superiore a quella della corsia, nonché sui tratti di strada in curva, ove il trasporto con il suo ingombro superi la larghezza della corsia, gli addetti alla scorta devono prescrivere la circolazione a senso unico alternato, regolamentando il traffico con

specifiche segnalazioni.

Se il trasporto eccezionale dovesse rimanere bloccato per un guasto o per altre cause, devono tempestivamente essere adottate delle misure atte ad agevolare la circolazione, come ad esempio l'utilizzo dei dispositivi di segnalazione trasportati sui veicoli di scorta; tali misure possono variare a seconda dei casi, della tipologia delle strade e delle condizioni meteo.

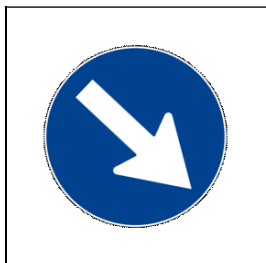
Ad esempio, in caso di neve, ghiaccio o scarsa visibilità (inferiore ai 70 m) il veicolo o trasporto eccezionale deve essere immediatamente condotto in idonea area di sosta e se necessario deve esserne adeguatamente segnalata la presenza (da una distanza di 150 m dal veicolo fermo).



Cartello composito per i veicoli collocati a protezione posteriore del convoglio eccezionale



Segnale «Altri pericoli» e «Incidente»



Segnale «Direzione obbligatoria»



Coni a terra



- Paletta di segnalazione. Ai sensi dell'art. 24 del Regolamento di attuazione del C.d.S., la paletta deve avere le seguenti caratteristiche:
- disco metallico o di materiale sintetico del diametro di 15 cm, in materiale rifrangente su entrambe le facce, avente la parte centrale di colore rosso di 10 cm di diametro e la rimanente corona circolare di colore bianco di 2,5 cm di larghezza;
- al centro del disco lo stemma della Repubblica Italiana di colore nero; indicazione dell'amministrazione di appartenenza dell'agente nella parte superiore della corona circolare in lettere nere alte 1,4 cm;
- manico di metallo o di materiale sintetico di colore bianco lungo 30 cm. Sullo stesso è inciso un numero o matricola che identifica chi detiene il segnale.

COMPITI DEL CAPO-SCORTA

Il servizio di scorta è svolto sotto la responsabilità del capo-scorta; il capo-scorta ed il personale abilitato devono avere sempre al seguito l'attestato di abilitazione alla scorta.

Il capo-scorta deve essere in grado di comunicare con il conduttore del veicolo scortato e con gli eventuali altri membri della scorta, pronto ad intervenire tempestivamente ed efficacemente di fronte ad ogni situazione che necessiti di attività di segna-

lazione del trasporto eccezionale.

Il capo-scorta non deve iniziare il servizio se non ha verificato che le dotazioni e gli equipaggiamenti degli autoveicoli di scorta siano presenti su ciascun veicolo, correttamente installati e funzionanti; le dimensioni, le masse e le caratteristiche del veicolo o trasporto eccezionale devono essere corrispondenti a quelle autorizzate. È necessario inoltre controllare che i dispositivi di illuminazione e di segnalazione visiva siano efficienti, i pneumatici siano di spessore non inferiore a quello minimo consentito ed i pannelli ed i dispositivi supplementari di segnalazione visiva siano efficienti e installati correttamente.

È inoltre di fondamentale importanza verificare che la configurazione del trasporto rispecchi il piano di carico.

Risulta inoltre necessario controllare che le autorizzazioni alla circolazione siano valide e le relative prescrizioni particolari siano rispettate; il conduttore del veicolo eccezionale deve inoltre essere provvisto di patente in corso di validità ed il veicolo deve essere in regola con la relativa revisione periodica.

Qualora durante lo svolgimento del servizio si verifichi una situazione di inefficienza del veicolo o non siano più soddisfatte le condizioni di sicurezza, la scorta deve essere immediatamente interrotta ed il veicolo eccezionale ricoverato nel più vicino posto idoneo per la sosta.

MODALITÀ D'ESAME

Per essere abilitati alle scorte di veicoli e trasporti eccezionali è necessario superare un esame non facile da affrontare, sia per l'eterogeneità delle materie che per il grado di approfondimento richiesto.

Le materie oggetto della prova d'esame sono:



La figura del capo-scorta riveste un'importanza fondamentale nell'economia di un trasporto eccezionale svolto in sicurezza.

- nozioni generali sul Nuovo Codice della Strada;
- definizioni stradali e di traffico;
- classificazioni delle strade;
- segnaletica di identificazione delle strade;
- autorizzazioni alla circolazione dei veicoli eccezionali e dei trasporti in condizioni di eccezionalità;
- prescrizioni e criteri per l'imposizione della scorta;
- dispositivi di segnalazione visiva;
- sagoma e massa limite, sistemazione del carico, trasporto di cose su veicoli a motore, trasporto su strada di materie pericolose;
- cantieri stradali: segnalamento e delimitazione, barriere e coni, visibilità notturna, persone al lavoro, veicoli operativi, cantieri mobili, strettoie e sensi unici alternati;
- circolazione, limitazioni e comportamenti sulle autostrade e sulle strade extraurbane principali;
- limiti di velocità e distanze di sicurezza;
- limitazioni alla circolazione nei giorni festivi;
- servizi di polizia stradale e espletamento degli stessi;
- impiego delle attrezzature in dotazione per servizio di scorta;
- responsabilità civile verso terzi;
- impiego degli apparati radio per i colle-



L'esame del 1° corso di abilitazione per la scorta a veicoli o trasporti eccezionali si è svolto in conformità al programma e alle modalità previste dal «Disciplinare per le scorte tecniche ai veicoli eccezionali e ai trasporti in condizioni di eccezionalità».

gamenti.

L'esame del 1° corso di abilitazione per la scorta a veicoli o trasporti eccezionali si è svolto in conformità al programma e alle modalità esecutive previste dal citato «Disciplinare per le scorte tecniche ai veicoli eccezionali e ai trasporti in condizioni di eccezionalità».

In sostanza sono state applicate le stesse formalità utilizzate dai Compartimenti di Polizia Stradale in sede di esami per l'abilitazione alla scorta tecnica (operatori civili di officine e società di trasporto).

Tutti e trenta i candidati dell'8° Reggimento Trasporti «Casilina» hanno superato l'esame ricevendo l'apprezza-

mento della Commissione esaminatrice per l'ottimo livello di preparazione dei candidati.

TIROCINIO PRATICO DI SPECIALIZZAZIONE PER MOVIERE-MOTOCICLISTA ADDETTO ALLA SCORTA DI VEICOLI E TRASPORTI ECCEZIONALI

L'aliquota di personale dell'8° Reggimento «Casilina», che è stato abilitato alla scorta di veicoli o trasporti eccezionali, nonostante avesse ampia esperienza nel settore del trasporto pesante e fosse già da anni in possesso della patente militare per le due ruote, non aveva un'adeguata preparazione pratica per l'espletamento di servizi di polizia stradale con motoveicolo, soprattutto per quanto riguarda l'effettuazione del servizio di viabilità finalizzato a garantire la sicurezza della circolazione.

Per colmare tale lacuna è stato organizzato un tirocinio pratico che consentisse al personale abilitato di approfondire ulteriormente la propria preparazione.

La Polizia Stradale, anche in tale frangente, ha fornito la propria incondizionata disponibilità a collaborare con l'Esercito; il Dott. Roberto Gabrieli, Comandante del Compartimento di Polizia Stradale per il Lazio, ha autorizzato lo svolgimento dell'attività addestrativa presso il Reparto Operativo Speciale della Polizia Stradale di Settebagni (RM).

Il Comandante di questo Reparto «di nicchia», il Vice Questore Aggiunto Paolo Mazzini, ha messo a disposizione del personale insegnante e istruttore altamente qualificato, al fine di conferire ai movieri-motociclisti dell'8° rgt. tra. «Casilina» una preparazione adeguata alle future responsabilità.

L'addestramento, più duro del previsto e forse per questo ancor più appagante, è stato svolto con meticolosità e professionalità, in favore sia dei frequentatori militari che di quelli della Polizia Stradale (si trattava di personale che doveva conseguire la patente per motoveicolo).

All'inizio, l'attività prevedeva degli esercizi relativamente semplici per testare le capacità dei motociclisti: frenate, rapidi cambi di marcia, attraversamento veloce di corridoi, slalom fra coni a terra e percorsi «ad otto» a bassa velocità.

Si è passati poi alla cosiddetta «terapia», ovvero una sorta di ginnastica a bordo del motoveicolo, propedeutica alle segnalazioni manuali da effettuare in movimento.

Quindi i frequentatori hanno affrontato i pericoli dell'asfalto, compresi tratti stradali molto impegnativi quali il grande raccordo anulare e le strade a scorrimento veloce; sono stati effettuati regolazioni e blocchi della circolazione, attività di staffetta

veloce per scortare un convoglio della Polizia, istituendo «by pass» (sensi unici alternati) e governando il traffico a 360°, il tutto con il piglio e la sicurezza di agenti stradali «consumati».

Il tirocinio si è concluso con una prova finale, durante la quale il personale militare ha scortato autonomamente un convoglio eccezionale, con gli istruttori della Polizia Stradale che si sono limitati a controllare la corretta esecuzione delle operazioni svolte.

CONCLUSIONI

La materia «trasporto eccezionale» necessita di conoscenze e competenze specifiche; ove gli operatori del settore abbiano dubbi in merito, sia in fase di pianificazione che di attuazione del trasporto, è sempre consigliabile rivolgersi agli esperti del settore (Dipartimento di Polizia Stradale) e agli enti proprietari o concessionari delle strade (Anas, Aiscat).

In ogni caso per l'approfondimento della materia ci si può rivolgere anche all'8° Reggimento Trasporti «Casilina» in Roma (PDC Ten.Col. Franco Fratini, e-mail: f.fratini@esercito.difesa.it), che in questo periodo sta ulteriormente sviluppando il progetto «outsize».

Concludendo questo articolo vorremmo sottolineare che la collaborazione tra Polizia Stradale e 8° Reggimento Trasporti «Casilina», che ha consentito di condurre a buon fine tale attività, costituisce un esempio di sinergia tra differenti Istituzioni dello Stato che sicuramente deve essere perseguita in futuro sia in ambito civile che militare.

•



LE STRUTTURE COMUNITARIE PREPOSTE ALLA DIFESA E ALLA SICUREZZA

della Dott.ssa Arianna MOSSALI





Nel 1950 nasceva, su proposta dell'allora Ministro degli Esteri francese Robert Schumann, la Comunità Europea, oggi conosciuta come Unione Europea, sancendo un accordo multilaterale tra sei stati membri con scopi di cooperazione fondamentalemente economica. Fortemente provata dalla devastazione derivata dalla Seconda Guerra Mondiale, l'Europa avvertiva, oltre ai bisogni primari dettati dalla necessità della ricostruzione materiale, una spinta se possibile ancor più profonda (poiché riconducibile a una matrice che non è difficile

Javier Solana.

definire come identitaria), la necessità di dare una risposta agli Stati Uniti, accettando l'aiuto offerto tramite il piano Marshall, ma contemporaneamente riaffermando l'orgoglio e la volontà dell'Europa, culla della civiltà e della cultura occidentale, di rialzarsi con le proprie forze.

I buoni risultati ottenuti consentirono ben presto alla CE di allargare i propri orizzonti, occupandosi materialmente del monitoraggio dei processi di decolonizzazione avviati in molti degli espossedimenti europei, la maggior parte dei quali raggiunse l'indipendenza tra

A sinistra: sede del Consiglio d'Europa.



gli anni '50 e i '60. Attualmente la UE produce un quarto della ricchezza mondiale, si distingue nella fornitura di assistenza materiale e consulenza finanziaria a Paesi sottosviluppati e, aprendo a nuovi Stati membri, consolida in modo continuo il proprio peso internazionale; eppure, paradossalmente, negli ultimi anni pare essere venuto a mancare proprio quel collante identitario che ha reso la UE la grande realtà politica ed economica che conosciamo: prova ne sono le ripetute bocciature della Costituzione (oggi Trattato di Lisbona), nella stesura della quale sono senza dubbio stati sottovalutati aspetti rilevanti, uno su tutti, il problema della matrice religiosa quale elemento fondante del Continente e della cultura occidentale.

Particolarismi nazionali e regionali e cavilli di carattere politico sono all'origine di una politica disunita che si ripercuote negativamente su quelle che potenzialmente sarebbero aree di eccellenza dell'Unione, primo fra tutti il settore della sicurezza e della politica di difesa comune.

Le radici della Politica Europea di Sicurezza Comune (PESC) affondano nei primi anni di vita della CE, proprio in ragione di quella componente identitaria che spingeva i sei Stati membri a ricercare una nuova affermazione di credibilità e peso internazionale. Il primo tentativo di dar vita a una politica di sicurezza comune si rivelò fallimentare. Anche la Cooperazione Politica Europea, nata nel 1970, ha vita tormentata, per la difficoltà di mettere d'accordo un numero ormai consistente di membri su un tema rilevante quale quello dell'azione politica internazionale. Una svolta nella politica di sicurezza comune avviene solo nel

1992 con la formalizzazione del Trattato di Maastricht, e tuttavia la questione ha assunto una nuova rilevanza solo in tempi recenti, alla luce della tragedia dell'11 settembre 2001: una pagina di storia drammatica, che ha portato alla ribalta la concreta minaccia che incombe sull'Occidente e sull'asse euro-americano, una minaccia che non è più possibile ignorare e che appare sempre più consistente proprio in virtù del deleterio processo di indebolimento dei valori a cui la società occidentale sembra ormai avviata.

Gli altissimi costi umani (circa 4 milioni di vittime, il 90% delle quali civili) ed economici (200 miliardi di euro) dei conflitti in cui la UE ha preso posizione dagli anni '90 ad oggi, impongono un'ineludibile presa di responsabilità da parte dell'Unione, se essa intende effettivamente legittimare, in primo luogo, il proprio ruolo di cooperante di primo piano nella risoluzione dei conflitti e nell'assistenza ai Paesi colpiti e, in secondo luogo, uno status istituzionale che le consenta di controbilanciare gli Stati Uniti all'interno dell'Alleanza Atlantica e di condurre una politica estera parallela efficace che possa moderare gli eccessi interventisti di cui Washington ha peccato in più occasioni: presa di responsabilità, peraltro, già auspicata più volte dalla stessa NATO.

Per queste ragioni, nell'ambito del più vasto quadro della PESC, nel 1999 nei teatri bellici africani (Congo in particolare) e balcanici è stata istituita la Politica Europea di Sicurezza e Difesa (PESD).

La PESD si basa su un sistema di raccolta e rielaborazione di informazioni e meccanismi utili a monitorare il rispetto degli accordi internazionali in caso di situazioni a rischio di conflitto.

Dal punto di vista operativo, la PESD consente l'invio di contingenti di forze armate e di polizia europee in situazioni che richiedano gestione delle emergenze, attività di mantenimento della pace e addestramento e formazione delle forze dell'ordine locali: un esempio pregevole di quest'ultimo aspetto è l'operato dei nostri soldati, poliziotti e carabinieri, in Iraq e in Afghanistan.

Tatticamente la UE ha istituito una propria forza di reazione distinta da quella NATO, che rimane tuttavia disponibile in qualunque momento si renda necessario l'invio di ulteriori rinforzi o equipaggiamenti (secondo quanto stabilito negli accordi Berlin Plus del 2003). La forza di reazione comunitaria consta di quindici gruppi tattici multinazionali di circa 1 500 unità ciascuno, operativi a rotazione per periodi di sei mesi.

Il ruolo di Alto rappresentante per la PESD, istituito nel 1999 dal Trattato di Amsterdam e attualmente ricoperto da Javier Solana, costituisce un'importante tramite tra il Consiglio e il Segretariato Generale dell'Unione Europea.

La struttura organizzativa della PESD è particolarmente articolata e comprende varie strutture permanenti quali il COPS (Comitato Politico e di Sicurezza), al quale è delegata la funzione di monitoraggio dello scacchiere internazionale, per conto del Consiglio, e l'attuazione delle politiche concordate, e che fornisce la propria consulenza in tema di politica e sicurezza. La consulenza su questioni militari e strategiche, riguardanti direttamente o indirettamente la UE, spetta al CMUE (Comitato Militare dell'Unione Europea), il quale agisce a stretto contatto con il COPS. Diversi sono invece i compiti svolti dallo SMUE (Stato

Maggiore dell'UE) e dall'Agenzia Europea per la Sicurezza, rispetto alle altre strutture PESD, quali l'ISS (Istituto per gli Studi sulla Sicurezza), il Centro Satellitare dell'Unione Europea e l'Accademia Europea della Sicurezza e della Difesa. Lo Stato Maggiore ha la responsabilità di rendere esecutive le delibere del CMUE, mentre l'Agenzia per la Sicurezza è una struttura giuridica che ha competenza specifica per tutto ciò che riguarda il mercato degli armamenti e la ricerca scientifica e tecnologica in materia di difesa. Gli altri tre organismi sono costituiti da un pool di esperti, consulenti e professionisti in genere, che lavorano a stretto contatto gli uni con gli altri per formare un network in grado di fornire agli organi esecutivi documentazione e analisi sulla base delle quali strutturare la strategia politica, diplomatica e operativa da mettere in atto.

Se la struttura organizzativa sembra avere in sé tutte le funzioni e le competenze necessarie per operare, è altrettanto vero che le funzioni militari, di peacekeeping, ricostruzione e sicurezza incorporate nel trattato di Amsterdam, che costituiscono il cuore della PESD, attualmente risentono della fase di stallo generale che sta attraversando l'Unione Europea. Alla base di questa situazione stagnante c'è essenzialmente una resistenza da parte dei Paesi UE a cedere una parte più o meno consistente di sovranità nazionale all'organismo sovrastatale. I rappresentanti di ogni Paese hanno il dovere di affrontare politicamente il problema con il proprio elettorato, illustrando le finalità della politica di sicurezza comune, sgombrando il campo da timori di ingerenza o di dittatura



STRUTTURE OPERATIVE DELLA UE

EUFOR (European Union Force)

Noto anche come «Forza di Reazione Rapida dell'Unione Europea». Non si tratta di un corpo militare effettivo, bensì di uno schieramento temporaneo.

Questa modalità di impiego è stata utilizzata in tre circostanze:

- EUFOR ALTHEA: in Bosnia Erzegovina, dove il 2 Dicembre 2004 ha preso il posto degli schieramenti NATO SFOR e IFOR, mantenendo però circa l'80% del personale impiegato.
- EUFOR CIAD/CAR: missione UE sotto l'egida del MINURCAT, missione delle Nazioni Unite nella Repubblica Centrafricana, attiva dalla fine del 2007.
- EUFOR DR/CONGO: il 25 aprile 2006 in base alla risoluzione 1671/2006 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, le forze UE sono state dispiegate in Congo a sostegno della missione ONU con mandato di monitoraggio della situazione politica del Paese durante le elezioni.

EUROCORPS

Corpo militare a carattere multinazionale, composto da 11 Brigate, staff e unità di supporto (per un totale di circa 60 000 uomini), inquadrato nelle iniziative di difesa comuni ONU-UE e non soggetto all'autorità di alcun'altra organizzazione, di tipo militare o politico. Gli EUROCORPS, operativi dal 1993, hanno preso parte a varie missioni di peacekeeping, tra cui quella in Bosnia, la KFOR III in Kosovo e la missione ISAF in Afghanistan. Si avvalgono dell'apporto di personale di sei nazioni: Francia, Germania, Belgio (primi a contribuire concretamente al progetto, dal 1993), Spagna (1994), Lussemburgo (1996) e Polonia (2008). A questi si aggiungono sette Stati che forniscono in caso di necessità truppe o personale logistico d'appoggio: Austria, Turchia, Grecia, Regno Unito, Finlandia, Italia, Olanda.

Essi rispondono a una commissione comunitaria composta dai Capi di Stato Maggiore della Difesa e dai Ministri degli Esteri dei Paesi membri. La Commissione si riunisce in genere una volta l'anno e valuta le richieste di impiego provenienti dalla UE o dalla NATO.

Il quartier generale si trova a Strasburgo e comprende:

- un'unità di Comando composta dal Comandante Generale Pedro Pitarch Bartolomé (Spagna) e dal Vice Comandante Generale, rappresentanti della Marina e dell'Aeronautica, consulenti legali, sanitari e politici e dall'ufficio relazioni;
- un gruppo di supporto logistico di circa 350 uomini, comprendente Ufficiali provenienti da Austria, Grecia, Turchia e Polonia;
- una Brigata di supporto a Comando multinazionale cui ricorrere in caso di dispiegamento operativo degli EUROCORPS, composta da circa 80 uomini in servizio permanente effettivo, cui si possono aggiungere ulteriori unità, qualora richieste;
- un Battaglione di supporto al Quartier Generale, composto da circa 330 militari (anche in questo caso il Battaglione può ricevere rinforzi in caso di necessità) preposti a compiti logistici.

UNITÀ DI SUPPORTO:

- Francia: 1 Brigata corazzata, 1 Brigata fanteria meccanizzata, eventuali forze speciali.

- Germania: 10ª Divisione corazzata.
- Belgio: 7ª Brigata mezzi.
- Spagna: Comando Generale Truppe Pesanti, 1 Divisione meccanizzata.
- Lussemburgo: 1 Compagnia di ricognizione, 1 plotone anticarro, unità di supporto logistico.
- Polonia: 17ª Brigata meccanizzata.

EUROFOR

Questa forza multinazionale di reazione rapida, attualmente sotto il Comando del Generale Giacomo Guarnera, comprende unità provenienti da Italia, Spagna, Portogallo e Francia. Operativa dal 1995, risponde direttamente all'autorità dell'Unione Europea Occidentale e ha compiti prevalentemente umanitari e di peacekeeping. L'EUROFOR è stato attivo, tra l'altro, in Albania, Macedonia, Kosovo.

FORZE DI POLIZIA EUROPEE (European Gendarmerie Force o EGF)

Ha sede a Vicenza e nasce ufficialmente il 17 settembre 2004 a Noordwijk (Olanda) da un accordo stipulato tra Italia, Francia, Spagna, Portogallo e Olanda, avente come obiettivo la creazione di una forza di polizia militare comunitaria, con compiti che spaziano dall'intervento immediato alla gestione delle crisi. Attualmente comprende un nucleo di circa 900 unità (inclusi uomini provenienti dai reparti dei Carabinieri e della Guardia Civile spagnola) disponibili per l'intervento entro 30 giorni dalla chiamata e non si esclude per il futuro l'allargamento della partecipazione ad altre Nazioni UE.

GRUPPI TATTICI DELL'UNIONE EUROPEA

Sono 15 gruppi tattici a carattere multinazionale, composti da circa 1 500 uomini ciascuno (una compagnia di quartier generale, 3 compagnie di fanteria e personale di supporto), a rotazione semestrale per far sì che due di essi siano sempre pronti all'impiego immediato. Rispondono direttamente al Consiglio d'Europa e sono considerati una pedina fondamentale nello sviluppo futuro di una Forza Armata comunitaria, anche se solo, all'inizio del 2007 hanno raggiunto, attraverso varie tappe, la piena capacità operativa: il che significa che questi gruppi devono essere pronti all'impiego entro 10 giorni dall'approvazione del Consiglio, e la missione deve poter essere sostenuta per un minimo di 30 giorni, in base agli Obiettivi di Helsinki.

I loro compiti comprendono:

- missioni umanitarie e di ricostruzione;
- peacekeeping e sorveglianza;
- gestione delle crisi;
- prevenzione del terrorismo;
- operazioni di disarmo e di bonifica NBC.

EUMS (European Union Military Staff)

Dipartimento dell'Unione Europea preposto alla supervisione di tutte le operazioni che si svolgono in ambito PESD. Fa riferimento all'Alto Commissario per la Politica Europea di Sicurezza, Solana, e al Segretariato del Consiglio d'Europa. Comprende cinque quartieri generali, situati a Parigi, Londra, Potsdam (Germania), Roma Centocelle e Larissa (Grecia).



ideologica da parte dell'Unione, se non addirittura quelli di un ulteriore attacco a identità già precarie, minate nelle fondamenta dal decadimento storico e dei valori, e indebolite dalle minacce del terrorismo internazionale e dalla recessione economica in atto.

Proprio il sistema difensivo e di sicu-

Logo di Eurocorps.

rezza sembra anzi aver subito maggiormente la disunità di azione da parte degli Stati membri della UE. Gli accordi bilaterali e multilaterali di varia natura finora siglati hanno il sapore di

misure estemporanee, tese a risolvere situazioni di emergenza individuale, che non riflettono un'idea di strategia comune, indirizzata allo sviluppo globale - politico, sociale, economico ed energetico - dell'Unione. L'intesa bilaterale tra Italia e Libia in materia di controllo dell'immigrazione clandestina, e gli accordi in tema di forniture energetiche, che ciascun Paese formula a livello individuale, utilizzando corridoi di transito «minori» situati in particolare in Asia Centrale, quali Turkmenistan e Uzbekistan, sono alcuni degli esempi più significativi di una mancanza di regia e di una strategia di ampio respiro condivisa nei modi e nelle priorità da tutti i Paesi dell'Unione. Proprio la sicurezza energetica si prospetta come una delle priorità del prossimo futuro ed un'emergenza strettamente connessa con il controllo di aree strategiche come l'Iran, la cui ambigua politica in materia di proliferazione nucleare ha dato adito a previsioni più o meno pessimistiche circa l'imminente apertura di un nuovo teatro bellico. È facile ipotizzare che gli Stati Uniti siano chiaramente destinati ad essere coinvolti in prima persona, ma sembra alquanto improbabile che questa volta la UE possa mascherare le proprie carenze decisionali e operative dietro pretese di non belligeranza e regole d'ingaggio nebulose, come già avvenuto per il Libano con la missione Unifil. Se la rottura delle relazioni diplomatiche col regime degli *ayatollah* iraniani e del presidente Ahmadinejad dovesse diventare inevitabile, immediatamente ne risentirebbero, con gravi conseguenze, i vari partenariati commerciali tra imprese italiane ed europee e Teheran. Il salvataggio di questi accor-

di commerciali potrebbe diventare problematico se l'Unione Europea non fosse in grado di dimostrare di essere una realtà autonoma e forte in grado di gestire la situazione. L'auspicio per il futuro è che l'Europa sappia ritagliarsi un ruolo di interlocutore privilegiato tra Washington e il resto della comunità internazionale, ivi comprese le Nazioni Unite, nonché di garante di un'azione unitaria e ben congegnata, in grado di evitare strappi all'interno dell'Alleanza Atlantica o generare drammatiche derive (ricordiamo tutti l'avventata gestione dell'incognita Iraq: l'assenza del via libera da parte dell'ONU, la degenerazione del conflitto in guerriglia ad oltranza, le anomalie grossolane del processo e dell'esecuzione di Saddam Hussein).

La partita che si gioca in Iran è troppo importante perché la UE possa rischiare di esserne estromessa, soprattutto per la sua sicurezza interna. Il complesso di azioni che intreccia relazioni internazionali e politica estera nell'area mediorientale assomiglia sempre più al *Big Game* messo in atto dalla Gran Bretagna in Asia Minore durante la Prima guerra mondiale, un gioco di abilità e di visione geopolitica che sposta le aree nevralgiche del conflitto dal fronte propriamente detto alla rete di Paesi alleati e Stati-cuscinetto che circondano e tutelano le zone di interesse strategico o economico. È proprio dal punto di vista energetico ed economico, e per le ripercussioni che la crisi petrolifera e delle fonti di energia in atto avrà sull'immediato futuro, che si impone una riflessione e una strategia unitaria, e si rende necessaria una forte azione europea che dia garanzie alla Russia, che costituisce attualmente il canale di



transito privilegiato della UE per le forniture provenienti dall'Asia. Le recenti questioni inerenti lo scontro sullo scudo missilistico europeo e, soprattutto, il recente conflitto in Georgia, scatenato dalla concessione dell'indipendenza a Ab-kazia e Ossezia, hanno fatto riemergere antichi, almeno così pareva, dissapori di matrice ideologica e nazionalista con gli Stati Uniti. In quest'ottica, la Russia vedrebbe positivamente una UE in grado di proporsi come forza equilibratrice del peso specifico statunitense nell'ordine mondiale. D'altro canto questo atteggiamento potrebbe inasprire alcune divergenze interne all'Alleanza Atlantica.

È altresì vero che un'attuazione più energica e pragmatica della PESC e della PESD non può prescindere dall'eccellenza dei mezzi e degli equipaggiamenti tattici a disposizione delle forze UE. Se diventa imperativo un sostanzioso incremento dei fondi a disposizione della difesa sia a livello nazionale che sopranazionale, è altrettanto fondamentale che l'Agenzia Europea per la Sicurezza intervenga con misure che rendano competitivo il mercato delle tecnologie difensive, ad esempio con un coraggioso snellimento delle elefantiche procedure burocratiche per la concessione delle licenze. Realtà industriali di assoluta eccellenza nella produzione di mezzi ed equipaggiamenti destinati alle Forze Armate, presenti sia in Europa che in Italia, si scontrano troppo spesso con l'eccessiva burocrazia di questo comparto, il che fa da freno agli investimenti nella ricerca.

Il problema della stasi della politica di sicurezza europea sembra però andare ben oltre le questioni materiali

A destra: *il logo di Eurofor.*

riguardanti fondi e burocrazia: l'Unione Europea deve abbandonare quei comportamenti ambigui, di eccessiva rilassatezza e accondiscendenza, che hanno caratterizzato gran parte delle azioni politiche di questi ultimi anni, ristabilire il contatto con la realtà quotidiana e con il sentire dei cittadini, colmando quella distanza che sembra separare il popolo dalle istituzioni, in particolare quelle europee di Bruxelles. I cittadini di tutta la UE chiedono sicurezza e certezze, vivono in prima persona la pressione che deriva dal costo della vita, innescata dalla crisi energetica, dai mercati ormai globalizzati e infine da un terrorismo internazionale ormai infiltrato nel tessuto sociale del territorio europeo, insidioso radicato al punto da essere riuscito a creare nel territorio pericolose coperture e alleanze in grado di farne un retroterra logistico per la preparazione di attentati di risonanza mondiale.

Non è più il caso di temporeggiare. L'Unione Europea deve ritrovare al più presto gli stimoli, l'orgoglio e l'autonomia che l'hanno generata nel 1950, accantonando per sempre i tentennamenti e le reticenze che hanno caratterizzato la sua politica del voler mettere d'accordo tutti, e farsi finalmente portavoce di valori, quali la sicurezza, la giustizia, la difesa del bene e l'efficace cooperazione allo sviluppo di tutti i popoli. È questa la sola strada per l'affermazione di una UE autenticamente rappresentativa dei suoi Stati membri.

•



THE ROOTS OF INSURGENT WARFARE

by Captain Christopher L. CENTER
tratto dalla rivista ARMOR



Evolution takes analysis and relies on the military historian to provide the analysis and research in any conflict. Conflicts or war can be grouped or categorized in various ways. My instructional education has taught me the difference between «total war» and «limited war.» «Total war,» as described by Dennis Showalter in Lecture 9 of Introduction to Military History, is «generally understood as war in which resources, human and material, of the combatants are committed to a conflict, admit-

Insurgencies have existed as a means of change in political and social situations since the beginning of time. Instructional and intellectual methods have allowed for these vehicles of change to evolve in their asymmetric concepts of warfare for the state and the insurgent. This article discusses the «roots of an insurgency» and how the military of the state has countered insurgent warfare through intellectual and instructional methods.

ting **neither** rules nor restraints in military operations, and the outcome of which places the defeated entirely at the mercy



of the victor». In this short definition of total war, we see two sides committed to a particular conflict who will stop at nothing to **accomplish** their aims. There is no operational, logistical, or human expense that will be spared to accomplish either participant's desired end state. An example of this particular type

In this short definition of total war, we see two sides committed to a particular conflict and will stop at nothing to accomplish their aims. There is no operational, logistical, or human expense that will be spared to accomplish either participant's desired end state. An example of this particular type of warfare is World War II. Conflicts, such as Vietnam and the Revolutionary War, take on many traits of «total war», but, in many ways, it is a contest of "David vs Goliath".

VOCABOLARIO

neither - né l'uno né l'altro, nessuno dei due

accomplish - realizzare, portare a termine, ultimare

trait - tratto, aspetto, caratteristica

struggle - combattimento, lotta, grande sforzo

of warfare is World War II. Conflicts, such as Vietnam and the Revolutionary War, take on many **traits** of «total war,» but in many ways it is a contest of «David vs. Goliath.»

Insurgent warfare is a limited war, a contest of the weak versus the strong. The **struggle** is seen as an internal conflict, which involves a conflict between a



government and an opponent who wants to bring about change in the current political setting through political or violent means. As Robert Tabor discusses in *War of the Flea: The Classic Study of Guerrilla Warfare*, there are four political aspects that insurgents **attempt** to challenge during any particular insurgency: integrity of the borders and composition of the nation state; the political system; authorities in power; and the policies that determine who gets what in society. The insurgency is asymmetrical in nature and the tactics used to bring about change need to be understood - both sides in this type of warfare have different capabilities. Dennis Showalter, in Lecture 10 of Introduction to Military History, describes it as one opponent trailing the other because it cannot match its enemy in the areas of technology or instructional learning. This gap must be bridged; **therefore**, insurgents must use asymmetric tactics of terrorism and guerrilla warfare.

More often than not, insurgencies are confused with the tactics used to further their objectives. Terrorism and guerrilla warfare tactics are commonly used; insurgents may use both or neither of these tactics, however, they are not the overarching principle of the conflict. Terrorism is described as «the **threat** or use of physical coercion against non-combatants to create fear to achieve political objectives»; guerrilla warfare

uses hit-and-run tactics against police, military and physical infrastructures that support the legitimate government. The tactical success of an insurgency depends on the strategic plan of the insurgent, which depends on five key factors for success. Robert Tabor defines these factors as the «will to maintain the revolt; the mindset to avoid the state's strengths and attack its **weaknesses**; the metamorphosis of the protracted armed struggle from the strategic defensive, to the strategic stalemate, to the strategic offensive; the role the political organization plays in gaining and maintaining support for the insurgency; and the government's counteraction against the insurgency. Does the government use discriminate force or indiscriminate force when dealing with the enemy? The center of gravity, or the civilian populace, that is on the fence could decide to support the insurgency if the government uses violent means against them.

The five strategic aspects of this particular struggle show that the typical insurgent needs to be endeared to the general public to proliferate. The internal conflict needs to be balanced between guerrilla, terrorism, and political tactics to be successful. The ordinary civilian caught in the middle between government and insurgent forces should be the main objective of insurgent or counterinsurgent operations. Civilians are the center of gravity and the aspect of this particular struggle that can tip the favor from one side to another, thus **enabling** insurgents to recruit local citizens to join the insurgency, and encouraging the local populace to support the insurgency by providing a base of operations or hospitality to the insurgent, as well as financial and other means of support.

Support is vital to any insurgency, as

VOCABOLARIO

attempt - tentare, provare, sforzo

therefore - perciò, quindi, dunque

threat - minaccia

weaknesses - punti deboli, difetti

enabling - permettendo

proven during the Vietnam War when South Vietnamese villagers provided support to the Viet Cong. This insurgent army blended in with the population, which allowed them to recruit from within villages and maintain power, even when they were decisively engaged by government forces. Weapons and supplies were easily cached in villages and stored in intricate cave systems. In turn, this meant that logistics and medical support came from these villages, thereby fueling the insurgency. The fact that the Viet Cong and North Vietnamese army won over the center of gravity led South Vietnamese and U.S. forces to begin a campaign of clearing villages known to harbor such insurgents. This campaign effectively denied the insurgency its center of gravity.

The center of gravity, or people, support insurgencies because they see the government failing them in two key areas: security and basic services. These two key factors become prevalent when human beings identify their most important needs. Abraham Maslow's «Hierarchy of Needs», clearly identifies these two factors as the base of the triangle. The two key factors are integral to human existence and can cause alliances to waiver if they are not met by the government, but are provided by the insurgent.

Hezbollah, an insurgent group from South Lebanon that has menaced the Israeli Defense Force, has established themselves not only as an insurgent group, but also a political party. Under the leadership of Sayyed Hassan Nasrallah, Hezbollah has been one of the major political parties in Lebanon since 1992. They provide education, security, medicine, food, and other basic necessities to the Shia people of

Lebanon. These basic needs are provided to the people in exchange for their popular support to help undermine the government's counterinsurgency operations. The only way for a western power to defeat an insurgency is through a detailed study of intellectual and instructional methods during peacetime.

During peacetime, a western military reverts to training periods that incorporate lessons learned from past conflicts. Western military instructional and intellectual lessons in history typically revolve around high-intensity conflicts, using fire, maneuver and air power against an enemy of near equal size and tactical ability, which tends to be the focus of study whether it is instructional or intellectual. An insurgency is a low-intensity conflict that pairs government forces against an internal enemy that cannot replicate the force structure or logistics capabilities of its opponent. In western militaries, insurgency is usually considered an afterthought or an additional consideration and seldom considered the main conflict, thus classified as low-intensity conflict; however, government forces will typically commit maximum resources to chase down a nearly invisible enemy. The only means for a western power to tackle low-intensity conflict is through professional military education that encompasses all aspects of war and includes nonwestern thought.

Insurgency can only be defeated by a professional military and government that understands, through instructional and intellectual means, how to counter such a subversive group. The military must have an appreciation for cultures other than its own. Dr. Antuiio J. Echevarria in his article, «The Trouble with History», supports such professional development within a professional milita-



ry environment. Echevarria discusses «historical consciousness» and «historical mindedness,» which educate the politician that votes to send armies to war or provides the professional soldier with the knowledge and appreciation of nonwestern thought that typically goes into fighting an insurgency. Echevarria further discusses the consciousness and **open-mindedness** to incorporate the subfactors of social, political and economic conditions that contribute to a conflict.

Social, political, and economic conditions are three major factors that contribute to an insurgency. These factors are

More often than not, insurgencies are confused with the tactics used to further their objectives. Terrorism and guerrilla warfare tactics are commonly used; insurgents may use both or neither of these tactics, however, they are not the overarching principle of the conflict. Terrorism is described as «the threat or use of physical coercion against noncombatants to create fear to achieve political objectives;» guerrilla warfare uses hit-and-run tactics against police, military and physical infrastructures that support the legitimate government.

typically not the exciting or heroic parts that the military professional pays much attention to, unless they sit inside some type of strategic planning cell. The fact is

these factors allow the military professional to understand the intricate details that drive a **countryman** to turn away from his government for ideological purposes.

Social reasons could involve anything from religion to race, which create deep divisions among all parties involved in the conflict and become sectarian in nature. If it were an internal conflict involving a government force against a sectarian group, then we would possibly find insurgents and government forces crossing lines to support the sectarian group with whom they have a religious or ethnic alliance. This was very common during the Balkan wars in the 1990s, after the former communist state of Yugoslavia divided into six independent states.

Political friction also tends to spark an insurgency. These political causes range anywhere from a particular group wanting to live under the rule of a monarch, or in the case of Fidel Castro and Cuba in 1959, a socialist movement that ended up ejecting the corrupt Batista government from power. In the case of Castro, this is very similar to the earlier discussion of the Islamic political organization of Hezbollah. The Castro movement **sought** to discredit the Batista government through propaganda or information operations, which was used to target the center of gravity or local populace. The main objective of this campaign was to inform the center of gravity that the Batista government was not providing basic needs to the local **populace**. Sustenance, medical needs, education, and basic social services would be given in return for support of the revolutionaries. This propaganda led to materiel, **manpower** and sanctuary support to the revolutionaries.

Economic reasons tend to coincide

with political reasons. Poor economic conditions can cause people to give up on their government, or as a member of the bourgeoisie, can significantly impair a state's economy. In an industrial society, the bourgeoisie (middle class) would cripple a state's economy through refusing to work or consume the goods that an industrial nation produces. The Russian Revolution is an example of a bourgeoisie insurgency - the government and economy fell to the wrath of communism because the bourgeoisie was not represented and not treated fairly in the industrial complex. The economy causes a nation to appear viable or broken. If other nations cease to have faith in the market of a certain country, this might spur a revolution. The **disgruntled** worker has every opportunity to become an ideologue, social or political insurgent.

Dr. Echevarria believes that the military professional should understand the more intricate political and social situation in a country. This allows the military professional to understand a potential enemy and grasp all aspects of warfare, not just high-intensity conflict. The problem is this type of warfare does not appeal to the military professional because it is not just instructional; it requires an intellectual mind to figure out

VOCABOLARIO

open-mindedness - apertura mentale

countryman - connazionale, compatriota

sought - cercò

populace - popolo, gente comune

manpower - forza di lavoro

disgruntled - contrariato, di cattivo umore



what is causing the internal strife - the tougher issue is developing an exit strategy from such a conflict.

During high-intensity conflicts, the combatants can always sign peace accords and return to their countries. They can also cede control of the terrain they have occupied, if it no longer appeals to their strategic interests. The insurgency does not allow for such a retreat or peace accord; the fight is personal because it usually involves countryman against countryman. These feuds normally reignite century after century, and potentially can only be prevented through the use of peacekeepers.

Serious intellectual thought, coupled with instructional methods, are the only way to fight these small-scale wars. Most western countries and militaries have taken part in trying to extinguish the flames of insurgent conflict, but why have they failed more times than not?

The United States, Russia, Great Britain, and France have, at one time or another, been faced with an insurgency. The problem is that armies do not plan for this phase of combat operations, and tend not to be focused on a civilian enemy that rejects their occupation of a country they have no right to occupy. The key term is «occupy» because it highlights the fact that occupying forces are not welcome and are forced to occupy a country through the means of invasion, whether sanctioned, or not, by the world community.

The western world has typically had difficulty containing or eliminating insurgencies. Jeffrey Record in *Beating Goliath, Why Insurgencies Win*, presents 12 characteristics the United States and other western countries exhibit. These characteristics, which equate to 12 «tragic flaws», continuously cause western

countries to struggle when dealing with insurgencies. These countries tend to be: apolitical; astrategic; ahistorical; problemsolving; optimistic; culturally ignorant; technologically dependent; firepower focused; large scale; profoundly regular; impatient; logistically excellent; and sensitive to casualties.

To facilitate a successful counterinsurgency, one must understand the usefulness of Record's 12 characteristics. For starters: *apoliticalness* describes how a country ventures into war without considering the political outcome of the country occupied; and *astrategic* is the bridge between the war and post-war rebuilding operations, which requires developing a plan of how to get from combat operations to stability operations. Record agrees with Dr. Echevarria's assertion that military professionals need to study all aspects of military history (ahistorical) during peacetime. He also believes that western countries do a poor job of studying all aspects of war, especially small-scale wars such as insurgencies. Problemsolving takes an approach of attempting to find a quick fix or engineering strategy to solve the problem (optimistic). Western countries do not understand that in a culture where there have traditionally been conflicts that involved groups with different ideologies, such as in the former Yugoslavia, there is no «quick fix». Likewise, being culturally ignorant does not allow the western country to gain an appreciation of its nonwestern enemy. These characteristics are social in nature.

The characteristics of *technologically dependent firepower focused, large scale and logistically excellent* are examples of how western countries use their technological and materiel-based strengths to preserve their dominance over



nonwestern countries. Western countries are technologically dependent on weapons that engage an enemy at long range. This presents a dilemma during an insurgency because the enemy is not easily distinguished in a crowd of civilians. Soldiers should be able to engage this same crowd nonlethally; firepower amplifies the problem of being technologically dependent. As discussed before, we tend to focus on our lethal means of engaging the enemy while ignoring non-lethal means to win the hearts and minds of the center of gravity. Western countries fight wars that are large scale and logistically dependent. This presents the problem of fighting an enemy that is not as «logistically strong», but free of the operational demands that come with securing a logistics snowball.'

Finally, the final two of Record's 12

The ordinary civilian caught in the middle between government and insurgent forces should be the main objective of insurgent or counterinsurgent operations. Civilians are the center of gravity and the aspect of this particular struggle that can tip the favor from one side to another, thus enabling insurgents to recruit local citizens to join the insurgency, and encouraging the local populace to support the insurgency by providing a base of operations or hospitality to the insurgent, as well as financial and other means of support.

characteristics remind us that the United States and other western countries are impatient societies that demand results; they want a quick solution to a problem. Insurgencies are conditions based and take dedication to a strategy and final objective before initiating planning for an exit strategy. Western countries are *impatient and sensitive to casualties.*



Impatience is an «Achille's heel» to most western countries; their citizens demand results and decisive victory. Record uses the example of Vietnam and the lack of counterinsurgency techniques used because the political objectives would not be met within the timetable prescribed by U.S. strategy. The other characteristic that drives impatience is the western world's sensitivity to casualties. In *Beating Goliath*, Record compares western militaries to their predecessor, the Roman Legions. These armies are small (compared to their strategic responsibilities), volunteer based, and expensive to train, and their soldiers are not easy to replace. The news media, which operates 24 hours a day, has brought the reality of casualties into our living rooms. The insurgent understands

Instructional and intellectual study teaches students that the American Revolution is an example of an insurgency. The colonists of the original 13 colonies rejected British rule because of issues such as "intolerable Acts" and notions such as taxation without representation.

this and uses it to project his strategic objectives on an **unwilling** public. The price of human life can force withdrawal from a conflict.

After reviewing these characteristics, one must consider the words of General Douglas MacArthur's address to the U.S. Congress in 1951. «When war has been forced upon us, there is no other alternative than to apply every available means to bring the war to a swift end. War's very object is victory, not prolonged indeci-

sion. In war, there is no substitute for victory.» This very quote highlights the western attitude, which exemplifies the above-mentioned characteristics.

Conversely, another western general cautioned against this attitude: Carl von Clausewitz asserted that 'War is simply a continuation of political intercourse, with the addition of other means. «The rejection of swift victory is evident in this quote and it needs to be understood that politics and war **intertwine**. One must make political concessions to end war and when concessions are not readily available, war *might* be the extension of politics. Political strategy must be part of the planning process in war. Instructional and intellectual thought on the part of officers, such as MacArthur, would prompt realistic strategies and objectives, post-invasion or occupation.

These characteristics provide the reader with a sense that western countries, especially the United States, do not always consider the political implications of post-invasion strategy. This strategy requires coordinated input from any country's state and defense departments. This is the period when the invaded and occupied country is politically weak and needs some type of strategy to prevent a «grab for power» by various groups within the country that have a **stake** in its political future.

Insurgents, on the other hand, must also continue to be educated through

instructional and intellectual means to succeed. However, their studies must be asymmetrical because they are not funded by a state that has an interest in making them a trained and professionally educated army. Therefore, their instruction must come through other means such as other popular insurgent leaders and conflicts. They must learn how David successfully beat Goliath, and the way to do that is to follow the nonwestern teachings of famous military strategists such as Sun Tzu, Mao Tse Tung, or Ho Chi Minh.

John Keegan, in *A History of Warfare*, supports the difference in instructional and intellectual thought concerning war between western and eastern cultures. Nonwestern armies have been taught to fight using tactics such as evasion and delay. They were taught to wear an enemy down and fight from distance.' Sun Tzu describes this type of warfare in *The Art of War*. The Chou kings fought the Shang dynasty because the dynasty failed to lead the people in a fair and just way. Sun Tzu describes the Chou tactics as evasion and delay, which is how they were forced to fight because the Shang dynasty was superior in both resources and manpower. Sun Tzu also stresses that the logistics support from other people and states also helped the Chou.'

The *Art of War* has transcended generations and has been used by nonwestern warriors to learn how to fight and be successful in an insurgency. Post-World War II set the conditions for this type of warfare to proliferate from 1945 to 1972 in East Asia, leaving the colonies there in a power vacuum. Colonies, such as Burma, Indochina, and Malaya, followed the example of

VOCABOLARIO

unwilling - riluttante, restio, contrario
intertwine - intrecciare
stake - palo, piolo, picchetto



Mao Tse Tung and his insurgent army's defeat and overthrow of the legitimate Chinese government of Chiang Kai-shek during the civil war of 1948-50. Mao learned how, through traditional non western means, to defeat a superior enemy. Mao titled his method of making war as «protracted war.» This concept was based on ambush, piecemeal offensives, and rapid disengagement.

The Viet Minh and their leader, Ho Chi Minh, learned instructionally and intellectually from the example of the Chinese communists. Through the study of history and instruction, the Vietnamese were well versed on how to defeat the western Goliath, France. The terrain of Indochina supported ambush, piecemeal offensives, and rapid disengagement. The war raged on for nearly 10 years. The French eventually fell victim to the insurgency because they had just fought a conventional war; this elusive enemy's tactics were directly opposite of those with which they were most familiar. The Viet Minh defeated the French because they controlled the center of gravity. The will of the common people was behind them: the will of the French people did not support continued counterinsurgency operations in Indochina.

Our insurgent enemies are not funded directly by a government; they do receive instruction or intellectual thought to fight a war from a central government. They have plenty of examples on how to defeat a western enemy and they continue to master the techniques that make them successful. Western countries have participated in their own insurgencies such as the American Revolution.

Instructional and intellectual study teaches students that the American Revolution is an example of an insurgency. The colonists of the original 13 colonies rejected British rule because of issues such as «intolerable acts» and notions such as «taxation without representation». Do we consult these lessons when studying insurgent methods? Yes, we do. Professional U.S. Army journals solicit articles from the Army community on issues that affect the branch or the study of military art. These topics cover everything from emerging doctrine and new weapons systems to the study of previous conflicts.

The American Colonies established militias to fight against the French and the Indians in the frontier areas of the new British Colony. During wars, such as the French and Indian, which occurred in the middle of the 1760s, American Colonists learned tactics such as ambush, piecemeal offensives and rapid disengagement. These practices were learned through fighting with and against Native Americans. This nonwestern style of fighting is not typically the standard for western armies or people, but is it western or nonwestern in nature? I believe it is simply a means to an end. The smaller army, with minimal logistics support, that fights a conventional army must practice these techniques to survive the larger army's constant and unrelenting offensives. The insurgent army must put the conventional army on the defense and force a political decision. This is what American Colonists did against the British army.

The word «insurgent» leads to negative connotations within our western culture, but we need to



understand that this is how we attained our independence from Britain. Leaders, such as George Washington and Francis Marion (the swamp fox), fought the British by using the tactics mentioned above. The term «swamp fox» in itself alludes to the fact that he was a rebel leader who used his home grown knowledge of South Carolina's countryside to continuously ambush and wear down British forces by preventing his forces from being decisively engaged.

Johann Von Ewald describes the American insurgency in *Diary of the American War: A Hessian Journal*. The

We need to understand the intricate parts of an insurgency and counterinsurgency. Goliath needs to understand what effects technology and outside interference by other nation states have on this type of conflict. Western countries need not go far to study these conflicts because many of these countries have, at one time or another, participated in one. They are not glorious or every highly intensive conflicts, but they have shaped our world today.

Hessian officer was trained in the traditional western style of war. The tactics he observed of the colonists were very non western and he could not understand how such a force could beat one



of the best armies in the world. After the war ended, he paid visits to the American garrisons that lined the Hudson River Valley. **Upon** his visit to the garrison at West Point, he witnessed an American force that was shoeless and not well supplied. This was the force that had **defeated** the British army. He was amazed and knew that this insurgent army would instruct other people across the globe on how to create similar conditions to gain their own independence.

The American Revolution would become an instructional and intellectual lesson to other western insurgents. The colonists of South America and the bourgeoisie of France would execute their own revolutions. Western countries have experienced insurgencies internally and externally; many have served as examples for nonwestern insurgencies. Instructional and intellectual study must consider these examples when studying this aspect of war.

Technology has a devastating effect on war: it may allow one force to **subdue** another, or it may hinder that

same force if it is overly reliant on its benefits. The only thing that technology can assure in war is «mutually assured destruction». The creation of the nuclear weapon after World War II delivered this world into a new era of fighting wars. In some ways, we have entered a second age of military revolution with the presence of nuclear weapons.

The insurgencies that **erupted** in Malaya, Algeria, Vietnam, and South and Central America after World War II put the ultimate military weapon, which assured immediate victory, on the shelf. Technology can be used as a force multiplier in counterinsurgency, but the conflict must be fought by winning a political advantage over the insurgent. As mentioned before in this article, government forces must have the support of the local populace to succeed. The use of weapons of mass destruction or even basic indirect fire weapons does not guarantee that innocent civilians will not be killed. The military terms this as «collateral damage,» but it needs to be seen as creating favorable conditions for the insurgent. Collateral damage results in government forces committing to long-term counterinsurgencies.

The center of gravity, or the average person, caught in the middle of an insurgency does not understand that laser-guided bombs are more precise than the firebombing that occurred in Dresden.

Germany, during World War II. The only thing they see is a western power using its technology to kill **fellow** countrymen, friends, or even family members. This causes people to join an insurgency out of sheer revenge for the intolerable acts committed. Be remin-

VOCABOLARIO

upon - su, sopra, subito dopo

defeated - sconfitto, vinto

subdue - sottomettere, soggiogare, asservire

erupted - esploso, scoppiato

fellow - uomo, tipo

hold out - tenere duro, resistere

fear - paura, timore, ansia, preoccupazione

led - condotto, portato

ded of the Boston massacre and the nationalistic fever that spread due to this type of action. This situation is no different - when a government force committed to fighting an insurgency creates collateral damage, in the eyes of the populace, they have failed to provide security, which creates an even stronger demand for change.

Technology will never be the absolute answer to fighting wars. Soldiers on the ground are the main weapons against an insurgency; if they act as ambassadors to the local populace and understand cultural norms, they will win the center of gravity. The insurgent's main objective is a drawn-out conflict in an attempt to prevent a technically superior government from having any impact on their purpose. The insurgent must **hold out** and win small victories, which give credit to an insurgency in the eyes of foreign states. In this case, the foreign state will provide logistics support to assist the insurgent fight against a common enemy.

Machiavelli said, «the prince who has more to **fear** from the people than from the foreigners ought to build fortresses but... the best possible fortress is - not to be hated by the people, because although you may hold the fortresses, yet they will not save you if the people hate you, for there will never be wanting foreigners to assist a people who have taken up arms against you. This quote highlights the importance of outside assistance in an insurgency. Examples of foreign interference include the American War of Independence, the Chinese Communist defeat of the Nationalist Government, the French-Indochina War, the Vietnam War, and the Soviet-Afghan War. The insurgent must have

outside help because guaranteed materiel fuels an insurgency. Political will and overall strategy do not guarantee that the conflict will continue.

Insurgencies are complex struggles that require significant amounts of intellectual thought and instructional methods to study and conquer. Comparing the western and nonwestern worlds is an unfair distinction between civilizations. The fact is: historical analysis and proof show that whether the insurgency occurs in the west or the far east, they use similar methods to fight and defeat a stronger enemy.

We need to understand the intricate parts of an insurgency and counterinsurgency. Goliath needs to understand what effects technology and outside interference by other nation states have on this type of conflict.

Western countries need not go far to study these conflicts because many of these countries have, at one time or another, participated in one. They are not glorious or even highly intensive conflicts, but they have shaped our world today.

The current insurgent warfare in Iraq and Afghanistan exemplify all characteristics of insurgent intellectual and instructional thought. These two current insurgencies were not specifically mentioned in this article because military history provides many examples of these conflicts. The west's refusal to grasp this type of conflict intellectually or instructionally, prior to the conflict occurring or even during strategic planning, has **led** to the situation we find ourselves in today.

•



L'EVOLUZIONE STORICA DELLO SPORT

del Magg. Mauro MATERA
in servizio presso il Comando Divisione «ACQUI»



L'importanza dello sport, concepito come educazione del fisico a determinati fini, trova conferma nel momento in cui l'uomo inizia a concepire un'Entità superiore. Se l'istinto della competizione è connaturato all'uomo come a quasi tutti gli animali, lo sport nasce e giu-

Il Colosseo.

stifica se stesso solo con la civiltà; è il momento in cui si può finalmente lasciare il piano della pura e violenta materialità per una più piacevole dimensione ludica. Esso



è la dimensione in cui il piacere della gara giocata con regole definite sostituisce la prova fisica per stabilire una gerarchia o il possesso di un bene.

Certo non è possibile stabilire una data d'inizio precisa; neanche riferimenti a segni su resti archeologici o tanto meno a scritture consentono di individuare l'inizio di una qualsiasi attività sportiva. Vi sono, invece, forme di espressione indicative di capacità intellettive dell'uomo in via di sviluppo, attraverso le quali è dato di conoscere che già in precedenza lo sport era praticato.

È opinione diffusa e molto probabilmente non errata, che l'educazione del fisico, sia pure in forme primordiali, sia nata con l'uomo.

È quindi dai promordi che l'attività fisica supera il significato di allenamento per la lotta della vita, per acquisire un più elevato valore di avvicinamento ad un'Entità superiore nelle forme d'invocazione o di ringraziamento. L'uomo ha così percepito i valo-

Torino: fontana delle Olimpiadi invernali del 2006.

ri etici della vita, dimostrando di avere iniziato la sua evoluzione che proseguirà in ogni campo, ma che nello sport, in particolare, attraverso ricorrenti cicli, tornerà sempre sino ai giorni nostri al più elevato significato di astrazione dalle dispute contingenti e di corretta contesa che, lungi dal dividere, unisce nel superamento di ogni interesse materiale.

Lo sviluppo delle attività sportive non ha seguito uniformità di tempi in ogni regione della terra, bensì possono essere individuati periodi distinti per ciascuna regione che, normalmente, sono strettamente legati al processo di civiltà dei popoli ivi stanziati.

Il popolo che per primo, nel bacino del Mediterraneo, prese interesse allo sport come disciplina, furono gli Egizi e ciò è più



che comprensibile in relazione all'avanzato stadio di civiltà raggiunto da tale popolo.

A circa 4 000 anni avanti Cristo risalgono le prime notizie sulla pratica dello sport in Egitto che successivamente si diffuse maggiormente, come ci mostrano le numerose incisioni scoperte, in particolare, sulle pietre tombali di militari.

Reperti archeologici egizi risalenti a circa il 2 000 a.C. ci consentono di ammirare lo sviluppo di numerose discipline sportive ancora oggi in auge come la marcia, il pugilato, il salto, la corsa, il nuoto e la ginnastica. Nelle rappresentazioni degli esercizi ginnici figurano dapprima solamente uomini ma poi anche donne, i cui atteggiamenti sembrano riportarci di un balzo alla ginnastica ritmica moderna tanto mirabili ci appaiono le immagini dei loro movimenti.

Allo stesso periodo risale il fiorente sviluppo dell'isola di Creta, che, grazie alla sua posizione, fu faro di civiltà sulle terre bagnate dal Mediterraneo orientale, interessando in particolare le sponde del Mare Egeo ove i resti delle antiche città sono valida testimonianza della notevole importanza cui erano assunte le pratiche sportive.

Tra i primi documenti che narrano di competizioni sportive non si può ignorare l'Iliade, poema attribuito, come noto, a Omero, della cui esistenza non si hanno prove certe, ma che tuttavia si considera vissuto tra l'VIII e il VII secolo a.C. e pertanto, all'epoca del declino della civiltà cretese-micenea.

Nel Poema sono cantate con infinita bellezza le otto gare sportive volute da Achille per onorare la memoria dell'amico Patroclo.

L'educazione o cultura del fisico, giunta dal lontano Oriente come attività dell'individuo tendente all'irrobustimento del corpo, talora per fini militari, talora per fini medici e raccolta da popoli notevolmente differen-

ti per origini e sistemi di vita, subisce, sia pure lentamente, un'evoluzione che porta ad una concezione sostanzialmente nuova dell'organismo; sorge così il concetto base dello sport quale oggi ancora è inteso. Questa nuova forma di attività si divulga durante il periodo di civiltà normalmente indicato come ellenico, che ebbe la sua culla nell'Ellade (l'antica Grecia).

Nell'antica Grecia gli sport sono riservati al mondo aristocratico e in genere sono organizzati per onorare i defunti (si pensava, infatti, che il sangue ed il sudore versati nel corso dei giochi servissero come fonte di energia per il defunto) ma più frequentemente sono indetti in onore delle divinità.

I giochi più frequenti sono distinti in: Olimpici (dedicati a Giove); Pitici o Delfici (dedicati ad Apollo); Nemei (dedicati a Zeus Nemea); Istmici (dedicati a Nettuno).

Sparta e Atene sono i centri diffusori della nuova civiltà, da cui l'ellenismo prende vigore e si irradia nei popoli abitanti le terre bagnate dal Mediterraneo.

È in tale evoluzione, dovuta ad Atene, che risiede il maggiore interesse sportivo all'epoca ellenica. Grazie alla sua avanzata civiltà e all'eccezionale sviluppo della vita intellettuale e sociale, Atene riesce a intuire nello sport un diverso valore, ben più alto che non quello ristretto della preparazione militare o dell'esercizio medico.

Atene brucia le tappe dell'evoluzione, trasferendo la pratica degli esercizi fisici dalle zone all'aperto, ove si svolgeva la preparazione militare, a locali organizzati per lo specifico fine: la palestra.

In seguito, attorno alla palestra vengono ostruiti altri locali dedicati ad altre attività intellettuali e per le vere e proprie gare sportive. Questi ultimi furono detti «stadio» mentre il complesso fu chiamato «ginnasio». Ogni città aveva il suo ginnasio; Atene ne ebbe inizialmente tre ai quali nel

corso dei secoli ne aggiunse altri sei.

Nella palestra, infine, si iniziò l'ulteriore evoluzione dell'attività sportiva che vide differenziarsi in varie discipline l'educazione fisica dei giovani. L'insegnamento aveva scopo agonistico poichè preparava i giovani per la gara e, pertanto, si cercavano i migliori risultati con l'allenamento, la ricerca dello stile, le gare interne e infine con manifestazioni esterne, alle quali partecipavano giovani appartenenti a diverse palestre.

Di qui l'ardore con cui i giovani si preparavano alla gara che perpetuava lo spirito nel quale erano stati allevati in palestra, ove non si disgiungeva la cura del fisico dall'educazione morale.

Così, dal primordiale concetto di educazione fisica a scopo eminentemente militare e medico, Atene sviluppò il nuovo concetto agonistico che è poi quello moderno. E l'agonismo, dalla generica preparazione sportiva, trasse i fondamenti di specializzazione che portano a una prima individuazione di differenti discipline.

Fu in ogni caso con la prima Olimpiade del 776 a.C. che l'agonismo assunse finalmente carattere istituzionale, e a giusta ragione si può considerare questa la data della nascita ufficiale dello sport.

Vale la pena di segnalare, innanzitutto come il sito su cui sarebbe sorta Olimpia abbia rivestito sin dall'età Micenea un carattere di sacralità, ideale per una manifestazione che giunse a coinvolgere tutto l'universo ellenico. Dall'interesse per le discipline sportive, dall'accesso agonismo ebbero inizio le Olimpiadi i cui partecipanti premiati con ramoscelli intrecciati a mo' di corona diventano degli Eroi.

A Olimpia le gare duravano cinque giorni di cui il primo era dedicato ai giuramenti di lealtà ed il quinto ai festeggiamenti; i giorni effettivi di gara erano tre.

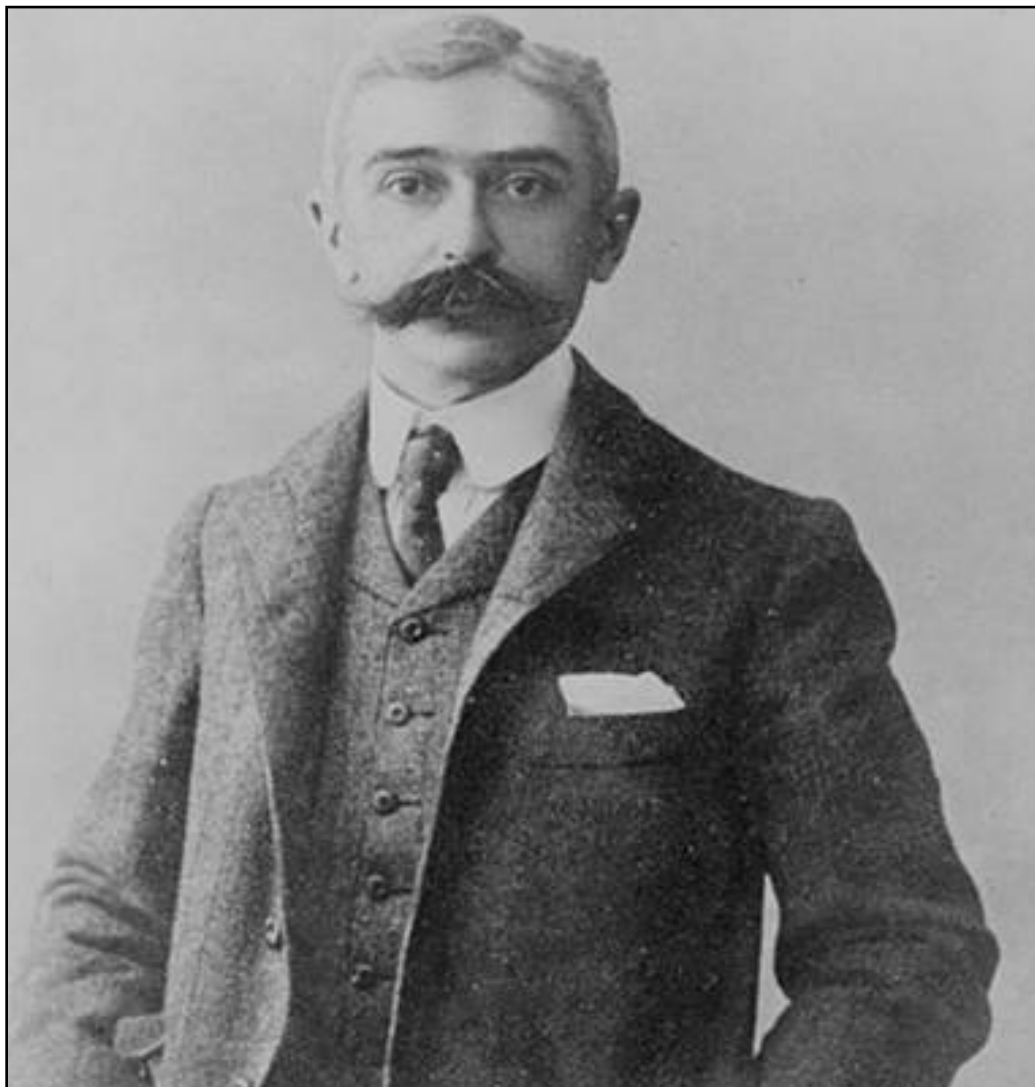
Il primo giorno si svolgevano le seguenti

competizioni: corsa dei carri (trainati da quattro cavalli) per una distanza di circa 9 km.; corsa di cavalli. Il secondo giorno si eseguivano le gare di Pentathlon: vinceva chi riportava i migliori tre risultati tra corsa veloce (su di una distanza di circa 165 m), lancio del disco (la misurazione era effettuata solo al fermarsi del disco), lancio del giavellotto, salto in lungo, lotta. Il terzo giorno, al mattino, si uccidevano cento buoi sia in onore degli Dei sia per banchettare, mentre nel pomeriggio si effettuavano le gare di corsa, pugilato e lotta riservate ai maschi giovani (12-17 anni) che partecipavano nudi, per cui l'accesso non era consentito alle donne (tranne che alle sacerdotesse di Era). Il quarto giorno si disputavano le gare di lotta, pugilato, corsa (200, 400, 800, 4 500 m) e pancrazio (lotta violenta senza esclusione di colpi, tranne infilare le dita negli occhi dell'avversario).

Le Olimpiadi, sorte inizialmente per i soli popoli del Peloponneso, tanto che essenziale era l'origine del concorrente, si diffusero rapidamente tra tutti i popoli del Mediterraneo.

I Giochi di Olimpia non sono, però, le sole manifestazioni a carattere sportivo organizzate nell'antichità. Durante il ciclo olimpico numerose altre gare avevano luogo, quali le Pitiche, le Nemee, le Istmiche e le Panatenee. Queste ultime, che sono quelle di origine più antica, videro inserito nel loro svolgimento, per merito di Pisistrato nel 566 a.C., le gare di ginnastica come disciplina a sé stante.

Tali giochi furono organizzati regolarmente fino al 200 a.C., poi andarono scemando fino alla sospensione definitiva nel 393 d.C. in seguito ad un editto dell'Imperatore Teodosio; a quell'epoca la Grecia era sotto la dominazione romana e si obiettò che tali riti erano da ritenersi pagani, quindi in contrasto con la religione Cristiana.



La storia dello sport non è circoscritta, però, all'antica Grecia. Gli Etruschi, sotto consiglio della sacerdotessa Pizia, per ingraziarsi il favore degli Dei, istituirono delle gare di atletica, simili a quelle greche. Le gare più in uso erano: il salto con l'asta; il lancio del peso; il lancio del disco con la rincorsa (in Grecia il lancio del disco era effettuato da fermi); salto in lungo; lancio del giavellotto; corsa con bastoni che veni-

Il barone Pierre de Coubertin, (Parigi, 1 gennaio 1863 - Ginevra, 2 settembre 1937).

vano passati tra loro; lotta; pancrazio; pugilato; competizioni di carri con quadriglie e bighe; gioco della Truia (le regole sono sconosciute, si sa solo che due cavalieri uscivano da un labirinto dopo aver combattuto); uno spettacolo particolarmente gradi-

to al pubblico era l'uccisione dei prigionieri ad opera di un demone con sembianze umane (il Phersu); anche i giochi con gladiatori erano abbastanza seguiti; inoltre erano frequenti anche i combattimenti tra uomini e bestie feroci.

Nell'Antica Roma vi erano i Ludi, distinti in: Gladiatori, Circensi, Troiani, Teatrali e delle Naumachie. I Ludi Gladiatori consistevano in combattimenti (uomo-uomo o in gruppi, o anche con animali feroci) tra schiavi scelti per le loro particolari qualità fisiche. Si svolgevano in luoghi aperti come il Colosseo o l'arena di Verona. Tali combattimenti finivano spesso con l'uccisione dell'avversario; raramente, in occasione di un combattimento tra gladiatori valenti, l'Imperatore poteva decidere di salvare la vita al vinto. Inoltre, il Gladiatore che conseguiva dieci vittorie (venivano segnate su di un collare metallico) poteva essere reso libero.

Da sottolineare che Roma impose il suo predominio anche sulla Grecia, ma Olimpia continuò a brillare d'intensa luce, indicando all'unanime rispetto l'atleta laureato Campione.

La potenza romana, quindi, s'inclinò davanti al concetto sportivo dei Greci e, attraverso l'universalità promanante da Roma, ai Giochi derivò un valore universale. Tutti gli uomini soggetti alla legge di Roma ebbero il diritto di cimentarsi nelle gare alle quali i Romani per primi ambirono partecipare, consapevoli dell'importanza di quell'educazione sportiva. Consapevolezza, questa, che deriva dall'antica passione di Roma per i Ludi non solo equestri, ma anche ginnici.

Roma, infatti, vantava un'antica tradizione nelle gare, delle quali è testimonianza ancora oggi il Circo Massimo ove si disputavano corse di atleti e altre competizioni.

Sin dall'epoca repubblicana era praticata l'educazione fisica, ma ad Augusto si fa

comunemente risalire la percezione della necessità di dare una forma organizzata all'addestramento fisico dei giovani. Egli, infatti, creò i «Collegia juvenum» centri ove si curava la preparazione dei giovani negli esercizi fisici. Sono questi «collegia», in embrione, le Società sportive, che a distanza di secoli fiorirono nella nostra Penisola adottando in pieno il concetto di agonismo che Roma aveva assimilato dai Greci.

Pervenuto al livello più alto, il significato dell'attività sportiva rapidamente decadde per il dissolversi di quei valori morali che sono alla base dell'agonismo e che rifugono il professionismo.

Con l'opulenza scompare il rispetto per il valore dello spirito: ricchezza e piacere sono la massima aspirazione dell'uomo che vuole ancora le gare ma al solo scopo di distrazione. Chi gareggia, scende in campo non più per cingere la corona ma per sete di guadagno.

Lo stadio si trasforma in circo, l'agonismo è finito. Gli atleti sono derisi poichè i loro sforzi sono intesi esclusivamente quale espressione di forza fisica e si disconosce alla loro attività ogni valore che non sia materiale.

Solamente intorno al 1 000 dopo Cristo l'Europa ha un risveglio agonistico. Esso si esprime inizialmente nei tornei cavallereschi in cui si esaltano la perizia e il valore.

È la ripresa dello spirito sportivo giustamente inteso nella sua purezza, anche se di limitata importanza, a causa delle condizioni politiche dell'Europa che impongono al torneo un interesse che non va, di norma, oltre le mura della città.

Lo sport diventa un mezzo inestimabile per migliorare la gioventù non solo nel fisico, ma anche per allontanarla dalle cattive abitudini e per inculcarle più elevati concetti morali. Si ripropongono gare di squadra che risvegliano lo spirito di associazione.

Fin dal 1179 si hanno incontri di giochi



con la palla in Inghilterra. Si tratta di giochi in cui viene esaltata la forza brutta nei contrasti, unita alla potenza fisica dei protagonisti delle furibonde battaglie, che si svolgono solitamente il martedì grasso. Nella terra d'Albione, ad ogni buon conto, non è solo il gioco con la palla a tener banco, ci si esercitava pure nel salto, nella lotta e nel lancio delle pietre pesanti. Al tempo della Signoria, in Firenze si gioca e si disputano veri e propri tornei di pallone, il calcio fiorentino, che ha avuto nel Rinascimento la sua fioritura e la sua celebrazione. Tuttavia, tutte le discipline sportive di cui si è parlato, tanto quelle predilette dalla nobiltà quanto quelle amate dalla nascente borghesia e dalle classi subalterne, ebbero tutte un carattere privatistico; non trovarono, infatti, spazio nell'ambito dell'educazione e della scuola.

In tale contesto, non si può trascurare l'apporto che, su un piano almeno teorico, è arrivato dall'Umanesimo e dal Rinascimento italiano. Proprio in virtù delle mutate condizioni storiche e sociali d'Italia, il Medio Evo, che aveva ormai terminato il proprio ciclo, venne superato da una visione completamente nuova della realtà. Con coraggio si cominciò a rivalutare il patrimonio classico ignorato, sclerotizzato e trascurato dagli uomini medievali. Tutto questo lo si può ricavare dall'intenso lavoro filologico degli Umanisti per tutto il secolo XV. Con il tramonto degli ideali del Medio Evo, i popoli tornarono ad avere maggior rispetto per l'uomo e le sue sorti. Così l'Umanesimo fece riaffiorare le speranze e con esse lo sport nell'educazione. Nei documenti del tempo si può vedere come un'educazione valida prevedesse tutta una serie di insegnamenti molto differenti rispetto alla cultura sistematica medioevale; si imparava a suonare il liuto, ma anche a tirare di scherma, a montare a cavallo e ad apprendere le mosse di lotta per disarmare e disarmare

nare un cavaliere nemico.

L'Italia, che pure ha dato un'interpretazione del tutto originale della nuova realtà europea, non fu incisiva in questo campo e lasciò ad altri il compito e il ruolo di precursori in materia sportiva. In Inghilterra, ma anche in Paesi del Continente, si coltivano due categorie di sport la prima consiste in esercizi utili alla conservazione della salute e praticati su consiglio di un medico, la seconda si riferisce a quegli esercizi connessi con il modo di vita delle varie classi sociali. I giochi (*games*), quando erano popolari (*common, rural, recreations*), servivano alla distensione e allo svago; per i nobili servivano di preparazione ai loro doveri pubblici e politici. Sono gli esercizi propri della nobiltà che vengono chiamati sport. Ad ogni buon conto il concetto di sport è il frutto di un'evoluzione svoltasi tra il XIII e il XV secolo.

L'attività fisica acquista un'ineguagliabile finalità sociale, che può trasformare rapidamente il suo significato se non si cura che lo sport sia vivificato da una sempre più estesa partecipazione.

Questo concetto, che già si affaccia negli studi di numerosi cultori intorno al 1700, non può che giungere al suo sviluppo ultimo, ad un'unica soluzione: l'istituzione di gare periodiche aperte a giovani di tutti i Paesi e qualunque sport essi praticino, nel concetto di purezza agonistica rispettato dall'antica Grecia.

Non senza difficoltà tale sogno diverrà realtà, ma tale idea è il seme da cui germoglieranno con rinnovato vigore i Giochi di Olimpia, l'Olimpiade Moderna.

La ripresa dei giochi fu merito del barone Pierre de Coubertin, grande appassionato di sport che riuscì nell'impresa nel 1894 quando fu deciso che i primi Giochi

A destra: *il Discobolo.*





Olimpici dell'era moderna si sarebbero svolti ad Atene nel 1896.

Non a caso il rinnovato interesse per lo sport coincide con il risveglio della pratica della ginnastica e l'indirizzo che a tale pratica è dato risulta differente nelle varie nazioni e congeniale alla mentalità che nel tempo il relativo popolo si è formata.

Pertanto, la ginnastica è nuovamente studiata sotto l'aspetto educativo, militare e medico.

Rapidamente in tutta Europa l'interesse per la ginnastica si risveglia; in Italia, gli inizi dell'attività sportiva sorgono nel Lombardo Veneto. Ben presto, però, l'interesse per la ginnastica si desta anche in un altro Stato italiano: il Regno Sardo-Piemontese.

Qui diversi sono i motivi che attirano l'attenzione sulla ginnastica e, quindi, differente è l'indirizzo che prevale nella pratica della disciplina. L'organizzazione militare ha, infatti, necessità di una migliore formazione fisica del soldato perché sia ben addestrato al combattimento.

Così, nel 1833, il Ministro della Guerra del Piemonte dispone affinché venga insegnata la ginnastica agli allievi dell'Accademia militare a Torino.

Il piccolo ma agguerrito esercito piemontese si tiene costantemente aggiornato nell'organizzazione seguendo con attenta costanza ogni progresso conseguito dagli eserciti stranieri, per cui non sfugge l'importanza che nelle altre nazioni era attribuita a tale disciplina.

I tempi stanno rapidamente maturando a favore della ginnastica in ogni nazione d'Europa e a questa positiva evoluzione non fu seconda l'Italia che vide svilupparsi in diverse città, quasi provocata da un movimento di opinione, la pratica della ginnastica, pratica che con il diffondersi sempre più fra i giovani determinò la necessità di un coordinamento.

Lo sport in Italia era stato inizialmente appannaggio della borghesia ed in seguito era divenuto uno strumento per la preparazione dei soldati. È solo dopo, con il fascismo, che riceve un'impronta diversa. Lo scopo dello sport in questo periodo fu principalmente quello di dare una buona immagine del nostro Paese e distogliere la gente da altri problemi. Venivano quindi favoriti gli sport nei quali era possibile associare il campione all'eroe. Lo stesso Mussolini fu il primo politico a dare un'immagine di sé come sportivo. La cura del corpo era intesa anche come strumento per aumentare la natalità a sua volta ritenuta correlata alla potenza di una nazione.

L'organizzazione sportiva del regime fascista ebbe imitatori anche in altri regimi dittatoriali degli anni Trenta, a cominciare dalla Germania hitleriana che elevò lo sport a strumento di affermazione della superiorità della razza tedesca e soprattutto ne fece, attraverso le Olimpiadi di Berlino del 1936, un mezzo per propagandare sul piano internazionale l'efficienza e la modernità del Terzo Reich. Finanziata, per la prima volta nella storia olimpica, col concorso dello Stato e accompagnata da uno straordinario sforzo organizzativo e scenografico, l'Olimpiade berlinese si trasformò in un'occasione di grande risonanza internazionale per il regime hitleriano. Dopo la Seconda guerra mondiale fu l'Unione Sovietica ad affidare alle vittorie dei suoi atleti il compito di dimostrare la superiorità fisica e morale del modello comunista sul mondo occidentale. Avviata dal regime staliniano attorno alla metà degli anni trenta, la politica sportiva dell'Unione Sovietica, iniziò il suo confronto con lo sport capitalistico a cominciare dalle Olimpiadi di Helsinki del 1952, nelle quali gli atleti sovietici si piazzarono al secondo posto nella classifica per nazioni preceduti solo dagli Stati Uniti.

Dal Dopoguerra al Sessantotto è sottolineato il cambiamento del ruolo dello sport come mezzo per riportare l'Italia nella comunità internazionale, dopo la sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale. Dopo il miracolo economico degli anni Sessanta si ha un cambiamento di rotta nell'atteggiamento sportivo; il sacrificio viene inteso come un mezzo per raggiungere una posizione socio-economica più elevata.

Sullo sfondo della ricostruzione e degli anni del boom economico, appare utile soffermarsi sul mondo che gravita attorno allo sport: allenatori, dirigenti e arbitri, l'avvento della televisione e dell'industria nello sport e il ruolo di primo piano del calcio.

In Italia, nel 1959 la quota di sportivi ammontava a poco più di 1 milione e 300 mila persone, pari al 2,6% della popolazione. Di questi ben 1 milione 188 mila erano maschi (90,8%). Donne, bambini e anziani erano i settori di popolazione tra i quali la pratica sportiva era veramente poco diffusa: sul totale dei praticanti le donne erano solo 121 mila (pari al 9,2%); la percentuale di persone di 50 anni e più che si dedicava ad uno sport era poco superiore all'11%, quella dei ragazzi con meno di 15 anni era pari ad appena il 7,6%. Dagli anni Sessanta ai giorni nostri il mondo delle discipline sportive si è profondamente trasformato: accanto agli sport «tradizionali» sono emerse altre attività, a volte come semplice evoluzione o trasformazione degli sport più praticati, altre come vere e proprie novità.

Tra il 1959 e il 1988 il calcio si afferma come lo sport nazionale, ma dalla metà degli anni Ottanta subisce la concorrenza di altre discipline che, oggi, possiamo definire tradizionali, come la ginnastica e il nuoto. Tale concorrenza è espressa in particolare dalle donne, che entrando nel mondo dello sport esprimono un'identità

sportiva ben distinta da quella maschile.

Come abbiamo visto da questo breve excursus sulla storia dello sport, l'attività sportiva organizzata è una delle forme più antiche dell'attività umana ed, infatti, in tutte le manifestazioni della civiltà, anche primitive, è possibile rintracciare la presenza della pratica sportiva, dato che essa costituisce un primordiale bisogno dell'individuo.

Mi sembra necessario concludere l'analisi, seppur breve, del significato del termine «sport», giacché uno studio di questo fenomeno così variegato impone almeno il tentativo di individuare il nostro oggetto di ricerca.

È difficile trovare una definizione che contenga le diverse prospettive, anche perché spesso queste si trovano fra di loro in contrasto (come quella sociologica e filosofica) e forse anche perché per anni è stata dominante una riduttiva interpretazione, che considerava il fenomeno ludico come qualcosa di ontologicamente non serio e quindi non «degno» di una considerazione scientifica.

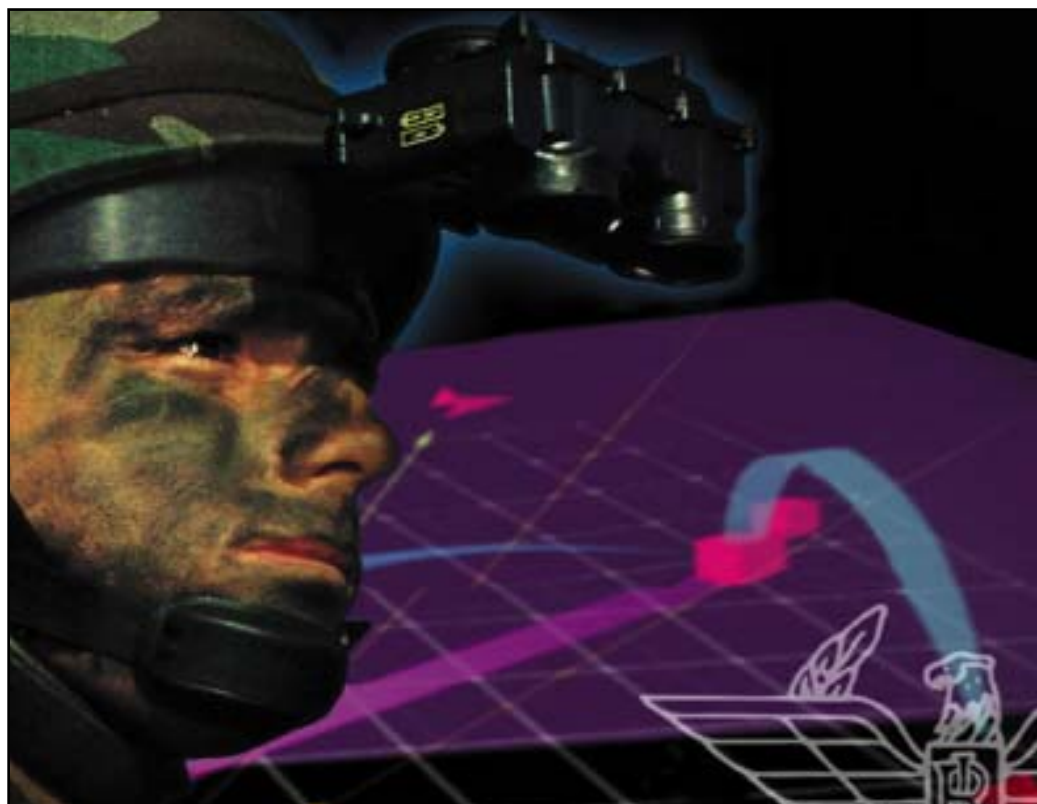
Va detto che comunque è stato possibile rinvenire, nell'articolo 2, primo comma, della Carta Europea dello Sport, approvata nel 1992 a Rodi dalla settima Conferenza dei Ministri Europei dello Sport, una definizione che abbia effettivamente preso in considerazione la globalità del fenomeno: secondo tale norma si intende per sport «qualsiasi forma di attività fisica che, attraverso una partecipazione organizzata o non, abbia per obiettivo l'espressione o il miglioramento della condizione fisica e psichica, lo sviluppo delle relazioni sociali o l'ottenimento di risultati in competizioni di tutti i livelli».

•



LA FORMAZIONE DEL PERSONALE NEI NUOVI SCENARI

della Dr. ssa Sara MARIANI



***P**iù avanti andiamo, meno gli effetti [di certi avvenimenti politici] saranno semplici, meno saranno prevedibili, meno le operazioni politiche ed anche gli interventi della forza, cioè l'azione evidente e diretta, saranno quelli che ci aspetteremmo... Niente è stato*

maggiormente rovinato dall'ultima guerra [quella del 1914-18] quanto la pretesa di prevedere....

Così si esprimeva Paul Valéry nel 1931 nel suo «Regards sur le monde actuel» criticando l'insegnamento della storia nelle scuole militari, che considerava

È fondamentale fornire a chi opera sul terreno, come a chi pianifica gli interventi e a chi li sostiene, un'adeguata preparazione sotto molteplici

La formazione militare è, pertanto, uno degli strumenti più importanti per uno sviluppo globale e omnicomprensivo delle risorse umane, accanto al processo di selezione, all'addestramento e all'impiego, e dovrebbe evolversi di pari passo con i cambiamenti in atto su scala nazionale, regionale e globale, secondo una linea evolutiva che cerchi di anticipare le future tendenze prima che esse si manifestino, improntata alla tecnologia - in senso net-centrico - ed in accordo alla dottrina *effect-based*.



LE NUOVE VARIABILI

I profondi mutamenti dello scenario geopolitico internazionale che si sono verificati negli ultimi vent'anni hanno prodotto un riassetto generale degli equilibri europei e mondiali, e il riallineamento della componente militare a nuovi obiettivi e condizioni. In particolare, con il crollo del blocco orientale è venuta meno l'esigenza di dotarsi di Forze Armate di massa, dislocate sul territorio con funzioni di deterrenza e in perenne attesa di un eventuale conflitto. Già con la Guerra del Golfo si è iniziato a pensare a un modello di forze *expeditionary*, in grado di intervenire fuori dal territorio nazionale, utilizzando le nuove tecnologie disponibili e mettendo a fattore comune le potenzialità delle diverse Forze Armate.

Con le guerre balcaniche, poi, questo concetto è andato via via rafforzandosi trasformando definitivamente il concetto classico delle Forze Armate come elemento di presidio del territorio in uno strumento capace di intervenire con rapidità e puntualità, in aree di crisi più o meno circoscritte e con funzioni diverse, dall'interposizione al sostegno ai processi di pacificazione.

LO SCENARIO ATTUALE

Quanto delineato appare tanto più vero oggi, quando il nostro Paese è impegnato su territori diversi molto distanti tra loro, dall'Afghanistan al Libano, svolgendo missioni facenti capo alle Nazioni Unite, alla NATO, all'Unione Europea e partecipando a coalizioni di volenterosi.

Le strutture al servizio delle Forze Armate, i meccanismi di comando e controllo, la logistica, le dotazioni tecnologiche e la dottrina hanno tutti subito delle trasformazioni volte a rendere queste compo-

nenti più flessibili, modulari e pronte all'impiego. L'hardware, insomma, è cambiato.

Occorre a questo punto chiedersi se di pari passo sia cambiata anche la mentalità degli uomini chiamati ad utilizzare queste tecnologie e a predisporre questi processi, se siano stati forniti loro sufficienti strumenti per interpretare il cambiamento ed adeguarsi ad esso, senza subirlo passivamente.

I terribili attacchi terroristici che hanno sconvolto Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna negli ultimi anni hanno cambiato profondamente la percezione di sicurezza nazionale. Hanno ampliato non solo il numero e la portata dei fattori di instabilità da tenere in considerazione, ma anche la complessità generale dei processi decisionali. I cittadini che si sentivano sicuri nel proprio Paese e osservavano le minacce alla sua sicurezza come distanti, astratte, non possono più pensarla allo stesso modo dopo questi sanguinosi avvenimenti.

In risposta alla crescente domanda di sicurezza, dunque, le dotazioni da mettere in campo per la risoluzione dei problemi si sono fatte più variegate ed hanno acquisito maggiore importanza, insieme alla capacità di mediazione; le richieste di una maggior flessibilità nelle politiche sono aumentate di pari passo con il numero degli attori coinvolti nei processi decisionali, che è cresciuto esponenzialmente arrivando ad occupare ambiti prima appannaggio esclusivo delle componenti istituzionali.

Organizzazioni non governative, Organizzazioni Internazionali, componenti militare classica e componente civile proveniente anche da altri Ministeri, come quello degli Esteri, si trovano oggi ad operare in stretto contatto, condividendo responsabilità e a volte sovrapponendosi nei compiti.

Queste profonde modificazioni dello scenario attuale comportano dunque un generale ripensamento del ruolo tradizionale svolto dalla componente militare, che si arricchisce di nuove mansioni e deve prevedere nuove professionalità, e sottolineano l'esigenza di un cambiamento significativo nella progettazione della formazione militare per mettere il personale in condizioni di affrontare al meglio quanto richiestogli dalla Nazione e dalle alleanze di cui il Paese fa parte.

TRASFORMAZIONE QUANTITATIVA E QUALITATIVA

Lo strumento militare ha subito negli ultimi quindici-vent'anni una profonda trasformazione per quanto riguarda il numero e la composizione del suo personale.

Sia in termini di organico che di professionalità del personale, l'evoluzione progressiva dello scenario internazionale ha inevitabilmente influenzato le strategie legate al personale, che hanno seguito i cambiamenti analizzati in precedenza e relativi alla trasformazione delle Forze Armate da strumento in potenza a strumento pienamente operativo.

La trasformazione è avvenuta seguendo due dimensioni: quella quantitativa e quella qualitativa, creando nuovi modelli e paradigmi di funzionamento della componente militare.

A livello quantitativo, si è passati da una forza dalle dimensioni decisamente importanti, pensata con funzione di presenza territoriale, soprattutto in difesa dei confini, a una forza progressivamente più snella. Oltre alle ragioni legate alla dimensione strategica e ai nuovi obiettivi da perseguire, a pesare sulla riduzione delle forze ci sono state, e continuano ad esserci, motivazioni legate al bilancio. I continui tagli

operati indifferentemente dalle diverse amministrazioni alle spese militari hanno infatti determinato l'esigenza di riorganizzare le strutture partendo da un sostanziale alleggerimento delle spese per il personale, che tradotto in una strategia di medio-lungo periodo ha portato alla creazione del modello a 190 000. Nell'ambito di questo modello, è la componente terrestre ad aver effettuato il processo di riduzione più «robusto», in quanto ha visto diminuire il proprio organico di oltre il sessanta per cento nel corso degli ultimi quindici anni, passando da 290 000 effettivi del 1990 ai circa 112 000 attuali.

Accanto alla dimensione meramente quantitativa, una vera e propria rivoluzione si è verificata con la sospensione della leva obbligatoria, che rientra nel più vasto processo di professionalizzazione delle Forze Armate per portarle in linea con gli indirizzi dei Paesi europei e dei partner della NATO.

Anche l'ingresso del personale femminile ha contribuito a modificare il quadro del personale in servizio. Con esso sono nati problemi diversi e nuovi, che hanno implicato, soprattutto all'inizio, investimenti massicci in termini di adeguamento delle infrastrutture ma ancora più importanti investimenti in termini di accettazione della presenza di questo personale, della sua non discriminazione e della sua equiparazione, per quanto possibile, alla componente maschile.

Alla luce di queste trasformazioni l'esercito professionale ha dunque un bacino di candidati a cui attingere necessariamente diverso per dislocazione geografica, livello di istruzione, aspettative e motivazioni rispetto a quelle dei militari di carriera delle passate generazioni.

La professione militare appare infatti oggi, alla luce delle problematiche a livello occupazionale che il nostro Paese affron-



Militari in addestramento in ambiente boschivo.

ta, una scelta a volte obbligata, soprattutto per giovani provenienti da aree disagiate in cui l'offerta di lavoro non è adeguata o non è sufficiente a coprire i bisogni della popolazione. Questo discorso è valido per tutti i livelli di carriera, dagli aspiranti Ufficiali fino ai Volontari in ferma prefissata, ma è particolarmente valido per questi ultimi, la cui percentuale più alta è rappresentata da giovani provenienti dalle regioni meridionali, dove i problemi legati all'occupazione sono più pressanti.

Se, da una parte, rimane positivo il fatto che le domande di reclutamento siano sempre superiori all'offerta di posti disponibili, il che dovrebbe assicurare un'adeguata selezione del personale, dall'altra le motivazioni piuttosto pragmatiche che fre-

quentemente spingono verso questa scelta possono indebolire la tensione al risultato e abbassare, in generale, il livello di motivazione del personale, oltre che la coincidenza delle sue aspettative con quelle dell'organizzazione.

Oltre a questo, vanno considerate altre variabili che possono incidere sul rendimento del personale. I giovani Volontari, infatti, non godono più come in passato delle garanzie di prevedibilità del loro sviluppo professionale e possono essere soggetti alla perdita del posto di lavoro al termine del periodo di ferma prefissata, che dà luogo a una sorta di «precariato» militare di cui oggi si sente spesso parlare.

Se la mancanza di opportunità alternative affligge i Volontari, il proliferare di queste opportunità interessa invece sempre più spesso i gradi più elevati della scala gerarchica, che si trovano frequentemente

ad operare in contesti internazionali in cui la presenza di organizzazioni internazionali è molto forte, e il contatto con queste realtà e con il personale che vi opera fa nascere opportunità alternative di carriera, che a volte vengono prese in considerazione.

Un rischio da evitare è che molti giovani considerino la carriera militare come un luogo di passaggio, come una prima apertura alla dimensione internazionale, verso cui transitare definitivamente una volta che il proprio curriculum vitae abbia raggiunto, anche grazie alla solidità dell'iter formativo militare, un certo livello di appetibilità sul mercato del lavoro internazionale.

È il fenomeno della cosiddetta «fuga dei cervelli», che investe ormai tutti i settori senza più distinzione, ed è soprattutto per evitare che circostanze come queste si verifichino, causando un grave danno all'amministrazione che ha investito in termini di tempo e risorse sugli uomini che perde, che si dovrebbe porre maggiormente l'accento su un approccio più globale al personale. Un approccio che integri il processo formativo in un circolo virtuoso che valorizzi gli uomini e li metta in condizioni di operare al meglio. Un approccio che formi, sì, gli uomini e li prepari ad assolvere incarichi di primo piano, ma che poi al momento dell'impiego sia in linea, per quanto possibile e per quanto fattibile, con la preparazione che è avvenuta a monte, con le aspettative e le reali potenzialità della persona, e che magari sia più attento anche alle esigenze familiari. Solo in questo modo, armonizzando tutti gli aspetti legati al personale, tra cui la formazione ha un'importanza di primo piano, si possono salvaguardare quei criteri di impegno, motivazione e professionalità che sono alla base del buon operare delle Forze Armate.

MUTATE O AMPLIATE FINALITÀ?

Accanto alle tradizionali funzioni attribuite allo strumento militare quali la difesa della patria e la salvaguardia delle libere istituzioni, con il passare degli anni è aumentata l'importanza relativa agli altri compiti ai quali esso è preposto, come il concorso alla pace e alla stabilità internazionale, il supporto alle altre componenti e ai meccanismi di protezione civile in caso di pubbliche calamità o ancora, a volte, vere e proprie funzioni di polizia.

Queste altre finalità che le Forze Armate perseguono, però, non ne hanno modificato l'essenza e i compiti di base, ma li hanno piuttosto ampliati. L'ampliamento degli obiettivi da perseguire, la moltiplicazione delle attività e delle operazioni da svolgere e il farsi più fluido del confine tra interventi squisitamente militari e interventi di tipo «misto» comportano un aumento di responsabilità, di impegni, e richiedono una maggiore flessibilità e capacità di rispondere a stimoli nuovi, garantendo il rispetto dei principi di base e senza snaturare il significato degli interventi di tipo militare.

Nel nuovo scenario internazionale, la proliferazione di conflitti su media e piccola scala ha comportato un aumento notevole degli interventi sostenuti dalle Nazioni Unite e condotti da organizzazioni internazionali, alleanze o coalizioni ad hoc, che hanno dato luogo a forme di presidio del territorio sempre più simile a quello civile, anche lunghe nel tempo (si pensi alla presenza dei militari italiani nei Balcani).

La logica stessa delle operazioni di supporto alla pace è *interagency*, coinvolgendo vari attori a carattere misto civile-militare, internazionale e multiculturale.

Il ruolo del militare com'era fino alla fine della Guerra fredda, chiaro, definito e circoscritto, si è dunque evoluto verso una dimensione più politica, in quanto le missio-



ni a cui le Forze Armate partecipano sono spesso viste come espressione della politica estera della Nazione, da cui è possibile comprenderne gli orientamenti e gli obiettivi a medio-lungo termine, le strategie e le alleanze.

Con l'avvento delle minacce terroristiche globali, poi, il personale militare si trova oggi a dover interagire con i sistemi di sicurezza interna dei singoli Paesi come le Forze di Polizia e i Corpi di Protezione Civile, il che provoca a prima vista un ulteriore allargamento degli ambiti di intervento, o piuttosto di interazione, che trova la sua suprema sintesi nelle attività di *intelligence*, che a priori vengono svolte da corpi specializzati, ma che sono ormai competenza di tutti gli ambiti produttivi dello Stato, fino a coinvolgere il sistema bancario e finanziario e le reti infrastrutturali.

I NUOVI COMPITI

Per assolvere questi nuovi compiti, emergenti con il mutare dello scenario e il progressivo adattarsi ai cambiamenti, occorre dotarsi di requisiti nuovi, porre l'attenzione verso alcune competenze, figure professionali e capacità specifiche; occorre formare personale adeguatamente specializzato ed in grado di svolgere molteplici funzioni. Per affrontare le sfide del presente, infatti, è necessario far convergere tutti gli elementi a disposizione del Sistema Paese: la componente diplomatica, quella economica, quella sociale, la dimensione legata alla raccolta e diffusione delle informazioni e la componente militare. All'interno di quest'ultima vanno ulteriormente sviluppate l'amministrazione delle risorse umane, le capacità di controllo interno, di gestione finanziaria e le competenze manageriali, che concorrono tutte - anche se per vie diverse - al raggiungimento degli obiettivi comuni.

ASPETTI DI MANAGEMENT

Dall'interazione con il comparto industriale e dalla progressiva apertura al mondo delle Università, l'organizzazione militare ha acquisito gli strumenti operativi propri un tempo dei sistemi d'impresa, e li ha progressivamente interiorizzati, adattandoli alle proprie esigenze e peculiarità e utilizzandoli come punto di riferimento per l'ammodernamento delle sue strutture. In campo economico e finanziario si parla infatti di concentrazione degli investimenti, in campo cognitivo di sviluppo del *know-how*, nel settore della formazione si fa riferimento a parametri di qualità e sistemi di valutazione, ad esempio dell'efficacia della formazione stessa.

Una risposta concreta all'esigenza di trasportare e adottare all'interno dell'organizzazione militare gli aspetti connessi con la gestione manageriale delle imprese è stata data con la creazione del Servizio di Controllo Interno, il SECIN.

All'interno di questa struttura vengono approcciate molte tematiche connesse con la gestione da un punto di vista più *business oriented*, come lo sviluppo della programmazione strategica; l'approntamento della Direttiva generale sull'attività amministrativa e sulla gestione; la valutazione della dirigenza; il monitoraggio della programmazione strategica; l'elaborazione della relazione di fine anno sulle analisi effettuate, nonché il coordinamento e il supporto metodologico in materia di controllo di gestione.

LA PUBBLICA INFORMAZIONE

Il fenomeno della mediatizzazione dei conflitti ha profondamente trasformato il modo di condurre le operazioni, e soprattutto di «comunicarle», di renderle accet-



Militari della «Folgore» impegnati nell'operazione «Strade Sicure».

tabili da parte di un'opinione pubblica sempre più attenta, informata e spesso politicizzata, poco propensa a tollerare errori di forma, oltre che di sostanza. È sempre presente una forte attenzione da parte dei media, presenti sul terreno di operazione spesso ancor prima che ci arrivino le truppe schierate, che filmano e trasmettono in tempo reale gli avvenimenti facendoli rimbalzare da un capo all'altro dell'etere senza che ci sia possibilità di filtrarli, di motivarli, di spiegarli a chi guardandoli non è sempre capace di reinserirli nel contesto da cui sono stati estrapolati i singoli istanti.

Ciò vale sia per l'opinione pubblica interna che per quelle internazionali, oltre che per quella del Paese in cui si opera, dalla cui non ostilità (non è infatti sempre possibile parlare di accettazione o benevolen-

za) dipendono anche la sicurezza del personale e, attraverso questa, in un'ottica *effects-based*, il raggiungimento degli obiettivi della missione. L'approccio basato sugli effetti, infatti, mira a mettere in relazione più fattori, di tipo materiale e immateriale - tra cui l'informazione ha indubbiamente un ruolo di primo piano - e cerca di sfruttarli al meglio facendoli operare simultaneamente in tutte le dimensioni, per concorrere al raggiungimento dell'obiettivo finale.

Parlare, dunque, correttamente e senza ambiguità con le autorità locali in un teatro di operazioni, spiegare gli obiettivi che si cerca di raggiungere e illustra-



re quali potrebbero essere le ricadute positive per la popolazione della presenza del personale sul terreno può senza dubbio aiutare a stabilire un clima sereno, quando non cooperativo. Ecco dunque che nasce l'esigenza di fornire dei rudimenti di questa materia a tutto il personale e soprattutto ai Comandanti, e di formare personale specializzato a cui affidare questi compiti, per non lasciare all'improvvisazione una funzione diventata centrale negli interventi moderni. La figura del PIO, il *Public Information Officer* e dei suoi collaboratori, hanno il compito di produrre e distribuire informazioni efficaci e corrette che illustrino le attività che si stanno svolgendo e ne facciano com-

prendere meglio le motivazioni.

Oltre a questo tipo di comunicazione, però, non va trascurata neanche la dimensione delle operazioni psicologiche, che utilizzano tecniche specifiche per diffondere messaggi e informazioni allo scopo di aumentare il consenso da parte delle popolazioni dei territori in cui si è dispiegati. Questa esigenza è stata compresa talmente bene che si è proceduto alla creazione di un apposito reggimento specializzato in *Psyops*, a riprova del fatto che una formazione altamente specializzata in settori così specifici è fondamentale per la riuscita di tali attività.

LA COOPERAZIONE CIVILE-MILITARE

L'interazione tra componente civile e militare nei teatri di operazione ha ormai assunto connotati di istituzionalità, in quanto non si tratta di una coincidenza, ma nasce dall'evoluzione della maniera di condurre le operazioni e dal confrontarsi con problemi contemporanei. Anche in questo specifico settore, dunque, delle figure specializzate nelle procedure, le tecniche e i modelli da seguire sono importanti per il buon svolgimento delle operazioni. Delle nozioni su questo argomento sono state introdotte nei primi anni di formazione del personale militare, così come nei corsi di Stato Maggiore, sia a livello di singola Forza Armata che interforze. Accanto a una preparazione generica sul tema che consenta a tutti di comprendere l'importanza di queste attività, è stato creato un apposito reggimento NATO a maggioranza italiana, il Cimic Group South di Motta di Livenza.

Questo personale è deputato alla realizzazione di tutte le attività in teatro che riguardano i rapporti con la popolazione

La Scuola Lingue Estere di Perugia.





civile, le autorità locali, le organizzazioni internazionali e non governative presenti sul terreno, portando avanti dei micro-progetti di sviluppo a impatto sul breve-medio termine per supportare il comandante e concorrere al raggiungimento degli obiettivi della missione.

L'INTEGRAZIONE A LIVELLO INTERNAZIONALE: IL PROBLEMA LINGUISTICO

Il contatto diretto e continuo con il personale estero appartenente ai contingenti che prendono parte insieme a quello italiano alle missioni internazionali, le esercitazioni a livello multinazionale, gli scambi di frequentatori durante i corsi di formazione e gli incarichi presso i comandi di Paesi alleati, la NATO e l'Unione Europea sono tutte realtà entrate a far parte della vita quotidiana del personale militare.

Sistema Campale per le Comunicazioni Satellitari.

La dimensione internazionale ha senza dubbio assunto negli ultimi anni una preponderanza che merita tutta l'attenzione del caso. Non si può infatti più pensare a missioni in cui il solo contingente nazionale possa assolvere i compiti richiesti, ma a partire dagli interventi presenti ed ancor più in vista degli impegni futuri, lo scenario *combined* sarà quello che dominerà.

Ma per operare insieme è necessario non soltanto condividere i valori e gli scopi che muovono le missioni internazionali, ma, molto più prosaicamente, occorre comprendersi a vicenda ed essere in grado di interagire: parlare cioè la stessa lingua.

La lingua di riferimento, ovviamente, è l'inglese e già adesso, quando si partecipa a missioni fuori area, ne è richiesta in molti



casi una pratica costante, per cui la sua buona conoscenza è un requisito fondamentale per l'interoperabilità tra gli individui.

I militari di oggi, dunque, devono avere un ottimo livello di inglese per poter affrontare gli impegni loro richiesti.

Naturalmente, l'insegnamento di questa lingua è inserito nei percorsi formativi che le nuove leve si trovano ad affrontare, ed è a volte corredato dall'insegnamento di altre lingue, soprattutto europee.

Ma tutto il personale già in servizio, anche da lungo tempo, è sempre più spesso chiamato a svolgere incarichi in cui è richiesto un minimo livello di competenze linguistiche.

Questa problematica è stata affrontata e risolta brillantemente dalla Forza Armata terrestre con la creazione della SLE, la Scuola Lingue Estere di Perugia, incaricata dell'insegnamento linguistico e della certificazione del livello posseduto in vista di incarichi o corsi di istruzione superiore (ad esempio prima della frequenza del Corso Superiore di Stato Maggiore, gli Ufficiali dell'Esercito sono chiamati a Perugia per un periodo di studio di qualche mese).

Il modello offerto da questa scuola potrebbe fungere da base per creare strutture analoghe, magari in ambito interforze, che si occupino della formazione linguistica del personale, possibilmente a tutti i livelli. Questo è un aspetto senza dubbio di primo piano vista la realtà degli impegni attuali e le prospettive future.

LA GIUSTA SINTESI

Dai cambiamenti occorsi allo scenario internazionale e dalle prospettive di impegni futuri, appare chiaro che i futuri militari dovranno essere in grado di definire gli

obiettivi, operare correttamente e monitorare i progressi ottenuti, per il successo dell'organizzazione di cui fanno parte e per il Sistema Paese.

Devono avere opportuna conoscenza di molteplici argomenti, dalle classiche storia militare e geografia politica alle materie più politologiche e strategiche, alla pianificazione, all'economia, alla gestione manageriale, alla comunicazione, passando naturalmente per lo studio delle lingue, l'inglese in particolare.

MANAGER E SOLDATI

Fino alla fine degli anni '50 non era stata avvertita in modo evidente la necessità di una qualche forma di equiparazione o riconoscimento tra la formazione militare e quella classica di tipo accademico, in quanto il superamento degli studi previsti ed il conseguimento delle connesse promozioni di grado erano ritenuti di per sé un riconoscimento più che sufficiente della professionalità e delle capacità tecniche del personale, in specie degli Ufficiali. Con il passare degli anni, parallelamente al mutamento della situazione internazionale, alla nascita di nuove esigenze e al bisogno di formare nuove professionalità, si è reso necessario «aprire» al mondo esterno la formazione militare istituendo una qualche forma di rapporto fra studi militari e mondo universitario. Le Università, cui compete il rilascio dei titoli e la responsabilità didattica dei corsi, hanno così iniziato a stipulare apposite Convenzioni con le Accademie e gli Istituti di formazione, prevedendo l'organizzazione delle attività didattiche anche utilizzando le strutture e - per specifici insegnamenti - i docenti delle stesse Accademie e Istituti.

Da questi primi passi è stato avviato un processo di progressivo avvicinamento della formazione militare a quella accademica, tanto che negli anni '90 il titolo accademico era ormai considerato fra le componenti essenziali della formazione dell'Ufficiale. Il titolo di laurea è oggi garantito sia agli Ufficiali che ai Sottufficiali, e per i primi sono anche previsti dei Master, sia di primo che di secondo livello.

Le numerose polemiche sul binomio tra mondo militare e Università, però, non hanno impedito che si arrivasse di fatto a una forma di *outsourcing* della formazione, che non sempre è adeguatamente bilanciata tra le esigenze di formazione tecnico-operativa proprie dell'ambito militare e quelle più umanistico-politologiche che caratterizzano la formazione accademica. Ecco come è nato il progetto di creare un vero e proprio ateneo a gestione militare, che meriterebbe di essere ulteriormente esplorato e di trovare quanto prima una sua applicazione.

UN ESEMPIO

Per comprendere gli spunti di riflessione delineati in precedenza, come le necessità che sono andate via via creandosi con il proliferare dei compiti e delle mansioni da svolgere, è opportuno fare un esempio.

Un esempio di come gli elementi legati a problematiche di tipo manageriale, economico, politico-strategico e l'apertura al mondo della comunicazione e della pubblica informazione si siano fusi insieme, influenzando l'ordinamento, la struttura e gli aspetti didattici di un corso è fornito dall'organizzazione del corso Superiore di Stato Maggiore interforze, una pietra miliare del percorso formativo degli Ufficiali superiori.

Il corso è organizzato da una compo-

nente militare: l'Istituto Superiore di Stato Maggiore interforze, facente capo al Centro Alti Studi per la Difesa, e da due componenti civili: l'Università degli Studi di Milano e la Luiss «Guido Carli» di Roma, che hanno stipulato una apposita convenzione. Quest'ultima regola le responsabilità, le competenze, la ripartizione degli insegnamenti e il riconoscimento a livello accademico della validità del corso.

Le aree di studio sono bilanciate tra quelle caratterizzanti militari: il diritto penale militare, il diritto dei conflitti armati e gli studi strategici, e quelle umanistiche più legate al mondo universitario come l'economia, la scienza politica, le relazioni internazionali e lo sviluppo manageriale.

All'interno dell'intenso programma di studi sono previste sessioni di approfondimento di comunicazione e pubblica informazione, mentre durante le esercitazioni di pianificazione operativa si dà spazio ai ruoli connessi con la cooperazione civile militare, ai consiglieri politici e legali.

Dei seminari appositi trattano, poi, tematiche attuali come il terrorismo internazionale e l'intervento di figure di primo piano dei vertici delle Forze Armate e dei Comandanti dei teatri operativi in cui l'Italia opera contribuiscono a fornire un quadro preciso dell'evoluzione dello strumento militare, dell'attività operativa e delle lezioni apprese sul terreno.

Alle attività di lezione frontale, comunque preponderante, sono affiancate sessioni di approfondimento e studio nei gruppi di lavoro e un'attività di produzione di saggi, ricerche e studi relativi alle tematiche affrontate durante le conferenze.

Al termine del corso, il superamento di tutti gli accertamenti previsti e il buon esito della tesi individuale e della sua presentazione alla Sezione di appartenenza danno diritto all'ottenimento del Master in Studi



Internazionali Strategico-Militari, che corrisponde a 60 crediti universitari.

Questo breve accenno allo sviluppo del corso fa comprendere come in esso sia stata data attenzione a molti aspetti relativi alla formazione cui si è fatto accenno in precedenza, e si siano seguiti i nuovi trend di professionalizzazione, legati anche agli aspetti manageriali. Naturalmente, il corso è attagliato alle esigenze proprie della formazione superiore, e quindi necessariamente dà per scontate alcune conoscenze pregresse che debbano essere maturate nel corso della carriera in ambito Forza Armata.

CONCLUSIONI

È importante tenere sempre a mente che oggi più che mai la sicurezza, compresa quella interna, ha una dimensione che travalica i confini nazionali e continentali e richiede strumenti tecnici e mentalità estremamente avanzati ed aperti al confronto con la realtà, capaci di operare senza schematismi e preconcetti. Questa esigenza è stata resa ancora più importante dal mutamento profondo della tipologia dei conflitti e dei contesti in cui questi vengono affrontati.

Chi è preposto a tutelare la sicurezza della nostra comunità deve potersi avvalere di una visione d'insieme delle minacce che affronta, e deve essere in condizione di percepirne anche le dimensioni che vanno al di là del concetto di guerra corrispondente ai conflitti dei secoli passati, che vedeva una distinzione tendenzialmente netta fra ciò che è «civile» e ciò che è «militare», fra operazioni militari e *other than war* (di altra natura, più legate al modo civile).

La complessa situazione attuale non consente più semplificazioni di questo tipo

e richiede anche agli operatori militari la capacità di muoversi su orizzonti onnicomprensivi.

Una formazione che sia orientata verso questi obiettivi non deve però sacrificare quelle che sono le caratteristiche peculiari del mestiere del militare, tutte quelle competenze tecniche e operative, la componente di addestramento, anche fisico, che prepara alle missioni, il senso della gerarchia e la *leadership*.

Una buona mediazione, insomma, è necessaria tra gli aspetti più tecnico-operativi e quelli più organizzativo-manageriali. Restare ancora sui modelli del passato che vedevano il soldato come uomo di pura azione non ha, ovviamente, più alcun significato, ma occorre resistere alla tentazione di trasformare tutti in manager, o ancor peggio, in tuttologi, fornendo una conoscenza superficiale di numerosi ambiti senza approfondirne nessuno con la dovuta attenzione.

Una certa forma di specializzazione, auspicabilmente basata sull'ambito interforze, per creare pool di professionisti in specifiche materie, ad esempio in relazione alle competenze amministrative, finanziarie e gestionali potrebbe essere una soluzione da sfruttare. Ci si potrebbe anche avvalere del supporto degli specialisti funzionali, che rappresentano un'ottima mediazione tra l'*outsourcing* e le risorse interne, per risolvere specifici problemi.

Si dovrebbe poi garantire al personale l'accesso a una formazione continua, anche con il concorso del mondo accademico, ormai in larga misura integrato nei processi di formazione militare, con cui creare delle sinergie positive, più orientate all'effettiva creazione di competenza che al suo riconoscimento esteriore.

La trasformazione della componente militare, e in particolare della formazione, rivela l'attenzione che è stata prestata ai



cambiamenti del moderno *warfare* e all'esigenza di creare strutture apposite in grado di formare professionalità chiamate a svolgere compiti molto specifici.

Lo sviluppo delle competenze e l'allargamento dell'ambito delle conoscenze deve continuare ad avvenire in modo graduale, consentendo a chi svolge compiti più tecnici di dedicarsi con agio alle materie più strettamente necessarie al suo incarico, integrando progressivamente, nel corso della carriera, tematiche e problematiche di più ampio respiro ma che sono altresì fondamentali allo svolgimento delle mansioni dirigenziali.

Il buon equilibrio tra queste dimensioni che la formazione militare ha saputo raggiungere nel corso degli anni non deve però far dimenticare che è necessario migliorarsi sempre e continuare ad accompagnare la crescita intellettuale e

Il Cimic Group South di Motta di Livenza.

culturale degli uomini e delle donne durante tutta la loro carriera, non tralasciando gli aspetti addestrativi, che completano la figura del professionista militare, e continuando a prestare la dovuta attenzione alla dimensione comunicativa e linguistica.

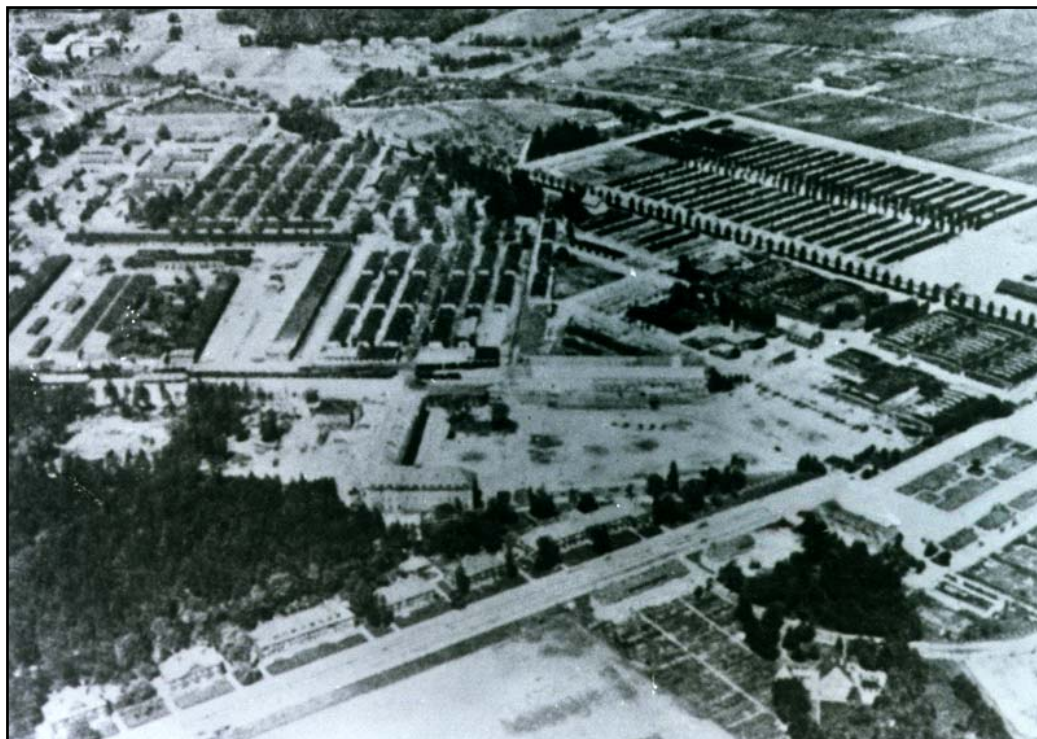
Solo investendo in formazione, migliorandola continuamente per attagliarla in tempo reale alle esigenze che emergono, si possono mettere gli uomini nelle condizioni di svolgere i compiti sempre più ambiziosi che il Paese affida alle Forze Armate con coscienza, prontezza e professionalità.

•



LA MUSICA DEI LAGER

di Ornella ROTA
giornalista



A Roma, per la prima volta al mondo, è stata raccolta la produzione musicale creata in tutti i Campi di concentramento dal 1933 (apertura dei lager di Dachau e Börgermoor) al 1945 (fine della Seconda guerra mondiale): opere liriche, sinfoniche, da camera, jazz, per varietà, intrattenimento, cabaret, per ragazzi, canti religiosi, popolari e tradizionali. Gli autori sono musicisti tra cui numerosi militari che, provenienti da qual-

Il Lager di Dachau.

siasi contesto nazionale, sociale e religioso, furono imprigionati, deportati, uccisi in qualsiasi luogo di detenzione: campi di prigionia, transito, lavoro, concentramento, sterminio, nei penitenziari militari, POW Camps, Oflags e Stalags aperti sia dal Terzo Reich che in Italia, Giappone, Repubblica di Salò, dal regime di Vichy e



Gabriele Mandel (a destra) e Franco Battiato (a sinistra).

altri Paesi dell'Asse e sia da Gran Bretagna, Francia, Unione Sovietica e altri Paesi Alleati.

Documenti, saggi, interviste ai musicisti sopravvissuti, registrazioni audio, pubblicazioni, partiture, sono sistemati a Barletta, presso l'Istituto Musica Judaica, una sorta di enorme Archivio cartaceo e informatico fondato nel 2002 dal pianista Francesco Lotoro, lo stesso che con straordinaria volontà e ostinazione persegue da oltre 15 anni questa ricerca.

La musica rivive invece nell'Enciclopedia discografica (Musikstrasse Roma-Membran Amburgo) composta di 32 complessivi CD che dall'aprile scorso vengono immessi a gruppi di sei sul mercato internazionale.

Linguaggio universale e valore assoluto, la musica vive di per sé; qualsiasi riferimento alla persona del suo autore le rimane indifferente, estraneo. Per questo soltanto ed esclusivamente per questo le

composizioni scritte da ufficiali tedeschi o soldati italiani nei Campi degli Alleati hanno valore artistico ed esigono il medesimo rispetto intellettuale della musica scritta da ebrei o cristiani o comunisti deportati nei Campi del Terzo Reich (non esitiamo, del resto, nel riconoscere la grandezza di Litz e Wagner, notoriamente antisemiti). Di più: in cattività furono composte opere grandi, buone, discrete, mediocri, che come tali devono essere eseguite, ascoltate, analizzate e valutate. Le condizioni contingenti non influenzano il giudizio critico (non ha importanza, del resto, sapere dove sia stata composta una certa Sinfonia di Beethoven o un determinato Valzer di Chopin). Piuttosto, la diversità della produzione musicale nei vari Campi offre spunti per riflettere sulle estrazioni sociali dei prigionieri, le loro



capacità creative collegate anche alle diverse possibilità di accesso a strumenti e/o di esecuzione.

Docente di pianoforte al Conservatorio di Monopoli, 43 anni studi presso l'Accademia F. Liszt di Budapest, perfezionamento con Tamas Vasary e Aldo Ciccolini, specializzazione nell'opera di Johann Sebastian Bach, Lotoro, che è anche compositore, è protagonista assoluto dei CD. Pianista per tutte le opere pianistiche, liederistiche, cameristiche, concerti per pianoforte e piccola/grande orchestra; direttore d'orchestra e di coro per le opere cameristiche e sinfoniche; organista per le poche opere di questo genere ritrovate; concertatore per tutta la produzione strumentale senza pianoforte e arrangiatore (o coarrangiatore, con Paolo Candido) per tutta la letteratura liederistica leggera o cabarettistica pervenuta con il classico testo&melodia.

Fu a Tel Aviv, nel '91, che l'artista scoprì Gideon Klein, scomparso nelle miniere slesiane della Fürstengrube; era l'autore di uno dei pezzi d'obbligo per un concorso pianistico. Nell'informarsi su di lui, apprese l'esistenza di altre vittime, tante e in tanti luoghi. Il lungo viaggio dentro l'inferno era cominciato. Un DVD di circa un'ora, Musica Concentrationaria (prodotto con un finanziamento dell'Unione Europea), lo documenta. Ma è comparso nel 2007: nel frattempo sono continuamente arrivate segnalazioni e sollecitazioni relative alla possibile esistenza di altre testimonianze in musei, archivi, biblioteche, case editrici, librerie specializzate, antiquari, e di altri manoscritti nelle cantine e solai dei (rari) sopravvissuti e dei loro parenti.

Alla domanda "come hai trovato la forza per proseguire in una simile impresa?" ha risposto «Qualcuno doveva pur compiere questa ricerca minuziosa; occorreva natu-

ralmente una certa competenza, ma arriva per ognuno il momento in cui sente che lui e non altri possono e debbono realizzare quel determinato progetto».

Certamente lo ha sostenuto anche la sua straordinaria cultura musicologica. Lotoro è autore di una ricostruzione musicale e letteraria del Weihnachtsoratorium per Soli, coro e pianoforte di Friedrich Nietzsch (eseguito e inciso sia con il Coro della Radio Svizzera Italiana che con l'Ars Cantica Choir) che è considerata un classico della filologia musicale contemporanea. In questo periodo sta completando la realizzazione pianistica del Tractatus Logico-Philosophicus di Ludwig Wittgenstein.

- «I momenti di più grande emozione?»

«Tanti. Ma sai cosa succede? Che hai un senso di gratificazione mentale e già ti poni subito un altro obiettivo».

«Mai avuto paura di non farcela?»

«No. Semmai paura di arrivare tardi, per la morte delle persone da contattare, o per un mutamento della loro disponibilità nei miei confronti, com'è già successo. Tanta musica era depositata nel cervello dei sopravvissuti (musicisti, attori di teatro, cantanti); la musica vive nell'aria, devi blindarla sulla carta altrimenti non torna più. Poco dopo la fine della guerra, ad esempio, un pianista jazz sopravvissuto a Dachau trascrisse su carta le improvvisazioni da lui eseguite con la sua Band nel Campo. Bastava prenderle in cambio di qualche centinaio di marchi tedeschi. Passarono invece molti anni; il pianista di Dachau, evidentemente preso da crisi senile, buttò via tutte le pagine».

Prima di Lotoro, qualche altro si era avventurato nella ricerca della musica

A destra: il libro «San Vittore Inferno Nazista» di Roberto Mandel.

ROBERTO MANDEL

(Matr. 2006)

SAN VITTORE INFERNO NAZISTA





perduta. Il pioniere, Aleksander Kulisie-
wicz, musicista e cantante di Cracovia
imprigionato a Sachsenhausen (dove
furono compiuti su di lui esperimenti
medici per il vaiolo) morì nella sua città
natale nel 1982. Successivamente si

Roberto Mandel.

cimentarono Schmerke Kaczerginski,
Guido Fackler Ulrike Migdal, David Bloch,
Elena Makarova e altri.

MILANO. Quando la Seconda guerra mondiale stava ormai volgendo al termine, finì a San Vittore un giovane partigiano che sarebbe diventato un grande intellettuale: Gabriele Mandel Khân. A quel tempo faceva musica, in carcere ne compose.

Oggi, a 84 anni, khalyfa (Vicario generale) della Confraternita Sufi Jerrahi-Halveti in Italia, ha realizzato una magistrale traduzione del Corano per De Agostini (posta sotto l'alto patronato dell'UNESCO) nonché le versioni italiana e giapponese del Mathnawî, opera (50mila versi) del poeta, teologo e mistico persiano Jalâl àlDîn Rûmî, fondatore della celebre confraternita dei «dervisci roteanti». Mandel ha scritto libri per le maggiori editrici non soltanto italiane; è pittore e ceramista (tra gli spazi ospiti, la Biennale di Venezia, nel '50, e a Istanbul il Palazzo Dolmabahçe, primo Museo di Stato turco); psicoanalista (ha fatto l'analisi didattica con Musatti), già docente universitario sia di Storia dell'Arte sia di Psicologia clinica, oggi professore onorario, all'Accademia di Brera, di Arti islamica, giapponese e cinese.

Anche la sua storia familiare è abbastanza straordinaria.

Madre ebrea: Carlotta Rimini, poetessa e scrittrice di origini veneziane, cugina di Rav Richetti, Rabbino capo di Venezia, uno degli intellettuali ebrei più eminenti oggi. Padre musulmano, Yusuf Roberto, di origini turco-afghane: giornalista (cancellato dall'Ordine durante il ventennio); autore di un centinaio di libri fra cui «La guerra aerea (1931 e seguenti)» dedicato all'amico Gianni Caproni, costruttore di aerei anche di guerra; grande invalido della Prima guerra mondiale nella quale era stato addetto al Comando Supremo. È stato sepolto, con funerali di Stato a Napoli nel «Recinto degli uomini illustri». La nonna paterna di Gabriele Mandel, Vittoria Forneris de' Castelnuovo de' Luca Cinque contessa Sugana nobile di Treviso era nipote di Vittorio Emanuele II e della seconda moglie, Rosa Mirafiori di Fontanafredda; il nonno Yusuf Emile, principe di Hetimandel, era figlio del principe Yusuf Lorenz, barone di Koszeg, ambasciatore dell'Impero Austroungarico e marito di una principessa Corsini.

Come il padre, al momento dell'arresto Gabriele era partigiano (due Medaglie d'Argento) in forza alla Brigata Algeria.

Cosa successe?

«Nell'inverno '44-45, mia madre fu arrestata dalla polizia fascista a Sondrio (per una delazione, mentre ci preparavamo a trasferirla clandestinamente in Svizzera) e portata a Milano per essere consegnata ai tedeschi. Mio padre e io riuscimmo, con l'aiuto di altri partigiani, a liberarla perché avevamo, grazie a nostri contatti, individuato dove la consegna avrebbe avuto luogo. Ma il 26 febbraio del 1945 fummo, a distanza di poche ore, entrambi arrestati da Koch, *obescht leutenant* delle SS a Milano (io ero in compagnia di mia madre, ma le feci cenno di allontanarsi e lei riuscì a fuggire). Koch mi portò al comando SS, all'Albergo Regina, mi interrogò, mi torturò (quattro denti e una costola rotti), poi mi associò a San Vittore, quinto raggio, cella numero 8, matricola 2007. Nel firmare il registro d'ingresso vidi che alla matricola precedente c'era mio padre».

Era fresco di studi di Conservatorio, allora.

«Avevo appena conseguito il diploma di violino (armonia con Arrigo Pedrollo, al Cannetti di Vicenza) e incominciavo la specializzazione in flauto con Gastone Tassinari. Durante la detenzione composi canzoni, ballate; testi tratti da mie poesie, delle quali avevo già pubblicato due libri. Roba romanticheggiante, da ragazzo del tempo. Qualche frammento l'ho in magazzino in una delle duecento scatole di vecchi scritti, documenti e ricordi, ma...trovare significa dedicarci almeno un mese».

Una sua giornata-tipo in prigione?

Noia continua, solitudine. Sgraffivo sulle pareti disegni, poesie e pezzi musicali. Su foglietti di cartaccia maroncinio passatimi da don Bicchierai che veniva ogni tanto a trovare noi prigionieri nei due raggi nazisti, facevo disegni copiandomi le mani e i piedi, scrivevo poesie (una Ballata alla Germania che pubblicai un anno dopo la Liberazione) e brani musicali. Poi avevamo un'ora d'aria, in cunicoli ben separati, dove trovai dei sassolini che portai in cella e con i quali giocai a bocchette.

Cos'era la musica, in prigione? E cosa voleva dire comporre musica in quelle condizioni?

«Assolutamente non c'era nulla. Nessuna comunicazione. Nessuna possibilità di scambiare la benché minima parola. Isolamento assoluto».

Quando foste liberati?

«Una ventina di giorni dopo il nostro arrivo a San Vittore scoppiò il tifo, la quarantena ci impedì di essere deportati in Germania. Poi fu la Liberazione, il 25 aprile. Fummo fortunati. Non così per quattordici parenti di mia madre, tutti finiti in Germania, nei forni crematori. Deportati a Buchenwald anche la mia fidanzata di allora, Ida Marcheria, di Trieste, mio zio l'architetto Alessandro Rimini, e molti amici carissimi, come i Nunes Vais di Venezia».



La loro attenzione fu attirata soprattutto da Theresienstadt, una ex città militare, abbandonata nel 1918, nelle cui galere morì Gavrilov Princip, l'assassino dell'arciduca d'Austria. Durante la guerra, Theresienstadt fu scelta da Reinard Heydrich e Adolf Eichmann quale Campo di transito per la deportazione di ebrei; costruita per 7 000 persone, giunse a ospitarne fino a 6 000. Fra loro, veterani e invalidi di guerra che avevano combattuto nell'esercito prussiano durante il primo conflitto mondiale, intellettuali e artisti provenienti da Praga, Brno e Vienna. Non a caso in questo Campo la creatività dei deportati raggiunse punte massime. Pochi riferimenti valgano per tutti: l'opera per bambini Brundibàr, che Hans Kràsa (ucciso ad Auschwitz nel 1944) scrisse su

Il carcere di San Vittore a Milano.

libretto di Adolf Hoffmeister, tuttora rappresentata in teatri di tutto il mondo; l'opera «Der Kaiser» von Atlantis (Imperatore di Atlantide, fitta di allusioni a Hitler) di Viktor Ullmann, già allievo di Schoenberg; l'opera «I 3 Capelli del vecchio Saggio» di Rudolf Karel; la Sonata per pianoforte e il Trio per archi di Gideon Klein; i 4 Lieder su testi di poemi cinesi di Pavel Haas (morto ad Auschwitz) messi in musica su richiesta del cantante Karel Barman.

Il livello della produzione di Theresienstadt finì tuttavia con il mettere in ombra il corpus musicale prodotto in altri Lager. Di nuovo, pochi riferimenti per tutti: a Bergen-Belsen i Canti religiosi in lingua

ebraica di Josef Pinkhof; il poderoso Quaderno musicale di Auschwitz e Buchenwald scritto da Jozef Kropinski; gli inni religiosi dei detenuti cattolici polacchi del Campo rumeno di Targoviste; gli Argentinska Tango per pianoforte realizzati da Z. Strjiecky a Bonn-Duisdorf; il Canto dei prigionieri italiani composto nello Stalag II B 313 presso Hammerstein dal tenente Lugli; le opere che Vaclav Kapral scrisse nel campo di Svatoborice; le trascrizioni per coro femminile che alcune prigioniere olandesi nei Lager giapponesi di Sumatra fecero di famosi brani classici, come Bolero di Ravel (si può ascoltare nel film «Paradise Road»); le musiche dell'ufficiale italiano Berto Boccosi, un autentico artista finora sconosciuto, composte nel Campo francese di Saida (Algeria); i Canti dei Sinti e dei Rom; i Canti dei comunisti internati a Dachau; le Canzoni (una in dialetto milanese, «Lontan de ti Milan») dei soldati e ufficiali italiani deportati nello Stalag 328 presso la città polacca di Leopoli (oggi in Ucraina); i Songs che il colonnello pilota Edmund J. Lilly, detenuto nei Campi giapponesi di Cina, realizzò nell'agosto 1945 (finita a maggio in Europa, la guerra infatti proseguì per molte settimane nell'Estremo Oriente e nel Pacifico). Senza dimenticare Giovannino Guare-schi, l'autore di *Peppone* e *Don Camillo*: internato dai tedeschi a Beniaminow e Sandbostel, dal 1943 al 1945, scrisse i testi delle canzoni «Carlotta» e «Magri ma Sani», su musiche di Arturo Coppola, anche lui prigioniero.

Impossibile non citare, poi, il celebre «Quatuor pour la fin du temps» che, creato da Oliver Messiaen nello Stalag VIII di Görlitz, in Slesia, è da decenni entrato nel repertorio concertistico internazionale. Assistente ospedaliero dell'esercito francese, Messiaen venne arrestato nel 1940.

Nel Quatuor, violino, clarinetto, violoncello e pianoforte non suonano mai alcune note, perché a Görlitz mancavano le relative chiavette e le corde sugli strumenti.

Nei CD ci sono anche le musiche degli Emigré (composte da cittadini tedeschi o austriaci che, esuli politici in Gran Bretagna all'indomani delle Leggi di Norimberga, furono all'inizio della guerra internati in quanto persone formalmente appartenenti a uno Stato belligerante) e le opere realizzate su ordine delle autorità militari tedesche. Tra esse, l'oltraggiosa canzone «Unterscharführer» del tedesco in servizio a Treblinka Franz Suchomel (la si può ascoltare nel film documentario «Shoah» di Claude Lanzmann).

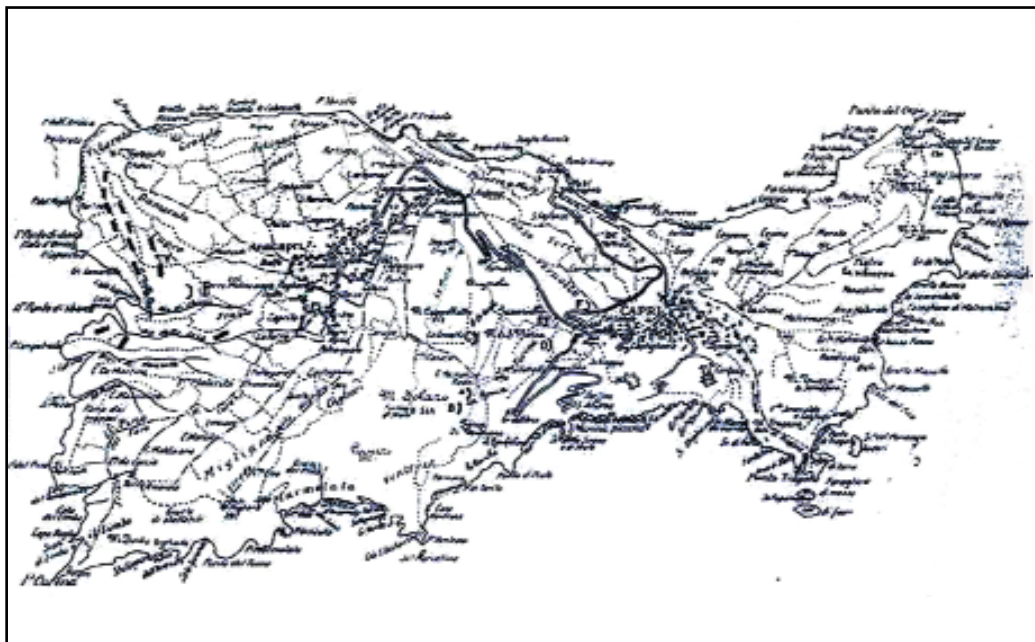
Obbligare i deportati a comporre pezzi da eseguire presso determinati circoli Ufficiali, o da intonare dopo l'appello e al ritorno dai lavori forzati, era vessazione frequente. Così nacquero anche opere di grande livello come Moorsoldaten di Rudy Goguel deportato a Börgermoor (brano tradotto ed eseguito anche in altri Lager, seguendo i trasferimenti dei detenuti), il Buchenwalder Lagerlied di Hermann Leopoldi (che il Kapò Fritz Gröbner attribuì a se stesso) e le 3 Polonaises Varsoviennes arrangiate da Szimon Laks e scritte su ordine di un Kapò ad Auschwitz.

Francesco Lotoro ricorda che, per la maggior parte, gli autori delle musiche dei Lager erano «pienamente inseriti nel rispettivo tessuto artistico-musicale precedente allo scoppio della guerra. Nomi che oggi sarebbero famosi. La guerra non frena il linguaggio musicale, anzi lo accelera; c'è un'urgenza del tempo che a noi sfugge, che esaspera da un punto di vista qualitativo e quantitativo».

•

LA BATTAGLIA DI CAPRI

del Ten. Col. Gennaro SCOTTO DI SANTOLO
in servizio presso il Comando Divisione «ACQUI»



Nel mese di ottobre di quest'anno ricorre il secondo centenario di una battaglia poco nota ai più. Essa fu condotta dalle truppe franco-napoletane di Gioacchino Murat contro le truppe inglesi, agli ordini del Tenente Colonnello Lowe, che erano sull'isola di Capri, proprio per la conquista di quest'ultima.

Il successo dei Francesi, l'ardita condotta dell'operazione, il successivo risvolto politico-strategico, ebbe all'epoca ampia eco nel mondo e l'evento venne ricordato finanche sull'Arc de

L'isola di Capri.

Triomphe, in Place de l'Etoile a Parigi, arrivando quindi ad equiparare quella di Capri alle più importanti vittorie napoleoniche.

La battaglia, diretta dallo stesso Murat, durò dal 4 al 17 ottobre. La firma della resa inglese da parte di Sir Hudson Lowe avvenne a Massa Lubrense, presso la Villa del possidente napoletano Andrea Rossi, in località Annunziata, nella quale il Re era ospite fin dalla sera



del giorno 12. Una lapide marmorea collocata nel 1928 sulla facciata principale dell'edificio ne sintetizza efficacemente l'impresa: «Da questa casa Gioacchino Murat nell'ottobre del MDCCCVIII seguiva e invigilava la gesta ardimentosa di soldati francesi e napoletani che strapparono Capri al nemico e qui dettava i patti della resa illustrando con quella vittoria la sua ascesa al trono di Napoli. Massa Lubrense dalla chiostra dei suoi colli testimone dell'evento pone questo ricordo MCMXXVIII A.VI».

Il Generale Lamarque.

Quei giorni di guerra del 1808 in cui si affrontarono gli Inglesi occupatori e l'Esercito espugnatore franco-napoletano di Gioacchino Murat (che, per tale motivo, venne poi consacrato «Grande Ammiraglio della flotta francese», ancorché non di elevato sforzo operativo), ebbero un ampio risvolto letterario e la condotta dell'intera operazione fa sì che essa possa ascriversi tra i primi esempi



di attacco dal mare, anfibio.

Alcune note storiche, relative a detto importante evento, risalgono già al 23 febbraio 1806 quando Ferdinando I, Re delle due Sicilie, incalzato dalle truppe napoleoniche che occupano Napoli, guidate dal Generale Massena, riparava a Palermo.

Il 15 marzo 1806 Napoleone Bonaparte nominò suo fratello maggiore, Giuseppe, Re di Napoli. Capri rientrava fra i territori conquistati, nella piena disponibilità del re di Napoli e quindi dell'Imperatore, ma, già nel maggio dello stesso anno, una squadra navale inglese, al cui comando era l'Ammiraglio Sidney Smith, inviava sull'isola alcuni reparti i quali, dopo alcune scaramucce contro i 200 soldati francesi guidati dal Capitano francese Chervet, che stazionavano a presidio dell'isola dal 22 febbraio 1806, la conquistarono.

Era l'11 maggio 1806. L'isola venne affidata a Hudson Lowe, irlandese, allora Tenente Colonnello dell'Esercito, che poi, paradossalmente, diverrà Sir e proprio Governatore dell'isola di Sant'Elena nel periodo in cui lo stesso Bonaparte trascorrerà il suo ultimo esilio, dal 16 ottobre 1815 al 5 maggio 1821. In proposito, proprio in relazione ai presunti cattivi rapporti tra i due durante l'esilio a Sant'Elena, si racconta che lo stesso Napoleone Bonaparte si rivolgesse al Governatore Lowe appellandolo con l'epiteto di «Eroe di Capri».

Nonostante ripetuti tentativi condotti dallo stesso Giuseppe Bonaparte, gli Inglesi, guidati dal Tenente Colonnello Lowe, grazie anche ad una scarsa incisività del dispositivo d'attacco francese, riuscirono a tenere l'isola. Bisognò quindi attendere il 1808, quando, il 5 maggio, Murat accettò di diventare Re di Napoli. Il nuovo Re di Napoli era partico-

larmente deciso a riportare l'isola sotto il controllo francese: la sua indole caparbia e spesso anche orgogliosa oltre misura lo guidava verso tale decisione. Erano proprio tali peculiarità caratteriali a renderlo simpatico all'imperatore Bonaparte, che gli diede in sposa la sorella Carolina. Il suo coraggio e lo sprezzo del pericolo, unitamente all'apparire ai più come uomo che si era fatto da solo, partendo da un'umile situazione familiare, lo rendevano un leader indiscusso. Fu proprio con la motivazione dei festeggiamenti da tenere per tale solennità che si procedette ad ammassare le truppe. Tra i preparativi rientrava anche il riarmamento della fregata «Cerere» e della corvetta «Fama», rispettivamente dotate di 40 e 30 cannoni e sottratte ai Borbone durante la Campagna d'Italia, e poi effettivamente impiegate per la spedizione sull'isola. Nel contempo, per cause non note, il Re Ferdinando I di Borbone, dalla Sicilia, ordinava il rientro delle navi e il loro ridispiegamento presso l'isola di Ponza. In tal modo Capri risultava sguarnita, non essendoci alcun naviglio da guerra inglese nell'area.

Il 14 settembre, presumibilmente in relazione a precedenti attività informative condotte dagli inglesi, la guarnigione che stazionava sull'isola venne rinforzata mediante l'inserimento, nell'ambito del dispositivo a difesa dell'isola, del Reggimento Royal Malta, che si schierò ad Anacapri. Tale rinforzo consentiva di ridislocare tre compagnie di Corsican Rangers a Capri.

Complessivamente, quindi, il dispositivo inglese si articolava su una forte componente terrestre ed una componente navale. La prima su 2 reggimenti, «Royal Corsican Rangers», 700 uomini, articolato su dieci compagnie di cui sette

a Capri e tre ad Anacapri, e «Royal Malta», reparto molto difficile, di dubbia disciplina e capacità di combattimento, al comando del Maggiore John Hamill, 700 uomini, su dieci compagnie, tutti nell'area di Anacapri; la componente navale, invece, sensibilmente più leggera, era costituita dalla fregata Ambuscade, normalmente gormeggiata nei pressi dell'isola, eventualmente rinforzata da una squadra navale borbonica costituita da alcune cannoniere e alcune navi corsare di stanza a Ponza.

La componente di terra era dislocata a macchie di leopardo sull'isola. Di seguito si riportano le dislocazioni: il reggimento Royal Corsican Rangers era dislocato alla Marina Grande (tre compagnie), a Capri (tre compagnie considerate quale riserva del dispositivo), alla collina del castello (una compagnia), presso la Grotta di Forca tra Tragara e Mulo (una compagnia), presso la Punta di Tragara (una compagnia) e presso la collina di Tragara (una compagnia anch'essa riserva del dispositivo); il reggimento Royal Malta era dislocato su Capodimonte (una compagnia), tra il Limbo e punta Campetello (tre compagnie), tra Damecuta e Gradola (due compagnie), ad Anacapri (due compagnie) e presso Palazzo a Mare (due compagnie).

Complessivamente Capri era difesa, considerando quindi la totalità degli assetti terrestri e navali, da circa 1800 uomini, cui si affiancavano forze irregolari pro inglesi e un nucleo di volontari capresi di cui si persero le tracce all'atto dello scontro.

Il giorno antecedente la partenza del contingente franco-napoletano, il 3 ottobre, Pietro Colletta, aiutante di campo del Re Murat e consigliere di stato del Regno di Napoli, condusse una ricogni-

zione intorno all'isola al termine della quale suggerì al Re di tentare l'approdo su tre punti - Marina Grande, Mulo e Cala di Limbo - per poi sbarcare a Cala di Limbo (punta Carena).

La partenza, dai porti di Pozzuoli, Napoli, Castellammare e Salerno per la D. Montserrat, avvenne nel corso della notte del 4 ottobre. Il convoglio franco-napoletano contava 60 navi da trasporto, cui si aggiungevano, come scorta, una fregata, una corvetta, 26 cannoniere e 10 piccole paranze (naviglio leggero) armate.

Il Comando dell'intera operazione venne affidato al Barone Lamarque, all'epoca trentottenne, Generale di Divisione dell'Armata di Napoli e Capo di Stato Maggiore franco-napoletano. Anch'egli, leader indiscusso fra i suoi, credeva molto nell'autonomia decisionale del Comandante sul campo. Di provata esperienza, aveva già operato brillantemente in Spagna, in Portogallo e in Italia (assedio di Gaeta ed altre operazioni militari in Basilicata e Calabria).

Lo stesso Barone, unitamente al suo Stato Maggiore ed al Comando della Div. Destres si imbarcò sulla fregata «Cerere».

Il dispositivo francese era articolato su 3 Divisioni: la 1^a Divisione Generale Destres, aveva il compito di sbarcare ad Orrico e di effettuare lo sforzo principale (essa era a sua volta costituita da reparti di elite tra cui la Guardia Reale ed il reggimento Real Corso, per un totale di 938 uomini, comandati dall'Aiutante Comandante Jean Thomas); la 2^a Divisione (480 uomini al comando dell'Aiutante Generale Francois Chevarden), aveva il compito di effettuare uno sforzo secondario, attaccando Marina Grande; la 3^a Divisione, (540 uomini agli ordini del Generale Pierre



Montserrat), con il compito di effettuare un attacco diversivo (deception), su Marina Piccola.

Il dispositivo francese comprendeva anche volteggiatori (leggeri e veloci), granatieri e carabinieri (personale particolarmente capace e preciso nel tiro con la carabina).

Le tre Divisioni comprendevano nell'insieme 4 reggimenti francesi di fanteria di linea, 5 reggimenti stranieri (Italiano, Real Corso, Real Africano, Isemborg, Svizzero) e 2 reggimenti napoletani, per un totale complessivo di 1 974 uomini che, in seguito ad ulteriori rinforzi, arriveranno nei momenti più intensi dei combattimenti e nell'immediato precedente la firma dell'armistizio a 2 363.

I Comandanti erano tutti francesi, di provata esperienza. Comunque, all'interno dei Comandi ai diversi livelli ordinativi, operava anche personale italiano, quale, a solo titolo di esempio, il Generale Pignatelli Strongoli, il Colonnello Arcovito ed il Tenente Colonnello Colletta.

Il grosso dei reparti partì da Napoli; altri porti furono quelli di Salerno, Pozzuoli e Castellammare di Stabia.

Il dispositivo navale, con l'ordine di scortare e trasportare gli Ufficiali e le truppe, era agli ordini del Capitano di Fregata Bausan, di Gaeta; a capo delle navi cannoniere era il Capitano di Fregata Correale, di Salerno.

La navigazione, specie a causa del mare agitato, non fu semplice e fu costretta a una serie di rallentamenti per riordinare il dispositivo. Intorno alle 11.00 del 4 ottobre, comunque, le

Divisioni erano di fronte l'isola. In particolare la D. Destres e la D. Chevardes di fronte a Marina Grande, mentre la D. Montserrat di fronte a Punta del Capo. Alle 14.00 della stessa giornata iniziò l'attacco.

Lo sbarco, ad Anacapri, sotto la supervisione del Generale Lamarque, doveva avvenire ad opera di un'avanguardia di circa ottanta uomini, tratti dai reggimenti Real Corso e dalla Guardia Reale, guidati dall'Aiutante Comandante Thomas, all'epoca dei fatti trentottenne, Capo di Stato Maggiore e valoroso combattente, pluridecorato ed insignito di numerosi riconoscimenti.

La scelta di destinare al primo attacco uomini tratti dal reggimento Corso è legata essenzialmente al fatto che si cercava di evitare lo scontro mettendo di fronte unità nemiche tra loro ma di estrazione geografica comune. Tale idea, poi, pur se non vincente di per sé, apparve essere comunque essenziale per gli esiti dei primi scontri.

Il Tenente Colonnello Lowe era stato preventivamente informato da una spia, di stanza a Napoli, per il tramite di una barca che da Napoli regolarmente si recava a Capri per servizi postali. In tal senso alcuni scritti riportano addirittura la probabilità che la stessa barca abbia portato il proclama che l'allora Ministro della Guerra del Regno di Napoli, Saliceti, indirizzava agli Inglesi: «Soldati, l'espulsione del nemico da Capri è decisa: il vostro valore può pertanto ritardarla per un momento. Impedirla mai! - Corsi! I vostri compatrioti saranno i primi a scendere sulla terra che voi difendete. Essi hanno domandato questo posto d'onore, più nella fiducia di abbracciare i loro fratelli che con l'intendimento di combatterli. Essi sono stati incaricati di offrirvi in

A sinistra: la statua di Gioacchino Murat, posta sulla facciata di Palazzo Reale di Napoli.



questo proclama, più che il perdono, l'oblio del passato. Il Re ha pensato che non potrebbe mandarvi questo dono a mezzo di mani più care. Ogni progetto che sarà tirato da voi farà versare il sangue di un parente o di un amico, ma, qualunque possa essere la vostra condotta, i vostri nomi sono già tutti individualmente noti. Non avreste mai più alcuna speranza di rivedere la vostra patria ed i vostri amici se l'occasione presente andasse perduta. Chiunque tra voi desidera entrare al servizio di S.M. conserverà il grado ora posseduto e tutto quanto in questa circostanza mostrerà di meritare sarà in appresso premiato con promozioni e distinzioni d'onore. Fto il Ministro della Guerra: Saliceti».

Proprio sulla base di tali notizie, lo stesso Lowe aveva disposto per un raddoppio del personale ai posti di guardia ed un servizio di pattugliamento sul mare rivolto a tale scopo. In particolare all'atto dell'avvistamento del nemico, le barche in pattuglia avrebbero dovuto sparare dei colpi per lanciare l'allarme al personale di stanza nell'isola, per poi veleggiare verso Ponza, Messina e Palermo e richiamare rinforzi.

Non è noto se tale organizzazione sul mare funzionò; comunque alle prime luci dell'alba del giorno 4 ottobre, dalla costa caprese, venne avvistato il contingente franco-napoletano dalle truppe dei Royal Malta.

Il Maggiore Hamill, Comandante dei Royal Malta, pensando che l'attacco sarebbe stato condotto da Marina Grande, decise di inviare quattro compagnie in rinforzo al Tenente Colonnello Lowe che, però, le rifiutò, disponendo per un rientro immediato.

Tale gesto rallentò inevitabilmente l'assunzione del dispositivo difensivo,

creò disordine, confusione e scompaginò lo schieramento.

Il Generale Lamarque, intanto, decise di fare una ricognizione per verificare la possibilità di uno sbarco a Cala di Limbo. Gli esiti gli suggerirono di scegliere una località differente, il terrapieno di Orrico, che tra l'altro offriva un ottimo appiglio tattico per la copertura naturale dal fuoco inglese.

Ciò inoltre consentì allo stesso Generale di sottrarre le sue forze ad un meccanismo difensivo predisposto dagli Inglesi che, partendo dalla zona della Guardia, fino al Tombosiello, prevedeva di investire l'aggressore, costretto a seguire un percorso obbligato, con pietre e sassi.

In ciò lo stesso Generale, assumendosene piena responsabilità, agì in modo parzialmente differente da quanto disposto dal Murat (secondo cui lo sbarco doveva avvenire a Cala di Limbo, oppure a Marina Grande, e solo in ultima istanza ove possibile).

Nel pomeriggio, il Generale Lamarque dispose per lanciare all'attacco da Orrico la Divisione Destres senza aspettare l'arrivo delle altre.

Nel tardo pomeriggio della stessa giornata il drappo francese sventolava su Orrico e a mandate successive il numero dei francesi aumentava progressivamente, rallentato, raramente, da sporadici ma intensi combattimenti che però non coinvolsero mai l'intero contingente. In ciò, si presume, fu importante la scelta di destinare il primo attacco al personale del reggimento Real Corso.

Alle 18.00 le Divisioni Montserrat e Chavardes, lasciarono Tragara, Punta del Capo e Marina Grande, dove avevano ormeggiato e si diressero verso Anacapri a sostegno della manovra della Divisione Destres.



È solo a questo punto che agli Inglesi apparve chiara la manovra francese. Subito da Punta Carena e da Anacapri soldati del Royal Malta, unitamente a due pezzi di artiglieria, si spostarono verso Orrico. Lo schieramento inglese risultava comunque arretrato rispetto alla costa; conseguentemente lo sbarco francese poteva continuare senza grosse turbative.

L'intera area di Orrico, e più in generale Anacapri, era meno difesa rispetto a Capri. Le stesse postazioni di artiglieria ivi presenti erano poche e di corta gittata.

Ciò era legato ad un errore di valutazione inglese che riteneva possibile uno sbarco nemico solo in prossimità di Marina Grande o, in subordine, Marina Piccola. Conseguentemente l'intera difesa dell'isola era fondata su un errore di calcolo strategico che poi si rivelerà

Tratto della scala Fenicia che collega Palazzo a Mare con Capodimonte. Oggi, dopo vari restauri, è ancora percorribile.

fatale agli Inglesi.

Il Reggimento dei Malta retrocesse e la progressiva conquista di terreno da parte dei Francesi comportava un numero sempre maggiore di prigionieri inglesi. Vennero subito fatti prigionieri circa 350 soldati del Royal Malta. I Corsican Rangers, inviati in rinforzo (2 compagnie), giunsero troppo tardi e furono costretti a ripiegare verso Capri.

Il giorno seguente (5 ottobre) il Generale Lamarque inviò il suo Aiutante di Campo per negoziare la resa dei circa 300 soldati del Royal Malta che si erano asserragliati sulla montagna di Cetrella e solo sotto promessa di concessione degli onori delle armi ne ebbe ragione.



Alle 10.00 del 5 ottobre venne sancita la resa del reggimento Royal Malta alle forze francesi.

Determinante, ai fini della vittoria francese sul reggimento Royal Malta, fu la morte del Maggiore Hamill, suo Comandante, che cadde in combattimento per opera del volteggiatore Loreto Antico, un abruzzese del 1° leggero napoletano, che per tre volte gli aveva intimato la resa e contro cui, invece, l'Ufficiale si era scagliato con la propria sciabola.

Evento riportato dalla tradizione popolare è il fatto che, prima della resa, l'alfiere Perry, dei Royal Malta, si offrì di recarsi ad Anacapri per ritirare dall'alloggio del Maggiore Hamill la bandiera del reggimento. Insieme con due Sottufficiali riuscì nell'impresa semplicemente bruciando l'asta e nascondendo il drappo, tagliato a pezzi, sotto gli abiti. Alcuni giorni dopo i tre, venuti a sapere che gli ufficiali francesi erano alla ricerca del drappo inglese, dopo essersi consultati, decisero di bruciarlo anziché consegnarlo al nemico. Un'altra tradizione narra invece che il drappo venne bruciato a Napoli dopo esservi stato trasportato cucito sotto le vesti delle mogli di alcuni Ufficiali che seguivano i consorti nella prigionia.

Completato lo sbarco, sul ciglio del monte Cetrella vennero messi in batteria due pezzi da montagna e due mortai che iniziarono a colpire la sottostante Capri, mentre il Lowe, Comandante dei Corsican Rangers, asserragliato all'interno delle mura della città, disponeva per lo spostamento dei civili sulle alture di Moneta.

Il 6 ottobre i franco-napoletani aveva-

no occupato tutta la parte bassa dell'isola e si erano attestati lungo tre allineamenti: una 1ª linea, prossima a Capri, (a tiro corto di fucile), presidiata dal reggimento Real Corso Napoletano; una 2ª linea a protezione della scala fenicia e una 3ª linea lungo gli approdi e su Campo di Pisco.

Il Generale Lamarque, contrariamente ai suggerimenti del Colletta che lo invitava ad aprire una breccia nelle mura della cittadina, decideva di porre sotto assedio Capri.

L'8 ottobre la flotta anglo borbonica, comandata dal Capitano di fregata Giuseppe Valguarnera, avvicinò l'isola ed iniziò a bombardare l'approdo di Palazzo a mare, mentre due fregate inglesi prendevano contatto con gli assediati tramite l'approdo di Tragara, ancora nella piena disponibilità inglese.

Si verificava quindi quanto temuto dal Colletta: gli assediati divenivano assediati. Ciononostante, l'azione inglese non apparve particolarmente incisiva e gli stessi francesi riuscirono a riorganizzarsi e a schierare due batterie da breccia in Contrada Aiano.

Il 9 ottobre, le condizioni meteorologiche e quelle del mare peggiorarono sensibilmente e la flotta inglese dovette allontanarsi dall'isola.

Tra il 10 e il 12 ottobre le operazioni militari non videro alcunché di significativo e furono caratterizzate da rare scaramucce tra gli schieramenti contrapposti.

In tale situazione, probabilmente temendo un possibile stallo, del tutto sfavorevole agli attaccanti, il Re di Napoli decideva di trasferirsi a Massa Lubrense, precisamente a Punta Campanella, al fine di essere il più vicino possibile alla zona di operazioni.

Il 13 pomeriggio, nuovamente, la flot-

A sinistra: *Il Tenente Colonnello Hudson Lowe.*



ta inglese si riposizionò al largo dell'isola pronta a riprendere il cannoneggiamento. Le navi incrociarono al largo un convoglio logistico franco-napoletano di circa 60 navi, partito da Massalubrense. Nonostante un intenso fuoco lo stesso convoglio riuscì a compiere la propria missione.

Il 15 ottobre riprendeva il fuoco incrociato. Le batterie di Artiglieria, sotto la guida dei Capitani Pillon e Pron, iniziarono una violenta azione di fuoco. Dal momento che le palle di cannone delle batterie di breccia, da 12, passavano il muro senza danneggiarlo, venne decisa una riduzione nel quantitativo della polvere da sparo (la carica di lancio). Gli effetti si cominciarono a vedere nel pomeriggio e, alle 17.00 venne dato ordine di preparare due colonne d'assalto con scale agli ordini di Destres e Pignatelli. L'ordine venne poi sospeso e si aprirono le trattative che, sembra, erano state richieste proprio dagli inglesi.

Il giorno 16 ottobre, alle 7 di mattina, in una casa tra Capri e Anacapri, sotto le alture di quest'ultima, il Tenente Colonnello Lowe incontrava il Generale Lamarque.

La discussione sulla resa non sembra sia stata semplice. Il Colonnello inglese, infatti, era fermo sulle sue posizioni e approfittò della condiscendenza del Generale francese per avanzare richieste di difficile accoglimento: ciò anche al fine di guadagnare tempo prezioso per le forze navali inglesi presenti nell'area che avrebbero avuto possibilità di manovra a causa della sospensione delle ostilità per le trattative in corso. Inoltre risultava in navigazione un altro contingente inglese composto da molte navi da guerra e che trasportava anche il reggimento Watteville. Ciononostante, il 17 otto-

bre, alle 8 del mattino, il Generale Lamarque notificava al Tenente Colonnello Lowe che il Re Murat aveva approvato i termini della resa, come concordata tra i due Comandanti sul campo.

Il 22 ottobre le truppe inglesi, a bordo delle navi provenienti dalla Sicilia, lasciavano Capri ed il 24 dello stesso mese giungevano a Milazzo.

L'intera operazione era costata agli inglesi 20 morti, 36 feriti e 750 tra prigionieri, dispersi e disertori; ai franco-napoletani, circa 300 uomini tra morti e feriti.

In conclusione, alcune riflessioni: la presenza di un contingente militare inglese, peraltro poco rilevante in termini numerici, non spiega la necessità francese di condurre un'operazione in grande stile pur di riprendere il controllo dell'isola. Eppure ciò avvenne.

Un'attenta analisi geopolitica rivela che, contrariamente a quanto affermato da molti, la stessa isola poteva essere presa semplicemente chiudendola ai traffici con la flotta inglese, forte nel Mediterraneo ma sicuramente poco incline a rischiare battaglie e conseguenti perdite contro la flotta francese, pur se più debole, per una semplice isola.

Certo, forse ha pesato anche la filosofia di impiego delle forze dell'epoca secondo cui il territorio si intendeva conquistato solo a seguito di combattimenti e non semplicemente per fame dei suoi occupanti.

La spiegazione dunque può risalire al fatto che la presenza inglese su un'isola posta di fronte a Napoli, che all'epoca dell'evento poteva pienamente considerarsi la capitale del sud dell'Impero francese e tranquillamente gareggiare con Parigi in quanto a maestosità e fama internazionale, rappresentasse uno

smacco per lo stesso imperatore Napoleone. Smacco ancor maggiore se si pensa che più volte, dallo stesso mese di marzo del 1806, i Francesi guidati da Giuseppe Bonaparte avevano inutilmente cercato di riprendere il controllo dell'isola. In tale quadro è proprio alla figura di Gioacchino Murat che si deve la pianificazione dell'operazione. Il Re di Napoli, infatti, animato dalla sua indole orgogliosa, voleva dimostrare all'Imperatore di riuscire laddove il suo stesso fratello maggiore aveva fallito.

Le motivazioni, quindi, non erano strategiche, ma sicuramente personali (di Gioacchino Murat) *oltreché*, naturalmente, politiche.

È comunque doveroso rimarcare il temerario coraggio con il quale le truppe franco-napoletane condussero l'operazione, essenzialmente nelle fasi iniziali, fino al contatto con i Royal Malta. In seguito si arrivò quasi ad una battaglia di trincea, in cui trascorsero 10 giorni di fronte ad un semplice muro che difende la cittadina di Capri. La presunzione di un sostegno logistico francese poco efficace giustificerebbe tale rallentamento ma evidenzerebbe una grave lacuna nella fase di pianificazione, poco comprensibile se messa in relazione con la dimensione che gli stessi francesi vollero dare all'operazione. Le motivazioni di tale rallentamento possono essere riconducibili, forse, ad una serie di incontri tra le parti, noti alla tradizione popolare locale ma mai confermati dalle cronache ufficiali. In tal senso si spiegherebbe anche l'atteggiamento della Marina inglese nel mediterraneo, offensivo ma mai incisivo.

Ciò che inoltre deve far riflettere è l'impiego di personale Corso contro personale proveniente dalla stessa

regione, con il fine ultimo di scoraggiare un'azione difensiva altamente cinetica. Tale scelta operativa è poi anche trattata nello stesso Proclama a firma del Saliceti, laddove invita i Corsi a non attaccare i loro stessi fratelli e si spinge anche oltre dicendo di essere a conoscenza dei loro nomi, il che avrebbe resa la vita difficile a coloro che, incuranti dei natali, avessero deciso comunque di tenere fede al giuramento militare. In stretta sintesi, si potrebbe parlare di un embrione di operazione psicologica, che difficilmente si penserebbe di trovare in epoche belliche così lontane dalle attuali.

Pur prescindendo comunque da un'analisi di difficile concretezza, data la scarsità di documenti scritti, ciò che appare significativa, nell'intera operazione, è la capacità del Generale Lamarque di gestire la situazione contingente. L'ampia autonomia decisionale del Comandante di un campo, evidenziatasi nella scelta del luogo di approdo diverso da quello pianificato, anche in questa battaglia, dimostra la necessità, durante gli eventi bellici, di autonomia decisionale per i Comandanti sul terreno. Solo ad essi, infatti, può apparire chiara la situazione, cioè l'insieme degli elementi che configurano la realtà operativa.

Oggi le caratteristiche operative di impiego dello strumento militare sono sensibilmente diverse rispetto a quelle qui riportate, ma sicuramente, anche oggi, l'autonomia decisionale, nel rispetto degli ordini e delle superiori direttive, rappresenta uno strumento a disposizione del Comandante sul terreno per fronteggiare la fluidità, la dinamicità e l'indeterminatezza della situazione.

•



ORTONA, DICEMBRE 1943

del Magg. Camillo DELLA NEBBIA
in servizio presso SME



Mio padre Tito aveva quasi 7 anni quando venne investito dal rombo degli aerei militari che bombardavano Ortona e le campagne del circondario. I tedeschi, che presidiavano il territorio da qualche mese in attesa dello scontro qualora la linea Gustav non avesse retto all'urto degli Alleati sul fiume Sangro, stavano facendo razzie e cacciando i civili dalle loro case. Correva l'anno 1943 ed Ortona stava per entrare prepotentemente nei libri di storia di tutto il mondo.

Gli ortonesi sfollati rientrano nella città liberata dopo il 28 dicembre 1943.

Questa è la testimonianza di un bambino che visse indirettamente la guerra, perché costretto dagli eventi allo sfollamento e alla ricerca di un posto dove trovare un po' di pace e forse qualcosa da mangiare. In quei momenti la cosa più importante era di sopravvivere all'inferno di una guerra combattuta «face to face», casa per casa, nelle vie e stradine di Ortona.



IL RACCONTO

Dai miei genitori seppi che c'era la guerra a quel tempo. Loro mi raccontavano e parlavano con i parenti e i amici di una guerra tra tedeschi e Italiani scoppiata dopo l'8 settembre. Proprio il giorno dopo, il 9 settembre, dal porto di Ortona il Re Vittorio Emanuele III scappava con la sua famiglia a bordo del «Baionetta», salpato dal porto di Pescara e diretto a Bari, dopo aver trascorso la notte nel castello di Crecchio, un piccolo paesino delle colline chietine a circa 15 km dal mare.

Abitavamo a Colombo, una piccola frazione di Ortona, a 5 km dal Lido Riccio. Il nome della contrada è da attribuire al nome del mio bisnonno, appunto Colom-

Monumento del soldato canadese in Piazza Plebiscito ad Ortona.

bo, figlio di Leone della Nebbia, che qui fu il primo ad arrivare nel 1877, a costruire la prima casa e a coltivare i terreni intorno, ceduti dalle Ferrovie dello Stato a Colombo, come premio di liquidazione dopo una vita trascorsa sui binari come casellante.

A settembre del 1943, per la prima volta, vidi i soldati tedeschi arrivare con una camionetta e fermarsi intorno alle nostre case, forse erano in esplorazione, o avevano intenzioni più bellicose, ma ricordo che si muovevano con fare minaccioso e superbo: rimasi impressionato quando uno di loro sparò con la

Stranamente nessuno dei miei familiari all'udire quel colpo sussultò, forse per via della tanta paura che correva nei loro cuori.

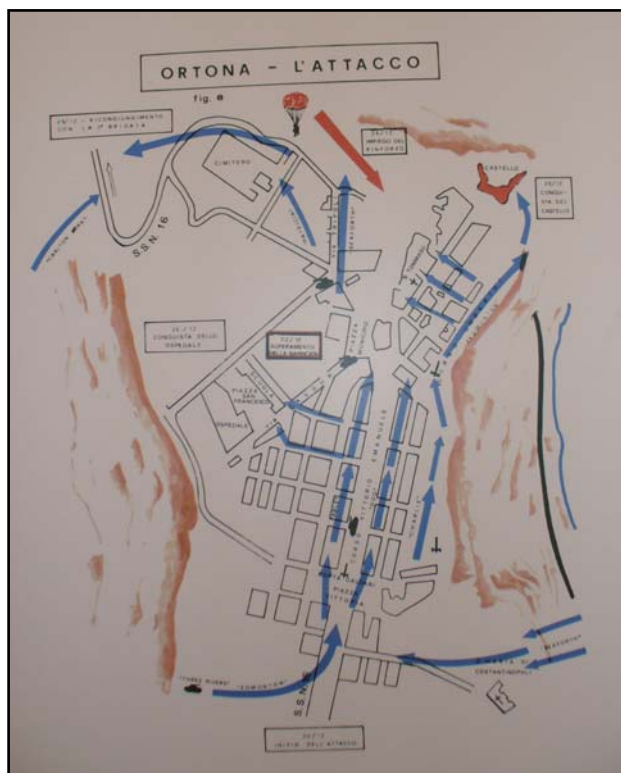
Sicuramente i Tedeschi erano alla ricerca di rifornimenti e di derrate alimentari che erano reperibili nei casolari delle campagne circostanti ad Ortona verso l'entroterra dove si stendevano distese di uliveti, vigneti a tendone e campi di grano. Nelle nostre cantine erano state accuratamente, come veniva sempre fatto da generazioni, accumulate e riposte, durante i periodi di raccolta, le provviste di grano per la farina, l'olio, il vino (il nostro Montepulciano o Trebbiano d'Abruzzo) e le conserve di frutta e verdura.

In seguito i tedeschi tornarono più di una volta e la popolazione per la paura della carestia cominciò a scavare le grotte verso il fosso del «Mal Passaggio», un chilometro più in basso delle nostre case.

In queste caverne si rimaneva per ore, a volte per giornate a seconda della durata dei bombardamenti aerei e dei tiri di artiglieria che arrivavano sui vigneti circostanti.

Qui, venivano nascoste le provviste per evitare che cadessero nelle mani dei tedeschi, e ricordo le donne che sulle teste portavano delle grosse ceste di viveri e le conche di rame piene di acqua con le quali dissetare noi bambini e gli anziani.

Nella casa abitavo con i miei tre fratelli, i miei genitori, gli zii Rocco e Marietta. Le prime bombe che sentii in zona, per



L'attacco di Ortona (dal Museo della Battaglia).

*intenderci vicino alla nostra casa, cadde-
ro alla fine di ottobre, mentre di novem-
bre ancora ricordo i continui bombarda-
menti terrestri e gli aerei provenienti dalla
zona di Pescara.*

Era l'8 dicembre quando con la mia famiglia e gli altri abitanti della zona lasciammo le nostre case e tutto il raccolto dell'anno, le botti di vino, il grano, l'olio e alcune galline che razzolavano liberamente nell'aia.

Lasciammo le nostre case su un carro tirato da due buoi, mentre il cavallo ci fu sequestrato dai Tedeschi.

Per 5 giorni sostammo nella contrada vicina, Civitaresse, ospiti dello zio Cesare. Poi, a causa degli incessanti bombarda-

menti, mio padre decise di spostarsi con la famiglia più a nord, verso la pineta di Pescara.

Il viaggio a piedi durò un giorno. Giunti in prossimità del mare, in contrada Riccio, udimmo il sibilo di una granata, e subito dopo una scheggia impattare contro il cuscino del carro, sul quale sedeva mia zia. Fu miracolata quella volta e così proseguimmo a nord verso Pescara.

Mi ricordo bene delle abbondanti piogge che cadevano in quel periodo nella pineta dannunziana, dove mangiavamo quello che c'era e ci dissetavamo con l'acqua piovana.

Qui, un signore ci diede ospitalità; era proprietario di un casolare di due piani dove soggiornammo per una settimana, fino a quando i Tedeschi ci ordinarono di andare via anche da qui.

Superato l'abitato di Pescara ci rifugiammo, dopo una mezza giornata di cammino, in contrada Romanelli di S. Stefano di Silvi (TE) per 20 giorni. Non ricordo la stanchezza nel camminare così tanto, forse perché ci avevo fatto l'abitudine.

Qui trascorremmo il Natale, il primo Natale lontano da casa, ma non si trattava di una vacanza in montagna, c'era la guerra e tutti i giorni sentivamo gli scoppi che venivano da lontano, questa era la nostra quotidianità.

Intorno alla metà di gennaio del 1944 ci trasferimmo ancora più nell'entroterra abruzzese per sfuggire al controllo dei Tedeschi, e arrivammo a S. Martino di Atri detto «I ferrettuni», dove trovammo ospitalità presso un'altra famiglia.

Nonostante la miseria, trovammo solidarietà e tanta umanità in questa famiglia. L'unione rafforzava il nostro coraggio e l'ostinazione nel voler andare avanti nonostante i continui crampi allo stomaco per la fame.

Ricordo che ogni momento della giornata era buono per andare a chiedere a mia madre del pane ma spesso, poiché non c'era, lei mi guardava, mi dava una carezza e io contento mi allontanavo come se avessi ricevuto il giusto sollievo alimentare.

Ricordo che in una stanza dormivamo a terra in 16 e mio padre dormiva sulla paglia delle vacche. Ricordo il freddo e la paura che comunque attraversava le nostre menti non più spensierate. Mi sentivo già quasi adulto, pronto a dare una mano ai «grandi» nei lavori di campagna e di casa.

I nostri buoi, durante la nostra permanenza in questo luogo, furono macellati per procurarci il cibo per il sostentamento.

Mio fratello Michele, un giorno di maggio, si arrampicò su un albero di ciliegio, ma il padrone lo prese e per punirlo gli prese la giacca.

Fu necessario l'intervento di mio zio che chiese indietro la giacca al signore, perché altrimenti avrebbe patito il freddo durante la notte.

Non avevamo le scarpe ma ricordo che mio padre ci fece gli zoccoli, con l'albero di fico, dal legno flessibile e leggero.

A metà giugno passò un'autocolonna di mezzi alleati; quel passaggio fu salutato con applausi e gioia da noi sfollati. In quel momento capimmo che la guerra ad Ortona era finita e potevamo tornare alle nostre case, ai nostri terreni.

Il giorno del nostro ritorno a casa vidi la desolazione provocata dalla guerra e capii tante altre cose. Capii soprattutto cosa avevamo evitato. La mia prima sensazione fu di forte sgomento, era tutto nuovo per me, perché non riconoscevo i luoghi dove ero nato.

La casa era stata distrutta e non erano rimasti in piedi nemmeno i muri: c'era tanto ferro, tante schegge di granate spar-



Carro americano «Sherman» con un cannone da 75 mm con una capacità di penetrazione di una corazzatura da 70 mm a una distanza di 300 metri. Mitragliatrice da 12,7 mm sullo scafo e una brandeggiabile in torretta da 7,62 mm, con blindatura frontale e senza un'ulteriore protezione laterale.

se dovunque e tanti buchi nel terreno.

Trovammo solo un grosso cumulo di macerie, il terreno circostante era tutto bruciato e minato, sembrava una steppa.

Un altro mio zio, cugino di mio padre, mentre lavorava la terra, un giorno, saltò su una mina.

A giugno del 1944, i mezzi militari polacchi ci avevano accompagnato verso casa e fatto scendere a lido Riccio; facemmo a piedi gli ultimi 5 chilometri, fino a casa, tra il «ferro» depositato lungo

la strada, che la rendeva impraticabile ai mezzi ruotati dell'epoca.

Mio fratello Michele e mio zio Rocco tornarono a casa qualche giorno prima, con mezzi di fortuna, curiosi di sapere cosa era rimasto.

Dopo un paio di giorni tornarono indietro e raccontarono della casa ridotta un cumulo di macerie.

Non vi era rimasto nulla. Delle scorte accumulate durante l'anno, ritrovammo sotto terra una damigiana da 20 litri di olio, con il collo contorto dal calore dei lanciafiamme tedeschi.

Allora un litro di olio costava 1 000 £ e una giornata di un operaio in campagna 100 £.

Su un terreno in prossimità di contrada L'Aquilano di nostra proprietà trovammo una considerevole quantità di quel ferro

per un ammontare di circa 10 quintali, con i quali potemmo pagare l'aratura del 1947.

La prima cosa che facemmo una volta tornati a Colombo fu quella di rimuovere le macerie per vedere se erano rimasti in piedi dei muri.

In quel periodo passavo le giornate facendo quello che mi ripeteva mia madre: «Tito, mintr pazziè arcape si matune che ci deme arfabricà la casa» (Tito, mentre giochi ripulisci i mattoni perché dobbiamo rifarci casa).

Con il calcinaccio piano piano rico-

struimmo i muri, e le casse di ferro delle munizioni venivano aperte per essere utilizzate come «tetto», copertura per la stanza dove mangiavamo e contemporaneamente dormivamo.

Mio padre lo trovò il portone di casa in aperta campagna a circa 500 metri da casa. Era stato utilizzato per la costruzione di un bunker di avvistamento del nemico dall'alto del burrone del Colle Alto. Oggi, questa porta è quella della cantina e conserva un buco provocato da una scheggia.

La nostra casa fu ricostruita nel 1949. I primi sei mesi dormimmo nella cantina di zia Liberata al di là della strada provinciale che divide in due l'abitato di Colombo.

Un fatto curioso: la casa era piena di enormi ratti che di notte ci attaccavano perché affamati e mia madre rimaneva a vegliare su di noi per evitare che ci mordessero le orecchie e i nasi.

Poiché non vi erano più vestiti, dal 1946 iniziò la coltivazione, per tre anni, di lino e di canapa. Fummo costretti a rifare un altro pozzo, perché l'altro era stato ricoperto e sotterrato dalle macerie.

I panni si lavavano al fiume Arielli, circa mezz'ora a piedi da casa. La strada che giungeva al fiume era ed è piuttosto scoscesa; di conseguenza il ritorno era abbastanza arduo per le donne che riportavano i vestiti bagnati e quindi appesantiti.

L'anno successivo riprendemmo a coltivare i terreni. Prima sarebbe stato impossibile farlo perché i campi erano minati e perché non vi erano animali che potessero tirare l'aratro. La miseria di allora non ci consen-

Schema tattico della difesa di Ortona.





tiva di comprare delle mucche per i campi e per il latte.

Nonostante le condizioni di vita ridotte alla sopravvivenza, ci si arrangiava per il pane, e ciò che mio padre insegnava a noi figli e che ispirava la sua filosofia di vita era di fare le cose piano piano, senza disperarsi. Nel 1949 arrivò l'acquedotto comunale e dal quel momento riprendemmo la vita in condizioni normali.

CONSIDERAZIONI FINALI

Oggi, dopo aver maturato nell'ambito della mia professione militare esperienze di vita importanti grazie al mio impiego nei teatri di crisi del mondo che vanno dai Balcani, all'Iraq e all'Afghanistan, amo riflettere sullo sguardo dei tanti bambini che ho incontrato in questi luoghi di operazione. Attraverso i loro occhi, ho elaborato maggiormente i sentimenti e gli eventi vissuti dalla mia famiglia durante la Seconda guerra mondiale e ho deciso di approfondire queste conoscenze storiche, ripercorrendo con attenzione quei luoghi, quelle strade che furono percorse dalle truppe e dai civili che scappavano dalla guerra.

Oggi è possibile rivivere e approfondire la storia della Battaglia di Ortona, visitando il Museo della Battaglia situato nella cittadina abruzzese; in Piazza Plebiscito è stato eretto un monumento in onore del soldato canadese ed è stato posizionato un carro Sherman.

Ci sono tante case per le vie cittadine che riportano le ferite della battaglia, ma il luogo per eccellenza da visitare per rendere il dovuto omaggio ai caduti è il cimitero canadese dedicato al fiume Moro, luogo di aspri combattimenti prima dell'assalto alla città di Ortona.

In questo luogo, posto sulla collina di

S. Donato, circa un chilometro a sud e posizionato frontalmente ad Ortona, sono sepolti 1 615 militari, di cui 1 375 canadesi, 169 inglesi, 42 neozelandesi, 16 sudafricani, 5 indiani, 4 australiani, due di altri Paesi alleati e due di cui non si è potuto risalire all'identità. Ogni anno i veterani tornano qui a salutare i loro amici: è vivo e forte il legame della comunità locale con quella canadese unitamente a quella tedesca. Da decenni le due comunità si sono riconciliate proprio sugli stessi luoghi che da giovani li hanno visti contrapposti e combattere a stretto contatto e fino all'ultimo colpo.

Da non dimenticare la presa di «Casa Berardi». Questa località è iscritta sul gonfalone del 22° *Royal Canadian Regiment* come una delle dieci più importanti tra le 25 testimoni di battaglie che hanno meritato di figurare sulla bandiera di guerra.

Maria Teresa Forlani Berardi nel 1993, in occasione del cinquantesimo anniversario della battaglia, ha ricordato così quei giorni di guerra: «Il fiume Moro aveva tutti i ponti minati. Dall'altra parte della vallata l'artiglieria campale e i carri armati bersagliavano la zona senza risparmio di proiettili. Quando la fanteria avanzò, neppure un metro quadro di terreno era stato risparmiato dai crateri. I reggimenti hanno prima cercato di discendere la vallata e poi di risalirla. Ma sul piano superiore di Casa Berardi i tedeschi avevano disposto un nido di mitragliatrici che spazzavano tutta l'area circostante. Erano cinque soldati, ma dominavano la valle, dall'Adriatico a Caldari, e qualunque elmetto spuntasse all'orizzonte veniva fatto oggetto di un tiro preciso e implacabile. Dal 10 al 14 dicembre i canadesi hanno tentato a più riprese di espu-

MEDAGLIA D'ORO AL VALOR CIVILE ALLA CITTÀ DI ORTONA

(D.P.R. 16 Giugno 1959 Del Presidente provvisorio della Repubblica Italiana Enrico De Nicola)

Nobile città degli Abruzzi di antiche tradizioni patriottiche sopportava coraggiosamente in occasione dell'ultimo conflitto, spaventosi bombardamenti aerei e terrestri subendo la perdita di 1314 dei suoi figli e la distruzione della maggior parte del suo patrimonio monumentale ed edilizio. Con fierissimo contegno resisteva intrepida ai soprusi degli invasori in armi mai piegando nella sua purissima fede in una Italia migliore, libera e democratica.

Si prodigava con cuore di madre nel soccorso dei feriti e dei sofferenti affermando, negli orrori della guerra, il più alto spirito di solidarietà umana.

(Settembre 1943 - Giugno 1944)

gnare Casa Berardi in una battaglia spaventosa: avanzavano e poi erano costretti a ritirarsi. Alla fine il Generale Jean Allard (allora Maggiore) ha cambiato strategia: andò fino a Villa Torre, sganciandosi dalla strada provinciale che lui chiamava «la grand rue», per prendere i tedeschi alle spalle. Ci riuscì. Di quei cinque soldati uno fu ucciso in combattimento, un altro fu ferito e gli altri tre furono costretti ad arrendersi. Quando tornammo, la nostra casa era divenuta un ospedale: i feriti erano fasciati con le nostre lenzuola e con i pezzi ricamati del corredo. Nel dopoguerra una Volkswagen con targa tedesca si accostò a Casa Berardi. Scese un uomo, con la moglie e un bambino piccolo dai capelli biondissimi. Non disse nulla, indicò l'edificio alla moglie e al figlio, poi si inginocchiò e baciò la terra: si chiamava Heinz, Helger credo fosse il suo cognome, era un maresciallo berlinese, uno dei soldati tedeschi caduti prigionieri dei canadesi. Ci abbracciammo e l'invitai a salire in casa».

Il corrispondente di guerra della CBC

dell'epoca, Matthew Halton, alla ricerca di simboli per galvanizzare le truppe, aveva battezzato la signora Berardi «The Queen of the Moro».

La signora Berardi nel 1994 è venuta a mancare e la casa è stata lasciata in eredità al nipote.

La casa è posta a circa 4 chilometri ad ovest lungo la strada provinciale «la Maruccina», in prossimità dell'abitato di Villa Torre. Una lapide è stata apposta su una facciata della casa a ricordo del Capitano Triquet che per la conquista di questo caposaldo ottenne l'unica Victoria Cross dell'intera campagna italiana di liberazione, e una lapide a forma di giglio in occasione del cinquantesimo anniversario. La compagnia del Capitano Triquet, che fu promosso sul campo al grado di Maggiore, pagò un altissimo prezzo (di 81 ragazzi ne rimasero soltanto 9) per la presa di Casa Berardi, ma questo testimonia ancora una volta l'alto valore e il coraggio che motivarono quei giovani.

•



TASK FORCE «SUROBI»

del Cap. Giovanni DIOMAJUTA
in servizio presso il 4° Reggimento Alpini Paracadutisti «Ranger»



All'inizio di maggio scorso si è concluso il rientro in patria degli uomini della TF Surobi. Il 2 dicembre 2007 è la data di inizio di un'avventura che d'ora in avanti chiameremo «Avventura Surobi». Questa data rimarrà senza dubbio indelebile nella mente e nei cuori dei ranger del 4° Reggimento alpini paracadutisti e di coloro che hanno operato con loro nella

Distribuzione di aiuti umanitari.

Task Force «Surobi».

Surobi è un distretto che si trova a circa 60 km ad est della capitale afgana. Come per la maggior parte del Paese anche qui l'economia è prevalentemente basata sulla pastorizia e sull'agricoltura e la località, a prima vista, potrebbe sem-



brare un pacifico insediamento rurale dove la vita scorre tranquilla. Purtroppo, sappiamo che non è così. Questo distretto è posto in una posizione altamente strategica, perchè vi confluiscono ben cinque valli e, inoltre, l'abitato è attraversato dall'unica strada asfaltata fino a questo momento esistente, che collega la capitale Kabul con la città di Jalalabad nell'Afghanistan orientale e di lì prosegue fino in Pakistan; pertanto, rappresenta l'unica vera grande arteria per il flusso commerciale da e per la capitale afgana. Gli abitanti del luogo conoscono molto bene l'importanza strategica dell'area perchè a metà degli anni '90 da lì partì l'offensiva con la quale i talebani si impadronirono del potere.

Gli uomini di questa Task Force hanno assolto il loro compito in maniera enco-

Inaugurazione di un pozzo.

miabile e nel loro piccolo hanno conseguito in pieno l'obiettivo che è proprio della missione NATO: contribuire attivamente alla ricostruzione del Paese in senso lato. Essi, infatti, hanno incontrato migliaia di persone, distribuito tonnellate di generi di prima necessità fra viveri e medicinali, hanno raggiunto villaggi dove nessuna forza internazionale era mai arrivata prima, villaggi così isolati dal resto del mondo che per raggiungerli si è reso necessario impiegare dei quadrupedi locali, i muli, uno dei mezzi di trasporto più vecchi al mondo ma al tempo stesso più affidabile e sicuro di qualunque altro. Sono arrivati in posti dove la popolazione non aveva mai visto perso-



nale straniero tanto che la prima domanda che gli è stata posta è stata: «Di che tribù siete?». Sono riusciti a stringere un

Il S. Ten Pezzulo intento nella distribuzione di indumenti invernali ai bambini afgani.

patto di fiducia reciproca con la popolazione locale senza che mai prima nessun contingente ci riuscisse, una fiducia che ha permesso di individuare e di neutralizzare tonnellate di materiale bellico e di sostanze stupefacenti.

Ma la loro opera non si è esaurita qui. Essi hanno visitato e curato migliaia di persone, tra cui uomini, bambini e soprattutto donne, altra grande conquista, questa, in considerazione della cultura locale. Oltre alle persone, sono stati visitati anche centinaia di animali che in alcuni casi rappresentavano l'unica fonte di sostentamento. Inoltre, non per ultimo, grazie ai fondi stanziati dal Ministero della Difesa e a quelli messi a disposizione delle associazioni nostrane, si sono potute realizzare numerose opere, e molte altre sono in via di completamento, di pubblica utilità: dai pozzi per attingere l'acqua potabile, ai ponti per attraversare i corsi d'acqua fino ad arrivare alle biblioteche e alle strutture sanitarie.

Purtroppo, come tutte le grandi avventure anche l'«Avventura Surobi» ha dovuto affrontare una circostanza cupa. Quella terra distante migliaia di chilometri si è indissolubilmente legata a tutti gli uomini della Task Force Surobi in un maledetto giorno di febbraio. In quella tragica data il destino ha voluto che S. Ten. Giovanni Pezzulo venisse strappato agli affetti della sua famiglia e dei suoi amici dalla mano di gente folle, poca fortunatamente per la quale non hanno senso le parole pace e amore ma solo odio, guerra, distruzione e morte. Ma ciò che ha reso ancora più inaccettabile ed assurda questa morte è il fatto che il barbaro assassinio è avvenuto proprio mentre il nostro Sottufficiale stava aiutando attivamente e concretamente il prossimo ovvero distribuendo viveri e generi di conforto alla popolazione locale che que-

st'anno stava affrontando uno degli inverni più rigidi che l'Afghanistan ricordi.

In queste circostanze molti avrebbero rinunciato o pensato: «Ma chi ce lo fa fare?» Quasi come se conoscessero tutti il politico - filosofo inglese del '700 Edmund Burke, all'unisono hanno messo in pratica un suo pensiero: «Perché il male trionfi è sufficiente che i buoni rinuncino all'azione»; e così ancora più uniti di prima sono andati avanti ed hanno continuato a lavorare così come sapevano fare, e lo hanno fatto molto bene, sapendo che qualcuno in più dall'alto dei cieli li avrebbe protetti nel loro operato. Così, giorno dopo giorno, ancora più motivati di prima sono andati avanti per la propria strada incuranti dei rischi e dei pericoli, delle condizioni meteorologiche avverse nella piena convinzione che quella fosse l'unica strada giusta da seguire per poter aiutare una popolazione distrutta da anni di guerre. Il tempo e i risultati hanno dato e daranno ragione ai nostri uomini ed al loro Comandante, il Magg. Nicola Piasente. Certo, la strada era ancora lunga e tortuosa ma tutti erano consapevoli di aver individuato e praticato una nuova strada per la ricostruzione dell'Afghanistan. A coloro che li avrebbero sostituiti non rimaneva che continuare con lo stesso spirito e la stessa motivazione.

Essi sono rientrati finalmente a casa con un bagaglio di esperienza professionale e umana notevole, sono tornati alla quotidianità della loro vita e delle loro famiglie, consci di aver ben svolto il loro compito.

A noi non rimane che dar loro il «Ben tornati».

•



PROTOCOLLO D'INTESA TRA IL MINISTERO DELLA DIFESA E L'IST. NAZ. DI RICERCA PER GLI ALIMENTI E LA NUTRIZIONE

del C.F. Alessandro PINI
in servizio presso il Ministero della Difesa



Il 29 aprile 2008 è stato firmato - presso la Sala Riunioni di Commiservizi - il Protocollo d'Intesa tra il Ministero della Difesa-Direzione Generale di Commissariato e dei Servizi Generali e l'I.N.R.A.N. (Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione).

Foto scattata in occasione della firma del protocollo d'Intesa.

Firmatari il Direttore Generale, Dottor Michele Muras e il Presidente, Professor Carlo Cannella.

Il documento costituisce una prestigiosa e ormai indifferibile innovazione nel mondo dell'alimentazione destinata alla fruizione dei militari - in forza del quale le FF.AA. italiane potranno avvalersi dell'alta consulenza scientifica dell'I.N.R.A.N. - e anche, nella sua novità, un significativo esempio di sinergia fra due realtà istituzionali dello Stato (FF.AA. e mondo scientifico).

Il Protocollo viene a suggerire l'attività di supporto scientifico che l'I.N.R.A.N. sta svolgendo in favore del NATO Research Task Group 154, nel cui ambito il Rappresentante Nazionale Italiano - Capitano di Fregata Alessandro Pini, coadiuvato dall'esperto nutrizionista dell'Esercito, Col. Vincenzo Barretta - opera insieme ai Rappresentanti di altre dodici Nazioni nello studio e nell'identificazione di una razione viveri speciali da combattimento per la NATO Response Force.

Tale Forza, ad elevata tecnologia e ad alta mobilità, dovrà essere pronta ad essere proiettata in qualsiasi parte del Pianeta con soli cinque giorni di preavviso e con un'autonomia di trenta giorni, senza rifornimenti.

L'impegnativo lavoro, che prende in considerazione tutti i fattori logistici, nutrizionali e sensoriali che possano garantire una corretta alimentazione per i militari impegnati in situazioni climatiche e psicologiche molto particolari, garantirà non solo l'identificazione di una razione idonea, ma costituirà il punto di partenza per la revisione completa dell'attuale razione viveri speciali da combattimento italiana che - in uso da ormai 15 anni - necessita di essere adeguata alle più moderne innovazioni tecnologiche.

Oltre a questa importante attività, il primo compito che vedrà le due Istituzioni collaborare insieme sarà lo studio e l'identificazione di standard nutrizionali appositamente attagliati alla comunità militare, a

similitudine dei L.A.R.N. («Livelli di Assunzione Raccomandati di energia e Nutrienti per la Popolazione Italiana»), già esistenti per la popolazione civile, uno strumento scientifico ormai indifferibile in un momento in cui le FF.AA. italiane si trovano a collaborare quotidianamente con quelle di altre Nazioni.

Il Protocollo costituisce anche il momento iniziale di studio per rivisitare tutto il settore del vettovagliamento militare, con un approccio metodologico ormai cogente per le FF.AA., sia in ambito nazionale che internazionale, per mezzo del quale ogni futuro requisito stabilito per la nutrizione del militare sarà in armonia con la migliore conoscenza scientifica possibile e, conseguentemente, accreditato dalla certificazione del mondo accademico.

La collaborazione che oggi nasce permetterà di giungere a una completa standardizzazione della nutrizione militare nei suoi aspetti operativi, logistici e sanitari, al fine di ottenere la migliore performance ed efficienza operativa possibile con il miglior rapporto costo/beneficio e per poter costruttivamente collaborare con le altre Nazioni chiamate a operare con le nostre truppe nei diversi Teatri Operativi.

Grazie alla firma del Protocollo, le FF.AA. italiane potranno usufruire di tutto il «know how» scientifico e tecnico già in possesso dell'I.N.R.A.N., e conseguire così, nell'ambito della migliore ottimizzazione delle risorse disponibili, il raggiungimento di quel modello nutrizionale che garantirne la massima salubrità e gradibilità degli alimenti, unitamente all'immane, conseguente, economia di bilancio, derivante dall'ottimizzazione e dalla corretta identificazione dei fabbisogni dell'utenza militare.

•



I VIRUS INFORMATICI IN WINDOWS

di Marcello CIRIMINNA
analista informatico presso lo SME



I Virus sono costituiti da una routine di programma, tipo VBScript (Microsoft's Visual Basic Scripting), di poche e semplici istruzioni che interagiscono con il sistema operativo. Questi si installano nel computer attraverso Internet, posta elettronica o periferiche rimovibili: floppy disk, CDrom e le molto usate penne USB. Il loro compito, una

volta installatisi sulla RAM è quello di replicarsi, posizionandosi sottoforma di file nella directory di windows system, e diventare così programmi di esecuzione automatica ad ogni avvio del computer.

Il fine di ciascun virus è diverso ed è cambiato seguendo l'evoluzione delle tecnologie con cui si è evoluta l'informatica.

LA FUNZIONE DELL'ANTI-VIRUS

Putroppo oggi l'utilizzo del computer non può prescindere dall'impiego di Internet per cui, considerate le velocità delle moderne connessioni tipo ADSL e fibra ottica con cui si introducono i virus, è indispensabile dotarsi di un efficiente antivirus.

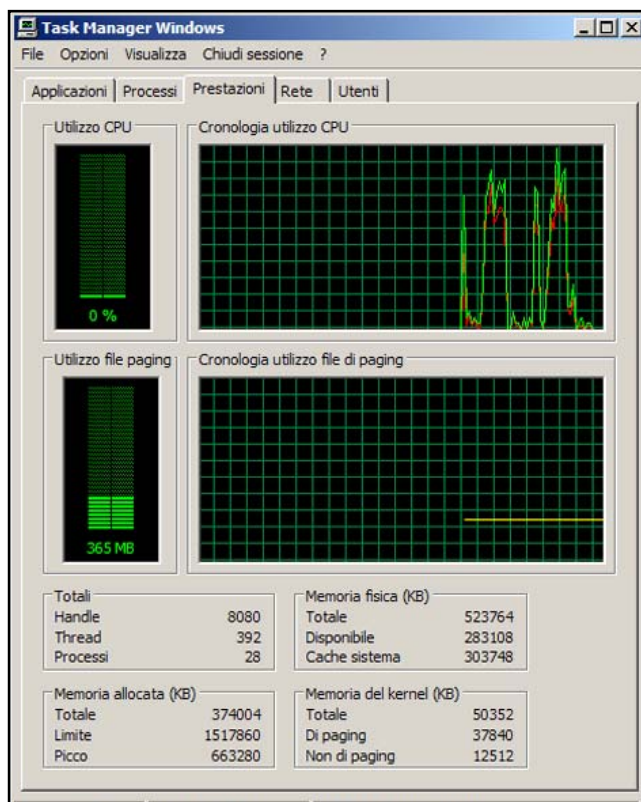
Esso costituisce la principale difesa del computer da intrusioni e applicazioni estranee alla normale esecuzione o gestione delle attività. Tale efficacia è direttamente proporzionale agli aggiornamenti del suo database che gli danno la capacità di riconoscere e neutralizzare i virus.

L'uso quotidiano di Internet e, quindi, il *download* dei rilasci di nuove versioni dei database virali ne garantiscono l'utilità.

In linea di massima non esistono antivirus migliori o peggiori ma gli efficaci sono soltanto quelli aggiornati e quindi pronti a riconoscere l'elemento pericoloso per il sistema operativo.

COME RICONOSCERE UN' INFEZIONE

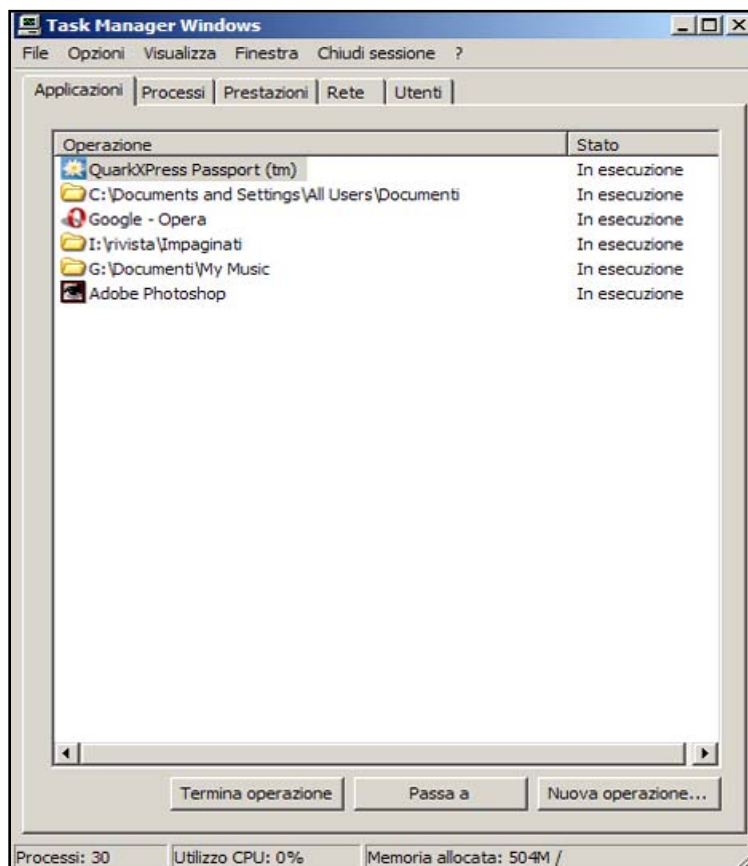
Normalmente il primo sintomo è la lentezza con cui il nostro personal esegue gli applicativi che adoperiamo. Tale lentezza tende ad aumentare se stiamo contemporaneamente navigando in rete, per questo veniamo costretti a riavviare la macchina. Questo sintomo ha il compito di distrarci da ciò che il programma del virus sta eseguendo; consentire a estranei di accedere ai nostri dati, inviare e-mail "particolari" a tutti gli indirizzi della nostra rubrica di posta o di messenger. In



Task-manager di Windows aperto al pannello Prestazioni.

pratica i virus permettono alla macchina di svolgere delle attività che prescindono dal nostro controllo.

Qualche tempo fa ne girava uno che consentiva ad estranei di utilizzare le risorse del computer infettato per assegnargli compiti di calcolo matematico per conto terzi. Insomma una maniera semplice, ma ingegnosa, per realizzare un super computer di rete che, con la scusa di condividere file musicali, video o programmi, utilizzava le risorse di migliaia di ignari utenti che si ritrovavano parte del proprio PC sfruttato gratis dagli hackers di rete.



Task-manager di Windows aperto al pannello Applicazioni.

COSA BISOGNA CONTROLLARE

Microsoft Windows ha un programma molto potente, eseguendo **control-alt-canc**, si apre il *Task manager* che ci permette di verificare quali e come sono utilizzate le risorse della nostra macchina.

I pannelli che ci interessano per questa analisi sono quelli relativi alle Applicazioni e ai Processi e quello visivo delle Prestazioni. Partiamo da quello delle Prestazioni che ci indica l'utilizzo della

CPU e precisamente dalla quantità di megabyte del *file di paging*. È chiaro che se uno dei due parametri o meglio tutti e due impiegano il 100% delle risorse è sintomo che qualcosa non va, cioè il computer sta lavorando ma probabilmente non per quello che vogliamo noi. Controlliamo, quindi, il pannello applicazioni per constatare se i programmi aperti siano quelli realmente in esecuzione.

COME INTERVENIRE

Il primo intervento, dal Task-manager, è quello di terminare il processo, con un click tasto destro menu "termina operazione"; a verifica del

risultato nel pannello prestazioni si dovrà notare una normalizzazione dei grafici relativi alle risorse adoperate dalla macchina. Per liberarsi definitivamente dell'intruso basterà con la funzione "cerca file e cartelle" trovare e cancellare il file incriminato.

Non sempre un processo intruso si presenta come un'applicazione e quindi visibile in questo pannello del Task-manager.

Potrebbe essere un processo molto piccolo, quindi è più esaustivo studiare il pannello dei Processi. Questi si dividono di tre classi: *System*, servizio di rete e utente per ordinarli basta fare un click in alto sulla colonna. È tra i processi dell'utente che si trova quello del virus; spesso riporta nomi simili a quelli che regolano il funzionamen-

to di windows. Provate a terminare il processo col tasto destro e controllare se le prestazioni si normalizzano. Se ciò non fosse possibile prendete nota del nome del processo incriminato, avviate il computer in modalità provvisoria (al *boot* premere F8) e con la funzione "cerca file e cartelle" trovate e poi cancellate il file.

Per fare un lavoro completo bisogna fare altre verifiche altrimenti al prossimo avvio del computer si presenterà nuovamente l'intruso. Questi, infatti, potrebbe essersi mimetizzato e, quindi, è necessario verificare che il nome del processo virale non sia richiamato in esecuzione automatica nel programma *MS config*.

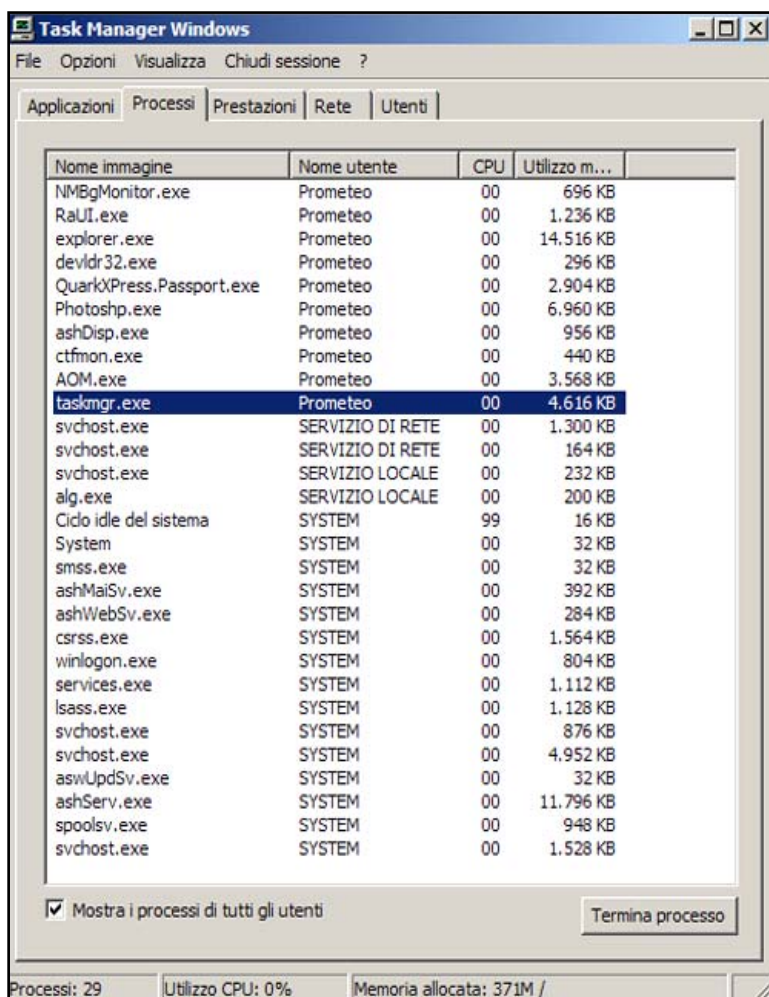
Per accedere al programma di configurazione di windows, premere il tasto "Start" sul desktop e avviare il comando "Esegui", digitare poi nella finestra l'istruzione *MS-config*. A questo punto selezionate dal pannello la scheda "avvio" attraverso la quale avremo la possibilità di deselezionare il processo ritenuto sospetto.

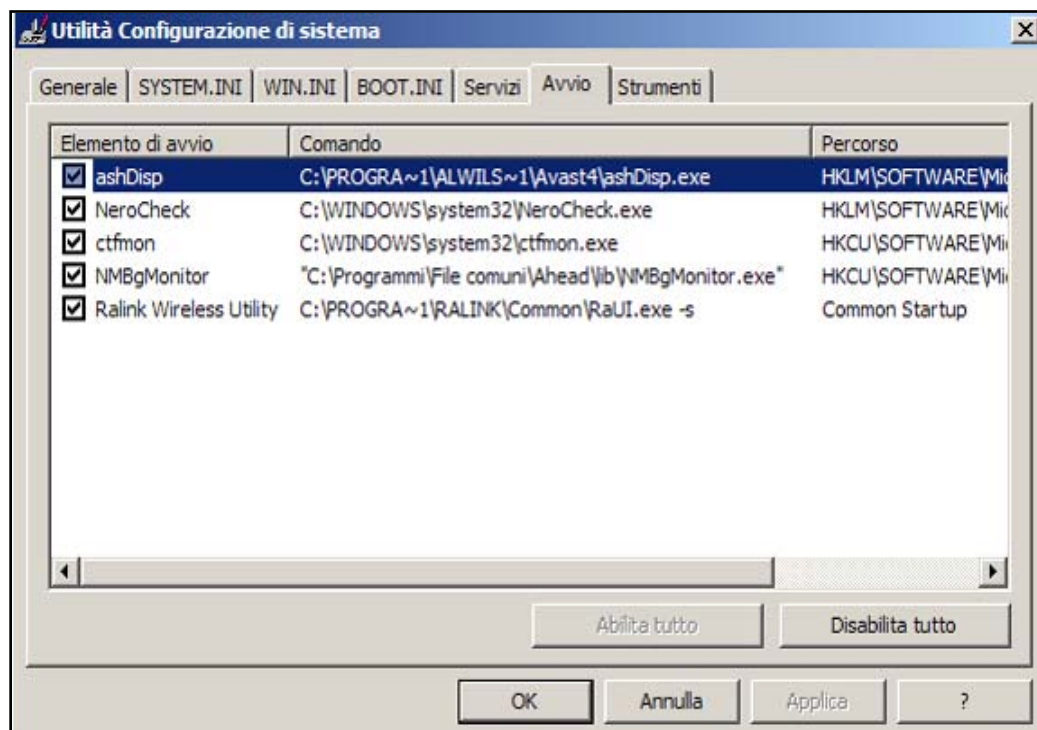
Questa semplice operazione ci garantirà dal fatto che windows non eseguirà in automatico quel programma al prossimo avvio della macchina.

Il cuore di Windo-

ws è il suo file di Registro, cioè il posto in cui il sistema operativo descrive come tutti i processi adoperino le risorse della macchina. Fate attenzione perchè la modifica dei file di registro, se da una parte vi permetterà di fare esperienza con le chiavi di Windows, di contro, se non eseguita con la dovuta competenza, potrebbe causare dei seri malfunzionamenti del Pc.

Task-manager di Windows aperto al pannello Processi.





Pannello Avvio del programma MSconfig.

Il programma si apre da Start, Esegui e inserendo nella finestra *regedit*, e si aprirà un pannello a sinistra, una specie di albero, le cui cartelle sono ramificate a destra dove troviamo le relative voci di registro. Premendo F3 si apre una finestra, quella del trova, inseriamo qui il nome del file da cercare con tutto il suffisso per esempio "ctfmon.exe", e quando l'avrà trovato sul pannello a destra con il tasto destro del mouse andremo a cancellare la voce nel registro di sistema. Premendo nuovamente F3 la ricerca continuerà e si dovrà ripetere tale operazione fin quando si sarà scorso tutto il file di registro di windows.

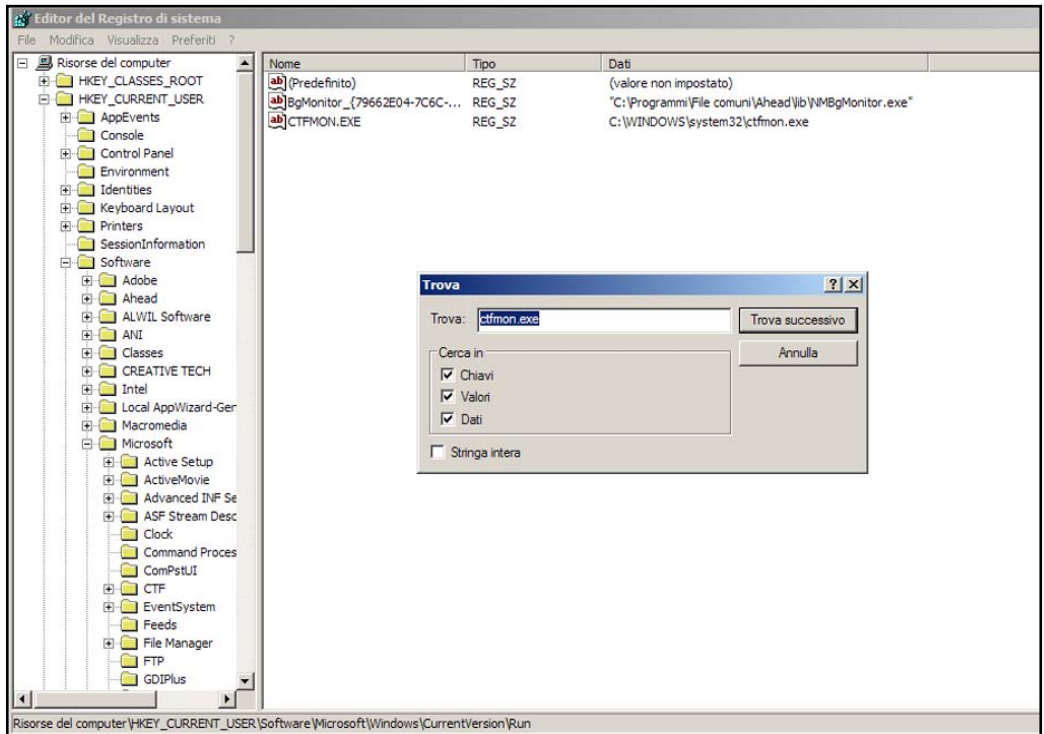
Operare su questo file è la cosa più invasiva che si possa fare poichè faremo perdere al sistema operativo il ricordo di quel

processo come se non fosse mai entrato nel computer.

CONCLUSIONI

Dette così le cose potrebbero sembrare semplici, ma invece è una vera e propria sfida quella di scoprire, snidare e cancellare tutto ciò che può inibire o rallentare la nostra macchina.

Certamente la cosa migliore è quella di avere un antivirus sempre aggiornato, se così non fosse questa semplice tecnica può consentirci almeno di finire il nostro lavoro con serenità, nell'attesa di attaccarci ad Internet e fare un nuovo aggiornamento.



Pannello di controllo del programma Regedit.

Bisogna ricordarsi che essere un utente del PC non significa solo sapere adoperare gli applicativi che ci permettono di lavorare ma anche di conoscere come la macchina adopera le sue risorse e perchè. Questo ci consentirà piano piano di confrontarci con tutte quelle problematiche sia *software* sia *hardware* che ci si possano presentare.

È altresì buona norma ogni sei mesi riformattare e installare *ex novo* il sistema operativo per avere sempre una macchina efficiente e questo ci servirà per approfondirne la sua conoscenza.

VOCABOLARIO

VBScript - linguaggio di programmazione semplificato che agisce all'interno delle pagine web.

download - scaricamento di un file.

Task-manager - gestore dei processi e applicazioni di Windows

file di paging - memoria virtuale di windows

ACRONIMI

RAM - Random Access Memory

ADSL - Asymmetric Digital Subscriber Line



TACCUINO DEL CONSIGLIO CENTRALE DI RAPPRESENTANZA

periodo luglio - agosto 2008

ATTIVITÀ DEL COCER INTERFORZE

Nel periodo luglio - agosto 2008, il COCER Interforze ha partecipato ad alcuni incontri istituzionali con autorità civili e militari.

ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ESERCITO DEL COCER

Nell'ambito della Sezione Esercito del COCER nel periodo luglio - agosto 2008 sono stati deliberati i seguenti argomenti:

- Decreto Legge 25 giugno 2008 n. 112 «Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria»;
- A.C. conversione in legge del Decreto Legge 25 giugno 2008, n. 112 recante «Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione Tributaria»;
- bollettino informativo n. 25/2008 del COCER Esercito;
- bollettino informativo n. 26/2008 del COCER Esercito;
- comunicato stampa;
- bollettino informativo n. 27/2008 del COCER Esercito;
- incontro con il Presidente della Commissione Difesa del Senato, Sen.

Gianpiero Carlo CANTONI;

- bollettino informativo n. 28/2008 del COCER Esercito;
- comunicato stampa;
- bollettino informativo n. 29/2008 del COCER Esercito;
- partecipazione di una delegazione del COCER al «66° Anniversario della Battaglia di EL ALAMEIN»;
- bozza di Decreto Ministeriale recante il Regolamento per la realizzazione del programma infrastrutturale di alloggi di servizio, di cui all'articolo 2, comma 629, della legge 24 dicembre 2007, n. 244 (legge finanziaria 2008) - Contributo del COCER;
- «differimento dell'efficacia di disposizioni in materia previdenziale per il personale delle Forze armate e delle Forze di polizia ad ordinamento militare e civile» - AS n. 783 iniziativa parlamentare del Sen. RAMPONI Luigi;
- bollettino informativo n. 30/2008 del COCER Esercito.

Di seguito si riportano le principali tematiche esaminate a livello COIR.

ATTIVITÀ DEI COIR DELL'ESERCITO

COIR - COMANDO FOTER

- cause di servizio;
- trasporti collettivi della sede di PER-SANO;

- riunione semestrale delle cat. A, B, C: Resoconto e valutazione dell'attività di metà mandato;
- determinazione dell'Unità di Base della Caserma «Ugo Mara» e dell'Autorità gerarchica collegata;
- specificità delle FF.AA. - D.L. 112/08;
- concessione porto d'armi di servizio;
- riunione su base regionale dei COBAR confluenti al COIR delle FOTER;
- D.L. 112 del 25 giugno 2008.

COIR - COMANDO LOGISTICO DELL'ESERCITO

- assegno di valorizzazione dirigenziale.

COIR - COMANDO MILITARE PER IL TERRITORIO DELL'ESERCITO

- incontri del COIR nelle sedi dei COBAR collegati;
- comitato misto Interforze con gli Enti Locali delle varie Regioni di competenza di questo COIR;
- tutela legale del personale militare;
- previdenza Complementare;
- incontro del COIR nella sede di Palermo con il COBAR 23;
- fenomeno del mobbing;
- problematiche comuni al personale militare insistente nella stessa città, ma appartenente a diverse Aree d'impiego;
- progetto per la soluzione del problema abitativo del personale dipendente con particolare riguardo ai VSP attraverso la realizzazione di alloggi da cedere in proprietà o in locazione con possibilità di riscatto;
- cassa Ufficiali e Sottufficiali;
- ritenuta Fondo Credito INPDAP;
- principali obiettivi da perseguire da parte del COIR Esercito;
- formazione graduatoria alloggi ASI;
- incontro COIR e COBAR collegati del-

- l'area Centro;
- procedure di comunicazione interna (bollettino informativo COIR COMTER);
- movimenti ad istanza di parte e concorsi interni;
- trattamento economico del personale militare. Assegno di valorizzazione dirigenziale a favore dei maggiori e dei Tenenti Colonnelli;
- apparecchiature di primo soccorso - «defibrillatore»;
- benessere del personale. Basi Logistiche;
- benessere del Personale;
- fringe benefit;
- prossima riunione COIR;
- scatti stipendiali per il personale «parametrato» (nascita figlio, benefici Legge 1746/62);
- questionario «qualità della vita»;
- uniformi - basco;
- riunione congiunta COBAR collegati UG - SMD - SEGREDIFESA - SME;
- delibere pervenute dai COBAR collegati;
- precariato nella Forza Armata;
- attività di rappresentanza.

COIR - COMANDO DELLE SCUOLE DELL'ESERCITO

- comunicazione sulla linea rappresentanza;
- indennità Impiego Operativo con trattamento economico del personale V.F.B./V.F.P.4. al quale è stato conferito il grado di 1° C.le Magg./grado equivalente con decorrenza 01 gennaio 2008;
- arretrati emolumenti dovuti al personale V.F.B./V.F.P.4 al quale è stato conferito il grado di 1° C.le Magg./grado equivalente con decorrenza 01 gennaio 2008;
- 80° RAV in Cassino;
- pagina WEB dedicata alla Rappresentanza Militare.

INDICE 2008

RASSEGNA DELL'ESERCITO



ELENCO DEI COLLABORATORI

A

AZANA FRANCISCO JAVIER AGUIRRE
L'EBAO. Un nuovo approccio nelle operazioni militari, n. 5 pag. 18.

B

BARBATO ALFONSO
La "logistica" dell'acqua nei teatri operativi, n. 2, pag. 10.

BEMBO PAOLO
Perché gli italiani sono in Afghanistan?, n. 2 pag. 50.

BIONDINI RENATO
I cannoni dell'Unità d'Italia, n.1 pag. 112.

BONGIOVANNI LORENZO
La Riserva di Completamento. Un progetto da potenziare, n. 1 pag. 48.

BORRECA ATTILIO CLAUDIO
L'eccidio di Schelkow, n. 3 pag. 104.

C

CAIMMI RICCARDO
Guerra fredda: la crisi dell'U2, n. 4 pag. 76.

CAIOLO DOMENICO
Herat: un'esperienza indimenticabile, n. 5 pag. 110.

CANTI GIORDANA
Il Mediterraneo e l'economia mondiale, n. 3 pag. 18.

CAPOCHIANI SALVATORE
Sunniti e Sciiti. Alla radice del conflitto, n. 1 pag. 12.

CARBONI MASSIMILIANO
Un volontario nella Brigata "Sassari", n. 5 pag. 116.

CECINI GIOVANNI
Il Regio Esercito in Turchia, n. 5 pag. 82.

CENTER CHRISTOPHER L.
The Roots of Insurgent Warfare, n. 6 pag. 44.

CERBO LUIGINO
L'Esercito Italiano e le guerre asimmetriche, n. 3 pag. 28.

CIABATTINI LEONARDI ANTONIO
Missili e sfide globali, n. 2 pag. 12.

CIORRA MARIO
I francesi e le Forze Armate, n. 3 pag. 42.

CIRIMINNA MARCELLO
Perché scegliere l'Open Source, n. 4 pag. 124;
I Netbook: solo una moda?, n. 5 pag. 122;
I Virus informatici in Windows, n. 6 pag. 116.

D

DAVID MASSIMILIANO
Kosovo 2006-2007, n. 1 pag. 36.

DE FELICI CLAUDIO
I Nuclei Sanitari del Corpo Militare della C.R.I., n. 4 pag. 68.

DE GAETANO ERRICO
La formazione del carattere, n. 3 pag. 92.

DE LORENZO COSIMO
Trasporti: un nuovo servizio di polizia stradale militare, n. 14 pag.

DELLA NEBBIA CAMILLO
Ortona dicembre 1943: mio padre racconta, n. 6 pag. 102.

DI PIETRO MASSIMO
La comunicazione nelle organizzazioni militari, n. 5 pag. 34.

DINELLI BRUNO

Il piano di evacuazione dei non combattenti, n. 3 pag. 70;

Le Trasmissioni per le Forze Speciali, n. 5 pag. 44.

DIOMAJUTA GIOVANNI

Avventura Surobi. (in memoria del S. Ten. Giovanni Pezzulo), n. 6 pag. 110.

F**FANTETTI LUCIANO**

Il terrorismo e le armi di distruzione di massa, n.6 pag. 2.

FLORIS MARCELLO

Il diritto penale nelle missioni all'estero, n. 2 pag. 38.

FRANZOSI PIER GIORGIO

60 anni fa il 1° Corso Combattenti dell'Accademia Militare, n. 3 pag. 124.

FRATINI FRANCO

Trasporti: un nuovo servizio di polizia stradale militare, n. 6 pag. 14.

G**GEMINIANI ROBERTO**

Il Cannone del Gianicolo, n. 5 pag. 102.

GHISELLI RUGGERO

L'aerocooperazione oggi, n. 1 pag. 106 .

GOLINO VALERIO

L'impiego dei militari nelle pubbliche calamità, n. 3 pag. 58.

GORGOGNONE NICOLA

La Rivoluzione negli Affari Militari, n. 4 pag. 2.

I**IACOPI MASSIMO**

Il "Piano Marshall", n. 2 pag. 110.

IANNOTTI PASQUALINO

Operazione "Leonte". La logistica alloggiativa, n. 1 pag. 94.

ISONI GIOVANNI LUIGI

Le Forze Speciali nella guerra asimmetrica, n. 1 pag. 54.

K**KINGSEED COLE C.**

Eisenhower: The indispensable Commander, n. 5 pag. 54.

L**LOPREIATO ANDREA**

Gran Sasso 1943: la liberazione del Duce, n. 4 pag. 96.

LUNARDI FEDERICO

La "coscienza militare", n. 1 pag. 124.

M**MAGHINI DAVIDE**

Saddam Hussein. Egesi di una disfatta, n. 1 pag. 24.

MARCEDDU MASSIMO

Le operazioni avioportate. I parà negli odierni scenari operativi, n. 2 pag. 62.

MARIANI SARA

La formazione del personale nei nuovi scenari, n. 6 pag. 68.

MARTINELLI ROBERTO

La Partnership Coordination Cell, n. 2 pag. 88.

MARUCCI ARCANGELO

La globalizzazione e il mondo islamico, n. 3 pag. 2.

MATERA MAURO

L'evoluzione storica dello sport, n. 6 pag. 58.

MELIS ANTONIO

Ernest Hemingway: un americano nel Baso Piave, n. 5 pag. 76.

MEZZALANA ALDO

Le operazioni avioportate. I parà negli odierni scenari operativi, n. 2 pag. 62.

MISELI JAY

Six Easy Ways to Lose a War at the Tactical Level, n. 1 pag. 72.

MONTALTO GIUSEPPE

L'integrazione tra le Forze Speciali, n.1 pag. 60.

MONTELLI GIOVANNI

Fondamentalismo islamico e dinamiche sociali, n. 2 pag. 28.

MOREIRA PAULO

2° Reggimento Lancieri. Storia e gloria di un prestigioso reparto portoghese, n. 5 pag. 62.

MORELLI MARCO

Il tramonto dell'oro nero, n. 2 pag. 18

MORLINO RENATO

Il POLMANTEO. Un supporto tecnico per la componente operativa, n. 1 pag. 82.

MOSSALI ARIANNA

Le strutture comunitarie preposte alla sicurezza, n. 6 pag. 34.

MUSILLO GIUSEPPE

Il reclutamento dei volontari, n. 5 pag. 28.

N

NAPOLI MAURIZIO

Leadership e sociologia dell'organizzazione, n. 2 pag. 118;

La Cavalleria: spunti e riflessioni, n. 4 pag. 36.

O

ORSINI FRANCESCO

La "logistica" dell'acqua nei teatri operativi, n. 1 pag. 40.

P

PALMIERI EMILIO

Il terrorismo in Iraq, n. 5 pag. 12.

PELLEGRINI PAOLO

Ultime dal fronte. La resa nazista riportata da un giornale dell'epoca, n. 4 pag. 84.

PINI ALESSANDRO

Protocollo d'intesa tra Ministero della Difesa e l'Ist. Naz. di ricerca per gli alimenti e la nutrizione, n. 6 pag. 114.

PIZZO MARIANO

Missione "Leonte": il servizio di supporto psicologico, n. 4 pag. 46.

PORFIDIA DARIO

La non proliferazione nucleare, n. 5 pag. 2.

R

RINALDI LUIGI

La drammatica epopea del Battaglione «Cadore», n. 2, pag. 114.

RONCHI MARCO

L'Esercito Europeo tra sogno e realtà, n.3 pag. 36

ROTA ORNELLA

La musica nei lager, n. 6, pag. 82.

RUSSO ROBERTO

L'alimentazione nelle attività sportive, n. 5, pag. 68.

S

SANDERSON JEFFREY

Six Easy Ways to Lose a War at the Tactical Level, n. 1 pag.72.

SCOTTO DI SANTOLO GENNARO

La battaglia di Capri, n. 6 pag. 90.

SEGELHORST KEN

Small-Unit Kill Teams and IED Interdiction, n. 3 pag. 76.

SERRA NICOLA

Il Colonnello Ippolito Nievo, n. 3 pag. 114.

SGANGA RODOLFO

Il Centro di gravità, n. 4 pag. 12.

SINCLAIR NICHOLAS C.

An Approach to Route Security, n.4 pag. 56.

SOLLO FERDINANDO

Il POLMANTEO. Un supporto tecnico per la componente operativa, n. 1 pag. 82.

T

TOMASSETTI ROMEO

Geopolitica del rischio, n. 1 pag.2.

U

UBALDINI RICCARDO

L'alimentazione nelle attività sportive, n. 5 pag. 68.

UTLEY PETER

Initial Entry Training: Producing Army Strong Soldiers! n. 2 pag. 72.

V

VERONESI MARIO

Le Compagnie di ventura, n. 5 pag. 96.

VULTAGGIO GIOVANNI

La destatalizzazione dei conflitti, n. 2 pag. 2.
L'azione penale internazionale e il "Caso Saddam", n. 4 pag. 24.

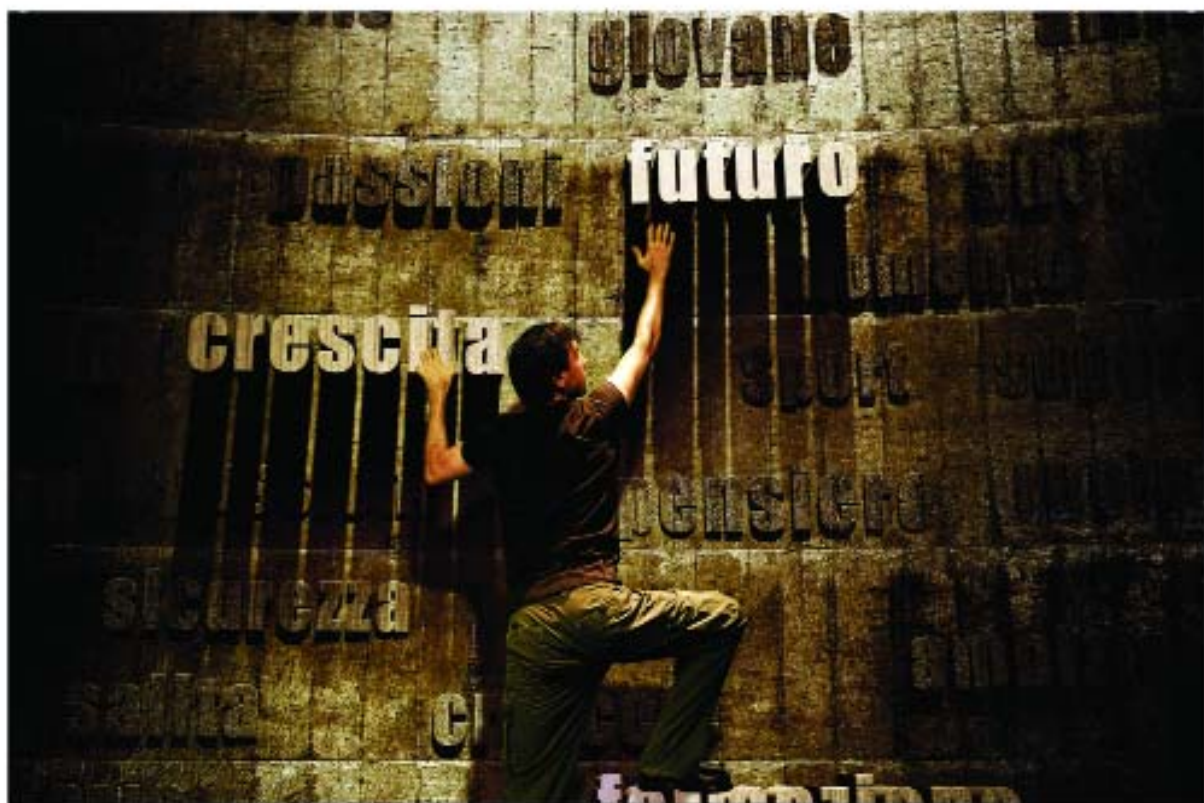
Z

ZINNO FRANCESCO

La disciplina militare, n. 2 pag. 98.

Redazionali

- Rappresentanza Militare, n. 2 pag. 127.
- Rappresentanza Militare, n. 3 pag. 127.
- I giovani Bersaglieri: "una tradizione sempre attuale", n. 4 pag. 108.
- Rappresentanza Militare, n. 5 pag. 127.
- Rappresentanza Militare, n. 6 pag. 122.



VFP1. IL TUO FUTURO INIZIA QUI.



**Un anno da volontario nell'Esercito ti forma per la vita
e ti dà la libertà di scegliere chi sarai**

Numero Verde
800-299665

www.esercito.difesa.it

ESERCITO
UNA RISORSA PER IL PAESE

Per ulteriori informazioni sul Concorso VFPI compila questa scheda, ritaglihola e inviala in busta chiusa a:

Statesercito - Casella Postale 2338 - AD Via Marsala - 00185 Roma

Nome _____ Cognome _____

Città _____ C.A.P. _____

Via/Piazza _____ N. _____ Tel. _____

Data di nascita _____ Titolo di studio _____

☐

Accetto il trattamento dei miei dati personali nei limiti
e nelle modalità previste dal D.Lgs. 30 giugno 2003,
n. 196, "Codice in materia di protezione dei dati personali"

☐

Non accetto

Firma _____



AUTOCOMPILANTI

**/// RIVISTA
MILITARE**